III
T2139a
1755

L' AMADIGI

DI

M. BERNARDO TASSO

Colla Vita dell' Autore e varie illustrazioni dell' Opera.

TOMO III.

93691
16/5/94

IN BERGAMO MDCCLV.

Appresso Pietro Lancellotti.
Con licenza de' Super.

PREFAZIONE ANTICA
DI
LODOVICO DOLCE.

Eccovi, giudiziosi e benigni Lettori, il da voi tanto desiderato ed aspettato Amadigi dello eccellentissimo S. Bernardo Tasso, il quale uscendo finalmente nella luce degli uomini, viene nelle vostre mani. E benchè senza dubbio è da credere, che questo Poema sia per piacere generalmente a tutti, vincendo di gran lunga l'aspettazione; ed è sovverchio a lodar cosa, che al giudizio comune fia lodatissima; nondimeno perchè alcuni, dati del tutto allo studio delle Greche e delle Latine lettere, non pur non commendano, ma riprendono questa nuova, vaghissima, e dilettevolissima maniera di Poesia, ed ogn'altra, che non sia disposta secondo l'arte d'Aristotele, e ad imitazione di Virgilio, e d'Omero; nè vogliono che

così atti Poemi siano ammessi per Eroici, nè per buoni: giudico, che sia bene di discorrere alquanto con esso voi intorno a cotal materia, a soddisfazion vostra, e degli amatori di questa nuova Poesia. Dico adunque, che se coloro, che tengono sempre in mano le bilancie d' Aristotele, ed hanno tutto dì in bocca gli esempi di Virgilio e di Omero, considerassero la qualità de' tempi presenti, e la diversità delle lingue, e vedessero che alla prudenza del Poeta si conviene l' accomodarsi alla dilettazione, ed all' uso del secolo, nel quale egli scrive; non sarebbono d' opinione, che si dovesse scriver sempre ad un modo. Che, siccome i tempi introducono nuovi costumi, e le varietà delle lingue diverse forme di favellare apportano; così pare, che ragionevolmente si ricerchi, che si faccia nello scrivere. Onde si vede, che Virgilio fu molto differente da Omero: siccome quello, che trovandosi in età diversissima da quella di Omero, seguitò l' uso del suo tempo; e quello, che questo Divino Poeta giudicò, che

con-

onveniſſe alla grandezza della lingua Romana. E con la ſteſſa ragione è da credere, che altrettanto ſi ſarebbe egli diſcoſtato dal coſtume del ſuo ecolo, quando ſi foſſe trovato nel noſtro; perciocchè chi altrimenti fa, i può dire, che ſcriva a' morti. Noi veggiamo, che molte coſe ſi contengono in Omero, che a' ſuoi tempi erano lodatiſſime; le quali ove foſſero preſe da' Poeti d' oggidì, ſarebbono ſtimate ſenza fallo ridicole. Alcune anco ſi leggono maravigliose in Virgilio, che a' noſtri giorni non ſarebbono molto grate. A che ſe riguardo aveſſero i riprenſori dell' Arioſto, non ſarebbono al mio parere così arditi. Ma perchè intorno a ciò dall' eccellente S. Giovambatiſta Giraldi, e da alcuni altri è ſtato ſcritto a baſtanza, dirò ſolo, che'l dottiſſimo S. Taſſo, come anco l'Arioſto, aveva molto ben veduto, quanto intorno al Poema Epico ſcrive Ariſtotele, ed ottimamente oſſervate le ſtrade tenute da Virgilio e da Omero. E già aveva dettata una buona parte dell' Amadigi a imitazion loro, e ſecondo le

le leggi di Aristotele; e la prepositione del suo Poema, per farlo d'una sola azione, era la Disperazione d'Amadigi, e divise l'opera in libri. Dappoi vedendo, tutto che di farlo vago e piacevole si fosse affaticato, che non dilettava; e veduto che non dilettava parimente il Giron cortese dell' Alamanni, che si era dato a quella imitazione; e che d' altra parte l'Ariosto, che se n' era dilungato, andava per le mani di ciascuno con lode e grido universale; mutò con miglior giudizio consiglio, e diede al suo Amadigi quella forma, che vedete al presente, abbracciando più azioni, ed accostandosi a quella piacevole varietà, che nell' Ariosto è stata dall' universale giudizio degli uomini lodata, ed approvata; ed ha conseguito insieme con lui, come tosto leggendo questo Poema, vi sarà lecito di vedere, parimente il medesimo fine, che è il dilettare; intento principalissimo del Poeta. Perciocchè, quantunque un soggetto da se stesso sia dilettevole; se la testura, che è il modo di spiegarlo, non aggradisce

alle orecchie di chi legge, come potrà egli partorir questo effetto? I Poetи non si leggono, se non principalmente per cagione del diletto: è vero, che col diletto è congiunto l'utile; ma non, come necessario; se non in quanto il buon Poeta (e spezialmente l'Epico) non si pone a scriver di cose vane, ma non meno di profitto, che dilettevoli, adombrando sotto il piacevole velo delle invenzioni i precetti della Moral Filosofia. Di qui credo io, che il S. Tasso si prenderà in pazienza, se il suo Poema non sarà approvato da que' dotti così scrupolosi; pure ch'egli abbia ottenuto, (come nel vero si vedrà avere) quel fine, per cui si movono a scrivere i buoni e giudiziosi Poeti, che è la dilettazione: come si vede aver fatto l'Ariosto. Il quale, quando avesse così le vestigia d'Omero e di Virgilio seguitate, o non sarebbe forse letto da alcuno, o peravventura da pochi, non ricevendo il nostro tempo, nè la nostra lingua quelle forme e maniere di scrivere, che furono usate da loro. E' ben vero, che avendo il

S. Ta-

S. Taſſo la invenzione col mezzo di molte belle favole trovate dal ſuo feliciſſimo ingegno, e con la diſpoſizione, e con l'arte, riſtringendo, allargando, mutando, fatta di comune propria e ſua particolare, non s' è obbligato ad alcune coſe, che piacquero all' Arioſto: come di ſerbare la moralità ne' principj di ciaſcun canto; ma quelli è ito variando per maggior vaghezza: e coſe ſimili. Appreſſo trovando già per lunga eſperienza la noſtra lingua capevole d' ogni ornamento, ha voluto in ciò arricchirla ſua opera di epiteti, di traslati, d' iperboli, e di molte figure, che abbelliſcono il Poema, e lo fanno magnifico e grande: come eziandio feliciſſimante ha fatto nelle altre ſue amoroſe Rime, in queſto imitando volentieri i Latini ed i Greci, che ne ſono abondevoli; e ſeguendo il ſuo genio, il quale gli ha dato uno ſtil florido, vago, e più ornato di quanti hanno ſcritto fin qui. Le quali coſe, per eſſere elle in queſta maniera di Volgari Poemi in gran parte nuove, ſtimo, che dai poco intenden-

enti forse non saranno del tutto gu-
ate. Nella lingua è sceltissimo ed ac-
urato ; non però tanto, che si sia
oluto ristringere superstiziosamente
elle parole del Petrarca, sapendo ,
h' al Poeta Erocio non conviene la
elicatezza delle voci , che appar-
ene al Lirico. Il verso è puro, al-
o , e leggiadro: nè si parte giammai
alla gravità, la qual serba più e me-
o secondo la qualità de' soggetti. In
gni sua parte è facile, ed accompa-
na la facilità con la maestà, mistu-
tanto difficile . Nelle sentenze è
ondevole, quanto conviene, e gra-
e. Usa belle e propriissime compa-
zioni: alcune delle quali, se pos-
no tra loro parere alquanto simili,
tre che se ne trovano in Omero
più simili, egli le fa dissimili con
varietà delle figure: ed altrettan-
si vede aver fatto nelle descrizio-
de' tempi, de' luoghi , e di altre
ose . Serba la convenevolezza in
ualunque cosa mirabilmente: nè par-
è di questo suo dottissimo Poema ,
ne non diletti, e che non giovi ,
nendo sempre in una dolce e gra-

ta

ta aſpettazione il lettore. Ci appreſenta ciò, ch'ei vuole dinanzi gli occhi con tanta efficacia, che non più potrebbe far dipingendo il pennello di Apelle, o di Tiziano. Nel raccontar le dolcezze, le amaritudini, e le paſſioni d'Amore, vince al mio giudizio di gran lunga ciaſcun Poeta: ed in diſcriver le battaglie e gli abbattimenti de' Cavalieri, de' Giganti, e de' Moſtri, che v' intervengono, è altresì incomparabile, dimoſtrando, quanto importi l'eſſerſi trovato ne' fatti tra l'orribil ſuono delle trombe, e dei tamburi. Nelle coſe della Coſmografia ha uſato tanta diligenza, che pare, che conduca il lettore ſenza niuna fatica di città in città, e di luogo in luogo per mano. Muove gli affetti in guiſa, che ſembra tiranno degli animi: ſenza la qual parte neceſſariiſſima i Poemi rimangono freddi, e come corpo ſenza anima. In fine tutto quello, che da' perfetti giudizj ſi può forſe nell'Arioſto deſiderare, con molta felicità ha egli adempiuto in queſta opera. Con tutto ciò il ſuo purgatiſſimo

giu-

udizio infino a qui pienamente non
è compiaciuto : anzi, come ho in-
ſo da lui medeſimo, non l' avreb-
egli ancora mandata fuori, ſe 'l
vraddetto S. Giraldi non gli aveſſe
ritto, che già in Ferrara ſe n' era-
veduti ſtampati due canti. E' av-
nuto ancora, che dove a' Poeti (e
ezialmente a' componitori di tali
oemi) ſi ricerca ozio e tranquillità
animo, ſi può dire, che 'l S. Taſſo
bia compoſto la maggior parte del-
Amadigi a cavallo, tra i rumori
lle armi, e nei diſturbi di diverſi
gozi, che gli hanno apportato i
mpi, la fortuna, e le occaſioni. E
on è dubbio, che nelle altre im-
reſſioni egli non ſia per farvi diver-
miglioramenti, non dovendo in
ueſto eſſer men lecito a lui, che
a ſtato al Reverendiſſimo Bembo,
l all' Arioſto, di corregger più vol-
: le opre loro, mutando eſſi in più
uoghi i verſi, e le ſtanze intere.
l quale Arioſto, come quello, che
a tutti gli altri, che in queſta ma-
iera di Poeſia fino a queſto tempo
anno ſcritto, ſenza alcuna contrad-

di-

dizione tiene il principato, ha voluto, che nella disposizione del suo Poema gli serva per legge. Il che viene ad approvare il giudizio di quel Poeta; e sarà esempio a' belli ingegni, i quali volendo, che i lor componimenti sian letti, gl'indrizzeranno per questa via. E certo non sarebbe se non sciocchezza lo allontanarsi da quell' uso, ch' è approvato dal mondo. Già l'Ariosto è stato accettato comunemente per Poeta non pur raro, ma divino. Ed è da riportarsi al giudizio comune: il qual solo è quello, che toglie e dà la riputazione, e la immortalità a qualunque Poema.

TESTIMONIANZE SCELTE

Intorno all'Amadigi,

e altre Poesie di

M. BERNARDO TASSO.

Quadrio Stor. T. 2. p. 24<.

BErnardo Tasso tra gravissimi affari potè così alla Volgar Poesia badare, che vi acquistò e colla moltitudine, e colla bellezza delle sue Rime gloria non inferiore a quella de' primi del suo Secolo.

Tomo 4. p. 521., e 22.

Bernardo Tasso per comandamento di Ferrante Sanseverino Principe di Salerno, e ad istanza d' altri illustri Personaggi prese a ridurre (l'Amadigi), in poema, e divisolo in cento Canti, il fe nobilmente stampare in Vinegia per Gabriello Giolito nel 1560. in 4. E' però anche il vero, che questo valoroso ingegno di comune lo fece proprio aggiungendovi molto del suo. Scrive poi il Crescimbeni, che a questo Romanzo dell' Amadigi da Bernardo Tasso composto in ottava rima, è per consentimento universale conceduto il quar-

to luogo tra i principali Romanzi. E nel vero una maravigliosa fecondità d' ingegno vi si ravvisa, e molta vaghezza di stile.

Crescimbeni Vol. Poesia lib. 2. pag. 378.

Egli sempre intrepido, come colui, che solamente attendeva all' immortalità del nome, badò agli studj, e alla coltivazione delle scienze, e sopra il tutto alla Toscana Poesia, nella quale riuscì puro, eloquente, e felice sopra tutti gli altri di questo ricchissimo secolo; e di dolcezza, e vaghezza adornò abbondevolmente i componimenti, come si vede nel suo Canzoniere: fu oltre a ciò copiosissimo nelle invenzioni; perchè tra i Romanzi i suoi Poemi occupano nobilissimi luoghi, benchè quelle dell' Amadigi per lo più sieno tolte dal Romanzo Spagnolo di questo nome.

Pag. 379. N. III.

Il Romanzo dell' Amadigi da lui composto in ottava Rima, per consenso universale occupa il quarto luogo tra i Romanzi principali; e il Floridante altro suo Romanzo non può giudicarsi, perchè egli nè lo compiè, nè potè correggere ciò, che avea fatto, essendo stato prevenuto dalla morte. Con tut-

tutto ciò vi si conosce quella meravigliosa fecondità d'ingegno, che mantenne viva fino alla decrepità, e fino alla morte, come anche afferma Torquato suo figliuolo nella dedicazione, che ne fa a Guglielmo Gonzaga Duca di Mantova.

Il Cardinale Pietro Bembo nel Vol. III. Lib. VI. delle Lettere.

Ho veduto gli otto Sonetti, che mandati m'avete, volentieri; e sonomi piaciuti molto. E perchè mi pregate, e stringete assai cortesemente, che io ve ne dica il parer mio, crederei esser indegno dell'amor mi portate, se io di ciò liberamente non vi piacessi; così vi mando in questo foglio alcuni pochi avvertimenti.

Torquato Tasso ne' discorsi del Poema Eroico, T. 5. Opere pag. 460. ediz. di Venezia.

Grandissima lode ancora meritò in questa maniera di poetare il Sig. Bernardo Tasso mio Padre nelle Canzoni, nelle Sestine, nelle Ode, negli Inni, e nell' Epitalamio fatto nelle Nozze del Duca Federico, il quale fu per avventura il primo, che si leggesse in questa lingua, e nel suo maggior Poema, e in tutte l'altre sue Poesie; ma

ſi poſſon legger con maraviglia la Canzone della Notte, e quella, nella quale loda il giorno, in cui nacque Antiniana, e l'Inno a Pane, e alcun'altre, ch'io tralaſcio per brevità. etc.

Il medeſimo nelle ultime Stanze del Rinaldo, favellando al Poema.

Pria che di quel Signor giunghi al coſpetto,
C'ho nel cuore io, tu nella fronte impreſſo,
Al cui nome gentil vile e negletto
Albergo ſei, non qual convienſi ad eſſo;
Vanne a colui, che fu dal cielo eletto
A darmi vita col ſuo ſangue iſteſſo.
Io per lui parlo, e ſpiro, e per lui ſono;
E ſe nulla ho di bel, tutto è ſuo dono.
Ei con l'acuto ſguardo, onde le coſe
Mirando oltra la ſcorza, al centro giunge,
Vedrà i difetti tuoi, che a me naſcoſe
Occhio mal ſan, che ſcorge poco lunge;
E con la man ch'ora veraci proſe
A fiate poeſie di nuovo aggiunge,
Ti purgherà quanto patir tu puoi,
Aggiungendo vaghezza ai verſi tuoi.

Il medeſimo a c. 340. T. 6. Opere

Terra, che 'l Serio bagna, e 'l Brembo inonda,
Che monti e valli moſtri all'una mano,
Ed all'altra il tuo verde e largo piano;
Or ampla, ed or ſublime, ed or profonda:

Per-

Perch' io cercaſſi pur di ſponda in ſponda
Nilo, Iſtro, Gange, o s'altro è più lontano;
O mar da terren chiuſo, o l' Oceano,
Che d' ogni intorno lui cinge e circonda;
Riveder non potrei parte più cara
E gradita di te, da cui mi venne
In riva al gran Tirren famoſo Padre,
Che fra l' arme cantò rime leggiadre,
Benchè la fama tua pur ſi riſchiara;
E ſi diſpiega al ciel con altre penne.

Lodovico Dolce nelle Trasformazioni di Ovidio impreſſe dal Giolito l'anno 1553. a c. 41.

V' è il Taſſo, che gli amori antichi obblia
Per veſtir Amadis d' un vago manto.

Lodovico Arioſto nel Canto XLVI. del Furioſo, Stanza XV.

Io veggo il Fracaſtoro, il Bevazzano,
Trifon Gabriele, e il Taſſo più lontano.

Spoſizione del Fornari, Parte I. c. 775.

Bernardo Taſſo, Poeta famoſo nelle coſe volgari, e di pronta e ſubitana vena, oggi ſecretario del Principe di Salerno, è di patria Bergamaſco; e perciò dice il Poeta, che egli è lontan dal Trifone Viniziano,

massimamente volendo appresso soggiungere altri nobili Viniziani.

Giovambatista Giraldi negli Ecatommiti della edizione di Lionardo Torrentino nel Monte Regale, 1565. in 8. Volume II. a. c 800.

Segue lui (cioè il Paganuccio) *chi per piani, e per pendici*
Famoso va dall' uno all' altro polo,
Con lieti più, che fortunati auspici:
Bernardo Tasso i dico, ch' amo e colo,
Il qual ti vien incontro allegramente,
Compagno avendo il suo gentil figliuolo.
Questi per torsi dalla volgar gente,
Segue di quanti son buoni i vestigi
Con pronto passo, e con vivace mente;
E ammirando del Padre l' Amadigi,
Cerca di fargli ir presso il suo Rinaldo;
Sicchè non tema i laghi Averni e Stigi.

Il medesimo a carte 818.

E quella, che fra l' altre molto stimo,
Genevra Malatesta, che poggiando
Sen va dal sommo clima insino all' imo,
Mercè del Signor Tasso, che cantando
Le sue virtù fa, ch' ella in pregio monti,
Il secondo morire anche sprezzando.

Eras-

Erasmo di Valvasone nella Tebaide di Stazio tradotta in ottava rima, e impressa in Venezia appresso Francesco de' Franceschi Senese, 1570. in 4. a c. 22.

E 'l Magno, e 'l Verdizzoti, e 'l saggio e buono
Giustiniano, e poi d' un santo nido
Con tre lire volventi al cielo il suono
Fe lor veder l' Uva, il Troiano, il Guido.
Disse, quanto otterria da Febo in dono
Bernardo Tasso, e di che vanto e grido
Fora il suo figlio; e come illustre e caro
Saria alle Muse veramente il Caro.

Cesare Caporali nell' Esequie di Mecenate, Parte II.

Poi le quattro bandiere de' Romanzi,
D' incantesmi dipinte, e di chimere,
Con le molte fatiche, e i pochi avanzi.
Indi l' armi venian da Cavaliere
Con la giornea vermiglia, e pavonazza,
Che faceva bellissimo vedere.
Portava il Pulci Fiorentin la mazza:
Il Boiardo avea l' elmo, e l' Ariosto
Lo stocco, e 'l vecchio Tasso la corazza ec.

Lau-

Laura Terracina nelle *Quarte Rime* della impressione fatta in Venezia da Gio. Andrea Valvassorio detto Guadagnino nel 1550. in 8. a c. 52.

Un grido sento alle mie orecchie intorno,
Che fa spesso cangiarmi in freddo sasso,
E sì mi sprona con veloce passo,
Che mi fa sera nel più grave giorno.
Come non temi, dice (o greve scorno!)
Che sia per lo tuo stil mio nome cassо,
Essend' io pur quel dolce e dotto Tasso,
Che col mio dir l'un polo e l'altro adorno.
Allora io dissi con parole pronte:
Non ti lagnar di me, ma di te stesso,
Cagion e fin del lungo tacer mio;
Ch' essendo di Parnaso un vivo fonte,
Non può lo 'ngegno d' ignoranza oppresso
In lodarti scemar suo bel desio.

Pietro Massolo nelle Rime Morali, stampate in Fiorenza appresso i figliuoli di M. Lorenzo Torrentino, e Bernardo Fabroni compagni. 1564. in 8. a c. 273.

D' arme, e d' amor cantar in rime, e in versi
Chi più brama e desia, per sempre farsi
Per fama chiaro in paesi diversi,
A voi, Signor, seguir sol debbe darsi,
Ch'

Ch' avete tanti passi, e sì bei sparsi,
Solo per ben scoprirci qual dee aversi
Desio d' onor, che spesso fa spogliarsi
Di quanto, onde alfin l'uno ha da dolersi.
Quanto si legge d' Achille, o d' Enea
Nel gran Virgilio, e nel sovrano Omero,
Avanza d' Amadigi il cantar vostro.
Felici voi! che ancora (o raro mostro!)
Di beltà il pregio all' alma Citerea
Involate col vostro stile altero.

Petronio Barbati nelle Rime pubblicate in Foligno pel Campitelli in 8. a c. 197.

Come de' più soavi ele ti fiori,
Che chiuda in grembo il giovanetto Aprile,
Si pasce ape ingegnosa ai primi albori,
Onde stilla poi mel dolce e sottile;
Così pascendo voi, Tasso gentile,
Vostro intelletto, u' più s'imperli, e infiori,
Di quanto ha vago l' uno e l' altro stile,
A noi versate ameni e bei liquori
Quant' ha di bello Poesia, rinchiuso
E' in voi; onde qualor lepidi accenti
Spargete dalla bocca oltre nostr' uso;
Là si veggon quetar per l' aria i venti:
Quà li fiumi arrestar: rotar lassuso
Più bassi i cieli, per udirvi intenti.

Dio-

Diomede Borghesi a c. 12. della Prima Parte delle Rime stampate in Padova appresso Lorenzo Pasquato 1566. in 8.

Tasso divino, il cui famoso stile
Ingombra di stupor l'antica Manto,
E cui danno i Poeti il pregio e'l vanto
Dall'Istro al Nilo, e dal mar d'India a Ti-
Se voi siete esca ancor del gran focile (le
Del picciol Dio, che tragge amaro pianto
Mercè del Sol, ch'io solo onoro e canto
Dai miei lassi occhi, e mai non cangia stile,
Fate con gli alti versi il nome eterno
Di lei, ch'è sorda, e dispietata, e dura
Qual diamante, com'orsa, e via più ch'as-
Ma s'estinto ha l'ardore il pigro verno, (pe
Meco piangete, or e' ho talento e cura,
Che tosto il filo mio Lachesi innaspe.

L'Abate Giovio nel Libro Primo delle Rime diverse di molti Eccellentissimi Autori, impresse in Venezia dal Giolito nel 1545. in 8. a c. 249.

Le dotte rime, onde sì adorno vive
Il tuo Ginebro, m'han di dolce ardore
Sentendo l'aura del soave odore,
Acceso sì, ch'or lieta la man scrive.
Nel sacro colle le Sorelle dive
D'ogni somma virtute il primo onore

Ti dan contente; e del ſanto liquore
T' aſpergon ſol per le muſcoſe rive.
I Re dei fiumi con le bianche Ninfe
Riſuonan Taſſo in liquidi concenti:
Taſſo le valli, l' Appennino, e l' Alpe;
E dolce il nome mormorando i venti,
Da queſti monti, e da queſte alme linfe,
Portan al Reno, al Nilo, a Battro, a Calpe.

Lilius Gregorius Gyraldus de Poetis ſuorum temporum Dialogo II. pag. 570.

Eſt & Bernardus Taſſus, olim quidem ab epiſtolis ſecretioribus noſtræ Principis, nunc vero Principis Salernitani: vir profecto feliciſſimi ingenii; cujus inter cetera hoc vulgari dicendi genere res libelli per rhythmos paſſim leguntur; ſub Juniperique arboris figmento Illi. Juniperam Malateſtam elegantiſſime celebrat. *&c.*

Joannes Matthæus Toſcanus in Peplo Italiæ, edito Lutetiæ ex officina Federici Morelli 1578. pag. 102.

Poſſe Camœnarum nil non miteſcere culta,
Fetibus ipſe doces, Taſſe diſerte, tuis.
Bergomeo credat quis namque ſub aere natum,
Sic linguam Etruſcis explicuiſſe ſonis?

hoc

Hoc adeo tu, Taſſe, tamen feliciter, ut te
Plauſibus excipiat Tuſcia tota, facis.
Tuſcia ſic debet: debet tibi patria; cultu
Hanc ornas: illam ſplendidiore beas.

Achiles Mucius in Theatro Bergomenſi, quod Bergomi edidit Cominus Ventura anno 1596. pag. 50.

Qui ſedet eſt Taſſus Bernardus, ſicque mane-
Torquatum donec cernat adeſſe ſuum. (bit,
Errones cecinit, jactat quos Gallia, ſtylo
Atque Amadim ſimili, magne Arioſte, tuo.
Principis interpres fidus caruſque Salerni,
Gratus epiſtoliis conſiliiſque fuit.

Oltre alle addotte Teſtimonianze ſi poſſono vedere le raccolte in maggior numero da Anton-Federico Seghezzi, e ſtampate dietro il ſecondo tomo delle Lettere del Taſſo dell' edizione Cominiana. Si poſſono vedere anche i luoghi indicati dal medeſimo in fine delle Teſtimonianze. Ma ſopra tutti ſi debbono leggere Camillo Pellegrini nel Dialogo dell' Epica Poeſia, e nella ſua Replica; e Giulio Guaſtavini nella Difeſa dell' Apologia di Torquato Taſſo il tutto ſtampato nel ſecondo Tomo delle Opere di Torquato Taſſo, ediz. di Venezia.

CAN-

CANTO CINQUANTESIMOPRIMO.

1

COme talor un medico, che vuole
Gabbar l'infermo per dargli salute,
Celar l'amaro sotto il dolce suole,
Acciocch'egli di ber non lo rifiute;
Così sotto figmenti di parole,
Di chimere da noi non conosciute,
Danno i Poeti molti documenti
Al volgo ignaro, ed all'inferme menti.

2

Lasciam Silvana, ch'avendo licenza
Tolta dal Re, con la sua bella schiera
Fece con molte lagrime partenza
Dal suo Alidor, da quella gente altiera:
Perch'io son di tornar sforzato, e senza
Far più tardanza, u'la gentil Guerriera
Di me si lagna, che tanto dimore
A rimenarla, ov'ha lasciato il core.

3

Mirinda bella non può stare omai
Lontana dal suo Amor caro e gradito.
Se vi rammenta bene, io la lasciai
Ad ascoltar quel Cavalier ferito,
Che volea dir l'istoria de' suoi guai,
Pria che 'l vitale spirito partito
Fosse da lui e perch'ei fosse stato
Contra le Donne crudo e disperato.

4

Il qual così dicea: Signora, io (lasso)
Nacqui in Italia, in quella parte, in quella,
Che non può reo destin sì porre al basso,
Che non sia al par d'ogn' altra altera e bella;
E dove dona a' peregrini il passo
Rimino sotto rea maligna stella
Signor della città crebbi felice;
Ma nemico destin mi fe infelice.

5

Della Città di Pesaro vicina
Tanto alla mia, che'n men d'un giorno intiero
A suo bell'agio a piede uom vi cammina,
Era Signor un nobil Cavaliero,
Ardito, saggio, e nella disciplina
Della milizia buona allor primiero,
Col qual in amicizia il Ciel mi giunse
In guisa, che mai poi non mi disgiunse.

6

Reggeva di Toscana il nobil Regno
Un Re gentile, e regge forse ancora,
Che d'ogni liberal passava il segno
Qualunque più l'antica etate onora;
Col quale ogni Guerrier pregiato e degno
Per l'Italico onor vive e dimora:
Nella cui trionfal superba Corte
Pose anco noi la nostra iniqua sorte.

7

Egli avea per sciagura una figliuola,
Cui di beltà paragonar non oso
La Greca, la cui fama ancor sorvola
A quante han nome quì chiaro e famoso
La cui virtù nè penna, nè parola
Di poeta, qual sia più glorioso
Lodar potrebbe, se non fosse stata
Di cor ferino, e più d'ogn' altra ingrata

Di

8

Di queſta, ancor ch' al ſuo più baſſo ſtato
Mal conveniſſe, il miſero s'accese;
Che ſe di ſtati e di ricchezze ingrato,
E parco il Ciel gli fu; gli fu cortese
D'un animo sì grande ed elevato,
Che ſempre ad alte ed onorate imprese
Lo ſpinſe; e diſeguali alla fortuna,
Che portò dalle faſce e dalla cuna.

9

E così ardendo il miſero Amadore
Ad onorarla, ed a ſervirla attende;
E le dimoſtra sì negli occhi il core,
Che 'l ſuo penſier la Giovene comprende;
E nol diſprezza, anzi gli fa favore;
E più 'l deſire, e la ſua fiamma accende;
Moſtrando, o foſſe finzione, o vero,
D'amarlo più d'ogn' altro Cavaliero.

10

Il meſchino ſel crede, e daſſi in preda
Tanto al deſir, che ne va quaſi a morte;
Nè benchè poco convenirſi veda
L'amor fra loro, a quel chiude le porte;
E perchè (laſſo) alla ragion non ceda
Il folle ſenſo già poſſente e forte,
La diſcacciò dall'amoroſo petto;
E tutto alle ſue voglie il fe ſoggetto.

11

Avendo ſpeme, che con la ſua fede,
Con la ſua perſevranza, e col valore
Poſs' un dì meritar giuſta mercede,
E farſi degno di sì alto amore.
Ma la Dea, che giammai non ferma il piede;
Ch'or ci dona, or ci toglie il ſuo favore;
Di ghiaccio fe quel, che parea di foco,
In breviſſimi giorni in ſpazio poco.

12

Conobbe allora il doloroso Amante
L'error, che pria 'l sospinse a tal periglio:
Nè però volse a quel volger le piante;
Anzi prese al suo mal novo consiglio;
E con l'animo intrepido e costante
Dannò se stesso a volontario esiglio,
Deliberato di voler morire,
Se condur non può in porto il suo desire.

13

E fece me partecipe e capace
Del suo novo pensier, della sua doglia.
Alfin ciò, ch'a lui giova, a me non spiace
Così amboduo reggeva una sol voglia,
E perch'io spero, che gli rechi pace
La lontananza, e 'l duro nodo scioglia;
Non solo il lodo, ma 'l prego e conforto,
E pongo al partir nostro un tempo corto.

14

Non passar molti dì, che la virtute
Sua dimostrassi aperta a più d'un segno:
Nè fur le lingue della fama mute
A farla nota ad ogni patria, e regno;
Io, ch'ad altro il pensier, ch'alla salute
Di lui non volgo, accampo ogni mio ingegno
Per levargli dal cor l'amata Donna;
Ma saldo il trovo ognor, come colonna.

15

Avvenne un giorno, come spesso accade,
Ch'un degli altri amator di lei, che ri
Vita menava, per sua crudeltade
Da disdegno sospinto e gelosia,
Macchiando la sua candida onestade,
L'innocente rivale ucciso pria;
Al padre l'accusò per impudica,
Per sostenerlo a chi 'l contrario dica.

A

16

Alcun non è, ch'accetti la querela;
Che 'l caſo è dubbio, e quegli ardito e forte:
Sofronia ſi contriſta e ſi querela,
Temendo dell'infamia e della morte;
La fama (non ſo come) al fin rivela
Della Donzella la malvagia ſorte
Al mio compagno, che non può morire,
Ch'Amor lo difendea contra il martire.

17

Toſto ſen vien ſenza ſaper il vero;
E diſperato la querela piglia;
Combatte, vince, uccide il Cavaliero,
Con laude univerſale e meraviglia:
Rende l'onor alla Donzella intiero;
La vita a lei, al meſto Re la figlia:
E s'io nol fea ſaper alla fanciulla,
Si partiva da lei ſenza dir nulla.

18

Nè quattro volte poi la tonda Luna
Si moſtrò 'n ciel al caro paſtorello,
Ch'al Re ſuo padre l'avverſa Fortuna
Ogni ſoggetto ſuo fece rubello;
Tal che del Regno privo, e ſenza alcuna
Speme di ricovrarlo, il tapinello
Intorno andava meſto e ſconoſciuto,
Senza trovarlo, mendicando ajuto.

19

Galindo, che tal fu del mio compagno
Il nome, ſenza più penſarvi ſopra
Parendogli di trarne un gran guadagno,
Vende lo ſtato ſuo, gli amici adopra;
E ſenza far della vita ſparagno
In pochi giorni a tal conduce l'opra,
Col valor, con le forze, e con l'ingegno,
Che di novo Signore il fe del Regno.

20

Di Sofronia piegar la fe, l'amore,
Gli obblighi immensi, l'ostinata mente;
La chiara fama del costui valore,
Già noto ad ogni clima, ad ogni gente:
E 'l ghiaccio rotto, che d'intorno al core
Avea condenso, più pietosamente
L'incominciò a mirar; ma in questa avvenne
Cosa, ch'al suo sperar troncò le penne.

21

Un Giovene Re d'Africa infelice
Era da infermità malvagia e strana
Oppresso, che sanare ad uom non lice
Con la virtù di medicina umana:
Se di Vergine donna non elice
Il sangue, o cosa fiera, ed inumana!
Con cui si lave, ov'egli sente il duolo;
Nè v'è rimedio altro, che questo solo.

22

Ma bisogna, che sia la donna uscita
Da fanciullezza, e 'n gioventute entrata,
Sicchè la rosa ancor vaga e fiorita
Si sia per virtù propria conservata;
Non dell'etate poco ancor gradita,
Essendo acerba, ed agli amanti ingrata:
Quest'è 'l rimedio, e non so dirvi a pieno,
Se l'abbia scritto Ipocrate, o Galeno.

23

L'afflitto Re, che non ha mai riposo,
Travagliato dal mal continuamente,
Bench'atto gli parea vituperoso
Far morir senza colpa un'innocente;
Per non si far al suo regno odioso
Mandò per molti lochi molta gente;
E passi, e porti, e ponti fe guardare;
E corseggiar ognor questo e quel mare,

Or-

24

Ordine dando, ch'ogni donna presa
Fosse, che passi il quartodecim'anno;
E che senza più farle alcuna offesa
Menata sia là v'ei piagne il suo danno.
Le genti pronte alla crudele impresa
Corser a gara, e con diverso inganno
In poco tempo ne fur prese tante,
Che ne fe lagrimar tutto 'l Levante.

25

Molti Medici aveva, e tutti eletti;
E molti ne condusse anco d'Egitto,
Ch'erano i più stimati e più perfetti.
Ma s'egli è ver ciò, ch'io ritrovo scritto
E ciò che più mi fan creder gli effetti;
Conoscer non sapean s'egli era invitto
Il castel virginal, nè intatta e pura
La tonte sua, come la fe Natura.

26

Non potendo per ciò notizia intera
Aver, nè dando ad esse indubbia fede;
Che per fuggir la morte acerba e fera
Esser state dirian di mille prede;
Comanda al fin, ch'ogni donzella pera,
Tant'è grave il dolor, che l'ange e fiede,
Il miser Re, sperando a questo modo
Di scior del tutto il gordiano nodo.

27

Talche siccome giovene torello,
Ovver agnella mansueta e pura,
Eran condotte all'orrido macello,
Da quei, che di ciò fare avean la cura:
Ma tosse o di destin spietato e fello
La colpa, o del Re misero sciagura,
Benchè uccise ne fur più di trecento,
Non sentì del lor sangue un giovamento.

28

Di che, qual furioso e disperato,
Contra i Medici suoi rivolse l'ire:
Ordina, che ciascun di lor menato
Sia in qualche infame loco a far morire.
I miseri, che sanno, ed han provato,
Che quella infirmità si suol guarire
Con questo modo, il fanno alfin capace
Sì, che impetran da lui perdono e pace.

29

Aveva d'onestate un nome chiaro
Sofronia, ed ave ancor, tal chè tenuta
Era di pudicizia esempio raro:
Ond'ei, che la salute avea perduta;
E temea della vita, se riparo
Non vi dà presto, quanto può s'ajuta;
E promette grandoni a chi gli mena
Questa, che trarre il può di tanta pena.

30

Fur infiniti, ch'al guadagno intenti
Per prenderla tentar strade diverse;
E sendo gita un dì con poche genti
Al suo diporto; e quelle anco dispersе,
Per l'onde d'Arno rapide e correnti;
In sulla foce la Fortuna aperse
La porta al lor desio sì, che fu presa,
Come mal custodita e mal difesa.

31

E lei condotta in una fusta armata,
Subito in alto mar spiegar le vele.
Fu la sua compagnia così turbata,
Ch'alzar subito ai Ciel pianti e querele:
La rea novella al Padre fu portata,
Ch'appellò il suo destin fero e crudele,
E Galindo che 'ntese il caso strano,
Nè fu per divenir di doglia insano.

Ma

32

Ma la temenza pose il freno al pianto,
Ch'ei di perder avea l'amata Donna;
E fatto un legno appārecchiar intanto
Di quindi dipartirsi non assonna.
Lo prega il Re, gli raccomanda, quanto
Il proprio cor, la Figlia, che colonna
Era della sua vita, e lo provede
Di ciò, ch'al gran bisogno li richiede.

33

Parte Galindo, e crede all'ampio mare
Pien d'infinita angoscia il fragil legno;
Senza saper, dove'l cammin pigliare,
Perchè del suo desio giungesse al segno:
Volge la prora, ove fu vista andare
L'armata fusta, e va proprio a quel segno
Pregando umile il Ciel, ch'amico e grato
Il faccia in questa impresa fortunato.

34

Cercammo il mar Tirren di seno in seno;
Ma a parte a parte nol posso narrare;
Che la vita venir mi sento meno,
E non potrei l'istoria raccontare;
Nè'l caso di pietate e d'orror pieno,
Che mi fe il sesso femminile odiare:
Chiedemmo ad ogni passo, in ciascun porto
Nova di lei, ch'al fin l'uccise a torto.

35

Vassene un mese senza aver novella
Della sua vita per que'mari errando,
Col cor immerso in orrida procella,
La notte e'l dì piangendo e sospirando.
Ma come volse la sua fera stella,
Già posta avendo ogni speranza in bando,
Incontrò gente, che gli diè contezza
Della sua sospirata alta bellezza.

36

E gli narrar, che la rara infinita
Della real Donzella alma beltade,
Piacque al Re tanto, e tanto fu gradita,
Che 'l cor gli punse di gentil pietate:
E di tor differendo a lei la vita,
Fin che vede, se stelle amiche e grate
Gli portavan qualch'altra, la fè porre
Per più sicurtà sua dentro una torre.

37

Pensi chiunque sa, che cosa è Amore,
Qual fu il suo duol, ch'altri nol può pensare
Vede in che stato è la sua Donna, e fuor
E' già di speme di poterla aitare:
Pur ha sì ardito e valoroso il core,
Che nol può alcun periglio sgomentare;
E fa disegno, quando altro non possa,
Di far sì, ch'amboduo chiuda una fossa.

38

Giunto per falso e liquido sentiero
Alla torre vicino ei ch'era saggio
Comanda tosto al pratico nocchiero,
Che prenda verso terra il suo viaggio;
Deliberato all'aere oscuro e nero
Senz'aspettare il mattutino raggio,
D'entrar nella città, vedere il loco,
Che tien rinchiuso il suo vivace foco.

39

Seco una polve l'infelice avea
Di qualità meravigliosa e strana,
Che l'uomo del color proprio rendea
D'un' Etiopo; ed era ogn'opra vana,
Salvo che quella, ch'egli sol sapea,
Se ben seccata avesse una fontana
Per tornar bianco; e con questa si fece
Nero più, che carbone, e più che pece.

E di

40

È di vilissimo abito vestito,
Com' usanza è di schiavi in quel paese,
D'oro e d'argento molto ben fornito,
Sovra il lido del mar tosto discese:
E me chiamato col nocchiero ardito
Disse pian pian, ficchè null'altro intese
Ciò, ch'avessimo a far, se la sua stella
Pur fosse al bel desio cruda e rubella.

41

Giunse Galindo all'apparir del giorno,
Dove presa vivea la Donna amata;
E tutto il loco andò mirando intorno,
Per veder di trovare alcuna entrata.
Fort'è la rocca, e cinta a torno a torno
D'una muraglia infin al Cielo alzata;
Tal che vedendo il misero il periglio,
Prese sovra di ciò novo consiglio.

42

Pigliar disegna all'amo il Castellano,
Con l'esca di molt'oro e molto argento:
Nè fu il disegno suo fallace e vano;
Perciocchè il vecchio a vil guadagno intento,
Per la sete dell'or venuto insano,
Dispose a fare il suo desio contento;
Non che consenta, che la meni via;
Ma che con seco alquanto spazio stia.

43

Entra Galindo, ove doglios e mesta
Giacea Sofronia a guisa d'una rosa,
Che dianzi tronca dalla falce infesta
Stia fra le spine della siepe ascosa:
La quale al suo venire alzò la testa,
Quasi lepre fugace e paventosa,
Che veltro veggia, e tema il fiero dente,
Credendosi la morte aver presente.

44

Come la vide tal, penſate voi
Qual foſſe il duol del miſero infelice.
Tal non l'ebbe cred'io a' giorni ſuoi
Il gran Poeta, che pianſe Euridice;
Nè altro alcun di cui prima, o dappoi
Abbia ſcrittor parlato alto e felice.
Mutolo e fermo, come immobil ſaſſo
Non può parlar, nè può mover un paſſo.

45

L'animo invitto al fin vinſe il dolore
Sì, che ſenza indugiar ſi ſpinſe avanti;
E ciò, che naſcondea forſe il colore,
Le moſtra con la voce e co' ſembianti:
E perchè ad uopo tal non manchin l'ore
Che ſon (com'ognun ſa) preſte e volanti
Le dice ciò, ch'avea di far propoſto;
E prega e ſtringe, che ſi faccia toſto.

46

Nè in tutto allegra, nè di piacer priva
Stava la Dama ad aſcoltarlo intenta,
Sì come fiera in ſolitaria riva,
Ch'a ciaſcun fianco un gran maſtin ſi ſent
Lieta, che 'l calle a ſua ſalute apriva
Il ſuo fido Amador; ma non contenta
Però del tutto, che per darle aita
Ei vi debbia laſciar la propria vita.

47

Ma viſto poi, come impoſſibil era,
Ch'ambi fuggiſſer quella ſorte rea;
E ch'ella in van s'addoglia e ſi diſpera
Nè quel periglio altro rimedio avea;
Potè 'l timor della ſua morte fiera
Più che l'amor, che 'l cor lento l'arde
E ſforzata da lui, già fa diſegno
D'ire a ſalvarſi al fuggitivo legno.

Ciò

48

Ciò, che disse l'ingrata in sul partire;
Ciò, che rispose il doloroso Amante,
Non ho vigor, nè tempo da ridire,
Che già mi sento la mia morte avante.
Tintosi il viso, e cangiato il vestire,
Lasciò Galindo pallido e tremante,
Senza pur dargli un bacio, ed uscì fuori
Al picciolo splendor de' primi albori.

49

Non se n'accorse il Castellano infido,
Cui chiusi gli occhi avean l'oro e l'argento.
Giuns'ella salva all'Africano lido,
Ond'io divenni più d'altr uom scontento:
Ma perchè in darno mi lamento e grido,
E fo più lungo e grave il mio tormento;
Vo volontario per morir con lui,
Perch'un sepolcro sol chiuda ambidui.

50

Il dì seguente si scoprì l'errore,
E ne pagò le pene il Castellano.
Ma poi che da lui seppe il Re, che 'l core
Più ch'altro aveva e gentile ed umano,
Che di ciò la cagion stat'era Amore;
Benchè per doglia fosse quasi insano,
Pur tant'ebbe del misero pietate;
Che gli diè con la vita libertate.

51

Lieto di sorte tal, senza dimora
Quindi si parte il Cavalier meschino
Dietro la traccia di colei, ch'adora;
E me trovò nel mezzo del cammino.
Non so perchè non mi morissi allora
Dell'allegrezza; ma 'l fier mio destino
Per riserbarmi a più misera vita
Contra il troppo piacer mi diede aita.

Pi-

52

Pigliammo un leggier legno, e bene armato,
Che lieve già senza toccar pur l'onda.
Correa presto al suo fin lo sventurato,
Col mar tranquillo, e con l'aura seconda.
Giunse dopo più giorni al lido amato
La 've le rive il gentil Arno inonda;
E trovò lei, che giunta era già prima,
Di che fu lieto oltr'ogni umana stima.

53

Tosto ch'ei vide l'amata Donzella,
Serenò 'l viso, come talor suole
Nocchier, che dopo lunga atra procella
Vede il porto vicino e vede il Sole.
Ma non ha lungamente amica stella
Amante, che si pasca di parole;
Ell'ha 'l cor sì indurato e sì protervo,
Che nol vuol per amante, nè per servo.

54

Tal che più volte indarno la sua sorte
Tentata, l'infelice si destina,
Senza punto tardar, darsi la morte.
E ratto come Febo i raggi inchina,
Disperazione e duol presi per scorte,
S'immerse volontario alla marina;
E tal della sua fè, tal del suo amore
Frutto raccolse il misero Amadore.

55

Io 'l volsi seguitar, ma non potei,
Che non volle il dolor farmi contento;
Onde per non veder mai più ne' miei
Cosa, che rinovasse il mio tormento;
Partito per fornire i giorni rei
In loco più conforme al mio talento,
Al fin qui mi menò la mia ventura,
U' feci il tempio e queña sepoltura.

E per-

56

E perchè vendicar cotanto male
Non potei in lei, com'era il desir mio;
Vendetta n'aggio fatta universale
Contra il feminil sesso ingrato e rio:
Così dicendo lo spirto vitale
Del suo carcer terrestre se n'uscìo.
Ma già la meta travagliato e lasso,
Spirti gentili, del mio canto io passo.

Il fine del cinquantesimoprimo Canto.

CANTO
CINQUANTESIMOSECONDO.

1

DEh perchè fra i peccati oggi mortali,
Che più ſpiacciono al buon e grãde Iddio
Come fonte e cagion di tutti i mali
Non v'hanno poſto queſt'infame e rio;
Verſo del qual ſi poſſon venïali
Tutti gli altri ſtimare al parer mio;
Che la Natura non ha generato
Coſa al mondo peggior, che l'uomo ingrato.

2

Ed oggi n'è sì pieno il ſecol noſtro,
Che fatt'è quaſi vizio univerſale;
E chi ingrato non è, par quaſi un moſtro
Nemico della gente capitale.
Io vo' tacer Signori il biaſmo voſtro,
Ch' io non vorrei di voi dir poco e male
E volger mi biſogna il canto, dove
Fatt'ha Mirinda mia mirabil prove.

3

Mirinda avendo morto il Cavaliero;
Ed a fin tratta la crudel ventura,
Di far lui ſepellir prende penſiero
Del caro amico nella ſepoltura:
E che quivi ſi faccia un moniſtero
Di buoni ſacerdoti uſa ogni cura;
Che dican meſſe per l'alme di quelle,
Che vi fur morte, miſere Donzelle.

E per-

4

Perchè vi trovò d'argento e d'oro
Gran quantità del Cavalier già spento,
Fece comprare un ampio tenitoro,
Più d'una greggia, e d'un cornuto armento;
Per le spese abbondanti di coloro,
Che quindi passeranno, e del convento:
E vuol che 'l tempio della cortesia
Detto per l'avvenir da tutti sia.

5

E ciò fornito, dimandò licenza
Da colei, che l'aveva ivi menata;
Di cui l'ingiuria nella sua presenza
Avea sì altamente vendicata:
Indi lieta coi suoi fece partenza,
D'aver tal fine alla ventura data,
Ascesa prima sul bravo destriero,
Che dianzi aveva il morto Cavaliero.

6

Prende la via, benchè non sa il camminо,
Per gire alla gran corte di Bertagna,
Ove già scorto aveva il suo destino
Quei, che per lei la notte e 'l dì si lagna:
Trova il secondo giorno in sul mattino
Una valletta a piè d'una montagna:
E vede a guisa d'un bel tempio ornato
Un edificio grande al cielo alzato.

7

Era quel tempio di forma rotonda
Di porfidi, di marmi, e d'alabastri.
La parte esterior, che lo circonda
E' d'opre adorna d'eccellenti mastri;
Ed aveva all'intorno ad ogni sponda
Sovra colonne, e sovra alti pilastri
Belle loggie appoggiate, ampie e reali,
Di pietre che pareano orientali.

Anzi

8

Anzi l'altere ſerpentine porte,
Che biaſmar non potria Momo, o l'Invidia,
Cinta tutta d'un muro era una corte,
Pur d'altrui ſcultа, che da Scopa, o Fidia;
E perchè alcun ſecuro non vi porte
Per forza il piede, un Leon di Numidia
Spaventoſo l'entrata difendea
A chi ſenza licenza entrar volea.

9

Avanti al tempio, ove ſi ſtringe il paſſo,
E'l calle a' peregrini è men ſoave,
Una colonna di candido ſaſſo
Poſt'era, dove d'oro era una chiave,
La qual da un uncin d'or pendeva a baſſo;
Ed a molti Guerrier parea sì grave,
Che mover non la pon, più che ſi poſſa,
La man d'un pargoletto Olimpo, od Oſſa.

10

Quivi un ſcudier trovò forte piangendo
La morte empia e crudel del ſuo Signore,
Ch'ucciſo aveva quel Leone orrendo,
E lacerato poi gittato fuore:
Perchè ſpiccar la chiave non potendo,
Superbo forſe del ſuo gran valore,
Se n'era andato, per aprir il tempio;
Talchè fu a tutti i temerarj eſempio.

11

Mentre Mirinda udiva la cagione
Del pianto di coſtui, che v'ho già detta,
Un Cavalier che dentro un padiglione
Facea la guardia alla colonna eletta,
Alto gridò, non ti provar Barone,
Se non ch'io ne farò fiera vendetta,
La chiave a diſpiccar, pria ch'una lanza
Meco non corri per ſervar l'uſanza.

Che

12

Che provar non la può, chi non m'abbatte;
E'l battuto da me perde il Cavallo;
Queſte le leggi ſon, che quì ſon fatte,
E ſcritte in carta di duro metallo.
Quinci s'armò, che s'avea l'arme tratte;
E ſalito in arcion, ſenza intervallo
Con una lancia in man venne alla gioſtra,
Ove quant'ha valor ciaſcun dimoſtra.

13

Già dieci meſi il paſſo avea guardato;
Ed abbattuti Cavalier ben cento;
Nè anco in terra ſtato era gittato;
Or cadde pur come di vita ſpento.
Laſcia la Dama quel Campione al prato,
Per far della ſua ſorte eſperimento.
E la chiave ſpiccò sì agevolmente,
Com' un pomo farebbe uom ben poſſente.

14

Poi ſcesa a piè, và con la chiave in mano,
Sperando di dar fine alla ventura;
Il Leon, che la vede di lontano
Depoſta quell'orribile figura,
Mena la coda, e le ſi moſtra umano
Sì, che d'ogni periglio l'aſſicura;
Anzi, come fidata amica ſcorta
Sempre l'accompagnò fino alla porta.

15

Mette la chiave la Guerriera ardita,
E d'aprir deſioſa aſſai s'adopra,
Ma la ſperanza ſua torna ſchernita;
E'ndarno ſpende la fatica, e l'opra.
Tenta e ritenta; e quanto può s'aita
Volgendola or di ſotto, ed or di ſopra;
Alfin già ſtanca, volendo partire
S'udì con dolce, e baſſa voce dire.

Non

16

Non fu per te, magnanima Donzella,
Degna affin di recar vie maggior cosa,
Fatta da noi questa ventura bella
Però non ne restar mesta, e doglioſa:
Di questo tempio poscia avrai novella,
E dell'opera sua meravigliosa:
Or segui il tuo cammin, che 'l ciel ti chiam
A vie più degni gesti, a maggior fama.

17

Mentr'ella ascolta intenta, le fu tolta
Di man la chiave, e non si vede alcuno
L'arditissima Donna si rivolta,
Mirando intorno, e non scorge veruno.
Ratto da quell'impresa si rivolta,
Qual chi da mensa si parte digiuno;
E torna là, donde era prima entrata,
Pur dalla fiera belva accompagnata.

18

Sdegnosa parte, e senza dire a dio
Al Cavalier da lei gittato in terra;
Che la proibizion crebbe il desio
Di saper ciò, che 'n quel tempio si serra
E mentre va, da lunge un calpestio
Sente di gente, che pajon di guerra;
E 'n mezzo loro una Donzella vede,
Che con alti lamenti l'aria fiede.

19

Ella era sola, con un sol valletto,
E da sei Cavalieri in mezzo presa;
Se Cavalier però debbe esser detto
Chi fa a Donna, al su'onor cotanta offesa
Che le volevan torre a suo dispetto
Un brando, ond'ella non avea difesa:
Un brando vago sopramodo, e strano,
Ch' impugnar non si può d'alcuna mano

Se

20

e non da quella, che cercando è gita
Sotto diverſo ciel duo meſi interi.
Come ciò vede la Donzella ardita,
Sgrida con alta voce i Cavalieri;
E corre preſta per donarle aita.
Ma non ſi movon più que' ſei Guerrieri,
Che farebbe di lupi un gran drappello,
Se gli abbajaſſe un can mordente, e ſnello.

21

Or io voglio laſciar queſta Guerriera,
Che Briolangia mi chiama, e deſia.
Quando Liſuarte alla battaglia fiera
N' andò con l' onorata compagnia;
Di veder vaga la bellezza altera
D' Oriana gentile; alcun le' nvia
Se non l' è grave, a dir, ch' ella deſtina
D' andarla a viſitar l' altra mattina.

22

Oriana, ch' avea non men deſire
Di veder quella angelica beltade,
Per cui ſofferſe già tanto martire,
Com' una delle coſe al mondo rade;
Il palazzo real fece polire,
E de' colti giardin tutte le ſtrade;
E gli uſcì incontro infin ſovra la porta,
Con molte Donne, e Cavalier per ſcorta.

23

Non può la prova dell' arco incantato,
Nè della ſpada, ch' ella ſteſſa ha viſta,
Del tutto riſaldar il cor piagato,
Poichè la vede, e doloroſa e triſta
Creder non può, che ſia uom sì agghiacciato,
Ch' arder non poſſa così dolce viſta.
E ſpera, e teme, e dentro un mar dubbioſo
Naviga laſſa, e ſenz' alcun ripoſo.

Non

24

Non men di Sobradiſa la Reina
Di lei ſtupiſce, e prende meraviglia;
E creder vuol, ch'alla beltà divina
Se queſta no, null'altra s'aſſimiglia:
Anzi del proprio mal quaſi indovina
Mirando fiſo il bel volto, e le ciglia,
Le ſembra di veder l'imagin bella,
Che in ſogno vide già della Donzella.

25

E perchè ſcorto Amadigi ſovente
In Sobradiſa avea dogliоſo e triſto
Verſar dal petto alcun ſoſpiro ardente,
Sì chiuſamente che non foſſe viſto;
Penſa ch'altra beltà non ſia poſſente
Di far d'un cor sì generoſo acquiſto;
E che d'eſca ſimil ſarebbe indegna
Ogn'altra fiamma, ancor che chiara, e degna.

26

Era creſciuta in lei l'alma bellezza,
Bagnata da licor del ſuo diletto;
Come creſcer ne'fior ſuol la vaghezza,
Se ſon rigati d'alcun ruſcelletto,
Talchè romper potrebbe ogni durezza
Del più ſelvaggio ed indurato petto.
Ambe s'abbraccian ſtrette, e ſi donaro
Più d'un bacio d'amor ſoave e caro.

27

E perchè 'l Sol coi rai lucidi e belli
L'aria accendeva in un di que' boſchetti,
Ch'avea più verdi e dritti gli arboſcelli,
Stettero il caldo giorno a'lor diletti:
E lungo i mormoranti altri ruſcelli
Si fer ſul mezzo dì di fior i letti,
Allo ſpirar delle dolci aure eſtive,
Che facean l'erbe tremolanti e vive.

Te-

28

epido fatto il dì, l'ombre maggiori
Tutte andar nel giardin vago, e gentile;
Parea proprio un drappel di dolci Amori,
Qualor nel meſe di maggio, o d'aprile
I verdi prati ſpoglian de' lor fiori,
Per farne a Citerea ſerto, o monile,
La lunga ſchiera di quelle Donzelle,
Sì che gioia, e ſtupor era a vedelle.

29

'arlando già la bella coppia ſola
Di coſe belle, del lor bel deſio;
Un Narciſo cogliendo, una viola,
Or nel grembo de' campi, or lungo un rio,
Volgea la lingua pronta ogni parola,
Il ragionar d'altrui poſto in oblio,
Ad Amadigi ſempre, e queſto è ſolo
Del lor piacer ſoggetto, e del lor duolo.

30

Contava la Reina l'infinito
Obbligo ch'ave; e che fia ſempre intero,
Sempre maggiore, al Cavalier gradito;
E che già per pagarlo fe penſiero
D'averlo per Signore, e per marito,
E nulla coſa le celò del vero;
Di quello, che l'avvenne in Sobradiſa,
Dall'amor del Baron vinta, e conquiſa.

31

Cui riſpoſe Oriana; ei forſe ardea
In altra fiamma, e sì vivace, e bella,
Ch'aprir l'uſcio dell'alma non potea
A novello deſio d'altra Donzella.
Queſto dirvi non ſo, perchè tenea
Sì celato il ſu'amor, le riſpos'ella,
Che in alcun tempo mai, nè in alcun loco
Moſtrò fuor del ſuo cor fumo, nè foco.

Oria-

32

Oriana di ciò tanto s'allegra,
Che rasserena il cor mesto, e turbato
Da nebbia di timore oscura e negra.
Stetter più giorni insieme in questo stato;
Tanto, che venne la novella allegra
Della vittoria, onde benigno fato
Con la virtù del gran Beltenebroso
Lisuarte fatto avea sì glorioso.

33

E che Beltenebroso Amadigi era,
Che sotto nome tal s'era coperto,
Fin che il romor della battaglia fiera
Facea lo stato della pugna incerto:
E ch'a un sol grido della voce altera,
Che 'l nome alzò di tanta fama, e merto
Il nemico d appello in fuga volto
Le spalle diè, senza voltar mai volto.

34

Fu la letizia grande, e smisurata,
E general di tutte le Donzelle,
Della chiara vittoria, ed onorata,
Sì che le voci andar fino alle stelle.
Ma della desiata, ed insperata
Salute d'Amadigi le novelle
Di Briolangia fer l'alma sì lieta,
Che trapassò di diletto ogni meta.

35

Andar di compagnia tutte festose,
Dove Britenna il Re Lisuarte aspetta,
Inghirlandate di fiori, e di rose,
Tal che parea ciascuna un'Angioletta;
Che le raccolse con luci amorose,
E rimirando la figlia diletta,
Che ricovrata avea la sua bellezza,
Pianse per doppia gioja, ed allegrezza.

Poco

36

)co ſpazio da poi s'udì 'l romore,
Che d'ogniintorno fean le liete genti,
Il volgo tutto correva di fuore
Ad incontrar i Cavalier valenti;
Dando lor quelle laudi, quell'onore,
Che ſi coſtuman dar ai più eccellenti;
Ma ſovra tutti gli altri ad Amadigi,
Sì che del grido ne ſonò il Tamigi.

37

on con maggior trionfo il Vaticano,
Quando dell'Univerſo avea l'Impero,
Nella gran Roma il conſolo Romano
Vide venir di più vittorie altiero,
Che ne venia Liſuarte alto e ſovrano
Vittorioſo, ed ogni Cavaliero
Dalla Gloria laudati a voce piena,
Con canto dolce più che di Sirena.

38

ie con le penne ſue candide e d'oro,
Sparte e dipinte di varj colori,
Trattava l'ale ſovra il crin decoro
De' valoroſi e vaghi vincitori.
Floridante, Amadigi, ed Agramoro
Gi.ano a lato al Rè, come i maggiori,
Floriſtmo, Abidoro, e gli altri poi
Tutti famoſi ed onorati Eroi.

39

ea ciaſcuno in doſſo un'armadura,
h'al ſuo da lor partir gli diè Silvana;
D'una tempra sì ſalda, e sì ſecura,
Che fora ogn'opra p.r tagliarla vana;
Con una ſopraveſta, ove Natura
Scorge tutto il ſaper dell'arte umana;
Tutta di perle orientali, e d'oro,
Che non potria pagar mondan teſoro.

40

Con tal piacer fur dalle Dame accolti
Con allegrezza tal, ch' uscia di fuora
Conversa in pioggia, e lor bagnava i volti
Più belli e vaghi, che quel dell' Aurora:
Nè può quì l'onestà tener sepolti,
Nè celati i desii, ch ad ora ad ora
Si mostrano di fuor a chi ben mira
Qual or l'amante ver parla e sospira.

41

Grande fu d'Oriana l'allegrezza,
Ma della sua rival maggiore assai;
Che quella d'Amadigi avea certezza;
Questa finor non l'ha saputo mai.
L'unico suo fratel non accarezza,
Nè così abbraccia con umidi rai
Suora, che l'abbia sospirato e pianto
Per morto un tempo, e poi se'l veggia a cant

42

Come fa la Reina il suo Campione,
Che temea ancor di non veder più vivo:
A cui narra il dolor, ch' a gran ragione
Le devea far aver la vita a schivo,
Se fato avverso tolto alle persone
L'avesse, e'l mondo del suo valor priv
Come la Fama divulgato avea,
Perchè vita vivesse acerba e rea.

43

E che venuta con cento Guerrieri
Era dal regno suo quivi in Bertagna,
Perchè co' suoi fratei tutti i sentieri
Cercassero e di Francia, e di Lamagna
Fin dove fa il calor gli uomini neri,
E dov'è l'Orsa, che 'n mar non si bag
E più là, se si può da i lidi Eoi,
Per sesta nova aver de' fatti suoi.

C

44

proposito fermo a questa corte,
asciando in abbandono e patria e regno,
i tanto star, che la vita, o le morte
e fosse manifesta a più d'un segno;
er far poscia di lei ciò, che la sorte
'oluto avesse, e 'l suo destin indegno;
ch'or, ch'ei venuto è, ripone in lui
.a vita, e 'l regno, e tutti i pensier sui.

45

ui il Cavalier: Signora mia
' ben ragion, se del mio mal vi duole,
'erch'ogni mia fortuna o buona o ria,
ia sempre in favor vostro, come suole;
he l'onde all'Ocean mancheran pria:
lla nova stagion fiori e viole,
he di servirvi a me manchi la voglia;
è da questo volere io mi discioglia.

46

la pietà del qual spero, che tosto
vrem di Galaor certa novella;
he poi d'accompagnarvi io son disposto
l vostro regno, e vostra patria bella,
d indi andar, prima che passi Agosto,
(Se non mi s'opporrà contraria stella)
'Isola ferma a riveder, dov'io
on richiamato dall'obbligo mio.

47

tanto asperterò, quanto vorrete
Rispose la Reina, e con un riso
Da far tutt'alme fortunate e liete
Seguitò Signor mio, mirandol fiso,
Saper vorrei (se pur contento sete)
Di quel vostro terreno paradiso
Le meraviglie, di cui s'ode il grido
Dall'Erculee colonne al mauro lido.

48

Mentr' Amadigi sta lieto e contento,
Ritroviam Cildadano e Galaoro,
Che fur portati con molto lamento
Dalle Donzelle in quel bel letto d'oro:
Ricovrar il dì terzo il sentimento,
E l'egre luci aprì ciascun di loro:
E Galaor trovossi entr'un palagio,
Ove non stava a suo voler ad agio.

49

Sovra quattro colonne era appoggiata
La bella casa in mezzo d'un giardino,
E 'n mezzo le colonne era ferrata
Da cancelli d'argento, e d'oro fino;
Per onde a suo piacer vede chi guata
Il giardin dilettoso e pellegrino,
Ma d'altissime mura circondato,
Che non han porta, o buco in alcun lato

50

Fuor ch'una sol portella in un cantone,
Tutta di ferro cinta intorno intorno.
Dal letto proprio ove giacea il Barone,
Poteva rimirar tutto 'l contorno.
Si sgomentò, credendo esser prigione,
Benchè 'l palazzo sia ricco ed adorno;
E dubitò, perchè si fea sentire
Delle sue piaghe il duol, di non morire

51

Trovossi il Rè d'Irlanda similmente
A piè d'una gran torre entro una stanza
Ch'era di gemme e d'or tutta lucente,
Onde poter uscir non ha speranza.
Ciascun di lor la pugna ha nella mente
Ma non ha del successo rimembranza;
E poi ch'in loco sì chiuso si vede,
Priega Dio, che di lui abbia mercede.

I

52

i queſta Galaor la porticella
Sentendo aprir, doglioſo alza la teſta;
E vede entrar una gentil Donzella
Veſtita di leggiadra e ricca veſta,
Che con un vecchiarello alto favella,
E ſen vien verſo lui dogliosa e meſta,
Con due caſſette in mano a paſſo lento;
Delle quai l'una è d'or, l'altra d'argento

53

vicina al cancel diſſe: Signore
Omai dell' alma voſtra aggiate cura;
Che quinci mai non uſcirete fuore,
Nè per forza d'altrui, nè per paura,
Se non giurate ſovra il voſtro onore,
Sovra la voſtra fè ſtabile e pura,
Dì far ciò, che da lui detto vi fia,
Che quì preſo vi tiene in ſua balia.

54

Nè pria che ſappia, vi farà morire,
Se preſto il ſuo voler ſete per fare;
Frattanto vuol, che per farvi guarire
Ogn' arte s'uſi, che ſi poſſa uſare.
Poſcia la porta della ſtanza aprire
Al vecchio fè, che ſtava ad aſcoltare;
E quanto può fatta vicina al letto,
Diſſe con baſſa voce al Giovenetto.

55

ignor, mi peſa il voſtro mal sì forte;
E 'l pericolo grande, in ch'io vi miro,
Ch'io mi vò porre a riſchio della morte,
E di qual ſtrazio ſia crudele e diro;
Per di man tervi alla malvagia ſorte,
Che v'apparecchia l'ultimo martiro,
Per l'empie voglie, e fere di coſtui,
Che mandarvi deſia ne' regni bui.

56

Mandata quì per far contrario effetto
Io ſon dal mio Signor; ma Dio non vogl
Che per mia colpa un Cavalier perfetto
Laſci anzi tempo la ſua bella ſpoglia.
Io vi darò ſalute a ſuo diſpetto;
Poi a ſuo grado l'empio ſe ne doglia;
E così detto, il medicò sì bene.
Che ne ſentir riſtor fino le vene.

57

Il medeſimo fece a Cildadano;
Ma ſotto di timor novo figmento.
Ciaſcun di loro in ſette dì fu ſano
Della perſona, e d'animo contento;
Quel giorno Galaor vide Ardiano,
Ch'ancor dormiva dolce ſonno e lento,
Dal qual fu ragguagliato a parte a part
Della vittoria del gran Re Liſuarte.

58

E che Beltenebroſo era Amadigi,
Che quel dì coſe fe ſtrane e mirande;
Laſciando del ſuo onor ſparſi i veſtigi;
Ovunque fu quella battaglia grande:
Sì che per ſempre porterà 'l Tamigi
Di trionfale allor liete ghirlande;
Di che fu Galaor cotanto lieto,
Che non potè il piacer tener ſecreto.

59

Poi ch'ebbe la ſalute ricovrata
Interamente ciaſcun di coſtoro;
Urganda fu allor trasfigurata
Si moſtrò al Re d'Irlanda, e a Galaor
E del timor con lor ſi fu ſcuſata,
Che gli avea fatto por per util loro;
Perciò che 'n ſimil caſi la paura
Agevole aſſai più rende ogni cura.

E pe

60

E perchè lor non ſpiaccia ſtar ſoletti,
Per compagnia lor diede due Donzelle,
Ch'eran nipoti ſue; sì negli aſpetti,
Come nel reſto grazioſe e belle.
Erano tutti quattro giovenetti;
E ſoggetti d'Amore alle facelle,
E tanto aggradì lor quel dolce gioco,
Ch'elle gravi ne furo in tempo poco.

61

Ch'a queſto fin le avea la gentil Maga
In preda date a que' duo Cavalieri,
Perch'era, che dovean di lor, preſaga
Naſcer duo valoroſi alti Guerrieri;
Della cui gran virtute, inclita e vaga
Fama ricercaria tutti i ſentieri
Dell'abitato, ed ogni ſuo confine:
Ma i'ſon Signor di queſto canto al fine.

Il fine del cinquanteſimoſecondo Canto.

CANTO
CINQUANTESIMOTERZO.

IL povero Villan l'aratro prende;
E pone il giogo al collo a i laſſi buoi;
Però, poiche del dì la luce ſplende;
E torna in mar l'Aurora a i piacer ſuoi;
A chi 'l mio canto con diletto intende
Torniam l'iſtoria a narrar anco noi;
Ch'io veggio una leggiadra compagnia,
Venuta per udir la cetra mia.

2

Amadigi laſciai, che ſtava in mezzo
Della bella Oriana, e la Reina;
Stanza più grata, che la ſtate il rezzo;
O l'aura freſca a ſtanca peregrina;
Il qual da lei pregato pur da ſezzo
Quaſi per forza al ſuo voler s'inchina,
E narra a lei, che ſtava ad udir ferma
Le meraviglie dell'Iſola ferma.

3

Nel cominciar gli tremò il cor nel petto
Perchè la geloſia gli venne avante
Della ſua Donna; a cui volto l'aſpetto
Diſſe: Signora il voler dirvi quante
Ricchezze aſconda il vago loco eletto,
E l'altre grandi meraviglie e tante;
Bench'io per vero dir l'ho viſte a pena,
Fora un contar del mar l'onde, e l'arena.

Sol

4

Sol vi dirò della camera ornata,
La qual difende sì ſtrana paura;
Ch'altra più bella non s'è ancor trovata
Tra tutte l'opre d'arte, e di natura:
E ſe di voi d'alcuna a fin recata,
(Com'io ben ſpero) la gentil ventura
Non fia, per quanto io giudico e diſcerno,
Ella difeſa fia forſe in eterno.

5

Soſpeſa ſtette la Reina alquanto;
E poi diſſe: ſe non foſſe pazzia
Di prova far di queſte opre d'incanto,
Vorrei far prova della ſorte mia:
Non ch'io mi perſuada eſſer da tanto;
Ch'a tal ventura fin per me ſi dia,
Dove tante di me più belle aſſai
Donarle fin non han potuto mai.

6

Ed ei: Signora, ſe 'l ciel foſſe ſtato
In dar loro beltà perfetta e vera,
Com'a voi largo, al fine deſiato
Pur l'avria tratta una di tanta ſchiera:
Nè mai credo d'alcun ſarà biaſmato
Il bel voſtro deſio, la voglia altera;
Che chi cerca acquiſtar laude, ed onore,
Degno mi par d'ogni pregio maggiore.

7

Di queſto ſuo parlar, perchè l'affanna,
Turba Oriana i bei lumi ſereni;
Ma 'l miſer Cavalier, che non s'inganna,
E vede gli occhi ſuoi di ſdegno pieni,
Trema, come qualor paluſtre canna
Aura ſpirante commova, o dimeni;
E ne fece dappoi ſcuſa in ſecreto;
Nè prima ſtette mai contento o lieto.

8

Mentre che queſti tre parlando ſtanno,
Appreſenta Alidor e Floridante,
E 'l nipote alla moglie il Rè Britanno,
Ch' eran per fama conoſciuti avante;
La qual gli accarezzò, come ſi fanno
Col cor i cari figli, e col ſembiante;
Senza mai d' Alidor torcer le ciglia,
Nel cui volto gentil vedea la figlia.

9

Oriana onorò tutti coſtoro
Con quella corteſia, che ſi conviene
Al ſangue illuſtre, al valor grande loro,
Del quale eran d'ognun l' orecchie piene.
Ciò che poi diſſe, e fece ad Alidoro
Suo fratel caro, non ſaprei dir bene.
Molte volte il baciò, molte gl' avvinſe
Con le ſue belle braccia il collo, e ſtrinſe.

10

Ma s' io voleſſi dirvi a parte a parte
Ciò che quì fra coſtor fu fatto e detto:
Mi converria di vento empir le carte,
Con men mia loda, e men voſtro diletto.
Mentre quivi ſi ſtan, manda Liſuarte
Amadigi a chiamar per un paggetto;
Però che Quadragante era venuto
A ſodisfar a quanto era tenuto.

11

Così fra lor ſi fe amicizia e pace,
Con loda e con piacere univerſale;
Che fu legata con nodo tenace;
E da man ſtretta di deſtin fatale.
Onde tanto durò ferma, e vivace,
Quanto durò nel mondo il lor mortale;
E la ſorte dell' un l' altro ſeguio,
Com' acqua ſegue il corſo del ſuo rio.

Para-

12

Parlavan queſti ancor, quando ecco un grido
S'ode del volgo ſpaventoſo e ſtrano,
Che ſolcar vede per lo mare infido,
Quaſi avvampaſſer l'elemento inſano,
Duo fochi ardenti, e venir verſo il lido
Con la velocità, che fiero Aſano
Uſa, ſeguendo Damma, o Capriolo,
Che ſia fuor della ſelva uſcito ſolo.

13

Al porto corre il Re, che queſto intende,
Accompagnato da molti Guerrieri,
Ove il lido aremoto, e 'l mar riſplende,
Come ſia pien di torcie, e di doppieri;
E trova quivi Amadigi, ch'attende
In compagnia di molti Cavalieri,
Per veder queſta orribile ventura,
Che paſſa ogni miracol di Natura.

14

Nè crediate però, ch'una ſol dramma
Sia ſcemo dell'ardir, che prima avea;
Come vicina fu, fra fiamma e fiamma,
Veggion ſolcar per l'onde una galea
Più lieve e preſta, ch'alcun cervo, o damma
Fuggiſſe mai da belva cruda e rea:
E 'n cima della prora una Donzella,
Ch'aveva in mano una caſetta bella.

15

Della qual tragge aperta, una candela
Di fiamma più d'ogn'altra ardente e viva,
Che gittata nel mar ſubito cela
Ciò, che fa inganno alla virtù viſiva.
Non avea la galea remi, nè vela,
Se ben sì ratta per quell'acque giva,
Soſpinta da ſecreta e maggior forza,
Ch'alternar non le fa poggia con orza.

16

Sparve la fiamma, e parve intorno intorno
Tutto di lumi cinto il ricco legno,
Sicchè sembrava che fosse di giorno,
E tutto ardesse di Giunone il regno:
Ma vicin fatto quel navilio adorno,
Che d'ogni leggiadria passava il segno,
Si vede cinto di rose e di fiori,
Come si vede il maggio a' dì migliori.

17

E s'ode un'armonia dolce e soave,
Accordata di voci e di stromenti,
Ch'alternavan talor l'acuto e 'l grave;
Con così grati e dilettosi accenti,
Ch'avrian potuto ogni molesta e grave
Noia levar dal cor de' più scontenti.
Finito il canto, uscir diece Donzelle
Tutte in abito vago, e tutte belle.

18

E dopo queste uscì l'Incantatrice,
Che salutato il Rè cortesemente,
Impossibil saria, Signor, gli dice,
Di sgomentar la vostra altera mente.
Quinci rivolta al Cavalier felice,
Ch'avea le luci in lei fisse ed intente,
Incominciò; Amadigi, io son venuta
Da quell'Isola mia non conosciuta;

19

Perchè non vo', che 'n van tanta fatica
Si faccia, com'a far v'apparecchiate,
Cercando Galaor, che stella amica
Ha preservato a più matura etate;
Che se dove la terra il mare implica,
Dalle zone ucenti alle gelate
Cercaste sempre fora spesa in vano
Ogni fatica, ogni sapere umano.

Egli

20

Egli ſta ſano, e fuor che del deſio,
Ch'egli ha di veder voi, lieto e contento;
Ov'ogni noia ſi pone in oblio,
Ov'ogni affanno ſe ne porta il vento.
Non così verde torna onda di rio,
Ch'abbia arſa il can col caldo violento,
Acuta ſpina di pungente Acanto,
O di fior di Narciſo, o d'Amaranto.

21

Come del Cavalier la faccia lieta
Tornò la cara nova del fratello:
Lo ſtuol de' penſier egri allor s'acqueta,
Che facean nel ſuo cor crudo duello:
Ringrazia lei fin all'eſtrema meta
Di ciò, che fatto avea per ſalvar quello;
E per ſuo beneficio, e per ſuo onore
L'offre la vita, e tutto il ſuo favore.

22

Non volſe Urganda infino al bel mattino,
Benche'l Rè la pregaſſe, andar con loro;
Perchè già il Sol finito il ſuo cammino
Si lavava nell'onde i bei crin d'oro:
Ma nell'ora che ſorge il pellegrino,
Che diligente ſia, tornar coſtoro
Con palafreni di più d'una ſorte,
E lei accompagnar fino alla corte.

23

A vederla correa per ogni via
Di buon paſſo l'eſterno, e l'terrazzano.
L'accolſe il Rè, con molta corteſia,
Nè giammai ſi laſciò baciar la mano.
Come vide sì bella compagnia,
Che itava ad onorar il Rè ſovrano,
Diſſe, rivolta a lui con gentilezza:
Signor non vi biſogna altra fortezza,

Per

24

Per difender il voſtro grande Impero,
Che l'amor dell'amico, e del ſoggetto;
E ſe queſto ſarà voſtro Torriero,
Securo vi farà dormir nel letto.
Non aprite gli orecchi a Conſigliero,
Che vi parli per odio, o per affetto,
Perchè queſt'è 'l veleno atroce e rio,
Che de' Signori uccide il bel deſio.

25

Siccome in van dalla nemica ſcorta
Il muro d'una terra ſi difende,
S'aperta il Capitan laſcia una porta,
Onde 'l nemico accorto il calle prende;
Così da un azione infame e torta
Mai ſi ditenderà colui, ch'intende,
E gli orecchi apre a Conſiglier cattivi
D'invidia pieni, e di prudenza privi.

26

Perchè queſt'io vi dica intenderete;
Ed (o pur che non ſia con voſtro danno)
Quando ciò, ch'avverrà, chiaro vedrete,
Tardi avveduto dell'occulto inganno,
Ch'io veggio da lontan teſa una rete,
Ove forſe que' ſoli incapperanno
Che l'hanno teſa, e voi, di che mi duole
E troppo vere fian le mie parole.

27

A cui Liſuarte: io vi ringrazio molto
Del prudente conſiglio, che mi date;
E ſpero di tal rete irmene ſciolto,
Se pur vorrà di Dio l'alta pietate.
Indi la prega con allegro volto,
Che le Reine, e le Dame onorate,
Che con lor ſono a veder vada omai,
Perchè già l'hanno deſiata aſſai.

Entra

28

ıtra la Maga in mezzo a Floridante,
Ed all'amante della real figlia.
Poiche fur fatte l'accoglienze tante,
Volge ver Briolangia ambe le ciglia;
E mira lieta le bellezze ſante,
Ch' empir potrian ciaſcun di meraviglia;
Benchè diſpari alquanto ſiano a quelle,
Ch' Oriana fan gir ſovra le belle.

29

volta alla Reina, alta Signora,
Le diſſe, io veggio quì tanta bellezza,
Che chi la mira, e non ſe n'innamora,
Nemico è capital di gentilezza.
E più vi dico, che fra lor dimora
Leal amor nella maggior altezza,
Ch' ancor ſia ſtato, o ſia per eſſer mai,
Fin che ſpiegherà il Sol gli ardenti rai.

30

ome col teſtimonio avete viſto
Della ghirlanda e della verde ſpada;
Che fatto andar avea dolente e triſto
Il Greco al caldo ſole, alla rugiada;
Or ſotto l'Orſa fredda di Caliſto,
Or d'Africa cercando ogni contrada,
Quindici luſtri, ſenza aver trovato
Chi fin alla ventura abbia mai dato.

3

; quella ben puo dir Donna o Donzella,
Che guadagnò l'onore, e la corona,
D'eſſer in pregio di fedele e bella
Sovra qualunque più la fama ſuona.
Perdè 'l color la Dama, e la favella,
Come chi vede il volto di Gorgona,
Per tema, che non ſcuopra il ſuo ſecreto,
E ſtette alquanto a ritornarlo lieto.

32

Ma perchè d'Arcanor cotanto taccio
I ſoſpiri e le lagrime e i lamenti,
Che ſcaldar di pietate un cor di ghiaccio
Potriano, e render queto il mare, e i venti!
U'cadde al lago la ſua Donna in braccio
Stava boccon ſovra l'acque lucenti,
Miſchiando il pianto ſuo caldo ed amaro
Con quel freſco liquor del lago chiaro.

33

E diceva, onda ingrata, onda predace,
Perchè m'hai del mio ben ſpogliato e privo!
Chi t'ha fatto sì pronta, e sì rapace
Per far me di dolor fontana, e rivo?
Dov'hai ripoſta la mia dolce pace,
Senza la qual ſempre morendo io vivo?
Ahi onde micidiali, ahi onde ingrate,
Dove aſcondete voi tanta beltate?

34

Voi di sì bel teſor ricche e ſuperbe
Celate in grembo ogni ricchezza mia,
Io miſer con querele oga'or più acerbe,
Lagrimo la mia ſorte iniqua e ria.
Ma chi fia, che me'l guardi, o che me'l ſerbe
E me'l ritorni bel, com'era pria?
Ahi onda micidiale io temo, e ſcerno,
Che me'l vorrai guardar forſe in eterno.

35

Mentre così ſi duol, mira nell'onde;
E vede di Lucilla il vago viſo;
Gli occhi ſereni, e l'auree chiome bionde
Che da ſe ſteſſo l'han quaſi diviſo.
Grida di novo (oime) chi mi t'aſconde?
Dov'è queſto terren mio paradiſo?
Chi mi toglie, o Sol de gli occhi miei,
Per far tutti i miei dì doglioſi e rei?

Gli

36

i ſembra di vederla ad un balcone
Viva, e più bella che ſia ſtata mai;
E come abbia di lui compaſſione,
Verſar da gli occhi lagrimoſi guai.
Come ciò mira il miſero Barone,
Accreſce forza al ſuo martire aſſai,
E ſi raddoppia il ſuon delle querele,
Che pietoſo avria fatto aſpe crudele.

37

ſcia la ſcorge con un bianco velo
Con quelle man di perle e d'alabaſtro
Aſciugarſi i be'lumi, ond'uſcì 'l telo
Alla cui piaga mai non valſe impiaſtro:
Perciò dogliosо rimirando il cielo,
Diſſe piangendo: forſe è benigno aſtro,
Che laſſuſo l'ha ſcorta a rimirare
Queſte lagrime mie ſalſe ed amare.

38

ſe la ſua beltà, che 'n ciel riſplende,
Mi moſtra quì l'imagine ſua viva,
iccome ſpecchio, che quel tutto rende
Ch'eſſo riceve, alla virtù viſiva:
perchè 'l mio dolor vede ed intende,
Come in tutto non è di pietà priva,
Quelle lagrime belle oltre miſura
Moſtra in queſt'acqua criſtallina e pura.

39

laſſo non è in ciel porta o fineſtra;
l'anime non han piede nè mano.
ert'ell'è ancor nella prigion terreſtra,
e non è 'l ſenſo mio fallace e vano,
oi ſi drizza alto in piede, ed alla deſtra
arte rimira, ed alla manca in vano,
he non vede altro per mirar che faccia,
he d'un aer ſeren la vaga faccia.

Pe-

40.

Però la voce inalza al ſuono alterno
De' doloroſi guai delle Donzelle,
Che 'l mondo avendo, e la lor vita a ſcherno,
Piangon ognor per quelle rive belle,
E prega il ciel, che 'l ſuo martire eterno
Non conſenta che ſia; prega le ſtelle;
E Lucilla, che 'l cor non ha d' un ſcoglio
Vedendolo ne ſente alto cordoglio.

41.

E per più non udire il ſuo dolore,
Parte, e l' imagin ſua porta con ella.
Non fuggir, grida il miſero amadore,
Non mi ha divietato almen vedella;
Nè dar tal refrigerio a tanto ardore;
Rendètemi' onde la mia imagin bella,
E poi che 'l corpo vero in voi s' aſconde,
La ſembianza almen ſua rendetemi onde

42.

Della Mãga, ch' inteſe il ſuo lamento
D' una gentil pietate il cor s' accese;
E per ſottrarlo a sì duro tormento,
E lungo ſtrazio, altro conſiglio preſe;
E con la forza dell' incantamento,
Con la ſua ſpada al fianco, e con l' arme
Sedere il fe, quaſi per tribunale
Sovra una ſeggia d' oro e trionfale.

43

E le meſte Donzelle intorno intorno
Con l' auree treccie ſu gli omeri ſparſe;
E quivi un ſpecchio di criſtallo adorno
Cui altro di beltà non può agguagliarſe
Poſe, che riſplendea la notte, e 'l giorn
E nulla coſa ivi potea celarſe;
Ove ciaſcun vedea l' imago ogn' ora
Della deſiderata ſua ſignora.

E (

44

Se qualcun disturba il lor diletto,
Con interporsi fra lo specchio, e loro,
Mandano al ciel con doloroso affetto
Le meste voci sue tutti coloro.
Stette ivi de' scontenti il drappelletto,
Fin che del parto i dì finiti foro;
E da quella prigion Lucilla uscio,
Per andar del suo cor dietro al desio.

45

Ma Mirinda sospira il caro Amante,
E d'andarlo a veder brama e desira;
Il qual versa per lei lagrime tante;
Io la lasciai che correa piena d'ira
Contra sei Cavalier, ch'ad una errante
Donzella, per cagion pazza e delira
Vogliono mal suo grado un brando torre,
S'ella col suo valor non la soccorre.

46

Non avea lancia la Guerriera ardita,
Ma duo con l'urto sol ne gitta in terra;
Poscia col brando l'un priva di vita,
Che più le fea di tutti gli altri guerra;
Non si Leonza da veltri ferita,
Col morso l'un, l'altro con l'unghie atterra,
Come fa la sua forte invitta spada,
Cader or questo, or quello in sulla strada.

47

Più non fece difesa quel drappello.
Al gran valor della Donna pugnace,
Che faccia di colombe umile e bello
Stormo dall'unghia di Falcon rapace,
Che qual fra' rami va d'un arboscello,
E qual nascosta entr'una siepe giace,
Fin che secur non par loro il camino;
Nè rotar senton l'augel pellegrino.

48

La Damigella, che si vede sciolta
Dalla paura insieme e dal periglio;
A lei, ch'ella un Guerrier credea, rivolta
Grazie rendendo con allegro ciglio,
Io son, disse, Signor, con pena molta
Errando gita per altrui consiglio,
Per trovar un Guerrier, che ponga fine
All'amorose mie gravi ruine.

49

Con questa spada in man, che mi fu data,
Sol per più breve far l'affanno mio,
La qual non può impugnar persona nata,
Se non quel Cavalier, ch'eletto ha Dio
Fra tanta gente di valore armata,
Per fermo esecutor del suo desio,
E per dar fine alla ventura ascosa
Della selva crudele e perigliosa.

50

Ove quattr'anni son ch'un Cavaliero
Che m'è più caro assai che gli occhi miei
Del Vecchio incantatore è prigioniero;
Ond'io meno i miei dì dogliosi e rei,
Nè potuto ho trovar questo Guerriero
Se ben cercato l'ho da i Nabatei
Lidi a gli Iberi, son più di quattr'anni,
Con molti miei perigli e molti affanni.

51

Il vostro gran valor m'adduce in speme,
Che debbia in voi finire il mio desire;
E queste sieno le fatiche estreme,
L'estremo danno e l'ultimo martire:
La qual, se fia fallace, l'alma teme
Che'l fin del mio desio sarà il morire.
Perchè maggior valor trovar non penso
Fra quanto cinge e bagna il mare immenso

Sor-

52

rrise la Donzella, e discoperse
L'inanellata treccia e l'aureo crine,
il qual un'aura dolcemente aperse,
E fece errando ir fuor del suo confine.
Come per Dama la Donna la scerse,
E del bel volto vide le pruine;
Giurato avrebbe alla beltà del viso,
Ch'un spirto era di quei del paradiso.

53

cui disse Mirinda: io vò menarte,
Dove (se non m'inganno) troverai
Quell'animoso Cavalier di Marte,
Che con tanto desio cercando vai;
Dico alla corte del gran Re Lisuarte,
U' se nol trovi, indarno errando andrai;
E ciò per Amadigi ella dicea,
Del cui valor sì chiara face ardea.

54

osì di compagnia prendono il calle,
Dove pensan che sia, verso Bertagna,
Lasciando il tempio bel dopo le spalle,
Di cui l'alta Guerriera anco si lagna:
Ed all'uscir della picciola valle
Scoperse di lontano una campagna,
Piena di Cavalieri, e di Donzelle,
Partiti in schiere graziose e belle.

55

Cinta era la campagna intorno intorno
D'un denso muro di purpuree rose;
Tessute insieme in gentil modo adorno
Sì che non tengon lor bellezze ascose.
Come fur visti di lontano, un corno
Il segno diede alle genti amorose,
Che viene un Cavalier, ch'aver dimostra
All'alto aspetto gran desio di giostra.

To-

56

Tosto ch'udiro il suon dell'elefante,
Ad incontrarlo andar due Giovenette
Con duo scudier, che gli portaro avante
Du lancie sode, e fra molt'altre elette.
Vaghe erano di corpo, e di sembiante;
E'n dosso avean due gonne leggiadrette
Di seta bianca più che neve assai,
Che non ha visto ancor del Sole i rai.

57

Avvolta al capo avean la treccia bionda,
Con un nastro di perle Orientali,
Ciascuna delle quai bianca e rotonda
Mostrava fuor le sue bellezze eguali;
Una ghirlanda sol, non già di fronda,
Di verdeggianti allori e trionfali,
Ma d'odorati fior le ricoprì
La testa con vaghezza e leggiadria.

58

Givan ver lei con un festoso aspetto,
Che via maggior rendea la lor bellezza.
L'aria di tal beltà prendea diletto
Fatta più chiara dalla lor vaghezza.
Ciò che fer poi, nell'altro canto detto,
Signor, vi fia, che la mia mente avvezza
A cose brevi, e d'una egual misura,
Di più lunga fatica or non si cura.

Il fine del cinquantesimoterzo Canto.

CANTO
CINQUANTESIMOQUARTO.

1

A verginella di dormir già ſtanca,
Sentendo degli augelli il canto alterno,
Mira l'alba venir purpurea e bianca,
Ed ha le piume, ed ha 'l ripoſo a ſcherno:
E dove l'arte, o la natura manca,
E del volto, e del crin ſi fa governo;
Indi ne' campi alla ſua bionda treccia
Di varii fiori una ghirlanda intreccia.

2

perchè Amor irato i' cor le ſprona,
Rivolti i languid'occhi al ſuo Levante,
Chiama il ſuo Sol, no 'l figlio di Latona,
Ma 'l ſuo fedele e leggiadretto Amante,
E ſegue il ſuo deſio da veſpro a nona;
Nè vuol l'altro penſier vederſi avante:
E noi del deſir noſtro andiamo al fine
Sin che giungerà 'l giorno al ſuo confine.

3

o vo' Mirinda mia ſeguirti alquanto,
E dir delle tue laudi altere e belle.
Subito ricoperſe il volto ſanto,
Vedendo a lei venir le due Donzelle,
Che detto v'ho Signor nell'altro canto,
Deſioſa d'udir da lor novelle
De' Cavalieri, e della turba magna,
Che ſtavano a diletto alla campagna.

To-

4

Tosto che l'incontrar, la salutato
Con atto assai cortese e riverente
E le disser: Signor, se foco chiaro,
E leggiadro d'amor v'arde la mente;
Del valor vostro non vi sia discaro
Far alcun paragon con questa gente,
Per piacer alle Dame, e per onore,
E gloria sol del Signor nostro Amore.

5

Ma se sì duro il core e sì gelato,
Che la sua face non vi scaldi, avete,
Siccome Cavalier poco lodato
L'armatura e 'l destrier quì lascierete;
Perchè un Guerrier, che non è innamorato
E' come fora senza frondi abete,
E senza rami tronco ignudo e schivo,
Del suo maggior onor spogliato e privo.

6

Chi cerca loda di Cavalleria
Senza scorta d'Amore è proprio quale
Quel, che cerca di norte nella via
Senza lume una gemma orientale:
E 'l creder altramente è un'eresia;
Un peccato graviſſimo e mortale,
Non sol di biasmo degno, ma di pena
Grave, e maggior assai che la catena.

7

Quì son dieci Campion d'Amor suggetti,
Ch'an da guardar il passo un anno intiero
E di vietarlo con gli arditi petti
Con spada e lancia ad ogni Cavaliero:
S'egli ama, avrà da correr cogli eletti.
Se fia abbattuto, perderà 'l cimiero;
Poi onorato andrà dove gli aggrada,
Senz'oprar più con lor lancia, nè spada.

E se

8

'e fia vincitor, per guiderdone
'anti avrà baci, del ſuo gran valore
)a Giovenette belle al paragone,
Quanti tratti n'avrà di ſella fuore:
Ma ſe fia di sì folle opinione,
:h' alle fiamme d' amor non apra il core
:ombatter con la ſpada gli biſogna,
) partirſi con danno e con vergogna.

9

giurerete (com'è noſtra uſanza)
u queſta vera imagine del Dio,
'el qual ha chiunque ama ſua ſperanza,
he nella fiamma d'un gentil deſio
vvampa il voſtro cor, poi con la lanza
irete prova del valor natio;
he ſe riſponde alla real preſenza
voi fia per cader l' alta ſentenza.

10

que queſto ſtatuto alla Guerriera,
con un gran ſoſpir lor diſſe: io giuro,
r l'arco d'oro, e per la face altera
queſto picciol Dio, bench' aſpro e duro,
'io mi dileguo, comé al foco cera;
per amar altrui di me non curo;
ſe foſſe all' amore il valor pari,
chi n'andrian com'io famoſi e chiari.

11

le la lancia, poi ch'ebbe giurato,
vaſſen verſo i Cavalier valenti,
'era il loco al corſo deſtinato.
tromba intanto con canori accenti
de a' Guerrieri il ſegno deſiato,
'ad incontrarſi non fur tardi o lenti;
fu la forza lor ſi diſeguale,
'l primo cadde proprio a un morto eguale.

12

Che 'l colpo vi ſo dir non fu da ſcherzo,
Ma tale ch' a ciaſcun poſe paura:
Abbatte poi anco 'l ſecondo, e 'l terzo
Con quella lancia, ch' era ſoda e dura:
Da poi ſe con l' altr' aſta un brutto ſcherzo
Al quarto, e al quinto, sì che la verdura
Della perdita ſua ſi lagna e duole,
Rotti vedendo i fiori e le viole.

13

Ma perchè più Signor vi tengo a bada,
Per raccontarvi il valor di coſtei?
Forz' è ch' ognun degli altri in terra cada
Che non può contraſtar a' colpi rei.
E poi ch' uopo non è d' oprar la ſpada,
Scopertaſi le treccie e i lumi bei;
E moſtratoſi Donna al bel collegio,
Della vittoria ſua dimanda il pregio.

14

Ognun tanta beltà contempla e mira,
Ch' al moſtrato valor punto non cede:
E ſe ſi loda l' un, l' altro s' ammira;
E più non ſi deſia, ne più ſi chiede:
Spenſe nel cor di que' caduti l' ira
La meraviglia che ciaſcun pur vede;
E ſpento avria il furor di Marte, quan
Pon mano irato al ſuo celeſte brando.

15

Quivi ſu moſſo a ſei Giudici eletti
A terminar le liti di coſtoro,
Un dubbio: bel d' alcuni Giovenetti,
Che fra i feſtanti annoverati foro;
Ch' eſſendo eſſa Guerriera, non ſi aſpet
Di dar le il pregio offerto altrui che lor
Perch' altramente ſarebbe quel prezzo
Fra donna e donna non intier, ma me

16

rfer le Donne a far la lor difesa;
Sì che un gran pezzo vi sarà che fare.
Di lasciarti, Mirinda, or quì mi pesa;
Ma non posso con te tanto aspettare,
Che finiscan costor la lor contesa;
Perch'alla corte mi convien tornare,
Ove Brisenna chi fosse, ad Urganda
Chiede la Dama, ch'ebbe la ghirlanda.

17

ema Oriana, come una fanciulla,
Cui ha vietato il Vecchio padre accorto,
Dov'ella si solazza e si trastulla
Tal ora, nel giardin l'ire a diporto;
pur vi và senz'a lui dirne nulla,
oi vedendol gridar, col viso smorto
utta dubbiosa che non l'abbia vista,
uori se n'esce paventosa e trista.

18

mante che conosce il suo timore,
nzi lo vede sì visibilmente,
on gli occhi penetranti infino al core,
ome vede l'Aurora il Sol nascente;
r voler trarla di cotanto errore,
s'avvicina, e dice bassamente:
acciate ogni timor, Signora mia,
e la risposta a vostro grado fia.

19

risposе Urganda alla Reina:
eglio devria sapere il Cavaliero,
e difese la Dama pellegrina
quell'incantator rapace e fero,
dal Gigante usato alla rapina,
io non ve ne saprei narrar il vero;
non che fu menata per Donzella,
era donna a meraviglia bella.

20

E donna fatta da colui, per cui
Ella diè fine alla gentil ventura.
Ch'ella è Britanna ed è ſoggetta a vui;
Ricca di ſtato, e nobil di natura:
Nè altro fa imperfetti i piacer ſui,
Che 'l non poterſi ſtar lieta e ſecura
Col Cavalier di tanto pregio e fama,
Ch'ella più che la vita apprezza ed ama.

21

Se più ſaper volete in van cercate
Di farmi diſcoprir l'altrui ſecreto;
Che prima neve e ghiaccio avrà la ſtate
Prima lo ſtato uman ſempre fia queto.
Queſto parlar tornò l'alma beltate
Della vaga Oriana, e 'l volto lieto;
Ma la Reina accorta oltr' ogni ſtima
Diſſe: io ne ſo quel ch'io ſapeva prima.

22

Le menſe copioſe ed abbondanti
Fer poi frattanto i regj ſiniſcalchi
Là, dove non mancar ſuoni nè canti
D'altro che di ſampogne e d'oricalchi;
Che 'l duolo, e l'allegrezze degli amanti
Facean maggior, e per loggie e per palchi
Nè chi cantaſſe al ſuon di dolce cetra,
Siccome Atlante fu converſo in pietra.

23

Come Narciſo di ſe ſteſſo vago
Nel chiaro ſpecchio delle lucid'onde,
Chiama e ſoſpira la ſua bella imago;
Che (laſſo) non l'aſcolta e non riſpon
Tal che fatto di pianto un cupo lago
Feo delle braccia ſue picciola fronde;
E per ſoverchio di ſe ſteſſo amore
Divenne d'uomo un dilettoſo fiore.

Co

24

Com' Arianna nell' incolte arene
Chiama dolente il perfido Teſeo,
Che da lontan con l' ampie vele piene
Giva ſolcando il tempeſtoſo Egeo;
E lo ſegue cogli occhi, e con la ſpene,
Sin che 'l ſuo oggetto la viſta perdeo;
Indi col ſuon dell' alte ſue querele
Infelice ſe chiama, e lui crudele.

25

Dicendo: o più crudel d' ogni ſerpente,
Ch' abbia la Libia, e più duro che ſcoglio,
Che pugna ogn' or con la ſals' onda algente,
Senza mai perder l' oſtinato orgoglio,
Dove mi laſci miſera innocente
Del tutto in preda al mio fiero cordoglio,
Dove mi laſci ſventurata e ſola,
Senz' avermi pur detto una parola?

26

Se (laſſa me) già t' è venuta a noia
Queſta miſera Donna ed infelice,
Ch' arde per te più che non fece Troia,
Più ch' Alcion non arſe per Ceice;
Se brami che per te piangendo io moia;
Riedi, e tommi la vita, che felice
E contenta ſarò della mia ſorte,
Se quél, cui vita dei, mi darà morte.

27

E che mentre la miſera ſi duole
Alle ſorde aure in van; Bacco che giva
A caſo allor per quelle piaggie ſole
Col verde tirſo in mano, e 'l ſuono udiva
Delle dolenti ſue dolci parole;
Vinto dalla pietà, della ſua diva
Beltà s' accese, e col favor del padre
Alzar la fece alle ſuperne ſquadre.

28

Volse Urganda alloggiare in compagnia
Con Oriana, e licenza ne prese:
Con la qual Briolangia ancor dormia;
Di che ciascuna gran piacer ne prese,
Ambe l'accolser con gran cortesia;
E fur di pari ad onorarla intese.
Così stettero in dolce e bel soggiorno
Tanto che quasi era vicino il giorno.

29

Mentre l'altre dormiano, udì la Maga
Ad Oriana trar più d'un sospiro,
Sospinto fuor dell'amorosa piaga,
Che 'l soverchio nel cor le fea desiro;
Ond' ella già del suo pensier presaga:
Magnanima Donzella, io non m'ammiro
Che dormir non vi lasci un sol pensero,
Che tiene in man del vostro cor l'impero

30

Poi che da voi lontan l'Amante vostro
Non più si posa che corrente rio.
Finse il volto di quella un color d'ostro
Udendo esser scoperto il suo desio.
Non bisogna celar ciò, che m'ha mostro
La mia scienza, e la virtù di Dio,
Soggiunse Urganda, ma non dubitate,
Ch'io amo il vostro onor come voi fate.

31

Non ardisce Oriana alzar la voce,
Per timor che non l'oda la Reina:
S'alza del letto la Maga veloce,
Del suo giusto timor fatta indovina;
E un picciol libro, che dentro una noce
D'oro chiuso tenea sera e mattina
Piglia; ed aperto vi legge pian piano;
E sopra vi fa porre a lei la mano.

Pos-

32

Poscia le disse: omai state secura;
E parlate a piacere e basso ed alto,
Senza temer, ch'umana creatura
Vi senta più, che questo duro smalto:
E perchè, con ragion, d'ogni paura
Sprezzar possiate il periglioso assalto,
Ve ne farò veder l'esperienza:
Così darete al mio parlar credenza.

33

Ambe ne van della Reina al letto;
Ed ogni cosa per destarla fanno;
Nè più si move, che faccia un poggetto
Per molte scosse che l'aure gli danno:
Ma poi che si pigliar con lei diletto,
Ove Mabilia ancor dormiva, vanno;
E le tiran gli orecchi e 'l naso in vano,
Che non sente, nè piè move nè mano.

32

Chiamar poi Lidia, che nell'altra stanza
Soletta si dormia presso alla porta,
La qual tosto ch'entrò, senza possanza
In terra cadde, come fosse morta:
Rise Oriana, e con ogni baldanza,
Che vano il timor sia già fatta accorta,
A ragionar comincia con Urganda;
E più cose future gli dimanda.

35

Ed ella a lei: Figliuola amata e cara
Forse pensate per questo cammino,
Sendo del mal futuro, e del ben chiara,
Fuggir lo sdegno del vostro destino;
E i fieri colpi di Fortuna avara:
Ma v'ingannate; ch'al voler divino
Ogni saper uman s'oppone in darno;
E non può bere una formica l'Arno.

36

Quel che 'l cielo ha di voi predeſtinato
Convien che ſegua, e ſe ſcienza umana
Si crede o ſpera di far forza al Fato,
E' la credenza ſua fallace e vana.
Pregate Dio, che renda del turbato
Mar dello ſtato voſtro l' onda piana;
Ch' egli pietoſo aſcolta i prieghi noſtri;
E troverà rimedio a i dolor voſtri:

37

Nè più dir volſe la Maga prudente,
Bench' ella di ſaper moſtri gran ſete;
Laonde della notte il rimanente,
Ch' era poco, dormir tacite e quete;
Tanto che 'l Sol uſcito d' Oriente
Corſe del ciel per le campagne liete:
Ed ivi ſte, fin ch' otto volte Apollo
Il giogo a' ſuoi corſier tolſe dal collo:

38

Con Amadigi ſuo, con Floridante
Il più del lungo giorno conſumando;
Del cui valore era già fatta amante,
Che s' andava di pari al cielo alzando.
Poi ricordando al Re ciò che davante
Detto gli avea, ſenza dir che; nè quand
Succeder gli devea, chieſta licenza,
Sparve com' ombra dalla lor preſenza.

39

Partita Urganda, il Re ch' aveva a core
La libertà d' Arbante, e d' Angrioto,
Pronto a dar loro ed aiuto e favore;
A tutti i Cavalier chiede il ſuo voto.
Ma in queſto tempo, ecco venir di fuor
Una Donzella con abito ignoto,
Che pareva di razza di Gigante
Alla ſtatura grande ed al ſembiante.

La

40

a qual gli disse con la faccia fiera,
Siccome fosse bestiale e pazza:
Io son venuta quì per messaggiera
Dall' Isola mandata di Mongrazza;
Del gran Gigante morto, dall' altiera
Moglie, per nome detta Gromadazza;
Da Madasima, e d'Ardan Canileo,
Che non cede di forza a Briareo.

41

Ma vo' saper se fra costoro in prima,
Che sì bella di se vi fan corona,
Fosse Amadigi, di cui ogni clima
Da Levante a Ponente il nome suona,
Per veder se sarà (com'ognun stima)
Di tant'ardir quant'è la fama buona;
E s'avrà 'l cor così animoso e forte,
Come bisogna infin ad or la sorte.

42

orse Amadigi, e disse: ecco io son desso
Pronto a mostrarti il cor, com'io fo 'l viso:
La Gigantessa se gli fece presso,
E poi che l'ebbe ben mirato fiso,
Gli disse con parlar chiaro ed espresso.
Io ti ridurro il volto, ed emmi avviso,
Che se non è di quello il cor più fiero,
Fors'ancor ti farò cangiar pensiero.

43

'oicia rivolta al Re, gli dà tre carte,
Con tre sigilli d'or chiuse e serrate:
Le quai poi ch'ebbe letto a parte a parte;
Signor, diss'ella, se come mostrate
E' in voi desio di trar d'oscura parte
Arbante, ed Angrioto, procurate
Che questo Cavalier pigli l'impresa;
E faccia a lor servigio una contesa.

44

Con Ardan Canileo a fronte, a fronte
Con patto tal, che s'ei rimane eſtinto,
Le morti altrui con la ſua vita ſconte;
E che ſi goda il vincitor del vinto:
Ma s'avverrà che 'l ſuo valor ſormonte
Sì che ſia l'avverſario a morte ſpinto;
L'Iſola ſarà voſtra, i prigion ſciolti
Dalle catene, in cui ſono ora avvolti.

45.

E perch'ei ſia ſecur, che gli ſia tutto
Quanto gli ſi promette anco oſſervato
Sarà 'l Gigante vecchio quì condutto;
E con duo ſuoi figliuoli a voi laſciato;
E dieci altri Baron, ch'ogni ridutto,
E fortezza dell'Iſola han guardato:
E con dieci Donzelle Madaſima,
Che bella ſovra ogn'altra oggi ſi ſtima.

46

Queſti oſtaggi ſaran del voſtro patto,
Se 'l lor Campion ſie vinto (il che non cred
Or ſe vi par di far ſimil baratto,
Datemi di partire or or congedo:
Ma non poſſo penſar ch'ei ſia sì matto
Ch'accetti la battaglia, a quel ch'io ved
Anzi mi ſembra che gli tremi il core,
Parlar ſentendo del colui valore.

47

Riſe Amadigi, e diſſe: io ſon contento;
E 'l patto accetto per la parte mia
Contra il Guerrier di tanto alto ardiment
Con ſicurtà che, com'hai detto, ſia,
Per trar gli amici miei fuor di torment
Pur che diſini meco in compagnia;
Perchè vorrei tornar minor la voglia,
Ch' a procurarmi morte ora t'invoglia

48

l fai per queſto, allor gli riſpoſe ella,
ndarno ſpendi l'opra e la fatica;
'erò che tanto ti ſarò rubella,
Quanto fia l'alma a queſta carne amica:
Ia perch'accetti la battaglia fella,
ò teco definar, come nemica
he brama più la tua ruina e morte,
he 'l miſero non fa la buona ſorte.

49

i al Re volta diſſe: E voi ſecuro
arete il Canileo d'ogn'altro impaccio,
uor che di quel, che nel conflitto duro
el nemico poteſſe aver dal braccio;
el cui valor omai poco mi curo,
nzi 'l ſpero veder freddo e di ghiaccio
iacer inutil buſto alla verdura;
'l ſuo capo rotar per la pianura.

50

vi Bruneo era preſente, a cui
ieder moleſtia aſſai queſte parole;
diſſe irato: tal minaccia altrui,
he pianger poſcia il ſuo gran danno ſuole.
d ella altera e diſdegnoſa a lui:
e della morte ſua ti peſa e duole;
forſe brami fargli compagnia,
n mio fratel trarratti la pazzia.

51

o il mio guanto, ch'io ti dò per pegno
ella mia ſalda fede e del ſuo ardire;
on arde così ſecco arido legno,
ove nel foco fiato d'aura ſpire;
om'arde di giuſt'ira il Bàron degno,
h'ave al ſuo gran valor pari il deſire;
iglia la fede, e la dà da ſua parte
ella battaglia in pegno al Re Liſuarte.

52

Ahi, Amadigi, il troppo eſſer cortese
Giova ben ſpeſſo, ma talora offende:
Uſa la corteſia l'uomo a ſue ſpeſe
Con chi non la conoſce e non l'intende
Ei ſenz'altro penſar la pugna preſe
Col cor invitto ch'alla gloria attende,
Contra l'opinione univerſale,
Che la pugna tenean per diſeguale.

53

Voluto avrebbe ſeco Floridante
Guilano, ed Agramoro, e Floriſtano,
Galvaneſſo, Alidoro, ed Agriante
Trovarſi ad adoprar la forte mano;
E ne richieſe quel Guerrier preſtante:
Il qual riſpoſe con parlar umano
Ch'altro con onor ſuo far non potea,
Poi che lui ſol colui sfidato avea.

54

Giurati i patti, e la battaglia fiera,
Che fece ſoſpirar tutta la corte;
Mena 'l Guerrier quella Donzella alter
Con ſeco a pranzo; e come vuol la ſor
Di Gandalin nella camera, ov'era
Un'armadura adamantina e forte,
Con la ſua verde ſpada fu alloggiata,
Come ſtanza migliore e più onorata.

55

Eſſa che vede ciò, ſcaltra ed aſtuta
Con ſcuſa di far altro ſi rinchiude:
E con quella d'un ſuo la ſpada muta;
E con queſt'arte il Cavalier delude:
Nè la malizia ſua fu conoſciuta
Pria che ſen giſſe, perch'un vel l'ignu
Bellezze ricopriva, e l'ornamento
Del branda, d'altro che d'oro o d'arg

N

56

Non vide l'ora di torsi da mensa,
Per portarsene il furto a salvamano;
E più che prima di disdegno accensa,
Senza far motto al Cavalier sovrano
Partendo lieta, fa per ricompensa
Di tanta cortesia, l'atto villano:
E giunta al porto, ov'era il Canileo
Dell'onorato brando don gli feo.

57

Tosto che 'l fiero Ardan scorse la spada,
Di cui per tutto era già sparso il grido,
Tanto gli sodisfà, tanto gli aggrada,
Che disse a Madasima: Io mi confido,
Assai prima ch'al fin mezz'ora vada
Di darvi del nemico il capo infido;
E s'io nol faccio, non voglio che sia
Amor fra noi giammai, nè compagnia.

58

Ella sdegnossi, ch'ancor che vendetta
Brami veder del Padre e del Fratello,
De' quali orba l'ha fatta e vedovetta
L'alto valor di quel Guerriero snello:
Un matrimonio tal non le diletta;
Che mal s'accoppierebbe un Angel bello;
E compagnia saria poco conforme,
Con un Demon sì brutto e sì deforme.

59

Fu questo Ardan (per quanto io trovo scritto)
Un Cavalier famoso a quell'etate,
Che nacque, alcun scrittor dice in Egitto,
Un altro, dove 'l Sol mai non fa state.
Aveva un cor terribile, ed invitto;
Di statura più grande dell'usate.
Se Gigante non fu, fu grande e grosso
Tal che pareva il picciolo colosso.

Corto-

60

Corto e groſſo avea 'l collo; e tutto irſuto;
Ampie le ſpalle ſette palmi od otto;
Quadre le mani; il fiero petto oſſuto;
Due gambe a guiſa di colonne ſotto;
Il capo quadro e grande, il muſo acuto,
I denti, ch' averiano il ferro rotto;
Il naſo ſchizzo, e gli occhi ſtralunati;
Da far fuggir le ſtreghe, e gli ſpirtati.

61

A queſto bel Guerrier la maladetta
Madre promeſſa Madaſima avea
Per moglie; e 'n dote tutta l' Iſoletta,
Con lo ſtato che 'l padre poſſedea,
Se del marito e del figliuol vendetta,
Sì come ſi ſperava, eſſo facea.
Ciò che di lui ſeguì poſcia, e di lei,
Diran col novo canto i verſi miei.

Il fine del cinquanteſimoquarto Canto.

CANTO CINQUANTESIMOQUINTO.

1

QUal debbe eſſer il cor d'una Donzella,
Che tutta gentilezza, e leggiadria;
E parimente graziosa e bella
Al giudizio comun tenuta ſia;
Se 'l padre iniquo per ſua ſorte fella
La dona in preda a una perſona ria:
La qual, s'aveſſe o corno in fronte od ale,
Sarebbe peggio aſſai ch'un animale?

2

Ma qual di quella poi, ch'ama ed adora
Un ſpirito gentil di paradiſo,
Da'cui begli occhi ella riceve ogn'ora
Salute e vita; e del cui vago viſo
Ogni Donna ſelvaggia s'innamora,
Quant'ha piu 'l cor dalla pietà diviſo,
Che poi ſi veggia in braccio a un Polifemo,
Ch'abbia fetido il corpo, il cervel ſcemo?

3

Miſera vive, e ſconſolata ſempre;
E per ſoverchio duolo odia la vita:
Nè coſa trova, che 'l ſuo mal contempre;
Nè che le ſia giammai cara e gradita:
Verſa dagli occhi in doloroſe tempre
Pioggia d'affanno, ed a lui chiede aita;
Sperando ſol, che 'l dolor grave e tanto
Un dì l'uccida, o la riſolva in pianto.

4

Io veggio ora i penſier di Madaſima:
Ch'erano di morir, pria che conſenta,
Che poggi Ardan del ſuo deſire in cima,
Sì l'orrenda ſua faccia la ſgomenta:
Ma queſti ſuoi penſier forz'è ch'opprima
Tanto che 'l fin della battaglia ſenta;
Come poi vi dirà la Muſa mia,
Dopo la pugna perigliosa e ria.

5

Ma perchè tengo l'ardita Guerriera
Lontana dal ſu' amor sì lungamente,
Senza 'l qual ſi conſuma e ſi diſpera?
Finita la diſputa ultimamente;
E 'n favor delle Donne, ſiccom'era
Di ragion, giudicato; immantinente
Il pregio avuto della ſua vittoria,
Con molto onor ſi parte, e molta gloria

6

Non biſogna che ſia tardo nè zoppo
Il ſuo deſtrier, che sì 'l deſio la fiede,
Ch'andar il fa di trotto e di galoppo,
Dove la ſtrada più ſpedita vede:
Giunſe ſenza incontrar più novo intoppo
Il quarto giorno alla Britanna ſede,
Ove trovò Alidor, che l'aſpettava,
E di lagrime amare il cor bagnava.

7

Tal il piacer fu della ſua venuta,
Che 'l grido al ciel n' alzò tutta la cort
Il primo che da lunge conoſciuta
L'ebbe, fu 'l ſuo Germano ardito e fort
Ognun la riveriſce e la ſaluta,
Con corteſi atti, e con parole accorte:
Ma 'l ſuo caro Fratel ſtretto l'abbraccia
Mille volte e più la bacia in faccia.

Ci

8

ò che fè Floridante e Floriſtano
Signor ridir non vi potrei nè voglio;
Per non paſſar il caro tempo in vano,
Nè di vane parole empir il foglio:
Alidor fu per diventarne inſano:
E fu tanto 'l piacer, quanto il cordoglio
Ch'egli ebbe allor, quando partì da lui;
E di lui 'l cor portò negli occhi ſui.

9

tre accoglienze fur quelle che fero
Di queſti amanti i generoſi cori;
Ma perchè ben non ſaprià dirne il vero,
Voglio laſſarlo a giudici migliori;
Non è in corte Signor, nè Cavaliero;
Che non l'inchini, e quanto può l'onori:
Perchè del ſuo valor la fama, e 'l grido
Già riſonava in ogni piaggia e lido.

10

:to Amadigi per la man la piglia,
Per preſentar al Re sì cara coſa;
E l'incontrar, che con allegre ciglia
Venia per onorar la valoroſa;
Della cui gran beltà ſi meraviglia
Non men che fa della virtute aſcoſa:
Nè ſa, com'abbian le sfere ſupreme
Beltà tanta e valor congiunto inſieme.

11

i ch'onorata l'ha quanto conviene,
Per ſangue e per virtù Donna sì chiara,
Per partecipe far di tanto bene
La Moglie, a cui ſa che ſarà ben cara,
Ch'altri gliela preſenti non ſoſtiene;
Ma preſale la man candida e rara,
Che qual teſor riſtretta a ſe tenea,
A lei menò quella novella Dea.

12

La qual ſorta dal luogo ov'era aſſiſa,
Le ſi fe incontro con aperte braccia;
Ed abbracciolla e ſtrinſe in quella guiſa,
Che lieto Amante la ſua donna abbraccia
Nè ſi fu da coſtei prima diviſa,
Che mille volte i begli occhi, e la faccia
Non le baciaſſe con tanto diletto,
Che l'inondò d'alta dolcezza il petto.

13

Ma al paragon di quel che fe l'Amante
Del ſuo Fratel, fu un picciol lume al Sole
Nè la Cugina, ch'alcun altro avante
In moſtrarle il ſuo amor paſſi, non vuole
Ognun ammira le bellezze ſante,
E gli occhi in lei rivolge, e le parole;
Sol l'allegrezza lor rende imperfetta
Il timor della pugna, ch'io v'ho detta

14

Briolangia, e Mabilia la menaro,
Perchè con eſſe alberghi, alla lor ſtanza
Con le candide man la diſarmaro
Oltra il coſtume, e femminile uſanza,
Ed in donna gentil la trasformaro,
Ch'inabil par ad oprar ſpada e lanza;
Non ſol della donneſca alma beltate;
Ma del maſchio valor innamorate.

15

E perchè detto avea l'Ambaſciatrice,
Che Madaſima ad un porto vicino
D'un vago monticello alla radice
Era diſceſa col ſuo Paladino;
Ad incontrar la Giovene infelice
Amadigi, il Fratello, e'l ſuo Cugino,
Con molta altra leggiadra compagnia
Andaro infino al mezzo della via.

Rico-

16

icopre negro vel la chioma bionda,
Con cui garriſce un' aura dolce e freſca;
E perchè non la copra, o la naſconda,
Soave quanto può ſempre rinfreſca:
Bruna gonna la veſte, e la circonda,
Che d'ogni gentil foco è proprio un'eſca;
Perch'accreſce non men la ſua bellezza,
Che i fior de' prati accreſcan la vaghezza.

17

mmirò Galvaneſſo la beltade,
Che già porta nel cor ſcolpita e viva,
Non così toſto di mature biade
Paglia s'accende, nè liquor d'oliva,
Se ſul foco talora a caſo cade,
Come fe di coſtui l'anima ſchiva;
Talchè ne ſoſpirò più volte e pianſe;
E 'l viril petto per dolor ſi franſe.

18

ome ſi rincontrar, fece ciaſcuno
Ciò che la corteſia gli obbliga a fare:
E preſo tempo Amadigi opportuno
In queſto modo cominciò a parlare:
Quel che dice di voi, Signora, ognuno,
E di queſte bellezze al mondo rare,
La preſenza real di tanto avanza,
Quanto fa la certezza ogni ſperanza.

19

oſea ſeguir; ma 'l Canileo, che mira
Tal beltà in lui qual ei non vide mai,
Gli diſſe pien di fiero orgoglio e d'ira:
Chi ti dà queſto ardir che preſo t'hai?
L'alto Avverſario ſuo di ciò s'adira
E gli riſponde forte: Io non penſai,
Che ciò, che non divieta la natura,
Vietar doveſſe umana creatura.

20

Il gran desio, c'ho di servirla, ardire
Di parlarle mi dà, se ne son degno.
Non potè l'orgoglioso più patire;
Ma di sdegn'arse, come arido legno.
E chi sei tu, c'hai sì alto desire;
E che del tuo valor passi ogni segno?
Disse, dimmi il tuo nome, ond'io sia certo,
S'almen sei Cavalier di tanto merto.

21

Son, rispose, Amadigi; e se l'ho offesa,
Per far ciò che convienssi a Cavaliero,
D'ogni suo danno infin al cor mi pesa,
E d'emendarlo col servigio spero;
Che dando fine alla promessa impresa
Le farò un beneficio ottimo e vero
Col disturbar che fra voi duo non sia
Nè matrimonio mai nè compagnia.

22

Rise di ciò la vaga Giovenetta,
E gli si mostrò grata nell'aspetto:
Mai Serpe non vibrò calcata o stretta
Cotanto tosco, quanto il maladetto:
Ogni suo lume avventa una saetta
Di foco ardente; e se mai visto Aletto
Fu da mortali nella propria forma,
Esser dovea come costui si forma.

23

Più volte il Mostro fier risponder volse;
Ma gli chiuse le labbia il suo furore.
Giunti alla gran città, Lisuarte accolse
La Donzella gentil con molto onore,
La quale andare alla Reina volse,
Onde forse attendea grazia, e favore:
Da cui fu accolta con gran meraviglia
Della bellezza sua, siccome figlia.

Ven-

24

ner gli oſtaggi che promeſſi furo;
nelle ſorze del gran Re fur dati,
ccciocchè 'l Vincitor ſteſſe ſecuro,
he gli foſſer i patti anco oſſervati;
nzi al palazzo, aſſai vicino al muro
.o ſteccato fe far, più de gli uſati
: lungo e largo, onde 'l caval non faccia
Coſa ch' al ſuo Signor non ſodisfaccia.

25

chi mi donerà parole e voce,
Atta a narrar la doglia e la paura,
Ch' ebbe Oriana, quando del feroce
Vide l' orribil volto e la ſtatura?
Io non ſo come un martir tanto atroce
Soſtenne mai la ſua gentil natura;
Non val Mabilia e Lidia a conſolarla,
Se ben ciaſcuna a ſuo conforto parla.

26

ette con le Reine ogni Donzella,
Quanto durò la notte, inginocchione
A pregar l' alto Dio nella capella,
Che ſoccorrer voleſſe il lor Campione:
Se di cor lo pregò l' Amante bella,
Giudicatelo voi con la ragione,
E volſe il Re, ch' ad albergar con lui
Il Guerrier giſſe co i compagni ſui.

27

queſta Gandalin del brando accorto,
Vedendo il danno grande e manifeſto,
Pian dice al ſuo Signor timido e ſmorto:
Fate del voſtro onor vendetta preſto.
Se degno fu ſcudier mai d' eſſer morto
Di man del ſuo padron, degno n' è queſto,
Che furar s' ha laſciato il voſtro brando,
Miſer, ſenza ſaper come nè quando.

28

L'animoso Campion, ch'era discreto,
Benchè sospiri il suo gravoso danno,
Coprì 'l cordoglio sotto il volto lieto;
Per più non dare al suo scudier affanno:
E gli ordina, che ciò tenga secreto;
E che procuri, se 'l suo brando avranno
O la Reina o 'l Re, di ricovrarlo,
Che ritrovò Guilano, e a lui portarlo.

29

Volse il Re dargli, che 'l gran danno intese
Il suo, di cui giammai non fu il migliore
Ma 'l Cavalier non l'accettò nè prese,
Perchè la sua virtù stava nel core.
Ben infinite grazie gli ne rese:
La notte poscia innanzi al primo albore,
D'ogni colpa pentito e confessato,
Si fu con divozion comunicato.

30

Ricovrò l'altra spada Gandalino,
Che la Reina avea sempre guardata;
E trovata Mabilia a capo chino
Star come dolorosa e disperata;
La supplicò da parte del Cugino,
Che facesse seder la cara amata
In parte, dove dalla dolce vista
Riceveſſe favor l'anima trista.

31

Come l'Aurora con la chiara fronte
Coronata di fior dal ciel uscio;
E le tenebre tolte ad ogni monte,
Della sua vaga luce gli vestio,
Avendo già con le preghiere pronte
Chiamato a suo soccorso il sommo Dio,
Da' Fratelli aiutato, e dalla Suora
L'arme si pose senza più dimora.

Per

32

mpreſa quel dì porta un rapace,
velloſo Leon, il qual par ch' abbia
nta di ſangue la bocca vorace;
ſia privo di collera e di rabbia;
l a ſuo' piedi un che ſommeſſo giace,
ſembra proprio, ch' egli apra le labbia,
lui perdono e mercede chiedendo,
v' era ſcritto ſopra: io non offendo.

33

ilia, mentre ei s' arma, ſopraviene,
on alcune reliquie in or legate,
quai, non l' aver detto or mi ſovviene,
li furo in Francia dalla madre date;
l' avea poſcia la ſua dolce ſpene
el ſuo caro teſor ſempre guardate;
con un naſtro bello, un aureo laccio,
ell' amato Cugin le lega al braccio.

34

s' eran poſte alle fineſtre, a' palchi
e donne della terra e della corte;
'l ſuono orrendo e fier de gli oricalchi,
enite in campo omai, gridava forte;
he tardi Canileo, che non cavalchi
oſto, e te 'n vieni ad incontrar la morte?
hi miſer, quanto caro, e tu nol ſai,
' amor di Madaſima comprerai!

35

n l' orgoglioſo ſopra un gran corſiero,
on Angrioto innanzi, e con Arbante;
nell' aſpetto sì tremendo e fiero,
he più d' un ne tornò bianco e tremante:
E come vide Madaſima, altero
Alzò la teſta, e l' orrido ſembiante;
he gli dice con voce alta e ſuperba,
Or or vedrete una vendetta acerba.

Port-

36

Portava per impresa una pantera
Di macchie nere pinta il dorso e 'l petto;
Che nascondea la spaventosa e fera
Testa fra molte frondi entro un boschetto
E discosto da lei più d'una fiera,
Che par che di mirarla abbian diletto,
Ma gran temenza di vicino andarle;
E un motto, che dicea: per allettarle.

37

Era Amadigi già nel campo entrato
Con gran favor del cielo e delle stelle:
Qual timor freddo fu quello e gelato,
Donna gentil, quai lagrime fur quelle,
Quando 'l vedesti entrar nello steccato,
Che riversasti dalle luci belle?
Io ancor piango teco il tuo dolore,
Che sì dolce pietà m'insegna Amore.

38

La tromba intanto con l'orribil suono
Invita i Cavalieri alla battaglia.
Non so trovar paraggio, che sia buono,
Che nulla cosa a quel furor s'agguaglia.
Il simigliarlo alla saetta, al tuono,
A quella che ruina ogni muraglia,
Poco saria, che fu l'incontro tale,
Che scosse tutto 'l lido occidentale.

39

Tal fu l'incontro fier, ch'ogni Corsiero,
Benchè possente cadde in terra steso,
Uno spallato, un morto da dovero.
Dalla caduta non fu tanto offeso
Amadigi, però s'alzò primiero;
L'altro, ch'addosso avea più grave peso,
Bench'animoso sia tanto e gagliardo,
Fu di lui a levarsi assai più tardo.

Pon

40

nan ciaſcuno alla fulminea ſpada,
ra l'altro a ferir preſto ed ardito;
ndo ogn'arte, perchè 'l colpo cada,
e 'l nemico ſuo reſti ferito:
che la città tutta a terra vada,
ne ſuona d'intorno 'l mare e 'l lito;
che 'l romor ne ſente Abila, e Calpe,
uanto il ciel ricopre oltra queſt'alpe.

41

non uſo a patir tanto oltraggio
oſſo da coſtor ſibila e freme;
rando ſembra un infiammato raggio,
ſcenda giù dalle ſfere ſupreme,
i ſcorza e di rami e l'olmo e 'l faggio
ogli infino alle radici eſtreme;
erchè l'arme eran di fino acciaro,
idavan fuor percoſſe un foco chiaro.

42

anti fior nel vago monte Ibleo
reda un nembo bel d'api ingegnoſe;
tant'arene il temerario Alfeo
a nel letto del ſuo fiume aſcoſe;
nti colpi ſi dan col brando reo
t' anime feroci ed animoſe:
quel del Cavalier punto non taglia
fiero Canileo piaſtra nè maglia.

43

ſſimo vantaggio aveva Ardano,
dico di valor, ma di ventura,
è ſi trova miglior brando in mano,
una impenetrabil armatura;
non che i ſuoi colpi andare in vano
Cavalier leggiero oltra miſura,
faria la ſua perſona ardita
ſangue a queſt'ora, e ſenza vita.

44

E' sì presto a ferir, presto a ritràrsi;
A girar dalla destra, e dalla manca,
Che rende i colpi del nemico scarsi,
E fa che 'n vano si dimena e stanca:
Ma non può tanto da' colpi salvarsi,
Bench' abbia la persona agile e franca,
Che non resti piagato, ond' ognun pave
Qualor veggion calare il colpo grave.

45

Piaga Amadigi l' empio ostil furore
Nelle spalle, nel braccio, e nella cosci
Col brando rio; piaga Oriana Amore
Col dardo acuto d' una cruda angoscia
Il qual và sempre a ritrovarle il core;
Nè di quindi fuor mai se n' esce poscia
E s' egli il sangue versa, ed ella in ta
Il sangue sparge, ma converso in pian

46

Non suol fremere il mar con tanto orgo
Qualor rompe al nocchier vela e timo
E percuote con ira un duro scoglio;
E quel sta saldo alla crudel tenzone;
Come pien di furore, e di cordoglio
Fremeva l' invittissimo Barone,
Ch' aprir non può con la sua buona sp
L' arme nemiche, ancor che punga e

47

Già il Sol la terza parte avea passata
Del suo cammin, poi che da i Cavali
Fu la cruda battaglia incominciata,
Nè ancor v' è alcun, che non tema, e no
Ardan che molte volte avea provata
La virtù molta di molti Guerrieri,
Teme del gran Campion la forza es
Ch' ei mai non sente nè stanca nè sc

48

ede ben, che s'aveſſe arme e brando
rte, com'ei; che la ſua Madre meſta
angeria forſe il ſuo fin miſerando
on negro velo e con oſcura veſta.
erò con l'empio ferro fulminando
r gli mena alle gambe, ora alla teſta:
a quei, che ben conoſce il ſuo periglio,
provede coi piedi e col conſiglio.

49

'Oriana vide in ogni parte
perte l'arme del ſuo fido Amante,
piaſtre e maglie per la terra ſparte
inte del ſangue ſuo; meſta e tremante
ella fineſtra piangendo ſi parte,
Miſera) ſol per non vederſi avante,
men con l'occhio languido e dimeſſo
ò, che vede il penſier lunge e dappreſſo.

50

ido la battaglia in queſto ſtato,
ie fea forte temer tutta la Corte;
ſſe Alidor collerico e turbato
Floridante, ſoſpirando forte.
mè ch'io temo che maligno fato
sì gran Cavalier non dia la morte,
per colpa dell'arme e della ſpada;
che tanto valore oggi non cada.

51

Quadragante a lui: non ſia chi tema;
e per quant'io ne feci eſperienza,
finito è'l ſuo ardir, la forza eſtrema,
che non ne biſogna aver temenza;
ſua virtù non veggio in parte ſcema:
ſe d'eſta battaglia ho conoſcenza,
par ch'al Canileo manchi la lena
che la ſpada può menare a pena.

52

Mabilia lieta, poi ch' intese questo
Di bocca d' un Guerrier celebre e chiaro
Fattolo ad Oriana manifesto,
Che gli occhi distillava in pianto amaro
La fe tornar, benchè col volto mesto,
A veder il suo amico amato e caro,
Cui tosto, che la vide indi partire
Crebbe sdegno di par, forza, ed ardire.

53

Come gagliardo indomito torello,
Che va superbo de' suoi dolci amori,
Qualor col suo rival fece un duello,
Anzi il cornuto armento, anzi i Pastori
E che si sente al fianco un colpo fello,
Laonde manda la giovenca fuori
Muggiti di pietà, ripiglia forza,
E l' aspra pugna più che pria rinforza;

54

Così Amadigi pien d' ira e di sdegno,
Sovra l' elmo percosse il fiero Ardano,
Con quel valor, che passava ogni segno
Onde la spada gli si ruppe in mano,
Siccome fusse di vetro o di legno:
Ma fu quel colpo così orrendo e strano
Che 'l ginocchio per forza in terra pose
E la luce del ciel gli si nascose.

55

Ardan superbo di tal caso accorto,
E la voce e la spada al cielo alzando,
Gli dice ora, mal nato, era sei mort
Ecco nella mia destra ecco 'l tuo brand
Tornò 'l viso il Campione allora smort
La sua tagliente spada rimirando
In man del suo nemico ardito e franco
Ma nè per questo il cor gli venne mai

Miri

56

nda co' Cugini, e col Fratello
mono d'Amadigi la ſventura;
moſtran doloroſo il volto bello;
sì giuſta cagion viene la paura.
rſa Briolangia un tepido ruſcello
dolor, c'ha per la coſtui ſciagura.
Madaſima, Arbante, ed Angrioto
tt'anno per timor già più d'un voto.

57

animo fu'l tuo, Giovene bella,
dendo del tuo amor l'avverſa ſorte?
rtì di novo la gentil Donzella,
r non voler veder la propria morte,
perdè con la luce la favella:
ſe non eran del ſuo duolo accorte
abilia e Lidia, ſi cadeva a baſſo
guiſa di gelato immobil ſaſſo.

58

vitto Duce, che di ciò s'accorſe,
ira infiammato, e d'alto ſdegno pieno,
belle labbia per furor ſi morſe:
ſcia più ratto che non è baleno
vra il nemico ſuo ſenz'arme corſe:
qual per porre alla ſua furia il freno,
ciò la ſpada; ma'l Baron leggiero
rò l'agili membra al colpo fiero.

59

me famigliuola sbigottita,
e veggia il vecchio e caro Genitore
pericol eſtremo della vita,
nza potergli dare alcun favore;
iva tutta la corte egra e ſmarrita
ento credendo omai tanto valore.
a più d'altri Alidoro, e Floridante,
irinda, Floriſtano, ed Agriante.

60

L'arme ſpezzate ſon, rotto lo ſcudo;
Ed egli ſenza ſpada a reo partito;
Non perde 'l cor, quantunque inerme e nudo
Tutto ſi veggia, anzi divien più ardito:
Sottragge, com' ho detto, al colpo crudo
D'Ardan il corpo leve ed iſpedito;
Poi torna, com' alan fiero, o moloſſo,
E tutto a un tempo gli s'avventa a doſſo.

61

Da di mano allo ſcudo, e sì l'afferra,
Uſando a un tempo ſol l'arte e la forza,
Che poſto quaſi l'orgoglioſo in terra,
Dopo molto tirar, l'ebbe per forza:
Indi per prender un ferro s'atterra
Di lancia col ſuo tronco, e ſi rinforza
Tal con quell'arme, che di nulla teme,
E 'l ſuperbo avverſario incalza e preme;

62

Che per farne vendetta il brando mena,
E colpir Amadigi in ſulla teſta:
Alza lo ſcudo il Cavalier, ch'a pena
Può regger, per fuggir tanta tempeſta:
Tagliente il brando, il braccio è di gran lena
Ond'aperſe di fuor non ſol la veſta
Del duro ſcudo, ma paſsò sì addentro,
Che fu vicino a ritrovare il centro.

63

Amadigi, ch'avea gli occhi e 'l penſiero
Miniſtri del ſuo core intenti all'opra;
Il braccio piaga del nemico altiero,
Col quale il brando furibondo adopra,
Il qual ſi fece fra i nervi il ſentiero
Della deſtra crudel poco di ſopra;
Così laſciò la man debile e manca
La ſpada in pegno a quell'anima franca.

Ca-

64

nileo ſventurato or che farai?
Contraſtar col tuo fato non biſogna:
Io già m'accorgo che tu perderai,
Con danno eſtremo e non minor vergogna:
Qual ſia il valor del tuo nemico ſai,
Che non ebbe giammai biaſmo o rampogna;
Ecco che vien con la fulminea ſpada
Per far che la tua gloria a terra cada.

65

abilia, che biaſmando il ſuo deſtino,
La battaglia mirava orrida e ſcura;
Toſto che vide in man del ſuo Cugino
Il Brando ch'a ciaſcun mettea paura;
Chiama Oriana, che col volto chino
Piangea la diſpietata ſua ventura:
Volgetevi, dicendo, or che vedrete
Coſa, onde fien le voſtre luci liete.

66

enera Madre, che viſt'abbia il figlio
Unico in man della predace Morte,
Se poſcia il mira fuor di quel periglio,
Mercè di Dio che ſalute gli porte;
Non così raſſerena i lumi, e'l ciglio:
Nè'l ciel ringrazia e la benigna ſorte;
Come coſtei, che vede il ſuo Signore
Securo della vita, e dell'onore.

67

Ma mentre io parlo, il Cavaliero invitto
Preme ed incalza e piaga il Canileo;
Che dianzi vincitor, or quaſi vitto,
Già ſoſpira il ſuo caſo acerbo e reo;
E ſi ritira rabido ed afflitto,
Fremendo come il tempeſtoſo Egeo,
Se vento alcun, ch'ad or ad or rinforza,
Gli fa l'onde talor volger per forza.

68

Tenta, se può, con quel medesmo tratto
Lo scudo racquistar, ch'a lui fu tolto;
Ma tenta in van, nè può venirgli fatto,
Che pur troppo Amadigi è lieve e sciolto:
Aperto ha l'elmo, e l'usbergo disfatto;
E tardo il piè per lo travaglio molto,
Tal che veder omai parmi vicina
All'empio capo la mortal ruina.

69

Avea l'omero manco una fenestra,
Che fuor tronco dimostra il nervo e l'osso;
Un'altra non minor la coscia destra;
Che tutto 'l campo fa di sangue rosso:
E per finirla con la forte destra,
Che gli ha piagato in più d'un luogo il dosso,
L'elmo per forza con tanta tempesta,
Ch'a terra il fe cader, gli trae di testa.

70

Poi con un colpo del fatal suo brando
L'orribil capo gli troncò dal busto;
E con un calcio nel mandò rotando
Fuor di quel campo, che non era angusto.
Cotal fin'ebbe; e non fu miserando
Per la superbia sua quest'uomo ingiusto;
Anzi in universal tutta la corte
Sentì molto piacer della sua morte.

71

La prima fu, che corse al Vincitore
Mirinda bella, che cogli occhi pregni
Di dolce pianto diede al suo amore
Dell'allegrezza manifesti segni:
Corsero i Frati, e 'l maggiore, e 'l minore
Di quanti Cavalier celebri e degni
Erano in corte; e poich'a lei non lece,
D'Oriana il desio corse in sua vece.

Ciò

72

ò che ſucceſſe vi dirò dappoi,
Che già veggio la notte umida e bruna
Porre il giogo gravoſo ai deſtrier ſuoi,
Chiamata dalle ſtelle e dalla luna.
Tornerete, Signor, piacendo a voi,
Intenti ad aſcoltar l'altrui fortuna,
Toſto che 'l lume dell'aurora bella
Avrà ſuſo nel ciel ſpenta ogni ſtella.

Il fine del cinquanteſimoquinto Canto.

CANTO CINQUANTESIMOSESTO.

1

LA vecchiarella al ſuo lavoro intenta,
Cui molta povertà fiede e moleſta,
Pria che 'l vigile augello a cantar ſenta,
Dal duro letticiuol leva la teſta,
E d'eſſer tarda all'opra sì paventa,
Che con le ſtelle ancor prende la veſta;
Indi vedendo il dì, la rocca piglia,
Perchè poſſa nudrir la ſua famiglia.

2

E noi per dilettar queſti, ch'attenti
Quì ſtanno per udir l'arme, e gli amori
Di quegli antichi Cavalier valenti,
Ch'anno ed avran nel mondo eterni onori;
Accordiamo alla cetra i dolci accenti,
Che già 'l raggio del dì caccia gli albori;
E torniamo a ſeguir la bella iſtoria
Degna di eterna ed immortal memoria.

3

Della vittoria d'Amadigi ognuno
Quanto può ſi rallegra, e 'l ciel ringrazia;
Ma la ſua cara Dea più di ciaſcuno
Poi che 'l vero diletto in lei ſi ſpazia:
Mirinda bella, de' ſuoi Frati alcuno,
Nè la Reina Briolangia è ſazia
Di render laude a Dio col cor devoto;
Nè Madaſima, Arbante, od Angrioto.

Ma

4

perchè 'l Vincitore in campo laſſo
Omai sì lungamente, e sì ferito?
Chiede un caval, ch' andar non può di paſſo,
Sì per lo ſparſo ſangue è 'ndebilito;
Un ne gli manda il Rè poſato e baſſo,
Perchè vi ſaglia comodo e ſpedito;
E l' accompagna con tutta la corte
Infin della ſua caſa in ſulle porte.

5

di man di Mirinda diſarmato,
De' Fratei, degli Amici, e de' Parenti:
Alidoro gentil gli è ſempre a lato,
Che non ha luogo che lui più contenti:
Subito fu ſpogliato e medicato
Da medici perfetti ed eccellenti,
Che 'l fer ſecuro della ſua ſalute,
Bench' abbia dieci e più mortai ferute.

6

ì che mal guiderdon, Principe, avranno
Queſte tue piaghe! ahi che mercede indegna
Ti darà di queſt' atto il Re Britanno!
Tanta or ingratitudine in lui regna.
Toſto toſto il vedrai, ma con ſuo danno;
Che di tanta viltade Iddio ſi ſdegna;
E caſtiga ſovente il peccatore,
Perchè s' emendi del ſuo grave errore.

7

oſto che fu ſecura della vita
Briolangia gentil del ſuo Campione;
Perſuaſa da lui, ch' indi partita
Voleſſe far, ch' omai era ragione,
Ch' ella co' ſuoi Guerrieri alla gradita
Patria tornaſſe; che lunga ſtagione
Aveva ſoſpirata la ſu' abſenza,
Da tutti que' Signor preſe licenza.

8

E seco Enil menò sol per vedere
L' Isola ferma e sue venture strane,
Di cui sona il romore; e per volere,
Se pur forse dell' arco ella rimane
Alla prova delusa, anco sapere
L'incanto della camera, ma vane
Fur le speranze dell'alta Reina,
Ancor ch'a darvi fin fosse vicina.

9

L'arco passò securamente, quale
Alla prova gentil ciascun far suole,
Che sia all'Amante suo fido e leale
Stat'ad ogn'or con fatti, e con parole;
E per favor della Dama reale
Sparse un nembo di rose e di viole
La statua fuora; e con un dolce suono
Le fe di tant'onor cortese dono.

10

Curi Amadigi le sue piaghe, ed io
Narrerò in questo mezzo altre venture.
Mirinda la Donzella ha gran desio
Di far pianger altrui le sue sciagure;
Quella (se pur non l'hai posta in oblio)
Che liberaste in quelle selve oscure
Da sei Baron, che volean torle il brando
Per le sue qualità raro e mirando.

11

Volea l'alta Guerriera, infin che sano
Fosse 'l caro fratel, tardar la prova;
Forse credendo, che senz'esso in vano
Di poterlo impugnar ciascun si mova:
L'udì Lisuarte, e perchè gli par strano;
E per provar una ventura nova;
Fa venir la Donzella pellegrina,
Ov'era con le Dame ogni Reina.

12

a la ſpada portar; ed ei fu 'l primo,
Che la volſe impugnar, nè potè mai:
Tentaron tutti dal ſupremo all'imo
De' famoſi Guerrier ch'erano aſſai.
Ride Mirinda (che per quanto ſtimo)
Ch'altri non gli dia fin ſi penſa omai,
Salvo 'l fratello ma chiamati foro
Floriſtano, Agriante, ed Alidoro,

13

h'era con Agramoro, e Floridante
A far ad Amadigi compagnia;
A far la prova fu 'l primo Agriante;
Gli altri di man in man chi poi, chi pria:
Stava penſoſa la Donzella errante
Dubbiando non trovar ciò che deſia;
Ma Floridante che reſtava ſolo
La falſa liberò di tema e duolo.

14

he con un motteggiar dolce e corteſe,
Quaſi chiedeſſe alle Donzelle aita,
Senza difficultà la ſpada preſe,
E fu la feſta allor allor finita.
L'iniqua donna, che 'l fatto compreſe,
Piena di vera gioia ed infinita
S'atterra umil, e quanto può l'onora,
Verſando il ſuo piacer per gli occhi fuora.

15

uinci un dono gli chieſe, che promeſſo
Le fu da lui ſenza conteſa alcuna:
Ed armatevi, diſſe, adeſſo adeſſo,
Poi che 'l voſtro valore e la Fortuna
Vuol che pur ſiate voi Signor quel deſſo,
Per cui io ſquarci queſta veſte bruna,
Ponendo fine a queli'alta ventura,
h'al mondo tutto ha già poſta paura.

Chie-

16

Chiede l'arme il Guerrier, che non paventa
Periglio, o morte; anzi par gli abbia a ſcherno.
La corte tutta pallida diventa,
Come s'ei giſſe ad aſſalir l'inferno:
Ciaſcun dell'andar ſuo s'ange e tormenta;
E moſtra fuor nel viſo il duolo interno;
Nè creder può che mortal uom mai ſia
Atto a dar fine alla ventura ria.

17

Con molta corteſia dal Re primiero
Licenza preſe il Principe ſovrano,
Delle Reine ed ogni Cavaliero,
Che per tenerlo il ripregaro in vano:
Poſcia abbracciato il ſuo cugino altero,
Mirinda ch'era ſeco, e Floriſano,
Con molta noia, e diſpiacer di tutti
N'andò con lieto cor con gli occhi aſciutti.

18

Mentre ſoſpiran la coſtui partenza,
Comparve nella ſala una Donzella,
Che fatta al gran Liſuarte riverenza,
Va d'Alidor cercando aver novella;
E'l riconobbe alla real preſenza,
Che ſi ſedea vicino alla ſorella:
Il qual lei viſta, e del ſuo danno accorto,
Attonito rimaſe, e mezzo morto.

19

Queſt'è Alidor colei, cui per lo ſpeglio
Meraviglioſo avere a te sì caro,
Un dono prometteſti; e ſora il meglio,
Che foſti ſtato a prometterle avaro.
Partir convienti; e del peccato veglio
Far penitenza nova, in pianto amaro
Stillando gli occhi; e deſiando ſempre,
Che'l tuo fiero dolor morte contempre.

Duo

20

Io ne piagò in un tratto un colpo ſolo:
Tratto di man della crudel partita:
E fu sì grande della piaga il duolo,
Che ne ſoſpira l'anima ſmarrita:
Nè ſoſpiran Mirinda, ed egli ſolo,
Ma la ſorella, c'ha doppia ferita;
Il padre meſto con la corte tutta;
Sì che d'occhio non fu pupilla aſciutta.

21

Laſciamo partir queſti Guerrieri,
Che 'l ſuo fiero deſtin vagando mena
Per diverſi del mondo aſpri ſentieri,
Con perigli infiniti e molta pena,
E parliamo del Re, che pur l'altr'ieri
Modo da ſoſtentarſi avendo a pena,
Senza città, ſenza terra, o caſtello,
Iva diſeredato e poverello.

22

Principe ſovran d'un regno grande
E' come queſto, in tanto pregio e ſtima
Che 'l glorioſo ſuo nome ſi ſpande
Per ogni region per ogni clima:
Vengon Signori da tutte le bande
Per onorarlo, ed ei ſi ſiede in cima
Di tutti, altero di ſua gloria immenſa;
Ne i gran doni di Dio grato diſpenſa.

23

Quell'alto Motor, che gli accidenti
Umani a voglia ſua volge e diſpone,
Perchè s'avveggian le mondane genti,
Ch'ei ſol governa i ſenſi e la ragione:
Ch'ei fa felici, e miſere le genti,
Secondo la ſua ſanta opinione,
Forſe per abbaſſar tanta grandezza,
Cader il fe' dalla più ſomma altezza.

24

Duo vecchi aveva queſto Re poſſente
Del morto ſuo fratel nudriti in corte
Fin dà fanciulli, e perchè fedelmente
L'avean ſervito in ogni avverſa ſorte;
Per dar lor premio al morto conducente;
E perchè col ſuo eſempio altrui conforte
A ben ſervir, ambo per ſuo decreto.
Fe del conſiglio ſuo grande e ſecreto.

25

L'un Gandandello, e l'altro Broccadano
Si chiamava di queſti, il primo avea
Duo ſuoi figliuoli, che quel Re ſovrano
Per valoroſi Cavalier tenea,
Prima ch'i duo Germani, e Floriſtano
Menaſſe in corte la lor ſorte rea,
Ch'a sì gran paragon dappoi fur come
Prato ſenz'erbe, ed arbor ſenza chiome.

26

Come conobbe ciò quel che la cura
Aveva di tenerlo, Angelo nero,
Lieto del ſuo guadagno oltra miſura
Per l'Invidia trovar preſe il ſentero;
E la trovò, che macilente e ſcura
S'era naſcoſta dentro un moniſtero
De'frati, ch'anno lucida la pelle,
Il capo raſo, e fine le gonnelle.

27

Ell'era allor nella cella d'un frate,
Ch'era ſciocco, ignorante, ed uom dappoco
Il qual avria voluto eſſer l'Abbate,
A pena miritando eſſer il cuoco.
L'accenna'l rubaldello; ella levate
Le pigre membra dal putrido loco,
Conoſciutolo al volto, il ſuo deſio,
Vaga dì mal oprare, intenta udio.

Pi.

28

;ra non fu, ma come aveſſe l'ale
Fece in men di duo di tanto viaggio.
Non è tarda la miſera a far male;
Ma più veloce aſſai, che ſtrale o raggio,
Giunge improviſo, e Gandandello aſſale,
Che tutto acceſo d'odio avea 'l coraggio;
E con le mani infette, e con la bocca
Sparge del ſuo velen dovunque tocca.

29

mortal fiamma dell' empio veleno
Creſce; e per entro a poco a poco ſerpe;
Come talora fa di toſco pieno
Chiuſo fra l'erbe e i fior ſquallido ſerpe.
E già v'ha gonfio sì le vene e 'l ſeno,
Che non è forza più ch'indi lo ſterpe.
E colmo d'uno invidioſo ſdegno
Volge contra Amadigi ogni ſuo ingegno.

30

misero or che penſi? or che farai?
Muta (ſe credi a me) muta conſigli,
e non che 'n un momento perderai
l'alma, l'onor, le facultadi, e i figli:
Poi ch'ebbe ſopra ciò penſato aſſai,
ragion ritrovata, a cui s'appigli,
ndò dal Re, che 'n ſua camera ſolo
i ripoſava ſovra un letticiuolo.

31

cominciò così: Sire ſon certi
iorni, che di parlarvi ho gran deſio;
d ho fin ora i miei penſier coperti,
er non parer un uom maligno e rio:
Ma perch'è d'uopo, che vi ſian aperti
er beneficio voſtro ed onor mio
rei diſegni altrui, benchè mi ſpiaccia,
orz'è, ch'al mio dovere io ſoddisfaccia.

Io

32

Io ho 'l timor di Dio dinanzi a gli occhi,
Che non mi lascia fare atto villano:
Ma perchè par, ch'a me l'officio tocchi,
Come servo fedele e cristiano;
Pria che fortuna ria contra voi scocchi
Lo strale che non è forse lontano,
Io dirò quel che debbo; e voi farete
Ciò ch'esservi bisogno poi vedrete.

33

Ei non v'è occulto quanto lungamente
Fra i Re di Francia e fra gli antichi vostri
Stata discordia sia; e quanta gente
Uccisa e morta e di loro e de' nostri;
Nè spenta è ancora quella fiamma ardente,
Ch'allor fu accesa, bench' altro si mostri;
E pretendea vostr'Avo, e con effetto,
Ch'esser devea quel regno a lui soggetto.

34

Io temo, e me ne duol, ch'a poco a poco
Non cresca sì questa fiamma vivace,
Che poi vittoriosa arda ogni loco,
Ch'a questo vostro regno oggi soggiace.
Spegnete, Signor mio, spegnete il foco,
Che va serpendo occultamente e tace,
Se non pentir ve ne potreste tardo,
Quando v'avesse 'l cor passato il dardo.

35

Voi vedete Amadigi di quel regno,
Ch'esser dee dopo 'l padre successore,
Tanto stimato, quanto egli è ben degno
D'ogni gran riverenza, e d'ogni onore;
Che la grandezza sua passa ogni segno
Di Cavalier, che non sia quì Signore;
E tant'amato dall'universale,
Che temer ne potete ogni gran male.

Or

36

r io v'ho detto ciò, che più convienſi:
Al mio dovere, al beneficio voſtro;
E ſe non ſono alla ragion i ſenſi
Diſcordi, credo il vero avervi moſtro:
Omai voſtra virtù diſcorra e penſi,
E faccia ciò che dee per util noſtro,
Perchè ſtrano Signor non rompa un giorno
La noſtra pace, e ne faccia onta e ſcorno.

37

Re, ch'intento il ſuo parlare aſcolta;
E ſenza forſe, più che non devea
Senz'alterarſi, con gravità molta
Riſpoſe a quel triſt'uom; che non credea,
Ch'un sì gran Cavalier aveſſe volta
La mente a coſa fare infame e rea:
E che ſervito l'ha con tanta fede,
Che d'eſſergli obbligato ognor ſi crede.

38

hi Liſuarte infelice, ahi chi ti mena
Alla ruina tua? ahi male accorto,
Veggio, e men duol, che tu darai la pena
Di queſto creder tuo fallace e torto:
Paſsò il ſoſpetto, queſte udite a pena
Parole al cor: bench'abbia in prova ſcorto
Del Cavalier la fede e la virtute,
Speſa in ſuo onore e per la ſua ſalute.

39

on ſi ricorda con quanto periglio
L'abbia dal fiero Manfabul difeſo,
Allor che quel crudel gli diè di piglio;
E ſe'l portava come picciol peſo.
Non ſi rammenta più, che'l padre e'l figlio
Ambo giganti avendo in terra ſteſo,
A lui l'onor con la virtù infinita;
Alla figlia ſalvò la cara vita.

Non

40

Non le ſovvien, ch'all'empio Incantatore
Tolſe Oriana, ch'ei portava preſa;
Che 'n un medeſmo giorno il traditore,
Che per pigliarlo avea la rete teſa,
Rotto e disfatto, lo ſtato e l'onore
Gli avea renduto, e la Reina illeſa;
E che 'l fratel avea ſgravato e ſciolto
Dalle dure catene, ond'era involto.

41

Ora eſſendo le coſe in queſto ſtato,
Che voi, Signori, udite, il Re che brama
D'aver di Madaſima anco lo ſtato,
Chiama gli oſtaggi e la miſera Dama:
E giura lor, che ſe non gli è oſſervato
Il patto, lei farà dolente e grama
Morir; e ſeco tutti gli altri inſieme,
Senz'aver di ſalvarſi alcuna ſpeme.

42

La povera Donzella, che d'altronde
Al grave danno ſuo non ſpera aita;
Un fiumicel di lagrime profonde
Riverſa, e di dolor pioggia infinita.
Piangea con ſeco Amor, che fra le bionde
Treccie ſi ſtava; e dalla ſcolorita
Faccia aſciugava il criſtallino pianto
Con la benda, che porta al volto ſanto.

43

Perder lo ſtato ſuo grave le pare;
Graviſſimo la vita; e mentre gira
Per tutto il ſuo penſier; nè ſa, che fare,
Per far minor del Re lo ſdegno e l'ira;
Un degli oſtaggi a lui diſſe: ſe dare
Tanta gente gli vuol, quanta deſira,
Ch'eſſo gli prometteva in tempo corto
L'Iſola tutta, e le fortezze, e 'l porto.

Gal-

44

alvaneſſo, ch'a queſto era preſente;
E cader vede le lagrime belle
Dagli occhi, donde Amor ſubitamente
Gli avventò mille acute auree quadrelle;
Tanta pietà, tanto dolor ne ſente,
Che chiude i lumi ſuoi per non vedelle;
E ſi deſtina di donarle aita,
S'ei ne doveſſe ben perder la vita.

45

Ientre accompagna la Donna infelice,
Che del turbato Re l'ira paventa,
Con voce baſſa e timida le dice,
Che s'ella di pigliarlo ſi contenta
Per ſuo marito, lo farà felice;
Ed ei procurerà, ch'a ciò conſenta
Il Re Liſuarte, e ch'ancor le ſia dato
Per amor ſuo la libertà, e lo ſtato.

46

a Dama, che prudente era e diſcreta,
E conoſcea per fama il Cavaliero;
D'una proferta tal fattaſi lieta
In lui converſe i bei lumi e'l penſiero;
E gli diſſe: Signore ogni pianeta
Benigno mi ſarà, ſe dite il vero:
Perchè 'l voſtro valore è tanto e tale,
Ch'a sì gran ſegno il merto mio non ſale.

47

E ſe pur ciò v'aggrada, or or v'accetto
Non per marito, ma per Signor mio.
Provedete ora voi sì, che in effetto
Giunga al ſuo fine il voſtro e mio deſio.
Di tal riſpoſta il Cavaliero eletto
Reſtò, come colui ch'affiſa in Dio
I ſuoi penſier, ſicchè non vede o ſente
Altro, tanto diletto ha nella mente.

Mi-

48

Mirinda, gran pietà del tuo martire
Mi fa lasciar il parlar più di loro:
Ti veggio l'alma dal bel petto uscire
Bramosa d'andar dietro ad Alidoro.
Mentr'ella seco pensa del partire
Trovar cagion col Frate e con costoro;
Venne una Donna di gentil maniera
A dimandar della bella Guerriera.

49

Ella con Oriana la mattina
Gita era a visitar il Fratel caro,
In compagnia della gentil Cugina,
Che 'n amar lui sen và con lei di paro;
Tosto che la conobbe, a lei s'inchina,
Ed aperte le luci a un pianto amaro,
Gli disse: io son venuta a far la prova,
S'ancor tanta pietate in voi si trova.

50

So che 'l valor, che 'a tutto 'l mondo avete
Per mia vendetta al paragon dimostro,
Scemo non è; ma non so, se tenete
Quella pietate stessa nel cor vostro:
Pur spero come più d'ogn'altra sete
E forte e bella, e fra le Donne un mostro
D'ogni valor; così che 'n voi non sia
Spenta nè scema la pietà natia.

51

Ma s'io vi vò contar la mia sciagura,
La qual dir senza pianto non m'affido;
Forz'è, ch'io narri una gentil ventura,
E nova sì che non n'è sparso il grido.
Nel regno Scoto, ove con l'onda pura
All'Umbro porta il suo tributo fido
Garrula Trenta, un tempio alto ed ornato
Non sono ancor duo anni, è stato alzato.

In

52

manco ſpazio aſſai ch' un giorno intero
Fatto e condotto a quella grande altezza
E non ſi ſa da cui; che 'l magiſtero
Certo non è mortal, nè la bellezza;
Ed al mondo non è regno nè Impero
Che poteſſe pagar tanta ricchezza;
E non credo che 'l mar chiuda e naſconda
Tant' oro, tante gemme ovunque inonda.

53

iò che dentro vi ſia non ſi ſa ancora,
Che l' uſcio è chiuſo, che val un teſoro;
E benchè appeſa ſtia la chiave fuora
Sovra un ricco pilaſtro a un uncin d' oro,
Fuor ch' un ſol Cavalier, non l' ha fin ora
Spiccata alcun giammai; nè giova a loro,
Che provan la ventura, il tirar forte,
Se nol merta 'l valor, nè 'l dà la ſorte.

54

Nè biſogna ch' alcun ſia tanto audace,
Che ſenza chiave tenti aprir la porta;
Ch' ella è difeſa da un Leon rapace,
Che fin ad ora ha molta gente morta:
La chiave guarda un Cavalier, che pace
Non vuol con chi ſi ſia, che 'l piè là porta;
Deliberato di guardarla tanto,
Che veggia 'l fin di quel leggiadro incanto.

55

Eſſer ſoleva il Cavalier corteſe;
E correa ſolo un bel colpo di lanza.
Poi ch' abbattuto fu da quel che preſe
La chiave, irato ha poi cangiato uſanza;
E sì crudo è venuto e sì ſcorteſe,
Che neſſun più di crudeltà l' avanza;
E per vendetta far (ancor ch' a torto)
Ha già di molta gente e preſo e morto.

Lo

56

E giurato ha di non trar di prigione
Alcun giammai, se non combatte pria
Per vendicarsi con quel gran Campione,
Che con l'asta lo stese in sulla via.
Io, lassa, che non so chi sia 'l Barone,
Come mi guida la fortuna mia,
Ne vengo a voi, perchè mi concediate
Quel che per me vi chiede alta pietate.

57

M'avea lasciato il mio fiero destino,
La mia stella crudel. di tutti i miei
Fratei, parenti, amici, un sol Cugino,
Ch'era la luce di quest' occhi rei:
Ora il tiene in prigion quell'assassino;
Perchè più accresca i miei dogliosi omei;
Nè 'l vuol lasciar per mio maggior tormento,
Bench'io gli abbia proferto oro ed argento.

58

Poich'ebber così detto, a pianger torna,
E si bagna di pianto il volto e'l seno.
Mirinda bella di pietate adorna
Turbò del vago viso il bel sereno;
Ma poi ch'alla memoria le ritorna,
Ch'essa fu quella, che mandò al terreno
Quel Cavaliero, e dispiccò la chiave,
Ogni dimora l'è molesta e grave.

59

Ed al caro Fratel ridendo volta
Disse: a me tocca la costei vendetta;
Dappoi contò, ma con vergogna molta,
Ciò che l'avvenne alla ventura detta;
Ed alla Donna, che tal cosa ascolta,
Promette d'ire a dilivrare in fretta
Il suo cugino, e tutta l'altra gente,
Che stà per sua cagion presa e dolente.

E di

60

i tre giorni sol termine piglia
er veder la salute del Germano.
iascun della ventura ha meraviglia,
del Leone; e gli par caso strano.
'urbar le Donne il bel volto, e le ciglia;
biasmo diero al Cavalier villano,
oi che per sua cagion da lor si parte
uello in faccia di donna altero Marte.

61

Amadigi par, pare al Fratello,
he la ventura sia sì bella e nova,
h'ognun di lor destina d'esser quello,
he vada in brevi giorni a farne prova.
a Donna asciuga il volto adorno e bello,
per lo gran diletto si rinnova,
ome l'erbe rinnova la campagna,
: caduta dal Ciel pioggia la bagna.

62

ato di tre giorni il tempo breve,
on dispiacer d'ognun prese licenza;
da lor si partì spedita e leve
acendo sospirar la sua partenza.
Re Britanno in tanto ognor più beve
i quel sospetto rio della temenza
empio velen, ficchè gli giunge al core
omprato da quel falso e traditore.

63

obligo in tutto, ch'ei sì grande avea
l Amadigi, gli è di mente uscito.
ou va, nè manda più, come soleva,
visitare il Cavalier ferito
'l disleal, per far cosa più rea,
osa più vil, di visitarlo ardito
li va sovente e gli accenna talora
el Re lo sdegno; e lo riprende ancora,

64

Non s'altera Amadigi, e penſa forſe,
Che negligenza ſia, ch'a queſto il move
Ma Angrioto, che di ciò s'accorſe,
Subitò corſe col penſiero altrove;
E trovò 'l vero, dove proprio corſe,
Che queſto Gandandel ſia, che commov
L'animo di Liſuarte; e che vi ſpande
Di triſto ſeme una miſura grande.

65

E queſto ſuo penſier dice all' Amico;
E volea dirlo al Re, ma non conſente
Il Principe di Francia, che nemico
E' di romori, e nol ſa chiaramente.
Mentre parlando ſtan di quel ch'io di
Sopravvenne Agriante, e 'l ſuo Parente
Ch'avea per Madaſima il cor sì acceſo
Che non può del ſuo duol portare il p

66

E tutto gli racconta a parte a parte
Ciò, che 'l giorno dinanzi era ſucceſſo
Fra Madaſima bella e 'l Re Liſuarte;
E ciò ch'egli dappoi l'avea promeſſo
Quinci dell'amor ſuo gli apre le cart
Dicendoli, ch'aſſai più che ſe ſteſſo
Ama coſtei; e che d'aver lei brama
Più, che gentil Guerriero onore e fa

67

Però che 'l prega, poi che 'l ſuo valore
L'obligo, che gli ha 'l Re, ch'è grande e
Degno è di queſto e via maggior fa
Se voleſſe dall'obligo eſſer ſciolto,
Che gli domandi in don, che ſia n
Sempre del ſuo gran merto a null' o
Con la gentil Donzella anco lo ſtat
Che con tanto ſuo ſangue ha guad

68

ra in etate il Cavalier matura,
E ſtato fin allor libero e ſano
Della febbre d' Amor mortale e dura;
E però parve ad Amadigi ſtrano:
Pur gli promette ogni ſuo ſtudio e cura
Porre, acciocchè il compiaccia il Re ſovrano;
E perch' ei ſcorga il ſuo deſire in porto;
Nè la Dama riceva un sì gran torto.

69

che credea, ch' un Re tant' onorato,
Tanto prudente, come ognun vedea,
Non ſora ai molti e gran ſervigi ingrato,
Che ricevuti aver da lui ſapea;
Perch' altrimente non ſi ſaria alzato
Il lume del ſuo onor, che rilucea
Come raggio di Sol per tutto, dove
Flora orna i prati di vaghezze nove.

70

a troppo in lungo meno il canto mio,
Poſcia che Apollo il ſuo bel volto aſconde,
E la notte ne vien colma d'oblio
A ricoprir del dì le chiome bionde.
Però Signori il voſtro e mio deſio
S' acqueti tanto, che Febo dall' onde
Di nuovo alzi i bei raggi, e renda il mondo
De' ſuo' vari color lieto e giocondo.

Il fine del cinquanteſimoſeſto Canto.

CANTO
CINQUANTESIMOSETTIMO.

1
LA paſtorella con la verga in mano
Già vedendo del mar ſorger l' Aurora ;
E ſalutando il Sol caccia pian piano
La greggia ſua dall' umil mandra fuora :
Ed or per queſta piaggia , or per quel piano
Dove l' erba è più freſca , ivi dimora ,
Facendoſi con l' onda d' un ruſcello
La fronte e 'l viſo colorito e bello.

2
Spirti leggiadri , a cui vivace foco
D' Amor riſcalda , anzi pur arde il core
Nelle cui nobil alme non ha loco
Cura vil , nè penſier privo d' onore ;
Tornate ad aſcoltarmi : ecco ch' io inv
E le Muſe , ed Appollo in mio favore
E ricercando vo tutte le corde ,
Perch' al mio dolce canto il ſuon s' acco

3
Amadigi guarito era , e Bruneo ,
Che (ſe detto non l' ho) ſei giorni pri
Avea fatto il duel crudele e reo
Con quel Guerrier di molto pregio e fi
Com' alla Giganteſſa la fè deo :
Ed avuto di lui la ſpoglia opima ;
Ora con una bella compagnia
Al palazzo real piefe la via.

4

tutti fu (come si conveniva
l suo raro valor) molto onorato,
ıor che dal Re, che con la vista schiva,
ltre il costume suo l'avea mirato.
disleal, che 'l tradimento ordiva,
oichè cortesemente salutato
' ebbe gli disse nell' orecchio: io spero,
he v'avvedrete, s'io vi dissi il vero.

5

rence Scoto, che tal cosa vede,
conturba nel volto, e se n'adira.
oh' s'altera Amadigi, che non crede,
ie 'l Re ciò faccia per disdegno od ira,
ızi l'inchina, ed umilmente chiede
ıa breve udienza, ond'ei, che mira
vede Gandandello e Broccadano,
l'andasser seco gli accennò con mano.

6

grato ad Amadigi, che coloro
ısser al suo parlar ambo presenti;
ie per amico tien ciascun di loro:
ınto s'ingannan le mondane menti.
n giro in un giardin sotto un alloro,
ve non scalda il Sol co'raggi ardenti;
l ivi assiso il Re con gli altri intorno,
osì gli disse il Cavalier adorno.

7

or, se rispondesse al gran desio,
ho di farvi servigio avuto ognora,
poter, e la forza; il merto mio
molto maggior pregio appo voi fora:
a poi che colpa è ciò del destin rio,
non del mio voler, ardirò ancora
richiedervi un don, che fia dappoi
on men ch'utile ad altri, onor a voi.

8

Questo è, che Galvaneſſo, che ſervito
Con tanta fede v' ha quant' ha potuto,
Per Amante voi diate, e per Marito
A Madaſima; e lo ſtato perduto.
Ed ei promette oguor l' anno finito,
Come voſtro vaſſal, darvi tributo.
Fate cotanta grazia alla Donzella,
Favor a noi, ed opra degna e bella.

9

Toſto che i traditori udiron queſto,
Ch' egli far nol doveſſe, gli accennaro.
Alquanto ſtette il Re penſoſo e meſto,
Che non fu mai di giuſta grazia avaro:
Conſidera fra ſe, che 'l dono è oneſto;
Galvaneſſo Barone illuſtre e chiaro;
Ch' al Pregatore aveva obligo immenſo;
E fa combatter la ragion col ſenſo.

10

Il merto d' Agriante, ch' è cugino
Di Galvaneſſo, gli ſi para avanti;
Al fin potè più il ſenſo, e 'l ſuo deſtino
Che la ragion, nè 'l merito di tanti.
Onde rivolto al Guerrier pellegrino
Con diſdegnoſi e torbidi ſembianti,
Per riſpoſta gli diè, che non potea,
Perchè lo ſtato già promeſſo avea

11

Alla Reina per la minor figlia,
E che torre il doveſſe alla figliuola,
Neſſun di buona mente lo conſiglia;
Nè mancar alla ſua fede e parola.
Leva Agriante a quel parlar le ciglia;
E tinto di roſſor fino alla gola,
Turbato diſſe al Re: queſt' è ben certo
Del ſervir noſtro giuſto e degno merto

So

12

ggiunse Galvaneſſo ogn'opra buona,
Ogni ſervigio fatto a chi nol ſtima,
Con quella del villan ſi paragona,
Che ſparge il ſeme dell'arena in cima:
E tengo per mal ſaggio ogni perſona,
Che per altri eſaltar ſe ſteſſo opprima:
Chi di ſervir l'ingrato s'affatica,
Vol la lepre pigliar con la lettica.

13

ſs' allor Amadigi, ſe lo ſtato
Hà già promeſſo altrui, non vi dolete,
Ch'egli non può dar più quel c'ha già dato,
Nè voi di ciò pregarlo anco dovete.
Io 'l ſupplicherò ben, che gli ſia grato
Di darvi Madaſima, e voi potrete
Trattanto, ch'egli avrà altro da darvi,
Di quell'Iſola mia contento ſtarvi.

14

Re riſpoſe: io tengo la Donzella,
Perchè lo ſtato ſuo dato mi ſia,
E ſe la Madre in ciò mi fia rubella,
Per darle morte, e punir ſua follia.
Amadigi turbò queſta favella,
Contraria in tutto a quel ch'egli deſia:
E diſſe irato, ch'aſſai più corteſe
Gli potea fare il ſuo voler paleſe.

15

e ſe di lui il merto conoſciuto
Aveſſe ben, con altro guiderdone
Avrebbe fatto ciò, ch'era dovuto,
E l'oneſtà voleva, e la ragione.
Ed egli a lui: ſe meco aver perduto
Tuoi ſervigi ti credi, hai or cagione
Di chi me' ti conoſca andar cercando, (do.
Che'l mondo è grande, e tu vai ſempre erran-

16

E così detto lor le spalle volse,
Turbato nella vista e nella mente.
S'ognun di que' Guerrier molto si dolse,
Pensare il può chi è saggio e prudente.
Ma tempo è di tornare, onde mi tolse
Il ragionar d'esta cosa presente
Io dico alla Guerriera, ai duo Campioni,
Bench'io non so di cui prima ragioni.

17

Andava 'l valoroso Floridante
Nell' occhio caro suo mirando fiso,
In compagnia della Donzella errante,
Il suo terreno e vago paradiso:
Nè molto andò (per quel ch' io veggio) avante,
Che gli fu 'l suo cammin tronco e preciso
Da una ventura tanto bella e nova,
Quanto fra gli Scrittori oggi si trova.

18

Scoperse di lontano una carretta
Da otto coppie di corsier tirata;
E lunga e larga quanto una loggetta,
Di più colonne d' or cinta ed ornata:
L'opra dentro e di fuori era sì eletta,
Ch' a pien non può d'alcuno esser lodata
I corsier bianchi, come un armellino,
Guarniti di velluto cremisino.

19

Ogni destrier sul dosso avea un paggetto
Tutto d'oro vestito alla grechesca.
Non portavano in testa cappelletto;
Ma un picciolo turbante alla turchesca:
Ed a ciascun di lor pendeva al petto,
Com' alla nobiltà franca e tedesca,
Una catena d'or con un pendente
Di finissima gemma d'oriente.

In-

20

ıtorno al carro in guisa di trofei
Vedeansi poste immagini dugento
Di vaghe Donne, che con gli occhi bei
Facean della lor vista altrui contento:
Col nome sottoscritto di colei
Nella cornice di vago ornamento;
E dentro il ricco carro trionfale
Una Donna d'aspetto alto e reale.

21

.a quale in maestà lieta sedea
Più degli altri alta in seggio ricco e d'oro,
Quasi terrena, anzi celeste Dea
Scesa qua giù da quell'eterno coro:
Ricco era il suo vestir, nè si sapea
Se più valesser le gemme o 'l lavoro:
Ed ella bella a maraviglia e vaga
Ogni vista mortal sazia ed appaga.

22

ncontro a lei sedeva un Cavaliero,
Fuor che la testa, in ogni parte armato;
Bello come formar possa il pensiero
Di Donna, ch'abbia il core innamorato:
Giovene sì, che se non mente il vero,
Non ha tre lustri e mezzo anco passato;
E quattro Giovenette in ogni sponda;
In cui grazia e beltà di pari abbonda.

23

nnanzi al carro gian quattro corsieri,
Ch'eran menati a man leggiadri ed alti;
Più ch'un arso Etiopo oscuri e neri,
Usati a fieri e bellicosi assalti,
Con guarnimenti lor ricchi ed alteri.
Di perle e d'or, di preziosi smalti,
Ch'agli occhi ardenti, alle schiumose labbia
Par, ch'ognun di furore arda e di rabbia.

Non

24

Non era alla carretta anco vicino
Tanto, quanto può trar baleſtra od arco,
Ch'una Donzella in novo e pellegrino
Abito, quaſi con la fiera al varco,
Il ſoppragiunſe, e ſenza fargli inchino
Gli diſſe, Cavalier, ſe così carco
Sei di raro valor, come ſei d'arme,
Ch'abbi trovato un bello incontro parme.

25

Sovra quel carro, che tirato viene
Con quella real pompa, ch'ognun vede,
Si ſta 'l giovene Principe d'Atene,
Ch'ogn'altro forſe di virtute eccede;
Che ſpinto dal deſire e dalla ſpene
Di poter far dell'altrui glorie prede,
Sempre ne mena ſeco una donzella,
Che gli arde 'l cor di chiara fiamma e bella

26

E per avere alcuna occaſione,
Che ſia gentil almen, ſe non oneſta,
Di far di ſua virtute il paragone
A battaglia quantunque aſpra e funeſta,
In ogni regno, in ogni regione
Fa publicar in ſuo nome, che queſta
E' più d'ogn'altra bella, e che ciò vuol
Con altro ſoſtentar che con parole.

27

Però con patto, che chi la querela
Per la ſua amata di pigliar deſia;
E far di quello, che la viſta cela,
Che forſe 'l brando ſuo giudice ſia;
Porti il ritratto, e la ſembianza de la
Donna, per cui viene alla pugna ria;
E reſti poſcia in mano al Vincitore
Per gloria della Donna, e del ſu'onore

Cer-

28

Cercato avendo già tutto il Levante,
E gli ampi regni della fredda Aurora,
E' quì venuto ricco e trionfante
Con quattro navi, ond'è discefo or ora.
Però Campion, se sei verace Amante;
Se 'n te valor, come beltà dimora,
Sì bella occasion non perderai,
Ch'onor perduto non s'acquista mai.

29

Udito ciò, piglia lo scudo, ov'era
Pinta l'immago, ch'ei nell'alma ha viva,
E volto disse a quella messaggiera,
Che gli porti la spada, e non l'oliva:
Ella incauta sen va lieta e leggiera,
E non sì tosto al bel Campione arriva,
Ch'armatevi, gridò, Principe magno,
Se far oggi volete alto guadagno.

30

Ritrovare Alidoro or mi conviene,
Che sen va senza cor pensoso e muto,
Lasciando addietro il suo gradito bene,
Da cui sol spera e non d'altronde aiuto.
Con la Donzella già, se vi sovviene,
Per dargli il dono suo, com'è dovuto;
Ma qualche intoppo troverà tra via,
Che fra piè gli porrà Fortuna ria.

31

Cavalcò quasi fin, che l'ora ardente
Fa grato il rezzo e l'ora a' viandanti;
E ritrovò sovr'un fiume corrente,
Le cui rive di calta e d'amaranti
Erano adorne, che soavemente
Al mar portava l'onde mormoranti,
Una Donzella, che col fresco umore
Del rio facea la sua beltà maggiore.

32

La qual allegra, e con parlar corteſe
Gli invita ambo a poſarſi alla freſc' ombra.
Alidor la Donzella a pena inteſe,
Sì gli avea 'l ſuo penſier la mente ingombra;
Ma l'altra Donna per la briglia il preſe,
Così fu la mordace cura ſgombra;
E perchè 'l caldo è grande, ed ella ſtanca,
Prega, ch' ei poſi infin che 'l calor manca.

33

La grande arſura, e la beltà del rio,
Che ſen già mormorando a paſſo lento,
Fece nel Cavalier naſcer deſio
Di lavarſi in quel bel lucido argento:
Guarda lo ſpecchio bene Alidor mio,
Se non, che te n'andrai meſto e ſcontento
Della perdita tua piangendo forte,
Com' uom, ch' odi la vita, ami la morte.

34

Lo ſpecchio appende a un ramoſcel, ma pri
Mira della ſua Dea la bella immago;
Nè per molto mirarla unqua finia
L'affetto, ond' ei sì di mirarla è vago.
Ma non fu all' onde pure aggiunto pria,
Nè del freſco liquor contento e pago,
Ch' una nebbia coperſe il luogo intorno
Sì, che non ſi vedea nè Sol nè giorno.

35

Sparve poco dappoi: ma ſparve ſeco
La Damigella, ch' ivi ritrovaro:
E 'l ricco ſpecchio, ond' ei rimaſe cieco,
Senza i rai del ſuo Sol lucente e caro.
Non è più foſco cavernoſo ſpeco
Di quel, ch' ora gli ſembra il loco chiar
Rivolge i lumi in giro, e nulla vede;
Nè perſeguirla, ove drizzar il piede.

Ri-

36

Ricercan gli occhi il loro amato oggetto,
E corron con la vista in ogni parte;
Ma ricercan in van l'alto diletto,
Che reo, crudel destin da lui diparte:
E mentre doloroso il volto e 'l petto
Si va bagnando, e di lagrime sparte
Rende molle il terren; la sua Guerriera
Di non poter servirlo si dispera.

37

Con la Donzella, ch' al tempio la mena,
Con un Valletto, e con Alfesibea,
Più giorni cavalcò di speme piena
Senza trovar ventura o buona, o rea.
Vider alfin venir lungo l'arena
Del mar, che piano e queto allor tacea,
Una lettica ricca a meraviglia
Accompagnata da molta famiglia.

38

Era nella lettica una Donzella
Languida gli occhi bei, pallida il viso;
Ma di sembianza sì leggiadra e bella,
Ch' un' Angela parea di paradiso,
Ch' ad or ad or la querula favella
Con la bocca di rose alzando, e fiso
Mirando il ciel diceva, ahi fato infido
Perchè mi fai di duolo albergo e nido?

39

Nuda Mirinda bella avea la testa
Con un cappel sovra la treccia d'oro,
E rimirando la Donzella mesta,
Che mostrava piangendo il suo martoro,
Vide feroce uscir d'una foresta
Un Gigante nel volto arsiccio e moro,
E tanto grande, grosso, e smisurato,
Che nano ogni uomo gli parrebbe a lato.

40

Era a cavallo il reo sovr' un' alfana
Più grande, che cammello, od elefante.
Non si vide giammai bestia sì strana,
Sì mostruosa dal capo alle piante:
Non so se nata sotto tramontana,
O mezzo giorno, o ponente, o levante;
Ma so che son due bestie di misura,
Che pongono spavento alla Natura.

41

Ad ogni passo fa tremar la terra
Intorno intorno, come un terremoto;
E va ver lei, che la lettica serra
Più presto assai, che non va pesce a nuoto.
Preparati Mirinda a nova guerra,
E qui fa 'l tuo valor palese e noto,
Ch' io veggio tutta di costei la scorta
Sol da un colpo del fier battuta e morta.

42

Avea di ferro in mano un gran bastone
Ben trenta piedi lungo, e tanto grosso,
Che l'antenna parea d'un artimone,
Col qual tritava, e flagellava ogn' osso.
D'otto già sei n'ha morti il Bestione,
A quel spezzato il capo, a questo il dosso
La fuga de' destrier salvò quegli altri
Nel ferir tardi, nel fuggir più scaltri.

44

Non così innanzi alla serpe nemica
Fugge una torma di garrule rane,
Come costui per quella piaggia aprica
Le genti, quasi per la tema insane;
Non v' è più chi governi la lettica;
Chi sproni i muli, che nessun rimane;
Sì gli segue il terrore, e con la sferza,
Ed alti gridi gli percuote e sferza.

Tan

44

Tanto timor non ha fanciul, ch'un vaſo
Porti alla fonte per vo'erlo empire,
S'al volger d'una ſtrada incontra a caſo
Lupo rabbioſo; ove non può fuggire;
E dalla fredda tema perſuaſo,
Laſcia tremante il vaſo in terra gire;
E come può, ſol col gridar s'aita;
Quant'ha queſta Donzella isbigottita.

45

Grida; e nel mezzo del gridar le manca
La voce, che l'timor l'ave interdetta;
Perde la viſta, e ſa la faccia bianca,
Siccome Luna dalle nubi aſtretta:
Stende quel crudo la feroce branca,
E dinanzi ſi trae quell'Angioletta
Con quella agilità, che 'l villanello
Alza dall'ombre un pomo freſco e bello.

46

Tremo Mirinda mia ſolo a penſare,
C'hai da ſtar col Gigante a fronte a fronte;
Il qual (ſe miro bene) proprio mi pare
Un più degli altri alpeſtro, orrido monte.
Però con tua licenza io vo' laſciare
Di far per or le tue gran forze conte;
E rivolger lo ſtile ad Amadigi
Là, 've la gran Città bagna 'l Tamigi.

47

Il Re diſſe ogni coſa alla Reina,
Ch'a lui con Amadigi era ſucceſſo;
La qual del danno ſuo quaſi indovina
Stette gran ſpazio col volto dimeſſo;
Poi riſpoſe; Signor qualche ruina
Scorta da reo deſtin vi ſtà dappreſſo;
Poi ch'oltre il voſtro ſtil ſenza cagione
Ingrato ſete a così gran Campione.

48

Deh Signor mio; deh non v'esca di mente
Qual sia 'l merito suo, l'obligo vostro:
Siavi 'l suo sparso sangue ognor presente,
Sol per salvar la vita, e l'onor nostro:
Che giudizio di voi farà la gente
Dappoi ch'avrete a tutto 'l mondo mostro
Ch'a lui, cui infinito obligo avete,
Tanto scortese, e tanto ingrato sete?

49

Non vaglia invidia, nè disdegno altrui
A farvi uscir dal dritto calle fuora,
Poi che cagion non v'è data da lui,
Se non d'amarlo, e d onorarlo ognora:
E se tal guiderdon date a costui,
Che, come al mondo il dì portà l'Auro
Dato la vita v'ha, l'onore, e 'l regno,
Qual può aver speme altro Baron men degn

50

Ed ei sdegnoso a lei: d'avermi chiesto
Dite lo stato per la vostra Figlia;
E lasciate la cura a me del resto,
Ch'a ciò far la ragion sol mi consiglia.
E com'ebbe a Brisenna detto questo,
Da lei partì non con allegre ciglia;
Nè pe chè conscienza entro il riprenda,
Può far però del suo gran fallo emenda

51

Ritornossi Amadigi col Cugino,
E Galvanesso mesto alla sua stanza,
Vedendo in tutto da crudel destino
Lunge esser tratto dalla sua speranza.
E subito chiamar fatto Durino
Secretario fra lor per lunga usanza,
Intender fece alla sua bella Dea,
Che gran bisogno di parlarle avea.

N

52

cosa vuole a' suoi compagni pria
Narrar, ch' ad Oriana abbia parlato;
Dal cui solo voler vuol ei, che sia
Ogni suo desiderio moderato.
Ella temea d'alcuna cosa ria,
Perchè la notte innanzi avea sognato
Un sogno strano e novo; il qual dappoi
Andava accomodando ai timor suoi.

53

Parve di vedère un leoncello
Cresciuto con le mandre, e co' pastori,
Ch' a guisa, che suol can mordente e snello,
Avea difeso da' lupi maggiori
L'umil greggia sovente, e 'l pastorello,
Esser per guiderdon cacciato fuori
E dalla mandra, e dai vicini prati
Dal grand' orgoglio de' pastori ingrati.

54

Entr' ella stava intenta ad aspettare,
Mirando verso 'l ciel chiaro e sereno
Il suo famoso Amante e singolare,
Mesta sedendo di Mabilia in seno,
Sent' una tortorella, ch' a lagnare
Si cominciava, con un canto pieno
Di tal dolor, ch' avria mosso a pietate
L'insensibili cose inanimate;

55

Querula assisa sovra arida pianta,
Che non ha ramoscel verde, nè foglia,
Duolsi ad ogn' ora, e flebilmente canta
La sua più d'altra miserabil doglia:
Chiama 'l compagno suo con pietà tanta,
Di cui fero destin la priva e spoglia;
Che da' lor vaghi lumi le Donzelle
Ne sparser fuor lagrime rare e belle.

Oimè

56

Oimè, diſs' Oriana, oimè preſaga
Queſt'è del danno, e della mia ſciagura;
E già mi ſento in mezzo 'l cor la piaga
Del crudo dardo della mia ſventura:
Queſt' infelice augurio sì m' impiaga;
Sì m' arde l' alma una noioſa cura,
Ch' io veggio aperto, e non fia coſa vana,
Che 'l mio ben da me parte, e s' allontana.

57

In queſta vede venir il ſuo Amante
Dentro i ſilenzi della notte involto;
E ne divenne pallida e tremante,
Poi che nol vide con allegro volto:
Subito ſparſe il cor lagrime alquante
Con l' urna, ov' ave il ſuo martire accolto
Dagli occhi d' ambo duo, pria che parola
Uſciſſe lor dal petto, e dalla gola.

58

Non poteva Amadigi il grave duolo
Chiuſo tener della crudel partita
Più, che l' aſconda il meſto roſignuolo,
Che piangendo a pietà ciaſcuno invita;
Nè lo moſtrava ne' begli occhi ſolo,
Ma nella faccia meſta e ſcolorita.
Ahi infelice, e rio ſtato amoroſo,
Ove ſtabil non è pace, o ripoſo.

59

Fatti fra loro i primi abbracciamenti,
Non col piacer, nè con la voglia uſata;
Narrò l' Amante, e con ſoſpiri ardenti,
Tutto 'l ſucceſſo alla ſua cara Amata,
La riſpoſta del Re, ch' avea già ſpenti
A forza fuor della memoria ingrata
Ogni ſervigio ſuo; lo ſparſo ſangue;
Di che la ſua natura anco ne langue.

E la

60

Ia pregò con giuſto prego umile,
Che la ſua dignità le foſſe a core;
Che fora riputato infame e vile
A ſtar più ſeco; e macchieria il ſu' onore.
Ella, che 'l core avea regio e gentile,
Chiuſo in mezzo dell'alma il ſuo dolore,
Diſſe col volto aſciutto: io non vorrei
Preporre all' onor voſtro i piacer miei.

61

Ma del mio Padre vi dolete a torto,
Poich'a me, non a lui, ſervito avete.
In tutto nel mio cor l'obligo porto;
E da me ſoddisfatto anco ſarete;
Non avrò nè letizia, nè conforto,
Mentre voi queſte luci non vedrete:
Ma non piaccia unque a Dio, che 'l mio diletto
Il chiaro voſtro onor renda imperfetto.

62

Avrà la pena dell'error commeſſo
Maggior aſſai, l'ingrato Padre mio,
Quand'a' biſogni ſuoi non avrà preſſo
Quel, che l'ha tolto ad ogni caſo rio;
Che non ſapendo, ch'a me, non ad eſſo
Servito avete, mai porre in oblio
Non potea, ſenza biaſmo, il voſtro merto,
E quanto avete già per lui ſofferto.

63

Queſt'è caſo d'onore; ed io non voglio,
Che 'n ciò ſia vinta la ragion dal ſenſo;
La qual ſcudo mi fia contra 'l cordoglio,
Ch'ognor mi piagherà grande ed immenſo.
Frattanto voi, come marino ſcoglio,
Che ſprezza 'l mar di ſdegno e d'ira accenſo,
Sarete contra 'l duol conſtante e forte,
Che queſta aſſenzia ria da me vi porte.

L'A-

64

L'Amante lieto le baciò la mano
Di tal favore, e di cotanta grazia,
Poscia, per non passar il tempo in vano,
Mentre l'oscura notte in ciel si spazia,
S'andaro a letto; ma 'l pensiero insano,
Che mai di piagar l'alma non si sazia,
Il lor ben turba con la rimembranza
Di presta cruda amara lontananza.

65

Furono i baci lor spesso bagnati
Dal pianto, che versava il lor dolore:
Furono spesso i lor sermon spezzati
Dai sospir, che traean dal petto fuore:
Poi che furono i baci raddoppiati
Non dalla bocca sol, ma ancor dal core,
Sospinto a forza dal giorno vicino
Sorse mesto dal letto il Paladino.

66

Ma qual lingua giammai potrebbe dire
Il dolor, che sentì ciascun di loro?
Non sente avaro alcun tanto martire,
Che si veggia di man torre il tesoro,
Che l'ha fatto molt'anni errando gire
Da Gange a Tile, e dallo Scita al Moro:
Senza poter parlar ei partì (lasso)
Ella restò qual freddo, immobil sasso.

67

Miseri Amanti il vostro duol mi move;
E m'arde il cor di sì gentil pietate,
Che forza mal mio grado è, ch'io rinnove
L'antiche piaghe dal tempo sanate.
Ma per non pianger vosco io me 'n vo altrove,
Dove il Prence d'Atene in maestate
Vien in quel carro ricco e trionfale
A 'l colpo tor del suo destin fatale.

L'Il-

68

L'ispano spinto del desio s' avanza,
E manda a dir al Principe d' Atene,
Che s' apparecchi all' angoscioſa danza,
Se di dar fine al ſuo desire ha spene:
E quegli in resta già posta la lanza,
Con estremo furor correndo viene;
Rupperſi l' aste a quell' incontro fiero;
E ne fe risonar quest' emispero.

69

Non stà sì salda al gran soffiar de' venti
Alpina torre combattura in vano;
Come stan saldi i Cavalier valenti
Alla gran forza dell' incontro strano.
Non furo a cavar fuora i brandi lenti
Non più, che Bronte all' opra di Vulcano,
Qualor intento a far l' arme a Bellona
Fà, che la dura incude alto risuona.

70

Ciascun spinge il caval, la spada mena,
Per far al suo nemico onta ed oltraggio;
Con tal prestezza, che più presto a pena
Spinto sarebbe dalla polve raggio:
In poca d' ora fu la terra piena,
Come la selva di frondi di faggio
Al ricco autunno, di piastre e di maglia,
Che l' ira ardente della spada taglia.

71

Il veggio già piagato in più di un loco
Il Greco Prence; e la sua cara Amica
Perder le sue bellezze a poco a poco
Per lo timor, che tutto 'l cor l' implica.
Già del suo sangue è rugiadoso il loco
Sì, che ne geme quella piaggia aprica
Per la pietà della sua acerba morte,
Ch' omai lo piaga la sua dura sorte.

La

72

La bella Donna, che si vede avante
Venir la Parca dispietata e cruda
Per tor la vita al suo diletto Amante,
In un medesmo tempo trema e suda:
Sente nell' angosciosa anima, quante
Piaghe ha 'l suo amico; e d' ogni speme ignud
Salta dal carro, e disperata corre,
Ma troppo è stata, e tardi ora il soccorre

73

Si pon nel mezzo, e dolorosa dice:
Deh famoso Guerrier dammi la vita,
Che morrà, se morrà quest' infelice,
Essendo con la sua cotanto unita:
O dammi in questo cor, sola radice
D' ogni suo male, una mortal ferita;
E fa della tua ingiuria in me vendetta,
Ch' a me la pena, e non a lui s' aspetta.

74

Floridante, che tutto era pietade,
E gentilezza, in dietro si ritira,
Ch' offender non vorria tanta beltade;
E la vittoria sua mesto sospira.
Frattanto il bel Garzon a terra cade
D' una piaga, ch' avea mortale e dira
Sotto la poppa stanca, e quasi esangue,
E vicino al morir sospira e langue.

75

Signor, vi narrerò nell' altro canto,
Se mi daran le Musa il lor favore,
La morte di costui, di quella il pianto,
Che le rinversa da' begli occhi Amore;
Che non si dolse mai Ecuba tanto
De' morti figli dal Greco furore,
Quanta l' afflitta si querela e duole
Con sospir, con singulti, e con parole.

Il fine del cinquantesimosettimo Canto.

CANTO CINQUANTESIMOOTTAVO

1

LAsso a che fin d'onor vano e fallace
Fiero e crudel desio l'uomo conduce;
A che forza d'Amor saldo e tenace
Gli animi de' mortai miseri induce,
A fuggir la quiete, e la lor pace;
A dispregzar, anzi ad odiar la luce;
A correr volontari alla lor morte
Per strade dritte, e non oblique, o torte.

2

O incurabil peste de' mortali,
Che porti foco in man, ferro e veleno;
Che più n'attoschi, impiaghi, ardi, che i mali,
Ond'era di Pandora il vaso pieno:
Che trovat' hai di fragil cera l'ali
D'Icaro per alzarci al Ciel sereno;
Onde cadendo poi paghiamo il fio
Nei mar sommersi d'un abisso rio.

3

Come 'l vide la misera disteso,
E del purpureo suo sangue bagnato
Giacer languendo, quasi inutil peso
Da stanco pellegrin quivi lasciato,
Il bel crin d'or con le sue mani offeso;
Ogn' ornamento suo rotto e squarciato,
Tutta cospersa di polve e di terra
Sul moriente Cavalier s'atterra,

As-

4

Aſpettami dicea, non ti partire;
Aſcolta queſte mie parole eſtreme;
Dammi gli ultimi baci in ſul morire,
Che forſe l'alme ſe n'andranno inſieme:
Odi le voci di quel gran martire,
Che 'l mio miſero cor tormenta e preme:
Apri quegli occhi, e con pietà rimira
Qual ſia la pena mia crudele e dira.

5

Ecco gli ultimi baci, e tu crudele,
Tu crudel non mi baci, e via ten vai;
Vedi Licaſta tua cara e fedele
Verſar dagli occhi i doloroſi guai.
Ahi fiero, perch'io pianga, e mi querele
Tu non mi miri, e non riſpondi mai;
Riſpondimi Agelao, mira Licaſta
Da queſte piaghe tue trafitta e guaſta.

6

Rendimi almen con la tua bocca l'alma,
Che mi furaſti, e teco ten porti ora:
Non andar grave d'una doppia ſalma,
Se 'n te gentil pietate ancor dimora.
Riſpondimi Agelao, non chiuder l'alma
Luce degli occhi; tu reſpiri ancora;
E puoi mirar la tua Licaſta, ch'anco
Ha da funereo ſtral piagato il fianco.

7

Al nome di Licaſta i languidetti
Lumi, che nebbia di morte copriva
Apre, che parean proprio fioretti
Privi d'umor in ſecca, arida riva:
E benchè il fato a girſen via l'affretti,
Pur ſerba tanto la virtù viſiva,
Che dai labbri di pallide viole
A forza ſpinge fuor queſte parole.

Deh

8

eh vita mia non mi piagate il core
D'altra piaga più fera, e più mortale;
Perchè 'l voſtro martir rende maggiore
Il colpo della Parca empio e fatale:
Sia 'n voi degna pietà del mio dolore,
S'io 'l merto, e mal non aggiungete a male;
Perchè i voſtri angoſcioſi e duri lai
Rendon l'affanno mio maggiore aſſai.

9

o moro in me, ma 'l mio cor vive in voi,
Nell'alma voſtra in alto ſeggio aſſiſo;
Che 'n me non volſe mai tornar, dappoi
Ch'io vidi da' primi anni il voſtro viſo.
Ivi ſi gode de' diletti ſuoi,
Come fanno i beati in paradiſo:
Serbatel vivo voi, che così fia
Meno da lagrimar la morte mia.

10

oſcia rivolto al Cavalier, ch'avea
Umidi gli occhi per la ſua ſciagura,
Diſſe: io vi prego per quell'alma Dea,
Che v'arde ognor così nobil cura;
Per quella dico, la cui vaga idea
Moſtra di fuor l'angelica figura,
Ch'uccidermi due volte non vogliate,
Facendo oltraggio alla coſtei beltate.

11

gentil, come valoroſo ſete,
Il che tengo per certo, e 'l giurerei;
Io ſo che d'ambo duo pietate avrete,
Perch'io non moia un'altra volta in lei;
E ciò facendo, che tenuto ſete,
Renderete minor i dolor miei;
Che ſe di voſtra fede io ſon ſicuro,
Sarà meno il mio fato acerbo e duro.

12

Risponder gli voleva Floridante,
Cui la pietate apriva al pianto gli occ
Ma s'interpose la misera Amante,
E disse: ahi Signor mio, ahi non vi t
Per me la mente alcun timor, ch'ava
Che 'l suo funereo stral la morte scoc
Il cammin m' aprirà da venir vosco
O dolor empio, o cruda spada, o tos

13

Che se strale di duol fero e pungente
Atto è di torre ad uom mortal la vi
Esser ben devrà questo atto e possent
A farmi far con voi quindi partita.
Ma s'ei pur non sarà, ferro taglient
Mi troverà al morir strada spedita,
Che senza voi io non posso, nè vogli
Viver in così acerbo, aspro cordoglio

14

La bocca aperse il misero per farli
Risposta degna del suo caldo affetto:
Ma non consente la morte che parli
Sì gli ha del suo velen già sparso il
L'infelice, che vede al fin, che il
Soccorso alcuno omai l'era disdetto
Cadde, e forse mandò lo spirto erra
A seguir l'orme del suo caro Amant

15

Sembrava un fior anzi 'l suo tempo c
Che privo di vigor nell' ombra giac
Rivenne poscia, e su l'esangue volt
Che così scolorito anco le piace,
Sfoga coi gridi il gran dolore accol
D'ogni conforto priva, e d'ogni p
E sovra gli occhi, ch'eran dianzi
Versa sospiri fuor, pianto e parole.

16

Al fin cogliendo dalle fredde labbia,
S' aura alcuna di vita anco gli resta,
Fa, che del suo martir cresca la rabbia
Tanto, che spinta da doglia funesta
L'anima, quasi augel, ch'esce di gabbia,
Se 'n uscì fuor della terrena vesta;
E morte uccise con l'acerbo strale
Di Princessa sì illustre il bel mortale.

17

Ciò che successe poi detto vi fia
Con più lugubre suono un'altra volta;
Ch'a forza or mi convien prender la via,
Dove cerca Alidor con pena molta,
Come fuggita con lo specchio sia
Quella Donzella fra la nebbia folta,
Celando il furto, e la rapace mano;
Ma 'l miser erra, e va cercando in vano.

18

L'altra Fanciulla, che con esso giva,
Quanto più può l'acqueta, e lo conforta;
Ma nol può consolar persona viva,
Sì la ragione è 'n lui dal senso morta.
Erra per ogni piaggia, ed ogni riva,
Ove la sorte, e 'l suo distino il porta,
Tanto ch'al quinto sol trova un castello
In mezzo a un piano dilettoso e bello.

19

Egli era fatto a guisa di fortezza,
Tutto dentro e di fuor (se non m'inganno)
Le mura adorne di sì gran bellezza,
Che meraviglia a' riguardanti danno;
Di pietra rara di tanta finezza,
Ch'a volerla ridire in van m'affanno:
Non so già se di marmo, o d'alabastro;
Ne chi fia stato a fabbricarlo il mastro.

20

Era di forma quadra; e 'n ogni canto
Di comune grandezza avea una torre;
Fra torre e torre fiume alto, che qua
Ollio puro, e Tesin lucido corre:
Ponte non ha, ma un legno vecchio tar
Che se buon calafato no 'l soccorre,
Col peso suo sommergerà nell'onde
Senza molto tardar ambe le sponde;

21

In cima d'ogni torre era un trombetta
Scolto di sasso alabastrino e bianco;
Ciascun de' quali di sonar s' affretta,
Quando gli tocca, fin che resta stanc
Ritorniamo gridò la Giovenetta;
Torniamo in dietro, o Guerrier forte e fr
Ch'a dir il vero, questa è una vent
Che porta seco ognor danno e sciagu

22

La Donzella lo sgrida; e lo ritira
Quanto più può con più d'una ragio
Ma quei non più, che scoglio aura, che
Ascolta il saggio ed util suo sermon
Di ch' ella si duol forte e ne sospira
Timida d'ogni danno del Barone.
Ma per vederne il fine a passo lento
Segue il Guerrier, che corre al suo tor

23

Fu 'l suono a pena bellicoso e fero,
Ch'a scherzar con la morte invita,
Ch' al muro s' affacciò quasi torrier
Una Donzella con volto polito:
E vo', che sappi la legge primiero
Disse, che la ventura ha stabilito;
Dappoi se 'l cor di pari andrà al de
Dentro potrai a tuo piacer venire.

24

to caſtel della Fata Montana
e tu forſe nol ſai) ſerba il teſoro;
ve penſar d'entrare è coſa vana
chi non è Guerrier degno d'alloro;
e la ſtrada non è ſecura e piana,
e ti dà un fiume, c'ha l'arene d'oro;
n d'uopo ti ſarà far un duello
ogni torre diſpietato e fello,

25

con l'arme, ed or inerme e a piedi,
m'ai deſio del difenſore aggrada.
uattro torri ha 'l caſtel, come tu vedi,
've quell'onda d'or ti dà la ſtrada;
ofonda ed alta sì, ch'a pena credi,
'all'inferno dal fondo non ſi vada.
nte non ha, ma 'n piccioletta barca
navica talor, talor ſi varca.

26

tro ſon, Cavaliero, i difenſori,
o Guerrieri, un Centauro, ed un Gigante,
tutti quattro al paragon migliori
quel, che 'n pietra già converſe Atlante:
varco è periglioſo a' vincitori;
legno fral; ſicchè Baron preſtante,
nch' io ſia donna, io ti ſo dar conſiglio,
e conſideri bene il tuo periglio.

27

imoſo Alidor, che queſto ſente
ogni pericol vago, e della morte,
idò ſenza penſarvi immantinente:
vo' tentar la mia malvagia ſorte.
Donna alla ſua voglia obediente,
nza molto indugiar apre le porte:
i moſtra 'l cupo fiume, e la barchetta
lla Fata a ſolcar quell'onda eletta.

28

Ei senza indugio salta entro nel legno,
Che geme sotto all'onorato pondo,
E di tuffarsi mostra a più d'un segno,
Forse per gire a riposarsi al fondo:
Nulla paventa il Guerrier prode e degno;
E d'ardir certo a null'altro secondo,
Anzi par, ch'abbia quel periglio a scherno,
Benchè profondo sia più, che l'inferno.

29

Portava al suo cammin soave e piano
La rotta navicella il fiume lento.
Com'alla torre fu poco lontano,
Sonò la tromba con molto spavento:
Non si sgomenta il Cavalier sovrano,
Solo a dar fine a quella impresa intento:
Varca sotto alla torre all'altro lato,
Ov'era aperto un uscio alto ed ornato.

30

Fermasi da se stessa la barchetta,
Come restio ronzino all'osteria,
Dove usato è di gir per istaffetta,
Che per molto spronar non passa via:
Smonta in terra il Baron con molta fretta;
Ch'alla ventura di dar fin desia,
E trova su la porta una Donzella,
La qual gli disse con umil favella:

31

Entrate Cavalier lieto e securo
D'ogn'altro incontro, fuor che di colui,
E gli mostra un, che con sembiante oscuro
Dentro s'armava, e rimirava lui:
Di corpo grande, se ben lo misuro,
E di feroce aspetto era costui.
Tartaro nato, in quel rigor del cielo,
Ove ad ogni stagione è neve e gelo.

Ma

32

perchè tanto ſpazio ho fin qui corſo
Senza donar aita alla Donzella,
Che quel Gigante più crudel, ch' un orſo,
Tolta avea fuor della lettica bella?
Santa pietà per lei chiedi ſoccorſo,
Cui già vien men lo ſpirto e la favella.
Corre Mirinda, e grida: ahi malandrino
Laſcia quel prezioſo e gran bottino.

33

n più ſi move, nè volge la faccia
A quell' alto gridar l'empio ladrone,
Che nelle piaggie Nomade ſi faccia
Carco di preda ſnello e fier leone,
S' un picciol can di lui ſegue la traccia,
Che ſia ſolo e lontan dalle perſone;
Ma ben lo deſterà queſta Guerriera,
Che vien per darle aiuto ardita e fiera.

34

rſo la ſelva a lento paſſo porta
Lieto ed altero la dogliosa Dama;
La quale il volto bello eſangue e ſmorta
Il ſommo Dio per ſuo ſoccorſo chiama.
L'alta Donzella del periglio accorta
Di lei, che grida, e darle aiuto brama,
Giunta, perch' ei di tanto ben non goda,
Gli dà ſu l'elmo una picchiata ſoda.

35

sì rabbiato non ſi volge l'orſo,
Che nulla ſtima cacciatori e cani,
S' un corrente levrier gli dà di morſo,
E gli tira i ſuoi velli orridi e ſtrani;
Come 'l Gigante, che ſi ſente il dorſo
Piagato sì, che non fia chi 'l riſani:
E ſenza por l'alta Donzella in terra
Il gran baſton con l'altra mano afferra;

39

E con tanto furore a basso il mena,
Che 'l fischio orrendo dell' aria percossa
Fe l'onda risonar, mover l'arena,
Ed agli arbori dar più d'una scossa.
La Guerriera schifar potè a gran pena
Di quel terribil colpo la percossa
Col destrier, che l'avria rotta ed aperta
La testa, di diamanti anco coperta.

37

Mirinda, qui bisogna arte e destrezza,
Che non ti basta aver forza ed ardire:
So ben che sei nelle battaglie avvezza;
Pur il timor di te mi fa smarrire.
Ella col cor, ch'ogni periglio sprezza,
Spinge il forte caval per lui ferire,
E rincontrò 'l baston, ch'un'altra volta
Qual folgore scendea con furia molta.

38

Fin era il brando, il baston sodo e duro,
Talchè tagliato l'un, l'altro fu rotto;
Il tronco del baston, ch'avrebbe un muro
Col grande impeto suo posto di sotto,
L'elmo percosse, il qual, benchè sicuro
Fatto l'avesse, e forte il mastro dotto,
Potè regger a pena a quella atroce
Percossa del Gigante empio e feroce.

39

Mentre sul collo del destrier s'inchina
La Donna per la doglia tramortita;
L'orrendo mostro intento alla rapina,
Senza l'altra lasciar, l'ebbe gremita;
E con l'agilità, ch'un'agnellina,
Ch'all'incauto pastor abbia rapita
Lupo rabbioso, sotto 'l braccio strette
Seco ne porta ambe due queste Angiolette.

Mirin-

40.

Mirinda in breve spazio si risente,
E trovarsi qual tordo nella ragna:
Sciorsi vorrebbe, ma non è possente;
Benchè meni le braccia, e le calcagna.
Della sua daga al fin gli viene a mente;
E mentre l'altra, che si duole e lagna,
Conforta l'orrend'uom, per la visiera
Tanta gli ne cacciò, quanta lung'era.

41.

Harga ei per l'angoscia ambo le braccia,
E cader lascia l'onorato pondo,
Poscia il gran collo dell'Alfana abbraccia,
Chiamato dal suo fato all'altro mondo:
Non mugghia il mar, se della somma faccia
Il commove aquilone all'imo fondo,
Come mugghiò quell'anima superba
A morte giunta in verde etate acerba.

42.

Al grido orrendo uscir sei Cavalieri,
Che guardavan nel bosco un padiglione,
Ov'eran del Gigante i prigionieri,
Ch'egli avea fatto in quella regione.
Mirinda che farai? che temi, o speri
Col brando rotto di questa tenzone?
Ecco che tutti sei a gara, forte
Corron per darti (se potran) la morte.

43.

Salta a cavallo, e con la spada rotta
Di difendersi ancor spera e confida:
Vengono tutti i sei Guerrieri in frotta,
Ch'anno 'l guadagno, e non l'onor per guida,
E la percosser con più d'una botta,
Non avendo asta, del brando omicida;
Ma non la mosser più, che vento alpino
Móva la fronte del vecchio Appennino.

44

Sembra una tigre, ch'abbia una corona
Di cacciatori, e di maſtini intorno;
Ch'ora col morſo, ed or con l'unghie dona
Piaga mortal, e fa lor danno e ſcorno.
Addoſſo ad uno irata s'abbandona,
E l'apre, dove ha l'animale il corno,
Con tanta forza, ch'ei di vita ſpento
Poſe ai compagni ſuoi tema e ſpavento.

45

Mentre che queſta ſi difende, e quelli
Le percuotono intorno il capo e 'l doſſo,
Come fabbri talor fan co'martelli
Sopra ferro od acciar per foco roſſo;
Aggiunge un Cavalier gridando: ahi felli,
Privi d'onor, tanti ad un ſolo addoſſo?
Ecco il caſtigo, brutta e vil canaglia;
E così detto in mezzo a lor ſi ſcaglia.

46

D'Africa Leoneſſa nelle piagge,
Che veggia in mezzo a'cani il Leoncino,
Che il latte ancor dalle ſue poppe tragge,
Fra color ſembra il Guerrier pellegrino.
Beato a quel furor chi ſi ſottragge.
E piglia per ſcampare altro cammino:
Che ſe la fuga non gli ſalva, io temo,
Che ciaſcun rimarrà di vita ſcemo.

47

Riconobbe Mirinda il Borgognone,
Ed anco fu da lui riconoſciuta.
Di quella Donna dimanda il Barone,
Che 'n terra ivi giacea tremante e muta,
Com'anitra fuggita da falcone,
Che teme ancora di quell'unghia acuta;
Ma non gli ſeppe dir altra novella
Di ciò, che viſto avea della Donzella.

Scen-

48

nde la Dama, e di pietate adorna
ita a sollevar la Giovenetta,
he parea Cinzia, quando ambe le corna
e copre il vel d'alcuna nuvoletta.
ntanto de' suoi servi ognun ritorna,
he fuggir dal Gigante in sì gran fretta;
E s' udì nella selva un grido strano,
Che fece risonar tutto quel piano.

49

rser tutti al romor, che si facea
Nel padiglion da quelle genti prese,
Che ciaschedun la libertà chiedea,
Poscia che 'l fin della battaglia intese:
Nè restar quivi la Donna volea,
Che secura non è di nove offese;
E come giunti furo al padiglione,
Così fu dislegato ogni prigione.

50

uesto di quel Gigante era fratello,
Ch' uccise in Cornovaglia Floridante,
Perchè tolse al suo Nano il destrier bello,
Mandato a lui dalla sua cara Amante,
Ad ogni legge, ad ogni Dio rubello,
Nemico rio dell'opre oneste e sante;
Che per vendetta far del suo Germano
Giva cercando il Cavalier sovrano.

51

di quanti in cammino avea trovati,
O fossero Guerrier, Donne, o Donzelle,
Parte uccisi n'avea, parte legati,
Ed ogni notte si dormia con elle:
In quella selva avea posti gli aguati,
Perch' era 'l passo, ove le meschinelle
Genti givano in Scozia, ed in Bertagna,
Per non esser scoperto alla campagna.

52

Il padiglion trovaro d'ogni cosa
Proveduto, di letti, e di cucina;
E perchè Febo la sua luce ascosa
Aveva allor allor nella marina,
Per non lasciar la Dama dolorosa,
Che temea ancor di qualche altra ruina,
Discese da caval la coppia bella,
Ed onorati fur dalla Donzella.

53

Subito della Donna la famiglia
Alzar due tende, che portavan seco;
E ricche molto, e belle a meraviglia,
Di lavor teste soriano e greco.
Ma mentre questa alcun riposo piglia;
Conta a Mirinda l'atto infame e bieco
Il Borgognon, ch'usato avea Lisuarte
Contra 'l Fratello, e non ne lascia parte.

54

Come pochi dì son, che v'ha narrato,
Se vi rammenta, quest'istoria mia:
Di che Amadigi sì s'era adirato,
Che s'era posto allor allora in via;
E che 'n Corte non era alcun restato
Degno del grado di cavaleria;
Anzi che per suo amor tutti pigliaro
Dal Re congedo, e via con lui n'andaro

55

Onde priva la Corte del suo onore,
Vedova era rimasta e sconsolata,
Come prato senz'erba e senza fiore
Nella stagion più dilettosa e grata:
E che per ad error giunger errore,
Avea poi Madasima minacciata
Lisuarte ingrato di farla morire,
Per dispregzo d'altrui, e suo martire,

56

Se in breve ſpazio non gli eran portate
Tutte le chiavi d'ogni ſua fortezza:
Di che vinſe Amadigi tal pietate,
Ed ogni Cavalier, ch'onor apprezza,
Che per opporſi a sì gran crudeltate,
E per difender quell'alma bellezza,
Dodici Cavalier preſer l'aſſunto,
Perch'eran tante le Donzelle a punto.

57

E'n preſenzia del Re cinti d'acciaro
La difeſero pria con la ragione;
Offerendoſi poſcia a paro a paro,
Con l'arme in mano a farne il paragone:
E l'avrian fatto, ſe non ch'arrivaro
Per le Donzelle allor novelle buone,
Che Gromadazza morta, e ſenza guerra
S'era a' Miniſtri ſuoi reſa ogni terra.

58

Onde pregarò 'l Re gli alti Baroni,
Che dar voleſſe in dote a Madaſima.
L'Iſola ſua con le condizioni,
Che fur propoſte ad Amadigi in prima.
E gli allegaro ancor nove ragioni
Perchè'n lui la ragione il ſenſo opprima.
Nè volendo ei, gli fer con un proteſto
Il lor penſier paleſe e manifeſto;

50

Ch'era per forza di voler pigliarla,
Ovver per queſto far porvi la vita:
Poſcia per dote a Galvaneſſo darla
Con la Donzella a lui cara e gradita:
E che mentre Liſuarte a queſti parla,
E pien di ſdegno alla guerra gli invita;
Gandaleſſo n'andò dalla Reina
D'ogni futuro mal quaſi indovina.

60

E le disse: Signora a voi mi manda
Il vostro Cavaliero, e signor mio,
Il qual con tutto 'l cor si raccomanda,
Facendovi saper, che quel desio,
Ch' avuto ha in ogni tempo, e 'n ogni banda
Di potervi servir, non fia in oblio
Posto gammai, benchè nel Re sia spento
L' amor, che 'l fece alla sua gloria intento,

61

E che per farvi onor, poscia che data
L' isola, e 'l luogo del lago fervente,
Con suo periglio e sangue ora acquistata
Sì, ch' ancor delle piaghe il dolor sente,
V' ave Lisuarte per la figlia amata,
Ch' egli non vuol con quei gir, ch' al presente
Per ricovrarla (se ciò pur potranno)
E per donarla a Medasima vanno.

62

E ch' entrò in questa il Rè, che tutto intese;
E non volse accettar la cortesia,
Ma la proferta in altro senso prese
Di quel, che sano e buon giudizio avria;
Onde 'l parlar Gandalesso riprese,
Sentito quel dal Re, che non credia;
Ed a Brisenna chiese la Sorella
Del Prence Scoto, ch' era ivi con ella.

63

Il che Mabilia udendo, ed Oriana,
Ch' a tutto quel parlar furon presenti,
Spargendo quasi da viva fontana
Da' lor be' lumi lagrime correnti,
La Reina pregar con voce umana,
Che 'n ciò non fesse i suoi desir contenti,
Che il consentire alla crudel partita
Sarebbe ad ambo duo toglier la vita.

64

i che Briſenna e 'l Rè moſſi a pietade,
Che la menaſſe via non conſentiro:
Le diſſe ancor, che per la Dio bontade,
Cui non piace atto alcun nefando e diro;
Che ci diſcopre per diverſe ſtrade
L'occulta fraude, e 'l penſiero e 'l deſiro,
Fe, che Sargil ſcoperſe un tradimento,
Degno di morte, e d'ogni empio tormento.

65

he ſendo Gandandel con Broccadano
Un dì nella ſua camera rinchiuſi,
Di quel, che fatto avean contra il ſovrano
Campion, parlando attoniti e confuſi;
Egli naſcoſto a lor poco lontano
I lor ſermoni udì lunghi e diffuſi:
Il che dappoi fece paleſe e noto
Senza dimora alcuna ad Angrioto;

66

l qual, con queſto ſuo Nipote, chieſta
Buona licenza ad Amadigi prima,
Venne alla corte, e fece manifeſta
La fraude grande lor ſovra ogni ſtima;
Offrendoſi ad oltranza, ed a funeſta
Pugna moſtrarlo a chi 'l contrario ſtima,
Perchè la pena caggia, ov'è 'l peccato;
E 'l vero ſia dal giuſto Dio moſtrato.

67

he i traditor negar; e ricuſaro
Per la vecchiezza la battaglia offerta;
Sicchè gridò Sargillo: il caſo è chiaro,
Ed è la coſa al Re piana ed aperta
Egli ſa ben, ſe contra il Guerrier chiaro
Gli deſte voi conſiglio tal, che merta
Pena molto più grave, che la morte,
S'al mondo pena è pur più grave e forte.

Sal-

68

Sallo il Re dunque; e sallo il giusto Dio;
Cui non sono i pensier nostri celati.
Ma no'l so anch'io? non l'aggio sentit'io
Con le mie proprie orecchie i dì passati?
Però del vostro error pagate il fio;
Venite all'arme iniqui e scelerati:
E se voi non potete oprar la spada,
Ne' vostri figli questa prova cada.

69

Che i miseri figliuoli a forza vinti
Dalla pietà paterna e dall'onore,
Si fero innanzi di pallor dipinti,
Ch'avea 'l sangue il timor mandato al core,
Ed ambo gli mentiro onde sospinti
Fur gli innocenti del non proprio errore
A dar la pena con la cara vita:
E fu la pugna lor così finita.

70

E che poi si partiro i Cavalieri
Con Madasima, ed ogni Damigella,
Apparecchiati a duri assalti e fieri,
Per ricovrar lo stato alla Donzella.
Mirinda ch'ode ciò, d'atri pensieri
Sente nel cor non picciola procella,
Temendo d'Alidor non restar priva,
E dolorosa poi, mentre fia viva.

71

E questo rio timor così s'impresse
Nel molle cor della mitera Amante;
Che benchè poi di trarlo indi facesse
Prova, per molti dì non fu bastante.
Ciò che di questi poi Signor succesSe,
E della Dama, che prese il Gigante,
Un'altra volta vi fia detto, ch'ora
Di donarvi licenza è giunta l'ora.

Il fine del cinquantesimottavo Canto.

CANTO CINQUANTESIMONONO.

NOn sia alcun, che con speranza vana,
Che celar possa la sua fraude al mondo,
Ardir abbia di far opra villana,
Un'illecita cosa, un atto immondo;
Che non consente Iddio, che froda umana
Si stia nascosta, e fa cadergli il pondo
Addosso del suo error talor sì grave,
Che non è aiuto uman, che lo disgrave.

2

ben spesso di vita il priva: o Dio
Giudice giusto, che dai la sentenza;
Anzi ad ogn'atto scelerato e rio
Gravissima e condegna penitenza.
Questi ribaldi tratti dal desio
Di por in grazia i lor figliuoli, senza
Altra cagion, che del lor propri' intento,
Fecer contra Amadigi un tradimento.

3

a divina Giustizia fece poi,
Ch'ove il peccato fu, cadde la pena;
E che fur morti i figli a tutti doi,
E dell'infamia lor la corte piena.
Il Re s'avvide ben degli error suoi;
Ma perchè 'l primo error seco ne mena
Degli altri molti, e non va giammai solo,
Spronò 'l desire al cominciato volo.

Ma

4

Ma non più di costor; ch'io voglio alzarmi;
Ed all' Isola ferma andarne a volo,
Ove pur dianzi che sia giunto parmi
Di quei Guerrieri il pellegrino stuolo.
Già stanno apparecchiando uomini ed armi,
Per dare al Re Britanno affanno e duolo,
E ritorgli lo stato, ch'era prima
Del padre della bella Madasima.

5

E perchè già la fama in ogni parte
Avea con mille lingue publicato
Lo sdegno d'Amadigi e di Lisuarte
Al giudizio d'ognun tenuto ingrato;
E già del gran Campion le glorie sparte
Avea la sua virtute in ciascun lato;
Eran concorsi da tutto 'l ponente
Baroni illustri, e valorosa gente

6

Per suo soccorso, tal ch' al suo ritorno
Trovarò il porto pien di legni armati;
E di trabacche le campagne intorno
Adorne più, che di fioretti i prati.
Duro sembra a' Guerrieri ogni soggiorno,
A sì lodata impresa apparecchiati,
Però chiamati dal nocchiero accorto,
Lasciar la terra, e se n' andaro al porto.

7

Accompagna Amadigi infino al lido
La bella Dama, che grazie gli rende
Di quel soccorso al suo grand' uopo fido;
E 'n quest' officio, quanto può si estende.
Di novo ei contra ogni malvagio e 'nfido
La sua ragion, la sua difesa prende;
Nè si rimaser per tutta la via
Di contender fra lor di cortesia.

Fa-

8

a l'ancore ſalpar, ſpiegar la vela
Ad un vento il nocchier, che dolce ſpira:
L'onda da' remi aperta ſi querela;
L'antenna moſſa dall'aura ſoſpira;
Di ſchiuma il mar la verde faccia vela;
Il legno va, dove 'l timone il gira;
Talchè da lor s'allarga a poco a poco
L'arena, il lido, e l'abitato loco.

9

ccompagnar con gli occhi, e col deſio,
Fin che potero i fuggitivi pini,
Pregando l'alta e gran bontà di Dio,
Che gli difenda da' furor marini:
Poſcia, perch' Amadigi al ſuo natio
Regno di voler gir par, che deſtini
Inſieme con Bruneo, volle ch'onuſta
Delle ricch'alme lor fuſſe una fuſta.

10

'l Conte Galvaneſſo a ſe chiamato,
Che per menar Mabilia al ſuo Germano
Da lui alla Reina fu mandato,
Trattol da parte il preſe per la mano;
E perch'ancora non gli avea parlato,
Bramoſo di ſaper di mano in mano
Gli chiede ciò, che diſſe la Reina,
Oriana, Liſuarte, e la Cugina.

11

'ei tutto gli narra a parte a parte,
Senza coſa tacer che ſia da dire:
Dappoi gli pone in mano alcune carte,
Che Mabilia gli diede al ſuo partire;
Le quali fur d'aſſai lagrime ſparte,
Che verſò per temenza, e per deſire,
Mentre le ſcriſſe con la man tremante
La ſua fedele e ſconſolata Amante.

S'al-

12

S'alterò 'l Cavalier, quasi presago
Di qualche ben, di qualche suo diletto;
E di saper di lei novella vago,
Ch'era de' suoi pensieri unico oggetto,
Vi lesse ciò, che 'l fe contento e pago;
Ma cauto il piacer suo chiuse nel petto,
Benchè non lo celò senza fatica,
Che gravid'era la sua cara amica.

13

Con la seconda aurora alzar l'antenne,
Ed aperser all'aure il bianco lino:
Va 'l legno leve, com'avesse penne,
Solcando il mar tranquillo al suo cammino:
E perchè vento adverso nol ritenne,
Il quinto giorno in sul far del mattino
Un'Isola trovar vaga ed amena,
D'erbe, di fiori, e varie piante piena.

14

Mossi dalla vaghezza di quel loco,
E dal vento, che lor forse per prora,
Fanno pensier di riposarsi un poco,
Fin ch'abbiano secondo il mare e l'ora:
E perch'anno ambo 'l cor tutto di foco
Per l'ardente virtù, senza dimora
Comandano al padron, ch'accosti il legno,
Che d'in terra smontar fanno disegno.

15

Ahi che dite Signor, gridò 'l nocchiero,
Volete andar a ritrovar la morte
Nelle man d'un Gigante alpestro e fiero,
Del qual non ave 'l mondo oggi 'l più forte?
Tre lustri son, che non ha qui Guerriero
Portato alcun la sua maligna sorte,
Che non v'abbia perduta, o la gradita
E cara libertate, ovver la vita.

L'I-

16

L'Isola trista si dimanda, ed ave
In se conforme al nome ogn'altra cosa;
Ma ciascun di costor, che nulla pave,
Ancor che sia la prova perigliosa,
Grida, ch'al lido omai scorga la nave,
Ed animo gli fan, perch'ei non osa;
E fatte in terra por l'arme e i destrieri,
Si pongono in cammin coi lor scudieri

17

Per una strada, che va verso il colle,
Bramosi di trovar qualche ventura;
Nella cui sommitade al Ciel s'estolle
Un castel fatto con mirabil cura
Di quel Gigante spaventoso e folle,
Cui sol per danno uman fe la Natura.
Nè in cima a pena fur, ch'udiro un corno,
Che ribombar facea tutto 'l contorno.

18

Lor fa creder dell'armi il romor grande,
Ch'odono, ch'ad alcun si faccia torto:
Rivolgon gli occhi per tutte le bande,
Quasi nocchier, che va cercando il porto:
E dove il poggio i begli omeri spande,
Vider venir l'orribil mostro, accorto,
Che duo Guerrier col lor valor immenso
Aprian delle sue genti il nembo denso.

19

Sembravan duo leoni orridi e fieri,
Che 'n mezzo sian de' cacciatori e cani;
E bench'abbian piagati i lor destrieri,
Non sono stanchi di menar le mani.
Come videro questo i Cavalieri,
A gara van, com'alla caccia Alani,
Qualor veggion venir da lungi il toro
Mugghiando a salti per dar lor martoro.

20

In questa udir gridar dal manco lato,
Amadigi soccorri al tuo Germano;
Ma non aggiunser pria, che 'l dispietato
Con una mazza, che teneva in mano,
All'un morto il caval, l'altro piagato
Avesse d'un sol colpo orrendo e strano;
E posto avrebbe al lor valore il morso,
S'era forse più tardo il lor soccorso.

21

Con la lancia Amadigi e verde e grossa,
Ch'a giunger fu primier, feri 'l superbo
E fu sì impetuosa la percossa,
Che cadde il suo destrier, qual pomo acerbo
Che da pietra, o da ramo abbia una scossa,
Benchè possente fosse, e da gran nerbo;
E nel cader che fece, il colse sotto
Sì, che la spalla l'un, l'altro ha 'l piè rotto

22

Non fa strepito tal, quando ruina
Qualch' alto e gran palazzo, il terremoto
Nè muraglia di rocca accesa mina,
Poi che sotto la terra il loco è voto:
Nè così mugghia l'irata marina,
Se con lei pugna fan Maestro e Noto,
Qual fu 'l romor della caduta atroce,
Degli alti gridi, e dell'orribil voce,

23

Fra gli altri ardito il vincitor si scaglia
Gridando a Galaoro; ecco Amadigi,
Non rimanga nessun d'esta canaglia,
Che da noi non si mandi ai regni Stigi.
Ma frattanto Bruneo per la battaglia
Lascia di sparse membra empi vestigi;
Nè ità l'ardito Re d'Irlanda a bada,
Ma così a pie (com'era) opra la spada

Ir

24

In manco ſpazio, che non giunge al varco
Veltro, che veggia fuggitiva fiera,
Fu tutto 'l campo della pugna carco
Di braccia e gambe della vinta ſchiera.
Ciaſcun, quanto più può, leggiero e ſcarco
Fugge da' colpi della morte fiera;
Che portan nelle man gli alti Baroni,
E nella punta de' lor brandi buoni.

25

E chi non può fuggir grida mercede;
Ed al deſtrier del vincitor s'appiglia:
Ei, che 'n ſua man già la vittoria vede,
D'uſar clemenza ſeco ſi conſiglia;
E di ſecuro aiuto gli provede,
Pregando i duo Gnerrier, ch' a meraviglia
Veniano irati a lor onta e dannaggio,
Per vendicarſi dell'avuto oltraggio.

26

Fu 'l Gigante, che geme ſotto 'l pondo
Del ſuo grave cavallo anco aiutato;
Tutto di polve, e del ſuo ſangue immondo,
E per la molta angoſcia addolorato:
E perchè Ciidadan gli fu ſecondo,
Cui per riſpetto del figliuolo è grato,
Ebbe perdono, e col perdon la vita,
Ch' aſſai più, che l'onor gli fu gradita.

27

Perchè promiſe di creder in Criſto,
E 'n ſua preſenza ſi fe battezzare;
Poi, quaſi d'aver fatto errore avviſto,
Di novo il ſuo Macon volſe adorare:
Non più pentuto d'eſſer empio e triſto,
Che l'Aquila ſi penta di predare:
Onde ne diede poſcia amare pene,
Siccome piacque al Sommo eterno bene.

Che 'p

28

Che'n un medesmo giorno, anzi in un'ora
Tolse il vizio e la vita al Malandrino.
Ma non posso Signor far qui dimora,
Che prender mi bisogna altro cammino
Là, 've 'l vago Amador di Filidora
Pianse de' morti Amanti il reo destino,
Con le Donzelle, che del Prence greco
La bella Donna avea menata seco.

29

Mentre sul morto e languidetto viso,
Che bello ancor parea, piangeva Amore,
Sì dal dolor, dalla pietà conquiso,
Ch'avea smarrito il natural colore;
Disceso dal destriero, ov'era assiso,
Alternava il suo pianto il Vincitore
Con le Donzelle, e l'altra sua famiglia
Sconsolata e dolente a meraviglia;

30

Olinzia piena di pietosa cura
Scesa era presta per donargli aita
Con l'arte e col saper, se per ventura
Fosse in alcun di loro aura di vita:
E con medica mano, oltre misura
Diligente e fedele, ogni ferita
Dell'un tenta e dell'altra la virtute;
Ma non vi trova speme di salute.

31

Della lor morte la certezza accrebbe
Di tutti il duol, delle Donzelle il pianto
Il qual fu tal, che pianger fatto avrebbe
Chi più di crudeità mai ebbe il vanto.
Floridante non sa, ciò che far debbe,
Cui quasi spina di pungente acanto
Punge l'alma il dolor possente e forte
Per la costoro irreparabil morte.

Pie-

32

ocura d'acquetarle; ed offre loro
Di farle accompagnar fino in Atene,
Di dar lor largamente argento ed oro,
E ciò, ch'al lor bisogno si conviene,
E di spender ancor molto tesoro,
Per far un tempio in quelle incolte arene,
Ov'un superbo e ricco mausoleo
Racconti a pellegrini il caso reo.

33

erchè morte non spenga la gloria,
ome la vita ancor del Giovenetto,
iura di far scolpir per sua memoria
carro trionfal, che già v'ho detto;
dando a lui l'onor della vittoria,
atorno al marmo in loco alto ed eletto
ar l'immagini por, ch'egli avea prima
oste là su, come sua spoglia opima.

34

mentre racquetar tanto dolore
erca, di lor vie più dolente e tristo,
perse il loco un tenebroso orrore,
ual non so, se fu mai nel mondo visto:
rdè la voce ognun, non che 'l colore,
non si fu della cagione avvisto;
è prima ritornò la luce e 'l giorno,
ie lunge un miglio fosse il carro adorno.

35

quella pompa stessa, che primiero
dava il carro da corsier tirato,
n la famiglia, e coi destrier di nero,
ei di ner coperto in ogni lato;
gue la meraviglia il Cavaliero
n gli occhi intenti e fissi, e destinato
seguirlo co' piè, se non gliel vieta
rza alcuna d'incanto o di pianeta.

36

E ſalito in arcion gira la briglia
Senza tardar del ſuo deſtrier volante
Dietro quella meſtiſſima famiglia,
Che per dritto ſentier gli corre avante;
Ma mentre ſegue l'alta meraviglia
Col ſuo animo invitto Floridante,
Di dar fine Alidoro alla ventura
Del caſtel del teſoro arde e procura.

37

Era il nemico ſuo fiero ed ardito,
Ed avea l'arme adamantine e dure;
E nel pugnar sì dotto era e perito,
Che non ſo, ſe 'l ſuo cor qui l'aſſicure.
Va col brando Alidor leve e ſpedito,
Come 'l valor di lui non prezzi, o cure;
Ma punto nol trovò grave, o più tardo,
Che nella caccia generoſo pardo.

38

Dieder principio al periglioſo aſſalto
Della gran torre nel rinchiuſo campo:
Or dechinano i brandi, or vanno in alto
Preſti viè più, ch'ogni celeſte lampo.
Alidoro il tuo onore alzo ed eſalto
A par d'ogn'altro, s'alla furia ſcampo
Fai del nemico tuo sì ardito e forte,
Che nol può ſgomentar l'iſteſſa Morte.

39

Non fa ſtrepito tal, qualora in denſa
E verde ſelva d'abeti, o di pini
Alcun villano ave gran fiamma accenſa,
U' movan venti eſterni e pellegrini
Le fronde e i rami; come per immenſa
Rabbia fan con la ſpada i Paladini,
Vaghi d'andar con la lor gloria a vol
Cercando il caldo, e l'agghiacciato p

40

ià cominciano l'arme aprir la ſtrada
Fin allor ſtata chiuſa in più d'un loco,
Al gran furor della fulminea ſpada
Cedendo lor mal grado a poco a poco.
La terra bagna ſanguigna rugiada;
Eſcon dagli elmi fuor faville e foco;
Ma tanto è 'n lor deſio d'onor, ch'agogna
Ciaſcun prima morir, ch'aver vergogna.

41

lidoro non uſo a tant'oltraggio
Infiamma d'ira il valoroſo petto;
E preſto più, che l'Apollineo raggio,
Col forte brando il fier ſovra l'elmetto.
Quei la teſta chinò, qual quercia, o faggio
Scoſſa dal vento in cima d'un poggetto.
E moſtrò di cadere a più d'un ſegno;
Pur lo ritenne in ſella ira e diſdegno.

42

ue volte ſi poſar, due volte irato
Rinfreſca ognun di lor l'empia battaglia.
Or dal ſiniſtro, ed or dal deſtro lato
Il brando d'ambo duo percuote e taglia;
Del Tartaro ſuperbo al fine il fato,
Poi ch'ebbe moſtro ben, quanto ch'ei vaglia,
A così chiaro e nobil paragone,
Ceſſe la palma al vincitor Barone.

43

l ei cadde ſul campo quaſi morto
Cotanto ſangue ſparſo ha d'ogni vena.
Il Vincitor, come nocchiero in porto
Dopo tempeſta giunto ſu l'arena,
Si ripoſava, ma 'l Torriero accorto
Del ſuo vinto Campion, con voce piena
Fa che la tromba in bellicoſo carme
Dica all'altro Guerrier, che prenda l'arme

44

Ritorna alla barchetta, e si destina
Vincer col forte petto ogni sciagura.
Romor cotanto non fa la marina,
Qualor pugna ha coi venti atroce e dura;
L'onda or s'innalza al cielo, or si dechina
Nell'imo abisso d'una valle oscura;
E'l legno è vecchio tanto, e tanto frale,
Che 'n pericol il veggio empio e mortale.

45

Non lo sgomenta quella orribil faccia
Del pelago commosso infino al fondo,
Che col ruggito ad or ad or minaccia
Di mandar la barchetta nel profondo;
Salta nel legno, e col timon s'abbraccia,
Che geme sotto a così nobil pondo;
E d'immerger accenna d'ora in ora
Nel flutto irato la sdruscita prora.

46

Armati Cavalier, dice la tromba,
A chi difende la torre seconda;
Sicchè l'aria del suon tutta rimbomba,
E di quel fiume l'una e l'altra sponda:
Nè giunge presta sì pietra con fromba,
Tirata da buon braccio, ove s'asconda
Augello, o fiera; come giunse il legno
Aperto e rotto al destinato segno.

47

Scende in terra l'ardito, e a pena crede
D'esser scampato da sì gran periglio;
E dentro l'uscio della torre vede
Un gran Gigante, che con fiero ciglio,
E rauca voce alla battaglia il chiede,
Ad un grosso baston dato di piglio,
Ch' adoprava il crudel di brando in vece
Con cui timor a molti, e danno fece.

Al-

48

l famoſo Guerrier biſogna uſare
Più toſto (al mio giudizio) arte, che forza;
Che 'l ſuo nemico un alto ſcoglio pare,
Ch' ogn' impeto del mar diſprezza e sforza:
Già ſcende il gran baſton, che 'l potria fare
Cader, qual d' arboſcel tenera ſcorza
Tagliente e grave ferro di Villano,
Se 'l colpo ſuo non fa fallace e vano.

49

alta l' ardito, come leve pardo,
E ſi ſottragge al colpo agile e deſtro;
Poſcia ſenz' eſſer ſonnacchioſo, o tardo
Gli pinga con tal furia il braccio deſtro,
Che nol riſanerà ſpica, nè nardo;
Nè medicina alcuna di maeſtro.
Per la cui doglia innalza al cielo un grido;
E chiama il ſuo Macon falſo ed infido.

50

idor, che s' accorge al ſuo nemico
Venir men con l' ardir le forze inſieme,
Gli mena una ſtoccata all' ombilico
Per porlo in terra, e sì l' incalza e preme,
Ch' egli, che ſente di quel colpo oſtico
L' aſpra percoſſa, e d' eſſer vinto teme,
Poi ch' altro far non può, gitta lo ſcudo,
E piglia con la manca il baſton crudo.

51

per li danni vindicare e l' onte
Mena la mazza verde, ſoda, e grave;
Ma non può far che 'l ſuo nemico ſconte
La dura offeſa, che già fatta gli ave;
Alidor deſtro, e con le forze pronte
Gli ſalta intorno, che de' colpi pave;
E nel combatter ſcaltro il piaga e fugge,
Onde 'l crudel, com' empio Leon rugge.

52

Ruggi pur a tua voglia, o Gigantone,
Che ti convien d'aver or pazienza:
Tagliato in man ti veggio il gran bastone,
Che ti dava pur or tanta licenza;
Cadde in terra alla fin stesso e boccone
In molte parti già piagato e senza
Spirto di vita come quercia antica,
Troncata da secura aspra e nemica.

53

Subito diede l'oricalco il segno
Lugubre e mesto della costui morte,
Tal che 'l Centauro pien d'ira, e di sdegno
Apparse furibondo in sulle porte.
Alidor (come suole) entra nel legno
Col cor più che mai fosse ardito e forte,
Senza temenza aver di cosa alcuna,
Che gli apparecchi nemica fortuna.

54

Aggiunto al loco, ove da far s'avea
La pugna più spietata e più funesta,
Scorge sull'uscio il fier, che l'attendea
Sì pieno di furor, come tempesta,
Qualor battaglia procellosa e rea
Di due contrari venti il mar infesta;
L'aspetto ha bestiale ed inumano;
Lo scudo al collo tien, duo dardi in man

55

A pena entrato fu nel campo aperto,
Che quel mostro feroce il dardo avventa
E se non era il Cavaliero esperto,
Era la vita sua del tutto spenta.
Lancia appresso il secondo, e spera certo
Far sì, che del suo telo il colpo senta;
Ma più d'altro Alidor destro e leggiero
Rende fallace e vano il suo pensiero.

Dur

56

Durò la pugna ſpaventoſa e cruda
Due ore e più ſenza vantaggio alcuno;
Tal che 'l Centauro per la rabbia ſuda,
E vorria di quel gioco eſſer digiuno:
E sì la ſorte di pietate ignuda
Ebbe, che colto dal ferro importuno
Perdè la mano, e la ſiniſtra coſcia;
E morì per la doglia e per l'angoſcia.

57

Ma perchè Febo già chiudeva il giorno
Nell'albergo di Teti, e la Sorella,
Come ſovente ſuol, facea ritorno
Nelle piaggie del ciel candida e bella;
Gli ſi fe incontro con un atto adorno,
E di vaghezza pieno una Donzella,
La qual gli offerſe e ricca menſa e letto
Comodo al ſuo biſogno, al ſuo diletto.

58

Condotto entr'una camera Alidoro
Molt'ivi ritrovò Donne e Donzelle,
Di cui parte adornava un letto d'oro;
Parte a gara accendean fochi e facelle;
Quella diſarma il crin biondo e decoro;
Queſta le ſpalle, e l'altre membra ſnelle;
E qual le piaghe ſue medica e cura
Con diligente ed amoroſa cura.

59

Ma nulla giova al travagliato Amante,
Che non può veder coſa, che gli piaccia;
Ciò che di vago gli ſi moſtra avante
Par che noia gli apporti, e gli diſpiaccia.
Sempre un duro penſier ſaldo e conſtante
Gli ſtà davanti, e tutti altri diſcaccia;
E gli rammenta lo ſpecchio perduto,
Che contra ogni martir gli dava aiuto.

60

Al letto se ne va senza dir nulla,
Senza cibo pigliar poco, nè molto;
Di che si meraviglia ogni fanciulla,
Tant' egli è nel suo duol chiuso e sepolto.
E mentre ogn' altro forse si trastulla,
O dorme, o posa, ei sol si bagna il volto,
Di pianto amar; ma io son già giunto al passo
Signor, del canto mio, ch' oltra non passo.

Il fine del cinquantesimonono Canto.

CANTO SESSANTESIMO.

1

APpena l'alba appar nell'Oriente,
Ch'a cumular teſor pronto l'Avaro
Accuſa ſe, che troppo lungamente
Giaciuto ſia, e gli è'l ripoſo amaro:
Eſce di caſa col ciel anco algente,
Così gli è l'oro e'l vil guadagno caro;
E del perduto tempo ſi lamenta,
E (ſe ſi può) di ricovrarlo tenta.

2

Ed io, ch'acquiſtar loda e bramo e ſpero
Dell'onorata mia lunga fatica;
Toſto ch'io veggio ſul noſtro emiſpero
Spiegar i raggi ſuoi la luce amica,
Tempro alla voce il ſuono, ergo il penſiero,
Ov'andar può, perchè cantando dica,
Se dato gli è, coſe leggiadre e nove
D'alcun non lette, e non udite altrove.

3

Voleva l'arme porſi il diſperato,
Ma gli fu detto, che la pugna fia
Con ſpada ſola, il reſto diſarmato,
Perchè più fiera la battaglia ſia.
Ma troppo Alidor mio teco ſon ſtato;
E far conviemmi un gran ſpazio di via:
Però gli è tempo, ch'io ritorni omai
Là've Amadigi, e'l ſuo fratel laſciai.

4

Poich'ebbe liberato ogni prigione
Amadigi, e mandati alla Reina
Briſenna; richiamati dal padrone
Tornar di novo a ſolcar la marina:
Allor narrò al Fratello la cagione
Della partita ſua; onde ruina
Tanto ne venne; e tutto ciò, ch' appreſſo
Fra lui, e 'l Re Liſuarte era ſucceſſo.

5

Aveva il fier Gigante e ſpaventoſo
Una Suora, che forte era e diſpoſta,
Che piglia, quando vuol, l'orſo rabbioſo
E 'l feroce Leon frena a ſua poſta;
La qual, mentre parlando del frondoſo
Monte ſolcano il mar lungo la coſta,
Un dardo lancia, ond' ella era maeſtra,
E paſſa di Bruneo la coſcia deſtra.

6

E per la forza, che 'n lanciarlo poſe,
La terra ſotto i piè le venne meno
Sì, che d'un tomo tutta in mar s'aſcoſe
Nè prima poſe alla caduca freno:
E perchè avvinte le coſcie velloſe
Di pelle d'orſo aveva, e 'l dorſo e 'l ſeno
E sì per tutto 'l corpo era arſa e nera;
Credette ognun, che foſſe una Megera.

7

Eſce dall'onde ſcapigliata e molle,
Come ſia un Calcabrino, o un Farfarel
E brancolon riſale in cima al colle,
Ove a pena ſaria ſalito augello.
Laſciamo andar la diſperata e folle
A raſciugarſi l'irto, iſpido vello;
E torniamo a' compagni di Bruneo,
Che ſi doglion con lui del caſo reo.

8

terzo dì, poco dappoi che 'l giorno
Torna a vestir di luce il mondo tutto,
Ad un porto di mar lieti arrivorno,
Ove 'l gran Perione era ridutto.
Subito i duo fratelli al Re mandorno
Un messaggier del lor desire instrutto;
Acciò ch'a Cildadan si faccia onore,
Come convienſi al suo grado e valore.

9

Entre ch'ad incontrare il Re d'Irlanda
Vien Perion con molta compagnia;
Al palazzo real per altra banda
Con Amādigi Galaor s'invia;
Innanzi al qual trovaro una gran banda
Di Garzonetti; a cui non ricoprìa
Piuma anco il volto bel, ch'ivi raccolti
Esercizi facean diversi e molti.

10

Qual un destrier correnle or spinge, or gira;
E qual gioca alla lotta, o 'l palo lancia;
Qual con la spada in man si prova e mira,
Com'al nemico suo piaghi la pancia;
Altri col corso alla vittoria aspira;
E chi per imparar corre la lancia;
Un altro l'arco tira, o la balestra;
Chi 'l dardo avventa, o nel saltar s'addestra.

11

Ésero da caval, salir le scale
Di marmi pellegrini e larghe e belle;
Incogniti passar camere e sale
Tutte di genti piene e queste e quelle.
Giunti alla ricca camera reale
Piena di nobil Donne e di Donzelle,
Fer l'ambasciata far alla Reina
Di sì insperato ben non indovina.

12

Senza ſaper chi ſian gli laſcia entrare,
Poi che ſon Cavalieri, ell' è gentile;
A' lor Scudier dan gli elmi, per baciare
A lei la man, qual di corteſi è ſtile.
Non potè in lei, che li conobbe, ſtare
L' alma, non uſa a diletto ſimile,
Che nell' aprir, che fece ambe le braccia
Smarrì la viſta, e 'mpallidì la faccia.

13

Creder non vo'; che quella caſta antica,
Ch' aſpettò quattro luſtri il ſuo Conſorte
Per molto, che 'n ſuo onor la Grecia dica,
Incerta di ſua vita, e di ſua morte,
Sentiſſe gioia tal, quando l' amica
Voce conobbe, e vide entro le porte
Il Marito cariſſimo; qual queſta,
E perchè troppa fu, le fu meleſta.

14

L' andò il piacer al cor, che diſarmato
Del tutto era di ſpeme; e sì lo ſtrinſe,
Ch' ogni membro reſtò freddo e gelato;
E Morte il ſuo color nel volto ſpinſe.
Baciò, come rivenne, il volto amato
D' ambo i ſuoi cari pegni, e sì gli avvi
Con quel di Madre affetto caſto e pure
Com' olmo vite ſuole, edera muro.

15

E ſe Milizia non correva in fretta
A lei cara figliuola, ed a lor ſuora,
Queſta pugna d' amor ſoave e ſtretta
Lungo ſpazio fra lor durata fora;
Ma ſi venne a trappor queſt' Angiolett
Ch' ognun piaga con gli occhi, ed innam
La qual tenendo l' uno e l' altro ſtret
Di gioia il cor nudriſce e di diletto.

Fr

16

Frattanto vien chi la novella porta,
Che nella ſala giunto è Cildadano;
Subito ſorge la Reina accorta,
E 'l ſuo maggior Figliuol preſo per mano,
Ad incontrarlo andò fino alla porta,
E lo raccolſe con ſembiante umano;
Ma Perion, che i cari Figli vede,
Stupido va cogli occhi, e ferma il piede.

17

Ed eſſi umili a lui fer riverenza,
Com'a sì chiaro Padre ſi conviene:
E raccolti da lui furo non ſenza
Lagrime rare, e d'allegrezza piene;
Ma perchè non rimanga Bruneo ſenza
La corteſia, che per dover gli viene,
E per dar al ſuo mal preſto riparo,
Andar i duo Germani, e l'incontraro.

18

In camera ſuperba, in ricco letto
Fu poſto da Donzelle, e da Sergenti:
Fu medicato da maſtro perfetto
Con olei eletti, e prezioſi unguenti:
Fu viſitato con ſincero affetto,
Che 'n onorarlo mai non ſon contenti,
Dal Re, dalla Reina, e dalla Figlia,
Ch'amava, ed era amato a meraviglia.

19

Avvenne un dì, ch'avendola menata
Il Fratel per piacere e per diporto
Al buon Bruneo, e poſcia ivi laſciata,
Di quell'occaſion l'Amante accorto
Diſſe: deh non vi ſia Madama grata,
S'uccider pur non mi volete a torto,
Di queſto corpo la ſalute, tanto
Che l'alma mia, o ſi riſolva in pianto.

Dase

20

Date ſoccorſo a quel, che più m'importa,
S'eſſer pietoſa e grata in un volete;
Che 'l deſio ſitibondo non ſopporta
Una sì lunga ineſtinguibil ſete.
Poi che ſarà la mia ſperanza morta,
Ch'avrà varcato il fiumicel di Lete,
Tardi pentita prenderete affanno
Di voſtra crudeltà, del mio gran danno.

21

S'io v'amo, ſallo Dio, ſapetel voi
Per prova così chiara e manifeſta;
Che ſe fedeli Amanti ſon tra noi,
Ch'io un di quelli ſia vel manifeſta
La ventura dell'arco; e che dappoi,
Che vi donai queſt'alma afflitta e meſta,
Non anno gli occhi miei viſt'altra luce,
Nè preſo il mio deſire altra per Duce.

22

Seguir ancor volea, ma nella gola
Duro pianto alla voce il freno poſe,
Ch'a guiſa di fontana in piaggia ſola
Fe le ſue guancie molli e rugiadoſe;
Tal che non poiè mai formar parola,
Se ben più volte di parlar propoſe:
Il che a quella pietà moſſe la Dama,
Ch'aver ſi ſuol di chi s'apprezza ed ama

23

Soſpeſa ſtà, come chi in dubbio calle
Si ferma, che non ſa, qual pigliar deve:
Poſcia rivolta alla pietà le ſpalle,
Il velen dell'onor diſtilla e beve:
Di che dappoi tanta amor pena dalle,
Ch'ogn'altra pena le parrìa più leve:
Senz'altro dir la miſera ſi parte,
Di ſe laſciando a lui la miglior parte.

Nè

24

Nè potè sì celare il suo dolore,
Che nol mostrasser di lagrime pregni
Gli occhi, che di sua man stillava Amore
Con apparenti e manifesti segni.
Il che diè tal conforto al su' Amadore,
Qual agli stanchi e travagliati legni
Da nell' irato mar aura, che sorge,
E speme di bonaccia al nocchier porge.

25

Passati alcuni giorni Galaoro
D'andarsene in Bertagna fa disegno,
Quindi in Mongazza a ritrovar coloro;
Tanto della sua fede è grande il pegno;
Ch'erano andati ad occupar quel regno
Contra il Frate, il Cugin, gli amici loro,
E l'obligazion, ch'a ciò lo spinge,
Che null' obligo più lo lega e stringe.

26

Nè per ragion, che 'l suo Padre prudente
In favor del Fratel gli sappia dire,
Niuna delle quali era apparente,
Ma vera sì, gli fa mutar desire;
Nè più l'ingratitudine presente,
Che dovrebbe il suo amore intepidire,
Nè più muover il può l'amor fraterno,
Che vento scoglio al tempestoso verno.

27

Amadigi, che chiaro il suo cor vede,
E che solo a ciò fare il move e sprona
Timor d'infamia, che 'l percuote e fiede;
L'error (se pur error v'è) gli perdona,
Anzi il conforta ad antipor la fede
Ad ogni cosa, benchè degna e buona;
Nè per rispetto suo far atto alcuno,
Che renda il suo bel nome oscuro e bruno.

Pe-

28

Perion, ch'era ſaggio, e conoſcea
Del figlio l'onorato e bel deſire,
Sebben l'amor paterno lo ſtringea,
Sì toſto a nol laſciar da lui partire;
Vinto dalla ragion, che 'l fren tenea,
Gli cominciò grave e penſoſo a dire:
Figliuolo, amor e un deſiderio oneſto
Del tuo onore mi move a dirti queſto.

29

Anoor che, ſe ben miro al bel mattino
Del dì della tua gloria, io veggio aperto,
Che non ti potrà torcer dal cammino,
Che ſcorge al poggio faticoſo ed erto
Della vera virtù, fuor che deſtino;
E che tal fia la ſera anco io ſia certo:
Pur ti vo' ricordar, che queſto onore
E' più caduco aſſai, che roſa o fiore.

30

E ch'ogni nebbia di baſſo penſero,
Ogn' operazione oſcura e vile,
In un punto il può far languido e nero,
Ancor che ſia nel ſuo più vago aprile:
E s' or come privato Cavaliero
Nell'azioni tue ſerbi uno ſtile;
Tempo verrà, che la tua gran virtute
Ricercherà, che pur lo cangi e mute.

31

E ſiccome l'ardire, e la Natura
T'anno inſegnato di menar la mano;
D'oprar la ſpada; e non aver paura
Di qualunque e maggior periglio umano;
Impara ancor con ogni ſtudio e cura
Di farti valoroſo Capitano,
Or che 'l bel Sol non lunge all'Oriente
Della tua verde etate anco il conſente.

Come

32

ome ſaggio nocchier, che d'anni grave
Speſſo s'ha preſo il mar turbato a ſcherno,
Sebben la vela, i remi, e l' arbor gli ave
Rorto talora il tempeſtoſo verno;
Volendo omai della ſua ricca nave
Al caro figlio ſuo dare il governo,
Come di lei ſalvar debbia le ſponde,
Gli moſtra, dall'irate orribil onde;

33

sì quel Re prudente al Figlio inſegna,
Con un modo gentil tutti i precetti
Dell'arte militar famoſa e degna,
Ch'avev'egli a'ſuo'giorni uſati e letti;
Onde non caggia in qualche coſa indegna,
E poſſa ſtar fra i Capitani eletti,
S'avverrà pur, che qualche deſtra ſorte
Occaſion di comandar gli porte.

34

rtì preſa licenza Galaoro
Dal Fratel, dalla Madre, e dalla Suora;
Ma non ſenza ſoſpiri e pianto loro,
Tanto il dipartir ſuo lor forte accora.
In queſto mezzo il nobil Alidoro,
Vedendo già del mar ſorger l' Aurora,
Sen va al duello diſpietato e crudo
Col brando ſol, ſenz'arme e ſenza ſcudo.

35

ova il fiume più irato e tempeſtoſo
Dell' altre volte, e di maggior ſpavento;
Perchè non ſol s' innalza il flutto ondoſo,
Ma ſpinge il legno fral rabbioſo vento;
Entrava dalle ſponde impetuoſo
Senza ritegno il liquido elemento,
Sicchè l'atra ed orribile tempeſta
Gli minacciava morte manifeſta.

Di

36

Di nulla pave quell'alma ſecura,
Che la ſua gran virtù gli accreſce ardire
Giunto alla riva ſcorge piana e pura
L'onda, nè vento alcun ſente, che ſpire:
Ma non pria poſe il piè nella verdura,
Che con ſua compagnia vide apparire
Vaga e leggiadra la fata Montana
Bella d'aſpetto, e di ſembianza umana.

37

Che menava per mano il Cavaliero
Già deſtinato all'ultima conteſa;
Il qual però, ch'era agile e leggiero,
Avea ſenz'arme la battaglia preſa;
Del cui amor il faretrato Arciero
L'avea così col ſuo bel foco acceſa,
Che moriva in ſe ſteſſa, in lui vivea,
Nè diletto ſenz'eſſo alcuno avea.

38

Queſto tenuto in quel caſtel guardato
Quattr'anni hà già, come ſi guarda il cor
E per piacere al Giovenetto amato,
Che come avaro d'or, vago è d'onore,
Quel reo coſtume avea ſempre ſervato
Con molto de' Guerrier danno e dolore,
Che 'n quella pugna atroce anno laſciata
La vita, o libertà, cara ed amata.

39

Che per narrarvi il tutto amava tanto
Montana il Cavalier vago e gentile,
Quant'aman l'onde i peſciolini; e quar
L'erbette e i fiori il dilettoſo Aprile:
E perchè le parea, che con incanto
Tenerlo preſo foſſe un atto vile;
E che ciò renderebbe ogni diletto,
Ed ogni ſuo piacer ſempre imperfetto,

Gli

40

Gli promise e giurò securamente
Per quelle leggi di Demogorgone,
Ch' osservan esse inviolabilmente,
Come quelle di Dio l'altre persone,
Di non legargli il corpo, nè la mente,
O con pietre, o con erbe, o con sermone
Sì, che non fosse ognor libero e sano
D'ogni sua forza, e d'ogni incanto strano.

41

Egli all' incontro quella fe le diede,
Ch' ogn' alma valorosa obliga e lega,
Di non por mai fuor di quel loco il piede,
Se 'l suo partire ella ricusa, o niega,
Fin ch' a un Guerrier mal suo grado non cede
La guardia del castello, e non si piega,
Come suol fare al vincitore il vinto;
O nella pugna non rimane estinto.

42

Ma vuol, che quel Barone ancor, che viene
A provar la ventura, sia securo
Non pur da duri ceppi, e da catene;
Ma d'ogni forza dell' incanto duro,
Mentre che in mano il duro brando tiene;
Nè temer possa alcun danno futuro,
Fin ch' egli vinto al vincitor non dona
Di quella prova il pregio e la corona.

43

Glielo promise, ed osservò la Fata
Compitamente, come si devea;
Ma per non perder la persona amata
Per lontananza, ovver per morte rea,
Per la custodia del castello usata
Fra molti eletti i tre Campioni avea;
E di quel fiume ancor fatto l'incanto
Fiero a vedere, e spaventoso tanto.

Tosto,

44

Tosto che scorse il Giovene reale,
Fu del proprio dolor vera indovina;
E che 'l giorno venuto era fatale,
Il qual la morte al suo Signor destina.
Volea sturbar la pugna empia e mortale,
Per prolungar (se può) la sua ruina;
Ma l'un nè l'altro nol consente: e chied
A lei l'Amante suo la data fede.

45

Poscia ch'altro non può, che 'l giuramento
Già fatto la spaventa e la molesta,
Rinchiudendo nel petto il suo tormento
Strinse le palme, ed abbassò la testa:
Intanto ognun di lor pien d'ardimento
Dona principio alla battaglia infesta,
Non da ira sospinti, o da furore,
Ma solo da gentil desio d'onore.

45

Ciascun di loro il piè leggero e destro,
Agile il corpo avea, pronta la mano;
E di schermir nell'arte era maestro,
Tal che menaro un pezzo i colpi in vano
Má poco poi stillar il braccio destro
Cominciò del Guerriero alto e sovrano
Purpureo umor, che dalle vene usciva;
E sanguigna facea la verde riva.

47

Son disarmati, e non han manto, o scudo,
Che gli difenda dalla cruda spada,
Tal che 'l duello è sì spietato e crudo,
Ch'io temo, ch'un di lor tosto non cada
Ovvunque 'l brando trova il corpo ignudo
Forz'è che 'nfin all'osso innanzi vada.
Fra lor pari è 'l valor, ma non la sorte,
Ond'io veggio già l'un presso alla morte

Due

48

le volte si partì per non vedere
Con gli occhi ciò, che vede ognor con l'alma;
Due la Fata tornò per rivedere
L'Amante, pria ch'altrui n'abbia la palma.
Lasia, non sa che far, vorria potere,
Perch'ei non perda la gradita ed alma
Luce del ciel, esser spergiura; e fare
Vinto co' carmi il Vincitor restare.

49

me si vide in più parti ferito,
E con poca speranza di salute
il suo Campion, di nulla sbigottito,
Tanto gli dava cor la sua virtute)
Se ne va ad incontrar fiero ed ardito,
Senza che colpo alcun tema, o rifiute
La morte, per far pria che gli occhi chiuda,
Se pur potrà, vendetta acerba e cruda.

50

dor, che prevede il suo disegno;
E che disperazion gli dà corraggio,
Fa schermo al suo furore, al suo disdegno,
Col trattenersi, e star sul suo vantaggio:
e dolorosso del suo caso indegno,
Come non abbia core aspro e selvaggio,
Renditi, disse, Cavalier pregiato;
E non ceder a me, cedi al tuo fato.

51

n gli risponde il Cavalier valente,
Vago più dell'onor, che della vita:
Montana afflitta, che da lunge sente
Quel ch'udir non vorria, corre spedita
Per trapporsi tra lor, ma nol consente
Dell'intelice la virtù infinita;
Nè morte, che già giunta alzava il braccio
Per voler trarre il misero d'impaccio.

Io

52

Io m'avveggio Alidoro, che piangerai
Il tuo gran danno, e la costui sventura;
E che da que' begli occhi spargerai
L' amaro tuo dolor, la tua sciagura:
Notte già chiude del suo giorno i rai,
La notte dico, che perpetuo dura:
E l'infelice Fata di duol carca
Oltra modo si lagna e si rammarca.

53

Piangerei volentier teco il tuo fato,
Tuo fato duro, e di pietà ben degno.
Ma dall'istoria altrove io son chiamato,
Acciocchè giunga al destinato segno:
Ti piangerà Lucilla, e dispietato,
Piena, il ciel chiamerà, d'alto disdegno
Che cercando ti va, se non coi piedi,
Col miser cor, ch'ognor percuoti e fiedi

54

La Luna già nel ciel rotonda e bella
Cammina al corso suo lieta e felice;
E le sue faci accese ave ogni Stella;
Bagnasi di rugiada ogni pendice.
Par prato il Ciel nella stagion novella
Dipinto e vago, tal ch'omai mi lice
Por giù la lira, e riposarmi tanto,
Che la Musa mi chiami al nuovo canto

Il fine del sessantesimo Canto.

CANTO SESSANTESIMOPRIMO.

1
Ecco che 'l mar comincia a poco a poco
A vestirsi di luce ardente e viva,
Come suol piaggia, se d'ardente foco,
Ch'arda una selva, a lei la fiamma arriva:
Ecco che 'l Sole col color di croco
Esce dall'onde, e co' be' raggi avviva
Ogni cosa creata, e rende bello
La valle, il poggio, e questo campo e quello.

2
Ingeti il biondo crin di verde alloro
Musa gentile, e coi coturni usati
Ripreso in mano il dolce plettro d'oro,
Con cui cotanti Eroi hai già cantati,
Torniamo, ove la Donna d'Alidoro,
Che nel mezzo può star de' più lodati,
Col Borgognon di tanto pregio e fama,
Il Gigante ammazzò, salvò la Dama.

3
Mirinda inteso ciò, che nella corte
Dal Borgognon succesſo era al Germano;
Di Madasima la contraria sorte,
Del gran Britanno Re l'atto villano;
Lo sdegno, ch'avea preso il Guerrier forte;
Ond'a guisa d'invitto Capitano
Di tanti Cavalieri in compagnia
Verso l'Isola sua prese la via:

Chiu-

4

Chiuſamente ſoſpira, e le par grave,
Che 'l caſo non riſponda al ſuo deſio,
Perch' un Amante d'ogni coſa pave;
Ogni picciol ruſcel gli par gran rio:
Poſcia rivolta con parlar ſoave
A qualla Dama, del ſuo ſtato rio
Le chiede la cagion; ed ella diſſe
Con le luci bagnate, e nel ciel fiſſe:

5

Se tanta tregua avrò da quel dolore,
Ch' avanza ogn' altro ond' io pianga e ſoſpire
Se non hai d'orſo, o d'aſpra tigre il core
Piangerai meco il mio fero martire:
Ahi laſſa me, ch' a raccontarlo more
L' anima, che 'n altrui non può morire:
E ti farò ſentir coſa, che mai
Udita d'un ingrato non avrai.

6

Dodici volte il Sole aveva a pena
Del celeſte Leone il dorſo ornato,
Poi che in queſt' aria di tormenti piena
M' aperſe gli occhi il mio maligno fato,
Ch' Amor mi poſe al collo una catena,
E mi fe ſerva d'un Garzon ſpietato,
D'un perfido Garzon sì, ch' io gli diei
Il freno in man di tutti i penſier miei.

7

Egli è bel più, che mai non fu Nireo,
Di core ardito, e tanto agile e deſtro,
Ch' al par può ſtar d' Achille, e di Teſeo
E 'n ogn' arte gentil dotto e maeſtro;
E ſe 'l cor non aveſſe duro e reo,
Vie più d' ircana tigre, o ſaſſo alpeſtro,
Io potrei dir fra tante donne e tante,
O me beata ſovra ogn' altra Amante.

Io

8

) confeſſo il mio error, ch'error fu certo;
Ma chi può contraſtar al ſuo deſtino?
Nobil non è, che non avria ſofferto
D'imbrattarſi di fango un armellino.
Al ſangue non mirai di poco merto,
Ma al volto (ah folle) angelico e divino,
Tal che col foco ſol del primo ſguardo
M'acceſi sì, ch'ancor n'avvampo ed ardo.

9

ofirò d'amarmi il traditore, e forſe
M'amò, fin che 'l deſio ſuo traſſe a riva:
Poi dal cammin de' miei piacer ſi torſe,
Come ſelvaggia fiera e fuggitiva
Nè ſebben l'alma del ſuo error s'accorſe,
Spenger potei la fiamma ardente e viva;
Anzi ſi fe maggior il danno mio,
Che la privazion crebbe il deſio.

10

on arſe sì la ſventurata Eliſa
La divina beltà del pio Troiano:
Nè l'antico Ilione in quella guiſa,
Che m'arſe 'l cor d'amore il foco infano:
Oud'io, che m'accorgea d'eſſer deriſa,
Sempre piangeva, e ſoſpirava in vano,
Pregando un ſordo mare, un duro ſcoglio,
Che piacer ſi prendea del mio cordoglio.

11

la 'l ciel non ſazio della mia ſciagura,
Perch'al primo s'aggiunga un maggior danno,
Fa, ch'egli ſcorto dalla ſua ventura,
Dov'un Gigante empio e crudel tiranno
Il ponte difendea della paura,
A caſo giunto, e preſo (oimè 'l mio affanno)
Fu fra molti tormenti, e molte pene,
Poſto prigion con ceppi e con catene.

12

Io, che 'l ſeguo col core, e col penſiero;
E ſeguito l'avrei col corpo ancora,
Se d'infamia timor (vo' dirti il vero)
Non mi frenava, la venteſma aurora
Ho notizia del caſo, e che quel fiero,
In cui nè fè, nè umanità dimora,
Per avarizia e crudeltà infinita
Non gli vuol libertà donar, nè vita,

13

Se tant'oro non ha, quanto due volte
Peſa una ſtatua della ſua grandezza;
Senz'aſpettar da lui preghiere molte,
Nè rimirare all'aſpra ſua durezza,
Vendo un caſtello, e quante gemme accolte
Avean gli Avoli noſtri e con certezza,
Che con tal cambio liberato ſia,
Mando col prezzo una Donzella mia.

14

Fu 'l perfido Polindo liberato
Allor allor da quell'oſcuro inferno;
Ove ſaria ſenza 'l mio aiuto ſtato
Fra cotanti martir forſe in eterno;
Ei per non ſi moſtrar del tutto ingrato,
E l'alta corteſia prender a ſcherno,
Ov'io lieta attendeva il ſuo ritorno,
Venne con la Donzella il ſeſto giorno.

15

Il preſente piacer fe, che 'n oblio
Poſi del tutto ogni mio oltraggio e pena
Ma toſto ſenza penne il mio deſio
Cadde dal cielo, e ſi fe trita arena,
Che 'l deſtin ſtanco del diletto mio,
Non aſpettando, che due volte appena
Giraſſe il ciel la figlia di Latona,
Fa, che 'l crudel mi laſcia e m'abbando

Pe

16

r un' altra di me men bella, e meno
Nobile e ricca assai, ma più felice:
Pensa che fele amaro, e che veleno
'o bebbi allor, che dirlo a me non lice;
Allora affatto di vergogna il freno
Ruppi, e più, ch'altra misera, infelice
Andai, qual nave suol senza timone,
Se 'l mar percuote l'irato Orione.

17

sì piangendo e sospirando tanto
Vissi senza conforto e senza speme,
Che quattro volte il giglio e l'amaranto
Del loro stelo ornar le parti estreme.
Lo spirto a' miei sospir, l'umore al pianto
Veniva men, ma non già manche, o sceme
L'ingorde voglie, nè le fiamme ardenti,
Anzi maggior si fero, e più cocenti.

18

qui finiva il mal (o me beata)
Pensa ciò, che di dirti or mi conviene.
La quinta state appena era passata,
Ch'andando ei solo un dì lungo l'arene,
Là dove l'Era in mar ha dell'entrata,
Da' corsari fu preso, e con catene
Stretto legato, e prima ancor ferito,
Perch'era Cavalier prode ed ardito.

19

Fu condotto come prigionero
Giù senza indugio all'Isola perduta,
Dov' un Gigante bestiale e fero
Osservando usanza non mai più veduta,
Nell'ultimo giorno d'ogni mese, ovvero
Il primo, che talor l'ordine muta,
Con una crudeltà ferina e strana
Sacrifica al suo Dio persona umana.

20

Qual mi feci io, quando la fama preſta
La novella portò? caddi ſupina
Senza ſpirto di vita; e poi che deſta
Fu l'alma, del ſuo duol quaſi indovina,
Mi ſvelſi il crine, e mi ſquarciai la veſta
Nè rimedio trovando, o medicina
Al mio gran mal, con flebili parole
Moſſi a pietà di me la Luna, e 'l Sole.

21

Fu mia ventura, che quel giorno ſteſſo
Fatto il Gigante il ſacrificio avea.
Subito mandò ad una Maga un meſſo,
Che non molto lontana a me vivea;
E 'mpaziente poi le vado appreſſo;
E l'offeriſco quanto più potea,
Pur che l'Amante mio libero ſia
Da quella morte diſpietata e ria.

22

Ella moſſa a pietà tenta e procura
Di levarmi dal cor queſto deſire;
E 'n pochi giorni mi promette e giura
Di far, che 'n vece di doglia e martire
Diletto avrò della coſtui ſciagura;
E bramerò della ſua morte udire
Novella certa, e de' ſuoi ſtrazi e guai;
E tanto l'odierò, quanto l'amai.

23

Io, che penſar pur non poſſo, nè voglio
Di non amarlo ancor dopo la morte,
Preſi del ſuo parlar tanto cordoglio,
Tanto ſdegno, ch' io pianſi e gridai fo
Ah non fia ver per Dio, che prima un ſc
Sarà moſſo dal mar, ch' io mi confort
D'odiar giammai quei due begli occhi,
Ogni pace ho ripoſto, e piacer mio.

24

lla vedendo ciò, disse: sol una
Strada vegg' io ch' al tuo desio ti mena;
Ma se ventura mai sotto la Luna
Fu di timore e di tormento piena,
Quest'è ben dessa; e se la tua Fortuna
Non t'è più che mai destra, io credo appena,
Che salvarvi ambo duo non più possiate,
Che col dito toccar le stelle aurate.

25

rchè 'l Gigante, che paventa l'ira
Di quell' Idolo suo nota ab esperto,
Non lascieria l'usanza empia e delira,
Se fosse d'acquistarne un regno certo;
Pur Fortuna alle tue voglie aspira,
Ch' egli altra vittim' abbia, io ben t' accerto,
Che ti darò rimedio; e mi confido
Di farti ancor quel fiero amico e fido.

26

a, s'egli altr' uom non ave, io ti protesto,
Che caderà la sorte in un di voi.
Or per saper il modo, ascolta il resto,
E 'nteso, che l'avrai, s'ardisci poi
D'esporti ad un martirio manifesto,
E finir crudelmente i giorni tuoi,
Far il potrai; ma sappi, che si dice,
Che non rinasce l'uom, come Fenice.

27

ssai quinci lontan sotto quel Cielo,
Dove l'una e l'altra orsa i monti agghiaccia;
Ove quasi ad ogn'or la neve e 'l gelo
Nasconde del terren la vaga faccia,
Siede un giardin, di cui 'l Signor di Delo,
Ovunque l'ombre dalla terra scaccia,
Più bel non vede, e più meraviglioso,
Ancor che sia fra due montagne ascoso.

28

Il giardin detto della penitenza,
A cui libera ognor trovi l'entrata;
Nè ti bisogna dimandar licenza,
Allor ch'appar nel Ciel l'Alba gelata;
D'ogn'altro tempo è chiuso, e d'uopo è, senza
Fren di vergogna alcun, che dispogliata,
Come prima ti fe l'alma Natura,
A cotanti martiri entri secura.

29

Vi spira nell'entrata un vento eterno
Umido e freddo, tal che giurerai,
Ch'ivi il seggio maggior vi tenga 'l verno
Col qual infin al piè del monte andrai:
Indi una pena, a cui non ha l'inferno
Pari, poggiando al sommo sentirai
Per una strada (come scritto trovo)
Di pietre fatte, quasi a punta d'ovo,

30

Ma più cocenti assai, ch'ardente face,
E per questa salire è di mestiero:
Da tergo ti vien sempre una fornace,
Perchè di ritornar lasci il pensiero.
Nè ti creder in cima aver più pace,
O men tormento dispietato e fiero,
Ch'un pian ritroverai di cinque miglia,
Ove 'l caldo del Sol foco assimiglia.

31

Quivi di crude vespe un grosso nembo,
Di punte acute e velenose armate,
Trafiggon sempre altrui le spalle e 'l grembo
Con duro scempio, e fera crudeltate:
Nè perchè ramoscel d'arboro, o lembo
Di gonna, per cacciar le dispietate
Cerchi, ritrovi, e t'affatichi in vano
A dimenar or questa, or quella mano.

Dura

32

Dura questo martir, fin che s'arriva
A mezzo il pian, là dove una riviera
Troverai d'acqua non lucente viva;
Ma torba, oscura, e più che pece nera,
Piena di serpi di figura schiva,
Che con sembianza paventosa e fiera
Sgomenterian ogn'uom forte e constante,
Non ch'una molle e delicata Amante.

33

L'acqua è tant'alta, che ti giunge al mento,
E varcarla bisogna all'altra parte:
Di que'serpenti morsi e cento e cento
Non lascian sana del tuo corpo parte:
Ma come avvien talor, che l'un tormento
L'altro discaccia, e fa ch'indi si parte,
Succhian coi morsi loro il tosco tutto,
Del quale il corpo avrai pieno per tutto.

34

Tal ch'all'uscir, che farai poi del fiume,
Tutta ti ritroverai libera e sana;
Non del duol, ond'ognor sì ti consume,
Ch'a ciò sarebbe medicina vana;
E quasi gli occhi aperti in novo lume
Di più bel clima, avrai la strada piana,
Fiorita, e verde; e senza caldo, o gelo,
L'aere salubre, e temperato il Cielo.

35

Il giardin, d'ogni lato adorno e bello
Di fior, di frutti, e di vaghezze è pieno:
Ivi note udirai di vario augello
Addolcir d'armonia l'aere sereno;
Nè molti passi andrai, ch'un bel ruscello,
Che colmo ha sempre di cristalli il seno,
Ritroverai; e dov'esce dal fonte
Un arbor d'oro, e di bellezze conte.

36

Un pomo solo avrà, questo ti piglia,
Ch'egli ha virtù mirabile infinita:
Perch'oltre la vaghezza a meraviglia
E strana, e nova, e sola, e non più udita;
Che sol se stessa, e null'altra simiglia;
Sana morso coi denti ogni ferita;
E torna sempre intiero, e sempre verde,
Nè la virtù col corso d'anni perde.

37

Ha un'altra ancor proprietate occolta,
Che ti rende propizio, a cui lo dai:
E perchè v'è per girvi strada molta;
Nè fareſti in suo aiuto a tempo mai,
Se pur sei sì fuor d'ogni senso, e stolta,
Che di tanti tormenti, e tanti guai
Temenza alcuna, o di morir periglio
Non ti faccian mutar voglia e consiglio;

38

Un legno ti darò senza nocchiero
Saldo e secur, che per via dritta e corta
Poco ti menerà lungi al Vergiero,
Ed al ritorno ancor ti sarà scorta:
Or che'l tutto udito hai, volgi il pensier
Al meglio: e fatta de'tuoi danni accorta
E saggia non voler per l'altrui bene
Provar sì fiere e dolorose pene.

39

Così detto si tacque: ed io, ch'avea
Più vermi al cor, che non ha arene il lid
Che nè martir, nè morte anco temea
Per donar vita a quel'ingrato e'nfido;
Perciochè alcun rimedio non vedea,
Altro che questo sol, non mi diffido:
Anzi per troppo amor fatta secura
Sgombro del molle petto ogni paura.

40

E lasciata la Donna, del mio amore
Già son molt'anni secretaria antica,
Sul legno sola, per quel salso umore
Solcando andai col vento e l'acqua amica,
Con la velocità, che soglion l'Ore
Dietro al Tempo fuggir sì, ch'a fatica
La barchetta potea seguir la vista
Con l'anima ad ogn'or pensosa e trista.

41

Il nono dì, quasi caval, che stanco
Arriva all'osteria, proprio nell'ora,
Che fregiata di fior purpureo e bianco
Chiamando il novo Sol sorge l'Aurora,
Si fermò sovra il lido al lato manco
D'una montagna, che Favonio e Flora
Avean adorna delle lor ricchezze,
E di rare, incredibili bellezze.

42

Discesi ardita, e trovai una valle
Fra due alte montagne erma e deserta:
Nè molto lungi per diritto calle
Vidi la porta del giardino aperta;
E posto ogni timor dopo le spalle
Un miglio prima, che si giunga all'erta,
Mi spogliai nuda, benchè con vergogna,
Poscia che così far pur mi bisogna.

43

Il vento era sì grande, il freddo tanto,
Ch'a tremar cominciai, siccome suole
Erba, ch'un venticel dimeni alquanto,
O come 'l giunco, dove 'l mar si duole;
Ma non fu tanto grande il freddo, quanto
Maggior fu 'l caldo poscia; e se in parole
Potessi il dolor mio mostrarti a pieno,
I ti farei bagnar di pianti il seno.

44

Ma se la somma ti vorrò cantare
De' miei tormenti, ch' infiniti furo,
Il Sol, ch' ora comincia a tramontare,
Prima ritornerà col dì futuro.
Passai il monte, il piano, il fiume; e 'l mare
Varcato avrei, benchè turbato e scuro;
Le pene superai, vinsi i tormenti
Del velen, dell' ardor, de' freddi venti.

45

Il pomo colsi, e per un' altra porta,
U' trovai la camicia e la gonnella,
Tornai là, dove quasi fida scorta
Immobil m' attendea la navicella,
La qual sì tosto, che del peso accorta
Si fu, senza temer d' atra procella
A un destro venticello apre la vela,
E solca il mar, che piagne e si querela.

46

Il giorno avanti il dì, che destinato
Il mio perfido Amante era alla morte,
Giunsi là, 've 'l Gigante empio e spietato
Avea 'l suo albergo, e 'l ritrovai per sorte
Che vistami venire oltre l' usato,
Per gir al porto uscia fuor delle porte
Lieto del suo guadagno, e del mio danno
S' apparecchiava per addurmi affanno.

47

Smontai secura, e senza dubbio alcuno,
Che 'l pomo mi togliea tutta la tema;
Il che facea meravigliar ciascuno,
E giudicarmi di cervello scema.
Appena scesa fui, che corse ognuno
Verso di me fin all' arena estrema;
E presa e stretta mi menaro avante
A quel malvagio, orribile Gigante.

Non

48

'on volſi più tardar, ma toſto ch'io
Pervenni, dov'egli era, m'inchinai,
Quale ſpirto devoto innanzi a Dio;
Ed umil ambo i piedi gli baciai.
Non ſi moſſe il crudel per l'atto pio;
Anzi rivolſe in me ſuperbo i rai,
Con una cera ſpaventoſa e ſcura,
Ch'ad un demonio avria fatto paura.

49

ueſto (vo'dirvi il ver) più, che i tormenti
Mi diede affanno; e sbigottì cotanto,
Ch'io vidi del mio mal certi argomenti;
E che cagion avrei di eterno pianto.
Pur diſſi fra me ſteſſa, e che paventi?
Preſenta il pomo, che ſe vero è, quanto
A te di ſua virtù diſſe la Maga,
N'andrai del deſir tuo contenta e paga.

50

)me talora il Sol chiaro ed ardente
Serena il ciel di foſca nebbia oſcuro;
Così il don ſerenò la cieca mente
Di quel Gigante diſpietato e duro:
E gli cadde di mano immantinente
L'uſata ira e 'l furor, tal che ſecuro
Fatto il mio cor, baldanza ardita preſi;
E 'l mio perfido Amante in grazia chieſi.

51

;li del pomo inteſa la virtute,
Con voce aſſai piacevole ed umana
Mi diſſe: Donna della tua ſalute,
E della vita ogni temenza è vana,
Anzi io ti prego, che tu non rifiute
Queſta proferta mia, che parrà ſtrana
Forſe ad ognun, che mi conoſce; e ſia
L'ultima ch'uſerò mai corteſia.

53

L'Amante ti darei, tanto desire
Ho di piacerti, se la tua fortuna
Qui m'apportasse, ovver fesse venire
Per forza, o per error persona alcuna;
Che 'l termine è doman, nè differire
Il sacrificio posso, se non una
Luce d'un giorno; e 'l ripregarmi è vano
Ed opra certo di desire insano.

53

Ma se 'n sua vece (il che creder non voglio
Nè posso) espor te stessa ti contenti
Al sacrifizio, che far debbo e soglio,
E di morir per lui non ti sgomenti,
Benchè con non usato mio cordoglio
La grazia ti farò, perch'altrimenti
Senza pericol grande e danno mio
Compiacer non m'è dato al tuo desio.

54

Del benefizio d'un dì goderai;
E se verrà per sorte altra ventura,
Libero e sano il tuo Amador avrai;
E seco te n'andrai lieta e secura.
Ma se ciò vieta il tuo destin, potrai
Fargli l'esequie, e dargli sepoltura:
O morir (come t'ho detto) in sua vece
Nè più per aggradirti far mi lece.

55

Io, che di non poter so senza lui
Sostentar questa vita afflitta e ria,
Contenta, come disperata fui
Di finir col morir la pena mia.
Or s'uom più, che se stesso amar altru
Udito hai unqua dir; questo ti fia
Sempre un esempio manifesto e chiaro
Cosa, che 'n questo mondo avvien di r

p

56

Poi, che nel carcer tenebroſo e cieco
Quel tempo, che di vita anco mi reſta,
Mi laſciaſſe i miei guai partir con ſeco,
Perch' altra gioia non avea, che queſta,
Umile il prego; ond' ei, che d'eſſer meco
Corteſe brama, compiacque all'oneſta
Preghiera mia; e 'n più comodo loco
Fe por Polindo omai debile e fioco.

57

Quelle freſche pruine, e quelle roſe
Vermiglie e vaghe, che pingeano il viſo;
La grazia, che negli occhi Amor gli poſe,
Ch' un Angelo il facean di paradiſo,
Aveva il vel della temenza aſcoſe;
E la vaghezza di quel dolce riſo,
Che ſcopriva le perle, era ſmarrita,
Per duolo e per digiuno ancor fuggita.

58

Oimè la viſta, ch' apportar ſolea
A queſto afflitto cor gioia e diletto,
Pianger e ſoſpirar allor mi fea;
Ed a novelli affanni aprir il petto:
E crebbe in guiſa la mia acerba e rea
Doglia, ch' eſangue caddi al ſuo coſpetto:
Ed in un nembo di ſoverchio duolo
Se n'andò l'alma non ſo dove a volo.

59

Or per non t'annoiar più lungamente
Vengo alla fin d'eſta querela mia;
Cerca il Gigante pur, ch' io muti mente,
E quanto può da quel penſier mi ſvia;
Ma l'oſtinazion mia nol conſente;
Ch'a me ſol cruda, a lui benigna e pia,
E certa di morir, venni di ghiaccio
Al perfido e crudel caduta in braccio.

60

Appena il traditor mi bagnò il volto
Delle lagrime ſue; appena vidi
In lui pietate: ahi ben sfrenato e ſtolto
Deſio, dove mi meni? a che t'ancidi
Mio cor, per chi crudel morto e ſepolto
Già veder ti vorrebbe? a che ti fidi
D'un che la morte mia forſe più brama,
Ch'un uom nobile e ſaggio onore e fama?

61

Allor che (laſſa) in lui men di pietate
Del mio indegno morir vedeva, allora
Creſcea 'n me contra me la crudeltate,
Tal che mi parea lunga ogni dimora.
Ma che più tardo? poi che fur paſſate
Quelle poche ore in van, portò l'Aurora
Il giorno alla mia morte deſtinato
Per mia pazzia, e per lo ſuo peccato.

61

Io, cui timor non avea tolto il ſenſo,
Nè 'l penſier ſpento in me; della ſua vita
Securo farlo, ancor ch'io moia, penſo,
E della libertà cara e gradita;
E lui pregai, di gran pietate accenſo
Che lo laſciaſſe far quindi partita.
Mi compiacque il Tiranno; ed io vidi (ahi
Pianger quel cor, che non ha pianto mai

63

Dammi crudele almeno il bacio eſtremo
Con due lagrime ſole, ed un ſoſpiro,
Gridai piangendo: oimè qual Polifemo
Fu mai nel mondo sì crudele e diro?
Ch'andato ſen ſaria, per certo io temo,
Se così non dicea, ſenza un ſol giro
Volger in me degli occhi; e giurerei,
Che non ebbe pietà de'dolor miei.

Sala

64

Salta ſul legno mio pallido e bianco,
Che la ſperanza ancor nol fa ſecuro;
Ma 'l pino, come ſia già laſſo e ſtanco,
Non più ſi move, che ben ſaldo muro:
Io, che conoſco la cagion, prego anco
Il pietoſo Gigante, e lo ſcongiuro;
Anzi gli cheggio la ſua fe per pegno,
Ch' ei libero ſen vada in altro legno.

65

Quanto gli dimandai, tanto conceſſo
Mi fu da lui, così 'l crudel partio;
Io con l'alma gli andai ſubito appreſſo,
Seguendol col penſiero e col deſio:
Rimaſe il corpo ſol, che già dimeſſo
Attendea 'l colpo diſpietato e rio
Dell' empia morte, ch' adduceſſe il fine
Dell' amoroſe mie gravi ruine.

66

Già il ſacerdote mi menava al tempio,
Ove l' Idolo ſuo tenea il Tiranno;
Ove di tanta gente ha fatto ſcempio
Con molta de' vicini ingiuria e danno;
Ma 'l ciel per farmi al mondo eterno eſempio
Delle miſerie umane, e per più affanno,
Per non uſato calle vi conduce
Un più d' ogn' altro valoroſo Duce;

67

A cui gloria cred' io, ch' oltra il levante
Sia gita a volo, e paſſato abbia l' orſe.
Sceſe dal ciel ſovra un caval volante,
E viſto il gran periglio, ei mi ſoccorſe;
Combattè, vinſe, ucciſe il fier Gigante,
Le genti ſoggiogò, l' Iſola corſe;
E poi ch' inteſe la mia ſorte ria,
La fece ſerva e tributaria mia.

68

Ei seguì preso il pomo il suo cammino,
Ed io sul legno mio salita andai,
Dove mi scorse il mio crudel destino,
Dietro a colui, da cui non parto mai.
La strada breve, era veloce il pino,
Tal che prima di lui molto arrivai
Col corpo sol, che l'alma era con lui;
Nè fin ch'ei giunse al porto, io lieta fui.

69

Se l'abbracciai, se piansi, se mi dolsi
Della sua crudeltate, e del mio amore;
Se 'l piacer m'alterò le vene e i polsi,
E mi passò per forza infino al core;
Pensal'or tu: dal suo collo non sciolsi
Le braccia mai, fin che 'l notturno orror
Non me'n divelse, e non mi persuase,
Ch'io'l conducessi alle paterne case.

70

L'obligo, ch'ei m'aveva, il fece alquanto
Pietoso, e nel mio amor più dell'usato:
Mai da me non partia, mi stava a canto
Al bel lume del giorno, al ciel stellato.
Ma tosto il riso si rivolse in pianto,
Ch'un mese non passò, che 'l dispietato,
Forse pentito di donarmi pace,
Si ritolse il suo core empio e fugace.

71

Ond'or doglioſa me ne vo per voto
A quel tempio d'Amor, del quale il gri
Per tutto il mondo è già palese e noto:
Che se merta un amor constante e fido,
Un cor, che sì gli è stato ognor devoto
Grazia alcuna da lui, io mi confido,
Che così l'alma dell'ingrato punga,
Ch'altri che morte mai non ci disgiung

Qui

72

i tacque la Donzella, e qui la cetra
ivrà riposo, e la voce e la mano;
Che già copre la notte umida e tetra
Dell'ampia terra ogni monte, ogni piano.
Con miglior vena seguirò, s'impetra
Tanto'l mio ingegno, e pur nol preghi in vano,
Dal biondo Apollo, l'alte eccelse prove
Di tanti incliti Eroi non dette altrove.

Il fine del sessantesimoprimo Canto.

CANTO SESSANTESIMOSECONDO.

CErt' egli è un ſaſſo, o fiera alpeſtre e dur
Chiunque un molle e delicato core
Di gentil Dama ha in preda, e non ſi cur
Delle lagrime ſue, del ſuo dolore:
Che ben fiero nemico è di natura
Chi colei odia, che gli porta amore;
C' ha l' immagine ſua nell' alma impreſſa,
E ſolo vive in lui, muore in ſe ſteſſa.

2

Chi può vedere, ancor che ſia un Creonte
Enipio, un crudo Neron, du' occhi belli
Sparger di pianto per ſu' amore un fonte
Ed a pietà non ſi muova a vedelli?
Ma chi per prove manifeſte e conte
Viſt' ha, che bella Donna a ſe rubelli
Ha tutti i ſenſi, e poſt' ha vita e ſtato
Per ſalvar lui; non è più d' altro ingrato

3

Ed indegno di vita, e d' ogni bene,
Se quanto più ſi può, non l' ama ognor;
Se ſpento ogni deſire, ogni ſua ſpene,
Siccome idolo ſuo ei non l' adora?
Nè ſo a che fine il giuſto Dio ſoſtiene
Un uom sì ſcelerato in vita un' ora:
Io nol credea, ma il teſtimon di queſta
La coſa mi fe certa e manifeſta.

Mirin

4

rinda udito il caſo di coſtei,
Ch'era ben degno della ſua pietate;
Fece di pianto molli i lumi bei,
Maggior rendendo la ſua gran beltate:
Ed Agramor, che 'ntento era con lei
Stato ad udir, le gote avea bagnate,
Che ben di ſaſſo, o cor di fiera avria,
Chi non piangeſſe la ſua ſorte ria.

5

co ch'omai rivolgo a Floridante
E la voce e la lira, e ben mi doglio
D'un gran periglio, che gli vien davante,
Che fia ſiccom'a nave aſcoſo ſcoglio;
Ei ſegue il carro dianzi trionfante,
Or albergo di morti e di cordoglio,
Con la Donzella (ſe di dirlo ardiſco)
Che quaſi incauto augello il tragge al viſco.

6

itto quel giorno camminar per l'orme,
Che la funebre pompa impreſſe avea:
La notte, mentre il Campion poſa e dorme
Sott'un'arbor, che i rami al Ciel ſtendea,
Per far un'opra al ſuo deſio conforme
Quella Donzella disleale e rea,
Aquilin fura; e com'è ſuo coſtume,
Spiegar gli face verſo il Ciel le piume.

7

on ſe n'avvider, fin che gli augelletti
Non cominciaro a ſalutar il giorno.
Prati cercando van, valli e boſchetti,
E quanto vede l'occhio intorno intorno.
Dalla vana fatica al fin coſtretti,
Doglioſi aſſai del danno, e dello ſcorno
Partiro; ed ei ſalì ſovra un deſtriero,
Che del Principe morto era primiero.

8

E disperato, ripreso il cammino
Il carro segue, e di trovarlo crede:
Il Sole a mezzo il Cielo era vicino,
Quando non molto lunge un fiume vede,
Nel qual solcando con un picciol pino
Due fanciulle facean di pesci prede;
E sovra l'altra riva un padiglione
Di seta e d'or con molte altre persone.

9

Sprona il cavallo per saper chi sia,
O Dama, o Cavalier, che seco mena
Sì bella ed onorata compagnia,
Onde la sponda di quel fiume è piena:
E vicin fatto, sente un'armonia,
Che rassembrava canto di Sirena:
E vede fra moltr'altre in una danza,
O che gli par, la sua gentil speranza.

10

Non sì s'acqueta il mare alto e turbato
All'apparir della Ciprigna Diva,
Come del Cavalier l'animo irato,
Tosto che vide la sua morte viva;
Va del vado cercando in ogni lato,
Nè trova, onde si varchi all'altra riva:
Che la riviera è sì corrente e scura,
Ch'ad ogni ardito cor porria paura.

11

Prega le due fanciulle umanamente,
Che 'l voglian tragittar su l'altra sponda.
Poi che 'l fiume, ch'ei passi non consente
Cotant'ha l'acqua rapida e profonda:
Nè per molto pregar instantemente
Trova chi pur gli parli, o gli risponda:
Il che tanto di lui cresce il desio,
Quanto suol larga pioggia un picciol rio

E

12

mentre a ripregarle egli s'arresta,
La Donna, che nel cor scolpita porta,
L'accenna con la mano e con la testa;
Ed a passar il fiume lo conforta.
Raddoppia ei lasso la preghiera onesta;
Promette doni, e sì voglia il trasporta,
E la forza invisibile d'Amore,
Ch'avria promesso in su quel punto il core.

13

me'l videro giunto a questo segno,
Rispose una di 'or se di varcare
Il fiume brami in questo nostro legno,
Ch'altro vado non hai, onde passare,
Dacci della tua fe per certo pegno
Una di quelle cose a te più care,
Che ti fi renderà, com'avrai fatto
Ciò, che prometti, ed offervato il patto.

14

teso il Caveliero il lor desire,
Dimandatemi pur ciò, che v'aggrada,
Senza molto pensar comincia a dire;
Nè lungamente mi tenete a bada;
Guardati Cavalier dal proferire,
Che non resti senz'elmo e senza spada,
Rispose l'altra, e senza più contese
A doverlo varcar l'occhio gli chiese.

15

tette il Principe alquanto in dubbio; e poi
Vedendo lei che tutta via l'appella,
Dato l'avrebbe anch'un degli occhi suoi,
Si 'l desio lo tormenta e lo flagella:
Deh Floridante mira a'fatti tuoi,
Che non t'inganni ancor questa Donzella.
Dal collo il toglie il Cavalier mal sano,
E senz'altro pensar glie'l porge in mano.

Quin-

16

Quinci leggier, come pennato augello,
Salta sul legno per varcar quell'onde.
Ma non sì tosto il piè pone in su quello,
Che delle donne ognuna si nasconde.
Stupido resta, come villanello
Ch'ecliſſar veggia il Sol, e all'altre sponde
Mira, dov'eran pria quelle persone,
Ma non vede il suo Amor, nè 'l padiglione.

17

Sparver tutte le cose in un momento,
Come soglion talor notturne larve;
Più veloci, ch'augel, saetta, o vento;
Il fiume insieme, e la barchetta sparve.
Resta il Guerrier attonito e scontento,
Quasi fanciullo, a cui nel sonno apparve
Qualche cosa gradita, e desto vede
Cosa, ch'a pena alla sua vista crede.

18

Sparve la meraviglia, apparve il danno,
Che la speme e 'l desio gli avea celato;
Morì il piacer in lui, nacque l'affanno,
Tal che non sa, che farsi il disperato,
Vede 'l suo error, poi che squarciò quel panno
Ragion, onde l'avea 'l senso velato.
Perduto ha l'occhio, ha perduto il destriero,
Or che farà 'l mal cauto Cavaliero?

19

Questo inganno gli fece un vecchio Mago,
Fratel di quello, a cui tolse Aquilino;
Il qual di vendicar la morte vago
Dell'uno e l'altro suo fratel meschino;
Che non potea dar fin, sendo presago,
All'onorata impresa il Paladino,
Senza l'occhio divin, se questo incanto
Per donargli cagion d'eterno pianto.

E per-

20

rch'ave un caſtello, ove ſenz'ale
trar non ſi potea, mandò col brando,
'a impugnar non valeva uomo mortale,
or che 'l Baron felice e venerando,
Damigella falſa e disleale,
ne gli furò Aquilin, forſe penſando,
ne non poteſſe ſenza vanni e piume
ell'occhio ricovrar l'amato lume.

21

e ſmarrito alquanto: e poi riſorſe,
ne la fortezza ſua non è ſmarrita
uella propria virtù, quella il ſoccorſe,
ne va ſempre con lui rara infinita;
linzia chiama, e le dimanda forſe,
ſtrada ſa, che corta ed eſpedita
ida alla ſelva delle meraviglie;
prega, che l'aiuti, e lo conſiglie.

22

col conſiglio della Fata ſpera
i ricovrar ogni coſa perduta.
i si riſponde la Donzella, ch'era
ronta di lingua, e d'intelletto acuta
tante volte già per meſſaggiera
' Argea mandata a lui era venuta.
on queſta ſpeme il Cavalier reſpira;
ſalito a caval la briglia gira.

23

queſto mezzo il gentil Agramoro
)a maligno deſtin menato e ſcorto,
ſoſto che 'l vago Sol col crine d'oro
:oronato di luce uſcì dall'orto,
)alla leggiadra Amante d'Alidoro
'reſe congiedo; e ſiccome dal porto
Nave, che parte con nemica ſtella,
Trovò di venti irati aſpra procella.

Era

24

Era nel tempo, che la calda ſtate
Di bionde ſpiche, e d'oro ornata il crine
Al laſſo pellegrin fa l'ombre grate;
Le fonti freſche, e l'aure peregrine;
Però nell'ora, che con l'infiammate
Ruote Febo ſcaldava ogni confine,
Ad un boſco arrivò vago e frondoſo,
Che naſcondea nel mezzo un prato erboſo

25

Era sì folta la ſelva, ch'a pena
Vedeva Apollo il verdeggiante letto,
Ond'un ruſcel, che da ſurgente vena
Scendea, col mormorio dava diletto.
Entra 'l Guerrier, che 'l ſuo deſtino mena
Ove ritroveran gli occhi il ſuo obietto;
Ove Amor è per porgli un laccio al collo
Tenace sì, che non potrà dar crollo.

26

Entra per ripoſarſi il Borgognone
Dall'arme gravi, e dal calor già ſtanco
Ma di travaglio ritrovò cagione,
Che più volte il farà pallido e bianco;
Ove 'l boſco è più bel, ſcende d'arcion
E fa, che 'l ſuo ſcudier laſſo ſcende anco
E va dove il ruſcel garrulo giva
Fuggendo per quell'erba freſca e viva.

27

Mentre le mani ſi rinfreſca e 'l viſo,
Sente una dolce voce di Donzella.
Da ſubito piacer quaſi conquiſo
Rivolge gli occhi in queſta parte, e 'n quel
E mentre mira in ogni loco fiſo,
Vede una vaga e pura verginella,
Che con le treccie d'oro al vento ſparſe
Il core intanto gli piagò ed arſe.

S'er

28

'era ſpogliata per lavarſi, e allora
Le ſecrete bellezze ricopria
Sott'una gonna, che movea dolc'ora
Piena tutta di grazia e leggiadria.
Non sì bella giammai ſorge l'Aurora,
Qualor col più bel giorno a noi s'invia.
Nè molto lunge vede un Vecchierello
Con rozzi panni intorno, ed un cappello.

29

ttonito riman proprio, ſiccome
Colui che vede il volto di Meduſa:
Mira or la bella fronte, or l'auree chiome,
Là dove ha 'l cielo ogni ſua grazia infuſa.
Mentr'ei brama ſaper la patria e 'l nome,
E ſta con l'alma ſtupida e confuſa;
Ella ſi sforza di coprir con vile
Abito il corpo ſuo vago e gentile.

30

i queſta otto Guerrieri in quella guiſa,
Che ſoglion maſnadieri, l'aſſaliro.
Il Vecchio, che di ciò, ch'era, s'avviſa,
Traſſe rivolto al Cielo un gran ſoſpiro,
Chiedendo aita: ed ella, ch'era aſſiſa
Nell'erbe ſorge, e del barbaro e diro
Atto di lor ſi lagna e ſi querela;
E quanto può la ſua bellezza cela.

31

n ſenza corteſia, ſenza pietate
Le ſquarcia in doſſo la povera gonna;
Un altro vago di tanta beltate
L'afferra, e quanto può di lei s'indonna:
Grida la Fanciullina. e l'oneſtate,
Siccome a ſuo ſoſtegno e ſua colonna;
Con alti gridi, e con dolente voce
Raccomanda a colui, che morì in croce.

32

Il Vecchio corre, ma tardi ſoccorſa
Sarà da lui, ſe non l'aita Iddio:
Non monta in tanta, e sì gran rabbia un'orſa,
Che di vendetta far abbia deſio
Dell'orſacchina, che 'l maſtino ha morſa,
Com'Agramoro: il qual poſto in oblio
L'aſta e 'l deſtrier ſen va leggiero e ſolo,
Senza temer di così groſſo ſtuolo.

33

Col duro ſcudo, e con la ſpada in mano
Corre più, che caval veloce molto;
O ch'alla preda famelico alano,
Aprendo al primo, che rincontra il volto;
L'altro mandando mezzo morto al piano:
Ed è sì ſnello di perſona e ſciolto,
Che nol potè ferir alcun di quelli,
Sebben colpi menar ſpietati e felli.

34

Già il terzo ſteſo ſu la terra langue
Manco del braccio, e con la teſta aperta
Ma mentre queſti van ſpargendo il ſangue
Un di lor, che vedea la pugna incerta,
Di piatto, come ſuol fra l'erba un angue
Che ſerpendo ne va, ſtretta e coperta
Porta la fanciullina tramortita,
Che più non grida, e non dimanda aita.

35

Il Vecchio, che ben vede il gran periglio,
Se quel monta a caval, gridò sì forte,
Ch'al grido il Borgognon rivolſe il ciglio
Data già ad un degli altri avendo morte
E ſenza più aſpettar muta conſiglio,
Perchè colui la Vergine non porte;
Il qual del ſuo deſtrier ſalito in ſella
Por ſi faceva in braccio la Donzella.

36

Sì rattamente mai non andò pardo
A pigliar damma timida e fugace,
Come n'andò quel Cavalier gagliardo
A giungere il Baron fiero e predace.
Discendi da caval, grida, codardo,
Che segno è di viltà l'esser rapace;
E se sei Cavaliero, e non ladrone,
Mostra 'l meco dell'arme al paragone.

37

Colui sentendo ciò sprona il destriero,
Posto avendo in fuggir ogni salute;
Ma non può più scampar, che 'l Cavaliero
Ha già dato al Caval molte ferute:
Fu piagato ei dagli altri tre primiero;
Ma com'uomo d'ardir sommo e virtute,
Uccise questo, e fe gli altri fuggire,
Che di salvar la vita avean desire.

38

Col Vecchio la Fanciulla era in disparte
Nascosta per l'orror della battaglia;
Il qual vedendo di quel novo Marte
L'alta virtute; e quanto in arme ei vaglia,
Subito si dispon di fargli parte
Del suo secreto, se la fede agguaglia
In lui 'l valor, il che ben tien per certo,
Poi che s'è mostro di cotanto merto.

39

Avvedendol cercare in quella guisa,
Che fedel cane suol l'amato e caro
Signor, ch'aver perduto omai s'avvisa,
Lo va a 'ncontrar con la Donzella a paro.
O miracol d'Amor, come improvisa-
Mente questi duo Amanti si legaro
D'una catena sì tenace e dura,
Che non la potrà sciorre umana cura.

40

Si miravan l'un l'altro intentamente,
Come s'ognuna dell'anime loro
Vedeſſe un ſuo ſimile a ſe preſente;
O quaſi, come ſu nel ſanto coro
Conoſciute ſi ſian viſibilmente:
Paſſati poi che i primi ſguardi foro,
Cangiò color ciaſcun più d'una volta,
E ſoſpirò la nuova fiamma occolta.

41

S'inchinò il Veglio al Cavaliero, e diſſe:
Signor, l'obligo noſtro è tanto e tale,
Che ſempre ci ſtaran nel petto fiſſe
L'opere voſtre illuſtri, e'l noſtro male:
Per voi l'onor d'eſta fanciulla viſſe,
Ch'avea già preſto il colpo empio e mortale;
E ben vi poſſo dir, c'ha per voi vita,
Che ſenz'onor men le faria gradita.

42

E ſe la corteſia pari al valore
E'n voi (ſiccome credo) e'l giurerei;
Che'n sì bell'alma, in un sì nobil core
Non può ſtar coſa non ſimile a lei,
Acciocch'altrui fierezza, altrui furore
Non faccia oltraggio all'onor di coſtei,
Siateci ſcorta, e con l'invitta ſpada
Rendeteci ſecura ogni contrada,

43

Fino alla corte del gran Re Britanno,
Dove laſciarla con la Figlia voglio,
Tanto che i fati a lei ſpietati avranno
Depoſta l'ira; e l'oſtinato orgoglio.
Ciò che riſpoſe il Cavalier, diranno
Le Muſe altrove, ch'or, ſiccome io ſogl
Laſciar vo'queſti, e cantar d'Oriana,
La qual dal parto ſuo non è lontana.

44

Già il Re Lisuarte con armata gente
Solcava il mar con destra aura e seconda
Contra'l buon Galvanesso e 'l suo parente,
Ne' quai forza e valor di pari abbonda.
Ella, che l'ora già vicina sente
Del parto, acciocchè quanto può nasconda
La colpa sua, con un devoto e pio
Pensiero umil si raccomanda a Dio.

45

Ordine dato come saggia avea
A tutto ciò, che fare è di mestiero;
Chi dee portarlo, e come; e chi devea
Di nudrir il bambino aver pensiero;
L'umida notte a mezzo il Ciel volgea
Il carro, quando il dolor aspro e fiero
Con tal furor assalse la fanciulla,
Ch'ogni provato duol le parve nulla.

46

Nel nascer del Bambin le grate stelle,
Che producon fra noi felici effetti,
Tenean le parti signorili e belle
Sparse d'intorno in lochi alti ed eletti;
E tutte l'altre dispietate e felle
Dispersi aveano i lor maligni aspetti;
Tal era forse allora il ciel giocondo,
Che nacque il gran Sostenitor del mondo.

47

La rosea Aurora il suo bel crine adorno
Di più rare ricchezze, che non suole,
Portò a' mortali il più sereno giorno,
Ch'unqua allumasse co' suoi raggi il Sole;
Il mare era tranquillo, il cielo intorno
Puro, la terra avea gigli, e viole
Più odorate, e più vaghe, e fior produtti
Non visti, e nuove frondi e novi frutti.

48

I garruli augelletti in voce piena,
E con nove querele, e non uſate
Più dolci aſſai, che canto di ſirena
Facevano armonie ſoavi e grate.
Ridean l'erbette e i fior, l'onda e l'arena;
Liete eran tutte le coſe create,
Quando venne 'l Fanciullo in queſta luce,
Di cui la gloria ancor ſplende e riluce.

49

Fuggì la noia dal piacer cacciata,
Poſcia ch' ebbe 'l figliuol la madre in braccio;
Com' importuna ſuol nebbia e gelata
Dal Sol, qual or disfà le nevi e 'l ghiaccio;
Tal che di gran piacer tutta turbata
Dentro ſentì sì dolce e caro impaccio,
Che 'n pianto il diſtillaro a poco a poco
Della gran gioia le fiammelle e 'l foco.

50

Poſcia ch' è di baciar ſtanca, non ſazia
La fronte e i lumi, lo ſi ſtringe al petto;
E volta verſo il Cielo Iddio ringrazia
Piena di ſanto e d' amoroſo affetto;
E qua e là co' begli occhi ſi ſpazia
Per ogni ſtrada aperta del diletto;
Poi con la bocca di natio cinabbro
Diſſe al bambin giungendo labbro a labbro

51

Dunque caro figliuol, non potrò io
Tenerti in grembo, e con queſte mammell
Trarti talora il natural deſio?
Non potrò (laſſa) quelle braccia, quelle
Che nudrite ho fin quì col ſangue mio,
Cingermi al collo, e l' altre membra bell
Baciar ſcherzando, e mirar nel tuo viſo
Il caro padre tuo mai ſempre fiſo?

O' h-

52

O ben nato fanciul, così felice
Ti faccia il cielo, e 'l tuo benigno fato,
Ch'ogni piaggia del mondo, ogni pendice,
Dal caldo ardente polo all'agghiacciato,
T'onorin quanto uomo mortal più lice;
E sia 'l tuo impero tutto l'abitato.
Udì i suoi preghi Iddio, e diede un segno,
Che lo facea di tanta grazia degno.

53

Torna a baciarlo l'amorosa Madre,
Che di sempre baciarlo non s'appaga,
Mirando in lui l'immagine del Padre,
Più che mai l'abbia vista e bella e vaga.
Sgombrano i torchi l'ombre oscure ed adre;
Mentre in un vaso d'oro, ove s'allaga
Acqua odorata, lavano il bambino,
Ch'avea, che del mortal, più del divino.

54

Però vider nel drítto lato e manco
Del petto cosa non usata, o vista;
Alcune lettre di color più bianco,
Che non è neve ancor da' piè non pista;
Altre di rosso di garrir non stanco
Con l'ostro fino; nè perchè la vista
In lor affisin le Donzelle sanno
Leggerne alcuna, onde sospese stanno.

55

Poi che fasciato l'han, perchè non sia
Scoperto il parto per altro accidente,
Lidia di piatto uscì fuor nella via
Sì, che non fu veduta dalla gente:
E col fratel, che l'attendea, s'invia,
Ove da un balcon volto ad oriente
A simil uopo assai comodo e destro
Il Fanciul le calar dentro un canestro.

56

Taciti e queti uſcir fuor della porta,
Che d'ire a Mirafior moſtra il cammino,
Dove dovea la Damigella accorta
Dar come ſuo figliuolo il bel Bambino
A un Abbadeſſa; a cui con faccia ſmorta
Avea già detto, che dal ſuo deſtino
Sforzata era caduta in queſt' errore,
Colpa d'ardente e di ſoverchio amore.

57

Durin per gir più preſto e più ſecuro
Piglia nuovo ſentier, laſcia l'uſato:
E per un boſco ſolitario e ſcuro
Trova dopo non molto ſpazio un prato,
E 'n mezzo un fonte criſtallino e puro;
Ed una valle dal ſiniſtro lato,
Ove aſſetate andar ſolean per bere
Di quel contorno le ſelvaggie fiere.

58

Lidia, che per lo caldo era aſſetata,
Chiede dell'acqua del fonte al Germano
Ond' ei piglia 'l bambino; e 'ntorno guat
Se vi vede alcun luogo acconcio e piano
E ſovra un tronco d'una pianta nata
Cent' anni pria, ch' avea poſcia un Villan
Reciſa, il poſa, e per ſervir la Suora,
Corre per l'acqua ſenza far dimora.

59

In queſta vider d'una fratta uſcire
Un fier Cinghiale col ſetoſo dorſo;
Il qual ſi fè frendendo i denti udire,
E ſpinſe il palafren di Lidia al corſo:
E fu tale il timor, che di fuggire
Non lo fece laſciare il duro morſo:
E ſe non era di Durin la cura,
Cadea la Donna, e moria di paura.

Cor-

60

orre il Fratel per aiutarla, e laſſa
Sovra il tronco, ch' io diſſi il Fanciulletto,
E tanto ſprona il ſuo, ch' avanti paſſa;
E preſo il freno il tiene a ſuo diſpetto.
Trova la Suora che anellante e laſſa
Tutto avea ſparſo di pallor l' aſpetto,
Ed a fatica reſpirar poteva,
Sì 'l cor oppreſſo dalla tema aveva.

61

a leva da caval, la pone al piano,
Quinci per lo Fanciul veloce corre;
Ma trova coſa, che pianger in vano
Certo il farà, ſe Dio non lo ſoccorre;
Ch' una belva d' aſpetto orrido e ſtrano
Deſtra e leve col corſo lo precorre,
Uſa d' andar per ber al puro fonte,
Che non lunge ſcendea da un picciol monte.

62

Tutte piene di ſangue avea le labbia,
I velli tinti di purpureo umore;
Moſtra negli occhi crudeltate e rabbia;
Ed ogni membro ſuo carco d' orrore:
Si lecca il mento fier, graffia la ſabbia,
Si ch' ogni ardito cor n' avria timore;
Ed udendo il Bambino alzar la voce,
A lui rivolſe la viſta feroce.

63

occorri alto Motore all' innocente,
Ch' altri non è, che dar gli poſſa aita;
Il preſe la crudel col duro dente,
Senza fargli alcun mal, non che ferita,
Che la ſanta pietà ciò non conſente;
Ma fa, ch' ella rincontri un eremita,
Che le lodi di Dio giva cantando,
E ſolo a piè per quella ſelva errando.

64

Il qual vedendo quella beſtia brava
Conobbe, ch'era creatura umana
Quella, che la crudel ſeco portava,
Per cibar forſe i figli alla ſua tana;
E da parte di Dio le comandava,
Che poſar la doveſſe, ond'ella umana
Venendo a'piedi ſuoi col capo chino,
Pian piano in terra poſe il bambolino.

65

Dappoi tornò, dove laſciati avea
Alla grotta affamati i leoncini;
E mentre loro la fame traea
Con le poppe, ch'ancora eran piccini,
Il buon ſervo di Criſto, che tenea
Nelle braccia il Fanciul, quaſi indovini,
Che di cibo, o di latte abbia meſtiero,
Chiedendo aita a Dio volge il penſiero.

66

Poi alla fiera comanda, che dia
A lui il latte de'figliuoli in vece;
Ubbidiente fu la fiera pia,
E come le comanda il Vecchio, fece.
Onde ſeguendo lui preſe la via;
E di balia fedele usò la vece,
Mentre a lui piacque, e diede altra nudrice
Al Fanciul, che fu poi tanto felice.

67

Qual cor Durin fu'l tuo, quando trovaſti
Il tronco nudo di sì caro pegno?
So, che tanto dolor mai non provaſti
Per accidente alcuno; ed è ben degno.
Ma qual sì gran dolor fia mai, che baſt
Per arrivar di sì gran danno al ſegno?
Portò la nuova il miſero alla Suora,
Che piange forte, e di dolor s'accora.

Si

68

i ſvelle l'aureo crin, ſi graffia il volto;
Si ſquarcia i panni, e diſperata e folle
Entra ſenza timor nel boſco folto;
E quella piaggia cerca, e queſto colle.
Sfoga per gli occhi il duol nell'alma accolto,
E ſi fa il petto rugiadoſo e molle;
E grida sì, che deſteria pietate
Nelle belve più fiere, e più ſpietate.

69

r che la notte col ſuo negro manto
Dona a' penſieri umani e tregua e pace,
Nè più della ſorella il dolce pianto
Alterna Progne garrula e loquace.
Io porrò fin Signori a queſto canto,
E tacerò, poi ch'ogni coſa tace,
Laſciando Lidia con gravoſo affanno
Pianger e ſoſpirare il ſuo gran danno.

Il fine del ſeſſanteſimoſecondo Canto.

CANTO

SESSANTESIMOTERZO.

DAl vasto gorgo del profondo mare
Già s'alza il biondo figlio di Latona;
E col suo carro in Oriente appare
Di chiari rai portando una corona:
Già comincian gli Amanti a sospirare;
Ch'a lasciar la lor Donna il dì lor sprona;
E pregan Dio con umili parole,
Che mai non venga il giorno, o luca il Sole

2

Sorge dal letto omai la Verginella;
E riede con la greggia alla pastura;
Torna all' opera sua la vecchierella,
Che le povere spese si procura;
Spinge in mar il nocchier la navicella,
Veden do l'onda piana, e l'aria pura;
Ed io per poner fine al mio lavoro
Vo' ritrovar l'Amata d'Alidoro.

3

Signor (se vi rammenta) io la lasciai,
Dove la lunga istoria avea narrato
Degli amorosi suoi dolenti lai
La Donna, che pur dianzi ha liberato.
Posar la notte; e poi che Febo i rai
Spiegò nel Ciel, da lei prese commiato,
Ch'al tempio andato del Ciprigno Dio
Ottenne il fin di tutto il suo desio.

4

Va fino all'ora, che 'l ſuo paſſo affretta,
Per albergare il pellegrin già ſtanco;
Ed all' uſcir d' una verde ſelvetta,
Che dilettoſe avea le ſpalle e 'l fianco,
Incontrò nel cammino una cervetta
Seguita da duo veltri un nero, un bianco,
Ch' aveva al collo di lavor ſottile
E vago un prezioſo e bel monile.

5

Ed una gemma ad ogni corno appeſa,
Che riſplendea, ſiccome ſplender ſuole
La tonda Luna, e di tal lume acceſa,
Che non invidia il ſuo al chiaro Sole:
Corre la cerva alla ſua fuga inteſa
Senza l' erbe toccar, nè le viole,
Innanzi a' cani intorno a venti braccia;
I quai latrando ognor ſeguon la traccia.

6

La novità della ventura accende
Nell' alma di coſtei novo deſire,
Sicchè per ſeguitarla il cammin prende;
Ma ſi ſentì dopo le ſpalle dire,
Va Cavalier, va per le tue faccende;
E non voler la mia preda ſeguire,
E volto in dietro una Donzella vede
In abito di Ninfa ſola, e a piede;

7

Ch' aveva un arco in mano, al fianco un corno
D' opra e materia inuſitata e ſtrana:
Era di bianco vel l' abito adorno,
Com' usò un tempo di portar Diana.
Non fa con la Guerriera altro ſoggiorno;
Ma ſegue a piè per quella ſtrada piana
Con tal velocità la vaga preda,
Che bench'io 'l dica, non fia alcun, che 'l creda.

Mi-

8

Mirinda segue, di veder disposta
Il fin della ventura a suo potere;
Ma quanto più la segue, si discosta
Tanto, ch'omai più non la può vedere;
La chiama e sgrida, ma non ha rispoſta,
Se non da un'Eco, che con voci altere
Ripiglia il suon dell'ultima parola,
Ch'era ad un fonte in quella selva sola.

9

Segue la voce, che le sembra viva,
E va verso l'inganno a lungo passo;
Tanto ch'al prato, ov'è la fonte, arriva
La qual fuor d'un polito e bianco sasso
Fra mirti e lauri mormorando usciva,
Ch'ombra facean al cacciator già lasso;
E vede tesa una sì ricca tenda,
Che par, che, come il dì, luca e risplenda.

10

E'nanzi a quella in mezzo la verdura
Una reale e magnifica mensa.
Va nella tenda la Dama secura,
Che pur di ritrovarvi alcun si pensa;
Ma non vi vede umana creatura,
Che soddisfaccia alla sua voglia immensa:
E perchè l'ora è tarda, si dispone
Di riposarsi in quel bel padiglione.

11

La fonte bella per natura ed arte
Due ricche canne avea, l'una d'argento
E l'altra d'oro, onde versa e comparte
Con larga copia il liquido elemento:
L'acque dappoi per la verd'erba sparte
Camminando sen vanno a passo lento;
E cingon d'ogni intorno il bel boschetto
Tal che solo a mirarle era diletto.

Era

12

Ira questa selvetta d'una Maga,
Cui non so, se simil unqua sia stata,
Che di beffare altrui solo s'appaga;
Laonde quella fonte avea incantata
Con tal virtù, che donna bianca e vaga,
Che 'n essa si lavasse ignuda nata,
Veniva negra, com'un Indiano;
E salvo un, era ogni rimedio vano,

13

Per ricovrare il solito colore,
Tal che molte n'andar negre in eterno:
Lascia Mirinda, che del corridore
Il suo fido scudiero abbia il governo;
E con Alfesibea, ch'a tutte l'ore
Seco sen va con un amor materno;
E la strana Donzella si spogliaro,
E nel bel fiumicel secure entraro.

14

Però che 'l Sol della Vergine Astrea
Pur allor ritornato era all'albergo;
E tutttavia coi caldi raggi ardea
Della Terra affetata il volto e 'l tergo;
La Luna a mezzo il Ciel lieta splendea,
Il lume del Fratel lasciato a tergo,
Forse mirando le bellezze sante
Di questa vaga ed infelice Amante.

15

Perchè fosse maggior questo suo inganno,
Avea la cruda incantatrice fatto,
Che da se stessa non vedea 'l suo danno
Colei, che fatto avea sì mal baratto.
Riser del lor dolor, del loro affanno,
Come del fiume uscir, tutte in un tratto;
E vider da un color negro nascose
Il bianco latte, e le purpuree rose.

L'al-

16

L'una dicea; tu sei; l'altra, voi sete
Negra come la notte; e nulla il crede;
Perchè il color, le sue bellezze liete,
Com'eran prima in se, ciascuna vede.
Diceva Alfesibea: non v'accorgete;
Non date agli occhi vostri intiera fede,
Che questo non è avorio terso e puro,
Ma più, ch'inchiostro assai negro ed oscuro.

17

Contrastaro gran pezza: io son, tu sei;
Nè di ciò dar sapendo altra ragione,
Pensar che forza degli incanti rei
Oprasse in tutte questa illusione:
L'altro dì sen chiarir, perchè ne' bei
Cristalli d'una fonte entro un vallone
Si rimirar con tanta meraviglia,
Che si turbaro, ed abbassar le ciglia.

18

Frattanto in Francia stava inerme e solo
Amadigi gentil col suo scudiero,
Per mitigar della sua absenza il duolo
Con qualche medicina del pensiero,
Sovra il giogo d'un scoglio orrido e solo,
Perchè non lo disturbi alcun terriero,
E per mirare (il che spesso faceva)
Verso quel Cielo, ove 'l suo core aveva.

19

Da cui poi si vedea così disgiunto,
Agli andati piacer pensando (lasso)
Da gravoso dolor tocco e compunto
Di lagrime bagnava il duro sasso.
Il suo valletto in questa al porto giunto,
Che forse un mezzo miglio era più basso;
Vide una fusta entrare, e più vicino
Fra molti passeggier scorse Durino.

Alle-

20

legro corre, ove la prora arriva,
E gli porge la man per dargli aita.
Egli non la ricuſa, e non la ſchiva,
Che la ſceſa dagli altri era impedita:
Poi che l'ha tratto a forza in ſu la riva,
L'abbraccia e ſtringe con gioia infinita;
Il qual verſo Amadigi il cammin preſe,
Poi che da Gandalin dov'era inteſe.

21

madigi il conobbe di lontano,
Ch'amor gli fece più la viſta acuta;
Fagliſi incontra, e gli porge la mano,
E per la gioia di color ſi muta;
Egli chinato, e con ſembiante umano
Da parte d'Oriana pria il ſaluta;
Indi gli porge una rinchiuſa carta
In più d'un luogo di lagrime ſparta.

22

itornato a ſeder, dove era pria,
Legge la lettra, ch'era di credenza:
Poſcia l'aſcolta, ond'ei: Signor m'invia
A voi colei, che da voi lunge è ſenza
Quel, ch'ella più, ch'ogn'altro ama e deſia,
Che la voſtra da lei crudel partenza
Piangerà ſempre, fin ch'un lieto giorno
Porterà il voſtro a lei caro ritorno.

23

'regavi per l'amor, che le portate,
E ch'ella porta a voi, che van di pari,
Che ſenza molto duol ſprezzar vogliate
Queſti al voſtro voler venti contrari;
E che di qui fin tanto non partiate,
Per girvene a paſſar lontani mari,
Ch'ella vi dia congiedo, e fin che ſpene
Le reſta ancor d'alcun futuro bene.

24

Dappoi con un ſoſpir chiuſo e ſecreto
Gli narrò del figliuol, che gli era nato.
Tacque, perchè Durino era diſcreto,
Ciò, che di quel bambino io v'ho narrat
Il reſto diſſe, ond'ei più, che mai lieto
Diede conforto al cor meſto e turbato;
E di diletto pieno e di deſio
Con le man giunte rende grazie a Dio.

25

E riſpoſe a Durin, che ſe 'n tornaſſe
Alla ſua Donna, e al ſuo dolce diletto;
E che da parte ſua la ſalutaſſe,
Com'ei facea con un interno affetto;
Dappoi che caramente la pregaſſe,
Che voleſſe al ſuo onore aver riſpetto;
Che mal eſalteria la ſua fortuna
A ſtar in Francia ſenza gloria alcuna.

26

Partì 'l valletto, poi ch' inteſe queſto,
Per la medeſma via, che venuto era;
Rimaſe il Cavaliero alquanto meſto,
Che di ſtar quivi in ozio ſi diſpera:
E perchè 'l tempo men gli ſia moleſto,
A cacciar ſpeſſo or queſta, or quella fie
Già con Bruneo, ch' aperto nel bel viſo
Di Melizia vedeva il Paradiſo.

27

Il qual ſoſpinto da deſio d'onore,
Ch' ad ogni nobil alma è proprio il ſegn
Là, dove indrizzar debbe il ſuo valore,
E ch' è più da prezzar, ch' imperio, o regn
Ancor ch' un alto e ſmiſurato amore
Il cor gli ardeſſe valoroſo e degno;
Pur affrenò 'l deſio con duro morſo,
E volſe i ſuoi penſieri a miglior corſo.

Ave

28

ea più volte a Milizia dolente
Moſtro qual foſſe 'l cor nelle parole:
E fattole veder viſibilmente,
Che i ſuoi dì ne' ſuoi lumi hanno altro Sole;
Ed inteſo da lei, com' egualmente
Ella lui ama; e quello ſteſſo vuole,
Ch' a lui aggrada, e con sì dolce ſpeme
Men del dolor della ſua abſenzia teme.

29

compagnar così nobil Guerriero
Il Re col Figlio un gran ſpazio di ſtrada.
Reſta Amadigi quaſi prigioniero,
Cui per carcere è dato una contrada;
Nè gioia alcuna avea, fuor che 'l penſiero,
Il qual gli ſerve per ſcudo e per ſpada;
E 'l gir ſovente per monti e per ſelve,
Varie cacciando fuggitive belve.

20

queſta vita tanto, in queſto affanno
Viſſe, che 'l Sol per tutti i ſegni avea
Del Zodiaco a noi menato l'anno:
E ſtando un dì, come talor ſolea,
Per far un dolce al ſuo dolore inganno
Col penſier ragionando, ove ſorgea
Un poggio al cielo, vide una Donzella
Scender nel porto d' una navicella.

31

qual un ſcritto foglio in man gli poſe
Rinchiuſo col ſigillo e con la cera.
L'apre Amadigi, e vi trova naſcoſe
Lettere della ſua dolce Guerriera.
Subito legge le note amoroſe
Col cor dubbioſo, che 'n un teme, e ſpera;
E nova vi trovò, che gli fu grata,
E da lui lungamente deſiata:

Già

32

Già per tutto il ponente ſparſo il grido
Avea la fama garrula e loquace,
Come Archelor, l'incantatore infido,
Nemico naturalmente di pace,
Fatt'avea uſcir fuor del ſuo patrio nido
Con groſſa armata il Re di Landa audace
Con gli altri ſei dell'Iſole; e che certo
Già 'l mar tutto di vele era coperto;

33

Per tor (ſe pur potranno) al Re Liſuarte,
Mentre al lago fervente era occupato
Con de'ſuoi Cavalier, la maggior parte,
Se non l'illuſtre vita, almen lo ſtato.
Però ſcrive Oriana in queſte carte,
Che ſa, ch'egli è contra 'l ſuo Padre irato,
Che per ſuo amor in queſta aſpra battaglia
Moſtri contra Archelor, quant'egli vaglia,

34

Ma quanto può ſecreto; e vuol che poſſa
Poi gir e ſtar, com'egli più deſia;
Riſorſe allor, che quaſi un Pelio, od Oſſa
Su gli omeri dell'alma ſi ſentia;
Ed ogni pena ſua da ſe rimoſſa,
Più dell'uſato aſſai lieto s'invia,
Dove per gli altri figli, il che avvien ſpeſſo
Stava da gravi cure il Padre oppreſſo.

35

D'intender vago il ſuo real parere,
Che eſſer non può, ſe non prudente e ſaggio
Poi ch'ei non può con le nemiche ſchiere
Gir di Liſuarte a fargli onta ed oltraggio
E mentre ſtan di queſte genti fiere
D'Aravigo parlando, e del vantaggio,
Ch'egli aveva, un Guerrier vider lontan
Lungo il lido venir dell'Oceano.

Egli

36

era polveroſo, il deſtrier ſtanco;
groſſo usbergo in più d' un loco aperto;
o ſcudo avea, che lo ſcudier porta anco
agliato, e tutto di ſangue coperto;
Moſtrava di lontan d'eſſer di franco,
di ſovran valore, e di gran merto;
orſero queſti duo per onorarlo,
d andar molti paſſi ad incontrarlo.

37

onobbe Amadigi, e diſſe forte
l Re: Signor (ſe non m'inganna il vero)
ppreſſo Galaor, queſt'è 'l più forte
Baron, ch' abbia provato, o Cavaliero;
d a ragion poi gli fu dato in ſorte
adre di gloria più d'ogn'altro altero,
ome voi ſete; e gli ſoggiunge poi:
Queſt'è fratello a me, figliuolo a voi.

38

accolſe il Re, qual genitor deveva
Figliuol di tanti pregi altero e chiaro;
Ed egli onorò lui, quanto poteva.
Abbracciò poſcia il Frate amato e caro:
E perchè il Padre di deſire ardeva
Di preſentarlo alla Reina, andaro
Verſo il real palazzo a paſſo lento
Ciaſcuno di lor tre lieto e contento.

39

fe Amadigi diſarmare in prima,
E tor dal volto e la polve e 'l ſudore,
Poi gli diè un manto dalla ſomma all'ima
Parte trapunto d'or, di gran valore:
Bello era di perſona oltra ogni ſtima;
Nè di beltà di viſo inferiore;
Ma l'anima del corpo era più bella,
Quanto 'l Sol è d' ogni minuta ſtella.

Gli

40

Gli chieſe il Re, ſe nova altra ſapea
Di quell'armata di Settentrione;
Ed ei riſpoſe, che troppo più rea,
Che non vorria Liſuarte al paragone;
E ch'Aravigo nel ſuo campo avea,
Oltr'infinito numer di perſone,
Ne' pericoli intrepidi e conſtanti
Molti feroci orribili Giganti.

41

Cui diſſe Perion: Figliuolo io penſo,
Che ſuo fia alfin l'onor della battaglia;
Ch'egli ha moſtrato col valor immenſo,
E con l'eſperienza, quanto vaglia;
Nè dee l'uom per ingiuria, o ſdegno inten
Che 'l cor offeſo, o l'anima gli aſſaglia,
Dell'altro deſiar morte, o ruina,
S'ei per giuſta cagion non lo ruina.

42

Dappoi volſe ſaper, come la guerra
Era ſucceſſa del Lago fervente:
Ed inteſe da lui, che ſceſo in terra
Galvaneſſo con tutta l'altra gente
Non ſenza contraſtar preſe la terra
Per Madaſima: e tutto il rimanente
Delle fortezze dell'Iſola intorno,
Prima che 'l Sole apriſſe il ſeſto giorno.

43

E ch'indi a poco giunſe il Re Norgallo,
E menò nova armata, e nove genti,
Il qual trovò nel bellicoſo ballo
Tutti i nemici ſuoi forti e valenti:
E fu coſtretto d'alto argine e vallo
All'incontro ſerrar gli alloggiamenti,
Per non ne riportar vergogna e danno;
Onde poi ſi doleſſe il Re Britanno.

44

he, come fu inteſo da Liſuarte,
o ſoſpinſe a venir con tante ſchiere,
he coprivan dell' Iſola ogni parte,
col buon Galaor, dal cui potere
uron le genti lor fugate e ſparte;
che dappoi molte battaglie fiere,
elle quai mortalmente ei fu ferito,
alvaneſſo pigliò novo partito.

45

onſegnò lo ſtato al Re, che 'n queſto
tto almen (vaglia il ver) gran loda merta,
he gliel donò con patto manifeſto
opra la fede ſua nota ed eſperta
er molte prove, ch' ei ſia ſempre preſto
n ogni occaſion, che gli ſia offerta,
l ſuo ſervigio con le genti ſue,
fra lor fermo queſt' accordo fue.

46

ttanto apparecchiata fu la cena,
he ciò narrava il Cavalier reale,
' ogni vivanda trionfante e piena,
on gioia e con piacere univerſale.
' accarezzar Melizia, ed Eliſena,
Non men che 'l Figlio, o che 'l Fratel carnale;
erchè la forza fa della virtute
e perſone anch' amar non conoſciute.

47

nuta l'ora, ch' al ripoſo chiama
Con mute voci i miſeri mortali,
Floriſtan, che 'l Fratello onora ed ama,
Quanto ben debbe, incominciò con tali
Parole: Signor mio la voſtra fama,
Che già sì illuſtre già ſpiegando l' ali,
Si com' oriental vaga Fenice
Sola per queſto ciel lieta e felice;

Par

48

Par che caduta sia mesta ed oscura
Scossa dall'auree sue purpuree piume:
Se dar non le volete sepoltura,
E che l'inutil ozio la consume,
Ritornate a seguir l'alta ventura;
E'l generoso e bel vostro costume,
Sicchè 'l mondo non dica ciò, ch'io sento,
Con vostro biasmo, e mio grave tormento.

49

Amadigi rispose: Fratel mio,
Il ricordo è prudente ed amoroso;
Ma vi prometto, e vi giuro per Dio,
Ch'io fui, e son nemico di riposo;
Nè l'onor mio giammai posi in oblio
Per tema, o per fatica: e se bramoso
Fui mai di gloria, or ne sono, e 'l vedrete
Si, ch'io farò le vostre voglie liete.

50

Non più dormì la notte il Cavaliero
Da diversi pensier suoi combattuto,
Che 'n mar turbato dorma il buon nocchiero
Che l'arboro e 'l timone abbia perduto.
Il disdegno nol lascia, nè 'l pensiero
Fermar di dare al Re Britanno aiuto;
Ma 'l voler d'Oriana ve 'l conforta,
Tal che nel suo volere alfin lo porta;

51

Sì perchè manco gente ha 'l Re Lisuarte,
E i perigli maggior la gloria fanno;
Sì perchè, se si perde il regno, o parte
D'Oriana saria l'oltraggio e 'l danno.
E con questo pensier posto da parte
Tutti quegli altri, ch'all'incontro stanno
Tosto che partir l'ombre oscure ed adre
Chiamando Floristan, n'andò dal Padre:

52

li disse: Signor, l'onor è quale
andida gonna di gentil Donzella,
he pura e netta lei fa parer tale,
h'ognun la loda per leggiadra e bella;
la 'l suo candore è più caduco e frale,
he rosa colta alla stagion novella,
he pur allora tronca è vaga e verde,
la in un momento ogni bellezza perde.

53

' uopo adunque di serbarlo mondo,
com' un armellin candido e netto;
uel che sostenne con le spalle il mondo
spose a tanti e tai perigli il petto,
er non ad alcun altro esser secondo;
he virtù non alberga col diletto,
non s'acquista onor fra danze e gioco;
la fra i perigli, e fra le spade e 'l foco.

54

on vissuto qui, come sapete,
lungamente in ozio oscuro e vile,
al che 'l mio nome è già tuffato in lete;
l io tenuto son codardo e vile,
ome da Floristan nostro udirete;
r è mestiere, che cangiando stile,
faccia cosa in questa pugna ria,
nde risorga ancor la fama mia.

55

erchè Quadragante, e Galaoro
n con Lisuarte, ed altri amici nostri,
l'inclita virtù d'ognun di loro
ir, che di gloria con ogn'altro giostri;
agion non è, ch'ed io contra costoro
questa impresa il mio valor dimostri;
è 'l potria far senza danno d'alcuno
' essi, sì il proprio onor ama ciascuno.

56

Sarò dunque con lor, ma sì secreto,
Ch'alcun del nome mio non sarà certo.
Qui tacque il saggio Cavalier discreto,
Poich'ebbe al Padre il suo pensiero aperto;
Il qual rispose con sembiante lieto:
Figliuol io lodo il tuo desire, e certo
Poich'al Re dare io non posso altra aita,
Vo'teco esporre anch'io per lui la vita.

57

Quest'atto (se non è del tutto losco)
Conoscer gli farà l'error passato;
Ed egli è tale; s'io ben il conosco,
Ch'esser non vorrà mai tenuto ingrato;
Sicchè disegno so di venir vosco:
E (se far si potrà) così celato,
Che nol risappia alcun, fuor che voi dui,
E gli scudieri, che verran con nui.

58

E Floristan a lui Sire qualora
Penso alla crudeltà del Re Lisuarte;
Che, se non era Galaoro, allora
Che fur le genti vostre vinte e sparte,
Mi lasciava morire, ed altri ancora
De'principali della vostra parte,
E all'atto usato a mio Frate e Signore,
D'andarlo ad aiutar non mi dà il core.

59

Ma poiche voi, cui di sempre seguire,
E mai sempre servire io son tenuto,
Avete (ancor ch'ei no'l merti) desire
A sì grand'uopo di donargli aiuto;
Tutti porrò in oblio gli sdegni e l'ire,
Per a voi aggradir, com'è dovuto;
E tanto più, che per un patto espresso
D'andar contra di lui non m'è concesso.

Ed

60

io non vo' con tanta indignitate
Starmi in ozio quel dì, che fian vedute
Di tanti Cavalier l'armi onorate;
E le loro prodezze conoſciute.
Così parlando andaro, ove ſerrate
Il Re l'arme tenea, e di ſua virtute
Compagne antiche, in una ſtanza grande
Di ſpoglie adorna da tutte le bande.

61

ero in queſta ſovra un palafreno
Donna entrar con ignoto abito ſtrano
Con duo Valletti; ed uno invoglio pieno
ovra un caval, che menavano a mano.
Ella, che gli incontrò, ritenne il freno;
riverente, e con ſembiante umano
Diſceſa in terra, a Perion s'inchina,
Che mandar la voleva alla Reina.

62

lice accortamente: io ſon venuta
Mandata ſol con queſti duo ſcudieri
in dall' Iſola ſua non conoſciuta,
voi Signori, e a queſti Cavalieri,
alla mia Donna, la qual vi ſaluta;
perchè ſa de' voſtri alti penſieri
utto il ſecreto, vi manda quel dono,
h'a queſta impreſa è neceſſario e buono.

63

e farete andar queſti da parte,
o 'l vi dimoſtrerò paleſe e chiaro.
rafferſi gli altri ſubito in diſparte,
l'invoglio i Valletti diſlegaro,
onde tre ſcudi, con mirabil arte
a dotto maſtro fatti, fuor cavaro,
h'avean tre ſerpi d'oro orride e ſchive,
utte sì ben, che parean quaſi vive.

64

Il campo era d'argento, il fregio d'oro,
Che lo scudo cingeva intorno intorno;
L'opra minuta, e quel gentil lavoro
Era di ricche e varie gemme adorno;
Tre sopravveste, ch'ad ogni tesoro
Qual fu giammai maggior, fariano scorno,
Ed altrettanti elmetti un bianco, un verde,
L'altro, appo cui fin oro il color perde.

65

Il bianco a Perione, il verde diede
A Floristano, e l'aureo ad Amadigi;
Dappoi si leve indi rivolse il piede,
Che non lasciò segnate orme o vestigi.
Ma perchè Lidia mesta mi richiede,
Ahi come senza pro stolta t'affligi!
Tornerò a dirvi un'altra volta quello,
Che fe di questi tre l'alto drappello.

66

Come porterò io sì rea novella,
Diceva ella, alla madre sventurata?
Ahi lassa me, ch'andarmen tapinella
Conviemmi, ove non sia persona nata!
Così dicendo il petto si flagella;
E squarcia il volto e 'l crine; e destinata
Pur di voler morir, va in una selva,
Perchè l'uccida qualche strana belva.

67

La ritragge il Fratello, e la conforta
Con diverse ragioni ed argomenti;
Ma 'l suo penoso cor chiude ogni porta
Al suo conforto, e sol l'apre ai tormenti.
Alfin la fece del periglio accorta
Dell'onor d'Oriana, s'alle genti
A notizia venia quel caso strano;
E che tanto martir prendeva in vano.

Onde

68

)nde diritto a Mirafiore andare',
Ed ivi ſtar tre dì diſegno fanno;
E poſcia ad Oriana ritornare;
E naſconderle tanto il ſuo gran danno,
Ch'ella ſia ſana, ed atta a ſopportare
Con animo conſtante il grave affanno:
E così fer, ma l' Eremita ſanto
All'uopo del fanciul provide in tanto.

69

) foſſe a caſo: o per voler di Dio,
Che pietoſo di noi ſi prende cura,
A una Cognata ſua venne deſio
Gir là nel tempo di tanta ventura;
Cui narrò 'l Vecchierello il caſo pio
Di quella pargoletta creatura;
E le la moſtrò avvolta in ricco velo,
Ch'un Angelo parea ſceſo dal Cielo.

70

l leggiadro lavoro, la ricchezza
De' panni, ond' era il bambolino involto;
La rara ed incredibile bellezza;
La grazia e maeſtà del picciol volto,
Teſtimonio lor fea della grandezza
Del ſangue, ond'era nato, e creſcea molto,
E la pietà del ſuo danno, e 'l deſire
Di nudrir il fanciullo, e lui ſervire.

71

o sfaſcia la Cognata, ch'era in queſto
Officio dotta, ed ottima maeſtra;
E per mirar la bellezza nel reſto
Del corpicciuol, quanto più può s'addeſtra:
Vider, ſcoperto il bambin, manifeſto
Alcune lettre nella parte deſtra,
E bianche e ſcritte da celeſte mano,
Che dicean chiaramente: Eſplandiano.

72

L'altre, ch'eran vermiglie, il Sacerdote,
E'n carattere ſcritte greco e bello,
Benchè molto il deſia, legger non puote:
E ſi penſa fra ſe ſteſſo, che quello,
Che trova ſcritto nelle bianche note,
Sia 'l nome, che por debbia al Garzoncello;
Onde il battezza con quel nome illuſtre,
Ch'ancora par, che 'l mondo orni ed illuſtre.

73

Poi prega la Cognata, e 'l ſuo Marito,
Che 'l voglian nutricar, come lor figlio:
Accettar ambo duo preſti l'invito
Con pronto core, e con allegro ciglio.
Così fu 'l Fanciullin da lor nudrito
Per volontà di Dio; e per conſiglio
Del ſanto Nazian; ma ſon già laſſo,
E la meta del canto omai trapaſſo.

Al fine del ſeſſanteſimoterzo Canto.

CAN-

CANTO SESSANTESIMOQUARTO.

1

CON quanti benefici il ſommo Giove
Moſtra a' mortali il ſuo paterno amore;
Che nulla coſa creata ſi muove
Senza eſpreſſo voler del ſuo Fattore
Moſtra, che tutto può con mille prove;
Ch'ei ci dona virtù, ſtati, ed onore;
E che le fiere più ſelvaggie e rie
Rende in un punto manſuete e pie.

2

Chi ſalvò il Fanciullin dalla vorace
Bocca di quella belva diſpietata?
Che gli fe dare, come madre face
A fanciul caro, la mammella amata;
Fuor che 'l voler di quello, a cui ſoggiace
Tutto il poter d'ogni coſa creata?
O potenza infinita, o quanta cura
Ha l'alto Dio della ſua creatura!

3

Del Re Britanno io vo' parlarvi alquanto,
Che ritornato dal lago fervente,
Come narrato v'ho nell'altro canto,
Va per lo regno ragunando gente
Da piedi molta, e da cavallo; e 'ntanto
Come far debbe un Principe prudente,
Che di lontano ogni periglio vede,
Ad ogni coſa più, che può, provede.

4

Manda miniſtri per tutt' Inghilterra
Diligenti e fedeli; a cui non caglia
D'altro, che di mandar, mentr'è la guerra,
All'eſercito ſuo la vettovaglia.
Altri per far ferrare in ogni terra,
Sicchè 'l nemico ſuo non ſe ne vaglia,
Orzi, frumenti, vini, e fieni, e paglie,
Ed altre di più ſorte vettovaglie.

5

Fa far proviſion di guaſtatori,
Che d'uopo ſono a tale impreſe e buoni,
Di carri e d'animai, per condur fuori,
Quando biſogno fia, marre e piccioni;
Di tanti ſtrali, quant'aprile ha fiori;
D'archi, di dardi, picche, e più ragioni,
D'arme inaſtate, e di ſpade e di lanze,
Sicch'al biſogno ſuo ſempre n'avanze.

6

Poi con tre mila Cavalier perfetti
Manda il buon Grumedano alle frontiere,
Che coi ſoldati del paeſe eletti,
Raccolti in un ſotto le ſue bandiere,
Difenda paſſi, ponti, e tenga ſtretti
I ſuoi nemici, e quelle genti fiere
Con l'arte, e con l'aſtuzia, e col conſiglio
Sì, che 'l paeſe guardi da periglio.

7

Già avuto aveva il Re più d'una ſpia,
Che quella groſſa e ſpaventoſa armata
Il mar tutto di legni ricopria,
Con gente fiera, ed alla guerra uſata:
E ch'ognun di que' Re con ſeco avia
Giganti di ſtatura ſmiſurata,
Che ſol con la feroce orribil viſta
Og.. alma fanno paventoſa e triſta.

Li-

8

Liſuarte nel ſuo cor ſoſpira e teme,
Benchè moſtri di fuori il volto lieto:
E con l'arte il timor naſconde e preme.
Perchè principe ſaggio era e diſcreto,
S'avvede del ſuo error, ed ha più ſpeme
In Dio, che nelle forze; e nel ſecreto
Se ſteſſo accuſa, e ſe ne prende affanno,
Benchè tardo è 'l pentir ſofferto il danno.

9

Or ſoſpira Amadigi la Reina,
Bench'ognor l'abbia ſoſpirato aſſai;
Or teme del Marito la ruina,
Più ch'altra volta abbia temuto mai.
Frattanto gente ardita e pellegrina
A don Briante era venuta aſſai,
Dal ſuo Padre mandata d'Aragona,
Diſciplinata, e 'n guerra uſata e buona.

10

Vien Galveneſſo ancor, poi che vaſſallo
Del Re fatto l'avea la ſua ſciagura,
Con ſeicento Guerrier ben a cavallo,
Ben proviſti di drappi e d'armadura:
Ecco l'ardito Arbante, Re Norgallo,
Che non ebbe a' ſuoi dì giammai paura,
Con mille Cavalieri in una banda;
Con altrettanti venne il Re d'Irlanda.

11

E con ſeco il cugin ſuo Quadragante,
Non per amor, che porti al Re ſovrano,
Ma per trovarſi in guerra ſimigliante
Contra un popolo infido ed inumano.
Venne per la ragion ſteſſa Agrigante.
Ch'odiava il Re, più che non fa il Villano
Empia gragnuola, che gli toglia il frutto,
Che nudrir il dovea poi l'anno tutto.

12

Il Giovenetto Re di Cornovaglia
Con bella compagnia vi venne ancora,
Più vago di romori e di battaglia,
Che non è ſtanco pellegrin dell'ora.
Di ſaper uditori or non vi caglia
Il nome di ciaſcun, che troppa fora
A me fatica, a voi poco diletto;
Un'altra volta poi vi ſarà detto.

13

Già più d'un meſſo vien, che nova porta,
Che l'armata nemica ha terra preſa:
Ch'era da Grumedan con poca ſcorta
Quaſi un intiero dì ſtata difeſa.
Non ſi ſgomenta il Re, nè ſi ſconforta,
Tant'avea di virtù l'anima acceſa,
Ancor che 'l tuo nemico ſia poſſente
Per tanti ſuoi Giganti, e tanta gente.

14

Mentre apparecchia bellicoſe ſquadre
Per vendicarſi di cotanto oltraggio,
Un Vecchio, che fratel fu della Madre,
Per ſenno e per età prudente e ſaggio,
Ch'egli onorava, come proprio padre,
Gli diſſe: Signor mio, ben che 'l coraggio,
E la natia virtute vi conſigli
D'andar ad incontrar tutti i perigli:

15

La prudenza, che freno è dell'ardire;
E la ragion, che regger dee il deſio,
Vi moſtra e perſuade a differire
Quanto potete più l'aſſalto rio:
Che chi 'l nemico ſuo può far fuggire,
E vincer con la fame, eſſer reſtio
Deve alla pugna, e ſe con minor gloria,
Più certa e men dannoſa è la vittoria.

Ch'af-

16

Ch'affamar il poſſiate, io 'l vi dimoſtro
Con una irrefragabile ragione:
Egli è venuto in queſto regno voſtro
Con numero infinito di perſone,
Con ſpeme di nudrir nel terren noſtro
Queſt'eſercito ſuo, come leone,
Che vive di rapina; ed è coſtretto
Fuggir, ſe non ha cibo, a ſuo diſpetto.

17

Ma ſe pur (poniam caſo) ogni ſua nave
Foſſe carca di pan; di tutto quello,
Che fame e ſete tragge onuſta e grave;
Chi potria dar a ber con un ruſcello
A tante beſtiaccie, che ſeco ave,
Ovver ſaziar con un picciolo agnello
Di tanti lupi le rapaci brame,
Sicchè non cedan ſubito alla fame?

18

Fatto portar dentro le terre avete
Per tutti que' confin la vettovaglia:
Che non poſſon pigliar, ſecuro ſete,
Terra alcuna per fraude, o per battaglia:
E ſe lungi dal mar gli tirerete,
Sicchè la ſua ancor poco gli vaglia,
Farà la fame coi diſagi ſuoi,
Che non ſian pochi, la pugna per voi.

19

Mai niun Capitan ſaggio e prudente
Farà giornata, ſe non è sforzato
O dalla fame, o ſtrano altro accidente,
Cui di poter far ſchermo è diſperato.
O ſe vantaggio non avrà di gente;
E meglio a piede, ed a caval ſoldato;
Od una occaſion tanto ſecura,
Che lo faccia pugnar ſenza paura.

20

La vittoria è dubbiosa: e spesso spesso
La sorte più che la virtù la dona:
Io non vi veggio da bisogno oppresso,
Nè tanta gente vantaggiosa e buona;
Nè l'adversario sì stanco e dimesso
A non lasciar l'occasion vi sprona:
Vincete con astuzia e con inganno,
Come i più saggi Capitani fanno.

21

Non dico inganno col mancar di fede;
E non servar i già promessi patti;
Perchè questo l'onore impiaga e fiede,
E fa men chiari e gloriosi i fatti;
Ma quell'inganno, ch'ogni dì si vede
Usarsi fra nemici; onde disfatti
Più sono stati Capitani illustri,
Che la Terra non ha gigli e ligustri,

22

Partite il campo vostro alle frontiere
In lochi forti, ed atti a ben guardarsi;
E mandate sovente armate schiere
De' vostri Cavalier seco a provarsi.
Dormir non gli lasciate a lor piacere,
Nè gir d'intorno saziando sparsi
Con le prede e col foco il lor desio;
Fate, che paghin, se vi vanno, il fio.

23

Ch'entrin nel regno, e lascinvi alle spalle,
Non credo mai, se buoni avran consigli;
Che tosto fora lor preciso il calle,
Nè securi sariano i lor navigli:
Così quel gran Roman vinse Anniballe;
Così farete voi, senza vermigli
Questi campi veder del sangue nostro
Con danno universale, e biasmo vostro.

Qui

24

Qui tacque il ſaggio Vecchio, ed in tempeſta
Di contrari penſieri un pezzo il tenne.
Ma la fama del male a volar preſta,
Non molto poi con altra nuova venne;
Ch' Aravigo venia con manifeſta
Ruina del ſuo regno; e che convenne
A Grumedan, che difendeva il fiume,
Volger le ſpalle contra il ſuo coſtume.

25

Toſto ch' inteſe ciò, porſi in cammino
Nella ſeguente luce fa diſegno.
Tanta voglia non moſtra un gran maſtino,
Che ſente dentro del'a fratta il ſegno
Del cinghial, che correndo a capo chino
Nè vien acceſo di rabbia e di ſdegno,
Per dar a' cacciator tormento e pena,
Se la laſſa il ritiene, o lo catena.

26

Col novo dì la real tromba ſuona;
E fa montar in ſella ogni Barone;
Mentre il Re va, come 'l deſio lo ſprona,
A far di ſua poſſanza paragone,
Col lume della figlia di Latona
Per andar più ſecreto, Perione
Parte dal porto in una fuſta armata,
Per lui a queſt' effetto apparecchiata,

27

Giunſe in Bertagna appunto il giorno prima
Della futura zuffa in ſu l' aurora;
Vicino al loco, ove faceva ſtima,
Che 'l dì ſeguente il gran conflitto fora;
E trovò, che Liſuarte avea la cima
Preſa d' un monte, ed ivi fea dimora;
E che i nemici avean cinta una torre,
Che preſa fia, ſe 'l Re non la ſoccorre.

28

Fa un padiglione in una selva armare,
Che con ambi gli eserciti confina.
Indi uno scudier suo manda a spiare,
Se la battaglia fia l'altra mattina;
Che gente abbia 'l nemico; e dove a fare
S'avrà la pugna o lontana, o vicina;
Ch'esercito conduca il Re Lisuarte;
E ch'informato torni in quella parte.

29

Torna il Valletto d'ogni cosa instrutto;
E timido riporta al suo Signore.
Quanto un ruscel d'ogni marino flutto,
Tanto quel dì Lisuarte esser minore
Del campo de' nemici; e che distrutto
Quel Re teneva, e scosso d'ogni onore:
Tanti Giganti spaventosi e strani
Veduti aveva in que' malvagi cani.

30

Come fiero destrier, che lungamente
E' stato in ozio, e senza sella e freno,
Tosto che di lontan la tromba sente,
Che l'invita a pugnar, di furor pieno
Sbuffa, annitrisce, e col rabbioso dente
Il morso rode, e co' piedi il terreno
Sovente pesta, e 'n questa parte e 'n quella
Volge la testa sua picciola e bella;

31

Così Amadigi, poi che 'l segno udio,
Che fanno i campi all'oscurar del giorno.
Il tamburo col suono or fiero, or pio
Va predicendo la battaglia intorno,
Ch'a' valorosi ardir cresce e desio,
La tema a' vili, in cui non fa soggiorno
Brama di gloria, nè virtute alcuna,
Ed han l'alma di terra oscura e bruna.

A pe-

32

Appena era la Notte umida e negra
Aggiunta alla metà del ſuo viaggio,
Quando Aravigo, e la ſua gente allegra
Sorſe con alta ſpeme, e gran coraggio:
Non ſi ſentì tanto romore a Flegra,
Quando i Giganti fero a Giove oltraggio.
L'orrendo ſuon della funerea tromba
Fa che la Terra, e'l Mare, e'l Ciel rimbomba.

33

Qual di voi Muſe al mio intelletto inſpira
Concetti inſieme altiſſimi e parole
Atte a narrar la crudel pugna e dira,
Ch'oſcurar fè per la pietate il Sole?
Accorda la tua voce alla mia lira,
Che dolce or ſi rallegra, ed or ſi duole
Calliope; e meco con illuſtri carmi
Canta l'orror della battaglia, e l'armi.

34

Aravigo, che Duce è di coſtoro,
Solo otto ſchiere fe di genti tante:
Ebbe ogni Re la ſua, ad Archeloro
L'ottava diede, e ciaſcun ha un Gigante
Sì ſpaventoſo e fier, io mi ſcoloro
Solo in penſar a sì crudel ſembiante;
Ed ogni ſchiera avea tanta canaglia,
Quant'ha la calda ſtate e ſpiche e paglia.

35

Già s'era armato il Capitano altiero
Per cominciar il bellicoſo aſſalto,
Portando una vittoria per cimiero
Di perle, d'oro, e di purpureo ſmalto:
Allor ſceſe un augel predace e nero,
E la rapì, poi ſpiegò il volo in alto;
E portandola via lieve qual vento,
Sparve della lor viſta in un momento.

36

Reſtar ſtupidi tutti i circonſtanti
Di queſt'augurio, e più l'Incantatore.
Il Re Liſuarte avea la ſera avanti
A cinque Cavalier dato l'onore
Di condur quelle ſquadre: e gli altri erranti
Guerrier di grido eccelſo e di valore,
Quaſi Campion dell'alta ſua corona,
Per guardia eleſſe della ſua perſona.

37

Toſto ch'appa ſe la gelata Aurora
Coronata di fior bianchi e vermigli,
S'appreſentò ſenza più far dimora
Il Re di Francia in mezzo a' chiari figli.
In loro ogn'occhio ſi converſe allora,
Come di tal beltà ſi meravigli;
Le ricche ſopravveſte, i bei deſtrieri
Facean parer più illuſtri i Cavalieri.

38

Ognuno, a cui doveſſe, in dubbio guarda
Sì brava compagnia dar la ſu'aita.
Si poſe in mezzo la ſchiera gagliarda
D'ambi duo i campi, ove è la via ſpedita;
Già vien Re Targadan con la vanguardà
Di tre mila guerrieri, ed infinita
Gente da piede, come ſenza morſo
Caval, cui lo ſpron cacci, a tutto corſo.

39

Il romor delle trombe e de' taballi,
E d'altri molti bellici ſtromenti;
L'alto annitrir de' feroci cavalli,
I vari gridi di diverſe genti
Fan quel romor, che per le cupe valli
D'Egitto il Nilo; o quel, che fanno i venti,
Qualor gonfiata tempeſtoſa guerra
Fa con l'irato mare e con la terra.

L'Ara-

40

L'Aragoneſe con la ſquadra altiera
Veniva ad incontrario a paſſo lento,
Per giunger freſco alla battaglia fiera
Con pochi gridi, e con molto ardimento;
Ma quella de'Guerrier leggiadra ſchiera,
C' ha d'or le ſerpi nel campo d'argento,
Venne più preſta, e con le lancie in mano
Corſe per incontrar Re Targadano.

41

Col qual a par a par venia Zaffardo
Sovra una alfana poderoſa e brava;
Dall' altra parte Abdaſian gagliardo,
Che l' Iſola d' Irlanda dominava:
Re Perion non più de' figli tardo
Percuote Targadan sì, che lo cava,
Tant'ebbe al naſcer ſuo maligna ſtella,
Con quel ſol colpo e di vita e di ſella.

42

Abdaſiano al colpo diſpietato
Non può di Floriſtan ſtar in arcione;
Cadde col ſuo caval ſteſo ſul prato,
E fremendo levoſſi, qual leone,
Cui 'l cacciator col ferro abbia piagato;
Ma molto non durò la lor queſtione,
Ch' ei gli cacciò la ſpada in mezzo al petto,
E di novo gli fe dell'erba letto.

43

Nè Zaffardo ha di lui più deſtra ſorte,
Benchè raſſembri un giogo d'Appennino;
L'urta la lancia noderoſa e forte
Di quel dall'elmo d'or, ſicchè ſupino
Il fè cader, e sì vicino a morte,
Che gli fè beſtemmiare il ſuo deſtino;
Che poi fra gli altri con furor ſi ſcaglia,
E braccia e teſta e gambe tora e taglia.

Non

44

Non altrimente, quando della tana
Esce tigre rabbiosa ed affamata;
E dove pascon nella piaggia Ircana
I bianchi armenti l'erba verde e grata,
Un toro svena, e per la fame insana
Lacera gli altri con la branca irata;
Fugge l'armento senza star a bada,
Dove allo scampo suo vede la strada;

45

Che fugga dal Guerrier possente e fiero
Dall'elmo d'or quel misero drappello.
Ei come fiamma agli altri apre il sentiero,
Uccidendo coi colpi e questo e quello:
Mena la spada ognor, sprona il corsiero,
Lascia il suo Genitor, lascia il Fratello,
Che gli van dietro, facendo tai cose,
Che mai sempre saran meravigliose.

46

Ma lor si volse tanta gente a dosso,
Poscia ch' esser tre soli ebber veduto,
Ch' avrebbon forse detto, più non posso,
Se non porgeva lor Briante aiuto;
Il qual vedendo ciò con furia mosso,
Che queto e lento è fin allor venuto,
Con tant' impeto entrò, con tanti gridi,
Ch' intronò col romor tutti quei lidi.

47

Del primo incontro andar mille destrieri
Correndo senza il lor Signore il campo:
Benchè sieno i pagani arditi e fieri,
Trovar non ponno a tanta furia scampo:
Già caggiono i cavalli e i Cavalieri,
Come se 'l tuono, la saetta, e 'l lampo
Gli abbia percossi in quelle parti, e 'n queste
E piangon le percosse aspre e funeste.

Non

48

Non fa ſtrepito tal, quando lo ſcoglio
Dell'alta Erculea Calpe il mar percuote;
Quando pugna co' venti, e pien d'orgoglio
Aſſorda di lontan l'Orſa e Boote;
E le voci ſentir del ſuo cordoglio
Fa dalle genti al noſtro cielo ignote;
Come fan queſti, e chi grida, e chi piange,
Chi vicino al morir s'affligge ed ange.

49

Ma perchè laſſo omai Lucilla bella
Senza parlar di lei più lungamente?
Com'ella inteſe la crudel novella,
Che gli trafiſſe l'amoroſa mente
Del ſuo Alidor, da quella Damigella,
E dal Nano, che ſtato era preſente,
Triſta e compunta di ſpinoſa cura
Verſa per gli occhi fuor la ſua ſciagura.

50

Già partorito aveva una fanciulla,
Ch'era il conforto ſuol dell' infelice;
Con cui la poverella ſi traſtulla,
E di cui volſe ſola eſſer nudrice;
Eſſa la faſcia, eſſa la pone in culla;
Con lei del padre ſuo ſi lagna, e dice
Coſe, che per pietà potrebbon fare
Le più ſpietate fiere lagrimare.

51

Ell'era bella come un' Angioletta;
E l'immagin del Padre avea nel viſo:
E già con gli occhi bei piaga e diletta
Chiunque è ardito di mirarla fiſo.
La grazia, che movea la pargoletta
Alle mute parole, al dolce riſo;
La maeſtà dell'angelico aſpetto,
Spirava fin d'allor pace e diletto.

La

52

La prigion del ſuo cor rompe e moleſta
Il ſuo ripoſo ; ed alla Maga chiede
Soccorſo in così orribile tempeſta
Di duol, che l'alma le ſommerge e fiede.
Ella compunta da pietate oneſta,
Le promette, le giura ; e dà la fede,
Pria che 'l venteſmo ſole eſca dall'orto
Di condur ſalvo il ſuo deſire in porto.

53

Toſto che fu la bella Figlia nata
Della Princeſſa, ch'ancor farà in vano
A molti tragger guai, fu liberata
Ogni Donzella dall'incanto ſtrano.
Il Re di Friſa no, perchè la Fata,
Che le coſe prevede di lontano,
Di quello ſtato trar nol volle pria,
Ch'eſſa verſo Alidor pigli la via.

54

Poi che l'uſcio del ciel rinchiuſer l'Ore,
C'hanno la chiave di quell'aurea porta,
Con quella carità, con quel amore,
Che dee cara ſorella, la conforta.
E per ſecura al ſuo caro Amadore
Condurla un cagnolin le diè per ſcorta,
Che 'l lungo e riccio pel di fila d'oro,
E 'l picciol naſo, e gli occhi avea di moro;

55

Con un monil di perle e di rubini,
De' più ricchi, che mondi l'oriente ;
Quel, le bianche e rotonde, e queſti fini;
E col vermiglio più, che foco ardente ;
Agli orecchi, che van fin a' confini
Della picciola bocca, un riſplendente
E lucido diamante, che d'intorno
Fa col ſuo lume a mezza notte giorno.

Poſ-

56

ſcia le diſſe: la Fata Montana
Per vendicar il morto Cavaliero,
Per cui dolor ella divenne inſana,
Tiene incantato il tuo gentil Guerriero,
Con una legge sì crudele e ſtrana,
Ch'a raccontarla ſol mi dà penſiero;
Nè ſo, ſe 'l potrò dir, ſenza ch'io faccia
Di lagrimoſo umor molle la faccia.

57

ì che non può con arte e con incanti
Nel ſuo Amante tornar l'alma diletta;
Vuol, che paſſi al dolor lo ſdegno avanti;
E s'apparecchia irata alla vendetta:
E con l'aiuto degli ſpirti erranti
Un tempio ha fatto in mezzo una ſelvetta,
Ove in prova ella tien sì fiere belve,
Com'abbian viſto omai l'Ircane ſelve.

58

a quel ſuo tempio di materia e d'arte
Ricche e ſuperbe dentro e fuor le mura;
E nella più ſublime e nobil parte
D'eſſo una bella e vaga ſepoltura;
Anzi alla qual, ſiccome ſtelle ſparte,
Senza l'aiuto di mondana cura,
Lampadi ognor d'ineſtimabil foco
Di luminoſa luce ornano il loco.

59

oſto Alidor ha di tutt'arme armato
In ginocchione a piè del mauſoleo;
E col ſuo gran ſaper così incantato,
Ch'ad ogn'or piange il caſo acerbo e reo
Del morto Cavalier, del ſuo peccato
Perdon chiedendo a chi l'offeſa feo,
Che v'è dipinto al natural di ſopra
Sì, che vivo raſſembra, a sì bell'opra.

Nè

60

Nè quindi ſorge mai, ſe non qualora
E' per entrar alcun Guerrier nel tempio,
Ch' egli ſi leva forſennato allora,
E fa con quel duello atroce ed empio,
Fin che nel caccia mal ſuo grado fuora;
Poſcia ritorna al doloroſo ſcempio,
Alle querele uſate ed a' lamenti
Atti a fermar per la pietate i venti.

61

Poi che s' inchina il Sol verſo l' occaſo,
L' uſcio tutto d' avorio bianco e fino,
Ove ſtà ſculto il miſerabil caſo,
E la battaglia del Guerrier meſchino;
Non ſo per forza, o ſe ſi chiude a caſo,
E s' apre proprio all' uſcir del mattino,
Tal che la notte il poverel ſi poſa,
Senza mai fare, o dire alcuna coſa.

62

Il paſſo a' Cavalier è ſempre aperto,
Piano e ſecur da quelle beſtie felle;
Ed all' incontro periglioſo ed erto,
E chiuſo in ogni parte alle Donzelle;
Perchè Montana, c' ha previſto certo,
Per occulta virtù dell' alte ſtelle,
Che Donna il dee cavar di quello affanno,
V' ha proviſto con l' arte e con l' inganno.

63

Tu n' andrai dunque, e prenderai per guida
Queſto bel cagnolin, che dato t' aggio;
Che ſcorta ti ſarà ſecura e fida,
A par d' ogni guerrier di gran coraggio:
Benchè sì picciol ſia, di lui ti fida,
Che Leon non ſarà crudo e ſelvaggio,
Che da lui non ſi fugga, come fare
Sogliono dal delfino i peſci in mare.

Egli

64

;li ti menerà per quella ſtrada,
Che più d'ogn'altra corta è molte miglia:
E ſe pur avverrà, ch'ei paſſi, o vada
Per quella ſelva della meraviglia,
Non ti ritenga alcuna coſa a bada,
Sebben l'Amante tuo ſembra, o ſimiglia,
Ch'egli è un inganno, che per ſuo diletto
Uſa una Maga ria, ch'ivi ha 'l ſuo tetto.

65

non prender penſier d'alcuno albergo,
Nè d'altra coſa, che biſogno ſia,
Ch'allor che 'l Sol ci laſcierà da tergo,
Troverai ſempre ſenza uſcir di via,
Dove alloggiar, dove poſar il tergo,
E ciò, che per cibarſi uomo deſia;
Ne 'ncontrerai impedimento alcuno
Al chiaro giorno, al Cielo oſcuro e bruno.

66

ippoi le poſe in mano una catena
Di leggiadro lavoro, e tutta d'oro;
E un picciol corno, che toccato appena
Innalza al Cielo ſuon dolce e canoro;
E le dice con quella il cagnuol mena;
Con queſto il chiama, che giovene e ſoro
Talora per diporto e per piacere
Latrando ſe ne va dietro alle fiere.

67

perchè intrar nel tempio è di meſtiero,
Allor che 'l ſonno il tien dolce e ſoave;
E l'uſcio ſi rinchiude all'aer nero,
Le ricche gemme, che 'l cagnuol ſec'ave,
Ti ſerviran per lume o per doppiero;
E per aprir queſta dorata chiave.
Entrata che ſarai, veloce e preſta
Corri, e gli pon queſta corona in teſta.

Per-

68

Perchè se desto il ritrovassi, in vano
Sarebbe ogn'opra, ogn' arte, ogni desio;
Ch'ei con la forza dell'incanto strano
Sarebbe al tuo voler sempre restio.
Andrai tacita adunque, e sì pian piano,
Come fra l'erba va ben picciol rio
Per letto egual, se non incontra cosa,
Ch'al suo bel corso sia grave e noiosa.

69

E così detto la cortese Maga
Lasciò l'alta Princessa consolata;
Che di trovar il caro Amante vaga
Col mattutino albor si fu levata,
E la bambina graziosa e vaga
A Lucina gentil raccomandata,
Solo con una Donna ed un Valletto
Va lieta verso il suo sommo diletto.

70

Tal volta il cagnolin legato a quella
Menava, che detto aggio, aurea catena;
Tal volta lo scioglica la Damigella;
Ed egli or per li campi, or per l'arena
Sì lieve andava, che l'erba novella
Col pargoletto piè premeva a pena;
Valor latrando a pien corso sen giva
Vagando intorno a qualche verde riva.

71

Allor che Febo affaticato e stanco
Si corca in grembo dell'amata Dori,
In un pratel, ch'avea purpureo e bianco
Il seno, pinto di diversi fiori;
E un picciol fiumicello al lato manco
Pieno di freschi e di lucidi umori;
Trovaro un padiglione, ed una mensa,
Ch'avea d'ogni vivanda copia immensa.

Un

72

Un ricco letto d'ozioſe piume,
E per la Damigella un altro ancora;
Facean del cagnolin le gemme un lume,
Che l'ombre ſcaccia, e 'l negro aer colora:
Biada ebbe ogni deſtrier, per bere il fiume
Nè chi la ſerve manca, o chi l'onora;
Ma poco mangia, poco beve e dorme;
E così fa chi d'Amor ſegue l'orme.

73

A pena fuor del balcon d'Oriente
Uſcì l'Aurora con la roſea gonna,
Che deſta dal deſio, che fieramente
Tiranno fatto del ſuo cor s'indonna,
Per la rugiada lucida ed algente
Va camminando l'amoroſa Donna
Con la ſua ſcorta, che giammai non falle
Il più ſolingo e più ſecuro calle.

74

Andaro fin allor, che la loquace
Cicada con altiſſime parole,
Ov'ombra freſca un pino, o un faggio face,
Suol beſtemmiar l'ardor del giorno e 'l Sole,
Senza coſa trovar, che guerra, o pace
Le deſſe mai, per quelle piaggie ſole:
Poſcia per ſtrade ognor bianche e vermiglie
Giunſe alla ſelva delle meraviglie.

75

Entra la ſua fidata e bella ſcorta,
Ed apre il cammin dritto al ſuo deſire;
Nè molto per la ſelva il piè la porta,
Ch'ode una voce ſoſpiroſa dire:
Oimè chi mi conſola, o mi conforta
Queſt'anima angoſcioſa in ſul morire?
Ahi miſero Alidoro, or qui chi fia,
Ch'abbia pietà della tua morte ria?

76

Sente la voce l' alta Donna; e fiſo
Rimirando ſi volge in quella parte,
Che di conoſcer l' è la voce avviſo,
Che dagli orecchi ſuoi giammai non parte:
Non ſi ricorda del prudente avviſo
Della ſua Amica; che 'l timore ha ſparte
All' aura le parole e 'l ſuo conſiglio,
E ne comincia ad oſcurar il ciglio.

77

Spinge avanti a gran paſſi il palafreno;
E vede un, che diſteſo in terra langue,
E ſi lagna rivolto al Ciel ſereno;
E l' erbe molli del ſuo proprio ſangue:
Eſſer le ſembra il ſuo Alidoro; e 'l ſeno
Morder ſi ſente da un peſtifer' angue
Di pietà e di dolor: ma tempo è omai,
Ch' io torni, ove la pugna tralaſciai.

78

Domani canterò di queſti Eroi
L' opre illuſtri, ch' or la notte bruna
Pone il giogo ſtellato ai deſtrier ſuoi
Dall' Eſpero chiamata, e dalla Luna.
Tornate poi Signor (ſe piace a voi)
D' Aravigo ad udir l' empia fortuna,
Toſto che 'l lume della bell' Aurora
Le campagne del Cielo imperla e 'ndora.

Il fine del ſeſſantesimoquarto Canto.

CANTO SESSANTESIMOQUINTO.

1
Poi che 'l romor della funerea tromba
In vece degli augei saluta il giorno;
Che fa tremar qual timida colomba,
S'un predace falcon si vede intorno,
Ogni cor vile; e 'n qualche oscura tomba
Fugge per tema, ed ivi fa soggiorno
La Notte; vo' Signori anch'io levarme,
E cantar d'Amadigi il core e l'arme.

2
Il Re Aravigo per soccorso manda
Con tre mila Guerrieri il Re Filandro,
Ch'era Signor dell'Isola d'Olanda,
E con seco Lottiero e Policandro.
Quest'era un Giganton nato in Islanda
Più alto assai, che 'l gran scoglio d'Antandro,
Di torto sguardo, e di colore adusto;
E portava per spada un mazzafrusto.

3
Vi so ben dir, che la Discordia pazza,
Che porta sempre in mano il ferro e'l foco;
E la Furia con lei salta e gavazza;
Ed empion di furor le genti e 'l loco.
Urta Filandro, e si fa far la piazza;
Anzi perder del campo a poco a poco
A' franchi Ispan, che già volgean le spalle
Per ritrovar di lor saiute il calle.

4

Or av'uopo Amadigi il tuo valore,
Se non perduta in tutto è la battaglia.
Entra quell'uom sì fier, colmo d'orrore,
E rompe come vetro e piastra e maglia:
Manda a terra il cavallo, e 'l suo Signore;
E con l'impeto sol rompe e sbaraglia
La gente ardita; e già di sangue carco
Ogn' ordine scompiglia, apre ogni varco.

5

Non han tanto spavento i marinari,
Qualor Borea e Garbin fanno tenzone;
E turban dell'Egeo gli umori amari,
E l'onda rompe lor vela e timone;
Qualor si veggion da' venti contrari,
E dalla rabbia del fiero Orione
Alle Cicladi spinti a mano a mano,
Quant' hanno questi del Gigante insano.

6

Ma guardisi da quel dall'elmo d'oro,
Ch' ogn' arma al suo picchiar apre le porte.
Il primo, che rincontra, è Pinadoro,
A cui non valse esser ardito e forte;
Abbatte Leontino, e Filimoro,
Ch' ebber malvagia, dispietata sorte;
Un senza cossa giace, e l'altro privo
Dal capo versa sanguinoso rivo.

7

Sembra un Villan, qualor nel campo aperto
Taglia col ferro la matura biada
Con tal velocità, che ricoperto
Vede di spiche il loco, ovunque vada;
E dove quel, com' un mont'alto ed erto
Col mazzafrusto si fa far la strada,
Di sangue e di sudor bagnato e molle
Giunge, e la spada con furore estolle.

Mi-

8

Misero, il tuo destino innalza il braccio
Per darti morte di questo Guerriero;
Apre il brando lo scudo e lo spallaccio,
E manda il braccio in terra intiero intiero.
Stride quell'empio, che già sente il ghiaccio
Di morte al core; e cade del destriero
Con quel romor, che suole antico pino
Tagliato da robusto contadino.

9

Ed in un tempo il gran Filandro ancora
Morto il Re Perion distese al piano.
Siccome paglia fiamma apre e divora;
Così fa quelle genti Floristano:
I franchi Iberi, che fuggian pur ora,
In vece delle piante opran la mano;
Tal ch' Aravigo già prevede accorto
La tempesta vicina, e lunge il porto.

10

E mirando turbato il gran scompiglio
Del suo esercito quasi in fuga volto;
E dubitando di maggior periglio,
Se non volgeano i fuggitivi il volto,
Con buona speme, e con miglior consiglio
Il resto delle genti insieme accolto,
Move con tal romor, con orror tanto,
Che non se n'udì mai forse altrettanto.

11

I sei giganti con superbo e grave
Passo se ne venian innanzi a tutti:
Ciascun sembrava un arbore di nave
Destinato a solcar gli ondosi flutti;
Ciascun per lancia in mano un'antenna ave,
Ch'a molti farà molli i lumi asciutti;
E con la vista spaventosa e dira
Fanu' ardere e gelar chi li rimira.

12

Il primo si nomava Campaneo
Prence di Tartaria nato bastardo;
Medonte l' altro; il terzo Dragonteo
Basterno, e fier; il quarto era Zampardo
Di padre Friso; il quinto Leonteo,
Che nacque all' Istro; il sesto era Folcardo,
Che l' Istula bevea presso a' Poloni;
Tutti sei crudi, come Lestrigoni.

13

Nè mai letto di selva, allor che priva
L' arbor di foglie il freddo, ha tante frondi;
Nè tanti fior la dilettosa riva
Di Pausilippo, allor che più n' abonde,
Quant' ha 'l drappel, che con tal furia arriva,
Che par che 'l ciel ruini, e 'l mar profonde;
Gente bizzarra, bestiale, audace,
Nemica naturalmente di pace.

14

Simiglian ambo i campi onde di mare
Al lido spinte d' alcun fiero vento,
Che le ribatte e sforza a ritornare
In dietro con romor grande e spavento,
Rispinte alfin dall' altre, e dal soffiare
D' Aquilon, che le caccia, un momento
Saltan sul lido, e la minuta arena
Lascian tutta di schiume, e d' alghe piena.

15

Frattanto il Re nel mezzo agli altri armati
Con volto lieto, e con ardito core
Disse: o Guerrier fortissimi, o soldati,
Che qui condotti ha sol virtù e valore,
A espor la vita a gran perigli usati
Solo per gloria, e per desio d' onore;
Ecco vi porta una felice sorte,
O lieta vita, od onorata morte.

16

Soſtieni o Re Britanno impeto tanto,
Ch'ogn intoppo ruina, urta, e fracaſſa;
Laſcia imperfetto il tuo parlar da canto;
E con tutte le ſchiere avanti paſſa;
Ch'ancor che i tre Guerrier facciano, quanto
Può far forza mortal; rompe e conquaſſa
Tanto furor ciò, che ritrova innante;
Nè Cildadan vi giova, nè Briante.

17

Due Leoneſſe, che ſian tutto un giorno
State in aguato in una ſelva oſcura;
Mentre in un campo di be'fiori adorno
Paſce la greggia manſueta e pura;
A cui cani e paſtor ſtanno d'interno,
Che dalla fame, dalla lor natura
Spinte, l'aſſaglion ſenza aver de'cani
Al fin timore alcun, nè de'villani;

18

Sembrano Quadragante, e Galaoro,
Pieni d'invidia virtuoſa e bella
Di quanto fa 'l Guerrier dall'elmo d'oro,
E i ſuoi compagni in queſta parte e 'n quella:
Sicchè già langue Enario, e Sicomoro
Battuti, quaſi pomi, che procella
Dal ciel percuota; Idalpio, e Pomerino,
Che fu del ſuo morir mal indovino.

19

In queſta col romor, che fa torrente,
Che giunge al mar irato e furioſo;
E trova quel, che la ſua furia ſente
Alto, gonfio, ſuperbo, e tempeſtoſo,
E dopo lunga pugna l'onda algente
Meſce l'un l'altro, onde ne vien ſchiumoſo;
Liſuarte arriva, e'l ſuo drappello invitto;
E qui ſi rinnovò l'empio conflitto.

20

Entra l'inclito Re ſenza temenza,
E piglia dritto, ov'è l'inſegna, il calle;
E così fa, che chi la porta ſenza
Eſſa percuota ſul terren le ſpalle.
Poſcia gridando, Chiarenza Chiarenza,
Col ſuo brando mortal fa quella valle
Correr di porporino orribil ſangue;
Sicch'ogn'erbetta ne ſoſpira e langue.

21

Galvaneſſo, Angrioto, ed Agriante
Sembran tempeſta, ch' ogni coſa ſpezza;
Nè Gavarte, Grimon, nè 'l forte Arbante
Moſtrano di coſtor minor fierezza.
Già Timariſto, Aranzio, e Polidante
Han perduto l'ardire e la fortezza;
E Corvino, Sinardo, e 'l ſuo compagno
Han fatto del lor ſangue un gran rigagno.

22

Là dove Campaneo, qual mare inſano,
Ogni coſa ſommerge e gitta in fondo,
Perion giunſe; e con un colpo ſtrano
Gli fe ſentir delle ſue braccia il pondo.
Ma non ne va di tanta ingiuria ſano,
Benchè al colpo primier giunga il ſecondo;
Che quel crudel, e vie più d'altro fiero
Col brando il capo aperſe al ſuo deſtriero.

23

Salta ſubito in piede il Re, che 'l core
Non ha per queſto punto impaurito;
E tante prove fa del ſuo valore,
Ch'alcun non è più d'affrontarlo ardito.
Ma 'l drappel, che ſeguiva il ſuo Signore,
Più del biſogno timido e ſmarrito,
La voce alzando del ſuo gran periglio
Portò la nova all'uno e all'altro Figlio.

Chi

24

Chi può far ſchermo a quel furor, ch'aſſali
L'invitto Cavalier dall'elmo d'oro,
Potrà far ſchermo ancora all'onde ſalſe,
Quando Maeſtro le percuote, e Coro.
A quel feroce Dragonteo non valſe
Lorica, o ſcudo, benchè forti foro,
Che la vindice ſpada di coſtui
Fè cader morto il ſuo cavallo, e lui.

25

Nè quì manca 'l furor; ch'apre e sbaraglia
Con ſtramazzoni, e riverſi, e fendenti
Tutte le ſchiere di quella canaglia:
Tanto ch'ucciſo n'ha già più di venti;
E dov'è 'l Padre, con furor ſi ſcaglia,
Ch'era già cinto da infinite genti;
Queſto e quello uccidendo, ed atterrando
Coi fieri colpi del ſuo forte brando.

26

Il ſuo favor gridar le Damigelle
Dalla gran torre, e le ſue lodi alzaro.
Liſuarte inteſo avendo le novelle,
Ch'attendea in altra parte a far riparo
Di que' Giganti all'orride procelle,
Moſſe co' ſuoi Guerrieri a paro a paro,
Soccorriamo, gridando, ad Agriante,
Lo ſpecchio e 'l fior d'ogni Guerriero errante

27

Ivarte, Galaoro, e Grumedano,
Quadragante, Gavoſo, ed Angrioto
Fanno il poter delle ree genti vano,
Cui era forſe il lor valore ignoto;
Apron le ſchiere con l'ardita mano,
E fann'arme e cavalli andar a nuoto
Per quella ſanguinoſa, orribil onda,
Ch'intorno intorno tutto il campo inonda.

28

Or rinforza la pugna, or si rinnova
L'ira e 'l furor negli animosi petti.
Par che spessa dal ciel grandine piova,
Che l'erbe uccida, e rompa arbori e tetti;
Tant'è 'l romor, che fanno i brandi a prova
Su i fortissimi scudi, e su gli elmetti;
Chi cade in terra, chi si leva e fugge;
E chi piagato, come belva rugge:

29

Salta col padre il Campion dalla ferpe
A forza sul destriero; e Leonteo
Stendono in terra qual squallida sterpe,
E dopo lui Nisiro e Licambeo,
Quasi arbor vecchi, che gran vento sterpe;
Ma in altra parte il fiero Campaneo
Abbattuto Angrioto, e 'l Re Britanno,
Fa che l'avverse schiere in fuga vanno.

30

Era là corso il falso incantatore
Con Aravigo per farlo prigione;
Ed innalzar al ciel tanto romore,
Ch'a quel trasser Clearco e Rubicone.
Qui della pugna tutto era l'orrore,
Perch'al soccorso suo corse Grimone,
E Galaor con quella schiera buona,
Ch'avean la guardia della sua persona.

31

Ma nulla giova, perchè genti tante
Si sono intorno intorno a lui cosparte,
Che non può Galaor, nè Quadragante
Penetrar col suo aiuto in quella parte.
Gridava Grumedan, gridava Arbante:
Soccorrete o Guerrieri al Re Lisuarte;
Ma non può aitarlo alcun, tal ha d'intorno
Vallo di genti pronte a fargli scorno.

Così

32

Così le pecchie fan, quando sul colle
Le case han piene d'ogni suo tesoro,
Se viene il contadino ingordo e folle
Per lor spogliar delle ricchezze loro.
La gente intanto il grido al cielo estolle
Sì, che l'udì il Guerrier dall'elmo d'oro,
Il qual col chiaro Frate, e col gran Padre
Per forza aperser le nemiche squadre.

33

Come talor dal ciel caduto foco
In secca selva, s'alcun vento spira,
Va spargendo le fiamme in ogni loco.
Avvampa ed arde, ove si volge e gira,
Con così grand'orror, che non dà loco
Al povero villan, che ciò rimira
Con gli occhi molli, e con estremo affanno
Di poter dar rimedio al suo gran danno;

34

Così Amadigi folgorando caccia,
Atterra, ancide le nemiche genti;
Fa volar per lo ciel man, teste, e braccia,
E fa correr di sangue alti torrenti:
Mor di paura chi 'l rimira in faccia,
Sì per rabbia e furor ha gli occhi ardenti;
E mal suo grado si fa far la piazza
Fra quella gente bestiale e pazza.

35

Vede il Britanno, che di genti morte
Fatto s'aveva intorno intorno un vallo;
E benchè sia piagato ardito e forte
Mena la spada, e non la mena in fallo:
Salta nel cerchio, e come vento il porte,
Senza toccar l'arcion, lascia il cavallo,
E col suo gran peter Lisuarte preso
Sovra il suo buon destriero il pon di peso.

36

Levò la Gloria allor un dolce grido,
Ed alto sì, che fin al ciel s'udio,
Tal che lodò il suo onor questo e quel lido
Ed arse ognun d'invidia e di desio:
I nemici all'incontro alzaro un strido;
E bestemmiar il lor fallace Iddio.
Ma non s'arresta del Guerrier per questo
Il brando più d'ogn'altro aspro e funesto

37

Frattanto Floristan morto ha Folcardo,
Che de' Britanni fea strage e macello;
Medonte Galaor, ch'avea Dinardo
Da caval tolto, come un garzoncello.
Salta Amadigi, quasi leve pardo,
Ove parea Zampardo un mongibello
Di fiamma, della qual fosse in un punto
Ciò, ch'incontrava, disfatto e consunto.

38

Guardati dalla furia o gigantaccio,
Che senza alcun ripar ti vien addosso;
Ti veggio in terra con mortal impaccio,
Aperto il capo, e fracassato ogn'osso,
Per l'angoscia latrar, come cagnaccio,
Che vicino al morir giaccia in un fosso;
Ecco il ferro, ch'a te crudo e fatale
D'alma ti priva, e di virtù vitale.

39

Mentre si guarda intorno il Paladino
Per pigliar un caval, che non sia stanco,
Vede poco lontan venir Durino
Con un fresco di pel moscato e bianco.
Apre la calca per girgli vicino
Col tremebondo ferro il Guerrier franco;
E tanto fa con gli urti e con la spada,
Che mal suo grado ognun gli dà la strada

Lo

40

Lo Scudier gli s'accosta, e dice: ancora
Ch'io non sappia Signor chi voi vi siate,
Per ciò, che far ho visto in poco d'ora
Al paragon la vostra alta bontate,
Certo ch'alcun non sia per far per ora
Servigio al mio Signor più, che voi fate,
Questo destrier vi meno; e so, che fia
Dal Re lodata la mia cortesia.

41

Ah Durin, gli rispose il Cavaliero,
Alcun obligo t'ho maggior di questo.
Il che sentendo l'accorto Scudiero,
Ch'era di man, come di lingua presto,
Il prese per lo lembo, e disse: io chero,
Che mi sia il nome vostro manifesto.
Ed ei gli pon la man sopra le chiome,
E nell'orecchio pian gli dice il nome.

42

Poi si rivolge, ov'è l'orror più stretto;
E ciò, ch'incontra, atterra, urta, e fracassa.
Corazza non fa schermo, o bacinetto
A questa furia, ch'ogni furia passa.
Vede Archelor l'Incantator, ch'a petto
Sta con Lisuarte, e dipartir nol lassa;
Ed Aravigo sopra Grumedano,
Che l'insegna real teneva in mano.

43

Soccorre a Grumedan, ch'avea d'aiuto
Maggior bisogno, perchè gli era intorno
Per tor l'insegna un gran drappel venuto,
Ch'al fin fatto gli avrebbe oltraggio e scorno;
Tant'impeto giammai non fu veduto
Da che fu il Sole, e da che splende il giorno;
Non fa l'arma di Giove, e non fa mina,
Quanta questo Guerrier strage e ruina.

Non

44

Non potesti fuggir o Ladamantè
Il furor di costui, nè tu Calviso;
Che t'opponesti al suo furore avante
Per difender dal colpo il tuo Cugino.
Quant'era per te meglio, o Sinobante
Star a nudrirti di latte caprino
Nelle tue calde stufe; e tutto il giorno
Celebrar Bacco, e lavorare al torno.

45

Caccia Amadigi quest'empia canaglia,
Ch'avean oppressa la reale insegna:
Passa il petto all'un d'essi; all'altro taglia
La spalla e 'l braccio; e non è chi 'l ritegna.
Grida Aravigo: ah Cavalier vi caglia
Del vostro onor, non fate cosa indegna
Della vostra virtù, perchè la vita
Non ci dee senz' onore esser gradita.

46

Non è demonio costui, che vi caccia;
E' uomo, come voi, di che temete?
Egli ha siccome voi e testa e braccia;
E versar del suo sangue anco il vedete:
O compagni fortissimi, ognun faccia,
Come faccio io, se nobil core avete;
Non è la fuga strada alla salute,
Ma l'animoso ferro e la virtute.

47

Così dicendo corre disperato,
Che la vittoria già gli ha volto il dorso;
Ove l'Incantator fiero e spietato
D'Amadigi fuggiva a pieno corso;
Che nell'omero già l'avea piagato,
E lo seguia, come mastin suol orso.
Giunge Aravigo, e grida: a me Barone,
Ch'io vo' del tuo valor far paragone.

48

Il Re di Francia ardito, e Floriſtano,
Il Re di Cornovaglia, e gli altri tutti,
Ch' accompagnan l' inſegna, e Grumedano
Tanti nemici han già morti e diſtrutti,
Che di buſti è ripien quell' ampio piano,
Come l' ondoſo mar d' arene e flutti;
E corron fiumi rapidi, e correnti
Del ſangue ſparſo delle morti genti.

49

L' orror della battaglia era sì fiero,
Ch' io nol poſſo narrar ſenza paura.
Giace a terra il cavallo, e 'l Cavaliero;
Nè medico può avere, o ſepoltura:
Chi geme aſcoſo ſotto il ſuo deſtriero;
Chi ſenza ſpalla della ſua ſciagura
Si lagna un altro col fratello a canto
Si fan l' eſequie col lor proprio pianto.

50

L' Incantator, che dal furor fuggìa
Di quel dall' elmo d' or, rivolge il volto.
Poi che pres' ha con lui la pugna ria
Il Re di Landa, ed una lancia tolto,
Torna di novo, e vie più fier che pria
Con un drappel di molta gente accolto,
E con un colpo atterra il Re Norgallo,
Non per difetto ſuo, ma del cavallo.

51

Ma che gli giova, ch' inchinata in tutto,
Anzi abbattuta è già la ſua fortuna;
Ogni ſuo Capitan morto e diſtrutto;
E delle ſquadre ſue rotta è ciaſcuna?
Sol Campaneo, qual alto irato flutto,
Va per lo campo raccogliendo alcuna
Reliquia ſparſa delle genti, e folle
Quanto più può gli ſtridi alza ed eſtolle.

Urta

52

Urta il Gigante con sì gran fracasso,
Che tutto ciò, ch'incontra, a terra getta.
Nè gli può far fermare alcuno il passo,
Non più, che muricciuol faccia a saetta:
Galvanesso, ed Enil son giti a basso,
Nè Quadragante ha la sua furia retta;
Anzi caduti sovra i corpi morti
Senza troppo tardar son già risorti.

53

Prese alquanto di spirto la lor sorte
In quella guisa, che candela suole,
Che sendo presso al fin, splende più forte;
Ma non ebbe il lor dì moit'ora il Sole;
Perchè'l Guerrier, ch'ognor porta la morte
Nella sua invitta spada, par che vole,
Aravigo già in fuga avendo posto,
Di tor la vita a quel grand' uom dispose.

54

La tua morte già vien, o Campaneo
A lunghi passi, e non la puoi fuggire;
S'avessi più valor, che Briareo,
T'è per le costui man forza morire.
Ecco che nel venir taglia Timeo
Tutto a traverso, e 'l brando anco sentire
Fa nelle cave tempie a Pinorano,
Che la sciagura sua sospira in vano.

55

A cotanto romor volse ei la fronte
Più fiero assai che di Meduса il volto:
Non pave, perchè, come un alto monte
Contro gli venga, qual superbo e stolto,
Il Cavalier, ma con le forze pronte
Alzato in sella, e tutto in se raccolto
Gli passa il petto, e sì vicino al core,
Che di vita lo spoglia, e di valore.

Par-

56

'arve proprio al cader, che foſſe un orno,
Che più di venti luſtri ha fatto guerra
In cima un monte ad Aquilone, e ſcorno;
Cui per mandarla col ſuo tronco in terra
Violenta ſecure è ſtata intorno
D'Agricoltor, ch'oga'alta pianta atterra.
Un giorno intiero al fin ramoſa e grave
Cade per far molti timon di nave.

57

ueſto fu il colpo orribile, ch'uccife
Tutte in un tratto le ſperanze loro;
Obliando l'onor, ciaſcun ſi miſe
In fuga aperta, e fu il primo Archeloro;
Aravigo da poi: così conquiſe
Il timor della morte ognun di loro,
Che fan qual ſchiera d'avoltori face,
Quando la ſegue l'aquila predace.

58

eh, perchè laſcio il miſer Re di Friſa
Cotanto tempo in quell'incanto ſtrano;
Ove credea, che fier deſtino uccifa
Aveſſe lei, ch'ei ſoſpirava in vano,
Temperando il ſuo martire in quella guiſa,
Ch'udito avete con lo ſpecchio in mano,
Che gli moſtrava al natural la idea
Della terrena ſua leggiadra Dea.

59

ıi che Lucilla bella fu partita
Per liberar il ſuo gradito Amante
Da quella dura ed infelice vita,
Come Signor v'ho detto un poco avante,
La gentil Maga di pietà veſtita
Sciolſe l'incanto, e lo cavò di tante
Pene col dirgli, che la bella Diva,
Ch'ei ſoſpirava ognora, era ancor viva.

Ma

60

Ma non gli volſe dir, dov'era andata,
Per non turbar la gioia al Cavaliero.
Nè perciò manca la voglia oſtinata
Di ritrovarla, ancor che 'l mondo intero
Cercar doveſſe, e alla corteſe Fata
Chieſto (ſe pur l'aveva) il ſuo deſtriero
L'ebbe più graſſo e bello, e 'n compagn
Un, che 'l ſerviſſe per sì lunga via.

61

Parteſi il Re diſpoſto di cercare
La Donna ſua per tutto l'abitato:
Prima in Bertagna fa diſegno andare
Là, dove penſa abbia 'l cammin pigliat
Cammina or per un colle, or lungo il m
Or per un boſco ombroſo, or per un pra
A quanti incontra chiedendo il cammin
Ma gli inſegnò la ſtrada il ſuo deſtino.

62

Errò tutto quel dì, fin che fur ſpente
Le belle luci del ſereno giorno;
E un pezzo ancora della notte algente,
Pria che trovaſſe, dove far ſoggiorno:
L'altra mattina con la luce ardente
Del mattutino Sol mirando intorno
Vede all'entrar d'una gran ſelva ombr
Lieta ſchiera di Donne ed amoroſa.

63

E ſente molti cerni in queſta e 'n quella
Parte ſonar del boſco, e gridi, e cani,
In quella guiſa, che ſuol ſchiera bella
Talor de' cacciator bracchi ed alani.
Sprona il cavallo per ſaper novella
Da quelle del cammino; e da que' pian
Nella ſelva entra delle meraviglie,
Senza poter trovar chi lo conſiglie.

V

64

'a dietro al ſuono; e quanto più s'aggira,
Tanto s'intrica più fra' verdi rami;
E mentre irato ſi ſdegna e ſoſpira,
Ode una voce, che lui par che chiami:
Volge il deſtriero in quella parte; e mira,
Se ſcorge chi lo chieggia, o chi lo brami,
E gli par di veder di là da un fiume
Il vivo de' ſuoi occhi amato lume.

65

a mezzo d'infiniti Maſandrini
Alzava i gridi al ciel dogliosa e meſta,
Che la gonna ſquarciata, e ſvelti i crini
L'aveaso, e rotta col ferro la teſta:
In quella guiſa, che ſog'ion maſtini,
Se l'importuna fame gli moleſta
Intorno ad una damma, o cauriolo,
Ch'abbian trovato in qualche campo ſolo.

66

oni' Arcanor la vede in queſto ſtato,
Penſatel voi Signor, che doglia ſenta:
Punge e batte 'l cavallo, e diſperato
Di quel fiume varcar procura e tenta;
Ma sì orribile era, e sì turbato,
Che 'l caval non ardiſce, e ſi ſgomenta;
Anzi quant'egli più lo ſpinge e sferza,
Meno ſtima lo ſprone, e men la sferza.

67

lla piagne ad ogn'or miſera e grama,
Ch'ognun di quei la ſtrazia e la percuote;
E lui per nome ſoſpirando chiama
Con alte voci, e doloroſe note:
Tal che 'n lui creſce il dolore e la brama.
In queſta uno le piaga ambo le gote,
Un altro le mammelle, un altro il petto
Pien di focoſa rabbia e di diſpetto.

Come

68

Come ſemplice augel, che ſovra il nido
Vede, dov'ha laſciato i cari figli,
O ſerpe, od altro augel rapace infido,
Che coi rabbioſi morſi, o con gli artigl
Lacera i pargoletti, ond' ei col grido
Dimanda chi l'aiuti, o chi l'conſigli;
Così Arcanor, ch'aiutarla vorria,
Ma la ſtrada al deſio tronca la via.

69

Salta d'arcion, e diſperato in fretta
Laſciato al ſuo Scudier l'elmo e lo ſcud
Nell'alto fiume con furor ſi getta;
E 'l varca pur, ſiccome foſſe ignudo:
In queſto mezzo vede alla diletta
Amica il core aprire (ahi colpo crudo
Che l'alma afflitta in un tempo, in un'
Di queſto Re infelice apriſti ancora.

70

Fuggirom poi, che 'n queſto modo ucciſa
L'ebbero tutti per la ſelva ombroſa.
Che animo fu 'l tuo o Re di Friſa,
Quando vedeſti così orribil coſa?
La ſtrada dal dolor ti fu preciſa
Alle parole, alla voce angoſciosa;
Ma gridaſti col core: ahi dura ſorte,
Chi m'ha piagato e ſpinto a cruda mor

71

Tre volte ſi ſommerſe, e tre riſorſe,
Diſpoſto in tutto di voler morire;
Com'alla riva fu, ſubito corſe
Per ſfogar pria col pianto il fier deſire
Ma non è tanto ghiaccio, dove l'orſe
Verſan neve dal Ciel, quanto il marti
Gli ſparſe intorno al cor, come quel v
Vide morto, c'ha lui morto e conquiſ

Cae

72

de boccon ſopra l' amato volto,
he morte non potea render men bell o,
ccome ſuol cader tauro, che colto
a grave ferro in teſta entro il macelo:
ivenne poſcia, e furioſo e ſtolto
lagna a guiſa di querulo augello,
he dell'augellatore i figli mira
branati in mano, e ſi cruccia e s'adira.

73

ia la bocca e gli occhi, e cerca, dove
eliquia alcuna ancor reſti di vita;
Ma non ha polſo, o lena; e non ſi move,
Quaſi l'alma ſen ſia da lei fuggita:
innova il pianto, e con querele nove,
on lugubre armonia mai non più udita,
ade di novo ſovra il volto eſangne,
he parea aſperſo di polve e di ſangue.

74

eſce il ſuo duol, come per pioggia rivo,
Da sì fiera cagion piglia vigore;
E folle in tutto e d'intelletto privo
on mano al ferro per piagarſi il core;
Ma 'n queſta ſparve, come fuggitivo
ogno, quel corpo, e ſparve anco il dolore:
Rimaſe ſol la ſtrana meraviglia,
he ſtar il face con immote ciglia.

75

ra di novo; e non crede a ſe ſteſſo,
e di Lucilla vede il corpo eſtinto;
Ma non lo può veder lungi o d'appreſſo;
Nè di ſangue il terren molle, o dipinto.
Poi che conoſce, ch'egli è errore eſpreſſo,
Iddio ringrazia, e dalla ſpeme ſpinto
Pur va cercando; ma qui fermo il paſſo,
Che la meta del canto addietro laſſo.

Il fine del ſeſſantesimoquinto Canto.

CANTO SESSANTESIMOSESTO.

1

Già l'infelice Moglie di Tereo
Alterna con la Suora i lor lamenti,
Quasi si dolgan del perfido e reo
Sola cagion di tutti i lor tormenti:
Già 'l Padre di colui, che 'n Pò cadeo,
Spande sul mondo i suoi raggi lucenti.
Tornate dunque alme gentili, ch'io
Or voglio dar principio al canto mio.

2

Se 'l ver mi dice la mia bella Istoria,
Il Prence di Castiglia Floridante
E' giunto al tempio omai della Vittoria
Ove vedrà la sua gradita Amante:
Al tempio bel, del qual vi fei memor
Sono già molti giorni, ov' or l'errante
Guerriera, e più d' ogn' altra ardita e b
Ha dato il don promesso alla Donzella

3

Camminò quatrro dì, nè trovò mai
Cosa, ch' a dirla dar possa diletto;
Il quinto, allor che 'l Sole inchina i r
E fa men bel del mondo il lieto aspe
Il tempio ritrovò, che vince assai
Ogn' altro d'opra, e di lavoro eletto:
E Mirinda anco, che già dato avea
Fine onorato alla battaglia rea.

C

4

quel Guerrier, che contra ogni ragione
orſe ſoſpinto dalla ſua ſciagura,
'or non laſciava la chiave a Barone,
:h' andaſſe per provar l'alta ventura,
e pria con lui non facea paragone
)elle ſue forze; e fiero oltre miſura
:hiudea con nova legge in carcer cieco
:hiunque la battaglia perdea ſeco.

5

veva ucciſo; e ſciolto anco il Cugino
i quella Donna, come avea promeſſo;
prendea per tornarſene il cammino,
oi che nel tempio entrar non l'è conceſſo;
Ia ſovraggiunta da quel pellegrino
uerriero da penſier sì gravi oppreſſo,
enza che ſia da lui riconoſciuta
'er lo color cangiato, ella il ſaluta.

7

ıde il ſaluto il Cavalier corteſe,
: la Cugina ſua rimira in faccia;
: con le luci ſtà così ſoſpeſe,
:he non ſa, che sì dica, o che ſi faccia;
Ia poi che 'l caſo da lei ſteſſa inteſe,
)uanto può lieto la ſtringe e l'abbraccia;
:on ſpeme, che la Fata in tal periglio
)ebbia a lui dar aiuto, a lei conſiglio.

7

cca la chiave il Cavalier gentile,
:h' eſſa altre volte ancor ſpiccata aveva,
Ia verſo il tempio, e 'l Leon tiene a vile,
:he l'uſcio della corte difendeva.
)uel gli eſce incontra manſueto, umile,
Non diſpietato, com'altrui ſoleva;
Lo lecca, l'accarezza; e fida ſcorta
L'accompagna ad ogn'or fino alla porta.

8

Ei non rimira l'artifizio raro,
Che quel ricco edifizio orna di fuori;
Nè l'opre di pittor, quantunque chiaro,
Di diverſe ſembianze e di colori,
Che potrian ſtar con tutte quelle a paro,
Che fer gli antichi illuſtri alti pittori.
Ma giunto all'uſcio con la chiave in man
Subito l'apre, e non l'adopra in vano.

9

Intorno intorno dentro erano ſcolte
In pietra aſſai più bianca d'alabaſtro,
Tutte le ſue vittorie, ch'eran molte
Con l'arte dell'antico Zoroaſtro:
Perchè non ſian da cieco orror ſepolte,
O da rabbia crudel di maligno aſtro;
Con l'immagini vere e le figure
Di quei, che difendèr l'alte venture.

10

Eran ſoſpeſe a guiſa di trofeo
Le ſpoglie eccelſe, e glorioſe in alto;
Com'allor Roma trionfante feo,
Che non temea di tutto il mondo aſſalto
E'n più ſublime luogo un mauſoleo
Di dorico lavor ſuperbo ed alto,
Ov'era impreſſo il carro trionfale,
E quella real pompa al naturale.

11

Con tutti que' ritratti, che già foro
Dati in ſegno di gloria al vincitore,
Ed una inſcrizione a lettre d'oro
Del morto Cavalier fatta in onore;
Che narra il caſo di ciaſcun di loro,
Ben degno di pietate e di dolore.
Io parlo Signor miei, ſe vi ſovviene,
Dell'infelice Principe d'Atene:

12

cui la Fata avea già la famiglia
Mandata, e ben ſicura al ſuo paeſe;
Dove, benchè vi foſſer molte miglia,
Giunſer ſalve, non liete il terzo meſe.
Tien Floridante pien di meraviglia
A mirar di que' duo le luci inteſe
La bella immago, e sì ſimile al vero,
Che non la faria meglio uman penſiero.

13

ge gli occhi Mirinda, ove 'l ſuo Amante,
Come Natura il fece e bello e vivo,
La cruda pugna fa con Floridante;
E al fin riman del caro ſcudo privo.
Queſto (vagliami il ver) mutar ſembiante
Le fece, ancor che 'l volto vago e dive
Color mutato aveſſe, e le par ſtrano
Veder l'amato ſcudo in altrui mano.

14

non ſa torcer gli occhi dal bel viſo,
Che porta impreſſo in mezzo l'alma ognora
E quanto ella più incauta il mira fiſo,
Più ſente entro il deſio, che la divora.
In queſta apparve quaſi all'improviſo
La madre della bella Filidora,
Di tanta maieſtate il viſo adorna,
Che per riſpetto ognun pallido torna.

15

ſeguian di lontan molte Donzelle
Veſtite d'un leggiadro abito oneſto,
D'illuſtre aſpetto, e di maniere belle,
Ed in ſembiante placido e modeſto.
Floridante riman, qual ſenza ſtelle
Il ciel di notte nubiloſo e meſto,
Non vedendo il ſuo Sol, ma pur s'inchina
Riverente e cortese alla Reina.

16

La qual con gravitate altera, umile,
In usar cortesia dotta e maestra,
Accoglie lui; ma la Dama gentile
Abbraccia con la manca e con la destra;
E con una grandezza signorile
Per onorarla quanto può s'addestra:
Presigli indi per mano ambo gli mena,
Ove già apparecchiata era la cena.

17

Il Cavalier riman, come chi spera
Bramato bene, e trovasi ingannato.
Poi che non vede la bella Guerriera,
Che gli ha co' suoi begli occhi il cor piagat
Quella stanza gli par povera e nera,
Ch' era ricca ed allegra; e 'l ciel turbat
Ch' era chiaro e giocondo; e ne sospira
Sì, che la Fata in lui le luci gira.

18

Mostra di non veder, nè vi por cura;
E ragionando va con la Donzella,
Ridendo seco dalla sua sciagura,
Che parer ad ogn' un la fa men bella.
Già copriva la notte umida, oscura
In ogni parte il mondo, fuor che in que
Dov' era luce tal, qual esser suole
In piaggia aprica al più fulgente Sole.

19

Passan più loggie, e più camere e sale,
Che 'nvitano a mirar gli occhi e la me
Ciascuna era magnifica e reale;
Ciascuna gli pareva un oriente:
Ben vede, che non è l'opra mortale;
Nè d' architetto dotto e diligente.
Giunser al fin, dove in purpurea gon
Sedea la vaga e giovenetta Donna.

C

20

l'aco e con le man candide e belle,
he vincean di candor la neve allora
:eſa dal ciel, fra molte damigelle
ingea l'innamorata Filidora.
on fè giammai (e mi perdoni) Apelle
pre sì rare, o chi più 'l grido onora.
ual animo fu 'l voſtro, o fidi Amanti?
rcamel un di voi, ſe vuol, ch'io 'l canti.

21

:olor di liguſtro prima il viſo
e pinſe Amore, e poi di grana e d'oſtro:
'aco le cadde, allor ch'all'improviſo
uel, ch'ad ogn'or vedea, le fu dimoſtro;
orſe tremante, e con un dolce riſo
ſſente a riſchiarar l'infernal chioſtro,
amminò molti paſſi ad incontrarlo,
quanto più potea per onorarlo.

22

ia l'accolſe con roſſore oneſto,
he più vaga rendea la ſua bellezza;
fu raccolta con atto modeſto,
on molta grazia, e molta gentilezza:
ſira Mirinda, che Guerrier nel reſto
embra, dal volto in fuori, e l'accarezza
om'uom, che moſtri una real preſenza,
enchè di lui non abbia conoſcenza.

23

dalla Madre inteſo il ſuo valore,
a grandezza del ſangue, onde diſcende,
' abbraccia ſtretta, e le fa novo onore;
'n uſar corteſia ſeco contende.
iſplendea ſotto a quel negro colore
a ſua beltà, come talor riſplende
cceſa e chiuſa in bel vetro candela;
chiaro Sol, ſe poca nube il vela.

24

Disarmar volse di sua propria mano
Filidora Mirinda, e ricoprilla
D'un manto ricco fuor d'ogn'uso umano,
Che come foco o Sole arde e sfavilla.
Or perdonimi il Greco, e'l Mantovano,
Se l'un Pentesilea, l'altro Camilla
Per beltà, per valore esalta e cole,
Ch'a lato a questa fur, com'ombra al Sole

25

Frattanto venne una Donzella a dire,
Che le vivande poste erano in mensa;
Tal che la Fata per non differire
La cena, il loco a ciaschedun dispensa.
Pasceva Floridante il suo desire
In que' begli occhi, e la sua fame immensa
E con un rotto e secreto sospiro
Le fea talor palese il suo martiro.

26

Essa gli rispondea coi dolci raggi
De' suoi be' lumi, e con parole mute.
Questi erano fra lor fidi messaggi
Per occulta d'Amor strana virtute.
Questi i medici furo accorti e saggi,
Ch'al lor infermo cor dieder salute,
Che per allora lor non fu concesso
Più che mirarsi, e di sedersi presso.

27

Ma mentre stanno questi in simil stato,
Poi che parte di lor vive in diletto;
Io dico parte, perchè'l core amato
Mirinda non avea seco nel petto,
Forz'è ch'io torni, ove dianzi ho lasci
Seguir di sdegno pieno e di dispetto
Amadigi i nemici, e quelle genti,
Ch'avanti a lui fuggian preste e dolen

28

Ille quai corſer dietro infino al mare;
Nè fu viſta giammai coſa più orrenda.
Sembra che 'l mondo voglia profondare,
Che la mole del ciel caggia e diſcenda,
Il grido de' feriti, il ſoſpirare,
Par, che fin l'aere di pietate accenda;
E gli altri effetti del freddo timore
Fanno un tremendo e ſpaventoſo orrore.

29

Chi ſi gitta nel mar; chi in un battello
Cerca ſcampar da morte acerba e ria.
Venia l'impeto grande; e queſto e quello
Con l'onde ſue ſchiumoſe ricopria;
Le ſpade intanto fan ſtrage e macello,
Tal che 'n inferno non credo, che ſia
Cotanta crudeltà giammai ſentita,
Dov'han l'alme ad ogn'or pena infinita.

30

Poi che 'l Re Perion in fuga volto
Vide 'l campo nemico in tutto, e rotto;
Per non mirar tanta 'mpietate in volto,
Senza pur far al Re Britanno motto,
Il ſuo picciol drappello inſieme accolto
Verſo il ſuo Padiglion ebbe condotto;
Fatta per un Scudier far da ſua parte
Scuſa del ſuo partir col Re Liſuarte.

31

Ivi ſi medicar, cenaro, e poi
Dieder ripoſo al corpo afflitto e laſſo.
Ma come s'alzò il Sol dai campi Eoi,
E tornò l'ombra all'emiſpero baſſo;
Tutti di compagnia gli incliti Eroi
Andar alla lor fuſta a lungo paſſo,
Che gli conduſſe a forza, ove poi furo
Per aver morte, o carcer lungo e ſcuro.

32

In man di queſto Incantatore infido,
Ch'ad Amadigi fu ſempre nemico;
Sicchè con molti benefici fido
No'l potè giammai far; ma il Cielo amico
Della loro virtute al patrio nido
Li riconduſſe, e miſero e mendico
Laſciaro lui, che fra le fiamme e 'l foco
Arder ſi vide un ſuo più caro loco.

33

Giunſero in Francia, e conſolar chi gli am
Più, che non fa la bella luce il giorno.
Ma l'invitto Amadigi, ch'ognor brama,
Che vada il nome ſuo volando intorno
Con penne ardite d'un'illuſtre fama,
Senza temer del tempo ingiuria e ſcorno.
S'apparecchia deſtrieri ed armadure
Per gir a ricercar nove venture.

34

Il giorno proprio innanzi alla partita,
Che far doveva il gran Prence di Franza
Arrivò Galaor con infinita
Gioia d'ognuno, oltra ogni lor ſperanza
E ſeco un Cavalier, che 'l grido addita
Per valoroſo e con ſpada e con lanza,
Norandel detto, per trovar coloro,
Che portar l'elmo verde, il bianco, e'l d'o

35

Come convienſi, Perion gli accolſe
Di queſto al merto, ed all'amor di quel
L'uno onorò Eliſena, all'altro avvolſe
Il collo, come vite ad arboſcello:
Nè Melizia gentil vinta eſſer volſe
In far l'onor devuto al ſuo Fratello;
Nè in dimoſtrargli e col volto e col co
Quant'è quel, che gli porta, ardente am

36

La sera, poi che 'l ciel sereno e lieto
Per far bella la notte i lumi accese,
Avendo udito il Principe discreto
La cagion, che gli mena in quel paese,
Al caro Genitor d sse in secreto,
Sicchè null'altro di color l'intese;
Che partito, ch'ei fia, il vero dica
Per levar lor sì lunga aspra fatica.

37

Ch'andran (se non la san da essi) in vano
Vagando per saper questa ventura,
Quanto il Sol vede, e gira l'Oceano,
Con molto affanno, e con perpetua cura.
Piacque questo consiglio al Re sovrano,
E di ciò fare gli promette e giura;
E per più fede della lor virtute,
L'arme mostrar da lor ben conosciute.

38

Tre giorni differì la sua partenza,
Ch'avea pensato di partirsi pria:
Poscia al suo Genitor chiesta licenza,
Ed alla Madre, che di duol moria,
La quarta luce si diparte senza
Voler di Floristan la compagnia,
Che con aggiunte mani 'l supplicava,
Che 'n ciò almen fesse, quanto ei desiava.

39

Tre miglia accompagnaro il Cavaliero,
Nè lo poter lasciar senza cordoglio;
Ma mentre ch'egli col gentil pensiero
Suo ragionando va, Signori, io voglio
Scoprir a questi Cavalieri il vero:
L'arme lor dar; che con altrui cordoglio
A così chiaro e nobil paragone
Rupper le genti di Settentrione.

40

Partitosi Amadigi, ed angosciosa
Lasciata la Sorella, ed Elisena;
Il Re, che saggio avea l'alma bramosa
Di trar que' duo di così lunga pena,
In una stanza grande e spaziosa
Tutta di spoglie ostili e d'arme piena,
Il gentil Norandèl preso per mano,
N'andò con Galaoro, e Floristano.

41

E lor disse: Signor, perchè vagando
Andate per saper chi i Cavalieri
Delle serpi sien stati; acciocch' errando
Non giate in van per questi e quei sentieri,
Una cosa impossibile cercando;
Vi vo' mostrar con segni aperti e veri,
Quai stati sieno; e dar fine all'affanno,
Ed all'obligo vostro in men d'un anno.

42

E disse, preso in man quell' elmo aurato,
Ed uno scudo in più d'un loco aperto:
Se 'l Cavalier, che portò questi, è stato
Uno di quei, che tanto hanno sofferto
In quella pugna; che ne fia laudato
Per valoroso, e nelle guerre esperto;
Voi lo sapete, che 'l vedeste fare
Cose, che fian maisempre al mondo chiare

43

Questi Amadigi fu: la sopravvesta
E' quella, che la su vedete in alto.
Il verde ha Floristan portato in testa,
E gliel mostrò pien di sanguigno smalto.
Il bianco sol or a veder vi resta,
Che portai io nel marziale assalto;
Eccovel qui con ambo duo gli scudi
Pieni di colpi dispietati e crudi.

Or

44

Or potete tornare al Re Lisuarte,
Senza cercar questa contrada e quella,
Per saper quel, di che 'n null'altra parte
Potreste mai saper certa novella:
Poscia lor raccontò, come da parte
D'Urganda portò l'arme una Donzella,
E quelle sopravveste; e ciò, ch' appresso
Loro nel lor ritorno era succesſo.

45

Norandello con molta gentilezza
Lodò quell' arme glorioſe e belle;
E da poi pregò 'l Re, che per certezza
Del ver più chiara, gli donasse quelle.
Il Re di Francia, ch' avea l'alma avvezza
All' usar cortesia, ridendo dielle;
E gli offerse di dar cosa maggiore
Per beneficio loro, e per onore.

46

Tornati, ove Lisuarte era, e la corte,
Di Brisenna al conspetto, e della figlia;
Che da Durin saputa già la sorte
Del caro Amante diventò vermiglia;
Norandel detto con parole accorte
Al Re, ch 'ntento, e con immote ciglia
Stava ad udir, ciò che già avete inteso,
Mostrò dell' arme l'onorato peso.

47

Fu la virtù lodata di costoro
Con alta voce, e sovra gli altri doi
Quella del Cavalier dall' elmo d'oro,
Luce e splendor di tutti i grandi Eroi.
E poste fur per eterno onor loro
Nell' arco, dove il Re poneva i suoi
Trionfi e le sue glorie, ove serbate
Eur da' suoi successor ben lunga etate.

48

Ma costor vo' lasciare, e far ritorno
Al Giovene Agramor, che liberata
Avendo dall'infamia, e dallo scorno
Quella bella Fanciulla, che trovata
Nel bosco avea con que' ladroni intorno,
N'ebbe per guiderdon l'alma piagata
Da' suo'begli occhi sì, ch'a quel, ch'io scerno
Non si risanerà forse in eterno.

49

Pregato da quel vecchio, ch'egli avria
Volentier supplicato, che lor scorta
Esser volesse, e lor far compagnia;
Che lungamente il preghi non sopporta;
Ma d'andar s'offre ovunque ei più desia
E quanto può, l'assicura e conforta:
E perch'erano a piè, sovra il destriero
Montar ambo gli fe del suo Scudiero.

50

Poi che 'l Sol con le chiome aurate e bion
Per riposar dopo tanta fatica
Oltra Marocco si tuffò nell'onde,
Non trovando, ove star, di gente amica
Albergo alcun, cenar sotto le fronde
D'arbori vecchi in piaggia alta ed apri
Ove tratto in disparte, all'ombre sole
Disse il Vecchio al Guerrier queste paro

51

Signor, il valor vostro m'assicura,
Che voi siate di sangue illustre e chiar
Disceso per legnaggio e per natura;
E perchè nobil uomo avvien che raro
Opera possa far vile ed oscura;
Io vi vo' discoprir ciò, ch'altrui caro
M'è stato di celar, perch'or si vede
Poca virtute al mondo, e poca fede.

52

Saprete, che duo lustri e mezzo a pena
Portato ha 'l Sol, poi ch' io per terre e mari,
Come 'l nostro destino empio ne mena
Or con venti benigni, or con contrari,
Di buona sorte e ria, lungo l' arena
Là, dove il Nilo cogli umori amari
Del mar confonde i suoi presso a Canopo,
Giunsi nel primo albore, o poco dopo.

53

Già cominciava la luce diurna
Coi chiari raggi a illuminare il mondo,
Ed a sgombrar da noi l' ombra notturna;
Quando un legno trovai con poco pondo
Fermo sul lido; e 'n mezzo a quello un' urna
Di bel cristallo, e trasparente e mondo;
E dentro un picciol letto una bambina,
Ch' esser nata parea quella mattina.

54

Il letto era magnifico e reale;
La coperta di perle e d' or contesta:
Ella di varia gemma orientale
Aveva una real corona in testa.
Non mi parea la sua beltà mortale,
Ma celeste e divina: a' piè di questa
Era posta una picciola cassetta,
D' una non so di qual pietra più eletta.

55

A canto a quella un' altra assai maggiore
Coperta d' un velluto cremesino,
Ch' ogni purpura avanza di colore
E grana ed ostro, e sia quanto vuol fino,
Con le cornici d' or, che 'l suo fattore
Qua d' un diamante, la d' un bel rubino
Cosperse avea, con maestria sì bella,
Che troppo vaga cosa era a vedella.

56

Sotto la prora ſovra un picciol letto
Una candida cerva ſi dormiva
Con un monile al collo bianco e netto
Di bei rubini, che la roſſa e viva
Fiamma ſpargevan fuor con tal diletto,
Che ricreava la virtù viſiva;
Compartiti con perle orientali
Tutte bianche e rotonde, e tutte eguali.

57

A piè dell'urna con laccio d'argento
Erano appeſe due chiavette d'oro.
A meraviglia tal ſtupido, intento
Rimaſi; qual villan, ch'un gran teſoro
Arando il campo trova; e di ſpavento
E di diletto pien, gioia e martoro
Sente in un tempo, e non ſa, che ſi far
Di tanto ben, che Dio a lui vuol dare.

58

Pur mi riſolvo preſto, acciocchè 'n duolo
Non volga il piacer mio maligno fato,
Di varar quella barca; e goder ſolo
Di tanto ben, che mi può far beato.
Avea meco per ſorte un mio figliuolo,
Ed un ſervo fanciullo in caſa nato;
Ed io intendea per lunga eſperienza
Dell'arte del nocchiero ogni ſcienza.

59

La barchetta varai, prima ch'alcuno
Sturbaſſe l'alta e gran ventura mia: !
E ſpinto in alto mar, perchè niſſuno
Mi poteſſe veder, tanto di via
Solco, quant'in mezz'ora a piè andrebb'u
Prendo le chiavi poi; gittato pria
Nell'acqua un picciol ferro, onde il legne
Non andaſſe vagando a mio diſpetto.

60

E con tremante mano, aperta prima
Quell' archetta maggior, colma la vedo
Di faſcie e panni lini oltre ogni ſtima
Sottili e bianchi, a guiſa di corredo
Di ricca ſpoſa, e fra molt' altre prima,
Pinte di ſeta e d'or; ſicchè non credo,
Ch'opre faceſſe mai l'aco d'Aragne
A par di queſte glorioſe e magne.

61

E'n una ſcatoletta un ricco e raro,
E pregiato monil con ſei rubini,
Ciaſcuno fiammeggiante e netto e chiaro,
Ed altrettanti ſmeraldi sì fini,
Che ſpengerian la ſete d'ogni avaro,
Il qual vago dell'or cerca i confini
Dell'abitato, e dalla fredda zona
A quella, che per caldo s'abandona.

62

Aperta l'altra poi, la trovo piena
Delle più ricche gemme d'oriente:
Di sì vago ſplendor, ch'io credo a pena
Che cotanto ne ſparga il Sol naſcente;
Nè che la terra tutta aſconda in vena
Sì gran teſor, nè la ſals'onda algente;
Di che rimaſi, qual chi trova coſa
Oltr' ogni corſo uman meravigliosa.

63

Mentre che'ntento a tanta meraviglia
Tenea gli occhi e'l penſier, dal ſonno deſta
Sento vagir la pargoletta figlia;
E veggio correr la cervetta preſta,
Come nudrice, o madre di famiglia,
Qualora il pianto del bambin l'infeſta;
Ch'alza col capo il coperchio dell' arca,
Ove la bambolina ſi rammarca.

64

E così destra se l'acconcia sopra,
Come proprio farebbe una di quelle,
Che lungamente fosse stata all'opra
D'allattar i fanciulli; e le mammelle
Così gli accosta al viso, e tanto s'opra,
Che con le labbra vermigliuzze e belle
Le prende, e sazia il natural desire,
Che dolcemente la facea languire.

65

Tanto stupor allor m'avvolse il core,
Che muto un pezzo ne rimasi, e 'mmoto,
Come si vede al nostro alto Motore
Nelle chiese talor pender un voto:
Pur la mirava, e da' begli occhi fuore
Mi veniva un piacer strano ed ignoto
Ad ogni senso uman, ch'a poco a poco
Scese nell'alma, e quivi accese un foco

66

D'alta compassione, d'un paterno
Amor, che m'arse sempre, e m'arde ancor
Più che mai chiaro, e m'arderà in eterno
O mentre aura di vita in me dimora:
Il mio stupor ruppe il piacere interno,
Ond'io divenni ardito, e allora allora
La presi in braccio, e là mi strinsi al petto
Di dolce ingombro, e di sincero affetto.

67

E mentre miro del suo picciol viso
L'infinita, incredibile bellezza,
Ed ella m'apre dalle labbia un riso,
Che 'ntenerir potrebbe ogni durezza,
Da soverchio piacer vinto e conquiso
Abbasso gli occhi; e di sì gran vaghezza
Veggio una fascia, ch'avea l'aco pinta,
Ch'ogn'opra di Minerva avrebbe vinta.

Volgo

68

Volgo la vista, ove 'l piacer la mena,
A i carmi scritti con porpora ed ostro;
Com' allor forse fece Filomena
Nell' alte selve, che non ebbe inchiostro:
E perchè uman desio non si raffrena,
Essendo fatti in idioma nostro
Io leggo tutti; e da pietà sì vinto,
Che ne fu il pianto fin su gli occhi spinto.

69

Diceano: o figlia mal per te sì bella
Di Reina, e di Re nata; io ti giuro
Per questo vago Sol, per la Sorella,
Senza 'l cui lume fora il mondo oscuro;
Per quel Dio, che governa e questa e quella
Mole del ciel, ch' ha posto il pigro Arturo,
E l'orsa di Calisto in Aquilone,
E sotto l'Austro l'armato Orione;

70

Ch' io non t' espongo per alcun difetto
Della mia castità, perchè macchiato
Abbia 'l candor del marital mio letto,
Che dee candido ognora esser serbato;
Ch' io non aperti a pensier novi il petto,
Non ch' a desio giammai d' altr' uom nato;
A così manifesto e gran periglio;
Ma per tuo bene, e per altrui consiglio.

71

Tutto il tesor, che posto in questo legno
Ha tua madre infelice, il premio fia,
Di quel sì pio, che da stato sì indegno
Ti leverà, da questa sorte ria:
Non far mai atto del tuo grado indegno;
Conserva integra la virtù natia;
Serba l'onor tuo casto, senza il quale
Nulla s' apprezza ogni splendor reale.

72

E perchè, se fia ver, come il desio,
Ciò che di te predetto hanno le Stelle,
Possi tornare a questo Regno, ov' io
Sfogo il mio duol; fra l'altre cose belle
Troverai nell' archetta un anel mio;
Questo sol serva con la fascia; e quelle
Sian di chi avrà cotanto il fato amico;
Nè mai porr' in oblio quel, che ti dico.

73

La cagion t' esporrei, ma poi che piace
Al nostro alto Fattor, che stia nascosa,
Da me si tacerà, com' or si tace,
Ch' al tempo il Ciel ci scoprirà ogni cosa
Figlia per poco figlia or vatti in pace;
E serba nel tuo core una bramosa
Voglia di riveder questa felice
Reina un tempo, ed or per te infelice.

74

Letto ch' io ebbi questo, il mio cammino
Presi verso Alessandria, e fatto accorto
Del mal; che potea farmi il mio destino
Gitto in mar l'urna, pria che giunga al port
Il resto celo; e 'n un ostel vicino
Le robe ascose, e la fanciulla porto;
E le fo il latte dar dalla cervetta
Secretamente in una cameretta.

75

E senza più tardare, in Cipri passo;
E facciola nudrir con quell' amore,
Che mia figlia farei, nè a dietro lasso
Cosa, che da far sia per farle onore.
Com' arboscel piantato in terren grasso,
Cresce ella tosto, e viene al primo fior
Di sua bellezza; sicchè chi la vede
Sentesi del suo cor far dolci prede.

76

, che vedea da lunge il gran periglio,
In che ſtava il ſuo onore, e 'l mio piacere
Da un Mago amico mio chieſto conſiglio
Preſe le gemme ſue, tutto 'l ſuo avere,
Dritto verſo Bertagna il cammin piglio,
E per andar ſecur ſenza temere
D' oltraggio alcun, n' andava iſconoſciuto
In quell' abito bel, che m' hai veduto.

77

ui tacque 'l Vecchio; ond' Agramor ſoſpira,
E già, quai fian d' amor, prova i tormenti.
Ma di Lucilla intorno al cor s' aggira
Frattanto angue di duolo; e con lamenti
La morte accuſa diſpietata e dira,
Che del caro Alidoro i lumi ha ſpenti:
Miſera, e non s' avvede del ſuo inganno,
Che ſenz' uopo le dà cotanto affanno.

78

eguir non poſſo il lamentar di queſta
Dama gentil ſenza poſarmi un poco:
Ch' ancor che vano ſia, mercè pur deſta
Nel cor d' amor già ſervo un dolce foco,
Che tutto lo contu ba e lo moleſta.
Tacerò dunque, e poi ch' avrà 'l ſuo loco
Avuto la pietà, tornerò intento
A dir col novo canto il ſuo lamento.

Il fine del ſeſſantesimoſeſto Canto.

CAN-

CANTO SESSANTESIMOSETTIMO.

1

NOva materia ognor nova cagione
Di doverti accusare Amor mi è data,
Poi che tormenti fuor d'ogni ragione
Questa illustre Princessa innamorata:
Nè scusi il fallo tuo l'incantagione
Da questa Maga ad altrui danni usata;
Che l'error è sol tuo, ch'a dramma a dramma
Accresci nel suo core ognor la fiamma.

2

Come fu giunta, ove quel corpo giace,
Che le pareva esser di piaghe pieno;
E vede il viso bel, che la disface,
Come da nubi ascoso aere sereno;
Si gitta da caval; non vuol più pace
Con gli aurei crini, nè col suo bel seno
Quelli si straccia, e questo si percuote;
E non perdona alle purpuree gote.

3

L'alma piagata da mortal ferita
Riversa il sangue da' begli occhi fuore;
E si lega la lingua, che impedita
Non può dir con parole il suo dolore.
Le par, che poco spirto abbia di vita
Quasi lucerna, a cui manca l'umore,
Che la tien viva; ond'ella poco appres
Cominciò con parlar roco e dimesso,

Ge

4

Temendo a dir così: deh vita mia
Chi t'ha condotto a sì misera sorte?
Qual mano è stata sì spietata e ria,
Ch'a un Angelo del Ciel dat'ha la morte?
Ah man crudel, che non passasti pria
Il core a me col duro colpo e forte?
Ah man crudel, non ti mosse a pietate
Questa divina angelica beltate?

5

Tu vivi anco Alidor, tu vivi e spiri
Per veder la mia morte e la mia fede:
Deh parlami Alidor, mentre che giri
Ancor quest'occhi, cui già morte fiede:
Rispondimi Alidor, tu pur rimiri
Il mio martir, ch'ogni martir eccede:
Punga quel core almeno in questo punto
Per me pietà, ch'Amor non ha mai punto.

6

Oimè, che gli occhi, ov'ogni piacer mio
Era riposto, copre morte acerba.
Morte crudel, perchè non more anch'io?
Perch'a maggior dolore il duol mi serba?
Così dicendo un lagrimoso rio
Versa su'l viso, e bagna infino all'erba;
E segue: ecco Alidor, rimira alquanto
L'ultime esequie, ch'io ti fo col pianto.

7

Ecco ch'io svello queste chiome, e loro
Ti pongo sovra quel piagato petto,
Che non si dolse mai del mio martoro;
Anzi più ch'orso fier n'ebbe diletto:
Non ti partir ancor, ferma Alidoro
Il piè, ch'io teco vo'solo mio obietto,
Venir, se morto ancor non serbi teco
La crudeltà, che vivo usasti meco.

8

Io vo' baciar quel viso esangue e morto,
Che vivo e bel baciar mai non potei;
E sia per guiderdone e per conforto
Di tutti i dolorosi affanni miei:
Ma che ti voglio io far cotanto torto
Anima bella, se qui dentro sei,
Che la mia bocca sempre avesti a schivo,
Mentre questo crudel teneſti vivo.

9

Così dice ella, e disperata piglia
Una spada, che vede in terra stesa
Rugiadosa di sangue anco e vermiglia,
Per farsi al core una mortal offesa.
Leva alto il braccio, e con immote ciglia,
E con la voce di dolore accesa,
Ecco disse Alidor, che 'l ferro solo
M' ucciderà; poi che non puote il duolo.

10

Ma mentre il braccio disperata mena
Tuttavia d'Alidor chiamando il nome,
Il corpo, che giacea sovra l'arena,
Vago cervo divenne, e non so come:
Tornò Lucilla allor lieta e serena,
Ma di stupor le s'arricciar le chiome;
E 'l brando, ch' avea in man forbito e bello
Picciol ramo si fè d'un arboscello.

11

Il cervo si levò libero e sano
Fuggendo per la selva a tutto corso;
Il cagnolino il segue di lontano
Quasi lieve caval, c' ha rotto il morso.
Ella lo sgrida, e lo richiama in vano;
E se dal corno non avea soccorso,
Restava senza la sua fida scorta
In dubbio stato, e via fallace e torta.

Sten

12

ende la bianca mano, e piglia il corno,
Che legato tenea con laccio aurato;
A pena il tocca, che risuona intorno
Intorno il bosco, la campagna, e 'l prato:
Il cagnolin fa tosto a lei ritorno,
Siccome servo dal Signor chiamato;
E segue il suo cammin festoso e lieto
Scherzando per quel bosco alto e secreto.

13

sesto giorno anzi 'l meriggio un poco,
Allor chè più soave è l'ombra e l' ora,
Giunser vicino al desiato loco,
Dove albergo trovar per far dimora,
E stalla, e biada, e la cucina, e 'l cuoco;
Quivi aspettar, fin che fu tarda l' ora,
Per potersi trovare al tempio poi,
Quando notte accendesse i lumi suoi.

14

la tosto che 'l calor del dì vien meno,
E la sua luce men lucente e viva;
Tanto percuote e sprona il palafreno,
Ch' alla selvetta, ov' era il tempio, arriva:
L' aer, ch' allora allora era sereno,
Nebbia il nascose alla virtù visiva;
E 'l Cielo irato con tuoni e con lampi
Par ch' all' intorno tutto 'l mondo avvampi.

15

lon si sgomenta la Donzella audace,
Ch' Amor col suo desio la fa secura;
In questa un animal fiero e rapace
Le viene incontro per farle paura,
Tutto sanguigno la bocca vorace,
Con gli occhi ardenti, e con la faccia oscura;
E con un grido strano e spaventoso
Fa d' intorno tremare il bosco ombroso.

Ma 'l

16

Ma 'l gentil cagnolin, com' un Guerriero,
Gli salta incontro, e fa voltar le spalle;
Un altro più feroce e più leggiero
Si move appresso d'una cupa valle;
Lascia la prima caccia il cane, e fiero
Ad incontrarlo corre a mezzo il calle;
E via fuggir il fa, come Leone
Affamato faria damma, o montone.

17

Piena di fiere bestie la selvetta
Si mostra tutta; ed ei l'apre e scompiglia.
A franco Cavalier, che schiera stretta
Rompa de' suoi nemici, ei s'assimiglia:
Fuggono al suo latrar con tanta fretta,
Che non fu vista mai tal meraviglia;
Perde il timor la Dama, e si confida
Avendo scorta sì animosa e fida.

18

Già vede il tempio, ove 'l suo core alberga;
E spinta dalla speme e dal desio
Opra lo spron, e 'nsieme opra la verga,
Che 'l presto palafren le par restio,
Perchè la sete sua cacci, o disperga.
Non va sciolto caval sì leve al rio,
Come va questa, e già giunta alla meta
Salta dal palafren più che mai lieta.

19

Lascia il cagnuolo alla Donzella in guarda
E prende essa la chiave e la corona;
Va tacita alla porta, ma non tarda,
Che 'l suo desio quanto più può la sprona
Aprela, ed entra, e nulla cosa guarda,
Fuor che 'l suo Amante, che 'n sogno ragiona
E dice; oimè Mirinda, io ti confesso,
Che quanto te, mai non amai me stesso

Pen-

20

ſate uditor miei, ſe queſto ſtrale
ſurgente fu, che le trafiſſe il core;
e fu piaga peſtifera e mortale,
Ch' allor le diede diſpettoſo Amore.
Pur allo ſdegno la pietà prevale
Della ſciagura ſua, del ſuo dolore:
Tacita va per non deſtarlo, e preſta
L' abbraccia, e pongli la corona in teſta.

21

S'alza in piedi ſonnacchioſo, e mira
Libero in tutto del paſſato affanno:
Vede Lucilla bella, e ne ſoſpira,
Temendo ancor di qualche novo inganno:
L' ha pianta morta, ed or che parla e ſpira,
Vede, e ne reſta, come color fanno,
Che ſcorgon un già poſto in ſepoltura
Vivo uſcir poi di quella tomba oſcura.

22

Non ſa, ſe preſti fede agli occhi ſuoi,
Se ſia ver ciò che vede, e ciò che ſente:
Tirasi in dietro, e fiſo mira poi,
S'ell' era un' ombra, e par, che ne pavente.
Ella accorta di ciò, diſſe: ſe vuoi
Certezza anco maggior, che quell' ardente
Fiamma, che per te l'alma arſe, ancor viva,
Vedila entro queſt' occhi e chiara e viva.

23

Va ſon io, non come credi morta;
Ma viva in mezzo a' miei duri martiri,
Che per te il cor afflitto ognor ſopporta,
Ovunque i piedi laſſi, o gli occhi giri:
Morta ſono ai piaceri, a cui mai porta
Non apre il petto, e bench' io parli e ſpiri,
Non ſon io, no, ma di me l'ombra ſola,
Che ſempre intorno a' tuoi begli occhi vola.

Lucil-

24

Lucilla io vo' lasciarti in questo stato,
Poi ch' altrove non hai maggior diletto;
Che non ha tanta gioia alcun beato,
Quanta ti piove da quel vago aspetto.
Statti con Alidor, ch' io son sforzato
D'andar al Cavalier chiaro e perfetto,
Che poco dianzi si partì dal Padre
Per far opre nel mondo alte e leggiadre.

25

Deliberato avea il Guerrier di gire
A quella selva periglios a e fiera;
E già prendea 'l cammin, quando venire
Vide una Donna di nobil maniera,
Che gli disse: Signor cangia desire,
Che 'n darno altr' uom mortal di trarre sper
Quell' alta impresa al desiato fine,
Che quel, ch' a tanto onore il ciel destine

26

Che non ha (fuor che te) che degno sia
Di stargli a par, non che di girgli avanti
In tutte l'opre di Cavaleria,
Fra quanti sono Cavalieri erranti.
Fa pur nuovo pensier, prendi altra via:
E questo detto gli sparve davanti.
Quest' era Urganda la sua fida amica,
Che gli volse levar tanta fatica.

27

Prese, poi ch' udì questo, altro cammino;
E passata la Mosa, e la Mosella,
E i popoli Metani, il Paladino
Giunge in Lamagna, ù 'l suo destin l'appell
Era il paese allora ermo e ferino,
Pien d' indomita gente a Dio rubella;
Non come or colto e pien d' uomini indu
Di gran Signori, e di Principi illustri.

Ar

28

fe tante cose degne e belle;
ant'opre chiare, e fatti alti ed egregi,
he n'andò 'l grido fin sovra le stelle,
n'acquistò d'onore i primi pregi:
uardò da molti torti le Donzelle;
vinse Cavalier, Tiranni, e Regi,
ignando or contra molti, ed or contr'uno
giorno chiaro, all'aere oscuro e bruno.

29

per quel paese, in fin che l'Sole
ette nel Cancro; e di ghiacci e di nevi
perse il verno l'erbe e le viole,
portò i giorni nubilosi e brevi:
scia or per campi, or per selve alte e sole
ttò in Boemia, ove 'l Re da non levi
fese oltraggi con la spada in mano
ll'orgoglioso Imperator Romano.

30

avaliero dalla verde spada
tutti, e quel dal Nano era chiamato,
Ardian, ch'è seco ovunque vada;
per lo brando, ch'ognor porta a lato:
rso altra parte poi pigliò la strada,
ebbe il Boemo Re deliberato;
per le terre se dell'Albania
imprese degne di Cavaleria.

31

linato di passar, dov'ora
n l'Ottomano il suo seggio maggiore,
e da una cortese e gran Signora,
volentier gli avria dato anco 'l core,
cui alcuni dì fece dimora
molto suo piacere, e molto onore;
legno armato, un medico eccellente,
hè potesse andar comodamente.

32

Sciolser la barca, e 'n alto alzar le vele,
Chiamati dal nocchiero innanzi 'l giorno.
Ebbe molt' ore l'aure, e 'l mar fedele;
E senza nubi il Cielo intorno intorno.
Ma forse un vento poi fiero e crudele,
Che spinse l'onde verso mezzo giorno;
E 'l Ciel turbato, pria chiaro per tutto,
Nell'aria alzò lo spaventoso flutto.

33

Subito il Re del liquido elemento
Triton mandò con la sua tromba orrenda
A disfidar alla pugna ogni vento;
E fa ch' Eolo superbo il suono intenda;
Che 'l monte aprendo, ov'eran più di cento
Venti arrabbiati, fa ch'ognun discenda
Nel campo apparecchiato alla battaglia:
E sta a mirar, qual più degli altri vaglia.

34

Un nembo impetuoso di procelle
Sotto la scorta del crudo Orione
Arma alla pugna; e da queste e da quelle
Parti pioggia dal Ciel versa Giunone:
Giove adirato in lor lampi, facelle,
Folgori, tuoni avventa; e la tenzone
Inasprir sì, sì fa crescer il verno,
Che sì orribil non sia credo l'inferno.

35

Con Aquilon combatte Austro; e Levante
Zefiro infin oltre l'Occaso caccia:
Libecchio a Greco fa volger le piante
E poco appresso è da lui posto in caccia.
Il mar già fatto torbido e sonante
Coi mugghi questo e quel sfida e minaccia.
Ed or s'innalza al Cielo, or cala al fondo
Fin nell'abisso con crudel fracasso.

M

36

ghia il mar, tuona il Ciel, trema il terreno,
me quando lo move il terremoto;
flutto, che dall'Orse irato e pieno
en, quell'incontra, che sospinge Noto:
ignano un pezzo; al fin quello, a cui meno
forza vien, fugge di speme voto
ella vittoria, e superbo e schiumoso
otto percuote sul lido arenoso.

37

ate Signor miei, come si trova
uel legno frale in mezzo a tant'orrore:
nocchier dotto in van tenta e riprova
prender porto, e già perduto ha il core:
olger la poppa a' venti non gli giova,
ne ciascun d'essi è pien d'ira e furore.
tanto il flutto con le rapid'onde
tero va da questo a quelle sponde;

38

sossopra andar i marinari;
mpe le sarte, e fa cader la vela;
perch un torni in mar gli umori amari,
en la nave si duole e si querela;
rchè la rabbia de' venti contrari
fa far ad ognor nova querela;
cor di ferro, e più che scoglio duro,
, che primier solcasti il mar securo:

39

ti fidasti con un fragil pino
tentar il furor del vento irato;
di por freno all'impeto marino,
iand'è più d'ira, e di disdegno armato:
cor d'ircana tigre, o d'orso alpino,
e temerai, se con la morte a lato
tanti mostri, e tante orribil cose,
to solcasti l'onde tempestose?

40

Il terzo dì nell'ora, che la ſtella
Di Venere al mattin riſplende e luce,
Soſpinge a terra il mar la navicella,
Senza ſaputa di chi n'era Duce;
Ch'era l'impeto tal della procella,
Ch'a viva forza la traſporta e duce,
Che ſi ficcò la proda entro l'arena,
Onde ritrar poi ſi potero a pena.

41

Toſto che 'l buon nocchier conobbe il porto,
Benchè 'l mar paia un ſpaventoſo inferno;
Cerca il legno varar, ch'era già ſorto,
Per darſi in preda a quell'orribil verno:
Ma 'l Cavalier del ſuo penſier accorto,
Che la tempeſta non aveva a ſcherno,
In piè ſi leva, e con un alto grido
Chiede al nocchier, perch'egli fugga il lido.

42

Ed ei tremante gli riſponde: io voglio
Prima il furor tentar dell'onde irate,
E contraſtar contra il marino orgoglio,
Che quì reſtar, dove non è pietate.
Prima romper la nave a qualche ſcoglio,
Che quì morir con tanta crudeltate:
Perchè (ſe nol ſapete) l'Iſoletta
L'Iſola del Demon da tutti è detta.

43

Ma gli fu forza, poich'ei così vuole
Tirar la fuſta in ſecur loco ed alto:
Tremavan tutti, come talor ſuole
Virgulto, cui da fero vento aſſalto:
Mentre che del ſu'ardir ciaſcun ſi duole
Dice al nocchier, ch'ancor di bianco ſmalto
Ha 'l volto per timor, ch'egli gli dica,
Perchè cotanta tema il cor gli implica.

La

44

cagion vi dirà Maſtro Eliſeo,
)iſſe, che meglio la ſaprà narrare;
)nd'egli incominciò: Signor, ſe'l reo
Caſo di Mirra udito mai contare
Avete, vi parrà ben picciol neo
A lato una gran macchia; e'n van cercare
'otrete un atto atroce e diſoneſto,
:he poſſa ſtar al paragon con queſto.

45

Signor di queſt'Iſola un Gigante
Fie più d'ogn'altro ſpaventoſo e fiero;
:bbe moglie di corpo ſimigliante,
Ma di deſio diverſa, e di penſiero.
igli era crudo, ed ella avanzò quante
)onne fur di pietà nel Greco Impero.
)'ambo lor nacque una leggiadra figlia,
icch'ognun ne ſtupia di meraviglia.

46

beltate di queſta, e la natura
ecrebbe la ſuperbia e l'alterezza:
)i maritarla il Genitor non cura,
Quaſi indegno ognun ſia di tal bellezza:
Neſſun la chiede, perch'avean paura
)i quel ſpietato, e della ſua fierezza:
)nd'ella penſa, come beſtiale,
)'imitar anco in queſto un animale.

47

otto ſpezie di paterno amore,
:oi dolci baci tragge il peſce all'eſca;
. tanto fa, che di padre amadore
)iviene; e col piacer ſi lo rinveſca,
:he quel primo deſio fatto furore
)gnor più ſi rinnova, ognor rinfreſca;
:he reca a tal lo ſcelerato Padre,
:he ſi contenta, ch'uccida la Madre.

48

La man l'ucciſe, e gli occhi lagrimaro
La morte per coprir tanta impietate:
Tutti i ſoggetti ſuoi la ſoſpiraro,
Ch'era eſempio d'amore e di pietate:
Il Padre e la Figliuola ſi ſpoſaro,
E fur le nozze fra lor celebrate;
E per caſtigo di queſto peccato
Fu quella notte un figlio generato.

49

Ratta per non veder la vaga Luna
Tanta ſcelerità fuggì dal Cielo;
E rendè l'aria così oſcura e bruna,
Che negra ancor parea la neve e 'l gelo:
Atra nebbia coperſe ad una ad una
Le ſtelle tutte di funereo velo,
E molto ritardò più, che non ſuole,
A portar a' mortali il giorno il Sole.

50

Partorì poi la più ſtrana figura,
Il più crudele e ſpaventoſo moſtro,
Che mai faceſſe la madre Natura,
Per punir poi qualche peccato noſtro.
Io tremo ſolo a dirlo di paura,
Che farei dunque, ſe mi fuſſe moſtro?
E s'a vederlo a voi non manca ardire,
Meno vi mancherà core a morire.

51

Egli è sì grande, come alto coloſſo;
Tutto peloſo dal capo alle piante;
Di ſquamme armato il petto, i fianchi, e 'l d
Più dure aſſai, che pieti di diamante
Ave ambo i piè, le gambe, e 'l capo gr
Più che 'l Demon terribile il ſembiant
E gli occhi ardenti d'un sì vivo foco
Che par, che d'ogn'intorno arda quel l

52

a le nervose braccia, qual Leone,
Armate d'osso; e d'aquila l'artiglio;
Due ali grande a guisa di Grifone
Ad ogni cosa preste a dar di piglio;
Duo denti acuti, e lunghi ha 'l bestione
Di gran spavento, e di maggior periglio;
Da cui scudo non è, che sia securo,
Sia quanto voglia adamantino e duro.

53

più veloce assai, che strale, o dardo,
D'arco di Partia, o che buon braccio avventi.
Non fugge così lepre innanzi al pardo,
Com'innanzi a lui fanno orsi e serpenti:
Non è leon così fiero e gagliardo,
Che non stracci con mano, apra co'denti;
E di fiamma e di tosco è così pieno,
Ch'ad ogn'or versa fuor foco e veleno.

54

a madre e 'l padre uccise al maladetto,
Come permise la bontà di Dio;
Ed alle balie, che 'l nudrir col petto,
Pagò con la lor morte atto sì pio.
E per quanto da poi m'è stato detto,
Gli entrò nel sozzo corpo un spirto rio;
Laonde fu del tutto abbandonata
Quest'Isola, che prima era abitata.

55

Molte volte si sta dentro un castello,
Che vedete di qui; ma più sovente
Nel bosco, dove fa strage e macello
Di ciò, che 'ncontra miserabilmente:
Vago è di carne umana il mostro fello,
Come è di pane e vin la nostra gente;
E puzza sì, che può col lezzo solo
Uccider l'uomo, o dargli angoscia e duolo.

56

Deh, se fuggir vogliam la nostra morte,
Fuggiam Signor questo demonio strano;
Che tanto tarderà, quanto per sorte
Ne vede l'empio, o sente di lontano;
Che non può virtù d'uom costante e forte
Contra 'l diavolo stesso oprar la mano:
Anzi fora pazzia chi può fuggire,
Di propria volontà gire a morire.

57

Com'ebbe il Cavalier l'istoria inteso,
Ch'era in uno egualmente ardito e saggio,
Stette alquanto con l'animo sospeso,
Poi dalla sua virtù preso coraggio,
Tutto d'un bel desio d'onore acceso,
E di far qui del suo valor paraggio,
Preso il suo nobil brando, e l'armadura
A quel castel n'andò senza paura.

58

E benchè 'l ritrovasse ermo e deserto
D'augei notturni albergo, e di serpenti;
Pur ha porte e finestre; ed è coperto
Sì, che cagion non v'è, perchè paventi;
Poi che fu fatto l'animoso certo,
Che secure vi stian tutte le genti,
Le se venir, benchè contra lor voglia,
Ch'ognun tremava, com'al vento foglia.

59

E fatta ad Eliseo, che sacerdote
Era, in quel punto celebrar la messa;
E tutte a quello le sue colpe note,
Col cor contrito, e l'anima dimessa,
Preghiere porse a Dio calde e devote,
Che gli fosse da lui grazia concessa
Di tor la vita a così orribil mostro
Per onor suo, e benefizio nostro.

Poi

60

ni volto ad Eliseo disse: io mien vado
Per far servizio a Dio d'intorno errando;
Nè di poterglien far mi persuado
Maggior di questo, nè più memorando:
Che se tanto mio ardir gli sarà grado,
Torrò del mondo un mostro sì nefando;
Libererò quest' Isola, che fia
Anco abitata, siccom'era pria.

61

star stupidi tutti i circonstanti
Di tanto ardire, e si segnaro il viso;
Ciò che del suo valore aveano avanti
Udito, a lato a questo è gioco e riso.
Con le voci ardian basse e tremanti
A pianger cominciò, mirandol fiso,
Come si sbigottisca, e meravigli,
Ch' egli contra un demon la zuffa pigli.

62

rsa Eliseo, ma s' affatica in vano
Di levargli dal cor questo desire.
L'arme il Guerrier si fa vestir dal Nano,
Per la battaglia più non differire,
Dicendo lor: se quel Signor sovrano,
Da cui mi viene e la forza e l'ardire,
La vittoria mi dona, il mio Scudiero
Ve ne darà col corno il segno vero.

63

ido 'l contrario, se 'l consente il mare,
Ch'a me fia 'l cielo aperto sepoltura;
Voi con la fusta ven potrete andare,
Dove vi scorgerà vostra ventura:
Indi fa Gandalino disarmare,
Che già posto s'aveva l'armadura
Per porgergli soccorso, se bisognà;
Di che 'l Guerrier intrepido il rampogna.

64

E sovra il suo corsier feroce ed alto,
Chiesta di nuovo la sua aita a Dio,
Senza staffa toccar monta d'un salto,
Con Gandalin, che fea di pianto un rio,
Sol ripensando al periglioso assalto;
E va per ritrovar quel mostro rio
Correndo a tutta briglia, ove più folto
Era quel bosco, e 'l monte aspro ed incolto.

65

In questa udiro un grido alto e terribile
Di questa bestia spaventosa e brava,
Ch'un Leon preso con l'artiglio orribile,
Quasi un picciol cagnuol dilacerava.
Egli è pur vero, e non sarà credibile;
Quell'animal, ch'è così fier, si stava,
Com'una agnella mansueta, umile,
Che 'l lupo trovato ha fuor dell'ovile.

66

Era il crudele alla sua preda intento
Sì, che non vede ancora il Cavaliero;
Il qual senza mostrare alcun spavento
Dice rivolto in dietro al suo Scudiero:
S'egli avvien pur, ch'al mio sì giusto intento
Destin s'opponga ingiurioso e fiero,
Porta 'l mio cor là, ve di star desia,
Alla gradita e cara donna mia.

67

Questo parlar passò sì forte il petto
Al fido Gandalin, ch'egli alzò un grido
Al cui romor rivolto il maladetto
Scosse le squamme, e fe tremar quel lido
Lascia il corsiero o Cavalier perfetto,
Che della sua fierezza io non mi fido;
Che non è bestia così ardita e forte,
Che non tema 'l Diavolo e la Morte.

Ecco

68

:co Endriago, che vien furibondo
Dalla bocca avventando e fumo e foco;
Tutto del ſangue del leone immondo;
E già ricopre d'atro nembo il loco:
Più fiera coſa mai non vide il mondo;
Ma di tanto furor ſi cura poco
L'animo invitto, anzi con l'aſta in mano
Corre, com'al cinghiale ardito alano.

69

nuvol di quel fumo era sì oſcuro,
E sì denſo, che l'un l'altro non vede;
Spinge la lancia il Cavalier ſecuro,
E la pupilla del deſtr'occhio fiede;
Il quale ancor che ſia, com'oſſo duro,
Al valor d'Amadigi, al ferro cede;
Di che 'l crudel tutto arrabbiato e folle,
Come cane, il latrato al cielo eſtolle.

70

preſa l'aſta con l'acuto artiglio
Cieco dell'ira ſe la pone in bocca:
taglia sì, come legno ronciglio,
che da buon braccio e furioſo ſcocca.
Ma nella furia immerſo, in quel periglio,
Com'amo peſce, incauto il ferro imbocca;
Appoi ſi ſcaglia, e con le branche tenta
Di far, che 'l ſuo nemico il colpo ſenta.

71

nol potè gremir, tanto ſpedito
lieve in dietro a trar fu quello il paſſo.
lza la ſpada il Cavaliero ardito
ago di por l'orrenda fiera al baſſo:
Ma sì dura ha la ſcaglia, ch'impedito
li fu 'l cammino, e trovò chiuſo il paſſo:
tanto il ſangue, che dall'occhio uſciva,
dalla bocca, di vigore il priva.

72

Ben s'avvede il Guerrier, che la sua spada
Tagliar non può l'impenetrabil scorza,
Bench'ella e forte punga, e forte rada,
Ed ei sia di gran nerbo e di gran forza:
Cerca, ch'a ritrovar l'altr'occhio vada;
Gioca di punta, e i colpi ognor rinforza;
Tanto ch'al fine la pietà di Dio
Indrizzò 'l ferro, ov'era il suo desio.

73

Gli cacciò 'l brando nell'altra finestra,
Che dentro penetrò fino al cervello;
Ma non ebbe 'l Baron sorte sì destra,
Che potesse fuggir da un colpo fello,
Tanto gli era vicin, che con la destra,
E con la manca zampa al poverello
Cremì le spalle, ed arme, e carne, ed osso
Gli lacerò infino a mezzo il dosso.

74

Non così mugghia il mar, quand'è più irato,
Come fa quella orribil creatura;
Se 'l tira al petto, e ben l'avria sbranato;
Se quel possente Re della Natura,
Ch'ad opre illustri l'avea riservato,
E d'Amadigi avea perpetua cura,
Non toglica al mostro la vita in quel punto,
Ma già di questo canto al fin son giunto.

Il fine del sessantesimosettimo Canto.

CANTO
SESSANTESIMOOTTAVO.

L villanello al ſuo lavoro intento
Si frega gli occhi, ancor di ſonno pieno;
E per una feſſura, ond'entra il vento,
Rimira, ſe del dì ſcorge il ſereno;
E quel veduto, ſonnacchioſo e lento
La gonnella ſi pon, ſi copre il ſeno;
E l'uſcio aperto, torna all'uſat'opra,
Ed or la zappa, ed or la vanga adopra.

2

inque tornate, ſe d'udir vi cale,
O corteſi uditor, la bella iſtoria,
Ch'io vo' di quel Fanciullo alto e reale
In queſto canto far nova memoria;
Di quel Fanciul, la cui fama immortale
Rilucerà col lume della Gloria,
Inſin che l'uomo avrà voce e parole,
Stelle notte ſerena, e raggi il Sole.

3

eſceva Eſplandian felicemente,
Come vago arboſcel di primavera;
Di corpo bel, belliſſimo di mente;
D'alti coſtumi, e di real maniera;
Quaſi, com'un bel dì, ch'al Sol naſcente
Moſtra qual eſſer dee fino alla ſera;
E di duo anni era sì grande e bello,
Come fora di ſette altro Donzello.

Ma

4

Menar se 'l fece l' Eremita allora
Con un Nipote suo di pari etade,
Ambo allattati dalla propria Suora;
E come 'l vide di tanta beltade,
Che sormontando giva d'ora in ora,
Alza le mani al cielo, e di pietade
Rendendo grazie a Dio, si bagna il petto,
Pien d'alta carità, di santo affetto.

5

Se 'l reca appresso nell' antiche braccia;
Gioioso e lieto oltr' ogn' umana stima:
Il leggiadro Fanciul lui stretto abbraccia,
Pur, come l' abbia conosciuto prima:
Ed or con la man picciola la faccia,
Or la barba gli tocca, e sì lo stima,
E sì l' onora, come far potria
Un di lui nato molto tempo pria.

6

Stat' era Nazian ne' giovani anni
Un saggio e valoroso Cavaliero:
Ma poi che si vestì di grossi panni,
E mutò con l' età voglia e pensiero;
E per fuggir del mondo i falsi inganni
Troppo per mostri danni lusinghiero,
In quell' eremo entrò, pose ogni cura
A servir l' alto Dio con fede pura.

7

E perchè conoscea, che 'l Fanciullino
Scendea da sangue di Principi e Regi;
E che 'l serbava il suo lieto destino
Ad opre illustri, a fatti alti ed egregi;
Gli incominciò a mostrar sera e mattino,
Come l' uomo d' onor s' adorni e fregi;
Ad una ad una le virtù morali,
Che fan per fama gli uomini immortali.

Gli

8

i facea fuggir l'ozio, al caldo, al Sole
Assuefar il corpo, al freddo, al ghiaccio;
A correr, a saltare, e nelle sole
Selve a cacciar sempre col veltro al braccio;
Gli insegnò tutto ciò, che nelle scuole
Dell'arte militar s'impara: io taccio
Cotante altre virtuti e buon costumi,
Che son di vera nobiltade i lumi.

9

perchè più d'ogn'altra cosa muove,
E più gli animi nostri persuade
L'esempio dell'altrui famose prove,
Che ci si mostri in fanciullesca etade,
Gli narra, che non vuol cercarle altrove,
D'Amadigi l'imprese altere e rade;
I generosi fatti a parte a parte,
Mentre in corte vivea del Re Lisuarte.

10

Garzoncel pendeva dalla bocca
Del parlante Eremita, ond'egli saggio
Vede, che questo sol l'alma gli tocca;
E gli ravviva il natural coraggio:
Non è sì presta di saetta cocca
Dalla corda sospinta, o di Sol raggio,
Com'egli all'opre di Cavaleria
Col pensiero, e co'piè presto s'invia.

11

viene, che dormendo nella selva
di cacciar stanco fuggitive fiere,
viene l'orrenda e spaventosa belva,
che 'l primo latte gli avea dato a bere.
L'altro Garzon per lo timor s'inselva;
nascosto e lontan sen sta a vedere
la leonessa che qual cagnolino
Mansueto, leccava il Fanciullino.

Sub-

12

Subito grida, e paventoso corre
A dir al Zio, che 'l morderebbe un cane,
S' egli senza tardar non lo soccorre.
Quegli intanto si desta, nè le strane
Fierezze e grandi della bestia aborre;
Ma la lusinga, e vorria carne, o pane
Aver per darle; e poi secur pian piano
Le pon sul capo la picciola mano.

13

Da indi innanzi quella fiera andava
Con lui vagando per le selve ombrose;
E come i leoncin suoi il guardava
Dall' altre fiere alpestri e perigliose.
In quest' aspera vita t' allevava
La tua fortuna, e non nell' oziose
Piume, nè in un palazzo alto ed ornato;
Ma t' era tetto il Cielo, e letto il prato.

14

Così nei monti, e per le selve errando
Ercole se ne gia lieto e giocondo,
Allor che pargoletto era, cacciando;
E con gli omeri poi sostenne il mondo.
Crescì fanciul, che già veggio poggiando
Andar con volo felice e secondo
L' ardente gloria tua dall' Indo al Moro,
E dovunque il Sol stende i raggi d' oro.

15

Perchè Mirinda non si dolga, io torno
A ritrovarla, e farle compagnia;
Che benchè, ov' ella stà, sia bel soggiorno,
Di gir, dov è Alidor, l' alma desia.
Tosto che l' altro Sole aperse il giorno,
Argea, che 'l vento de' sospiri udia,
E che vedeva nel petto di quella
Mi diversi pensieri aspra procella;

Per-

16

ala per la man le disse: andrai
er drittissima strada a quella fonte;
di quell' acqua sola piglierai,
he per quel cannon d'oro esce dal monte;
he con questa (se ben ti laverai)
icovrerai le tue bellezze conte;
he tale è la virtù della fontana,
he quel, ch' impiaga l'un, l'altro risana.

17

l'altre ostili e ricche spoglie altere,
he fan nel tempio a Floridante onore,
'era lo specchio, ch'alle tre riviere
li diè la statua, come a vincitore:
v'a sua voglia ognun potea vedere
donna, od uom, che più brama il suo core,
quello stato, che si trova allora;
osa stupenda, e non udita ancora.

18

bbe, se vi ricorda, Alidor poi
alla Donzella, che 'l cavò di corte;
d a lui tolto fu poco dappoi,
onde pianse la sua dura sorte.
he gliel facesse tor, pensatel voi;
oi che 'l vedete con lo scudo forte
ppeso in alto, per cui Floridante
agò della Guerriera il vago Amante.

19

Fata, che scorgeva il gran desire,
he dello specchio bel Mirinda avea,
olse la sua preghiera prevenire;
poi che detto l'ha, come potea
icovrare il colore e rivestire
volto di quel bel, che la facea
spirar ad ognun, le ne fa dono,
nel suo core a lei chiede perdono.

Lie-

20

Lieta e gioiosa della sua ventura
Da tutti accomiatata si diparte:
Meglio per te, che 'n una tomba oscura
Fosse sepolto, o 'n più profonda parte.
Misera hai teco ognor la tua sciagura,
Onde tante saran lagrime sparte
Da' tuoi occhi dolenti, quanto gelo
L'orsa agghiacciata suol versar dal Cielo.

21

Appena fu del ricco tempio uscita,
Che mira nello specchio il suo Alidoro
Sovra una piaggia star vaga e fiorita
Dormendo all'ombra d'un giovene alloro
Con una Donna di beltà infinita,
Che raccogliendo le sue chiome d'oro,
Che l'aura sparse avea, sovra 'l bel viso
Il vagheggiava, e 'l rimirava fiso.

22

Stupida resta, che le sembra quella
Lucilla, la cui morte ha sospirata;
Perch' Alidor le diede la novella,
Che nel picciol laghetto era annegata;
E se le parve mai, or le par bella,
Vaga, gentile, e d'ogni grazia ornata:
Tal che di gelosia la cruda serpe
Di novo il cor l'assale, e per quel serpe

23

Torna a mirarla, e si fa ognor più certa
Della vita di quella, e del suo danno;
Accusa il poverel di fraude aperta,
E con questo pensier cresce il suo affanno
Crede, che l'innocente abbia coperta
Con questa morte la fraude e l'inganno
Per godersi di lei senza sospetto;
Nè questo dubbio può trarsi dal petto.

24

ſfera or le ſovvien della querela,
Ch' ei preſe per ſu' amor già contra lei;
La cieca geloſia or le rivela
Le lagrime e i ſoſpiri di coſtei;
E col ſuo vento ſoffia nella vela
Del ſuo martir, de' ſuoi doglioſi omei;
Tal ch' io temo nel mar del ſuo cordoglio
Non rompa la barchetta a qualche ſcoglio.

25

pre lo ſpecchio diſperata e meſta
Per più non rimirar ciò, che l' offende;
Ma tanto Amor, e Geloſia l' infeſta,
Che di novo lo ſcopre, e 'n mano 'l prende:
Vede Lucilla, ch' or con l' aurea teſta
Sopra il bel volto rimirando pende;
Or gli s' accoſta e gli bacia pian piano
Più d' una volta la candida mano.

26

i gridò allor: non far, che non convienſi
A Donzella reale eſſer rapace.
Queſta man non è tua, come ti penſi;
Se d' Amor l' arde ancor per me la face.
Rivolgi altrove i tuoi ſmarriti ſenſi,
E non voler turbar tanta mia pace:
Ei non può darſi altrui, ſendo già mio
Perfido, ancor ch' or abbia altro deſio.

27

oſcia il ricopre dolorosa, e torna
Al ſuo cammin, perchè la fonte trove:
Non ſi torce di ſtrada, e non ſoggiorna,
Fin che non vede quella ſelva, altrove:
Proprio nell' ora, che con l' auree corna
La Luna in ciel ſi moſtra, aggiunſe, dove
Trovò la fonte; ma non menſa, o tenda,
Ove ſi paſca, ove ripoſo prenda.

28

Si lavar tutte tre, tutte tre belle
Subito ritornar, com'eran prima.
In queſta apparver con molte facelle
Duo Cavalier di molto pregio e ſtima.
Nell'onda ſi tuffar le Damigelle,
Perchè la lor beltà celi ed opprima;
E Mirinda corteſe gli rampogna,
Talchè'l maggior di loro ebbe vergogna.

29

E ritrarſi volea; ma l'altro, ch'era
Quanto corteſe men, tanto più ardito,
Altero diſſe alla gentil Guerriera,
Che qual voglia di duo prenda partito:
O che vadano a ſtar ſeco la ſera;
O ſe pur ſtrano lor par quell'invito;
Che le farà dormir la fredda notte
Per quelle ſelve ignude, e 'n quelle grotte.

30

Mirinda piena d'oneſta paura
Di reſtar nuda, riſponde al Barone:
Che ſon contente, e gli promette e giura
D'andar a ſtarſi ſeco al padiglione.
Ma quei, ch'è d'alteriſſima natura,
Vedendola sì bella, ſi diſpone
Di mai non ſi voler quindi partire,
Se di quell'acqua non la vede uſcire.

31

E forſe uſato avria qualch'atto vile,
Con biaſmo eterno ſuo, vergogna loro;
Ma l'altro Cavalier, ch'era il gentile
Re Norbellando detto Sinodoro,
Vi s'interpoſe; e con parlar umile
Albergo offerſe lor, qual al decoro
Suo, ed all'oneſtà più ſi richiede
Di nobil Donna, e poi rivolſe il piede.

E

32

iſſe al ſuo compagno: andiam, vien meco;
prefolo per man per forza il mena.
ubito che 'l ciel vede oſcuro e cieco
lirinda, d'ira e di diſdegno piena
ſce dell'onde con quell'altre feco;
ſi riveſte, e s'arma; e armata a pena
ſonta a cavallo, e va per la ſelvetta
a lor tenda a cercar con molta fretta.

33

molto va, che fu da lei veduta,
he i lumi la ſcoprir poco lontano:
aſſi alla porta, e Sinodor ſaluta,
ome ſi convenia, con atto umano,
a cui le fu la corteſia renduta:
oſcia rivolta al Cavalier villano
li diſſe: s'hai, quanta ſuperbia, ardire,
)r potrai contentare il tuo deſire.

34

la virtù del cor la ſcorteſia
mmendar ti convien delle parole;
h'io voglio vendicar l'ingiuria mia,
rima che porti il novo giorno il Sole:
) tu confeſſa la tua villania
i propria bocca, come far ſi ſuole;
) ſe 'l ricuſi far, monta a cavallo,
con la ſpada in man copri 'l tuo fallo.

35

piè ſi leva il Cavalier ſuperbo,
otanto oltraggio ſopportar non uſo,
on tanta furia, che non può dir verbo:
ur le riſponde attonito e confuſo,
i grand'offeſa a vendicar mi ſerbo
on l'arme in man, poich'operi di ſuſo
a ſpada in vece; e ſe ti vinco, avrai
el quella pena, che cercando vai.

Co-

36

Conobbe allora il Re queſta Guerriera,
Celebre già per tutto l'abitato
Per beltà, e per valore; e ſi diſpera
Di queſto caſo ſtrano ed impenſato.
Però l'accoglie, e con umil preghiera
Cerca di racquetar l'animo irato;
E con dolci parole accorto e ſcaltro
Procura di ſcuſar l'error dell'altro.

37

Ma ſpende indarno la fatica e l'opra,
Che 'l Guerrier grida forte, e non conſent
E tutto ciò, ch'ei fa, gitta ſoſſopra:
In guiſa ha del furor cieca la mente.
Poi ch'altro non può fare, il Re s'adopr
Che ſi faccia la pugna il dì ſeguente;
Perchè non ſi conviene a Cavaliero
Pugnar la notte al cielo oſcuro e nero.

38

Ed a fatica ancora ottenne queſto,
Tant'avean ambo duo le menti acceſe:
Poi con un atto e corteſe e modeſto
Fa che la Dama da caval diſceſe
Con le due Donne ſue, e nel più oneſto
Loco quivi vicin per lor ſi teſe
Un padiglione, e più d'un letto adorno
Ove poſar fin all'aprir del giorno.

39

Mentre Mirinda ſi ripoſa alquanto,
Al tempio l'animoſo Floridante
Ciba il ſuo bel deſio nel volto ſanto
Della ſua cara e valoroſa Amante:
Parlar non può, che le ſta ſempre a ca
La Madre accorta, che con vigilante
Cura la guarda, ond'ei ſta sì dogliſo,
Che nè notte, nè dì trova ripoſo.

Le

40

Fata, che conoſce, ch'un ſol foco
Arde ambe l'alme loro, ambo i lor cori;
Che paſſa col penſier in ogni loco,
E ſente il chiuſo ſuon de' lor dolori;
D'una degna pietate acceſa un poco,
Acciocchè 'n porto i lor felici amori
Scorga corteſe Ciel, benigno fato,
Il gradito Amador ebbe chiamato.

41

gli diſſe: figliuolo or ti biſogna,
Per ammendar l'error da te commeſſo,
Se non ne vuoi aver danno e vergogna,
Andar più giorni travagliando, ſpeſſo
Fuggendo ciò, che più 'l tuo core agogna,
Vincer il tuo deſir, vincer te ſteſſo,
Per ricovrar quell' occhio, ſenza il quale
Giammai non avrà fine il tuo gran male.

42

: nell'Aſia minore, in quella parte,
Che Cidno con ſua chiara e placid'onda
Cilizia in molti luchi innonda, e parte,
Innalza un monte al ciel la chioma bionda
Di croco, detto Corico, e comparte
Le ſue ricchezze; onde mai ſempre abonda,
Con la provinzia; il qual naſconde in ſeno
Un antro vago e di bellezze pieno.

43

i in un più bell' aere, e più giocondo,
Come veder potrai, ha mia Sorella,
Non troppo conoſciuta ora dal mondo,
La ſua ſtanza più d'altra ricca e bella:
La quale un carro tien, che col ſecondo
Favor del Ciel, d'ogni benigna ſtella,
Per li campi dell'aere altero vola,
Quaſi Fenice gloriosa e ſola.

Ma

44

Ma nol può governare alcun, fuor che una
Saggia, leggiadra, e vaga Giovenetta,
Ch'a lei è ſtata, ed è vie più, ch' alcuna
Altra Donzella mai cara e diletta.
Queſta al dì chiaro, ed alla notte bruna
A diporto ſen va lieta e ſoletta
Per quel cammino aperto; e ſa le ſtrade
Della Terra, e del Ciel l'alte contrade.

45

Tirano il carro più d'ogn'altro altiero,
Di gemme orientali ornato e d'oro,
Duo poſſenti corſieri, un bianco, un nero;
Queſto di vizi pien, bizzarro, e ſoro,
E più dell'altro furioſo e fiero,
Faria talor, com'indomito toro,
Che ſpezza il giogo, ſe coſtei non fuſſe,
Che 'l frena e batte con continue buſſe.

46

Quell'è più bianco aſſai, ch'un armellino:
Manſueto ed umil, che non va fuora
Per accidente alcun mai del cammino;
Ma come è men gagliardo, ad ora ad ora
L'altro il trarrebbe, com'un vil ronzino
A precipizio aperto: e per ciò ognora,
L'un graſſo tiene, e l'altro magro in prova
Perchè men fiero al ſuo voler ſi mova.

47

Con queſto carro di meſtier ti fia,
Che dato ti ſarà corteſemente,
Andar con la Donzella a lunga via
Là dove Atlante con la barba algente
Soſtiene il cielo, e dalle labbia invia
A baſſo più d'un fiume alto e corrente;
E con un occhio l'Africa rimira,
Con l'altro il mar, ch'ad or ad or s'adira.

Da

48

quella ſponda, che rivolge il volto
l'Ocean, onde da lui ſi noma;
ſterile, ſaſſoſo, ermo, ed incolto;
ll'altra ha ſelve, che la verde chioma
zano al ciel, per tutto erboſo e colto;
ivi l'Incantator, che sì gran ſoma
ha di penſier noioſi a doſſo poſto,
ogn' occhio mortal ſi ſtà naſcoſto.

49

rta l'occhio ognor legato al collo
quel criſtallo, ch'io già ti mandai;
unqua il laſcia, mentre il biondo Appollo,
a ſorella ſua ſpiegano i rai;
Aquilin, perchè non poſſa un crollo
con le penne, nè volar più mai,
rpate ha l'ali sì, che non può ſolo,
ant'è lungo da terra, alzarſi a volo.

50

ha 'l giardin d'un alto muro intorno
ch'a pena potria ſalirvi augello:
quella parte verſo mezzo giorno,
le ſi poſſa entrare, ave un portello,
ual non s'apre mai notte, nè giorno,
non quand'eſce il diſpietato e fello;
per vederlo s'affatica in vano,
ben fuſſe di Lince, ogn'occhio umano.

51

iardia tiene intorno intorno un miglio
eſercito grande d'animali
peventoſo e di feroce ciglio;
ti di quattro piè, molti con l'ali;
ch'ir non vi ſi può ſenza periglio
tro aver a'ncontrar, ch'orſi, o cinghiali;
e ben altri entraſſe per le mura,
la ſtanza ſaria per lui ſecura.

52

Ch' un vigilante ed orrido Dragone,
D' una grandezza ſtrana e ſmiſurata,
Guarda la ſtanza, ove ſta quel fellone,
Che non vi poſſa entrar perſona nata;
Cui non può nocer ſpada, nè baſtone,
Di tali ſcaglie è la gran beſtia armata,
Fuor ch' una ſola, a cui nulla ſimiglia,
Che ſi dimanda la ſpada vermiglia.

53

Però, pria che tu vada a sì gran prove,
Far ti biſognerà queſto cammino;
Benchè non credo, ch' uomo oggi ſi trov
A cui dia tanta grazia il ſuo deſtino.
Quindi non lunge a quella parte, dove
Soffia irato Aquilon ſera e mattino,
S' alzan due ſelve da' Guerrieri erranti
Selve chiamate de' fedeli amanti.

54

Ove due figlie d' una Maga infana
Hanno la ſtanza loro adorna e bella.
So ch' udito hai nomar quella Morgani
Che talor Fata il Mondo ſciocco appel
Che più d' ogn' altra cruda ed inumani
Sol con la forza di maligna ſtella
Inganna il mondo con danno di molti
Che talor ſon nelle ſue reti avvolti.

55

Della ſeconda ſelva in ſu l' entrata
Si vede il brando ricco oltr' ogni ſtim
Appeſ' a una colonna di Granata,
Di cui traſpar la parte ſomma e l' im
Con una inſcrizion vaga ed ornata,
Della colonna impreſſa in ſu la cima.
Che dice, a chi di legger prende cur
L' alto guadagno di quella ventura.

56

altro non è però, che quella ſpada,
ne val più d'ogni regno, e d'ogni impero:
è ti penſar, che facilmente cada
ueſta ventura in ogni Cavaliero:
he di mill'un, ch' a quella prova vada,
ſpicca a pena, perch'è di meſtiero,
ie ſia di ſangue così illuſtre e chiaro,
ie poſſa ſtar con ogni Rege a paro.

57

entura non ſtà nel diſpiccarla,
'un di tanti le avria forſe fin dato;
a ti biſogna d'intorno portarla,
nza che muti il ſuo colore uſato,
r quella ſelva, e ti convien laſciarla,
bito che 'l colore abbia cangiato;
e t'è tolta di mano; e poſta, dove
la trovaſti, acciò ch'altri la prove.

58

a biſogna aver, perch'altrimenti
arno ſpargerai ſangue e ſudore:
porteran le tue ſperanze i venti
, onde paſci l'amoroſo core:
n queſta darai fine a' tuoi tormenti,
empia guerra, in che tiene Amore;
n queſta al Drago velenoſo e duro
ai di morte dar fatto ſecuro.

59

chè a brando tal non vale incanto;
ro indurato o con tempra, o con carmi
nova Circe, o di Medea col canto
ch'ei con ſua virtute nol diſarmi:
ricovrerai l'occhio, che tanto
ſa biſogno, e ſenza cui ben parmi,
chiuder cerchi in picciol vetro il mare,
arene del lido annoverare.

60

Un rimedio mi reſta a darti ſolo
A queſt' impreſa, poi ſecuro andrai
Contra alcuni anima', che vanno a volo
Predaci sì, che ti farian dir, ahi;
Che ſotto il caldo, e ſotto il freddo polo
Copia infinita ne rittroverai,
Che ti darò doman; poſcia partire
Potrai per trarre a fine il tuo deſire.

61

Riman l' Iſpano in un lieto e penſoſo,
Sì lontan viſto, u' giunger ſpera, il port
Qual pellegrin, che vago di ripoſo
Lunge oltra 'l creder ſuo l' albergo ha ſcor
Pur con quel core invitto ed animoſo
Da ſe ſteſſo ſi dà dolce conforto;
Ma alla ſua Amante, che penſoſo il ve
Amor il molle cor percuote e fiede.

62

E poi che non potea con le parole,
Con gli occhi, e coi ſembianti ella il confo
Si querela con lui, con lui ſi duole;
E parte del ſuo duol nel petto porta:
Già gli avea detto Argea, ch' al primo
Devea partir con sì felice ſcorta,
Che donerebbe ſenza dubbio fine
All' amoroſe ſue gravi ruine.

63

Poi che non può con lui, tira da parte
Del ſuo amor la ſecretaria fida;
Con eſſa in vece ſua parla e comparte
Il riſo, il pianto, e di lei ſol ſi fida;
Ciò, ch' abbia a far le dice a parte a
Col ſuo Amadore, a cui la dà per gui
E quanto debbia ricordargli, quando
Farà la prova del vermiglio brando.

64

ia gli manda molto argento ed oro;
l una ricca e vaga ſopravveſta
'un gentil e belliſſimo lavoro
on l'aco di ſua man pinta e conteſta;
'nſieme un manto, che valea un teſoro;
nde l'armi ſpogliate egli ſi veſta;
l'altre coſe ancor, che donar ſuole
oglie a marito, che partir ſi vuole.

65

tra mattina, poi che 'l novo lume
ſchiarò 'l mondo, Argea gli diè un augello
sì nove, leggiadre, e ricche piume,
ome far di pittor potria pennello.
accia l'Arabia, o chi di dir preſume,
ne l'unica Fenice ſia 'l più bello;
è ſo ſe 'l Bonarruoti, o Tiziano
peſſer far augel sì nove e ſtrano.

66

corona d'oro in teſta avea,
me degli altri augei foſſe Signore:
rto nel terzo Cielo il tolſe Argea,
ve dolce diporto era d'Amore;
a in lui virtute la beltà vincea,
nto, quant'oro fin, biondo colore;
rchè non era augel feroce tanto,
'ei non feſſe fuggir ſolo col canto.

67

ndar ten potrai con liete ciglia
nza d'altrui temer, che di te ſteſſo,
ſſe la Fata, alla ſpada vermiglia:
ſe d'averla poi ti fia conceſſo,
rchè far un cammin di molte miglia,
faticoſo ti biſogna appreſſo,
r l'albergo trovar di mia Sorella
ti provederò di navicella.

68

La qual ſenza temer di mar irato,
Nè d'empi venti al tuo deſio contrari,
Ti condurrà nel porto deſiato,
Varie genti varcando, e vari mari:
Ma ſe (ch'o pur non ſia) maligno fato,
O Cieli al tuo voler troppo avverſari,
Non ti daran quella vermiglia ſpada,
Non ti fia d'uopo far sì lunga ſtrada.

69

Poi ch'ebbe così detto, la ringrazia,
Quanto il Baron più ſa, corteſemente.
Indi rivolto agli occhi, ove ſi ſpazia
Ogni diletto ſuo viſibilmente,
Col volto di pietà pieno, e di grazia,
Che di fuor moſtra quel, che dentro ſent
D'ambe preſo congiedo, ſi diparte,
Senza portar di ſe la miglior parte.

70

Siegui Principe Iſpano, ove t'adduce
L'invitta tua virtute a quella gloria,
Che tanta ſpargerà nel mondo luce,
Quanta d'altro giammai ne fu memoria
Ch'io vo'del tuo Cugino, inclito Duce
Che canti omai queſta mia vaga iſtoria
Poi che pigliato avrà vigore e lena
L'ingegno ſtanco, e la mia ſecca vena.

Il fine del ſeſſanteſimoottavo Canto.

CA

CANTO
ESSANTESIMONONO.

gnori io vo' tornar (s' Appollo inſpira)
Queſt' intelletto al Cavalier dal Nano:
'emprate fanciulletti omai la lira,
oi ch' io la lingua pronta aggio, e la mano.
ià dato fine alla pugn' aſpra e dira;
ccíſo il moſtro orribile, inumano;
endute grazie a Dio, nettò la ſpada;
per quindi partir preſe la ſtrada.

2

pochi paſſi andò, che lungo un rivo,
he dal monte ſcendea, cadde ſupino;
lon morto già, ma bene a pena vivo,
ì piagato l'avea quell' uom ferino.
ome ciò vide, d'allegrezza privo
orſe piangendo forte Gandalino,
ià fatta riſonar l' Iola intorno
ol lieto ſegno del ſonoro corno.

3

viſta l'empia e la profonda piaga,
he gli avea quaſi aperte ambe le ſpalle,
'l ſangue uſcir, come ruſcel, ch' allaga;
purpureo fuggir verſo la valle,
ſoga col pianto il duolo, e non appaga
L'alma, tanto 'l martire angoſcia dalle;
Ma sì percuote il viſo, e grida forte
ì, che l'ode ei, ch' è già preſs' alla morte.

4

E gli dice: Fratel la mia ventura,
Come tu vedi, m'ha condotto a tale,
Ch'io ho bisogno sol di sepoltura;
Poi non mi può sanar cura mortale;
Ti prego per l'amor, ch'ogni misura
D'altro amor vinse, e mai non ebbe eguale;
Che mi sia sì fedele in questo stato,
Come, mentr'io son vivo, ognor sei stato.

5

Poi che morto sarò, piglia 'l mio core,
E portalo (se pur il troverai)
A quella Donna, a cui mi fece Amore
Servo dal primo dì, ch'io la mirai;
E dille: eccovi 'l cor del mio Signore,
Ch'ognora più che suo fu vostro assai;
Serbatel per memoria di colui,
Che mai non volse ad altra i pensier sui.

6

Egli morì, ma non morì il desio,
Che 'l miser ebbe di servirvi ognora:
Quel vive, e ognor vivrà, qui gli morio
La voce fioca, e la parola ancora;
Nè più potè parlar, ma volta a Dio
L'anima afflitta, ch'aspettava allora
D'alzarsi al suo Fattor, divoto chiede
Delle sue colpe perdono e mercede.

7

In questa, ecco Ardian con Elisco,
Ch'era medico raro ed eccellente;
E visto il colpo dispietato e reo,
Più che di fuor si turba nella mente:
Pur presto tutti que' rimedi feo,
Che potesser scemar la doglia ardente
Della ferita, e del crudel veleno,
Ond'egli aveva tutto 'l corpo pieno.

Nul-

8

Sulla si move il gran Baron, ma geme,
E co' gemiti mostra il suo martire:
Il conforta Eliseo, e gli dà speme
Di farlo certo in pochi dì guarire;
E fatti por alcuni legni insieme,
Il portar, senza ch' ei possa sentire,
All' albergo con sì debil virtute,
Che poco spera della sua salute.

9

Ma allor non volse la pietà divina
Privar il mondo di tanto valore.
Pria che passasse la sesta mattina,
Prevalse la virtù, crebbe il vigore.
Nè venti volte il Sol nella marina
Si lavò 'l crin, che 'l medico, il migliore
Di quanti mai fra noi saranno, o furo,
Lo fe della salute sua sicuro.

10

Di che lieto il Guerriero Iddio ringrazia
Con divozione, ed umiltà infinita:
Nè d' Eliseo accarezzar si sazia,
Dal cui saver riconosce ei la vita;
E poi che fatta gli ave Dio tal grazia,
Di far tosto disegna indi partita
Per gir alla città di Constantino,
Ov' avea destinato il suo cammino.

11

Com' intese Eliseo dal Cavaliero,
Ch' ei voleva seguire il suo viaggio;
Avendo già saputo dal Nocchiero,
Che non han vettovaglie d' avvantaggio,
Il consiglia, che mandi uno Scudiero
Suo Cugin, ch' era ed avveduto e saggio,
Per di sì degna e memorabil prova
Al magno Imperador portar la nova.

12

Ed a pregarlo, che voglia mandare
Un uom de' ſuoi, che l'Iſola governi;
Il qual di novo la faccia abitare
E dai terrier fuggiti, e dagli eſterni;
Perch' ell' era abondante, ed atta a fare
Frutto in un anno ſol per quattro verni;
Comoda a' mercatanti e paſſeggieri,
Così del regno ſuo, come ſtranieri.

13

Parve queſto conſiglio di prudente
Al Cavaliero dalla verde ſpada;
Prega Eliſeo, che ſcriva immantinente
A quell' Imperador ciò, che gli aggrada;
Ma che'n ſuo nome il preghi anch'umilmente,
Che ſi contenti d'in quella contrada
Far far un tempio, e che'n futuro ſia
L'Iſola detta di Santa Maria.

14

Era queſto Scudiero un Giovenetto,
Che ſapeva ben dir la ſua ragione;
Di be' coſtumi, e di gentil aſpetto,
E da ſtar coi più accorti al paragone.
Poi che ciò, ch' ave a far, gli è ſtato detto;
Che faccia il legno ſcior, dice al Padrone;
E con proſpero vento in tre giornate
Giunſero al porto della gran Cittate.

15

Toſto che poſe nel palazzo il piede,
Che fea, grande, magnifico, e reale,
Della grandezza del ſuo Signor fede,
Trovò tutte le camere, e le ſale
Piene di Cavalieri; e n'alta ſede
Con abito veſtito imperiale
L'imperador; a cui con riverenza
Diè la lettra di tutti alla preſenza.

In

16

leggendo ei, si fe stupido e lieto,
Turbò più volte, e serenò le ciglia;
Tutta la lesse, perch' era discreto;
Poi disse forte, e pien di meraviglia:
Questo fatto non è da star secreto,
Cotanto all' impossibil s' assimiglia;
Ma farsi, che 'l suon n' oda Istro e Garona,
E dovunque uom mortal spira e ragiona.

17

Cavalier dal Nano, a cui la gloria
D' un supremo valor dà i primi pregi,
Ha fatto cosa degna, ch' ogn' istoria
Il ponga sovra Imperadori e Regi;
Nè so, s' al mondo oggi ci sia memoria,
Ch' un uomo sol (benchè per buon si pregi)
A pugna far contra il demonio vada;
E gli dia morte con l' invitta spada.

18

esti da solo a solo ha combattuto
Di suo proprio voler con l' Endriago;
Mostro 'l più fier, che mai si sia veduto,
Altro ch' un gran Ciclope, o Antropofago;
E sparger fatto l' ha col ferro acuto
L' anima e 'l sangue, ond' ha versato un lago.
Il resto da costui vi fia narrato,
Della battaglia lor ben informato.

19

ei per obedir gli conta tutto
Ciò, ch' avvenuto gli è da che partiro;
E la tempesta dell' orribil flutto,
Che gli assalì, poi che lasciar l' Epiro:
E che col legno già rotto e distrutto
Dieder in terra a quell' infame e diro
Scoglio del mostro innanzi 'l giorno un poco,
Senza la conoscenza aver del loco.

20

Gli conta il lor timor, l'ardir di quello
Mirabile, incredibile, infinito,
Senza cosa lasciar, tutto il duello,
Come l'avea da Gandalino udito;
La strana forma di quel mostro fello,
Tutta ripiena d'orrore inaudito:
Nè lascia cosa, che da narrar sia
Del lor spavento, e della pugna ria.

21

Di tal novella ognun de' circostanti
Inarca di stupor ambe le ciglia.
L'Imperador, che di saper più avanti
Del valor di costui piacer si piglia;
Perch' udito avea dir pochi dì avanti,
Con loda del Guerriero, e meraviglia
Della sua gran virtù, d'un' altra impresa
Contra il gran Prince de' Romani presa;

22

Che gli voglia narrar pregò il Valletto
Tutto ciò, ch'egli sa del Cavaliero;
Ond' ei così seguì: se quel, che detto
M'ha di sua propria bocca il suo Scudier
Che dell'impresa vide l'alto effetto,
Non è menzogna, anch' io vi dirò 'l ver
Se pur saprò con le parole alzarme,
Ove s'alzò di quello il pregio e l'arme.

23

Un Capitan nomato Garadano
Al Re Boemo a chieder il tributo
Mandato avea l'Imperador Romano,
Pretendendo, ch'a lui fosse dovuto:
Che poiche fatte ebbe più pugne in van
Ultimamente si fu risoluto,
Che la sentenza delle lor ragioni
Desser per parte dodici Baroni

Con

24

Con l'arme in man, ſiccome a lor più piace;
Con patto, che ſe 'l Re ſia vincitore,
Libero dal tributo abbia la pace,
E l'amicizia dell'Imperadore.
Se perde, e 'l ſuo ſperar torna fallace;
Paghi 'l tributo ognanno; e faccia onore
All'Imperio Roman, come dovea;
E come anticamente ſi ſolea.

25

Prepoſe egli la pugna, e fu accettata
Da Taffinor con tal condizione;
Avendola però pria conſultata
Con queſt'invitto ed inclito Barone;
Il qual nella medeſima giornata
Giunto era a ſorte in quella regione;
Cui nel trattar le differenze loro
Diſſe 'l Roman, che forſe avea del ſoro.

26

Voleſſe Iddio, che tu di quei foſs'uno
A così nobil prova deſtinato,
Ch'a dar conſiglio, ad eſſer importuno
T'inſegnerei, ſenza che ſia chiamato.
E quegli a lui: s'al Re piace d'alcuno
Di lor darmi la vece, io ſon parato;
E ſe ti par, ch'a differir la tia
Pugna a doman ſia tardo, or ora ſia.

27

Or ora ſia, gridò, vengano l'arme;
Ma ſia con patto, che chi vivo reſta,
Siccome di ragion debbia eſſer parme,
Entri doman nella battaglia inſeſta;
Se così vuoi, or or comincio armarme,
Ch'ogni breve dimora m'è moleſta;
Acciò che ſia la tua ſuperbia doma
Dal gran valor d'un Cavalier di Roma.

Ad

28

Ad accettar non fu l'impresa tardo
Il Campion forte dalla spada ardente:
Non è sì presto spinto al segno dardo,
Come son questi, sì subitamente
Ciascun di lor sovra un destrier gagliardo
Comparve in campo; e con l'asta pungente
Si dier duo colpi dispietati e crudi,
Ch'avrian col lor furor rotte l'incudi.

29

Cade il Guerrier Roman tutto stordito,
L'altro stà saldo, come scoglio al vento:
E perchè 'l suo destrier vede impedito,
Salta di sella alla vittoria intento:
Ed a trovar il suo nemico ardito
Va; ma dispar fra loro è l'ardimento,
Sicch'a sei colpi della verde spada
Forz'è, che 'l Guerrier vinto a terra cada.

30

Morto questo, che capo è di costoro,
Gli altri Romani a quella pugna eletti,
In un gran dubbio di lasciarla foro,
Benchè fosser fra gli altri i più perfetti;
S'un Giovenetto, che minor di loro
Era d'etate, ma maggior d'effetti,
Non s'opponeva, e lor mostrava, come (me.
Trappo oltraggio avrian fatto al Roman no-

31

Nomato era Arquisillo; era al Patino
Più prossimo, ch'avesse; e più congiunto
Di sangue, non so già s'era cugino,
Ma d'amor più lontano e più disgiunto:
Che devea (se benigno avea 'l destino)
Di ragion all' Imperio esser assunto,
S'egli senza figliuoli e senza erede
Dalla vita mortal torcesse il piede.

Que-

32

ieſti lor ricordò l'onor di Roma,
E perſuaſe a ſeguitar l'impreſa;
Perch'eſſer non dovea ſpenta, nè doma
Per la morte d'un ſol la face acceſa
Dell'alta lor virtute; e ch'ogni ſoma
Dell'invitto Barone egli avria preſa
Sovra le ſpalle ſue, promette e giura,
Fin che la vita e'l brando in man gli dura.

33

tanto ſeppe dir, ch'al novo giorno
Venner gli undici armati alla battaglia;
E ritrovaro il Cavaliero adorno
Con gli altri preſto a moſtrar quanto vaglia:
Non diede il ſegno lor tromba, nè corno,
Perchè ciaſcuno il ſuo nemico aſſaglia;
Ma il lor ardito cor, che nulla teme,
E di poter vincer la Morte ha ſpeme.

34

gran furor del primo incontro tolſe
E di queſti, e di quei molti di ſella:
Arquilil la promeſſa oſſervar volſe,
E con l'aſta il Guerriero urta e flagella;
Ma del ſuo troppo ardir toſto ſi dolſe,
Ch'una percoſſa diſpietata e fella
Di quel, che colpo mai non mena in fallo,
Soſſopra nel mandò col ſuo cavallo.

35

ben toſto levoſſi; e com'un orſo,
Vago di vendicar la ſua ferita,
Nel cacciator adopra l'unghie e'l morſo;
Così coſtui di ferirlo s'aita;
Mentre egli ad altri il petto, ad altri il dorſo
Aprendo va con la virtù infinita;
Qual leoneſſa, che l'ingorda fame
Saziar de'figli con la preda brame.

36

Ei non volea piagare il Giovenetto,
Bench'esso lui, quanto più può, percote;
Nel nobil tanto e generoso petto
Di questo alto Campion la virtù puote;
Ma di sì grande ardir preso diletto,
Fe sì con gli altri le sue forze note,
Ch'a' Roman, ch'eran prima vincitori,
Tolse la palma, e fe tremare i cori.

37

Il figliuolo del Re caduto in terra
A forza fe montar sovra un destriero:
Così talor fa perigliosa guerra
A mansueta greggia il lupo fiero;
Ma mentre l'un percuote, e l'altro atterra
E per tutto, ove va, s'apre 'l sentiero,
Vede che Grasandoro alza la mano
Per dar la morte al giovene Romano.

38

Che duo de' suoi compagni hanno abbattuto
E gli son sopra in mezzo della via;
Grida 'l gentil Guerrier tosto in suo aiuto
Non vendicate voi l'ingiuria mia,
Lasciate a me costui, poi che perduto
Il campo ha tutta l'altra compagnia;
Ch'egli di vincitore esser sol merta,
Poi c'ha la vita alla sua gloria offerta.

39

Ritenne a questa voce Gasandoro
Il colpo, ch'era certo empio e mortale:
Cinque avea morti de' compagni loro,
Otto degli altri il ferro aspro e fatale.
Così libero fu 'l Re Taffinoro
Da quel tributo ed obligo reale,
Sol per virtù di quell'invitto brando,
Che sarà sempre al mondo memorando.

Poi

40

Poi che si vede il Giovene prigione,
E ch' altro non può far; di grazia chiede
Con cortese atto al vincitor Barone,
Che licenza gli dia sovra la fede;
Promettendo di mettersi in prigione,
Dove e quando a lui piccia: ei glie la diede;
Perch' ai feriti con pietosa cura
Aiuto desse, ai morti sepoltura.

41

Re di gratitudine e d'amore
Non lascia officio alcun, che debbia fare;
Accarezza il Guerriero, e grand' onore
Gli fà, per cotant' obligo pagare.
Cerca mostrargli con gli effetti il core,
E parte gli vorria del regno dare;
Ma 'l Cavalier magnanimo non vuole
Fuor che la cortesia delle parole.

42

Già d' una piaga, che nel braccio avea,
Guarito, si destina di partire;
Di veder vago la bella Morea,
Di cui udiva molte cose a dire:
Grasandor per frenarlo ogn' opra fea;
Ma non temeva freno il suo desire:
Gli offre di novo in suo servizio il regno
Per più dell' amor suo securo pegno.

43

Mant' opre illustri fe per quel cammino,
Che la fama n' udì l' Istro e la Sena.
Dopo non molti giorni il Paladino
Dellato da noi giunse a Micena:
E perchè il suo valor lunge e vicino
Era già noto, la Dama, ch' affrena
Quella nobil città, diegli una barca
Ben d' ogni cosa necessaria carca.

Com' ha

44

Com' ha l' Imperadore il tutto inteſo
Con molto ſuo diletto e meraviglia,
D' un deſir caldo di vederlo acceſo,
Di mandar a condurlo ſi conſiglia;
Ed a un Nipote ſuo di ciò dà il peſo,
Che con molti Guerrier, molta famiglia
Per l' addur ſalvo a quella gran Cittate
Vada con ſei galee, e ben armate.

45

E che faccia ritrar con molta cura
Di quel moſtro crudele ed inumano
L' orrenda e ſpaventevole figura
Da pittor dotto, e da maeſtra mano,
Per farlo poi con la battaglia oſcura
Scolpir; e inſieme il Cavalier del Nano
In fino acciaio, e così duro e forte,
Che contraſti col tempo e con la morte.

46

Ahi diſpietato Amor perchè vaghezza
Delle miſerie altrui ti prendi e gioco?
Acceſo hai Arcanor d' una bellezza,
Che d' ogni ſuo martir ſi cura poco:
Ma quant' ella il ſuo amore odia e diſprezza,
Tant' arde più la miſera altro foco,
Per un crudele, e più d' ogn' altro ingrato,
Ch' a vie più bell' oggetto ha 'l cor voltato.

47

Laſciai, ſe vi rammenta, il Re di Friſa
Piangere e ſoſpirar Lucilla bella,
Che gli parea, che foſſe ſtata uccisa
Da man crudele, e di pietà rubella;
E che diſparve il corpo, in quella guiſa
Che picciola ombra ſuol per gran facella
Ond' ei rimaſe in quel medeſmo tratto,
Di ciò, che vide lieto e ſtupefatto.

Ri-

48

itorna adunque al ſuo cammin di prima,
Senza veder nè ſtrada, nè ſentiero;
E porta ſeco l'amoroſa lima,
Con cui gli rode il cor duro penſiero:
L'altra mattina con la luce prima
Vede paſſarſi a canto un gran cerviero,
Macchiato il tergo, con duo cani al fianco,
Che latrando il ſeguiano, un nero, un bianco.

49

poco avanti ſovra un cervo annoſo,
Ch'ogni ſuo corno avea di rami pieno;
Bianco più ch'Appennin, quand'è nevoſo;
E che come cavallo ha ſella e freno,
Una Donzella, che col grazioſo
Aſpetto, e co'begli occhi il Ciel ſereno
Rendeva; e con duo gran leoni a laſſa
Senza dirgli parola innanzi paſſa.

50

'animo vago ognor di nove coſe,
Veduto avendo la ventura ſtrana,
Lo fa ſeguir per l'alte ſelve ombroſe
Quella, che le parea nova Diana:
Sprona il deſtrier per quelle vie frondoſe;
Ma quanto ſprona più, più s'allontana,
Tanto colei ſeguia ſciolta e leggiera
La ſua predace e fuggitiva fiera.

51

on tarda molto, che gli eſce di viſta;
Nè per ciò viene a lui meno il deſio;
Ma creſce ognor, ond'ei ſegue la piſta,
E va correndo, u' ſente il calpeſtio.
E perchè nulla vede, ſi contriſta,
E chiama il ſuo deſtin ſpietato e rio;
Pur oſtinato il caval punge e ſprona,
Nè le veſtigia impreſſe unqua abbandona.

Sen-

52

Sente 'l latrar de' cani, e sente un corno,
Che fa che 'l suo desio vie più formonte;
Allor che 'l Sol d'ardenti raggi adorno
Con spazio egual divide l'orizzonte;
Stanco, non sazio d'aggirarsi intorno
Giunge a grand'uopo ad una fresca fonte,
Che d'ogni parte adombrano i capelli
Di verdeggianti e teneri arboscelli.

53

Sorgeva proprio all'entrar d'una valle
Di rara ed incredibile bellezza
Adorna di viole bianche e gialle,
E d'altri fior di più nova vaghezza;
E 'nanzi alla fontana un ampio calle,
Dritto, e fino alla fin d'egual larghezza,
Verde, fiorito, e sì leggiadro e vago,
Ch'ogni occhio fatto avria contento e pago.

54

Dismonta 'l Cavalier stanco e sudato,
Che ben bisogno avea d'aura e di rezzo;
E poi che s'ha col fresco umor levato
La polvere, il sudore, il caldo, e 'l lezzo,
Meraviglioso forte, in ogni lato
Torna la valle a rimirar da sezzo,
Pensando, ch'all'età matura ed acta
A qualche Dio gentil sia stata sacra.

55

Mentre stava a mirar, vede i Leoni
Venir verso la fonte a tutto corso,
Di sangue aspersi e la bocca e gli unghioni
Sì, ch'avrian sgomentato ogni fier orso:
Benchè 'l destrier sia de' più arditi e buoni
Che mandi Spagna, allor pur ruppe 'l morso
E via se ne fuggì con tanta fretta,
Ch'a pena l'avria giunto una saetta.

S'al-

56

alza Arcanor, ch'era Guerriero ardito,
E con lo scudo in braccio, in man la spada
Va da nessun periglio sbigottito
Ad incontrar le belve a mezza strada;
Ma tosto si pentì d'esservi gito,
Che que' feroci senza star a bada
Ciascun dal canto suo fatto un gran salto,
Gli danno un crudo e furioso assalto.

57

uno 'l percuote dalla parte manca,
E gli divelle per forza lo scudo;
L'altro distesa la feroce branca
Disarma un braccio, di pietate ignudo:
Mena egli il brando, ed all'un fiere un'anca;
All'altro il dosso con un colpo crudo;
Arcanor, se non hai subito aita,
In pericol aperto è la tua vita.

58

bene ardito sei, se ben sei forte,
Con duo fieri nemici hai la battaglia;
Che come congiurati a darti morte
Ti squarcieran con l'unghie e piastra e maglia;
Bench' un di lor hai già piagato forte,
Pur ancor la sua branca fora e taglia:
Ma sentì 'l corno di quella Donzella,
Ch' alto sonando in dietro gli rappella.

59

osto che 'l corno udir, bench' arrabbiati,
nel maggior furor, lascian l'impresa;
Come fanno talor anco i soldati,
Poi ch' han del Capitan la tromba intesa;
Benchè gli abbia il Barone ambo piagati,
Che si partan da lui vivi gli pesa;
Piglia lo scudo, ed al Valletto dallo,
E lo manda a cercar il suo cavallo.

Cor-

60

Corre ancora il deſtrier, così lo sforza
Con la verga il timor, così lo ſprona;
Tal che non ſo, ſe domattina a terza
Il potrà aver, nè forſe in ſu la nona:
Ma quel deſio, che con sì dura sferza
Il ſiegue ognora, e mai non l'abbandona,
Gli fa per quella via mover il piede,
Poi ch'inchinarſi il chiaro giorno vede.

61

Già Marocco laſciava il Sole a tergo;
Però ſenza caval, ſenza Scudiero,
Forz'è, che vada a ritrovare albergo;
Nè creder può, che quel vago ſentiero,
Che sì fiorito ha 'l ſen, la fronte, e 'l tergo,
Non abbia alcun palazzo, o moniſtero,
Città, caſtello, o villa ivi vicina;
E con queſta ſperanza oltre cammina.

62

Già 'l cielo acceſe avea le prime ſtelle
Lucido sì, che nulla nube il vela,
Tal che le frondi, i fior, l'erbe novelle
L'ombra notturna a pena aſconde e cela
Quando giunſe alle rive adorne e belle
D'un rio, che dolcemente ſi querela;
E ſovra ha un ponte; e d'un quadro perfette
Due torri fatte da ſaggio architetto.

63

Tre ordini ambe avean, ſe ben iſtimo,
Diviſi da cornici di Granata.
D'un alabaſtro fino era quel primo,
Vie più bianco, che neve allor fioccata:
Di diaſpro il ſecondo, il terzo e l'imo
D'una pietra, com'agata macchiata;
Tutti d'opere pieni di ſcultori
Forſe in que' tempi i perfetti e i migliori.

Cia ſ-

64

aſcuna faccia, ed ogn' ordine avea
Due fineſtre di gemma orientale.
Era ogni porta, che 'l vano chiudea,
Rubin, ſmeraldo, od altra gemma tale:
Tal ch' ogni coſa di fuor tralucea,
Come roſa in bel vetro al naturale:
Fuor, ch' era di color verde e vermiglia,
In ogni parte al vero s' aſſimiglia.

65

; porta era criſtallo d' oriente,
Senza alcun ghiaccio, e ſenza macchia alcuna:
Molto più terſa, e molto più lucente,
Che non è 'l volto della bianca Luna:
Le cornici eran di piropo ardente,
Ov' erano ſcolpite ad una ad una
L' onorate fatiche di colui,
Che portò 'l mondo con gli omeri ſuï.

66

ndeva a canto all' uſcio un ricco corno
Con un gran laccio d' or di bei rubini,
E di perle fregiato intorno intorno,
Tutte delle più bianche, e de' più fini:
Mira Arcanor, che non riporti ſcorno,
Se forſe per ſonarlo t' avvicini;
Io te n' avviſo, or ſia quel, ch' eſſer voglia,
S' io n' avrò 'l diſpiacer, tua fia la doglia.

67

accoſta all' uſcio il Cavaliero, e penſa,
Ch' ivi a queſto ſol fin fia il corno poſto:
Il prende in man, ma come fiamma accenſa
Cocente il trova, e però 'l laſcia toſto:
Vinto dall' ira, dalla doglia immenſa,
E dal voler là dentro entrar diſpoſto,
Va innanzi uno, o duo paſſi; e ſi conforta
Di poter con la ſpada aprir la porta.

Ma

68

Ma non risponde l'opra al desio,
Che mentre per ferire egli alza il braccio,
Riman qual voto posto innanzi a Dio
Di stucco, o cera, e sembra un uom di ghiaccio:
Ritira il piede, nè però restio
Fatto, ritorna; ed ha di novo impaccio:
Nè qui finì 'l suo mal, che saria poco;
Ma Lucilla gentil vede in quel loco.

69

Che 'n lieta compagnia, con festa e riso
Sotto una loggia si stava a diporto:
Restò 'l meschin, qual suole all'improviso
Padre, che veggia il caro figlio morto:
Nè sangue in vena, nè colore in viso
Gli riman (lasso) anzi gelato e smorto
Torna a mirar di novo il proprio danno,
Temendo che sia vero, e non inganno.

70

Mentre attonito stà, nè sa che fare
Col foco al cor di non ingiusto sdegno,
Vede venir lungo quell'onde chiare
Un bello, adorno, e sontuoso legno,
Per quel lucido fiume uso a solcare,
Senza temer d'alcun celeste segno,
Ch' aveva il tetto d'oro, ambe le sponde
Di vetro orientale, che nulla asconde.

71

Signor son stanco, e dalla testa bionda
Si scioglie il Sole i raggi aurati e belli,
Per andarsi a lavar nella sals'onda,
Che bagna Atlante i suoi vaghi capelli:
Ecco ch'ogni arboscel cela la fronda;
E l'acque i puri e lucidi ruscelli;
Però posianci, in fin che Febo torna
A far col suo splendor la Terra adorna.

Il fine del sessantesimonono Canto.

CANTO
ETTANTESIMO.

Gni augelletto col ſuo canto invita
La marſueta greggia alla paſtura;
alba già fuor dall' Orizzonte uſcita
oſtra l'alte ricchezze di Natura;
terra di color vari veſtita,
al grado della notte ombroſa e ſcura,
ſcopre il volto ſuo vago e giocondo;
lieto fa di ſue bellezze il mondo.

2

qui torno a Lucilla, ch'io laſciai
el tempio far col ſuo Alidor dimora;
ve paſceva i famelici rai
l viſo, per cui ſempre langue e plora:
col narrargli i ſuoi dogliosi lai
rca pietoſo far quel cor, ch'ognora
ſarà più crudel, che tigre ircana
chi gli ha tolti i figli della tana.

3

gli diceva) ingrato abbi pietate
ai di queſt'alflitto e triſto core;
adora la tua angelica beltate
ch'anima contrita il ſuo Signore.
uſar contra me la crudeltate,
non ſuole uſar Dio col peccatore;
i che contra quei, ch'onta gli fanno,
uſe micidiale, empio Tiranno,

4

Non vedi tu 'l mio cor ne' lumi miei,
E dentro impreſſa la tua immagin bella,
La qual ſi ride de' miei caſi rei;
Sì nemica è d' Amore, e sì rubella?
Se d' ogni fiera più crudel non ſei,
Abbi pietà d' eſt' alma tapinella;
Che ſempre errando intorno a' tuoi begli occ
Attende, che lo ſtral la morte ſcocchi.

5

O più d' ogn' altro ingrato, o più crudele
Del foco, ch' arſe l' infelice Troia;
Perchè vuoi, ch' una ſerva a te fedele
Così miſeramente amando moia?
Già 'l ſuon delle dolenti mie querele
Più non aſcolti, già ti prendi a noia
Queſta miſera vita, che pur vive
Del raggio ſol delle tue luci dive.

6

Se forſe ad altra più di me felice
Hai dato il core, il cor duro ed ingr
Rendimi almeno il mio, ch' a te non
Tenerlo, poi che t' è sì poco grato.
Così piangendo la meſchina dice
Ma ſparge al vento le parole e 'l fiat
Ch' egli volto a Mirinda il ſuo penſi
Più ch' alpe è ſordo, e più che ſerpe

7

Troppo Alidor gran crudeltate è queſta
E certo indegna di ſpirto gentile:
Conſola almen la ſconſolata e meſta
Con ſpeme alcuna, e con parlar un
Il chiuder l' alma alla pietate oneſt
Non è d' animo degno, al tuo ſimil
Guarda, ove ingratitudine ti mena
Perch' al peccato vien dietro la per

8

on del tempio e del boſchetto pieno
Di fiere belve, e tutto ombroſo e cieco;
Che poſto in groppa avea del palafreno
La Damigella, che Lucilla ha ſeco.
Giunti che furo al ciel chiaro e ſereno,
Dve non han le fiere antro, nè ſpeco,
In tugurio trovar d' un Paſtorello
Lie più d' Endimion leggiadro e bello;

9

uale ad incontrar lieto e feſtoſo
enne con una face in mano accenſa;
cendo lor, poi ch' ora è di ripoſo,
v' offero Signori albergo e menſa,
he meglio fia, che ſovra un letto erboſo
l' ombra ſtar, che ſelva alta diſpenſa;
ſe non fia qual merta il valor voſtro,
pplirà il ſuo difetto il voler noſtro.

10

or preſe la Princeſſa in braccio,
ne tanta corteſia pur uſar volſe;
poſe in terra, che ſi fe di ghiaccio,
anta dolcezza al miſer cor s' avvolſe:
dolce pena, o dilettoſo impaccio,
ſſe fra ſe, perchè giammai mi ſciolſe?
rchè non chiuſi in quelle braccia i lumi
tti di pianto omai fontane e fiumi?

11

n nella capanna ambo, e d' intorno
ſtupor giran l' inarcate ciglia.
a in ogni ſua parte il loco adorno,
mpio e capace d' ogni gran famiglia;
Imperador, di Re ſembra ſoggiorno,
per tutto era pien di meraviglia;
de per entro più camere e ſale,
d' un letto magnifico e reale.

12

Il Paſtorel connobbe 'l cane; e toſto
L'accarezzò, che nell'albergo entraro;
E i nobil oſti d'onorar diſpoſto
Loro non fu d'alcuna coſa avaro.
Ogni deſtrier fu nella ſtalla poſto,
E dato ciò, che loro era più caro
Ed opportuno, da molti ſerventi
Al lor ſervigio deputati e 'ntenti.

13

Della Dama del Lago era un Valletto
Caro il bel Paſtorel, ch'avea mandato
Per onorar Lucilla, e 'l ſuo diletto
Amante in quel boſc' ermo, inabitato.
Ella fu ancor, che come già v'ho detto,
Fe 'l padiglione alzar ricco e pregiato,
U' buon albergo a canto alla riviera
La bella Principeſſa ebbe la ſera.

14

Lucilla paſce il ſuo ingordo deſio
D'un'eſca frale della dolce viſta;
Ma non già 'l corpo, che poſto in oblic
Ogn'altro cibo avea l'anima triſta.
Vanno a poſar, ma quanto poſa un rio
Ch'ad ognun col ſuo corſo eſce di viſt
Poſa la ſconſolata Giovenetta,
Che nel fianco d'amore ha la ſaetta.

15

Nè troppo più ripoſo ebbe Alidoro,
Che ſoſpira Mirinda ad ora ad ora.
Co' primi rai del dì ſorſer coſtoro,
Ch'all'un lunga pareva ogni dimora:
E reſe molte grazie all'oſte loro,
Partir di pari con la freſca Aurora,
Verſo Bertagna rivolgendo il piede,
Dove trovar mirinda Alidor crede.

All

16

)ggiar quella ſera ad una terra
)' un corteſe Baron di quel paeſe;
)ve proviſto fu d'arme da guerra.
)i deſtrier, ſopravveſte, e nove impreſe.
Ma ad Agramoro, nel cui cor ſi ſerra
Nembo infinito di ſaville acceſe,
'orz'è ch'io torni col mio canto omai,
:he molti giorni ſon, ch'io lo laſciai.

17

che 'l Vecchio finì di raccontare
)ella Fanciulla la ventura ſtrana,
)iſegno fan di l'altro dì comprare,
erchè la Cort'è ancor molto lontana,
ue palafreni, e robe altre da ornare,
:ome ſi convenia, quella ſovrana
vaga Fanciulletta; onde più ſia
rezzata in lei la nobiltà natia.

18

to quell'ombre ripoſar, fin tanto
:he cominciaro i pinti augelli a gara
ſalutare il dì col dolce canto;
oi camminando con la luce chiara
)ella freſca mattina, arrivar tanto
'icini a un colle di bellezza rara,
:he videro un caſtello in ſu la cima
ucente, e vago, e forte oltre ogni ſtima.

19

perch'era già ſtanca la Donzella,
h' andava in groppa, com' io v'ho già detto,
:r ripoſarſi ſu l'erba novella,
he la metteſſe a piè, pregò il Valletto:
ubito il Cavalier ſaltò di ſella,
preſe nelle braccia il ſuo diletto;
)n tal piacer, ch' io nol ſaprò ridire,
forſe Amor non me l'aita a dire.

20

Mentre che ſtanno a vagheggiar quel monte
Veggiono di lontano una carretta,
Qual non ebbe giammai forſe Fetonte,
Che gli occhi di ciaſcun paſce e diletta.
Quattro corſieri di bellezze conte
Sotto 'l governo d' una Giovenetta,
Che reggea con gran arte i freni loro,
Eran legati al giogo ricco e d'oro.

21

Salta in piede Agramor, che veder brama
L'aurea quadriga, e la gentil ſua ſcorta
Aggiunta, ſcorge una leggiadra Dama,
Ch'onore e maeſtà nel viſo porta;
La qual a ſe corteſemente il chiama,
E gli dimanda con parola accorta,
Chi l'onorata Fanciulletta ſia,
Che tanta ha in ſe bellezza e leggiadri

22

A cui il Borgognon: cui ſia coſtei,
Di qual legnaggio, e di qual Padre nat
Dirvel ſecuramente io non ſaprei;
Nè queſto Vecchio, con cui l'ho trova
Ma per ciò, che ſi può veder in lei
A i nobili coſtumi, all' onorata
Preſenza, alla beltà, che non ha egual
Mi par ſceſa da ſangue alto e reale.

23

Mentre così dicea, tutto quel loco
Fu ricoperto da nebbia sì oſcura,
Che non ſi può veder molto, nè poco
Nè quel colle, nè 'l Ciel, nè la verdu
E tanto fu l'orror, ch'a poco a poco
D'ogni intorno ingombrò quella pianu
Che 'l giorno ebbe timor più d'una v
Che non gli fuſſe la ſua luce tolta.

24

idar in questa la Fanciulla sente,
Soccorrimi Agramor, ch' io son rapita.
Corre il misero Amante immantinente
Verso la parte, ond' è la voce uscita;
A guisa d' uom, ch' ambe le luci ha spente,
Che va tentone, e pur d' andar s' aita.
Ma che gli giova, se la nebbia vela
Colei, che si lamenta e si querela.

25

Vecchierel s' aiuta con la voce,
E la richiama quanto può più forte;
Bestemmia il suo destino empio ed atroce,
E con molti sospir chiama la morte:
Lo smarrito Scudier corre veloce
Là, dove il porta il piede, e la sua sorte:
Ma vana è 'n tutto ogni fatica loro,
E vano il tuo gran pianto, o Agramoro.

26

orna di novo a serenarsi il giorno,
Ma non torna la luce agli occhi tuoi.
Tu vedi il mondo di bellezze adorno,
Ma 'l bel, che tu desii, veder non puoi:
Statti quieto, e non mirar più intorno,
Che forse, ov' ella sia, saprai dappoi.
Il Vecchio anch'ei s' affligge, e lagna intanto,
Spargendo fuor sospir, parole, e pianto.

27

llor comparve una Donzella, e disse,
Che non cercasser più quella Fanciulla,
Che ciascun, dove più gli piacea, gisse,
Ch' ella era in parte, ove le manca nulla;
E che ciò, che le stelle erranti e fisse
Predetto hanno di lei fin nella culla,
Convien che segua; e non può forza umana
Far la voglia del Ciel fallace e vana.

28

Che la vedran ben toſto, ove il ſuo merto
La chiamerà col ſuo benigno fato;
E manifeſto fia loro ed aperto
Tutto quel, che fin or ſtato è celato:
E vuol, ch'ognun di quanto dice certo
Ne vada, e col cor lieto e conſolato.
Al Vecchio poi, cui gran cordoglio fiede,
Il ricco anello, e la ſua faſcia chiede;

29

Dicendogli, tue ſian le gemme e l'oro,
Che trovaſti con lei nella barchetta;
E ſia per guiderdone e per riſtoro
Di ciò, ch'hai fatto per la Fanciulletta.
Ella non ha biſogno di teſoro,
Che la mia Donna qual figlia diletta
La nudrirà, fin ch'al Regno natio
La chiamerà l'alta pietà di Dio.

30

E tu Agramor pon freno al tuo dolore;
A quell'ardente ed amoroſa cura,
Che ti conſuma novamente il core:
Segui pur l'orme della tua ventura,
Che per ignota e nova ſtrada Amore
Ponerà fine ad ogni tua ſciagura,
Quant'ami, amato ſei, e più ancor forſe:
Tal per te d'amor verme il cor le morſe.

31

Poi ch'ebbe così detto, il Vecchierello,
Che 'l ſuo parlar meravigliando aſcolta;
Nè ſa come ſaper ſi poſſa quello,
Ch'ei naſcoſto ha con diligenza molta,
Le dà la faſcia, e 'l prezioſo anello,
Ed a lei ſtretta nelle braccia accolta,
Solo, ſenz'altro mai poter dir nulla,
Diſſe: ti raccomando la Fanciulla.

Quel-

32

uella ratta ſen gì, queſti reſtaro,
Come di ſenza lume e ſenza Sole;
Ma con la ſpeme pur ſi conſolaro,
Che di Colei lor data han le parole;
E poi che 'l lor dolor non ha riparo,
Dal Vecchio, che pur piange, e pur ſi duole,
Si parte il Borgognon, fattogli prima
Proferte aſſai di molto pregio e ſtima.

33

ſcio queſto Campion, che tempo è omai,
Che 'l Baron franco dall' ardente ſpada,
Che 'nfermo è ſtato in quella Iſola aſſai,
Verſo Conſtantinopoli ſen vada;
Sano è del corpo, che dell' alma mai
Non troverà per riſanarſi ſtrada;
Ed è già giunto il gran Principe Greco
Con molti altri Guerrier, che mena ſeco.

34

h' attoniti reſtar della fierezza
Di quell' orribil moſtro ed inumano;
E della corteſia, della bellezza
Del valoroſo Cavalier dal Nano;
Nulla il grido è, che dà di lui contezza,
Ed onorar lo fa preſſo e lontano,
A lato a quel, che la real preſenza
Moſtra di fuor, di ſua tanta eccellenza.

35

l mar tranquillo chiamati, e dal vento
Uſcir dal porto con que' legni armati.
Già ſi querela quel liquido argento
Rotto dai remi; i bianchi lini alzati
Rendono il mar ſchiumoſo, e in un momento
Laſciano a dietro il lido, e i verdi prati
Di quell' Iſola sì, che 'n tempo corto
Della real Città giunſero al porto.

36

Posto un manto s'avea di perle e d'oro
Trapunto, e ricco tutto intorno intorno;
E ricoperto il crin biondo e decoro
D'un cappel nero, e di più gemme adorno
Con quel suo brando, ch'ad ogni tesoro
Con la ricchezza sua farebbe scorno,
Parea l'arco del Ciel di più colori
Di mille glorie adorno, e mille onori.

37

Veniva il Cavalier sovr'un ubino,
Ch'al porto gli mandò l'Imperadore,
Bianco vie più, che candido armellino,
Con guarnimento di molto valore,
D'un drappo fiammeggiante Alessandrino
Sparso di gemme di vario colore;
Tal che non vide mai quest'emispero
Nè cavallo più bel, nè Cavaliero.

38

Com'al ballo la state per solazzo
A schiera a schiera van le villanelle;
Così corre la plebe e 'l popolazzo
A veder lui per queste strade, e quelle:
Fenestre e porte infin sotto il palazzo
Eran carche di Donne e di Donzelle,
Che lo rimiran con intente ciglia,
Qual proprio cosa d'alta meraviglia.

39

Già ricovrato avea con la salute
L'usata sua bellezza e leggiadria:
Egli era nella prima gioventute,
Che dalle Donne più s'ama e desia.
Chi loda la beltà, chi la virtute,
Che fan sì bella e vaga compagnia;
La madre al figliuolino il mostra a dito
Per lo più bel Guerrier, per lo più ardit

An-

40

ndò l'Imperadore ad incontrarlo
Con molti gran Signori e Cavalieri,
Per far il ſuo dovere, e arcarezzarlo,
Siccome ſpecchio di tutti i Guerrieri;
Subito ch'egli il vide, ad onorarlo
Diſcender volſe, e'l facea volontieri;
Ma quel ſovran Signor già nol conſente,
Che'l viene ad abbracciar corteſemente.

41

icendoli: Baron voi meritate
Per l'opre illuſtri, e i fatti alti ed egregi
Di ſtare in mezzo alle ſchiere onorate
De' più famoſi Imperadori e Regi.
Per nobiltà di ſangue, e dignitate
Di grado acquiſtiam noi corone e pregi:
Voi ſolo per virtù, ch'è tale e tanta,
Ch'ogn'un v'eſalta ſovra ogn'altro, e canta.

42

quegli a lui: la corteſia, ch'eguale
Veggio nelle parole e negli effetti
In voi alto Signor, mi moſtra tale,
Qual io non mi conoſco in fatti, o'n detti;
Ma ſe vi piacerà di pormi (quale
Io pur mi ſia) fra i voſtri alti ſoggetti;
Vi ſervirò con fido, ſe non forte,
E volontario cor fino alla morte.

43

lentre così diceva, il Cavaliero
Rimira d'ogn'intorno la bellezza
Della città, che capo è dell'Impero;
Dell'ampie e dritte ſtrade la vaghezza;
De' palazzi ſuperbi il magiſtero;
De' tempi adorni l'arte e la ricchezza;
Che poi 'l predace tempo ave, e la guerra
Col grand'impeto lor mandato in terra.

44

Giunti al pilazzo di materia e d'arte
Tutto dentro e di fuor meravigioso;
Fu la più bella e più onorata parte
Data a lui per albergo e per ripoſo,
Ov'una fonte limpida comparte
Con più d'un rivo puro e dilettoſo
L'acque per un giardin vago e dipinto
D'erbe, e di fiori, e d'arbuſcelli cinto.

45

E perchè moſtro del ripoſo l'ora
Non molto eſſer lontana avea la ſera;
E nol volea fin alla nova aurora
Menar l'Imperadore alla Mogliera,
Il ſeguente mattino a lui, allora
Che di porger a Dio l'umil preghiera
Già s'era il Sacerdote apparecchiato;
Andò da più Signori accompagnato.

46

Detta la meſſa il preſe per la mano,
E lo conduſſe all'alta Imperadrice,
Dicendo: queſti è'l Cavalier dal Nano,
Di cui tanto la fama al mondo dice.
E quegli allor con corteſe atto umano,
Inginocchiato alla Dama felice
Fe tutto quell'onor, che ſi devea
A Donna, che tal grado in terra avea.

47

Corteſemente ella il prende, e ſolleva
Con lieto volto, e con oneſto riſo.
Poich'ei fu ſorto in piè, gli occhi volgeva
Mirando in ogni parte un Paradiſo
D'angelica beltà, che riſplendeva
Ne'vaghi lumi, e nel celeſte viſo
Di tante pellegrine Donne, e belle,
Quant'ha prato d'aprile erbe novelle.

Ra-

48

Ragionarono insieme lungamente
Di ciò, ch'a loro più si convenia.
Il Guerrier rispondea sì accortamente,
Con tal creanza, e tanta cortesia,
Che non cedeva al suo valor niente
La gentilezza, e la virtù natia;
Manda a chiamar frattanto una Figliuola
L' Imperador, ch' aveva unica e sola.

49

Venne nel mezzo a due Fanciulle illustri,
Piena di maestà la fronte e gli occhi;
Il cui splendor par ch' ogni cosa illustri,
E facelle d' Amor avventi e scocchi:
Le guancie sue parean bianchi ligustri
Da porpora dipinti in parte, e tocchi;
Gli occhi, ov' Amor sedea, due stelle ardenti;
Rubin le labbra, e bianche perle i denti.

50

Giunta della gran Madre alla presenza,
A lei con atto angelico e divino
Baciò la mano, e molta riverenza;
E posesi a seder sovr' un coscino
Fisso la mira il Cavalier non senza
Gran meraviglia, che l' era vicino;
E giureria non aver visto mai
Beltà, che questa non vinca d'assai.

51

Or solamente quella, ch' egli porta
Di man d' Amor scolpita in mezzo 'l core:
Che 'l suo pensier, e la memoria accorta
Anzi gli presentar per suo dolore:
Gli fe la faccia allor pallida e smorta
La rimembranza del suo dolce amore,
Degli andati diletti, e del suo danno
Sì, che gli occhi mostrar l' interno affanno.

Due

52

Due lagrime ſpargendo; ond'egli avviſto,
D'un oneſto roſſor dipinſe il volto;
E ſi fe più che pria pallido e triſto
Lo ſpirito, ch'errava a ſe raccolto:
Ma dall'accorto Imperador fu viſto,
Ch'avea gli occhi e 'l penſiero in lui rivolto,
Il qual pensò, che null'altra cagione
Ch'Amor, fea lagrimar l'alto Campione.

53

Diſſelo a un ſuo Barone; e poi chiamato
A ſe maſtro Eliſeo, gli dimandaro
Della cagion, ciaſcun d'eſſi, ammirato,
Ch'un Cavalier sì glorioſo e chiaro
Publicamente aveſſe lagrimato;
Ma non ſeppe lor dir, ſe non che raro
Viſto lieto l'aveva, e che ſovente
L'udiva ſoſpirar profondamente.

54

Gemer talora, e lagrimar sì forte,
Che deſteria pietate in duro ſcoglio;
E ch'eſſendo il Guerrier sì ardito e forte,
Che di fortuna ria ſprezza ogni orgoglio;
Ch'altra cagion non ſia, ch'agli occhi porte
L'amaro pianto, all'anima il cordoglio
Credea, ſe non Amor, le cui faville
Fer già pianger ancor Ercole, e Achille.

55

L'Imperador, ch'accorto era e diſcreto,
La ſua Leonorina a ſe chiamata,
Aſſai buon ſpazio la parlò in ſecreto;
Ed ella appreſſo al loco ſuo tornata,
Si ſtette alquanto; e poi con volto lieto,
Da quelle due Donzelle accompagnata,
Quindi ſi parte, e porta a mano a mano
Due corone, una in teſta, e l'altra in mano.

56

E rivoltaſi a lui, che già ſorto era
Per onorarla diſſe alto Guerriero
Io non ho ancor fin qui porta preghiera,
Nè chieſto dono alcuno a Cavaliero,
Fuor ch'all'Imperadore; or teme e ſpera
L'animo a chiederne un, ſe conſigliero
Voi non mi ſete, e non mi date ardire
Di condurre alla riva il mio deſire.

57

A cui lieto riſpoſe: ben ſaria
Belliſſima Donzella in tutto privo
Di gentilezza e d'ogni corteſia
Chi foſſe a voi piacer, ritroſo, o ſchivo:
Comandatemi pur, che da me fia
Fatto 'l voſtro voler; nè mentre io vivo,
Ricuſerò per voi periglio, quanto
Grand'eſſer voglia, pur ch'io poſſa tanto.

58

Ed ella a lui gioioſa in viſta: poi
Che la preghiera mia non v'è moleſta,
Tre doni dimandar intendo a voi;
E la corona trattaſi di teſta
Ridendo diſſe (ed o pur non v'annoi
Col mio ſoverchio ardir) darete queſta
Alla più grazioſa inſieme e bella
D'ogn'altra, che ſappiate oggi Donzella.

59

Queſt'altra poi, ch'adornan le più rare
Gemme, che mai veniſſer d'oriente,
Non vi fia grave da mia parte dare
Alla più bella Donna, e più prudente
Di quante n'ha più glorioſe e chiare
Od Auſtro, o Borea, o Levante, o Ponente,
Che conoſciate; e le direte, come,
Che mi faccia ſaper, bramo il ſuo nome.

60

Il terzo fia, che volentier saprei,
Perchè pur dianzi lagrimato avete;
E qual felice donna oggi è colei,
Per cui tanti sospir dal cor traete.
Sospirò il Cavalier famoso, e a lei,
Deh rispose Signora, a che volete
Solo per piacer vostro e per diporto
Farmi senz' alcun pro cotanto torto?

61

Ma poich' a voi pur piace, e ve l' ho io
Promesso, osserverò la data fede;
E quanto al primo, per giudizio mio
Questa corona a voi sol si richiede;
Che di quante Donzelle ha fatte Dio
Altra di voi più bella il Sol non vede;
Ed a cui il contrario affermar vuole,
Con altro il proverò, che con parole.

62

Alla seconda vi prometto e giuro
Sovra la fè di Cavalier gentile,
Se tanto della vita io son securo,
Di darla a Donna, che non ha simile
Fra quante stan fra 'l cane, e'l pigro Arturo,
Quante ne chiude il ciel fra Gange, e Tile.
La terza, che saper volete ancora,
Per piacervi dirò senza dimora.

63

Pianger m' ha fatt' Amor, che nell' idea
Della vostra beltà veder mi fece
L' Idolo mio, la mia terrena Dea,
Ch' or veder a quest' occhi qui non lece;
E la memoria insieme acerba e rea,
Che de' passati miei piaceri in vece
Mi parò innanzi le presenti pene,
Ch' assai più son, che le marine arene.

So-

64

Solo mi resta a dir, poi che vi piace,
Chi sia colei, che ne' sospir miei chiamo;
Colei, che benchè 'l cor m'arde e disface,
Assai più che quest'occhi apprezzo ed amo;
Ell'è colei (e sia detto con pace
D'ogn'altra) a cui dar la corona bramo.
Che per bellezza è degna, e per valore
D'aver di sì gran don l'altero onore.

65

Or poi ch'a pieno ho soddisfatto a quanto
Obligo mio, e vostro era desire;
E trappassato il mio costume alquanto;
Che ciò mai non osai, nè volsi dire:
Non vi caglia per Dio d'esser cotanto
Ver me crudel, che più vogliate udire
Di quel, che sopra ciò fin qui v'ho detto,
E del mio affanno far vostro diletto.

66

Rise l'Imperador, l'Imperadrice
Dell'arte accorta, e dell'acuto ingegno,
Ch'avea mostrato il Cavalier felice,
Per far cader a terra il lor disegno.
Allor risponde la Fanciulla, e dice;
Io vo' per emendar quest'atto indegno
Della mia scortesia, donarvi un bello,
Nè men, che strano, prezioso anello.

67

Però con patto, che mi promettiate
Di far ritorno a questo Imperio nostro,
E (s'esser ciò non può) che ci mandiate
Un Cavalier, che sia del sangue vostro,
Di tal valore, e di tanta bontate,
Che porti il nome suo dal Borea all'Ost
La Fama a volo, che per quanto io ved
Che n'abbiate de' tali, io stimo e crede

Gliel

68

Gliel promette il Baron, che 'l ſuo Germano
Diſegna di mandarvi in tempo corto;
Ma fu 'l diſegno ſuo fallace e vano,
Ed altri adduſſe il ſuo deſire in porto;
Che 'n cambio ſuo vi venne Eſplandiano,
Allor che di ſoccorſo e di conforto
Ebbe biſogno 'l Greco e magno Auguſto
Contra il deſio de' Saracini ingiuſto.

60

Frattanto fu la menſa apparecchiata,
Come ſoleva, imperiale e grande;
Non di molti Guerrier, nè di brigata,
Ma di delicatiſſime vivande:
Ricca era molto, e carca, non che ornata
Di vaſi d'oro da tutte le bande,
U' le glorie di molti illuſtri Eroi
Si vedean ſcolte intorno, avoli ſuoi.

70

Fra molti, che fra loro ebber ſermoni
Degni del grado, e della lor grandezza,
L' Imperador d'alcuni alti Baroni
Gli dimandò, ſe forſe avea contezza;
E pria di quel, che tutti gli altri buoni
Di va'or ſuperava, e di bellezza,
Amadigi figliuol di Perione,
D'ogni rara virtù gran paragone.

71

Del fratel Galaor, d'un Floridante,
Del qual la Gloria già poggiando a volo
Dall' Elleſponto al Mauritano Atlante,
E dall'ardente all'agghiacciato Polo.
S'arroſsì 'l Cavalier di lode tante,
E diſſe, i primi dui conoſcer ſolo;
Ma l' Iſpano lodò tant'altamente,
Che tutta intorno fe ſtupir la gente.

Men-

72

Mentre nella Città di Conſtantino
Dal magno Imperadore accarezzato
Staſſi, ſenza ſentir di rio deſtino
Il Cavalier dal Nano il colpo irato;
Sendo già 'l canto mio del ſuo cammino
Alla fin giunto, e dell' arringo uſato;
Poſar ſpirti gentili alquanto voglio,
E laſciar poſar voi, ſiccome io ſoglio.

Il fine del ſettanteſimo Canto.

CAN-

CANTO SETTANTESIMOPRIMO.

O Quanto fu il valor da' buoni in pregio,
Più che l'argento e l'or, sempre tenuto:
Un valoroso Cavaliero egregio
Era dai Regi in riverenza avuto:
Or tanto la virtù tiensi in dispregio,
Che 'l virtuoso non è conosciuto,
Se bei destrier, ricche vesti, e serventi,
Non lo pongono in stima delle genti.

2

Era Amadigi dall' Imperadore
Tenuto per privato Cavaliero;
Gli fece nondimen tutto l'onore,
Ch'avrebbe fatto ad uom, ch'avesse Impero
Tanto la forza può del suo valore,
Ch'a lui non par d'alzarsi al segno vero
Di quell'onor, di quella cortesia,
Ch' ei meritava per virtù natia.

3

Ma perchè tanto Floridante oblio,
Che sì mesto partì da Filidora,
Ne' cui begli occhi alberga il suo desio,
Se mi ricorda ben, la terza Aurora:
Cammina il piè, ma versa l'occhio un rio
Di pianto, e 'l cor sospira ad ora ad ora;
E volgendosi in dietro, a ciascun passo
Dice: oimè quanto bene a dietro lasso.

4

Par d' invitta virtù l' animo armato,
Ogni martire, ogni sua pena avanza;
E crede ancora un giorno esser beato,
Che 'ngannar non lo può la sua speranza:
Olinzia bella gli sta sempre a lato;
E con la dolce e cara rimembranza
Dell' amate bellezze il riconforta
Sì, ch' egli in pace ogni sua doglia porta.

5

Dritto verso Aquilone il cammin piglia,
Come mostrato gli ha la fata Argea,
Per guadagnar quella spada vermiglia,
Ove appoggiata ogni sua speme avea:
Olinzia gli ricorda e lo consiglia,
Che sia constante in quella pugna rea,
Ove non s' opra spada, non elmetto;
Ma nudo si combatte a petto a petto.

6

Come 'l Guerrier ardito intende questo,
La prega, che gli narri ogni sciagura
Di quella prova, se non l' è molesto;
E perch' è sì dubbiosa, e mal secura.
Ed ella a lui: Signore io vi protesto,
Ch' ogni pericol di questa ventura
E' più d' ogn' altro assai grande ed immenso,
S' alla ragion non obedisce il senso.

7

Quivi non vi sarà punto bisogno
Andar col petto ad incontrar la Morte;
Se non fia forse per l' usanza in sogno
Qualche fantasma ria, ch' a ciò vi porte:
Contra due Donne (a dirlo io mi vergogno)
Esser vi converrà constante e forte,
Di cui la rara e singolar bellezza
Ogni cor duro intenerisce e spezza.

Elle

8

Elle han tant'ami, e tante reti teſe
Negli occhi, nel parlar, nel dolce riſo;
Che raro è quel, che poſſa far difeſe
Sì, che non ſia da lor beltà conquiſo:
Ma ſe farete lor sì dure offeſe,
Che diſpregiate il bel leggiadro viſo,
Le lor luſinghe, e l'amoroſe frode,
Voſtro fia 'l brando, e voſtra eterna lode.

9

S'anche (ch'o pur non ſia) vinto ſarete,
Per un breve piacer, perpetuo danno
Con ſempiterna infamia acquiſterete;
E mai non avrà fine il voſtro affanno:
Che ſe per voſtra colpa perderete
La fatal ſpada, ovver per altrui inganno;
Perderete con eſſa ancor la ſpene,
Che in queſto ſtato vivo vi mantiene.

10

Son di qui non lontano oltra quel colto
Colle due vie, di cui ciaſcuna mena
Dritto a quel boſco dilettoſo e ſolto:
L'una di noie, e di fatiche piena,
Erta, ed aſpra, e faſſoſa, e lunga molto;
Breve, agevole, piana è sì, ch'a pena
La ſenti, l'altra; ma sì periglioſa,
Ch'andar per eſſa piede uman non oſa.

11

Perchè biſogneria pugna mortale
Far con un fiero e diſpietato moſtro,
Ch'uomo in tutto non è, non è animale;
Ha piedi, branche, mani, artigli, e roſtro:
Non fu mai viſta creatura tale,
Da che 'l ſovran pianeta apre il dì noſtro;
Dalla Natura armato in ogni loco;
Ed opra ognora e toſco, e ferro, e foco.

Tal

12

Tal ch' uom non è, ch' abbia 'l cervel sì ſoro,
Ch' oſi far pugna con la beſtia inſana.
Il tien per guardia del ſuo gran teſoro
Cervilia, l' altra figlia di Morgana;
La qual ha ſola vie più gemme ed oro,
Che non ha tutta la terra Indiana;
E per l' Iſola tua paſſar biſogna
Chi per queſto ſentier d' andar agogna.

13

Però ſarà Signor miglior conſiglio
Pigliar il calle faticoſo ed erto,
Che gir ad incontrar tanto periglio,
Ov' è 'l vincer dubbioſo, e 'l perder certo.
Riſe il Barone, e con allegro ciglio,
Avendo il cor d' alta virtù coperto,
Le diſſe: andiamo per queſto cammino,
Che paragon vo' far del mio deſtino.

14

Non ſi conviene ad uom conſtante e forte,
Nè cercar, nè fuggir periglio alcuno;
Però, ch' è meglio un' onorata morte,
Che vita con l' onore oſcuro e bruno.
Abbia benigna, ovver contraria ſorte,
Non mi ſi potrà dar biaſmo veruno;
Io ſol di quelle coſe avrò timore,
Ove non vale ardir, ſenno, e valore.

15

Come potrebbe la mia cara vita
Amar un Cavalier codardo e vile;
Che per timor non degno abbia fuggita
Lodata impreſa, ed a queſta ſimile?
Varrammi de' ſuoi lumi l' infinita
Virtute, e 'l ſuo valore alto e gentile
Per lancia acuta, e per un forte ſcudo
Contra ogni colpo diſpietato e crudo.

All' in-

16

All'inchinar del Sol giunsero al lido,
Ove quel mar con l'Isola confina.
Quivi un legno trovar mai sempre fido,
Ed usato a solcar quella marina.
Nocchier non ha, che mal securo e 'nfido
Non è quel salso umore; ed è vicina
La terra sì, che 'n men spazio d'un'ora
L'avverso lido può toccar la prora.

17

Proprio all'incontro loro era una torre,
Che la guardia facea dell'Isoletta,
Ove 'l crudel, che la Natura aborre,
E fiero mostro, stava alla vedetta.
Il desio del Guerrier vola, non corre;
Ma la ragion, che tanta non ha fretta,
Il persuade a star di quà dall'onde,
Mentre nell Oceano il Sol s'asconde.

18

Perocchè d'uopo gli saria pugnare
Con disvantaggio assai contra quel fello;
Nè Cavalier di pregio usa di fare
Sotto l'oscura notte alcun duello.
Discende Salibet per ritrovare
Tetto da starvi sotto d'arboscello;
E trovato che l'ha, chiama il Barone,
Che con la compagnia smonta d'arcione.

19

Andava il Nano molto ben provisto
D'ogni cosa da mensa e da cucina:
In ogni loco, ch'era ghiotto e tristo,
La sera provedea per la mattina.
Miran Boote, e l'Orsa di Calisto,
Che non osa tuffarsi alla marina,
Poi c'han cenato, infin che 'l sonno venne
A'lor begli occhi con l'umide penne.

To-

20

'oſto che 'l Sol, ciò che naſconde e vela
Le bellezze del mondo, ebbe ſquarciato;
Salta nel legno, ed iſſa alta la vela,
La qual ſotto la proda ha ritrovato,
Diſcioglie il pino, ed alla volta de la
Terra drizza 'l timon, ſiccome uſato
E pratico nocchiero, e ſolca l'onda
Lucida e piana, bench' alta e profonda.

21

oſto che fu quella barchetta viſta,
Con la tromba il ſegnal diede il Torriero;
La Donzella ſi turba e ſi contriſta;
Il Nano ſi querela, e Saibero,
Che già veduto han la terribil viſta
Di quel Moſtro più d'altro orrendo e fiero,
Che ſol col guardo avrebbe sbigottito
Un Demon, non ch'un uom, quantunq ardito.

22

d'un invitto ardir gran paragone;
O di fortezza eſempio novo e raro!
Giunto alla riva, a guiſa di leone,
Che veggia preda, donde far riparo
Poſſa alla fame, fuor ſalta il Barone,
Il qual intanto gli Scudieri armaro;
E montato in arcion con lancia e ſcudo
A trovar va quel diſpietato e crudo.

23

i corre incontro il Moſtro orrido e rio
Per far di lui ciò, che degli altri ha fatto;
Ma fu ventura, o voiontà di Dio,
Che guardò 'l ſuo devoto a queſto tratto;
Finì con un ſol colpo il ſuo deſio;
Ed egli ne reſtò ſalvo ed intatto:
La lancia entrò nella vorace gola,
Che diſarmata era di ſcaglie ſola.

25

Cadde l'orribil lue con quel fracaſſo,
Che ſuole un pezzo di ſaſſoſo monte,
Il qual rumi dalla cima al baſſo,
E tremar fe l'uno e l'altro Orizzonte:
Percoſſe nel cader ſovra un gran ſaſſo
La ſpaventoſa e formidabil fronte
Sì, che ſparſe n'andar in queſta e 'n quell
Parte l'oſſa ſpezzate e le cervella.

26

Rende grazie al Signor il Vincitore
Con le parole e con la mente pura,
Mentre che gli altri ancor pien di tremor
Rimiran quell'orribil Creatura.
Non credo, che me' poſſa alcun pittore,
Che voglia del Demon far la figura,
Per ſgomentar la plebe ignara e vile,
L'eſempio tor da idea più a lui ſimile.

27

Toſto lugubre ſuon dà le novelle,
Che quel Moſtro crudel già morto ſia,
Benchè il romor, ch'andò fino alle ſtell
Della caduta ſua fu udito pria.
Un dreppelletto allor di Donne belle,
Ch'amor ſpiran, e grazia. e leggiadria
Venner non ſo, ſe dal timore offeſe,
O ſe per far con lui atto corteſe.

28

Le quai s'offerſer di fargli la ſcorta,
Se gli aggradiva l'iſola vedere;
Perocch'eſſendo quella beſtia morta
Andar potea per tutto a ſuo piacere:
E l'una, ch'era forſe la più accorta;
E ſe non bella più, di più ſapere,
Proferſe in nome di Cervilia loro
Delle ricchezze ſue, del ſuo teſoro.

Coſ

29

oſa vi narrerò non più ſentita
Nè da iſtorico ſcritta, o da Poeta.
Tutt'era intorno l'Iſola gradita
Ricca ſenza miſura, e ſenza meta;
L'erbette e i fior, che fan vaga e fiorita
La terra altrove, e dilettoſa e lieta,
Son quivi gemme di vari colori,
Che crian nove erbette e novi fiori.

30

Ieravigliosa coſa era a veder le
Piante, che fanno ai lieti campi giro.
Smeraldi eran le frondi, e qual di perle
Candide i frutti avea, qual di zaffiro;
Qual d'altre gioie: tal che di poterle
Lodare a pien con l'artificio miro
Della madre Natura io mi diſpero,
Sapendo, che 'l mio ſtil non giunge al vero.

31

e ricche ſiepi ſue fatte di dumi
Erano tutte d'or fino e pungente;
Le lucid'onde de'fonti e de'fiumi
Di criſtallo, il più bel dell'Oriente,
Che correndo faceau diverſi lumi,
Siccome raggi di Luna creſcente;
L'arene eran di perle e di corali;
Di rubin roſſi, e criſoliti giali.

32

rano ſparſe le campagne e i prati
Di vaghi armenti con corona d'oro;
Di ricche greggie, che co'velli aurati
Farebbon parer vile ogni teſoro;
Che gli appetiti ingordi ſaziati
Avrian di quanti mai più avari foro;
Ma perchè ſpendo in van tante parole?
Cola più bella mai non vide il Sole.

33

Mira 'l Guerrier con dolce meraviglia
Tante bellezze in un raccolte e ſparte,
A cui null'altra al mondo ſi ſimiglia,
Di quante ei n'ha più rare in ogni parte.
Non ſa levar le glorioſe ciglia
Dalle nove ricchezze ivi coſparte;
E giureria, che queſta ſola e quella,
Che di Natura avanza ogn'opra bella.

34

L'invitano a pigliar le Damigelle
Delle coſe, che tanto il mondo apprezza
Ma non fa ſtima il buon Guerrier di quelle
Anzi qual coſa vil l'odia e diſprezza;
Menando verſo l'alte ſtanze e belle,
Che vincon di lavoro e di ricchezza
Tutti e ſette i miracoli del mondo,
E fanno il ciel più lieto e più giocondo.

35

Ma Floridante, ch'addur brama a riva
Il ſuo tanto onorato e bel deſio,
Di perder tempo in ciò ricuſa e ſchiva
Alle preghiere lor fatto reſtio:
E verſo il mar, che mormorar s'udiva,
Prende il cammin lungo un lucente rio,
Ch'aveva i peſci ſuoi tutti d'argento,
E va con lor parlando a paſſo lento.

36

Mirinda intanto cogli occhi tremanti
Tutta la notte, ove poſar devria,
Mira in quel ſpecchio, che le pone avanti
Sol tutto que', che più a celare avria;
Vide Alidoro, che con lieti ſembianti
Volendo uſar creanza e corteſia
Sceſe dal palafren Lucilla in braccio;
Di che divenne più fredda che ghiaccio.

Con-

37

Conducea la Guerriera aſpra ventura
A rimirar nello ſpecchio incantato,
Qualor coſa veder devea, che dura-
Mente le trafiggeſſe il manco lato:
Bene il previde Argea, nè in ciò fu dura,
Che lo ſpecchio cagion fu, ch' al bramato
E ſoſpirato fin, come vedrete,
L' adduſſe, e fece le ſue voglie liete.

38

Non dorme, non ripoſa, e come folle
Traditor chiama il ſuo fedele Amante;
E sì 'l gran gorgo del ſuo duolo eſtolle,
Che ſta per affondar l'anima errante:
Si fa di pianto il vago viſo molle,
E diſperata con la vigilante
Aurora s'arma, e ſfida Aſcalione,
Che così ſi nomava quel Barone.

39

Queſt'è, Signor, colui, che dello ſdegno
Difeſe il tempio, com'io già v'ho detto,
Con un compagno valoroſo e degno,
Al quale il ſuo Alidoro aperſe il petto:
Se d'alterezza non paſſava il ſegno,
Sarebbe ſtato un Cavalier perfetto;
Ma la ſuperbia ſua l'ha ſu le porte
Speſſo condotto d'immatura morte.

40

Sinodor s'interpone, e d'acquetare
Cerca dell'ira lor la gran tempeſta;
Ma più ſi turba il procelloſo mare
Del loro orgoglio, ond'alla pugna infeſta
Vengono, all'arme; e vi ſarà che fare,
C'hanno già poſto la gran lancia in reſta;
E ſi vann'a 'ncontrar coi ferri acuti,
Che s'innalzar, ſiccom'augei pennuti.

41

Ambo ſtan ſaldi, quaſi aſpra Alpe al vento;
E pongon mano alla tagliente ſpada;
Suonan i colpi, ed empiean di ſpavento
Gli abitatori di quella contrada:
Ambo hanno eguali forze, ambo ardimento;
Tal ch'io non ſo, dove la ſorte cada:
Pur la Guerriera è più agile e deſtra,
E nell'oprar il brando anco maeſtra.

42

A pezzo a pezzo l'arme in terra vanno,
Rotte da' brandi poderoſi e fieri:
Con tanta forza ed impeto ſi danno
Smiſurate percoſſe i Cavalieri:
Mirinda piena d'orgoglio e d'affanno,
Quaſi di ſtar cotanto ſi diſperi
A vendicar l'oltraggio ricevuto,
Gli caccia in mezzo 'l fianco il ferro acuto

43

Ma non ne va, come ſi crede, netta,
Che la nemica ſpada ſi divalla
Con la preſtezza, che ſuol far ſaetta;
E lei feriſce nella manca ſpalla:
Creſce l'ira e 'l deſio della vendetta,
Che la fa divenir pallida e gialla;
Come fiume talor per pioggia creſce,
Se l'acqua altrui con le ſue proprie meſc

44

Tanto durò la battaglia aſpra e rea,
Che 'l vago Sol la terza parte fatta,
E un poco più del ſuo cammino avea;
Nè però la Guerriera è ſoddisfatta:
Da quattro piaghe Aſcalion ſpargea
Quattro rivi di ſangue; e già men ratta
Scende la ſpada tal, ch'omai m'avveggi
Ch'egli avrà al fin di queſta pugna il pegg

Po-

45

Posar vorrebbe, ma Mirinda piena
D'onorato furor non gliel consente:
Anzi con tal prestezza il brando mena,
Che men presto per l'aria è 'l lampo ardente:
A poco a poco a lui manca la lena,
Manca 'l vigor, benchè non sia niente
Scemo l'ardir, nè men constante e forte
Il petto e 'l cor a sopportar la morte.

46

Cadde alla fin, siccome quercia suole,
Che violente ferro abbia percossa,
Che dura e salda ruinar non vuole,
Sin che non ha più d'una grande scossa:
Mirinda il vede, e se n'affligge e duole,
Poi c'ha da lei pietà l'ira rimossa:
Che non bramava l'onorata Dama,
Se non di quell'impresa onore e fama.

47

Il vinto fu portato nella tenda
Con assai poco spirito di vita,
Ove non manca chi l'assunto prenda
Di medicarlo, e di donargli aita;
Ma d'uopo è ben, che più preghiere spenda
Il Re con la Donzella alta e gradita
Per far, che smonti, e medichi ogni piaga,
Che già del sangue suo l'erbette allaga.

48

Benchè piaga non ha, che sia mortale,
Nè men di lunga e di difficil cura;
Ed ave Alfesibea, che tanto vale
Nel medicar, che di lei prende cura;
In otto giorni fu sana del male,
Che le fè la nemica spada e dura;
Ma non già di quel mal, di quell'affanno,
Che l'empio specchio, e gelosia le danno.

49

Valorosa Guerriera or ti bisogna
Trovar altr'arme; che le tue son tali,
Che ti potrebbon far danno e vergogna,
Se ben d'ardir al sommo poggi e sali;
Le quai sian forti, perchè 'l mio cor sogna,
Che d'uopo non saria, che fosser frali,
Ma d'una tempra dura, adamantina;
E fatte di Vulcan nella fucina.

50

Il gentil Sinodor ben se n'accorse,
Che d'usar cortesia fu vago sempre;
E con un'armadura la soccorse
Di durissime, salde, e fine tempre.
Ma benchè tali sian, dubito forse,
Che qualche ferro ostil non le distempre.
Le dà la sopravvesta, e un suo cimiero,
Ch'avea pinta la morte in campo nero.

51

Ahi reo destin già di lontan discerno,
Ch'esto novo cimier le fia cagione,
Se nol distorna il gran Motore eterno,
D'una sì aspra e sì crudel tenzone,
Che la farà sudare a mezzo il verno;
E sparger tanto sangue in sul sabbione
Del suo istesso, e del nemico amato,
Che ne fia fatto rosso il verde prato.

52

Ringrazia Sinodor, prende licenza
D'Ascalion, ch'ancor ferito giace;
E sospirar fa con la sua partenza
Così quel Re, come 'l nemico audace.
A lei chiede al partir con riverenza
Molta congiedo la Donna, cui face
Per quel Baron ardea forse d'Amore,
Ch'ella avea tratto della prigion fuore.

Par-

53

Parte, disposta di più non mirare
In quello specchio micidiale e reo,
Che non la lascia notte, o dì posare,
Più che suol l'onda del protervo Alfeo.
Ma al suo maligno fato contrastare
Misera ed infelice non poteo.
Forza è, che ceda mal suo grado, e vada,
Ov'egli al danno suo l'apre la strada.

54

Cammina col pensier più che col piede,
Coi lumi interni fissi in quel bel viso,
Che nel sen porta, tal che nulla vede,
Ancor che miri ciò, ch'incontra fiso;
Ma 'l rio suo fato, che di ciò s'avvede,
Vuol, che in tutto rivolga in pianto il riso.
Or troviamo Alidor, che primente
Volti in lei sola ha gli occhi della mente.

55

Ei s'era (scorto dal suo iniquo e fello
Destin) d'arme provisto, e sopravvesta
Là, v'albergò la sera ad un castello;
E con Lucilla sen venia, che mesta
S'avea coperto il vago viso e bello,
Come soglion le Donne, se molesta
E' l'aria loro o per caldo, o per gelo,
D'un bel zendado, o d'un candido velo.

56

Mentre ch'andava il cagnolino errando
Innanzi a loro un gran spazio di via,
E dietro gli augelletti anco latrando;
Trovar sovra la croce d'una via
Un'empia leonessa, che cercando
Giva la preda, e sì feroce e ria,
Che di timor e di spavento pieni
Ambo se ne fuggiro i palafreni.

57

Suona ella il corno, e fa contrario effetto,
Che quel ſuon de' deſtrier creſce il timore:
Ritorna ben veloce il cagnoletto;
Ma non già queſto, nè quel corridore
Si ferma, anzi coi denti il morſo ſtretto
Corre più preſto, che non volan l'ore,
Trappaſſa un prato, una campagna, un colle,
Già tutto di ſudor bagnato e molle.

58

Pugna con Alidor la fiera rea,
Che 'l cane per gir dietro al ſuon del corno
Per altra ſtrada viſta non l'avea:
E già piagata dal Guerriero adorno
La teſta, il doſſo, il deſtro fianco, fea
Col muggito aſſordar il cielo intorno.
Penſa, ſe i palafren queſto ſpaventa,
E ſe frenarli in van ciaſcuna tenta.

59

Poi ch'ebbe uccíſa la belva feroce,
Che ſi difeſe e con l'unghie e col morſo,
Ed avea con la branca empia ed atroce
Stracciato al ſuo deſtrier la groppa e 'l dorſo;
Quelle cerca con gli occhi, alza la voce,
E queſti prati, e quei gira col corſo;
Ma perde i paſſi, e la fatica è vana,
Che ciaſcuna di lor molt'è lontana.

60

S'aggira il Cavalier fino alla ſera,
E di chiamarle, e di cercarle laſſo:
Spenta eſſendo del Sol l'alta lumiera,
Laſcia andare il deſio, e ferma il paſſo,
E viſto lungo il fen d'una riviera
Un alberghetto paſtorale e baſſo;
Volge 'l cavallo ſuo debile e ſtanco,
Che per le piaghe omai veniva manco.

La

61

Là poscia giunto, ove posar si crede,
Trova novo travaglio e nova pena;
Perchè molti ladron carchi di prede
Avevan tutta la capanna piena:
L'uno de' quali subito che 'l vede,
Gli s'avvicina, e d'una ronca mena,
E taglia netto, come fosse un pollo,
Col fiero colpo al suo cavallo il collo.

62

Salta in piedi il Guerrier, la spada prende;
E quel percuote, che gli stava sopra;
E con un colpo sol così lo stende,
Ch'avrà bisogno, che la terra il copra;
L'altro drappello, che la voce intende
Di quel meschin, che quanto può l'adopra,
Salta di fuori per far la vendetta,
Se pur potrà, ch'a lui di far s'aspetta.

63

Ma durò tanto appunto la contesa,
Benchè fossero molti i Malandrini,
Quant'una fiamma in secca paglia accesa,
Su la qual pioggia subita ruini.
Chi fugge, chi s'appiatta, altri difesa
Fa sol coi preghi, e molti bassi e chini
Chiedon la cara vita al Vincitore,
Pallidi il viso, e pien d'alto timore.

64

Non merita pietà sì trista gente,
Da cui non fu giammai pietate usata.
Però n'uccide la spada tagliente
Quanti ne trova della rea brigata.
La Pastorella, che là entro sente,
Con altre a un travicel stretta e legata,
Chiede piangendo di cotanto torto
A Dio vendetta, e del suo Padre morto.

65

Netta Alidor la spada, di sì vile
Sangue pria non macchiata, e la ripone:
Poi entra nel tugurio e nell' ovile
Pieno tutto di bestie e di persone.
Ognun s' inchina, ognun si mostra umile,
Ed in suo arbitrio si rimette e pone;
Ei tutti gli discioglie; a tutti dona
Di quella preda, ch' era ricca e buona.

66

Fra cotanti priginni era un Valletto,
Che visto il gran valor del Cavaliero,
Che sì grosso drappel così soletto
Ha strutto col suo brando invitto e fiero,
Inginocchiato innanzi al suo conspetto
Prega, che 'l pigli per fedel Scudiero;
Ei che si levi gli accennò con mano,
E l' accettò con bel sembiante umano.

67

V' eran molti corsier, che que' ladroni
Avean tolto per forza a quest' e a quello.
Un ne scelse Alidoro, e de' più buoni,
Balzano di tre piè, tutto morello,
Che gli occhi accesi avea, come carboni
Di viva fiamma, in ogni parte bello;
Vivace, lieto, ardito, alto, e raccolto,
Ch' al suo Biondel s' assomigliava molto.

68

E per quello Scudiero un palafreno,
Che gli possa portar l' elmo e la lanza:
Poi ch' ebbe di quel cibo il corpo pieno,
Che mangiar que' bricconi ebber speranza,
Come spesso solea) dormì al sereno,
Lasciando agli altri la povera stanza;
E con la prima luce del mattino
Quel Valletto chiamò detto Gandino;

Che

69

Che ſollicito già poſta la ſella,
E dato a' ſuoi deſtrier la biada avea:
Poi ch' armato ſi fu, la Paſtorella
Chiama, che 'l Padre morto ancor piangea;
E le donò tutta la preda, ond' ella
Viver poteſſe, perchè aſſai valea,
Per ricompenſa dell' avuto danno,
E per conforto del ſuo grande affanno.

70

Poſcia monta a cavallo, e piglia il calle
Con diſegno di gir dritto in Bertagna,
Dietro al penſier, ch' unqua il cãmin non falle,
Per trovar la Guerriera ardita e magna;
Ma al dechinar d' una profonda valle,
Ch' un largo fiume mormorando bagna;
Scontra un Campion, che per maligna ſorte
In vece di cimier porta la Morte.

71

Or ben veggio Alidor la tua ſciagura,
Queſt' è Mirinda, che doglioſa e meſta,
Mutata a comun danno ha l' armadura:
Tu hai altr' arme, ed altra ſopravveſta;
Ma non hai teco il Nano, ond' ho paura,
Ch' oggi non vi rompiate ambo la teſta:
E 'l viſo Alfeſibea porta coperto,
Ch' ogni celato inganno avria ſcoperto.

72

Ma perchè già Signor gli umidi e neri
Sonni vengon a por l' uſato freno
Della Notte a pennuti atri deſtrieri;
E d' ombre il ciel già d' ogn' intorno pieno
Chiama al ripoſo i laſſi, umani penſieri,
Gite, e tornate, poi che 'l dì ſereno
Con la fronte di roſe, e co' crin d' oro
Rinviterà i mortali al lor lavoro.

Ambo

CANTO SETTANTESIMOSECONDO.

1

LA vigilante Aurora ha già lasciato
Freddo nel letto il suo vecchio Titone;
E coronata da bel lume amato
Vaga se n'esce dal sovran balcone:
Già s'odono gli augei col canto usato
Far garrendo fra lor dolce tenzone.
Però col novo dì torniamo noi
A cantar gli onorati, inclìti Eroi.

2

Ahi misero Alidor vedi, che questo,
Che 'l caro specchio porta, è la Donzella,
Per cui il cor di colpo aspro ed infesto
Ti passò Amor con l'auree sue quadrella.
Non essere a ferir sì ardito e presto:
Che non cerchi tu pria saper novella,
Onde l'ha tolto, che col brando piaghi
Lei, in cui solo i tuoi desiri appaghi?

3

Tosto che vide con turbato ciglio
Il Cavalier, che lo specchio portava
In quella borsa di raso vermiglio;
Dov'ancor, quando a lui fu tolto, stava;
Senza temenza aver d'alcun periglio,
Senza saluto alcun la spada cava;
E tratto dal disdegno e dal furore
Gli corre incontro, e dice: ahi traditore.

La

4

La voce chiusa non uscì, qual era
Soave e piana, e non più conosciuta
Da quella gentilissima Guerriera:
La qual vedendo, che costui saluta
Sol con la spada, dà lo specchio altera
Alla Donzella, e con non più veduta
Furia comincia il bellicoso assalto
A fulminare i brandi or basso, or alto.

5

Ambo hanno ardito il cor, la forza eguale,
Ambo han gran voglia di passarsi il petto:
Scende con rabbia la spada mortale,
Or sovra il forte scudo, or su l'elmetto:
Il duro ferro sembra un vetro frale,
Che spezzi per diporto un fanciulletto:
Ed ogni erbetta già di sangue e d'arme
Veder sparsa e macchiata intorno parme.

6

Come consenti Amor ne' tuoi soggetti
Cotanto orgoglio, e sì gran crudeltate?
Non vedi d'ambo duo piagati i petti,
E di purpureo umor l'arme bagnate?
Salta in mezzo crudel, che se più aspetti,
Temo, che tarda sia la tua pietate:
Grand'è la forza lor, la spada taglia,
Come fosser di carta, e piastra e maglia.

7

Tre ore l'aspra zuffa è già durata;
Nè però punto scema in lor, nè manca
Il gran furor, nè la voglia ostinata;
Nè la virtute è indebilita, o stanca.
Mirinda, che si vede esser piagata
In più d'un loco, s'alza; e si rinfranca
Col suo valor, e gli si serra addosso,
E fa i colpi sentirgli infino all'osso.

8

Il ſuo Avverſario a vendicarſi attende,
E mena un colpo diſpietato e crudo
Con tanta forza, che dal ſommo fende
Infino all'imo il groſſo e forte ſcudo:
L'alta Guerriera, perchè 'l danno emende,
Già vedendoſi il braccio inerme e nudo,
Spinge il cavallo; e sì ſotto ſi caccia,
Che 'l bel nemico ſuo ſtringe ed abbraccia.

9

Laſcia ei lo ſcudo, perchè l'impediva;
Ed alle preſe vien con la Donzella,
E sì la rabbia e 'l toſco in lor s'avviva,
Che ſi traſſer per forza ambo di ſella;
Ma tanto ſangue delle vene uſciva,
E di queſta e di quel, che la favella
Perduta e i ſenſi fatti eſangui e ſmorti
Immobil ſtan, come ſe foſſer morti.

10

Diſcende Alfeſibea piangendo, e preſta
Corre, ove la Donzella è tramortita:
L'elmo le cava della bionda teſta,
E vede la ſua faccia ſcolorita:
La chiama con la voce, e la moleſta
Con la mano anco per tornarla in vita:
Poſcia le dà un licor, che ſeco porta,
Che la virtù caduta erge e conforta.

11

Lo Scudier d'Alidor del palafreno
Toſto diſmonta e triſto e doloroſo
Corre là, 've ei giacea di ſangue pieno;
L'elmo gli leva, e 'l capo glorioſo
Con pietà grande appoggia nel ſuo ſeno;
E 'l volto aſciuga molle e ſanguinoſo.
In queſta Alfeſibea mirandol fiſo
Il riconobbe alla beltà del viſo.

Gitta

12

Gitta uno ſtrido dall' affanno vinta,
Ed in Mirinda torna alma e vigore
Sì, ch' ove affatto pria ſembrava eſtinta,
Or ſembra viva, e piena di furore;
Ma come vede la faccia, che pinta
Gli ave nel forte cuore ingiuſto Amore,
Dal duol ferita d' un colpo mortale,
Quaſi perdeo ogni virtù vitale.

13

In queſto mezzo il miſer Re di Friſa
Dell' empio fato ſuo ſi lagna e duole;
E ſi diſtrugge proprio in quella guiſa,
Che freſca neve a' rai del caldo Sole:
Vede Lucilla bella, e ben s' avviſa,
Che non ſia inganno, ch' ode le parole;
E conoſce la voce, che riſuona,
E nell' anima ſua ſempre ragiona.

14

Mentr' ei con gran deſio, nè minor ſdegno
Stava a mirar la ſtrana meraviglia
Del ponte altero, e del ſuperbo legno
Con gli occhi intenti, e con l' immote ciglia;
Dall' arco, che del ponte era ſoſtegno,
Ecco con torchi acceſi una famiglia
Venir, ch' in una ricca navicella
Accompagna la ſua Lucilla bella.

15

Sol con la Damigella, e 'l cagnoletto,
Ch' eſſa in braccio tenea, ſe n' entrò in barca:
La qual toſto che vede il piccioletto
Nocchier, del caro e dolce peſo carca,
L' onde del puro rio ſolca a diletto,
Chiama il miſer Lucilla ed ella parca
D' amoroſa pietate non l' aſcolta;
Nè, come far dovrebbe, a lui ſi volta.

Ma

16

Ma ſegue il ſuo cammin preſta e leggiera;
Non altrimente, che ſuol veltro ſnello
Seguir talora una fugace fera,
Che tema del ſuo dente acuto e fello.
Corr'ei, ma d'arrivarla ſi diſpera,
Che non la giungerebbe a pena augello;
E'n breve ſpazio la perdè di viſta,
Di ch' ei dolente a morte ſi contriſta.

17

Ahi Lucilla che fai? queſta durezza,
Queſta tua ingratitudine non merta,
Che tu trovi pietate in chi ti ſprezza:
Tu ſegni ognor per faticoſa ed erta
Via, chi ti fugge, un, che la ſua bellezza
Ha già molt'anni ad altra Donna offerta;
E ſprezzi un Re, che giovenetto e vago,
Qual nume, cole la tua bella immago.

18

Poſcia che vede il diſperato Amante,
Che ſpende i paſſi e le parole in vano;
Segue lei col deſio, ma con le piante
Va dritto al ponte dilettoſo e ſtrano;
U' non gli avvenne, come poco avante,
Ch'una Donzella con ſembiante umano
Gli ſi fè incontro in mezzo della via,
E gli parlò con molta corteſia.

19

Alto Signor, diſs'ella, a voi mandata
Son da colei, che piagne a tutte l'ore
L'ingiurioſa ſua fortuna ingrata,
Che l'abbia poſta in ſervitù d'Amore:
E pregavi, ſe mai cara, nè grata
V'è ſtata, che locar vogliate il core
In parte, ov'ei non ſtia triſto e dolente
Dal tramontar del giorno al Sol naſcente
Ch'eſ-

20

Ch'eſſer voſtra non può, perchè la diede
Ad altri il ſuo deſtin protervo e rio,
Cui poterſi ritor non più ſi crede,
Che tornar poſſa alla ſua fonte un rio:
Solo a lui penſa, che 'l ſuo cor poſſiede,
Ogn'altra coſa, e ſe poſta in oblio;
Nè vuol con ſua vergogna, e voſtro danno
Adoprar contra voi arte, od inganno.

21

Toſto che vide il miſero Arcanoro
La ſtrada al ſuo deſio preciſa e chiuſa,
Rimaſe alquanto, come 'l vecchio Moro,
Allor che vide il capo di Meduſa
Muto ed immoto; ma da poi che ſoro
Sciolſe le voci, doloroſo accuſa
Amor e 'l ſuo deſtino, e 'ngrata chiama
Quell'infelice ed innocente Dama.

22

E ſenza altra riſpoſta alla Donzella
Far ſi diparte furioſo e folle:
Volge le ſpalle a quella ſtanza bella,
E più di pianto, che di ſudor molle,
Giunge alla fonte, allor che l'alma ſtella
Di Venere dal mar ſuoi raggi eſtolle,
Con ſpeme di trovare il ſuo deſtriero;
Ma nè quel vi trovò, nè 'l Scudiero.

23

Il furor non gli diede pazienza,
Che 'l cavallo aſpettaſſe, nè 'l ſuo Valletto;
Parte ſenza deſtrier, ſenz'elmo, e ſenza
Lo ſcudo, e ſe ne va tutto ſoletto.
Nulla coſa mortal gli dà temenza,
Sì gli ave armato il cor ſdegno e diſpetto;
Ma vago di perigli e della morte
Ad ogn' altro deſio chiude le porte.

Diſ-

24

Disperato sen va, senza por cura,
U' volga il piè, dovunque il calle il mena;
Tanto che giunse in una gran pianura
D'arbori tutta, e di vaghezea piena;
Ov'una fonte cristallina e pura
Si derivava da surgente vena;
E tutta ombrata di giovani allori,
Serpendo giva fra l'erbette e i fiori.

25

Dieci passi lontano una rocchetta
Di porfidi ben duri al Ciel montava,
In mezzo il vago sen d'una selvetta,
Che come muro intorno la serrava;
Nella cui sommità di pietra eletta
Un ben formato e gran colosso stava;
Che come alcun giungeva alla fontana,
Ferìa con un martello una campana.

26

Tosto che vide di lontan venire
Il Re di Frisa, mena il gran martello,
Facendo il suon per la campagna udire.
Allor fuor della rocca uscì un Donzello,
Che due lancie, ch'avea, senz'altro dire
Ad un tronco appoggiò d'un arboscello;
Un altro poi con un destriero a mano,
Di pelo sauro, e di due piè balzano.

27

Arriva il Cavalier stanco e sudato
Dall'arme gravi, e dal lungo cammìno,
Tutto anelante, a guisa ch'affannato
Suol dopo molti errori il pellegrino;
E per depor nel fonte l'assetato
E caldo suo desio, si fa vicino;
Ma lo Scudier, ch'a man tenea il cavallo,
Gli disse: Cavalier non far tal fallo;

Che

28

Che non può bere alcuno a queſta fonte,
Se pria non moſtra, quant'è 'l ſuo valore
Contra un Guerrier nomato Rimedonte,
C'ha sì corteſe, come ardito il core:
Tre anni ſon, che con le forze pronte
Difeſa ha ſol per gloria e per onore,
Senza mai brando oprar, ſol con la lanza
Queſta ſua legge, e generoſa uſanza.

29

Ma s'egli è alcun sì diſcorteſe, ch'abbia
Ardir di ber ſenza provarſi prima,
Forz'è, che provi del brando la rabbia
Del Cava ier di ſommo pregio e ſtima;
Però prima ch'ammoi i ambe le labbia,
Benchè ſete e calor forſe t'opprima,
In quel licor, lui, che già s'arma, aſpetta;
Se non, ch'ei ne farà crudel vendetta.

30

E per non fare un atto diſoneſto,
Perchè venir ti vede a piedi, e nudo
D'arme, ti manda or queſta lancia, e queſto
Deſtriero, e monderatti anch'e mo ſcudo.
Riſe Arcanor d'amaro ſdegno, e preſto,
Poco curando alcun quantunque crudo
Aſſalto, ſpinſe nella fonte viva
La ſete e 'l caldo di quell'ora eſtiva.

31

Sol ſcorteſe in queſt'atto il Baron'era
A vietar l'acque a chi di ſete ardea;
Colpa d'Amor, e d'una Donna altera,
Che del ſuo cor la chiave in man tenea;
Che più ſpietata, che ſelvaggia fera,
A lui preſcritta queſta legge avea:
Nel reſto, non fu mai fra Gange, e Tile
Più corteſe di lui, nè più gentile.

32

Il Valletto gridò sì, che l'intese
Il suo Signor, ch'avea già l'arme in dosso,
Che 'n un momento in tant'ira s'accese,
Che tutto ne divenne in volto rosso;
Ma non però vuol meno esser cortese,
E fin elmo gli manda, e scudo grosso,
Perchè non gli parria di far paraggio
Del suo valor, s'avesse alcun vantaggio.

33

E montato a cavallo esce di fuora
Dicendo a lui: Signor la scortesia
In valoroso cor raro dimora,
Che gentilezza insieme e villania
Non possono albergar una sol'ora;
Ma farà il brando la vendetta mia,
E minor divenir forse il tuo orgoglio,
S'io non ho men poter di quel, ch'io soglio.

34

Non più parole, disse il Re di Frisa,
Alla prova vedrem, di cui fia 'l torto.
Ciascun la lancia adatta in quella guisa,
Che suol far Cavalier destro ed accorto:
L'una e l'altr'asta andò rotta e divisa
In molte scheggie per l'aria a diporto.
Ma di Lucilla mi convien parlare,
Ch'or va solcando per quell'onde chiare.

35

Fu trasportata dal suo palafreno,
Se vi sovvien, per tema in fuga posto,
Tanto che della terra il duro seno
Dalle notturne tenebre fu ascosto,
A cui si pose la stanchezza freno,
Che tutta la sua furia avea deposto.
Or che farà la Dama meschinella
Sola in quel loco con la Damigella?

Non

36

Non la ſgomenta tanto le temenza
Dell'ombre della notte e dell'orrore;
Quanto l'affanna il ritrovarſi ſenza
La dolce anima ſua, ſenza 'l ſuo core:
A neſſun patto può con pazienza
Portar d'aver il ſuo caro Amadore
Perduto: onde ſoſpira e piagne, e grida;
E di poter più viver ſi diffida.

37

Il cagnolin, che le facea la ſcorta,
E che ſapeva bene ogni ſentiero,
Siccome foſſe una perſona accorta,
Vedendo 'l Ciel già fatto oſcuro e nero,
Per una ſtrada piana, dritta, e corta
La guida paſſo paſſo ad un verziero,
Dilettevole e ricco d'Eufroſina,
Suora carnal della gentil Lucina.

38

Queſta, come la Suora, era una Maga
Giovene, bella, oneſta, e ricca molto;
Che ſol di ben oprar ognor s'appaga;
D'animo puro, e da virtù ben colto;
E d'uſar corteſia non meno vaga,
Che prigioner d'andar libero e ſciolto.
Dava l'entrata al bel verziero un ponte
Alto e ſuperbo, e di bellezze conte.

39

Vi correa ſotto un rio limpido e netto,
Veloce più, che d'arco uicito ſtrale.
Giunto alla porta, che com'io v'ho detto,
Era d'un bel criſtallo orientale;
A latrar cominciò quel cagnoletto
Sì, che l'inteſe la Dama reale,
E toſto corſer giù donne e donzelle
Tutte con torchi acceſi, e con facelle.

Cor-

40

Corre il cagnolo or a quella, or a queſta
Tutto converſo in teſta e 'n allegrezza.
Una di lor il piglia in braccio preſta,
E 'l va liſciando, e 'l bacia e l'accarezza.
Sceſe la Maga giovenetta in queſta
Ad onorare i foreſtieri avvezza:
E com'ebbe Lucilla conoſciuta,
E l'abbraccia, e la ſtringe, e la ſaluta.

41

Quinci la fa ſpogliar, lavar il viſo,
E dal caldo e dal Sol macchiato un poco;
Poi le dimanda, come all'improviſo
Sia venuta a veder queſto ſuo loco:
Ed ella a lei ſenza allegrezza, o riſo
Racconta con parlar debile e fioco
A parte a parte la ſua gran ſciagura,
Che 'l cor l'addoglia, e fa la viſta oſcura.

42

Pietoſa Eufroſina la conforta,
E le dà del ſuo amor ſegno ben vero,
E con ragion, quanto più può, l'eſorta,
Che ritolga il ſuo core al Cavaliero,
Ma ella pur d udirlo non ſopporta,
Non ch'a tanto inchinar poſſa 'l penſiero;
E sì nell'alma ha fiſſo quel deſire,
Che lo ſcarpel non nel farebbe uſcire.

43

Ella alla cena mangia poco, e manco
Dorme la notte, ma dogliosa ognora
Con la crudel d'amor ſaetta al fianco,
Da ſe medeſma s'affligge ed accora
Ed or ſul deſtro, or ſovra il lato manco
Si volge, e 'l letto, dov'ella dimora,
Ch'è molle e freſco, parle aſpro e cocente
Com'ad infermo, ch'abbia febbre ardente

44

l dì ſeguente la Maga gentile,
Ch'altro, che rallegrarla, non procaccia,
Perchè l'ozio, d'Amor eſca e focile,
La fiamma del ſuo cor maggior non faccia,
La menò ſeco ad una ſignorile
Di bizzarri animali, e nova caccia,
Confortandola ſempre a trarre il core
Di quella dura ſervitù d'Amore.

45

la ſparge il ſeme nell'incolta arena,
Che i ſuoi conſigli alcun frutto non fanno,
Anzi inaſpriſcon la ſua dura pena.
Or mentre che coſtor cacciando vanno,
Vari animai, di che la ſelva è piena,
Senza reti tenaci, e ſenza inganno,
Quella Donzella ſovra il cervo aſſiſa
Incontrò l'infelice Re di Friſa.

46

conobbe d'allor, ch'incantat'era,
Ed a Lucilla a darne avviſo corſe;
Che fede dando a quella meſſaggiera
Tutta d'affanno, e di timor ſi torſe;
Ed alla Maga porta umil preghiera,
Ella ſubitamente la ſoccorſe
i, ch'Arcanoro ne reſtò deluſo,
con gran dolor ſuo di fuori eſcluſo.

47

d'andar a veder deliberata
a ſua cara ed amata figliuolina,
u la barchetta dal Nano guidata,
on cui ſuole a diporto ire Eufroſina,
ulita la Princeſſa innamorata,
olca quell'onda pura e criſtallina,
andato avendo per una Donzella
far al Re quell'ambaſciata fella.

48

Ma tempo è omai, che 'l Cavalier dal Nan
Torni a Grasinda, come l'ha promesso:
Fatto pregar l' imperadore in vano
L'ha già più volte, che resti con esso.
Onde l' Guerrier per non parer villano
A tutti umil rispondeva, e dimesso,
Che non gliel consentiva la sua sorte
Senza periglio d'immatura morte.

49

E ch'a Grasinda un don promesso avea;
E vicin era al termine assegnato,
A cui mancar di sede non potea,
Senz' esser da ciascun chiamato ingrato:
Ch'alla sua cortesia tanto devea,
Che con la vita a pena avria pagato
Il beneficio da lei ricevuto,
Tal che mai sempre le sarà tenuto.

50

Tant'ivi soggiornò dai prieghi loro
Costretto il gran campion, che 'l cielo alber
Si fe del Tauro nelle corna d'oro,
Rivolto avendo al monton d' El e il ter
Molte gemme donar, molto tesoro
Gli volser que' Signor, ma quel, ch'a ter
S'avea d'animo avar posto ogni cura,
Tutto lieto ricusa, e nulla cura.

51

Tolse sei spade sol da una Princessa,
Per grandezza di stato e per bellezza
Di molta stima, detta Menoressa,
Ricche di gemme, e d'una gran finezz
Rinnovar, pria che parta, la promessa
Leonorina, che nulla più prezza,
Di ritornarla a riveder, si fece,
O mandar del suo sangue uno in sua v

52

ndi con grave e molta riverenza,
Con dolce grazia, e con maniera accorta
Da tutti que' Signor prende licenza;
E di molte il penſier ſeco ſen porta:
Al gentil Saluder non parte ſenza
Far tutte quell' offerte, che ſopporta
La ſorte ſua per fare il ſuo devuto,
Sendo alla Suora ſua tanto tenuto.

53

on gli occhi intentamente il ſeguitaro,
Finchè poter veder le bianche vele,
Le Donzelle reali; e gli pregaro
Secondo il vento ognor, l'onda fedele:
Ed egli avendo il Ciel tranquillo e chiaro,
Provando ognora il duro aſſenzio e 'l fele
Della ſua abſenza, aggiunte in tempo corto
Di Micena al bramato fido porto.

54

dò Graſinda lieta ad incontrare
n compagnia di Donne, e di Donzelle
l celebre Guerriero infino al Mare,
d'abito e di volto adorne e belle:
è ſi può d'onorarlo ſaziare
on ogn'atto gentil, con tutte quelle
rate accoglienze, che moſtrar di fuore
ſſono un grande e ſmiſurato amore.

55

del ſuo gran valor la fama andava
on le candide penne errando intorno,
ai ch ognun di vederlo deſiava,
on men, ch'orbo di ſia la luce e 'l giorno:
aſchedun de' Terrieri l'onorava,
ual Angiol ſceſo dal ſovran ſoggiorno;
a rimirando con intente ciglia,
n uomo degno d'alta meraviglia.

56

Fa quanto può la Donna alta e reale
Per obligarsi il nobil Cavaliero:
Poi che finì la cena, che fu quale
Si convenia ad uom degno d'Impero;
A ripoſar s'andò, ſe chi lo ſtrale
Fitt'ha nel cor dal pargoletto Arciero,
Può ripoſar; dirollo io, che 'l provai,
Ch'un amoroſo cor non poſa mai.

57

Sol duo conforti, e refrigeri avea
Fra tanti aſpri dolor, tanti martiri
Della ſua lontananza acerba e rea,
Pingere ovunque 'l piede, o gli occhi giri
D'Oriana gentil la bella idea,
Traendoſi dal cor caldi ſoſpiri;
E di lei ragionar ſera e mattino
Col ſuo caro e fidato Gandalino.

58

Il dì ſeguente la Donna bramoſa
Di condur a buon porto il ſuo deſio,
Il qual non mai per verun'altra coſa;
Da che pria nacque in lei, poſe in obli
Preſo 'l Guerrier per man lieta e penſoſa
Lo menò, dove mormorava un rio
Nel ſuo colto giardino, ed ivi aſſiſa
Gli cominciò a parlare in queſta guiſa:

59

Generoſo Signor, vana e leggiera,
Ma chi d'un fiume può frenare il corſo
Se che vi parerà la mia preghiera;
Ed io deſtrier con ſproni, e ſenza mo
Ma perchè men compita e meno intier
E' la Donna dell'uom, non ſarà il mor
Del mio biaſmo sì acuto; e fia 'l difett
Del ſeſſo noſtro frale ed imperfetto.

Se

60

Saprete dunque, che più mesi prima,
Che voi veniste quì, fece una festa
Nella sua terra titolare e prima
Di Basilea il Duca; ov'ogni onesta
E nobil Donna, e qual più in pregio e stima
Di beltà era, v'andò gioiosa e presta:
Nè restò a casa solo una di quelle,
Che 'n Germania tenute eran per belle.

61

V'andai per sorte anch'io, accompagnata
Da Saludero mio caro germano:
Il qual non so, se perchè io gli era grata,
O perch'era esso temerario e vano;
Sorse in presenzia di tanta brigata,
E me, ch'a lato avea, presa per mano,
Disse altamente: non è qui Donzella,
Di cui certo la mia non sia più bella.

62

E s'egli è alcuno, che 'l contrario dica,
Io gliel sostenterò col paragone
Inerme e solo, o con maglia e lorica;
E sia dell'arme sua l'elezione.
Ed ebbe 'l Cielo, e sì la sorte amica,
Ch'un pur non fu di tant'alte persone,
O perchè vero il suo dir conoscesse,
Che di dir il contrario ardire avesse.

63

Anz'ebbi la sentenza in mio favore
D'universal consenso di coloro,
Che delle belle difendean l'onore.
Or io vi vo'ben dir, le gemme e l'oro,
Ahi ch'io faccio'l mio error sempre maggiore!
Mi parver vili, e vile ogni tesoro
A lato a questa vana ombra di fama,
Che dalle Donne sì s'apprezza ed ama.

64

E perchè in corte del gran Re Lisuarte,
Per quanto il grido mormorando dice,
Vi son più belle assai, che 'n altra parte
Se 'l favor vostro, o Cavalier felice,
Mi vuol far lieta ancora in questa parte;
Io sarò sola a guisa di Fenice
Fra gli altri augei, portando d'esser bell
Il pregio e 'l vanto sovra ogni Donzella.

65.

Se dunque il don, che promesso m'avete,
Vi piace d'osservarmi, egli fia questo,
Ch'avanti a quel gran Re mi menerete,
Quanto potrete più spedito e presto;
E con parole, o messo gli farete
In publico conspetto manifesto,
Che Donzella non è nella sua corte,
Che come me di belle il pregio porte.

66.

E se 'l contrario alcun volesse dire,
Che 'l sosterrete voi con la persona;
E sarà 'l premio sol del grand'ardire
Del Guerrier vincitore una corona;
Sicchè chi della pugna avrà desire,
Ne ponga anch'egli un'altra e ricca e buona
E che 'l giudizio poi faccia la spada,
Ovunque fia, che la sentenza cada.

67.

Rispose allor l'afflitto Cavaliero:
Ohimè Signora voi m'avete morto.
E come immerso fosse nel pensiero,
Restò stupido, e 'n viso esangue e smorto
Ma gli aprì tosto la memoria il vero,
E del suo proprio inganno il fece accorto;
Che più Oriana Donzella non era,
Ma Donna fatta; e già Madre e Mogliera.

68

E volto a lei con un allegro volto,
Che stava melanconica e dimessa,
Disse: Madama il cor dubbioso e stolto,
L'anima afflitta, e dal timore oppressa
Aveano altrove il mio pensier rivolto:
Io son sì ad osservarvi la promessa,
Come al prometter fui, facile e presto,
Per farvi il mio volere or manifesto.

69

Risorse allora l'anima caduta
Della Ducchessa in un profondo affanno;
Che prima stava vergognosa e muta
Col capo chin, temendo del suo danno:
Ma temp'è omai, che questa cetra arguta
S'acqueti alquanto, che (se non m'inganno)
Al termine son giunto, ov'io desio
Di por fin lieto a questo canto mio.

Il fine del settantesimosecondo Canto.

CANTO SETTANTESIMOTERZO.

S'Esser poteſſe ſenza offeſa noſtra,
E forſe danno mio; Donne, io direi
Ciò, che ragione e verità mi moſtra
Contra la vanitate di coſtei.
Ma per non romper l'amicizia noſtra,
Ed offendendo voi riprender lei;
Por duro freno alla mia lingua voglio,
E d'aver ſin qui detto anco mi doglio.

2

Ma perchè laſcio in così dubbio ſtato
Sì lungamente i dui miſeri amanti?
I quai cotanto ſangue han già verſato,
Che farian fiumi torbidi e ſonanti?
Ciaſcun di lor ſtà con la morte a lato,
Ancor ch'Alfeſibea d'aver ſi vanti
Nel medicar tutta quella eccellenza,
Ch'aver ſi può per uſo e per ſcienza.

3

Tornò Mirinda a ricader sì toſto,
Che vide il bel ſeren del volto caro
Dall'atra nube delle piaghe aſcoſto:
Nè perchè Alfeſibea le dia riparo
Contra 'l dolor, che 'ntorno al cor s'è poſto;
Gli ſpiriti fuggiti ritornaro;
Tal che più preſta in Alidor rivenne
L'anima errante con le tarde penne.

In

4

In tanto nebbia più d'ogn'altra oſcura
Sovra i piagati Amanti ſi coſperſe;
E ſtendendo s'andò per la pianura,
Fin che tutto quel loco ricoperſe:
Lo Scudier d'Alidoro ebbe paura
Tal, che d'aprir le luci non ſofferſe;
Che portar ſi ſentì col ſuo padrone
Senza poter veder ſpirti, o demone.

5

Come da grave e dolce ſonno oppreſſi,
Senza ſcorger giammai nè Ciel, nè giorno,
Fur nel Vergiero d'Eufroſina meſſi,
Ov'era il ponte sì vago ed adorno,
Dalla Dama del Lago, che con eſſi
Era venuta; e fu lor ſempre intorno
Quaſi madre amoroſa a'cari figli,
Ch'uopo han di chi gli aiti e gli conſigli.

6

Già con un'acqua prezioſa e fina
Dato ha vigore alla virtù ſmarrita;
E l'anima, che fatta pellegrina
Dal bell'albergo ſuo s'era fuggita,
Ritornar fece con la ſua dottrina,
Ch'era certo mirabile e infinita;
Che riſtorata la virtù perduta
Più facilmente l'infermo s'aiuta.

7

Per lo poter di quel licor dormiro,
O per forza d'incanti infino a ſera:
Si deſtò prima, e con un gran ſoſpiro
Diſſe, oimè laſſa, la gentil Guerriera;
Quinci rivolti i languid'occhi in giro
Stupida reſta, che non è, dov'era:
Alidor mio ſoggiunſe, ove ſei gito?
Chi mi t'ha tolto? e come ſei ſparito?

8

Magnifica e real vede la ſtanza;
Il letto ricco, e tutto perle ed oro;
Ma non vi vede già la ſua ſperanza,
Il ſuo caro e belliſſimo Alidoro:
D'averlo viſto morto ha rimembranza;
E rinnova e rinforza il ſuo martoro.
Ma la bella Lucina apparve in queſta,
A ſoccorrer l'afflitta intenta e preſta.

9

L'abbraccia, e bacia la Dama pietoſa;
E non di ſolo un bacio ſi contenta:
Poi dà rimedio alla piaga amoroſa,
Che più dell'altra aſſai l'ange e tormenta;
E con ſpeme più certa che dubbioſa
Non le dà gran piacer, ma 'l duol rallenta;
Perchè la troppa gioia opprime il core,
E più ſpeſſo l'uccide, che 'l dolore.

10

Che lo vedrà, le dà ſperanza in breve;
Ma che 'n quel loco ſia non le vuol dire:
E con queſto rimedio fa più lieve
Dell'anima piagata il fier martire.
Alidor ſi deſtò miſero in breve
Dopo gran ſpazio, e cominciò languire,
Chiamando il ſuo Scudier, che ſi credeva
D'eſſer, u' fatta la battaglia aveva.

11

Apre gli afflitti lumi, ed in reale
Letto ſi vede, in ſtanza ricca e bella;
E ne rimane di meraviglia, quale
Villan, ch'a mezzo dì veggia una ſtella.
Più d'una piaga ha 'l corpo aſpra e mortale;
Ma più l'alma gli punge e gli flagella
D'aver in tutto lo ſpecchio perduto,
Onde ſperava al ſuo grand'uopo aiuto.

E men-

12

E mentre ſtava pien di meraviglia
Mirando intorno intorno, ſe vedea
O donna, od uomo di quella famiglia,
Gli s'avvicina al letto Alfeſibea,
Che col cor lieto, e con ridenti ciglia
Gli dà un licor, ch'entro un bel nappo avea,
Per riſtorar la ſmarrita virtute;
E l'aſſicura di preſta ſalute.

13

La viſta di coſtei così rallegra
L'anima tormentoſa ed affannata,
Come dopo la notte oſcura e negra
Il mondo ſuol del dì la luce amata;
Non più, perch'alla carne inferma ed egra
Buona e ſalubre medicina ha data;
Che, perchè ſpera da lei di ſapere
Nova, che gli può dar maggior piacere.

14

Poi che lo ſtanco corpo ha medicato
Di più d'una mortal ferita e dira,
Medica ancora l'animo piagato
Sì, che 'l cor ſi rinfranca e ne reſpira:
Dir non gli vuol, che ſeco abbia pugnato,
Perchè del ſuo martir non creſca l'ira;
Ma gl' impromette in cinque giorni, o ſei
Di tanto oprar, ch'egli ſarà con lei.

15

Mirinda, a cui il cor percuote e fiede
Sferza di geloſia vana e fallace,
Lo ſpecchio diſleal ſoſpira e chiede,
Che turba il ſuo riposo e la ſua pace;
E ſi duol con Lucina de la fede,
Ch'eſſer ſolea più candida e verace
D'ogn'altra, d'Alidor e lui infedele
Chiama, e più d'altro ingrato e più crudele.

16

E tanto il ſuo dolor oltre la porta,
E la falſa credenza, che ricade
L'alma, che tanto affanno non ſopporta,
E turba quell'angelica beltade:
Lucilla la riprende, e la conforta;
Anzi le loda fra le coſe rade
La fede del ſuo Amante; e vuol che ſia
A non lo creder, quaſi un' ereſia.

17

Deh ſoggiunſe Mirinda, perchè quello
Miſera) c'ho viſt'io celar mi vuoi?
Moſtro m'ha 'l ver lo ſpecchio adorno e bello
Di quell'infido; e tu negar nol puoi.
Così 'l deſire alla ragion rubello
Diveller del mio cor poteſſi, poi
Che della fede mia, del lungo affanno
E' ſolo guiderdon fraude ed inganno.

18

Ei porta nel ſuo cor la bella immago
Di Lucilla ad ogn'ora impreſſa e viva;
Nè d'altra Donna ha 'l cor contento e pago;
E me, come nemica fugge e ſchiva.
Poi tutto ciò, che nello ſpecchio vago
Viſt'ha più volte, d'ogni gioia priva
Le conta a parte a parte, e col ſinghiozzo
Talor ſi rompe la voce nel gozzo.

19

La bella Maga, che viſibilmente
Vedeva i lor penſieri e i lor deſiri;
A cui più volte Lucilla dolente
La ſomma eſpoſta avea de' ſuoi martiri;
Cerca cacciar dall'amoroſa mente
Quel verme crudo, che con tanti giri
Le ſerpe intorno al core; e del veleno
Ognor lo ſparge, ond'è già colmo e pieno.

20

Vi laſcio, o coppia di fedeli Amanti,
Poi che v' ho tratti di periglio fuore:
Date omai tregua agli amoroſi pianti,
Pace e riſtoro all' affannato core.
Floridante mi chiama, e vuol ch' io canti
Della conſtanza ſua, del ſuo valore;
Ond' io per obedirlo a lui ritorno,
Per iſtar ſeco un gran pezzo del giorno.

21

Al lido giunto trova una barchetta,
Che mena per quell' onde una Donzella.
Vi monta ſuſo, e laſcia l' Iſoletta,
E quella ſchiera di Donne sì bella:
Il legno ſpinto va con tanta fretta,
Con quanta ſuol per l' aria rondinella;
Tal ch' avendo il cammino e piano e corto
Arrivò in breve al deſiato porto.

22

Salta toſto in arcione il Cavaliero,
Vago pur di por fine a quell' impreſa:
E dove Olinzia va, piglia il ſentiero,
Che di condurlo avea la cura preſa:
E pria che notte nel noſtro emiſpero
Del Cielo aveſſe ogni facella acceſa,
Giunge alla ſelva, e vede di lontano
Un, che tenta ſpiccar la ſpada in vano.

23

Prova e riprova, e v' opra ogni ſua forza;
E vuol, poi che non può, romper l' uncino;
Ma quanto più lo tira, e più lo sforza,
Più trova ognor contrario il ſuo deſtino:
Nè la difficultà per queſto ammorza
La voglia, onde tutt' arde il Paladino,
Anzi maggior la fà; ma a poco a poco
Divenne il ferro tutto fiamma e foco.

Laſ-

24

Lascia di scorno pieno il brando ardente,
E la doglioſa man crolla e dimena;
Ma come vide il Cavalier poſſente,
Quanto più preſto può, cela la pena.
Il saluta l' Ispan corteſemente;
E perchè 'l ſuo deſio timor non frena,
Senza più dimorare il braccio ſtende,
E agevolmente lo diſpicca e prende.

25

Poi che l' ha in man, ſenza più ſtare a bada
Si parte lieto della ſua ventura;
Ed indrizza il caval per quella ſtrada,
Che moſtra la piacevole verdura.
La Donzella, che ſa, dove ſi vada,
E che d' eſſergli ſcorta avea la cura,
Il mena, come ho detto, ove un pilaſtro
Era di bianco e lucido alabaſtro.

26

Viſto 'l corno il Guerrier, ſubito il piglia,
E ſe 'l pone alla bocca, ed indi 'l ſuona
Sì altamente, che più e più miglia
Lontano la gran ſelva ne riſuona.
Stà Floridante con intente ciglia
Per mirar, s' apparir vede perſona;
E ſcorge ſovra un bianco palafreno
Venir una Donzella a ſciolto freno.

27

Queſta la Damigella è, che per guida
Venne anco a Galaor, ſe vi ſovviene,
Di Morganetta più ſecreta e fida
Di quante Donne al ſuo ſervigio tiene.
Toſto che 'l vide di lontan, gli grida:
Che chiedi Cavalier? ſe forſe hai ſpene
D' a fin recar queſta ventura ſtrana,
Fia la tua ſpeme aſſai fallace e vana.

Ch' al-

28

Ch'altri tentata l'ha, come tu forte;
Nè ha potuto ancor addurla a fine:
Pur se far prova vuoi della tua sorte,
E se te 'l Cielo a tanto ben destine;
In quel palazzo, ond'or vedi le porte,
Giunta che fia la notte al suo confine,
Ti mostrerò ciò, che da far avrai,
Se, come ardito or sei, allor sarai.

29

Perchè non era ancor del suo cammino
Giunto alla meta il Sol, stava la Maga
Entr'un suo dilettoso e bel giardino,
Ove di soggiornar spesso s'appaga:
Tosto che vide il Guerrier pellegrino,
Il venne ad incontrar ridente e vaga,
Di tanta gentilezza e grazia piena,
Ch'Amor dagli occhi suoi tuona e balena.

30

E vista quell'angelica bellezza,
Atta ogn'alma di far serva d'Amore;
E di romper possente ogni durezza,
Di qual più è alpestro adamantino core;
Del pallor di viola all'ombra avvezza
Coprì le gote, e 'l natural colore;
E sospirò, ma così chiusamente,
Ch'altri, ch'Amor nessun nol vede, o sente.

31

Dolcemente l'accoglie, e per man prende
Sotto un vel d'onestà celando il vero;
E molte in cortesia parole spende,
Per più 'l cor adescar del Cavaliero;
Ma vana è ogn'opra, in vano i lacci tende
Per pigliar il suo cor quel lusinghiero,
Ingannevol Fanciul; ch'a sì vile esca
Così leggiadro spirto non s'invesca.

Ten-

32

Tende ella con molt'arti e reti ed ami
Ne' grazioſi lumi, e nel bel viſo;
Ogn'atto ſuo leggiadro par, che chiami
L'anime ad un terreno Paradiſo:
Non ſia chi udir e veder altro brami,
Che le dolci parole e 'l vago riſo:
E ſe poi ſe ne va libero e ſciolto,
E' fiera tigre, o ſaſſo aſpro ed incolto.

33

Più non ſi ſcalda il Cavalier, che 'l gielo
Negli alti monti di Settentrione,
Qualora il vago e bel Signor di Delo
Non raſſerena il regno di Giunone;
Qualor il ſalſo umor, la Terra, e 'l Cielo
A battaglia mortal ſfida Aquilone;
Onde alla Donna, che di ciò s'avvede,
Di grave piaga l'arſo petto fiede.

34

Non ſi ſgomenta la Maga per queſto,
Ch'addur pur ſperà il ſuo deſire in porto;
Dimanda il nome, la ſua patria, e 'l reſto,
Ch'ella più brama al Giovenetto accorto.
Egli ogni coſa le fa manifeſto,
Senz'alla verità far ſolo un torto;
Poſcia, come 'l tenea per mano, il mena,
Dove già apparecchiata era la cena.

35

Cacciate ch'ebber la ſete e la fame
Con più varie vivande e delicate;
Serviti ſolo da Donzelle e Dame
Di novo e di leggiadro abito ornate;
Per ſaziar anco l'amoroſe brame,
Ch'avea di quell'angelica beltate,
Con una vaga e gentil riverenza
Morganetta da lui preſe licenza.

La

36

La Damigella a queſt' officio uſata,
Ch' ivi ſcorto l'avea, gli diſſe: Sire,
Se di dar fine all'impreſa onorata
Hai (come certo credo) ancor deſire,
Vieni, ch' io ti farò ſcorta fidata;
Ma perch' uopo ti fia d' uſar l'ardire,
Veſtiti l'arme, ed apparecchia il core
A battaglia più d'altra empia e maggiore.

37

S'arma il Guerriero, e ſegue la ſua Scorta,
La qual cammina con paſſo ben lento,
In fin che trova una picciola porta,
Ch' ella con una chiave apre d'argento;
E gli dice: entra qui, ſe lo ſopporta
Il tuo natio valore e l'ardimento;
Ch' eſſer forte ed ardito or ti biſogna,
Se riportar non vuoi danno e vergogna.

38

Entra il Baron col cor ſaldo ed armato
Ad ogn' aſſalto, o dell'arme, o del ſenſo:
Toſto ch' ebbe entro il piè, l' uſcio ſerrato
Fu dalla Guida con ſtrepito immenſo.
Non ha cotanti fior d'aprile un prato,
Quante gemme il loco ha; tal ch' un accenſo
In gran copia di legne e largo foco
Farebbe preſſo a quel lume ben poco.

39

Vedevi un letto il più ſuperbo e vago,
Che pittor, o poeta abbia mai finto;
Che Morganetta ſteſſa avea con l'ago,
E con la dotta man fatto e dipinto:
E dentro lei con così bella immago,
Ch' avria d' Amor intenerito e avvinto
Ogni cor ſciolto, e vie più duro ed aſpro,
Che non è acciaro, o pietra di diaſpro.

Era

40

Era la Maga ancor in quella etade,
Che più dal mondo si desira e prezza;
E fra le Donne di rara beltade
Por si potea nella più grande altezza;
Poi sì con sue mirabil arti e rade
Cresciuta avea la natural bellezza,
Ch' uom mirarla non so, come potesse,
E di fiamme d' Amor non tutto ardesse.

41

Fingeva di dormir, sperando forse,
Che, come Galaor, costui la preghi;
Ma breve spazio fu tenuta in forse,
E conobbe, che indarno attende prieghi.
Di che come sprezzata esser s' accorse,
Quasi fune di duol le stringa e leghi
L' anima afflitta, trasse un gran sospiro
Mosso dal centro del suo gran martiro.

42

S' era posto a seder il Cavaliero,
Ed appoggiato al muro avea lo scudo:
Che ben vedea, che non gli era mestiero
Far schermo a brando alcun di pietà nudo.
Ella vedendo ciò, spinta da fiero
Sdegno e desio, ahi dispietato e crudo
Orso, gli disse; ahi scoglio orrido e strano,
Che nulla hai del gentil, nè dell' umano.

43

Io non son leonessa, o tigre fiera,
Ch' oprar a danno tuo voglia l' artiglio;
Tisifone non son, non son Megera;
Nè di sì spaventoso orribil ciglio;
Ma Donna son, che te mattino e sera
Sospira e chiama, e d' ogni tuo periglio,
Come di proprio danno, ognor si duole
Con sospiri, con pianto, e con parole.

Quel

44

Quel che crudel tu sprezzi, altri desia
Non meno illustre, nè di te men bello.
Poscia con molta il prega cortesia,
Che non sia verso lei sì duro e fello;
Che se non d'altro, almen grato le sia
De' suoi begli occhi, che non è rubello
Tanto alcuno ad Amore, a cui non piaccia
D'esser mirato; e mirar altri in faccia.

45

Ma da poi che 'l pregar nulla le giova,
E ch'ei più, ch'alpe ognor sordo diventa,
Se di pietà favilla in lui si trova
Delle legrime sue, di saper tenta;
E con un pianto, una querela nova,
Della sua crudeltate si lamenta,
Con così dolci parolette, accorte,
Che pietosa renduta avrian la Morte.

46

Ma sparge il seme nell'incolta arena,
Che non produce erba, nè fior, nè frutto;
Tal che lo sdegno, di che tutta è piena,
Accresce del suo duol l'ondoso flutto;
E poi ch'a farlo umile di Sirena
Canto non giova con un volto asciutto
Tutta turbata lui minaccia e brava
D'imprigionarlo in parte oscura e cava;

47

di farlo cangiar in animale
Il più brutto, che mai fesse Natura;
E forse fatto ben l'avrebbe tale,
Se non era 'l timor d'esser pergiura.
Nulla 'l pregar, nulla il bravar le vale,
Ch'egli nè prieghi, nè minaccie cura;
Pensate or voi, qual fosse in lei la rabbia,
Che si battè la man, morse le labbia.

Io

48

Io non credo, chè tigre empia e ſpietata
In tanto ſdegno, in tanto furor monte
Col cauto cacciator, che l'ha furata
La prole ſua del cavernoſo monte;
In quanto Donna, che veggia ſprezzata
La ſua bellezza, onde le par ſormonte
All'altre: ella cambiò volto e colore;
E ſparſe foco da'begli occhi fuore.

49

Tutta la breve notte conſumaro
In sì fatta maniera ambo coſtoro;
Ma poi che 'l novo dì col lume chiaro
Chiamò i bifolci all'uſate opre loro;
L'uſcio s'aperſe, ond'ei ſenza riparo
Di quella ſtanza uſcì gemmata e d'oro;
Nè così toſto fu fuor della porta,
Che ritrovò la ſua fallace Scorta.

50

La qual gli diſſe con irata faccia:
Forſe ti penſi d'andarne iſpedito.
Oggi ſarai (ancor che ti diſpiaccia)
Della tua gran follia forſe punito.
Ride il Guerrier, mentre coſtei 'l minaccia,
D'aver credendo il ſuo corſo finito;
Ma ancor gli reſta un buon pezzo di via,
Della già fatta aſſai più aſpra e ria.

51

Seguimi, diſſe a lui la Damigella,
Che la battaglia, ch'anco a far ti reſta,
E'ſenza dubbio più crudel e fella,
E vie più di timor piena, che queſta:
Ecco li tuoi Scudieri, e la Donzella
A ſeguitarti apparecchiata e preſta;
E ſe di queſta pugna avrai l'onore,
Dirò, che non ha pari il tuo valore.

Mi-

53

Mira ſpeſſo la ſpada il Cavaliero,
Per veder, ſe qual prima ella è vermiglia;
Sempre la ſcorge del color ſuo vero,
Ch'alla grana ed all'oſtro s'aſſimiglia;
Va nella ſelva per novo ſentiero
Verde, fiorito, e vago a meraviglia;
E quanto va più a dentro, più ritrova
Il loco raro, e di bellezza nova.

53

Girava il boſco venti miglia intorno,
Tutto d'egual e di perfetto tondo;
Aveva il ſen di più vaghezza adorno,
Che l'avanzo non ha tutto del mondo.
Queſto certo di Dei, diſſe, è ſoggiorno;
Ch'altrimente sì bel, nè sì giocondo
Mai non ſarebbe, e con gli occhi ſi ſpazia,
Nè per molto mirar la viſta ſazia.

54

V'eran colline e di frutti e di fiori
Ricche e ſuperbe, e praticelli ameni;
Tutti de'doni di Favonio e Clori
Dipinti i vaghi e dilettoſi ſeni;
E fonti e fiumi, i cui lucidi umori
Parevan d'ambre e di coralli pieni,
Che diſcorrendo e mormorando intorno
Rendeano aſſai più lieto il loco adorno.

55

Eranvi dolci e freſche ombroſe valli;
Piaggie ognor verdeggianti e colorite,
Di perſi e bianchi fior, vermigli e gialli;
D'altri colori e guiſe non udite:
Surgenti vene di puri criſtalli
Da Maeſtra Natura compartite
Con sì mirabil arte, ch'io m'avviſo,
Che qui foſſe 'l terreno Paradiſo.

Eran-

56

Eranvi ſelve giovenette e belle
D'arbori eletti, e d'una eguale altezza;
Io non dico d'allori, o di mortelle,
Ma di più rara e ſingolar vaghezza;
I cui be'rami di frondi novelle
Carchi ad ogn'or, ed'ogn'altra adornezza
Rendendo ſempre ed al caldo ed al gielo
Di prezioſi odor grato quel Cielo.

57

Nelle cui foglie gli augelletti gai
Varia e dolce armonia feano, sfogando
Con voci alterne gli amoroſi lai,
Ed ad ogni ſtagion ſempre cantando;
Cinti d'intorno da'rivi, non mai
Privi dell'onde lor, che mormorando
Vanno con un girar leggiadro e vago;
E di ſe fanno uniti un puro lago.

58

Molte di Donne, e di Donzelle ſchiere,
Che coi loro Amador ſcherzando ſtanno,
Qual qua, qual la prendendoſi piacere:
Molte ne vede, che vagando vanno
Dietro co'cani a fuggitive fiere:
Alcune, ch'agli augei tendono inganno
Con reti e viſco. altra con l'amo e l'eſca
I ſemplicetti peſciolini adeſca.

59

Quei danza, queſti gioca, e quei ragiona
Con la ſua amica, e l'ha la teſta in ſeno;
Quella teſta al ſuo Drudo una corona
Di vario fiore, ond'ella ha 'l grembo pieno:
L'altra al ſuo caro Amico un bacio dona;
E gli manda nel cor dolce veleno;
E dalle labbia ſue ne beve anch'eſſa,
E per troppa dolcezza oblia ſe ſteſſa.

Chi

60

Chi con un lieto e dilettoso canto
Il suo signor Amor loda e ringrazia;
Chi con la Donna, anzi 'l suo core, a canto
Sotto quell'ombre si diporta e spazia;
Qual del suo Amante asciuga il dolce pianto,
Ch' impaziente si consuma e strazia;
Chi favoleggia, e con gli esempi altrui
Manifesta le pene e i dolor sui.

61

Tanta diversitate di diporti,
E di diletti intorno intorno vede
Fra le genti beate, ovunque 'l porti
L'occhio bramoso, o de' dietriero il piede;
Quanti legni non han del mare i porti
Sorti, quand'Austro lo percuote e fiede:
Tal che dovunque ei pur volge la testa,
Altro non vede, che sollazzo e festa.

62

Mentre che verso un trasparente lago
Dietro la scorta sua piglia il cammino,
Un drappelletto di Donzelle vago
In abito leggiadro e pellegrino
Lo vennero a incontrar, non use all'ago
Intente star dalla sera al mattino;
Ma in giochi, in danze, e'n dolce altro diporto
Atto a dar pace ai cor egri e conto to.

63

Le quai con molto onore e cortesia
L'accolsero da parte di Nivetta,
Che tal fu 'l nome della Maga ria,
Sorella di Carvilia, e Morganetta,
Minor di tempo, ma di leggiadria
E di bellezza sovra ogn'altra eletta
Maggior, che 'l seggio suo quivi tenea;
E v'era quasi adorata per Dea.

Io

64

Io non oſo narrar la gran bellezza,
L'alta del Lago, e nova meraviglia,
Che l'umil canto mio a tant' altezza
Non ſale, e di tentarlo ardir non piglia:
Egli di forma oval era e d'ampiezza,
Se non m'inganna il ver, più di tre miglia;
Di liquefatto argento erano l'onde,
Gemme di più color tutte le ſponde.

65

Un palazzo ha nel mezzo alto e reale
D'opera forſe non più viſta al mondo.
Tutt' era di criſtallo orientale
Da tutte parti traſparente e mondo;
Che percoſſo dal Sol riſplende, quale
Il giorno ſuol, qualor è più giocondo:
Le porte e le fineſtre ha di rubini,
E di ſmeraldi prezioſi e fini.

66

Ma che pur tento in van di raccontare
I ſuoi tanti ornamenti a parte a parte?
Che le più colte penne anco ſtancare
Potriano in dir la lor ricchezza e l'arte:
Io dirò ſol, che fra le coſe rare,
Che vede il Sol del mondo in ogni parte,
Queſta ſenza alcun dubbio era la prima;
E potea porſi a tutte l'altre in cima.

67

Per quattro ponti di lavoro ſtrano
S'andava a quella caſa ſignorile;
E tutti da maeſtra e dotta mano
Fatti d'uno Scultor ſaggio e gentile:
Il Sanſovin ſi ſtancherebbe in vano
Per far a queſta mai opra ſimile;
Ove tutti gli amori erano ſcolti
De' fabuloſi Dei, che furon molti.

Stà

68

Stà l'invitto Campion, benchè foſs'uſo
Di veder coſe ſontuoſe e belle,
Per meraviglia attonito e confuſo;
Che non n'ha viſte ancor ſimili a quelle.
Ma perchè nel cantar troppo diffuſo
Signor forſe mi ſon, con le Donzelle
Ivi laſciandol di Nivetta, intanto
Preparerò la mente al novo canto.

Il fine del ſettanteſimoterzo Canto.

CANTO SETTANTESIMOQUARTO.

1

Rimanti Floridante in queſto ſtato,
Che mi biſogna far altro viaggio
Per gir a ritrovar, dov' ho laſciato
Il Cavalier, che fia ſenza paraggio,
Che fiſſo col penſier nel volto amato,
Ov' ha ſol pace il ſuo ſtanco coraggio,
Tutt' arde di deſio di rivedere
Gli occhi, ov' egli ha ripoſto ogni piacere.

2

Mentre di ſpeme acceſa e di deſire
Apparecchiando va la ſua partita
Graſinda bella, l' animoſo Sire,
Ch' ozioſa non può paſſar la vita,
Lunge ſei mille paſſi a caccia gire
Volſe, ad un boſco bel, con infinita
Copia di cani, e moloſſi, e maſtini,
E i miglior cacciator di quei confini.

3

Cacciaron lieti tutto il lungo giorno;
E volendo partir, che già ſentito
Avea 'l Guerrier de' cacciatori il corno,
Vide uſcir un cinghial grande, e ferito
Con ſpiedo, o ſtrale; e con dui cani attorno.
Laſcia i ſuoi veltri, ed ei con iſpedito
Corſo a caval di quel ſegue la traccia
Sì, che 'n un largo ſtagno al fine il caccia.

I vel-

4

I veltri incarnar fa da Gandalino,
Poi ch' ha la fiera uccisa, e poi si parte,
Trovar sperando del bosco vicino
Gli sparsi cacciatori in qualche parte.
L' oscura notte sovra ogni cammino
Avea già l' ombre sue spiegate e sparte,
Tal che la strada non trovaron mai,
Benchè giraffer per la selva assai.

5

i sonar lassi il corno, e di chiamare
I compagni già stanchi, e disperati
Di poter più sentiero alcun trovare
D' andar alla Cittate; in certi prati
Udiro una fontana mormorare
Fra molti arbori dritti al cielo alzati:
U' si dispoſer, poi ch' altro non ponno,
Di ripoſarsi e di dormire un sonno.

6

otto l' ombra più oscura il Cavaliero
Sen già per farsi dell' erbette letto;
E per chiamar il suo gentil pensiero,
Ch' era sol la sua pace e 'l suo diletto;
Ma trova nel cammin morto un destriero
Piagato, e sanguinoso il fianco e 'l petto;
Nè lunge molto una querela sente
D' un, che così dicea mesto e dolente.

7

hi misero Bruneo, or fine avranno
L' amorose speranze e i tuoi desiri;
Or con la vita fia spento l' affanno,
Che mi danno ad ogn' ora i miei martiri;
Ah, che più le mie luci non vedranno
L' amico e signor mio, per cui sospiri
Tant' ho tratti dal cor, cercando lui
Per sì lungo cammin più d' anni dui.

8

Ahi Amadigi, il tuo caro Bruneo,
Il tuo fedel amico oggi si more:
Ecco, che 'l fato dispietato e reo
Gli ha col ferro mortal piagato il core:
Misero, che vederti non poteo,
Pria che moriffe; che con men dolore
Dal mondo cieco e dalla fragil vita
Avrebbe fatta l'ultima partita.

9

O di bellezza esempio e d'onestate
Melizia; o luce di quest'occhi miei,
Avrai della mia morte almen pietate,
Se, come bella, ancor crudel non sei:
Oimè, che 'n van sperando ho travagliate
Tant'atre notti, e tanti giorni rei
Di trovar tuo Fratel caro ed amato;
Or mel divieta il mio maligno fato.

10

Ahi Angrioto mio fido e leale,
Già duo anni compagno, or che farai?
So, che rimedio alcun non ha 'l mio male,
Che lo spirto da me sen fugge omai.
Poi dunque il mio destin empio e fatale
A me lo toglie, tu sol cercherai;
E forse con più destra e lieta sorte
Quel Cavalier più d'altro ardito e forte.

11

Del mio sincero amor gli farai fede,
E del desio, ch'io di servirlo avea.
Qui il dolor fine al suo lamento diede,
Che per le molte piaghe ognor cresceа.
L'alto Baron, che 'n questo stato il vede,
E per celar il duol dentro piangea;
Se gli avvicina; e fattogli sopra,
Per confortarlo ogni sua forza adopra.

Nel

12

Nol riconoſce il buon Bruneo da prima,
Che più i languidi lumi aprir non puote:
E che ſia il ſuo ſcudier Laſindo ſtima,
Ch'avea mandato per un Sacerdote;
E perchè più, che 'l mal, gli punge e lima
Col ferro aguzzo all'amoroſa cote
Il deſio l'alma per Melizia bella,
Sol di lei penſa, e ſol di lei favella.

13

Il riconobbe al fine, e mezzo morto,
Poi ch'altro non poteva, alzò le braccia:
Il gran Campion del ſuo voler accorto,
A lui s'inchina, e con amor l'abbraccia.
Gli aſciuga il viſo ſanguinoſo e ſmorto;
E a poco a poco l'arme gli diſlaccia:
Poi chiama Gandalino, e diſarmato
Sovra d'un manto lo corcar nel prato.

14

E poi che l'ebbe d'un altro coperto,
Perchè l'aer notturno non l'offenda,
Comanda al ſuo Scudier, che ſovra un erto
Ed alto poggio ivi vicino aſcenda:
E come ſia, dov'è la terra, certo,
Che ſenza più indugiar ſubito ſcenda,
E tanto dritto col giudizio vada,
Che dove è la città, trovi la ſtrada.

15

che maſtro Eliſeo faccia venire;
E per portar Bruneo lettica e genti.
Va Gandalino, e fu preſto a redire
Col Medico da por fra i più eccellenti:
Che quella Dama, ch'ha di lui ſervire
Gran voglia, e i ſenſi ad onorarlo intenti,
Gli manda il ſuo biſogno in molta copia,
Perchè di nulla ei non patiſca inopia.

16

Mira le piaghe, il polso, e la virtute
Questo novo Esculapio, o Macaone;
E l'assicura di presta salute;
Perchè d'ogni suo male era cagione
Lo sparso sangue, più che le ferute;
Di che le mani al ciel alza il Barone,
E l'altissimo Dio loda e ringrazia;
Nè d'onorar mastro Eliseo si sazia.

17

Con prezioſi unguenti e con licori
All'afflitta virtù diede ristoro;
Alle piaghe rimedio, ed a'dolori
Sì, che gli spirti sollevati foro.
Tratto Bruneo d'ogni periglio fuori,
Mangiò con più piacer ciascun di loro:
In questa ecco venir sovrá un destriero
Veggiono con due teste uno Scudiero.

18

Tosto conobbe il Cavalier dal Nano,
Che quegli di Bruneo era il Servente,
Che si fermò, vedendo di lontano,
Nè conoscendo alcun di tanta gente;
Monta a cavallo, e con la spada in mano,
Poi ch'al sospetto di colui pon mente,
Già detto a Gandalin, che seco vada,
Dietro a quel, che sen va, piglia la strada.

19

Come sì lungi fu, ch'esser udito
Non può da'suoi, per nome il chiama e grida:
Si volge lo Scudier, ma impaurito
Punto a lui d'accostarsi non si fida:
Di novo il chiama il Cavaliero ardito,
E l'accenna con mano; e sì l'affida,
Che fu da lui, ch'udito hallo, e veduto
Alla voce, ed al volto conosciuto.

Ciò

20

Ciò, che brama saper da lui, dimanda,
E ciò, ch'egli abbia a far, gli dice ancora;
Che con lui resti a Gandalin comanda,
E poi torni con lui senza dimora:
Indi volge il destriero all'altra banda;
E torna là, onde partì pur ora,
Dicendo; Gandalin aver mandato
Dietro a colui, che fuggia sgomentato.

21

E da lui inteso avendo, che scontento
Angrioto quei duo uccisi avea,
Perchè ciascun di loro a tradimento
D'aver Bruneo condotto a tal, dicea;
E ch'avea lui lasciato ad un convento,
Che la vicina selva nascondea,
Con una piaga fra 'l collo e le spalle,
E grande sì, che molta angoscia dalle.

22

Si veste l'arme del Guerrier piagato,
E sen va per trovarlo al monistero;
E di lontano il vede a mezzo un prato,
Ch'a guisa d'animoso Cavaliero
Si difendea da quattro, ch'assaltato
L'avean allor con un impeto fiero
Per vendicar i duo, ch'egli avea morti,
Ambo cari Cugini, e lor consorti.

23

Sprona il lieve destriero, alto gridando:
A dietro a dietro brutta e vil canaglia;
Poi preso in mano il suo tagliente brando
In mezzo a tutti lor ratto si scaglia;
E con un colpo fiero e memorando
Un n'aperse dal capo all'anguinaglia;
Senza un omero l'altro in terra stende,
Indi contra un degli altri il corso prende.

24

Cerca egli di fuggir, ma ſprona in vano,
E sferza il ſuo corſier, che ſovraggiunto
In breve fu da quel Baron ſovrano;
E come gli altri duo cadde defunto.
Par che la morte nella deſtra mano
Porti il Guerrier, sì tolta ave in punto
A tutti tre la vita, ond'Angrioto
Rimaſe di ſtupor lieto ed immoto.

25

Ch'egli aveva già 'l quarto in terra ſteſo
Con più d'una ferita aſpra e funeſta;
E da lui, che gemeva, ancor inteſo
La cagion troppo brutta e diſoneſta,
Perch'avean lui e 'l ſuo compagno offeſo;
E che quel, cui aperta avea la teſta,
Era un Guerrier chiamato Branſidello,
Altier più d'altro, e di virtù rubello.

26

Cui per caſtigo d'un ſuo grave fallo
Il Cavalier dal Nano, e per iſcorno
Già con la coda in man del ſuo cavallo
Fatt'avea gir per la Cittade intorno:
Onde 'l deſio della vendetta un callo
Gli fè ſul cor, che gli ſtè infino al giorno,
Che per ammenda dell'inguria poi
Fe 'l tradimento a queſti amici ſuoi.

27

Il conobbe Angrioto, e s'abbracciaro
Con un'affezion fraterna, amica;
Poſcia di compagnia ſe ne tornaro,
Dove pria andato dentro una lettica
Era Bruneo ferito, e ritrovaro,
Che già gli avea la ſua corteſe Amica
Dato ſtanza magnifica e reale,
E ricco letto al ſuo gran merto eguale.

Nella

28

Nella camera ſteſſa, per potere
Quel' inclito Campion con lor parlare,
Fece porre il ſuo letto, e per volere
Tutta la notte e 'l dì con eſſi ſtare;
Perciocchè ſi pigliava un gran piacere
Delle coſe e del regno ragionare,
Ov'ha la Donna ſua, dov' ha 'l ſuo core,
Ove ſtà col penſiero a tutte l'ore.

29

Or mentre che Bruneo profondo e forte
Sonno dormiva; il Cavalier dal Nano,
Ch' ad ogn' altro penſier chiuſe ha le porte,
Del fratel Galaor, di Floriſtano
Nova dimanda; e di ciò, ch' era in corte
Succeſſo, poi ch' ei ſe n'andò lontano,
Che far gli voglia manifeſto e noto
Con molta inſtanza chiede ad Angrioto.

30

Ed egli incominciò: Signor mio coſa
Narrar vi voglio, che non pur iſtrana;
Ma certo vi parrà meravigliosa,
E 'n tutto fuor d'ogni credenza umana.
Eſſendo 'l Re Liſuarte, e la ſua ſpoſa
Con la picciola figlia, ed Oriana
Gito per dar piacere alle figliuole
A caeciar fiere per le ſelve ſole, . . .

31

Alla fonte de' fraſſini, s'udita
Nomar l'avete, alzar fe un padiglione
A lato a un boſco, ove povera vita
Fuor della compagnia delle perſone
Viveva già molt' anni un Eremita;
E lunge d'ogni umana ambizione:
Che Cavaliero fu ne' ſuoi prim' anni,
E fin ch' egli cangiò penſieri e panni.

32

Correndo il Re per quella ſelva un giorno
Dietro ad un cervo fuggitivo e ſnello,
Incontrò a caſo un Fanciulletto adorno,
Di cui Natura non fe mai 'l più bello;
Ch'a laſſa una leona; al fianco un corno
Aveva; e poco a lui dietro un Donzello
Di pari età, ma di quell'altro tanto
Men bel, quant'è di roſa un fior d'acanto.

33

Vede la preda, e l'animal rapace
Laſciato, con la voce al corſo ſprona:
Ancor che 'l cervo ſia preſto e fugace,
L'arriva in breve ſpazio la leona:
E mentre ch'ella la gola vorace
Sazia di ſangue, egli il ſuo corno ſuona;
E chiama i bracchi ſuoi, perchè gli faccia
Incarnar della preda e della caccia.

34

Pien di grande ſtupore il Re Britanno
Sen ſtà in diſparte; e fiſſa ambe le ciglia
Ciò rimirando, che i fanciulli fanno;
E creſce nel mirar la meraviglia:
E fin ch'alla lor preda intenti ſtanno,
Egli allentando al ſuo deſtrier la briglia,
D'andar verſo di lor ſpronando tenta;
Ma 'l caval torna in dietro, e ſi ſpaventa.

35

Queſto veduto il Re ſmonta di ſella,
Ed a piè verſo lor prende il cammino;
E con parole piacevoli appella
Il più leggiadro e vago Fanciullino;
Con diletto e ſtupor mirando quella
Tanta beltà, c'ha 'n ſe più del divino,
Che dell'umano, e gli domanda, come
Il ſuo Maeſtro, o Genitor ſi nome.

Ed

36

id ei rispose: data Naziano
M'ha la creanza, e lui per padre tegno.
Resta sospeso alquanto il Re sovrano
Pensando, com'un secco, arido legno
Possa far frutto taie, e gli par strano;
Ma perchè di desio ha 'l suo cor pregno
Di saper di ciò 'l ver, chiede la strada,
Che, dove alberga quel sant'uomo, vada.

37

d ei glie la mostrò per un sentiero,
Poco da piede umano ancor segnato.
Rimontò allora il Re sovra il destriero;
E dove Naziano era, arrivato,
A piede entrò nel picciol monistero:
E lui trovò, che stava inginocchiato
Con gli occhi al ciel levati, e col cor pio
A contemplar la maestà di Dio.

38

Isuarte il salutò cortesemente,
E fu da lui risalutato ancora;
Ma, come il riconobbe, riverente
L'inchina il Vecchio, e quanto può l'onora:
E richiesto e pregato caramente
Di dir chi sia il Fanciul, ch'egli pur ora
Visto nel bosco con la fiera a lotta
Avea, ch'ogn'altro di bellezza passa,

39

Finto gli raccontò, come l'avea
In serici ed aurati panni avvolto
Con la grazia di Dio, che ciò potea,
Di bocca a quella leonessa tolto,
Da cui lo fè allattar, perchè tenea
I leoncini suoi nel bosco folto:
E che nudrito poi dalla mammella
Fu d'una mansueta pecorella.

40

Fin che fece venir d'un ſuo Fratello
La Moglie, che Sargillo ſi nomava,
Madre dell'altro picciol Garzoncello,
Che teſtè ſeco nella ſelva ſtava;
Da cui nudrito il Fanciul vago e bello
Fu per la Dio mercè, che 'l riſerbava,
Per quant'ei moſtra in sì tenera etate,
A fatti illuſtri, ad opre alte e lodate.

41

Soggiunſe ancora il ſanto Naziano,
Ch'alcune lettre aveva il Fanciulletto
In idioma greco, ed in romano
Di diverſi color ſcritte nel petto;
E perchè v'avea letto Eſplandiano,
Avea di porgli queſto nome eletto:
E che foſſe il Bambin tenea per certo
D'illuſtriſſimo ſangue e di gran merto.

42

Ambe penſoſo il Re chinò le ciglia,
Per le parole del ſanto Eremita,
Tutto ingombrato d'alta meraviglia:
Poi l'altro giorno al padiglion l'invita,
Acciocchè la Reina con la Figlia
Odano coſa mai più non udita;
E veggiano i fanciulli, e quella belva
Più fiera d'altra, ch'abbia albergo in ſelva.

43

Queſto con lui concluſo, il Re ſi parte,
Penſando al caſo di quel bel Garzone;
Ma giunto al fonte, fu toſto da parte
Della Moglie chiamato al padiglione;
La qual gli poſe in mano alcune carte,
Che di novo ſtupor gli dier cagione,
L'apre, le legge, e vi ritrova ſcritto
Ciò, che gli avea pur dianzi il Frate detto.

44

E che queſto fanciul ſarebbe tale,
Ch' ogn' un di gloria a lui fora ſecondo:
A quel, ſe non maggior, almen eguale,
Che con gli omeri ſuoi ſoſtenne 'l mondo,
E ch' a lui ſol conceſſo era e fatale
Di porre ogn' odio ed ogni ſdegno in fondo;
E fra Amadigi e lui far una pace
Stabile e ferma, e più ſempre vivace.

35

La lettra era d' Urganda, onde 'l Re lieto
Tutto in diſparte narra alla Reina
Ciò, che 'l Vecchio gli avea detto in ſecreto:
E quel, ch' or gli ſcrivea quella Indovina;
E di non far di ciò, le fa divieto,
Motto con altri, infino alla mattina;
Che verrà l' Eremita col Fanciullo,
Di cui più bel ancor viſto avea nullo.

46

Al novo giorno, già la meſſa detta,
Al padiglion della Reina andaro;
Ove la lettra in publico fu letta,
Della qual tutti ſi meravigliaro.
Si tace il rimanente il Re, ch' aſpetta
Il ſanto Vecchierel col Fanciul caro;
Ma quanto può in onore e laude dice
Di quella accorta e ſaggia Incantatrice.

47

Mentre con compagnia così gradita
Il gran Britanno ad aſpettarli ſtava;
Vider venir da lunge l' Eremita
Coi Donzelletti, e quella beſtia brava;
E prima quel, la cui beltà infinita
Contento fea chiunque il rimirava,
Che con un arco in man pareva Amore,
Che voleſſe piagar queſto e quel core.

Segui-

48

. l'altro Fanciulletto appresso,
.e come veltro a lassa avea la fiera:
E 'l Frate melancolico e dimesso
Quasi porgesse a Dio umil preghiera.
E sovra un asinello avevan messo
Anima' presi di varia maniera,
Da duo menato cacciatori eletti,
Che 'nsegnan di cacciare ai pargoletti.

49

Con quella grazia, ch' uom farebbe usato
Molt' anni nelle corti, al Re s' inchina;
E poi ch' a voglia sua l' ebbe onorato,
Ad onorar si volse la Reina
Con quelle Donne, che le stanno a lato,
Ch' esser di maggior grado ei s' indovina;
E con giudizio tal fra lor divise
La preda, che stupio ciascuno, e rise.

50

Riverir tutti l' Eremita santo,
Com' ei degno era, e conveniasi a loro:
Il qual poi ch' a seder fu posto a canto
Al Vecchio Grumedano, e Galoro,
Del vago Fanciullin raccontò quanto
Ave' a Lisuarte, a tutto il concistoro
A parte a parte; e come 'l sommo Dio
Voluto non avea porlo in oblio.

51

E delle lettre nel suo petto impresse,
Che disire e stupor crebbe in ciascuno;
E perchè, cui gradiva, le vedesse,
Gli sfibbiò i panni, e le mostrò ad ogn' uno:
Però di quanti fur, nessun ne lesse,
Se non le bianche, e si provò più d' uno;
Di che si dimostraro i circonstanti
Stupidi tutti in viso ed in sembianti.

Poi

52

Poi da' preghi del Re vinto e coſtretto,
E della moglie, il ſanto Vecchierello
Laſciò 'l Fanciullo, ch' era il ſuo diletto;
E per ſua compagnia l' altro Donzello:
Ma pria più volte con paterno affetto
Si ſtrinſe al petto il nobil Garzoncello;
Più volte con la mano, e con la voce
Il benedì, e gli fece la croce.

53

Poi ch' ebbe la Reina confeſſata,
Ed Oriana il buon ſervo di Dio,
Con altre Donne di quella brigata,
E ſoddisfatto al lor ſanto deſio;
Sen tornò lieto alla ſua cella uſata,
Ogni penſier mortal poſto in oblio:
Laſciando il Fanciullin col ſuo compagno
Sotto ſperanza di miglior guadagno.

54

Sfuarte il diè per Donzello alla Figlia,
A cui è tanto, ed alla Madre caro,
E' generale alla real famiglia,
Quant' eſſer debbe un don di Dio sì raro:
In cui creſca con molta meraviglia
Della bellezza la virtute al paro,
E ſe ne ſperan coſe alte e leggiadre,
Che 'l tempo unqua non faccia oſcure ed adre.

55

Entre in Micena il Cavalier dal Nano
Ancor ſoggiorna, altrove ſi procura
Dal Patin novo Imperador Romano
Di fargli piaga al cor mortale e dura:
Non dico con la ſpada, o con la mano;
Ma con lo ſtral d' una crudel ſciagura,
E torgli la ſua Donna, anzi il ſuo core,
Se non vi pon rimedio il ſuo valore.

Ben

56

En ti ſovvien, che 'n parte incolta ed erma
Allor che carco di noioſi e gravi
Penſieri, per la tua Iſola ferma
Doglioſo errando e diſperato andavi;
L'udiſti dir, ch' avea l'anima inferma
D'amor per lei, che tu cotanto amavi;
Onde di furor pien di quel deſio
Pagar gli feſti col ſuo ſangue il fio.

57

Toſto che per la morte del Fratello
Fu da' Romani Imperador eletto;
Soſpinto da deſtin ſpietato e fello,
Cui forſe d'ubidire era coſtretto,
Sendo invaghito di quel volto bello,
A cui ſolo penſar prendea diletto.
Un gran Prence mandò, che da ſua parte
Dimandaſſe la Figlia al Re Liſuarte.

58

E per accompagnarla una Reina,
Che di Sardigna l'Iſola reggea,
Con compagnia leggiadra e pellegrina,
Com al gran ſtato ſuo ſi richiedea.
Oimè Patino io veggio alta ruina
Caderti addoſſo; e la fortuna rea
Con l'eſca dolce di fallace gioia
Menarti, ove l'onore e 'l corpo moia.

59

Con una armata trionfante e magna,
Avendo il vento, il mar, l'aure ſeconde,
Scorſero un giorno della gran Bertagna
Con molto lor piacer le liete ſponde;
E ſceſer, dove il bel Tamigi bagna
Londra con le ſue pure e lucid'onde;
Quindi per terra andar, ove per ſorte
Stava quel Re con la ſua reggia Corte.

Con

60

n infinito onor dal gran Britanno
Furono accolti, e molta cortesia.
Ahi che l'ambizione asconde il danno
Al magno Re, tanto prudente pria:
Del Signor loro l'ambasciata fanno,
Ch'ancor cagion di tante morti fia.
Prende termine un mese alla risposta,
Benchè la mente al lor voler s'accosta.

61

attanto la Reina Sardamira
Di mandar fa disegno a Mirafiore,
Dove stava Oriana, che sospira
La notte e 'l giorno il suo Sposo e Signore,
Quasi presaga, che crudele e dira
Fortuna le prepara alto dolore,
Con la cagion di quella lor venuta;
Onde s'affligge, e di color si muta.

62

anda con la Reina Grumedano,
E cinque nobil altri Cavalieri,
Benchè 'l maggior di lor d'animo insano,
Più delle forze avesse alti i pensieri,
Tanto superbo del nome Romano,
Che disprezza i Britanni Guerrieri:
Ma ne vien un, che gli torrà l'orgoglio
Con molta sua vergogna e più cordoglio.

63

a nella stagion, che 'l cane estivo
Con gli infiammati raggi arde il terreno,
E scema l'acque a questo ed a quel rivo,
Onde dianzi correa veloce e pieno;
Ed all'erbette e fiori il color vivo,
Che fea de'campi dilettoso il seno.
Però fra l'ombre fresche alla dolce ora
Si riposaro una lunghissima ora.

Posti

64

Posti gli scudi avean tutti costoro
Fuora del padiglion, non so, se in prova
E vaghi di mostrar la virtù loro;
O perch' ad essi sia la legge nova;
E per ciò Grumedano a quel più soro,
E di cervel balzan, disse la prova,
Ch' avean a far con la nerbosa lanza,
Se voleano osservar la loro usanza.

65

E che gli tolgan dentro gli consiglia;
O che s' armino 'l petto a bella giostra.
A quel dir Gradamoro alzò le ciglia,
E disse: per mostrar la forza nostra,
E darvi a diveder, se s' assimiglia
La Romana virtute a questa vostra,
Posti gli abbiam; e ben tosto vedrete,
Quanto di noi minor di valor sete.

66

Il Vecchio pien d' un onorato sdegno
Ride con gli occhi, ed è nel cor turbato
E dimostrato avria forse alcun segno
E con voce e con man d' animo irato;
Se non ch' un Guerrier vide in vista deg
Venir ver lor, e di ricche arme armato
Alla collera sua questi fren pose
Sì, che in un tempo il suo furor depose

67

Stava la Donna in seggio alto e reale
Con sue Donzelle in ricco abito adorno
Vaga, leggiadra, e di bellezza tale,
Che faria a molte belle oltragio e scorn
Il gentil Cavalier, quasi animale,
Che l' ali mena a vago lume intorno
Tanto, che s' arde; va verso quel loco
Ov' esca sia di così nobil foco.

Era

68

a la tenda in ogni parte alzata,
Però da lunge il bel Campion la ſcorſe;
E fu tal viſta a lui sì dolce e grata,
Che più che non deveva innanzi corſe:
Le luci ferma in lei penſoſo, e guata;
Nè del ſuo troppo ardir prima s'accorſe,
Ch'una Donzella con molta rampogna
L'animo gli arſe di nobil vergogna.

69

ie lo riprende di mala creanza,
Stando a cavallo alla Reina avanti;
E gli dimoſtra, ove adoprar la lanza,
Può per gli ſcudi, che v'ho detto avanti:
Egli, che per natura e per uſanza
Era corteſe in fatti ed in ſembianti,
Fece la ſcuſa, poi volſe il cavallo
Per ammendare il già commeſſo fallo.

70

primo, ch'atterrò, fu quel ſuperbo
Audace più, che valoroſo e forte:
Che nel gioſtrar non moſtrò forza, o nerbo,
Anzi ſoſpinto fu vicino a morte,
Nè reſſer gli altri al duro incontro acerbo,
Ch'ebbero tutti egual virtute e ſorte.
Curin le piaghe lor queſti, ch'io voglio
Finir il canto mio, ſiccome io ſoglio.

Il fine del ſettanteſimoquarto Canto.

CAN-

CANTO
SETTANTESIMOQUINTO

IL Giovenetto, che negli occhi begli
Della ſua Donna ha tutto il ſuo diletto
Udendo l'alba ſalutar gli augelli,
Aſciuga il pianto, ond'ave umido 'l petto
E vago di veder que' lumi, quelli,
Che gli involano il cor, s'alza dal letto
E rende grazia alla purpurea Aurora,
Ch'uſcita ſia dal ciel col giorno fuora.

2

Alme dunque d'Amor fide e divote,
La cui preſenza, il cui favore inſpira
D'alti concetti, e dolci e care note
L'ingegno mio, che ſolo a gloria aſpira
Torniam col canto a far paleſi e note
Le cure d'Oriana; il duolo e l'ira
Di Mirinda geloſa; e quel mortale
Colpo, ch'Alidor diede alla rivale.

3

Poi ch'ebbe la ſuperbia di coſtoro
Il gentil Vincitor vinta e domata;
E tal caſtigo dato a Gradamoro,
Che ſempre in odio avrà quella giornata
Mandò a donar i quattro deſtrier loro
Alla Reina, che ſtava turbata
Della poca virtù, ch'al paragone
Avea moſtrato ciaſcun ſuo Barone.

Il

4

quinto, ch'era obero e ben tagliato,
E più degli altri assai vago e migliore,
Manda al buon Grumedan, quasi più grato
Dono, e conforme al suo raro valore:
E come Floristan glie l' ha donato,
Ordina, ch'a lui dica, al Servidore,
Che 'l conducea, il qual forte desia
Di fargli ognor servigio e cortesia.

5

la Reina, che 'l famoso grido
Udito avea del Cavalier gentile;
Che 'l nome suo, non pur nel patrio lido,
Ma risonar facea da Battro a Tile;
Parve quest'atto un testimonio fido,
Ch'ogn'opra sua fos'al valor simile:
E mandò grazie a rendergli per quella,
Che prima il rampognò, sua Damigella.

6

del Vecchio onorato per consiglio
A pregarlo anco, che di quelli in vece;
Cui, perchè così rotto ha 'l petto e 'l ciglio,
Di gir con essa a quel cammin non lece,
Difender voglia lei dal gran periglio
Di color, che con fama più che pece
Oscura van per selve e per valloni
Facendo oltraggio a Donne ed a Baroni.

7

l'ambasciata la Donzella accorta
Al gran Campion, ch'era esca di quel foco,
Che la Reina ne' begli occhi porta;
Onde provava ognor diletto e gioco.
Risponde, ch'a favor d'esser sua scorta
E' per recarsi in ogni tempo e loco;
Però le proferisce la persona
Per la difesa della sua corona.

La

8

La dolente Oriana avea già inteſo
Per un meſſo del Re la ſua venuta;
Che nell'alma le fu, già d'altro offeſa,
D'un pungente coltel la punta acuta:
Sa la cagione, onde riman ſoſpeſa
Fra penſier dubbi, e con la lingua muta
Pur d'apparati ricchi con gran cura
Fe tutte del palazzo ornar le mura.

9

Sovra un ubin, che di candor vincea
Neve or caduta in cima una collina;
Che d'or le ſtaffe, e d'oro il freno ave
Lieta n'andava la gentil Reina,
Con tante gemme, che ne tralucea
L'iſola intorno infino alla marina;
E con dodici coppie di Donzelle
Non meno adorne, che leggiadre e bell

10

Da Floriſtan levata fu di ſella;
Ed a braccio da lui preſa e menata:
Fegliſi incontra la faccia bella
Di venuſto pallor pinta e velata
L'innamorata doloroſa; ed ella
Alle grandezze del palazzo uſata,
Con le ginocchia chine, e con la teſta
In un ſi dimoſtrò grave e modeſta.

11

Nol conſente Oriana, e la ſolleva
Con gentilezza nobile e reale;
Dicendole, ch'a lei ſi diſdiceva
D'uſar per onorar un atto tale
Donna, che ſventurata ognor temeva
Di nemico deſtin colpo mortale;
E lei, ſiccome è fra le donne uſanza,
Baciò con corteſiſſima creanza.

Trop-

12

ppo più qui, che non devrei, ſoggiorno;
d odo altrove, chi mi chiama e grida.
erò Signori ad Alidor ritorno,
d all' amica ſua diletta e fida,
he ſtanno, omai paſſato il quinto giorno,
iagati in letto dalla ſpada infida,
alla ſpada crudel, ch' ognun di loro
ortava al fianco per altrui martoro.

13

ede Mirinda, ove il ſuo ſpecchio ſia,
o ſpecchio micidial, che gli ha nell' alma
oſto il verme crudel di geloſia,
he la divora; e la gradita ed alma
ua ſpeme ancide: ahi troppo cruda e ria,
uerriera incauta, ahi troppo grave ſalma
ortar ognor il tuo nemico teco;
ne' perigli conſigliarti ſeco.

14

l' abbandona la gentil Lucina,
he l' ama a par della ſua propria vita;
aſcia la cura alla ſuora Eufroſina
i medicar dell' altro ogni ferita;
d eſſa cerca di dar medicina
ll' anima piagata, che ſmarrita
ietro alla falſa ſcorta del fallace
pecchio, non prova mai diletto, o pace.

15

ſempre Alidor chiama, e ſi rammenta
' averlo dianzi viſto in terra ſteſo;
ciò, che più l' affligge e la tormenta,
' con le proprie man d' averlo offeſo:
Nulla più la conforta, o la contenta,
e non vede il ſuo ben, ch' avendo preſo
l cor di quel timor l' empio veleno,
poco a poco di dolor vien meno.

Ma

16

Ma non stà molto spazio in quest' affanno,
Che dall' altro assalita si querela;
E seco dice (oimè) cotanto inganno
E' il guiderdone e la mercede de la
Mia pura fede? ahi misera, ch' altri hann
In queto porto omai chiusa la vesa
De' lor diletti, ed io pur solco ancora
L' alto mar, e contrari ho i flutti e l' or

17

L' Incantatrice, che vede il periglio,
Difficile la cura e disperata;
Prende sovra di ciò novo consiglio,
Che di trarla d' affanno è destinata:
E con un solo suo chinar di ciglio
Una sua Damigella a se chiamata,
La manda presta con la navicella,
Perchè faccia venir Lucilla bella.

18

Frattanto le promette in tempo corto
Di mostrarle Alidor libero e sano;
E che della sua fe si duole a torto,
E ch' ogni suo sospetto è folle e vano:
Poi di condurre il suo desir in porto,
Ora sospinto da quel flutto insano
Di vano error per l' onde mal secure
Delle mordaci ed amorose cure.

19

Prima che 'l Sol celasse il suo bel raggio
Nell' Atlantico mar, Lucilla arriva,
Che pronto era 'l desio, breve il viaggio
Per venir, dove è la sua speme viva:
Non move l' aura tante frondi il maggio
Nè tant' erbette in verdeggiante riva;
Quanti sospir dall' angoscioso core
Le trassero di fuor speme e timore.

Tosto

20

Tosto che 'ntese la prudente Maga
Dalle Donzelle sue, che la barchetta
Era vicina; per sanar la piaga
Dell'animo di quella sua diletta,
Tant'era della sua salute vaga,
Disse ridendo, ed abbracciolla stretta:
Ora vedrai con testimon più fido,
Quanto bugiardo sia lo specchio, e 'nfido.

21

Era la stanza, ov'Alidor facea
Soggiorno, mentre ancor dura il suo male,
Fregiata d'oro; il letto, ove giacea,
Alla ricchezza della stanza eguale;
E in un de' lati un feneſtrino avea,
Con una gelosia ricca e reale.
Ove senz'esser visto uom vedè ed ode
Ciò che gli aggrada, e di tal vista gode.

22

Là Mirinda portar sovra una seggia
Fà, delle piaghe pur debile e stanca;
Perch'ella intenda, e co' suoi lumi veggia
Del suo Amador la fè candida e bianca
Più ch'altra mai: nè poscia ad alcun creggia,
S'egli l'inganna, o se di fe le manca;
Così cacciar sperando dal suo petto
Quel d'aspra gelosia falso sospetto.

23

Già Lucilla Eufrosina avea menato,
Che così concertato era fra loro,
Dove nel letto ancor giacea piagato
L'anima e 'l corpo il suo caro Alidoro:
E quivi sola poi con lui lasciato,
Ancor che fosse contra ogni decoro
D'onestà di Donzella, e fuori uscita
A lei diede la morte, altrui la vita.

24

Come ſi vide, ove bramava, ſola,
Dal troppo grand' amor nacque il timore
Che ritenne la voce nella gola,
E nel mezzo dell'alma il ſuo dolore:
Buon ſpazio ſtà, che non può dir parola
Ma fu la tema al fin vinta d'amore,
Tal che ruppe 'l ſilenzio in queſta forma,
Che 'l duol ſoverchio, e 'l fier deſio l'inform.

25

O più ſordo che 'l mare, o più ch' ogn' angi
Del Libico terren ſpietato e diro,
Saziati omai crudel di queſto ſangue,
S'a ſaziarti non vale il mio martiro:
Se, quanto il cor più ſi lamenta e langue
Più del mio duolo in te creſce il deſiro,
Non può aver fin ſe non con empia mort
La tua fierezza, e la mia dura ſorte.

26

Fa in lui vendetta di tua propria mano
Di tanta tua durezza, e del ſuo ardire;
E s'egli è ſtato a troppo amarti inſano,
Tu troppo crudo, e ſordo al ſuo languire
Non ſia 'l ferro di te meno inumano,
Nè più oltre ritardi il mio morire;
Che 'l più viver m'è noia in ſtato tale,
Non ſendo pena alla mia pena eguale.

27

Qui il duol le ò la lingua, e gli occhi aper
Alle lagrime ſue caide ed amare.
Non menò tanti armati in Grecia Serſe,
Allor che fe col ponte oltraggio al mare
Quante lagrime parti, ch' ella riverſe
Dai vaghi lumi, che potrian beare
Mill' altri cori, tal che in un punto acce
Di gran pietà chi 'l ſuo lamento inteſe.

Ed

28

d ei di gentilezza adorno il petto,
Sapendo, che l aveva obligo immenſo,
Pien d'un oneſto, e d'un fraterno affetto,
Poiche fu ſtato alquanto in ſe ſoſpenſo,
Le riſpoſe: Lucilla io ti prometto
Per queil' Iddio, nel cui bel foco accenſo
Arde ſempre il mio cor, ch' io t' amerei,
Se non foſſero d'altra i deſir miei.

29

i da che da' prim' anni io mi fei ſervo
Di lei, che porto ſempre e viva e bella
Chiuſa nel cor, e con la mente oſſervo,
Di cui la lingua mia ſempre favella;
Si come punto da ſaetta cervo
Fuggo d'ogn' altro amor l'auree quadrella;
Nè poſſibil è più, ch' altra amar poſſa,
Che viver uom già chiuſo in ſcura foſſa.

30

lei diedi il mio cor, a lei devoto
Il ſerbo ancor, ſicchè non è più mio:
Non altrimente che ſuol fare il voto
Fedel Criſtiano già promeſſo a Dio:
Prima Aquilon farà pace con Noto,
Prima ſarà d'augelli albergo il rio:
Ch altra mai Donna amar poſſa, nè voglia;
Nè cagion darle, onde di me ſi doglia.

31

ſempre t'amerò, ſiccome Suora,
Che, come amica, nè poſſo, nè voglio;
E porterò nella mia mente ognora
Il mio dever ſcolpito, e'l tuo cordoglio:
Volgi de' tuoi deſii la debil prora
In altra parte, ove non urti in ſcoglio;
Ch' io ſon di fè, d'amor verace eſempio;
Ed a lei del mio core ho fatto un tempio.

32

Cadde del letto su la manca sponda
Lucilla, com' udio queste parole:
In quella guisa, ov' aspro gelo abonda,
Che mattutina e vaga rosa suole,
Qualor dispiega la purpurea fronda,
Ove non giunge mai raggio di Sole:
E con la faccia sì pallida e smorta,
Che ciascun si pensò, che fosse morta.

33

Mosse a molta pietà quel caso ogn' uno,
E più degli altri la gentil rivale:
Ivi non fu, che non piangesse alcuno
Di quei, che la miraro in stato tale.
Ma intanto il Re di Frisa ha già più d'un
Colpo dato al nemico aspro e mortale;
E ricevuto ancor, tal che ben vede,
Che la vittoria altrove ha volto il piede

34

Ben vi sovvien Signor, ch' a quella fonte
Io lo lasciai, che già per lunga usanza
Contra ciascun difende Rimedonte
Or con l' acuto ferro, or con la lanza.
Già buono spazio erano a fronte a fronte
In una fiera e perigliosa danza
Coi brandi, ond' esce e da questo, e da que
Ad or ad or di fiamme un mongibello.

35

A così gravi colpi il ferro duro
Non può star saldo, ed a cotanta rabbia
Non è l' arnese, nè l' elmo sicuro,
Benchè lavato in forte tempra l' abbia.
Mastro perfetto, che faria d' un muro,
Il furor di costor minuta sabbia
Con stoccate, fendenti, e stramazzoni,
Onde fan risonar valli e burroni.

Spro

36

Sprona lo ſdegno l'un, deſio d'onore
L'altro, che guarda il fonte, ambo pungenti,
Acuti ſproni a generoſo core.
Ambi duo s'hanno coi brandi taglienti
Bagnate l'arme di ſanguigno umore.
Non ſpargon tanti fior l'aprile i venti,
Qualor pugna han tra loro empia e delira,
Quante maglie di queſti i brandi e l'ira.

37

Un pezzo mi ſembrar lo ſcoglio e l'onde,
Che l'uno aſſalta con orgoglio, e l'altro
E ſaldo e fermo al ſuo furor riſponde,
Fin che ſtancato l'ha ſenza far altro.
Il Re di Friſa, che non vede donde
Poſſa 'l nemico ſuo ferir più ſcaltro;
Si va aggirando indarno, indarno mena
La ſpada di furor, di rabbia piena.

38

Ti veggio a mal partito o Re di Friſa,
Se 'l tuo proprio nemico non t'aita;
La tua oſtinazion tronca e preciſa
T'ave ogni ſtrada di ſalvar la vita;
Che ſe 'n ſegno d'onor in quella guiſa,
Che 'l vinto ſuol, deſſi la ſpada ardita
Al Vincitor, ſon certo, ch'ei faria
Segno ver te di nobil corteſia.

39

Tanta bontà nel tuo nemico regna,
Come per prova hai viſto apertamente,
Ch'atto mai non farebbe, o coſa indegna
D'uomo d'onor, di Cavalier valente;
Ma io t'eſorto indarno, ed ei ſi ſdegna,
Ch'ogn'anima gentil l'oltraggio ſente:
Nè con giuſta cagion di ſdegno acceſa
Perdona poi la ricevuta offeſa.

39

Cadde alla fine; e fece in terra un tomo,
Piagato forte in queſto luogo, e 'n quello
Come talora ſuole acerbo pomo,
Cui più colpi abbia dato il Villanello;
Così l'orgoglio ſuo fu vinto e domo,
E quaſi ferro acceſo, da martello
Renduto umil, benchè per ſuo peccato
Foſſe in carcere oſcuro condennato.

40

Là dove il vo'laſciar, fin che ſia tempo
Di ritornar a trarlo di prigione,
Ch'ora mi chiama altrove il loco e 'l temp
Per ritrovar l'ardito Borgognone,
Il qual non crede mai giunger a tempo
Di riveder colei, che in guiderdone
Gli avea promeſſo la prudente Fata,
Che la Vergine bella avea rubata.

41

Da lui, gentil Signor, mi partì, quando
Venne la Damigella a tor la faſcia,
Che poſe tutta la ſua ſpeme in bando:
Con molto ſuo cordoglio, e molta ambaſci
Errando va per terra, il mar ſolcando;
Nè loco incolto, od abitato laſcia,
Ove non cerchi per trovar la Dama,
Ch'ei più che gli occhi ſuoi apprezza ed am

42

Ove s'alberghi la fata Montana
A ciaſcun, che per via rincontra, chied
Ma poi che trova ogni ſua ſpeme vana,
In vano ancor opra 'l penſiero e 'l piede
Tanto che un dì nell'ora meriggiana
Un padiglion teſo in un prato vede;
E lontan poco a quello un baldacchino
D'un drappo d'oro fiammeggiante e fino

Sor-

43

otto il qual una Donna alta e reale
Sovra d'un picciol letto ſi giacea,
Con quattro pargoletti, e ciaſcun quale
E 'l'alato fanciul di Citerea;
Che dolcemente dimenando l'ale
D'un augel di Giunon, la bella Dea
Difendean dalle moſche e dal calore,
Che fa più ardenti e più noioſe l'ore.

44

)tto Donzelle avea leggiadre e care,
Tutte di giovenetta etate acerba,
Quali Venere ſuol ſeco menare,
Qualor ſi ſpazia in Ciel lieta e ſuperba.
L'abito bel, le fine gemme e rare
Ornavan lei, ſiccome i fior fan l'erba:
Signori io non la vidi, e giurerei,
Che Citerea men bella era di lei.

45

iaceaſi l'alta Donna ivi ſecura,
Senza temer d'alcun oltraggio, o torto,
In quella dilettevole verdura,
Siccome ſalda nave in queto porto:
Allor che 'l bel Campion per ſua ventura
Là ſovraggiunſe, e di lei fatto accorto,
Che con pompa reale ivi dormiva,
Prende 'l cammin verſo la fonte viva.

46

i Cavalier, ciaſcun dell'arme altiero,
Difendevano il paſſo intorno intorno;
Che vedendo venir per un ſentiero
Il Borgognon di lucid'arme adorno,
Orgoglioſi gridar: torna Guerriero,
Se non che t'avverrà vergogna e ſcorno:
Alle quai voci egli ritenne il corſo,
E del deſtrier ver lor rivolſe il morſo.

Di-

47

Dicendo lor: Signor, gran ſcorteſia
E' 'l vietar l'ombre nel calor eſtivo;
Al Pellegrin da lunga ed aſpra via
Stanco e aſſetato la fontana e 'l rivo:
Seguir vo' 'l corſo della ſorte mia,
Senza timor alcun, mentre ſon vivo;
E ſe voi d'impedirmi avrete ardire,
Col brando addurrò 'n porto il mio deſir

48

No, no grida un di loro, e con la lanza
Gli corſe incontro, perchè torni indietro
Egli che di fuggir non ha in uſanza,
Nè di far di viltà ſegno sì tetro,
Sprona 'l deſtriero, e quanto può s'avanz
Ambe le lanze lor parver di vetro,
Ma quegli cadde, e queſti in ſella ferm
Sembra ſcoglio nel mare orrido ed ermo

49

Gli altri, che vider ciò, gli corſer ſopra
Tanto, che l'incontrar quattro ad un tratt
Ma non riſponde al lor diſegno l'opra,
Che, come foſſe da que' tronchi intatto,
Sta immoto e ſaldo, e l'un gitta ſoſop
E per vendetta far di sì brutto atto,
Già preſa in man la fulminante ſpada,
Fa che 'l ſecondo morto in terra cada.

50

E mentre agli altri tre cerca di torre
O la forza o la vita, un di coloro,
Che caddero di ſella, preſto corre,
Ed uccide il deſtriero ad Agramoro:
E ſe l'alta virtù ſua no 'l ſoccorre,
Or che gli corre addoſſo ogn'un di loro
Non gli potrà pietà ſalvar la vita
Da quella gente di viltà veſtita.

A co

51

così gran romore alzò la testa,
Desta dal sonno la Dama gentile;
E vedendo de' brandi la tempesta,
Stava a mirar senza far atto vile.
In tanto il gran Baron con la funesta
Spada, come affamato entro un ovile
Lupo, del suo destrier fa la vendetta,
E d'uccider quegli altri ancor s'affretta.

52

Già quattro ne son stesi; e gli altri doi
Cacciati dal timor oprano lo sprone;
E vaghi d'allungar i giorni suoi,
Corrono dritti verso il padiglione:
Gli seguì un pezzo disdegnoso, e poi
Che vide l'alta Donna il Borgognone
Tutta d'onor, di riverenza piena,
Subito il passo e 'l suo furor affrena.

53

E perchè seco le sue colpe lave,
S'esser può colpa, ov'è desio d'onore,
Fa la sua scusa con parlar soave,
Dando di ciò il peccato al peccatore.
Ella con maestà reale e grave
Si duol del danno suo, del loro errore;
E vuole in tutto, che suo prigionero
Volontario si faccia il Cavaliero.

54

Ei nol consente, se prima la fede
Non ha da lei, che non riceva oltraggio.
Mentr'ella ciò ricusa, egli la chiede,
Ecco cinque Guerrier del suo legnaggio
Vaghi di gloria e d'onorate prede.
Nè per ciò manca al gran Campion coraggio,
Ma con la spada nello scudo chiuso
Restar fa ogn' un del suo valor confuso.

In-

55

Inteſa la cagion della battaglia
Dalla Princeſſa, e della color morte;
E quanto il Cavalier nell' arme vaglia,
Uno di lor, ch' era 'l più ardito e forte
Combattitor, ch' aveſſe allor Teſſaglia,
Perchè l' onor della vittoria porte,
Lo diſfida ad oltranza, e vuol, che ſtia
Del vincitor il vinto in corteſia.

56

Con patto tal, che, ſe l' onor gli dona
Di quella pugna l' inſtabil fortuna,
Libero vada, ove 'l deſio lo ſprona,
Senza dottanza aver di forza alcuna:
Queſt' al gran Borgognon par legge buona
Ma per ſua ſecurtà manca ancor una
Coſa, ch' a ciò conſenta la Reina,
Ch' era preſente; ed ella vi s' inchina.

57

Ma poi non l' oſſervò, non per ſuo fallo,
Ma di colui, che sforza ogn' uom conſtante
Un' aſta groſſa, un alto e bel cavallo
Gli fe donar la grazioſa Amante,
La qual ſeco diceva: Amor, s' io fallo,
Colpa è la tua, che m' hai condotto avante
Un di tanto valor, di tal bellezza,
Che rotto ha del mio core ogni durezza.

58

Il Cavalier, ch' alla battaglia il chiama,
Per ſangue alla Reina era congiunto;
Ma di tanto valor, di tanta fama,
Ch' al ſommo d' ogni onor quaſi era giunto
E perchè molto ella l' onora ed ama,
Sperava alla corona eſſer aſſunto,
Ed averla per moglie: ed era tale
Opinion del regno univerſale.

Come

59

Come da terra in verde ramo augello,
Salta agile il Guerrier sul gran corsiero;
Lo sprona e volge a questo lato e a quello;
E conforme il ritrova al suo pensiero:
E per principio dar a quel duello,
Più per altrui, che per loro aspro e fero,
Ciascun del suo destrier volge la briglia,
E, quanto si convien, del campo piglia.

60

E' correnti cavalli la tempesta,
Che fean spronati, e rallentato il morso,
Fa tremar la campagna e la foresta,
Ed a' fiumi arrestar per tema il corso:
Piglia la mira ogn'un d essi alla testa,
E tali i colpi fur, che l'un sul dorso
Si piegò del caval supino, e 'n forse
Stè di cader, ma sua virtù il soccorse.

61

L altro col suo corsiero in terra cade,
Qual pino annoso, che divella il vento,
Cosa che forse mai, od almen rade
Volte gli avvenne, e ne riman scontento;
Ma perch'era Baron di gran bontade,
In piedi si drizza in un momento:
E dice umanamente al Borgognone;
Guerrier per cortesia scendi d'arcione.

62

Non mi sforzar a far un atto indegno,
Che ferir il caval giammai non soglio;
Ed ei rispose, non di lui men degno:
Nè io vantaggio nella pugna voglio,
Che colpa tua non sia, vist'aggio il segno
Nella caduta, e vano è'l tuo cordoglio.
Così dicendo scese con un salto,
E cominciar di novo il fiero assalto.

Con

63

Con virtù eguale, e con egual fortuna
Tanto pugnar, che l'aria a poco a poco
Cominciò farsi tenebrosa e bruna,
Nè più de' Solar raggi ardeva il foco:
Nè perciò meno era venuta alcuna
Parte del lor valor, benchè quel loco
Sparso d'intorno di purpuree stille
Diè lor laudi d'onor a mille a mille.

64

Stavano intenti e queti i circonstanti,
E 'l valor de' Guerrier ciascun ammira,
Pien di stupor nel volto e ne' sembianti:
Ma la bella Reina ne sospira;
E destinata, che non vada avanti
L'aspra contesa, verso lor si gira;
E posta in mezzo alle nemiche spade,
Fa sì, che 'l lor orgolio in terra cade.

65

Ora potrete, o nobil Cavalieri,
Che state ad ascoltar l'istoria bella,
Se vi chiamano altrove alti pensieri,
Andar, dove d'onor cura v'appella,
Infin che l'ombre e i sonni umidi e ner
Sgombrerà il Sol con la luce novella,
E l'aere renderà lieto e lucente
Onde dar triegua anch'io possa alla ment

IL FINE

DEL SETTANTESIMOQUINTO CANTO,

E DEL TOMO III.

L' AMADIGI

DI

M. BERNARDO TASSO

Colla Vita dell' Autore e varie illustrazioni dell' Opera.

TOMO IV.

IN BERGAMO MDCCLV.

Appresso Pietro Lancellotti.
Con licenza de' Super.

RISPOSTA

I TORQUATO TASSO

alcune opposizioni fatte dall' Ac-
:ademia della Crusca all' Amadi-
ri di Bernardo suo Padre, trat-
a dall' Apologia in difesa della
Gerusalemme liberata ec.

NEssuna cosa dunque ho letto
o di colui, che fa il giudi-
zio, o dell' altro, che ri-
prende col gudizio me, che
giudicato, e non fui citato giam-
, dalla quale io sia più stato offeso,
da quelle, che toccano mio Pa-
perchè io gli cedo volentieri in
e le maniere di componimenti,
otrei sostenere, che in alcune di
alcuno gli fosse anteposto. Dun-

que mi deve esser lecito, ch'io pre
da la sua difesa, la quale non di
che sia comandata dalle leggi At
nesi, come disse già Socrate, o dal
Romane; ma da quelle della natur
che sono eterne, nè possono esser m
rate per volontà d'alcuno; nè perd
no l'autorità con la mutazione d
Regni, e degl'Imperi. E se le leg
naturali, che appartengono alla
poltura dei morti debbono essere p
poste ai comandamenti dei Re,
dei Principi, ciò si dee far più
gionevolmente in quelle, che
dirizzate alla perpetuità dell'onor
della gloria, che si stima quasi la v
dei morti. E perchè mio Padre,
quale è morto nel sepolcro, si può
vivo nel Poema; chi cerca d'off
der la sua poesia procura dargli m
te un'altra volta: e ciascuno l'of
de, che lo vuol fare, inferiore ad
cun altro della medesima sorte, e
ticolarmente al Morgante, e al B
do, a' quali è tanto superiore
elocuzione e nelle bellezze poet
che in niun modo più ardito po
be l'oppositore fare inferiore la

ſuperiore. Nè ſo ben conoſcere
ragioni, che 'l movano à lodar tan-
il Morgante; anzi mi pare che 'l
lci non s' accorgeſſe d'aver fatto
ſi una Tragicommedia, volendo far
poema Eroico in cui non eſſendo
te alcuna, che ſi convenga a que'-
maniera di poema, non può eſſer
ferito, o agguagliato a quel di
o Padre, il qual nondimeno fece
feſſione di Cortigiano, non di Poe-
e le ſue proprie lodi furono quel-
che egli meritava in Corte; l'
e degli ſtudi ſono ſtate acciden-
, e ricercate da lui dopo la ſod-
azione dei Patroni, che egli
viva, ai quali principalmente cer-
a di compiacere. E credo ferma-
nte, Amici e Signori miei, che non
ſarà diſcara la narrazione d'una
ve Iſtoria, la qual precederà la
ſa, e l'illuſtrerà, perchè ella non
ſomigli alle battaglie, che ſi fan-
di notte, le quali ſogliono appor-
pericolo ai difenſori. Sappiate
que, che eſſendo mio Padre nella
te di Spagna per ſervizio del Prin-

cipe di Salerno ſuo patrone, fu per-
ſuaſo dai principali di quella Cort
a ridurre in poema l'Iſtoria favoloſ
dell' Amadigi, la quale per giudizi
di molti, e mio particolarmente,
la più bella, che ſi legga fra quell
di queſto genere, e forſe la più gio
vevole; perchè nell'affetto e nel coſ
tume ſi laſcia addietro tutte l'altre
e nella varietà degli accidenti no
cede ad alcuna, che dappoi, o pri
ma ſia ſtata ſcritta. Avendo dunqu
accettato queſto conſiglio, ſiccome co
lui, che ottimamente intendeva l'art
poetica, e quella particolarmente ir
ſegnataci da Ariſtotile, deliberò di fa
poema d'una ſola azione, e form
la favola ſopra la diſperazione d'A
madigi per la geloſia d'Oriana, ter
minando il Poema con la battagli
fra Liſuarte, e Cildadano: e molt
dell' altre coſe più riſguardevoli avv
nute prima, o dopo ſuccedute, na
rava negli epiſodj, o nelle digreſſio
che vogliam chiamarle. Queſto fu
diſegno, del quale alcun maeſtro del
arte nol poteva far migliore, nè pi
bello. Ma finalmente per non perd
il

l nome di buon Cortigiano, non ſi urò di ritener a forza quello d'otimo Poeta, e udite come. Leggeva lcuni ſuoi canti al Principe ſuo parone, e quando egli cominciò a legere, erano le camere piene di Genluomini aſcoltatori, ma nel fine utti erano ſpariti; dalla qual coſa gli preſe argomento, che l'unità ell'azione foſſe poco dilettevole per ia natura, non per difetto d'arte, i'egli aveſſe; perciocchè egli l'avea attata in modo che l'arte non poteva prenderſi, e di queſto non s'ingaiva punto. Ma forſe gli ſarebbe ıſtato quello, che baſtò prima ad ntimaco Colofonio, a cui Platone ıleva per molti, ſe'l Principe non 'eſſe aggiunto il ſuo comandamenalla comune perſuaſione, laonde nvenne ubbidire,

Ma col cor meſto, e con turbato ciglio.

rciocch' egli ben conoſceva, che ſuo Poema perdeva con l'unità delfavola molto di perfezione. Non però nondimeno di ritenerſi il noe di grande e di buon Poeta, e el che egli non aveva diſperato, ri-

cercò con molta fatica, nè si spaven-
tò per la nuova gloria dell' Ariosto
nè per la grazia, che egli ebbe fr
Principi, fra Cavalieri, e fra Don
ne, la quale, come disse alcuno, po
teva ascondere tutti i suoi difetti
se egli n' aveva alcuno; ma conob
be mio Padre giudiziosamente quello
che in questa maniera di Poemi er
conveniente, e l' adempiè felicemen
te; perchè quantunque questi, ch
son detti Romanzi, non sien differen
ti di specie dai Poemi Epici e Ero
ci, come io scrissi prima di ciasc
no, vivendo mio Padre, al qua
lessi le cose scritte; nondimeno mo
te sono le differenze accidentali, p
le quali giudicioso Poeta deve sc
vere questa materia diversamente
quando egli sia pur costretto di tra
tarla, in quella guisa che allo Scit
e all' Etiope, benchè siano della m
desima specie, o pure al Ginetto
Spagna, e al Frisone si convengo
diversi modi, e varii trattamen
della qual cosa non s' avvide pera
ventura l' Ariosto, però s' assomig
agli Epici molto più degli altri,
av

avevano ſcritto innanzi. Ma mio Pa-
ire vedendo, che queſti Poemi ſi deb-
bono porre fra quelli, che ſon miſu-
rati colle miſure degli eſtremi, e per-
chè ſuperano tutti gli altri di gran
unga, ſtimò che l'accreſcimento foſ-
e tanto più lodevole, quanto mag-
iore; e la grandezza tanto più ri-
uardevole, quanto meno uſata: per-
iocchè fra' giganti ancora, quelli ſo-
o più meravigliosi, che ſuperano
iù la comune ſtatura, e nei coloſſi
arimente. E queſto avviene non ſo-
mente nel ſoverchio, ma nel di-
tto; avvegnachè dei cani gentili,
ne ſi tengono per diletto delle don-
e, e dei nani il ſommo è nella pic-
olezza. Nel mancamento dunque,
nell'abbondanza non ſolo nella me-
ocrità è la propria miſura, e qua-
la propria perfezione, la quale mio
adre, tuttochè trapaſſaſſe il conve-
evole, ricercò convenevolmente, e
avvide che l'eſſer dubbio nella ſpe-
e nell'artificio è d'imperfezione
gomento; però ſcrivendo molte a-
oni volle, che foſſe conoſciuta la
oltitudine; ma l'Arioſto, ſe è co-

me dice l'oppositore, formò il suo Poema quasi animal d'incerta natura, e mezzo fra l'uno e fra l'altro, per questo se alcun dubita quale egli sia, condanna senza dubbio l'artificio del Poeta. E perchè le comparazioni allora sono più lodevoli, e più acconcie a persuadere, che sono prese più d'appresso; nè da parte più vicina si posson prendere comparazioni in materia di poesia, che dall'Istoria; dall'Istoria debbono esser prese. Ma fra l'Istorie universali, che s'assomigliano a' poemi di molte azioni, quelle meritano maggior lode le quali contengono maggior notizie di cose, e maggior copia d'avvenimenti: dunque nei poemi, nei quali si riceve la moltitudine, si deve lodar la copia. E qual poema fu più copioso dell'Amadigi? qual più abbondante, qual più ricco non solo dell'invenzioni, ma dell'elocuzioni e delle figure, e degli ornamenti poetici? le quali son tante, che senza impoverirne, potrebbe vestirne il Morgante, e molti altri, che ne sono quasi ignudi. Dunque il paragone

il Morgante e l'Amadigi è molto disconvenevole; nè meno ardito è chi fa questa comparazione di quel, che sarebbe chi volesse paragonare alcuno Assirio, o Ircano, o Caldeo con quel Ciro, che acquistò il regno de' Persiani, o con quell'altro, che guereggiò col fratello; il quale potrebbe dirgli: perchè tu contendi meco? perchè io son vestito riccamente, e tu poveramente? non sai, che queste ricchezze sono acquistate con valore, e con virtù si difendono? e la tua povertà è certo argomento della tua picciola virtù? E s' egli fosse necessario, io rimoverei il velo così ricco, e così splendido, il qual ricopre le bellezze dell' Amadigi, acciocchè non solo si vergognasse l' oppositore; ma l' amico d' averlo stimato meno che non conveniva, se pure questo volle intendere, e non altro. Ma fra tutte l' opposizioni quella certo mi pare indegna del giudizio Fiorentino, la quale è scritta nel principio con queste parole: *Fra Agatone e Bernardo Tasso non è conformità, perchè il primo trovò da se, il secondo copiò in tut-*

so l'argomento e gli episodi, nè altro fece che mettere quella Istoria in versi, e confonderla. Perciocchè mio Padre trovò molte altre cose oltre a quelle, che scrisse il primo Autore dell' Amadigi, e volle che le fatte da lui fossero eguali di bellezza e di numero alle prime del primo compositore; e sottopose all' occhio quasi in un paragone l'une e l'altre; le quali non potriano così bene comparirsi, nè leggersi con tanto diletto, s' elle fossero separate. Nè dee questa esser detta confusione, perchè nella confusione ciascuna cosa perde la sua forma, e non n' acquista alcun' altra, ma piuttosto mescolanza, per la quale l'Istoria ha perduto la forma dell' Istoria, e presa quella della Poesia, che non prenderebbe giammai, s' ella colla poesia non si mescolasse. E perchè niuna cosa è più soave della mistura, il Poema di mio Padre è molto soave, anzi soavissimo, perchè oltra a tutte le misture è soavissima quella della Favola e dell' Istoria, e questa fu peravventura la cagione perchè Erodoto, se pure è in qualche

par-

parte favoloso come crede alcuno, piace oltra tutti gli altri Istorici, e nomina ciascun suo libro dai nomi delle Muse. Ma quel, che mio Padre meravigliosamente mescolò, distinse ancora in cento canti, acciocchè non fosse la mescolanza senza la distinzione, nè la distinzione senza la mescolanza; ma la distinzione fosse mescolata, e la mescolanza distinta. E volle cominciare quasi in ciascun d'essi col principio della descrizion dell'aurora, quel che il Boccaccio avea fatto in diece giornate, per dimostrar maggior eloquenza nella maggior moltitudine delle descrizioni, le quali nel principio dei canti sono peravventura più lodevoli che proemi morali, perchè sono piene di maggior imitazione poetica: oltra di ciò gl'ammaestramenti de' costumi debbono esser brevi secondo quel d' Orazio: *quicquid præcipies, esto brevis.* Ma l' Ariosto è lunghetto anzi che nò. Però mio Padre non cede in questo, nè forse in alcun altra parte all' Ariosto; e direi che siccome il supera molto di grandezza, così il supe-

raſſe in alcun' altra coſa, ſe non foſ-
ſe, che a queſto paragone vengo mal
volentieri, e ſo che mio Padre fu
amico mentre viſſe all' Arioſto; e le
conteſe fra gli amici, ſe pur ſono
mai lecite, debbono eſſer molto di-
verſe da quelle, che ſi fanno tra' ni-
mici. Nondimeno paragonandoſi una
ſola parte fra l'uno e l'altro Poema,
ſi potrà conoſcere agevolmente quel
che intorno all'altro ſi poteſſe dimo-
ſtrare. Ed il paragone ſarà tra l'amor di
Ruggero e di Bradamante, e quel d
Alidoro e di Mirinda, che tutta fu
invenzione di mio Padre. Dico adun-
que, che l'uno e l'altro amore
ſcambievole, come debbono eſſere
perfetti amori: l'uno e l'altro d
guerriero e di guerriera; l'uno e l
altro di perſone d'alto affare; e l'un
e l'altro ha fine e allegro e felice
Ma perchè in ciaſcuno amore di queſ
ta ſorte l'amante è amato ſimilmen
te, e l'amata amante, par convene
vole, che l'una di queſte perſone con
venga più all'uomo, e l'altra all
donna. E ſenza dubbio ſarà più con
venevole al maſchio quella dell' a
man-

nante, ed alla donna quella dell'amata; perchè l'eccellenza delle donne consiste nella bellezza, la qual muove ad amare, siccome quella degli uomini è nel valore, che si dimostra nelle operazioni fatte per amore. E quantunque ciò sia conveniente in tutti gli amori fra l'uno e l'altro sesso; nondimeno questo decoro è proprio delle persone reali oltra tutti gli altri. Convenevolmente adunque nell' Amadigi Alidoro è l' amante, e Mirinda l'amata. Ma questa convenevolezza non si ritrova nel Furioso, nel quale Ruggero è amato più che amante, e Bradamante ama più che non è amata, e segue Ruggero, e cerca di trarlo di prigione, e fa tutti quegli uffici, e quelle operazioni, che parrebbono piuttosto convenevoli a Cavaliero per acquistar l'amore della sua donna, quantunque ella fosse guerriera. Laddove Ruggero non fa cosa alcuna per guadagnarsi quello di Bradamante, ma quasi pare che la disprezzi, e ne faccia poca stima; il che non sarebbe peravventura tanto sconvenevole, se

il Poeta non fingesse, che da questo amore e da questo matrimonio dovessero derivare i Principi d' Este, il qual rispetto solo doveva esser bastevole, che egli si proponesse innanzi agli occhi tutti i decori d'un alto e pudico amore, e tutte le convenevolezze, le quali non ci sono forse tutte; perchè alla poca stima aggiunge la poca lealtà, e la picciola costanza. Nè solo facilmente si piega a' piaceri d' Alcina, ed arde e s'accende, come s'avesse nelle vene acceso il solfo; nella qual cosa poteva forse aver parte l'incanto, bench' egli nol dica espressamente; ma delibera di godersi d' Angelica ignuda con quelle parole, che esprimono la sentenza tanto lodata dall' amico compositore del nuovo dialogo. Ma Alidoro benchè sia accompagnato da Lucilla, vergine casta, figliuola di Re, bellissima, ed accesa del suo amore, per cui disprezzava quello d' un Re nobilissimo e valoroso, non si dimentica mai di Mirinda, nè si lascia vincer da nuova bellezza, o da nuovo diletto, mentre gl' incanti stanno da

par-

parte. Nè il decoro di Ruggero è nell'altre cose men degno di considerazione; perciocchè essendo egli obbligatissimo a Bradamante, per opra della quale era uscito due volte di prigione vergognosa, dove era in guisa ritenuto, che non poteva dimostrare il suo valore, prepone alla sua donna il suo Re, al quale non aveva alcuno obbligo particolare, nè veramente era suo Principe naturale, perchè egli era nato di padre Cristiano ucciso gli dal padre d'Agramante; ed avendogliele proposto non continua nel suo fermo proponimento; anzi dopo ch'egli ebbe accettato di esser campione del suo Re contra un Cavaliero di Carlo; e giurato d'abbandonarlo, s'egli disturbasse la contesa; per debolezza ed incostanza d'animo si mostra tanto inferiore a Rinaldo, che il Re dell'Affrica, ed Agramante medesimo dispera della sua vittoria, e si duole d'aver troppo creduto a Sabrino; laonde pare ch'egli tradisca la causa dell'Affrica, e il suo Re, del quale mostrava tanta stima: perchè o non doveva accettar l'im-

pre-

presa, o accettandola doveva far tutto quel che poteva per vincer l'avversario. Dunque sul fatto medesimo il fedel Ruggero di campion pubblico quasi divenendo pubblico traditore antepone l'amore all'onore, e la sua donna al suo principe assediato. Talchè Agramante conservando in ciò quel che si conviene agli Affricani, rompe il giuramento, e interrompe la contesa fra i due Cavalieri, i quali combattevano. E Ruggero di nuovo conferma il giuramento, forse perchè la confermazione accrescesse l'errore, e togliesse ogni scusa d'ubbidienza, che poteva seco portare il primo fatto innanzi il cominciamento della battaglia. E in questa guisa Ruggero prepone il suo Re al suo Dio, che è quello stesso, ch' è adorato da' Cristiani, e una apparenza di fede alla fede e alla religione; e l'umane opinioni alle divine ragioni; perciocchè il giuramento è un parlare confermato col nome di Dio, ovvero un parlare con venerazione divina, che non riceve altra prova; e colui pare che pecchi in estremo

gra-

grado, il qual fa giuramento falso; perchè se 'l bene e il vero si convertono, si convertono ancora il falso e 'l reo: e se quella è verità somma, che è somma bontà, sarà grandissima malvagità quella, che è grandissima falsità. Ma sovra tutte è quella menzogna, che più si dilunga dalla somma verità: questa dunque sarà malizia estrema. Ma colui più s' allontana dalla divina verità, il quale inganna col nome di Dio: lo spergiuro dunque è peggior di nessun altro; il che si può argomentar dagli effetti parimente, perchè s' alcuno non istà a' giuramenti, in quanto a lui toglie tutte le cose, e tutte le ruina, nè lascia alcuna legge, o commercio alcuno fra gl' inimici, fra i quali ce ne son molti; laonde niuna guerra potrebbe esser giustamente, ma tutte sarebbono ingiuste, tutte barbare, tutte irragionevoli e inumane. E si troncherebbono tutte le vie degli accordi, e delle tregue, quelle delle paci, e in conclusione rompendosi il giuramento, si guasterebbe il mondo. Deve dunque esser osser-

vato inviolabilmente, e l'osservarono i Romani, e i Greci, e tutte le nazioni, le quali guerreggiarono con ragione, e con arte accrebbono l'imperio, e con la nuova disciplina. E se gli Affricani, come è fama, sono rompitori de' patti, Ruggero non era Affricano, ma di sangue Italiano, e figliuolo di Ruggero di Risa, talchè essendosi col primo giuramento disobbligato della fede, che aveva al suo Re, e col secondo cancellato l'obbligo affatto; non per obbligo alcuno di fede, ma per una vana opinione di costanza, rompe l'uno e l'altro giuramento, e l'una e l'altra fede, ch'era dovuta a Dio. E di nuovo prepone non il suo Re al suo Dio, ma al suo vero Dio quello, che non era più suo vero Re: perchè col giuramento avea ceduto ogni ragione, ch'egli potesse aver sopra Ruggero. Ma perdonisi a Ruggero, che segua l'opinione di molti Cavalieri, i quali amano assai quell' onore, che peravventura non conoscono intieramente, e rimangasi questo rigore, e questa severità fra le scuole de' Filo-

so-

ſofanti, o fra l'Accademie; e ſe vi piace, prendiamo altri per giudice di quel, che rimane, perchè ſotto giudice alcuno non iſtimo, che ſi poſſa perder queſta lite. A' Cavalieri dunque io dimando, ſe dee farſi maggiore ſtima dell'onore o della vita; e ſe riſponderanno dell' onore, come ſenza dubbio riſponderanno, ſoggiungerò che gli obblighi che s' hanno per l' onore, ſono maggiori di quelli, che s'hanno per la vita. Maggiori erano dunque gli obblighi, che Ruggero aveva a Bradamante, per la quale fu tratto di vita così vergognoſa, che quelli che egli ebbe con Leone, che lo campò di morte; e non ſolo erano maggiori, ma primi, e i primi ſogliono togliere agli ultimi quaſi ogni forza. Dunque per l' una, e per l'altra cagione l'amor di Bradamante dovea eſſer prepoſto da Ruggero all'amicizia di Leone, la quale aveva riguardo all' utile, e alla propria riputazione, come ſi raccoglie dai verſi del Poeta, il qual dice:

„Non ha minor cagion di ralle-
grarſi

„Del

„ Del padre il figlio, ch' oltre
che si spera ec.
„ Disegnò anco il guerriero ami-
co farsi
„ Con benefici, e seco averlo in
schiera:
„ Nè Rinaldo, nè Orlando a Car-
lo Magno
„ Ha da invidiar, se gli è costui
compagno.

Ma fu nondimeno antepoſto Leone a Bradamante, e in queſta maniera tutti i debiti dimenticati, e tutti gli uffici furono perturbati nella perſona di Ruggero: perciocchè prima ſiamo obbligati a Dio, poi al Re, nel terzo luogo alla moglie o all' amante, che ama di caſto amore, nel quarto all'amico, che ha per fine l' utilità e l'ambizione. Nondimeno Ruggiero prepone l' ambizioſo Greco alla moglie fedele; e la moglie che non era ancor moglie al Re, che era ſuo Re, e il Re che non era ſuo Re al ſuo Dio, che fu il Dio di Rugger primo, di Rugger ſecondo, e di Rugger terzo. E in quel ſuo meraviglioſo combattimento, che fa con la ſua

nna, armato coll' insegne di Leone,
tro non cerca se non che la sua mo-
ie sia posseduta dal suo rivale. Ma
lidoro nella battaglia con Mirinda
Siviglia per salvare la vita al fi-
iuolo del Re di Navarra fratello
Lucilla, non le fa torto alcuno,
rchè da lui non è conosciuta. Ve-
te in questa contesa un altro più
gionevole contrasto d' onor e d' a-
ore, e non solo fra due, ma fra
attro, dei quali due erano rei, e
ue campioni; un' altra più nuova e
solita pompa, e più lugubre e con
aggiore spavento e compassione de-
li spettatori; quantunque il combat-
re sia più ragionevole nello stecca-
; e precedono le meraviglie del
gno, il qual conduce la barca: e
uel della selva, che da loro prende
nome: segue quella del Leone, che
orta l' opportuna lettera, e del so-
no e della nube miracolosa. Come
el Furioso Melissa, nell' Amadigi
ilvanella, e la Dama del lago fan-
o le meraviglie, e disciogliono quei
odi, che senza l' aiuto loro non po-
vano essere sviluppati. Nell' un

Poe-

Poema ragiona l' eloquente Greco
Carlo, e nell' altro al Re di Sivigli
l' eloquente donna, che persuade
mutar la severa legge. E se la cor
tesia di Leone è riputata nuova, e
inaudita, e lo scioglimento della fa
vola piacevole e non aspettato, re
putisi, ch' io voglio con gli altri tut
ti maravigliarmi, e niuna malevo
lenza me l' impedisce: lodisi l' Ario
sto, ch' io mi compiaccio delle sue lo
di; purchè mio padre gli sia dato pe
compagno nella poesia. Ecco amic
e Signori miei la difesa, che la cari
tà del Padre mi ha costretto a pren
der contro l' oppositore, nella qual
ho voluto difender l' uno difendend
la sua poesia, che non può esser ri
presa senza biasimo del suo giudizio
e non offender l' altro, che peravven
tura porta la medesima opinione, m
serve come egli dice alla causa.

CAN-

CANTO
SETTANTESIMO SESTO.

1
Urgete omai dal letto anime chiare,
Che di penſier gentil veſtite i cori;
Che già l'Aurora in Oriente appare,
E diſgombra le tenebre e gli orrori:
Già moſtra l'onde ſue cerulee il mare;
G'i arbor le frondi, la vaghezza i fiori;
E la mia Muſa in man la cetra ha tolta
Con voler pronto e con allegro volto.

2
Ezz'è, ch'io laſci omai ſtare in Teſſaglia
Alquanti giorni il Principe Agramoro,
Poi che l'alta Reina ha la battaglia
Turbata, ch'egli avea con Filomoro:
Benchè moſtrar, quanto ſua fede vaglia
Gli ſarà d'uopo al paragon, com'oro
Il foco; e'l grand'amor di quella Donna
E' ſuoi dolci deſii ſalda colonna.

3

Io torno a far la prova, o Floridante,
Della fermezza del tuo invitto core;
Che se duro non è, come diamante,
Aver non puoi della tua impresa onore:
Il brando fino è pur, com'era avante,
Del porporino suo vivo colore;
E s'a tanta beltà fermo starai,
E vittoria ed onor perpetuo avrai.

4

Ei va portando la spada vermiglia
Per lo piacevol regno di Nivetta;
Torcendo spesso or qua, or la le ciglia
A' piacer vari di quella selvetta:
E con la fida Olinzia si consiglia,
Ch'a quindi uscir quanto più può l'affretta
Temendo pur, che 'l senso non gli toglia
L'alta vittoria, onde poi 'n van si doglia

5

Dove verso Oriente era la porta,
Va per quel ponte sì superbo e vago
Dietro la lieta ed amorosa scorta
Delle Donzelle, rimirando il lago,
Che sì rare ricchezze in grembo porta,
Ch'ogn'avaro farian contento e pago.
Ma vicino al palazzo un mezzo miglio
Novo accidente alzar gli fece il ciglio.

6

Perchè del ponte il pavimento è tale,
Che rende agli occhi ciò, ch'a lui si mostr
Come d'un bel cristallo orientale
Specchio, tanto pregiato all'età nostra;
Ma di materia non tenero e frale,
Ma dura sì, che col diamante giostra;
Di cui non so, s'alcuna istoria scriva
Sì, che memoria ancor di lei pur viva

Da

7

Dal Sol difeso tutto era di ſopra,
D'un drappo d'or di ſpeſſe gemme adorno;
Che ben parea del Ciel la divin'opra,
Qualor notte ci annunzia un lieto giorno:
Il forte ſpan ſtupiſce, e i lumi adopra,
Penſando, ch'ivi i Dei faccian ſoggiorno,
Stanco già di mirar più coſe belle,
Che non ha 'l mare arene, e 'l cielo Stelle.

8

nor del palazzo, quanto un arco tira,
Incontrò di Donzelle un lieto coro,
D'abito eletto e di bellezza mira,
Inghirlandate il crin di perle e d'oro,
Che con più d'un liuto e d'una lira,
Accordando col ſuon le voci loro,
Fean sì dolci concenti in vari tuoni,
Ch'umili fatt'avrian tigri e leoni.

9

nanzi al gran palazzo al lato deſtro
Sul lago ſi ſtendea puro e lucente
Una gran loggia, non di ſaſſo alpeſtro,
Ma di terſo alabſtro e traſparente
Di man ſcolpita del miglior maeſtro,
E da ſcarpel più d'altro diligente,
Ch'avea davanti, d'ogni lato, e dopo
Colonne fiammeggianti di piropo.

10

perchè già l'ora era di dare
l corpo cibo, poſta era una menſa,
a qual non ſo, s appien ſap ò lodare,
ante nove vaghezze in ſe diſpenſa.
vaſi d'or d'opre leggiadre e rare
atti, e di gemme, e di ricchezza immenſa,
nde tutt'era ſparſa, erano coſe
veder ed a dir meravigliose.

10

Ivi trovò Nivetta il Paladino
Bella, come formar potria con mano,
Se vivo foſſe, Rafael d'Urbino,
O Buonarruota il grande, o Tiziano:
L'abito era più bianco d'armellino,
Che con un atto grazioſo umano
Sì dolcemente il Cavaliero accolſe,
Ch'Olinzia nel ſuo cor molto ſen dolſe.

11

Uſcian ad or ad or ſaette e dardi
Da' ſuoi occhi ſoavi, e faci acceſe
D'Amor nel foco da' ſuoi dolci ſguardi;
Mille reti d'intorno erano teſe
Nell'auree treccie, ond'uom potrebbe tard
Legato ſciorſi; o far ſchermo e difeſe,
Floridante gentil tu non hai core,
Se non t'arde per lei fiamma d'amore.

12

Con quella man, che fe l'alma Natura,
Bianca qual neve, e molle e delicata;
Ch'ogn'alma ſcabbra, ogni cor aſpro fur
Ridendo il preſe l'amoroſa Fata,
E gli diſſe: Signor, ſe la ventura
Da neſſun per timore ancor provata
Avete forſe di provare ardire,
Farò contento il bel voſtro deſire.

13

In queſto lago, in quella parte, d'onde
Il gelato Aquilon talor ſoſpira,
Proprio nel mezzo delle lucid'onde
Si ſtà una belva moſtruoſa e dira,
Che ſol la notte appare, il dì s'aſconde
Cui tanto orgoglio aſſale, e sì grand'ira
Che dagli orribil occhi, e dalle labbia
Verſa ad ogn'or fiamma, veleno, e rabb

Co

14

Con queſta, ſol con la ſpada vermiglia,
Spogliato d'ogn'altr'arma, vi biſogna
Far la battaglia cruda a meraviglia
Con pericol di morte e di vergogna:
Or ſe 'l voſtro valor pur vi conſiglia
Di tor l'impreſa, ed alto onore agogna,
Una Donzella ſecretaria fida
Di tutti i miei penſier, vi ſarà guida.

15

'ella vittoria poi fia la mercede
Il brando bel, che nudo in man tenete;
Che d'accorta virtute ogn'altro eccede,
Siccome al paragon poſcia vedrete.
Il Cavalier, che dica il ver ſi crede;
E con le luci ſue tranquille e liete
La priega, che non tardi omai la prova,
Se di piacergli in lei deſio ſi trova.

16

ſiniam prima, riſpoſe Nivetta
Con certe paroline a ingannar dotte,
Che correr non biſogna in tanta fretta,
'erch'eſſa non appar ſe non la notte;
'l dì naſcoſta ſtà nell'Iſoletta,
he di qui voi vedete, in quelle grotte:
d ha sì in odio il giorno e l'alma luce,
he mai non eſce fuor, mentre 'l Sol luce.

17

diſarmato il Cavalier gentile
a quattro Giovenette in un momento,
he gli poſero addoſſo un ſignorile
anto, trappunto di ſeta e d'argento:
ſuo valore è la beltà ſimile;
l che la Fata ſoſpirar già ſento
ù d'una volta, e due tanta beltade,
anta non vide queſta, o quell'etade.

18

Acque, che mille odor ſpiravan fuori
In vaſi, preſſo a' quai ſarian negletti
I teſori de' Regi e Imperadori,
Portate fur da quattro Fanciulletti,
Anzi (il potrei giurar) da quattro Amori
Uſati a depredar i cor da' petti;
E da quattr' altri ancor i bianchi lini
Sparſi d' odori prezioſi e fini.

19

Ma perchè più ritardo a dirvi, quanto
Avvenne in queſt' impreſa al gran Guerrie
Finito il deſinar lauto cotanto,
Che non può lo mio ſtil giunger al ve
Udiro di Donzelle un dolce canto,
Che fea di foco ogni freddo penſiero;
E di novi ſtromenti altra armonia
Di quella, ch' egli aveva udito pria.

20

Cela la Fata, che pigliar ſel penſa,
In ogni ſua parola, in ogni ſguardo
Ami ineſcati, e dolce fiamma accenſa
Da gli occhi avventa, e più d' un aureo d
Ma in van s' adopra, in van l' arme diſp
Che non è Floridante a fuggir tardo;
Ed ha sì 'l cor di duro ghiaccio cinto
Ch' un ſol timor non ha di reſtar vin

21

Paſſaro il lungo giorno in tali e tanti
Diporti, ch' io narrar mai non ſaprei;
Or a gara vedendo andar ſolcanti
Pini per l' onde chiare a quattro, e a
Or in leggiadre, i giovenetti Amanti
E liete ſchiere, carolar con lei,
Ch' amano a par del cor; ora donzel
A cacciar fiere fuggitive e ſnelle.

22

E già, finita l'onorata cena,
Videro giù venir per l'onda bella,
Da nullo accompagnata, una Sirena,
Che notando adducea la navicella
Con la al collo legata aurea catena,
Senza temer di vento, o di procella
Orgoglio alcun, altiera e trionfante,
Che Nivetta gli disse un poco avante.

23

Io non vo' perder tempo a farvi nota
Di questa nave la ricchezza e l'arte.
Di materia era al nostro tempo ignota,
E di gentil rilevo ogni sua parte;
Giunta alla riva stà ferma ed immota;
Arbor non ha, non ha vela, nè sarte;
Ma con l'aiuto sol solca quell'onde
Di lei, che 'l volto scopre, e 'l corpo asconde.

24

Floridante allor disse la Fata:
Se volete provare il valor vostro,
Poi che questa mia nave è già arrivata,
E dove e quando, vi sarà dimostro:
Prende l'Ispano la spada incantata,
Che serba anco il color rosso, com' ostro.
In questa Olinzia gli s'accosta, e dice:
Può la vostra virtù farvi felice.

25

cordatevi ognor del vostro onore,
E della fede data a Filidora:
E non crediate al lusinghiero Amore
Fallace più, che non è l'onda, o l'ora;
Non ritogliete a quella Donna il core,
Nel cui petto felice or si dimora;
Che fia con vostro tal danno e martire,
Ch' ognor v' affliggerà fino al morire.

26

Nella barca ſecur ſalta, ch'è tutta
Lucida e chiara, come un Oriente,
Allor che 'l Sol ha già ſpenta e diſtrutta
Ogn'ombra oſcura della Notte algente.
Ma laſciar voglio in queſta dubbia lutta
Alquanto ſtare il Cavalier valente,
In cui con la ragione il ſenſo forte
Farà aſpra pugna, e al fine avrà la mor

27

Avendo quattro navi apparecchiate
Graſinda per andare in Inghilterra,
Del tutto sì proviſte e corredate,
Che non temon di mare irato guerra;
Con dieci vaghe Donne, e bene ornate
E tanti altri Guerrier, partì da terra,
E col Prence famoſo e ſingolare,
Ch'or Greco Cavalier ſi fa chiamare.

28

Paſſa la periglioſa, empia Malea,
Alla man ſtanca laſciando Citera,
Che fu sì grata all'amoroſa Dea;
E 'l capo Matapan, che non lung'era:
E per la coſta ognor della Morea
Solca il tranquillo mar ſino alla ſera;
Ma ſi fermò il Nocchiero a Sapienza,
Ch'avea in quell'arte lunga eſperienza

29

Ch'ancor ch'aveſſe armati e ſaldi legni
Per ogni pugna procelloſa e ria;
Sapendo quanto aſpra tempeſta regni
In quel golfo crudel dell'Arcadia,
Volle del tempo buon vedere i ſegni
Prima, poi s'ingolfò per quella via
Verſo Sicilia; e con le vele ſteſe
D'Auguſta il porto il terzo giorno pre

In

30

Indi con dolce fiato d'Aquilone,
Sol con la vela del trinchetto baſſa,
Varca lo ſtretto del Faro, cagione
Di pianto a molti; ed alla manca laſſa
Meſſina; e Gioia all'altra, e l'artimone
Spiegando al cielo poi Lupiſſa paſſa,
E Caſtiglione, e la ſeconda coſta,
Che di Calavria ricca al mar s'accoſta.

31

Vede alla deſtra Agropoli, e Cilento,
La foce di Calore, e di Brandano,
Salerno, Malfi, Maſſa, e 'l bel Sorrento
Col ſuo delizioſo e picciol piano.
Volſe la viſta il Cavaliero intento
A rimirar, benchè foſſe lontano,
L'alma Città di Napoli Reina,
Cui nulla di grandezza s'avvicina.

32

Paſſa Capri, Prochite, Iſchia, e Miſeno,
Cui 'l Troian ivi morto il nome diede;
E 'l ſalubre Pozzuol di frutti pieno:
Entrar Volturno in mar turbato vede,
Placido Liri, e Mola; e lei, che 'n ſeno
Enea portò, che ſul bel monte ſiede.
Quinci il vento nemico a Tramontana
L'addusſe fuor della ſpiaggia Romana.

33

Va lungo il lido del Seneſe Impero,
Cui nullo di bontà ſi paragona.
Laſcia Piombino di metalli altero;
E Luna, de' cui marmi il grido ſuona;
E Livorno varcato, e Monte nero,
Mira alla manca l'Elba, e la Gorgona,
E più da lunge Corſica, e Sardigna,
Le ſtate agli abitanti aſpra e maligna.

34

La vela innanzi il tira, e vede Piſa,
L'antica Piſa, che 'l gran Coſmo onora,
Non lunge d'Arno in ſu la foce aſſiſa,
E nel Liguro ſen ſpigne la prora:
Ivi ſi rinfreſcò Sirocco in guiſa,
Ch'a Genova arrivaro in poco d'ora;
Ove ſtetter duo dì per rimirare
La gran Città, le ville illuſtri e chiare.

35

Poco innanzi al mattin, dall'Oriente
Fra l'aria, ch'era candida e vermiglia,
Si moſſe un venticel, che dolcemente
Lo ſpinſe al ſuo cammin di molte miglia.
La riviera paſsò verſo Ponente
Di Genova, e Provenza; e di Marſiglia
Le pomici laſsò dalla man ſtanca;
Nè però l'aura al ſuo biſogno manca.

36

S'ingolfa per andar per la più corta,
Poi che 'l vento lo ſpinge: e vede a deſtra
Le Foſſe mariane, or Acqua morta
Da' noſtri detta, ed alla man ſineſtra
Le Baleari; ove con fune attorta
In tirar pietre la ſua gente deſtra,
Fece a Metel di cuoio ricovrire
L'armata, per fuggir de' ſaſſi l'ire.

37

Giunſer il terzo dì, ſenza trovare
Intoppo alcun, ſecuri all'altra ſponda:
E perchè la Ducheſſa era dal mare
Turbata, e l'aura non avean ſeconda;
Stetter tanto di ſpazio a ripoſare
In Palamus, che con la chioma bionda
Il dì due volte apparſe, e duo s'aſcoſe;
E 'l vento avverſo il ſuo furor depoſe.

38

E costeggiando poi la riva incolta
Di Catalogna, a Barcellona andati,
Posta sul litò, all' Oriente volta,
Indi a Valenza, al mezzo dì incontrati
Fur da un armato legno, che con molta
Fretta correa per li sentier salati.
Il qual, come in tal caso far si suole,
Gli salutò con gridi e con parole.

39

Cortese parimente il salutaro:
E di cui fosse il legno, ove il cammino,
E se con lor aveano, dimandaro,
Barone, o del paese, o peregrino.
A cui risposto fu, ch abbandonaro
L' Isola ferma per un pellegrino
Cavalier, Signor loro, andar cercando,
Per vari e vasti mari intorno errando.

40

Nè essi sol, ma molti altri Guerrieri
D' illustre fama e d' onorato grido,
Che van errando per tutti i sentieri,
E del grande Ocean per ogni lido:
Consumando ad ogn' or barche e destrieri,
Per ritrovar il lor amico fido,
Ch' Amadigi di Francia si nomava,
Chiaro dovunque il mondo Appollo ornava.

41

Al Greco Cavalier, che questo udio,
Trasse la gioia il pianto in su le porte:
Rende grazie infinite al sommo Dio,
Che tanto ogni suo amico amor gli porte:
E perchè di saper avea desio
Qualche certa novella della corte,
Chieder ne fa Angrioto, ed in qual parte
Fosse alla lor partita il Re Lisuarte.

42

Il qual lor disse: Iddio pietoso done
Alla fatica vostra il fin bramato;
Nulla dir vi sappiam di quel Barone,
Che tanto per lo mondo oggi è lodato;
Ma perchè nosco son varie persone
Di vari lochi, ov'egli forse è stato,
Farem cercar, se qui fra noi si trova
Chi ve ne sappia dare alcuna nova.

43

Ma infin che spireran, non vi fia grave,
Aure seconde al bel vostro desire,
Con la nostra abbordar la vostra nave;
E di Bertagna a noi novella dire,
Dov'ora il Re dimori; e se seco ave,
Come gli è usato, Cavalier d'ardire,
Che sostengan l'onor di sua corona;
Ed ogni nova, o sia malvagia, o buona.

44

Ed ei: la nuova è tal, che, se sciagura
Di Donzella gentil vi punse il core;
Se di difender mai vi strinse cura
La giusta causa lor, il loro onore;
Vi vincerà d'una innocente e pura
Pietat' e se 'n voi è quel gran valore,
Che fuor si mostra ancor per darle aita;
Vorrete por la valorosa vita.

45

Il Re Lisuarte, che fra i Re perfetti
Per giustizia è tenuto, e per sapere,
Contra la volontà de' suoi Soggetti,
De' suoi Parenti, contra ogni dovere;
Sospinto da leggeri e vani affetti
Di gonfia ambizione, e per avere
Un Genero potente, ha dato, ah insano!
La Figlia al grande Imperador Romano;

46

l qual mandato con armati legni
Ha per lei un gran Prence; in compagnia
De' Cavalier del ſuo Imperio più degni;
E una Reina, che dovea dir pria.
Così 'l Padre privar vuol de' ſuoi Regni
La primiera Figliuola: ahi voglia ria,
Di giuſto indegna, e di Re ſaggio e buono,
A cui non ſi convien ſcuſa, o perdono.

47

'al ch'ogni Cavalier, ch'a gloria aſpira
Così del regno ſuo, come ſtraniero,
Per non veder opra sì iniqua e dira
D'un, che frena sì grande e ricco Impero,
Partito s'è con molto ſdegno ed ira;
Poi che viſt'ha, che la ragione e 'l vero
Non avea forza di ſvoglier la mente
Di quel sì giuſto Re prima, e prudente.

48

.a miſera così ſi duole e lagna,
Ch'uman farebbe un cor aſpro e ſelvaggio,
Chiamando in ſuo favor tutta Bertagna,
Che la difenda di cotanto oltraggio:
Ma ſe ben ella il viſo e 'l ſen ſi bagna
Di pianto, non però rende il coraggio
Del Padre ſuo men fero, o men crudele;
Tal che fuor ſparge in van pianto e querele.

49

eſpirò alquanto ſotto il grave peſo
Del ſuo martir il cor del meſto Amante,
Sì duramente da Fortuna offeſo,
Poi che l'amare lagrime cotante
Seppe, ch'ella ſpargeva, onde men leſo
Per farſi certo, e per ſaper più avante
Fa dimandar, com'egli ciò ſapea,
E da cui inteſa cotal nuova avea.

Ed

50

Ed ei, Signor, rispose, il dì, che il pino
Varrammo per partir, nell' Oceano
Giunse là Quadragante, e 'l suo Cugino
Mandacian, Gavarte, ed Eliano,
Per quindi messi per ogni cammino
Mandar, cercando il Cavalier sovrano;
E trovar Florisian prima venuto,
Cui Oriana avea già chiesto aiuto.

51

Il qual ben informato a parte a parte
Del tutto, a lor narrò questa novella,
E la gran crudeltà del Re Lisuarte,
Le querele e 'l dolor della Donzella:
Ciò, che gli era succesto in quella parte
Accompagnando la Reina bella,
Ch' avea il Roman Imperador mandata,
Perchè la Moglie avesse accompagnata.

52

Chi sia quel Florisian prega Angrioto,
E dove egli trovasse la Reina,
Che grave non gli sia di far lor noto:
E perchè nascondea nella marina
Già Febo il volto, nè Maestro o Noto
Spirava al corso lor, l' altra mattina
Il persuade, che voglia aspettare,
Almen fin che la Luna in cielo appare.

53

Ed ei così seguì: di Perione
Figliuolo Florisano è naturale,
Prode ed ardito ad ogni paragone,
Ed al valor del Re suo padre eguale:
E sendo andato in quella regione
Per saper nuova d' Amadigi, quale
Ei desiava, la Reina allora
Trovò, che si prendeva il fresco e l' ora.

Me-

54

ava per ſua ſcorta un onorato
cchio, e gentil, che Grumedan ſi noma,
n cinque Cavalier, ch'avea mandato
r farle onor, l'Imperador di Roma;
gnun di lor, più d'alterezza armiato,
ie di valor, ch'al fin fu vinta e doma;
ie'l procurar, ſiccom'è uſanza noſtra
'loro ſcudi teſi a nuova gioſtra.

55

ch'ebbe caſtigati i Cavalieri,
la ſuperbia lor vinta e ſcornata;
mandati a donar tutti i deſtrieri;
l un caſtel d'una Donna onorata
fer eſſi portar da'lor Scudieri;
l ei quella Reina alta e pregiata
egato, accompagnò con molto onore
ol vecchio Grumedano a Mirafiore.

56

Driana doloroſa e meſta,
iaſi un bel Sol da molte nubi avvolto,
egletta l'aureo crine, e 'n bruna veſta,
endo già quella Reina accolto,
ì con maniera gentile ed oneſta,
ie con ridente e con allegro volto,
angendo gli contò la ſua ſventura,
udel per certo, e più d'ogn'altra dura.

57

egollo, che feſſe ad Agriante,
d'Amadigi non ſi ſa novella,
fratello Alidoro, a Floridante
per la ſorte ſua malvagia e fella;
ch'egli ſpinto dall'oneſte e ſante
eghiere dell'altiſſima Donzella,
nza dimora far altra, venuto
l'iſola era a procacciarle aiuto.

58

E che già 'l Re Lisuarte ad Antona era,
Città famosa, dove è fido porto;
E si credea, ch'alla Romana schiera
Consegneria la Figlia in tempo corto.
E così detto, ed alla lor preghiera
Ben soddisfatto, il Cavalier accorto
Si tacque, e pregò lui cortesemente,
Che volesse veder fra la sua gente,

59

Se v'era per ventura passeggiero,
Che gli sapesse dar novella alcuna
Di quell'invitto e nobil Cavaliero,
Che van cercando all'aria chiara e bru
Il che sentito dal Greco Guerriero,
Che già d'opporsi a questa rea fortuna
Con le sue forze avea pensato, e come
Pian piano il suo Scudier chiamò per no

60

E' disse, Gandalin con Ardiano
In questa fusta, dove è Dragonetto,
Ch'io conosciuto al parlar dolce umano
L'ho, benchè non veduto nell'aspetto,
Fa ch'all'Isola torni a mano a mano
A ritrovar col mio Cugin diletto
Quadragante, e l'amato mio Fratello,
E degli amici miei tutto il drappello.

61

A cui dirai, che 'n pochi dì con loro
Sarò, che 'n questo mezzo ognun s'inge
Senza risparmio alcun d'argento, o d'
Di far provision d'armati legni,
E che tutti i Guerrier del territoro,
E de' lochi vicin, che siano degni,
Faccian chiamar, e star ne' nostri liti
Sì, che 'l ritorno mio gli trovi uniti.

Pe

62

r cosa, ch'all'onor molto m'importa;
Che gli fia poi palese al mio ritorno:
Ma prima qui le sei spade mi porta,
Che Menoressa mi donò quel giorno,
Che da lei mi partì, e questa accorta-
Mente governa, ond' io non n'abbia scorno.
Fu detto questo fatto al Cavaliero,
Ch'era ivi dentro un Nano, ed un Scudiero.

63

ie d'Amadigi van cercando ancora,
E seco andran, se non fia lor molesto.
Col Nano Gandalino in su la prora
Si fece allor tutto spedito e presto;
I quali senza far altra dimora,
Chiesta licenzia con atto modesto
A que' Signor, nella fusta d'un salto
Scesero, e fur le vele alzate in alto.

64

osto che Dragonetto, e 'l suo compagno
Ebber seco Ardiano, e Gandalino,
Parve lor d'aver fatto un gran guadagno,
E rivoltar la prora al lor cammino;
Lasciando il Cavalier celebre e magno,
A cui portava benigno destino
In man la Donna del suo cor beatrice;
E dopo tanti mesti un dì felice.

65

egue con vele piene il suo viaggio
Spronato dal timor l'alto Campione.
Ma perchè veggio, che la notte il raggio
Ricopre del figliuol d'Iperione;
E fan le stelle di lume paraggio
Con l'amica gentil d'Endimione,
Vuo' por silenzio a questa cetra; e in tanto
Trovar bella materia al novo canto.

Il fine del settantesimosesto Canto.

CANTO SETTANTESIMOSETTIMO

1

ECco l'aurora, che con l'aureo lume
Fa più belle parer tutte le cose;
E 'nghirlandata, com'è suo costume,
Di gigli, e calta, e di purpuree rose,
Fa verde il praticel, lucido il fiume;
Vaghe l'arene, ch'eran dianzi ascose;
E 'l nuovo giorno con la vaga fronte
Si mostra sovra il bel nostro orizzonte.

2

Però sorgete ad ascoltar intenti
Il dolce canto della Musa mia;
E lasciamo ire, or c'ha secondi i venti
Il Greco Cavaliero alla sua via;
Perchè 'n Bertagna mormorar le genti,
E riprendere il Re di frenesia
Sento, e mi par d'udir il popol tutto
Far, come suol turbato ondose flutto.

3

Chiamato il Re Lisuarte ogni Signore
Britanno avea, ma non ben so a che fine;
S'egli disposto avea già nel suo core,
Ch'ognun di loro al suo voler s'inchine
Apertamente ogn'un dice l'errore
Grande, ch'egli commette, e le ruine,
Ch'avvenir ponno, e quell'antico regno
Far d'altrui nuovo tributario indegno.

Ave

4

rea Liſuarte un onorato zio
Maturo d'anni inſieme, e di conſiglio;
Il qual, perch'aſpiraſſe al ſuo deſio,
Fece chiamar in publico conſiglio:
E'l ſuo penſier gli eſpoſe ingiurto e rio;
Ond'ei riſpoſe con ſevero ciglio:
Ragion mi ſprona, e riverenza affrena,
Tal ch'io non ſo Signor, che dirmi a pena.

5

'io voglio a voi piacer, faccio a me ſteſſo,
A queſto Regno, alla Giuſtizia o'traggio:
Se contraddirvi, in un error eſpreſſo,
E ſenza frutto alcun trabocco e caggio:
Ma dove è'l ſaper voſtro, che sì ſpeſſo
V' ha fatto tener Prence accorto e ſaggio,
E' egli ſpento, o voi più quel non ſete
Prudentiſſimo Re, ch'eſſer ſolete?

6

Voi volete privar la voſtra Figlia
Di queſto Regno legittima erede;
Or qual ragion, qual legge vi conſiglia
A far un torto, ch'ogni torto eccede?
A Dio, al regno, alla voſtra famiglia
Voi fate offete, e mancate di fede;
Ch'ell'ora aſſai più dritto ha'n queſto ſtato,
Che voi allora, ch'ei vi fu laſciato.

7

E ſe voſtro fratel ſenza riſpetto
Aver a Dio, alla Giuſtizia, a voi
Aveſſe un altro a queſto regno elette,
Un altro dico de' Parenti ſuoi,
Che fatto avreſte in cotal caſo, o detto?
Penſatel ben, che v'avvedrete poi,
Che l'uom non debbe mai far quello altrui,
Che non vorria, che foſſe fatto a lui.

Voi

8

Voi credete col farla Imperatrice,
Lasciar il regno all'altra Figlia vostra;
E così l'una e l'altra far felice.
Ma non so ciò chi vi ricorda e mostra;
E se ragion la verità vi dice,
E passione in voi con lei non giostra,
Vedrete aperto, quanto v'ingannate
A creder questo, e 'l grand'error che fa.

9

Voi all'Imperador date Oriana,
E seco ogni suo dritto, ogni ragione,
A cui per legge e divina ed umana,
Che nol possiate torre, è opinione:
Ch'ogni rinunzia, ch'ella fesse è vana,
Sendo in vostro poter, come in prigione
Così potreste far (o effetto indegno)
Altrui soggetto un libero e gran Regno;

10

E l'arme porre a' vostri figli in mano;
Ed accender un foco, che sarebbe
Ogni poter d'altrui per spegner vano.
Questo parlar al Re Britanno increbbe,
Dall'ostinazion già fatto insano;
E rispose, ch'omai più non potrebbe
Stornar la cosa, e che già data avea
La fè, di cui mancar ei non volea.

11

Non si manca, riprese ei, se la cosa
Non è, che ad altri si promette, onesta;
Nè 'n questo caso voi dovete cosa
Far a' vostri soggetti sì molesta;
Servar si dee la fe promessa in cosa,
Ch'ad altri, e a se non noccia; ma con quest.
S'offende il vostro regno, il successore,
E la vostra prudenza, e 'l vostro onore.

E

12

i ſi tacque il buon Vecchio onorato,
n ſoddisfazione univerſale,
or che del Re, che ſempre più oſtinato
rreva col penſier verſo il ſuo male.
i di Lucilla il miſerabil fato
punge l'alma d'un acuto ſtrale
pietà sì, ch'a lei ritorno omai
r raccontarvi i ſuoi doglioſi lai.

13

d'Alidoro la riſpoſta,
rui sì fido, ed a lei sì crudele;
paſsò ſotto alla ſiniſtra coſta
dardo di velen ſparſo, e di fele;
l che del tutto di morir diſpoſta,
ſto già fine al pianto, alle querele,
del color, e della voce priva,
dde ſul letto più morta, che viva.

14

ſto fu ben di Sole un raggio ardente,
ne la nebbia ſgombrò di geloſia,
ſerenò la tenebroſa mente
ella Guerriera, che 'l martir copria:
ne viſto il caſo di quell'innocente
onna, che diſperata ſi moria,
a nobile pietà compunta, fuori
arſe dagli occhi lagrimoſi umori.

15

e Lucina, ma giovar può poco,
medicarla, che la piaga è tale,
he ſarà d'uopo oprare il ferro e 'l foco
er riſanarla, ſe non fia mortale
lulia per far tornar l'alma al ſuo loco,
diſſibbiarla, e lo ſpruzzarla vale
acque odorate, ch' ella afflitta e ſtanca
att'era fredda, e più che neve bianca.

La

16

La fecero portare in altra ſtanza,
E ſovra un letto por ricco ed adorno.
Già veniva lor meno ogni ſperanza,
Ch'ella più in vita mai feſſe ritorno;
Ogni membro di morto avea ſembianza;
Fuori che 'l cor, che palpitando intorno
Faceva un moto aſſai picciol e ſpeſſo,
Come ſuol corpo da gran peſo oppreſſo.

17

Sospirava Alidor la ſua durezza,
E ſe ſteſſo chiamava ingrato ed empio,
Che non può core, ove ſia gentilezza,
Prender piacer dell'altrui ſtrazio e ſcempi
Ma poi che penſa a quella gran bellezza
Di cui ſcolto nell'alma ave l eſempio,
Dice (oimè laſſo) dove ſcorſo ſono?
E del ſuo errore a ſe chiede perdono.

18

Pietà, diletto, e deſiderio fanno
In Mirinda ad un tempo pugna, e grav
Le porge il caſo di Lucilla affanno,
L'è il veder Alidor dolce e ſoave:
Del ſuo ben ride e piange l'altrui dann
Quaſi uom, che'n dubbio ſtato e ſpera, e pa
Ma sì lunga le pare ogni dimora
Di gir, dove è 'l ſuo cor, che geme e plo

19

Mentre Eufroſina con Alfeſibea
Sono a tornar Lucilla in vita intente;
Lucina bella, che i penſier vedea
Della Guerriera ſua viſibilmente;
E come tutta di deſir ardea
D'abbracciar il ſuo Amante oneſtament
La fe portar dalle Donzelle loro,
Dove giacea piagato il ſuo Alidoro.

Fu

20

llegrezza d' amboduo perfetta;
o notaro in un gran mar di gioia:
nproviſo piacer la ſemplicetta
na d' Alidor di dolce noia
inſe tutta, che troppo riſtretta;
non è ver, che di piacer ſi moia?
er ſpiegare all' altra vita l' ale,
ui freddo laſciare il ſuo mortale.

21

la nube, che copria la viſta
ſubito gioir, s' alzò ſul letto:
lieta, e del ſuo deſire avviſta
vò in piede, ed abbracciollo ſtretto;
non era la dolcezza miſta
lquanto fel, che cadde lor nel petto
vederſi in quel ſtato, era per ſorte
uto il tempo d' una dolce morte.

22

troppo amor, l' altro oneſtate affrena
che non han di darſi un bacio ardire;
poi paſſata la ſoave pena,
far gli volle, e non potè morire,
n con la faccia di vergogna piena
eſe all' altro perdon del ſuo fallire:
l' uno e l' altro aveano già ſaputo
zuſſa, e ciò, che loro era avvenuto.

23

ſtanno in diletto, e quella è viva
rnata a pena; e ſi lamenta e lagna.
abran le gote ſue fiorita riva,
umor perpetuo di fontana bagna;
or ad or il miſer petto apriva
ſoſpiri, che 'ntorno ogni campagna
tendean di cordoglio, e gran pietate
a veder languir tanta beltate.

24

Lucina ritornò, per darle aita
Da Mirinda pregata, e d'Alidoro,
Del cui duro martir pietà infinita
L'alma pungea di ciaſchedun di loro:
Ma chi può riſanar una ferita
Avvelenata, o chi può dar riſtoro,
A cui creſce il dolor, manca virtute,
Ed è già diſperato di ſalute?

25

Tre volte e quattro la miſera riede
A ricader co' ſenſi afflitti e morti:
Tre volte e quattro diſſe: o fede, o fe
Che duro e fiero guiderdon riporti?
Tre volte e quattro a' circonſtanti chied
Ch' alcun di lor ferro, o velen le porti
Stringe inſieme le palme, e 'l crin ſi ſvel
E fece oltraggio al petto, alle mammel

26

La ſavia Maga, che ben vede, quanto
Sia poſſente il dolor, che sì l'accora;
Ch' ad ora ad ora va cercando tanto,
Quanto per piaggia rio, che caggia ogno
Ricorre preſta all'arte ed all'incanto,
Però che lunga fora ogni dimora.
E con un ſonno tinto in dolce oblio
Poſe freno al martir acerbo e rio.

27

E fecela portar nel ricco legno,
Che condotta l'aveva al ſuo caſtello,
Con tal pietà d'ognun, che ſuora il ſeg
Ne moſtrar gli occhi e di queſto, e di quel
Ahi crudo Amor, perchè con tanto ſdeg
In lei del tuo furor opri il flagello?
Ciò che ſvegliata diſſe, e ciò che fece,
Io dirò poi, che dirlo or non mi lece.

Sanar

28

nar le piaghe i duo Amanti in breve,
Che date s' han; ma non quelle d' amore,
Le quai crescon ognor, come per neve
Cresce, che 'l Sol coi rai disfaccia, umore:
Negli occhi vaghi l' un dell' altro beve
Di cotanta dolcezza un tal licore,
Che inebria l' alma; nè per bever sempre
Vien, che la sete sua spenga, o contempre.

29

povero Alidor mercè chiedea,
Novo Tantalo fatto in mezzo l' onde:
Mirinda a nulla consentir volea,
Benchè 'l medesmo in lei desire abonde:
La Maga, che pietà d' entrambi avea,
Benchè 'l suo duol Mirinda in parte asconde,
far le nozze omai la persuade;
biasimo le dà di crudeltade.

30

ricusa, e non vuol farlo, senza
vere in prima, come si conviene,
al Genitore, e dal Fratel licenza;
prega lui, che l' appetito affrene,
in ch' arriva del Frate alla presenza:
hina il miser le spalle, e si sostiene
on la data speranza ardendo, amando
d ogn' or più, senza sapere il quando.

31

ór, se non v' è già di mente uscito,
oridante lasciai, che di Nivetta
nza timore alcuno era salito
vra la ricca e trionfal barchetta.
me fu dentro il Cavalier ardito,
umi in giro volge, e si diletta
veder tante cose adorne e belle,
iant' ave il verno il mar venti e procelle.

32

Nel legno non ardea torcia, o candela,
Pur ſplendido era tutto, e rilucente,
Siccome è 'l dì, ſe nulla nube il vela,
Allora ch' eſce il Sol dall' Oriente.
V' era una ſtanza nella parte de la
Prora, d' un vetro chiaro e traſparente:
E 'n quella un letto delicato e molle,
Bianco, qual neve allor caduta in colle

33

Mentre con gli occhi il Cavalier ſi ſpazia
In tant' opre di mano elette e rare;
E non può far l' ingorda viſta ſazia,
Cui novella ad ogn' or vaghezza appare;
La Damigella, che ſpirava grazia
E negli atti, e nel viſo, e nel parlare,
Il preſe per la mano, e diſſe: meco
Ve ne verrete in loco oſcuro e cieco.

34

Ove biſogna ſtar, fin che la fiera
Eſce nel lago con ſtrepito immenſo;
Poi quindi uſcir con più d' una lumier
Che vi fia data, e più d' un torchio acc
In un' altra barchetta, che leggiera
Si volge, e preſta ad ogni mano; u' pe
Anzi ſon più che certa, che potrete
Moſtrar al paragon quel, che voi ſete

35

Siegue il Guerrier la ſua fallace ſcorta,
Vago di poner fine alla ventura;
La quale aperſe una picciola porta,
E lo conduſſe in ſola parte, e ſcura:
Ivi lo fà ſedere, ivi il conforta
A non aver d' alcun orror paura,
Perciò che 'l moſtro crudo ha per co
Di non uſcir mai fuor, ſe vede 'l lum

36

ide egli, ed ave 'l ſuo parlare a ſcherno,
Che periglio mortal non lo ſgomenta;
Nè lo ſgomenteria forſe l' inferno,
Ch'a ricordarlo ſolo altrui ſpaventa.
Ma la fallace, c'ha di lui 'l governo,
Come ch'egli ſia aſſiſo s'argomenta,
Fuori ſe n'eſce: ed ivi ſolo il ſerra
Col cor armato ad ogni cruda guerra.

37

reve ſpazio paſsò, ch'a poco a poco,
Come 'l mattin ſuol far la bianca Aurora,
A riſchiarar ſi cominciò quel loco,
Che ſcura notte ricopria pur ora,
Senza raggio di Sol, fiamma di foco,
Ch'ogn'opera mortal moſtra e colora;
Tal che ſcoperſe la leggiadra Maga,
Più ch'ancor viſta l'abbia, e bella e vaga.

38

on l' aureo crine in bionda treccia accolto
Sol da una rete d'or chiuſo e riſtretto,
Sovra un letto ſuperbo e ricco molto,
Ove ſcherza ad ogn'or gioia e diletto;
Sì di grazia ripiena i lumi e 'l volto,
Che ſe fu tal Ciprigna, io vi prometto,
Che non fu Dio nel Ciel sì freddo e caſto,
Che non fuſſe di lei acceſo e guaſto.

39

lla avea al collo ſuo più bianco e tondo,
Che piccola colonna d'alabaſtro,
Un monil, qual non ha mai viſto il mondo,
Legato e ſtretto con un aureo naſtro:
Ad ogni orecchio ſuo picciolo e mondo
Duo gran rubini, ove da dotto maſtro
Nell'uno Amor, nell'altro era ſcolpita
Pſiche, per la ſua fuga anco ſmarrita.

40

A ciaſcun braccio, che ſovente abbatte
Amore, e 'l ſuo bel crin turba e ſcompiglia;
Che con vaghezza ognor ſcherza e combatte
Or con le roſee gote, or con le ciglia;
E vince di candor le nevi intatte;
Portava di ſmeraldi una maniglia,
Ov'erano ſcolpiti in forme nove
Tutti gli amori dell'antico Giove.

41

Copria candido lin l'avorio ſchietto,
Che più d'opra d'Aragne era ſottile;
E celava il candor del corpo eletto,
Come ſuol giglio bel vetro e gentile;
Ed ella aſſiſa ſovra il ricco letto
Adoprava d'Amor l'eſca e 'l focile;
Tal ch'ei dal ſenſo combattuto teme,
Nè d'averne vittoria ha certa ſpeme.

42

Ahi invitto Guerriero, a pugna ſtretta,
Ed in tutto contraria ai deſir tuoi,
Sarà la prova, che la cameretta
E' così anguſta, che fuggir non puoi:
Già coi begli occhi ti sfida Nivetta,
E tutti avventa in te gli ſtrali ſuoi;
Il campo è 'l letto, il ſuo Padrino Amore
Si ch' io non ſo, chi avrà di voi l'onore

43

Poi c' ha l'arte adoprata, opra le mani,
E 'l collo dolce gli ſtringe ed abbraccia:
Opra la voce, e con ſoavi e piani
Prieghi di trarlo al ſuo voler procaccia;
Ma quaſi lupo da' moloſſi e cani
Morſo, che fugge; ed è già poſto in cacci
Di lui fugge 'l deſio le colei voglie;
E da lei s'allontana e ſi diſcioglie.

Poi

44

'oi che più volte l'ha pregato, e 'n vano
Sparſi molti ſoſpir, lagrime molte,
Per render il ſuo cor molle ed umano;
Nè mai può far, che con pietà l'aſcolte;
All'arte maga avria poſta la mano;
E con gli incanti a lui le forze tolte;
Ma d'eſſer caſtigata avea paura,
Tal la legge era di quella ventura.

45

a qual per lo ſuo Dio Demogorgone
D'oſſervar ſenza froda avea giurato;
Perchè venir ſecure le perſone
A far la prova del brando incantato
Poteſſer, ſenz'aver ſoſpizione,
Che foſſe loro alcuna forza uſato,
Perchè quel brando ſi dava, e l'onore
Solo per fede e lealtà d'amore.

46

)i che nè ſaziare il ſuo deſire,
Come vorria; nè forza uſar gli puote;
Tutta di doglia ſi ſente morire,
E di lagrime bagna ambe le gote.
Penſa alla fine di farlo dormire
Senz'arti uſar, che ſiano agli altri ignote;
E manda a far cantar quella Sirena,
Che la barca adducea con la catena.

47

)mincia ella a cantar sì dolcemente,
Che 'l Ciel di gioia e di pietate accende,
E inebria a poco a poco a lui la mente
Sì, ch'omai più non vede e non intende;
E sì l'alta armonia ſoavemente
Gli lega i ſenſi, ch'egli non comprende
L'inganno; e come dolce morte ſcocchi
Suo ſtrale in lui, ſerra dormendo gli occhi.

48

Cade ſul letto il Cavalier ſupino
Con piacer infinito della Maga;
La qual gli bacia il bel volto divino,
E poi ch' altro non può, di ciò s' appaga;
L' abbraccia, morde, ſtringe; e m' indovino,
Che così accreſca del ſuo cor la piaga;
Dianzi ardea di deſire, or tutta fiamma
S' intenerisce e ſtrugge a dramma a dramma.

49

Ceſſata l' armonia dolce e ſoave,
Si diſciolſero ancor tutti i ſuoi ſenſi;
Deſto che fu da quel ſonno aſpro e grave
Come ſi ritrovò (chi fia che 'l penſi?)
Da lei, che lui tenea ferm.o, qual nave
Ancora groſſa, ſi divelle; e tienſi
D' aver perduto il brando, e ſeco inſieme
L' onore, ed ogni gioia, ogni ſua ſpeme.

50

Levaſi diſperato, e 'l brando piglia,
E l' uſcio della ſtanza apre per forza;
La Maga a lui, quanto più può, s' appiglia
Credendo forſe di tenerlo a forza:
Mira egli, e vede la ſpada vermiglia,
Senza ch' abbia color cangiato, o ſcorza
Onde rinfranca il cor debile e morto,
E dona al ſuo martir qualche conforto.

51

Già vede, che la Maga è quella fiera,
Che 'l dì s' aſconde, e ſol la notte appa
Onde ſen fugge, che non può preghiera
Pietoſa ed umil ſua farlo arreſtare:
Corre alla banda, che notando ſpera
Poterſi sì dal ſuo furor ſalvare;
E vede il lago tempeſtoſo ed alto,
In cui faceano i venti un fiero aſſalto.

52

itiene il paſſo, e lei, che lo ſeguiva,
Come mordace can fiera fugace,
Riſpinge in dietro, quaſi coſa ſchiva,
Con cui non vuol nè amiſtà, nè pace;
E perchè addoſſo pur ella gli giva,
Come colei, che 'l deſio ſtrugge e sface,
Benchè terribil ſia, benchè profonda,
Senza timor alcun ſalta nell'onda.

53

oſtien la ſpada con la deſtra ardita,
E con la manca man riſpinge il flutto;
L'acqua, ch'al Ciel pareva eſſer ſalita,
E' piana e queta, e 'l lago immobil tutto.
La Maga, che ſi vede eſſer ſchernita,
Tutto il diſegno ſuo rotto e diſtrutto,
Grida, e di pianto il bel volto ſi bagna;
E d'eſſer immortal ſeco ſi lagna.

54

Ma temp'è, ch'io coſtei laſci, e ritorni
Dov'Agramor finita ha la battaglia
Con quel Cugin, già ſono molti giorni,
Della vaga Reina di Teſſaglia,
La qual con atti di grandezza adorni,
Perchè s'avean già rotto piaſtre e maglia,
E ſparſo ſangue aſſai, fra lor ſi poſe,
E le diſcordie lor tutte compoſe.

55

iagato era Agramoro; era piagata
La Reina di piaga empia e mortale:
Una lettica fu toſto menata
Per lui, e l'altra per lo ſuo rivale.
La leggiadra Donzella innamorata,
Tutto nel proprio cor ſente 'l ſuo male:
E volentieri avria cangiato ſorte,
Benchè in pericol lui veggia di morte.

56

Portar se 'l fece ad una real stanza
Lungo del bel Peneo la verde sponda,
Ove di far dimora avea in usanza
A suo diletto, mentre 'l caldo abonda:
Che di ricchezza e d'artificio avanza,
Quante ne vede il Sole, o 'l mar circonda:
Nè so, se 'l Sansovin sapesse fare
Col disegno, o scarpello opre sì rare.

57

In ricco letto posto, e medicato
Fu da due Giovenette il Cavaliero
Della Reina, che gli è sempre a lato,
Ora col corpo frale, or col pensiero;
Ahi misera Fanciulla, ahi che rio fato
Ti piaga l'alma per questo Guerriero;
Ond'anco in van trarrai sospiri tanti,
Quant'ha 'l terren l'April rose ed acanti.

58

La misera Donzella ad ora ad ora
L'amoroso velen beve co' lumi;
Amor col suo focil dentro lavora,
E 'l foco accresce, perchè più consumi:
Ahi quante spargerai dagli occhi fuora
Lagrime nò, ma ben fontane e fiumi.
Chiudi misera gli occhi, ah troppo è tardi
Che tutta già d'amore avvampi ed ardi.

59

Avea la nuova Amante una Donzella
De' suoi pensieri secretaria fida,
La quale accorta della fiamma, in ch'ell
Già si consuma, e teme, che l'ancida;
Procura di ritrar la Verginella
Da quell'amor, da quella voglia infida;
Ma 'nvano i prieghi e le parole spende,
Anzi più il foco e i suoi desiri accende.

Era

60

Era rimaſta la gentil Reina
Senza la Madre, e ſenza il Genitore
Da piccioletta e tenera bambina,
Sotto il governo di fedel Tutore:
Bella, vaga, leggiadra, e pellegrina;
Atta a ſcaldare ogni agghiacciato core;
D'alma reale, e di penſieri illuſtri;
E di poco paſſato avea tre luſtri.

61

Bello era il Cavalier, vago d'aſpetto;
Ben formato di corpo, agile, e ſnello;
In ogni atto gentile, in ogni detto,
Che fa l'uomo parer ſempre più bello:
Ma la beltà del valoroſo petto,
Ch'a lato all'altra è qual proprio a ruſcello
Un real fiume rapido e corrente,
Via più accendea la giovenetta mente.

62

Sicchè non ha giammai ripoſo, o pace,
Se non quant'ella il vede, arde, e ſoſpira;
E 'n mezzo del parlar gemendo tace
Per la piaga celar crudele e dira:
Ma chi naſconder puote una gran face,
Che fuor ſparge faville, e fumo ſpira?
Se n'avvede il Barone, e dice; ahi laſſo,
Ch'a' ſuoi caldi deſiri è chiuſo il paſſo.

63

La real Dama, poi ch'altro non puote;
E dar rimedio al ſuo gran mal vorria;
Di porpora veſtite ambe le gote
Alla Donzella, che v'ho detto pria,
Fa le ſue voglie e le ſue pene note,
Con tanto pianto, ch'a pietate avria
Moſſo del ſuo martir, del ſuo cordoglio
Il ſordo mare un alto orrido ſcoglio.

64

E prega lei, se pur cara e gradita
L'è la sua vita, com'esser ben deve,
Che voglia darle in questo caso aita,
Poi che si strugge, come al Sol fa neve:
Che trovi al suo voler strada ispedita,
Se non vuol morta ritrovarla in breve;
Ch'ella ama il Cavalier più, che la luce
L'occhio non suole; e sol lui vuol per duce

65

Egli è, dicea, di sangue illustre e chiaro,
Se non mente il valore, e la presenza
Alta e real, che mentir suol di raro:
Egli in virtute è di tant'eccellenza,
Che ben può star coi più sublimi a paro,
Com'abbiam visto per esperienza;
Io bisogno ho di Marito alto e degno,
Che vaglia a governar questo mio Regno

66

S'egli Moglie non ha, siccom'io penso,
Che così errando non andrebbe attorno;
Potrai dar fine a quel desire immenso,
Che non mi lascia mai notte, nè giorno;
Ed acquetare il mio martire intenso,
Che s'ha già fatto del mio cor soggiorno
Onde tornino chiari i giorni miei,
Ch'or son sì oscuri, e tenebrosi, e rei.

67

La Donzella, che vaga era di fare
Cosa, che fosse alla Reina a grado;
Poi ch'al duro voler non le può fare
Voiger le spalle, e convien mal suo grado
Che lui secondi prima di tentare
Siccome saggia si dispose il vado,
Non volendo ella con un fallo espresso
Por l'onor della Dama in compromesso.

68

Greco Cavaliero il ſuo viaggio
Segue frattanto, e comanda al Padrone,
Fattolo a ſe chiamar, che ogni vantaggio
Prenda di ſtrada; e 'l legno al corſo ſprone:
Ei, ch'era Marinar perito e ſaggio,
Aprir fe la mezzana, e l'artimone
A Greco tramontana, che ſorgea,
E rinforzando ognor le vele empiea.

69

L'Iſola laſſa della Formentera
Alla ſiniſtra, e ſenza entrar nel porto
Di Cartagine nuova, alla lumiera
Di Cinzia, onde ſplendea l'Occaſo, e l'Orto,
Paſſa capo di Gatta, e ſu la ſera
Dell'altro dì da Levante, che ſorto
Spirava al ſuo deſio, ſpinto alla terra
Di Malega, a poſar diſceſe in terra.

70

Ma 'l Nocchier, che non è cieco, qual talpe;
E vede al corſo ſuo propizio il vento
Comanda al Marinar, che 'l ferro ſalpe,
Toſto che Cinzia col bel crin d'argento
Appare in Ciel, vago d'andar a Calpe;
Ed a piacere al gran Campione intento,
Acciocchè vada più veloce il pino,
Fa in ogni gabbia aprire il bianco lino.

71

Scopre Tariffa, e 'l mar ſtretto ed anguſto,
Che dall'Europa l'Affrica divide.
E le colonne, ch'al tempo vetuſto
Poſe per ſegno a' navicanti Alcide:
L'antico tempio, che di dolce gûſto
Ha 'l fonte in mezzo, a lui ſacrato vide:
Con altro vento poi per molte miglia
Soſpinto, giunſe a Cadice, e a Siviglia.

72

Diè le ſpalle a Silvera, a Guadiana;
E quinci al ſacro Promontorio corſe:
Indi volta la prora a Tramontana
Con un oſtro, ch'a lui per poppa ſorſe,
Varcò Lisbona, e della gran fiumana
La ricca foce, ove ſuol l'oro corſe;
E Filiſterno; e con la prima ſtella
Al porto diſmontar di Compoſtella.

73

Ivi il Nocchier duo dì ſoggiorno fee,
Perch'era tempeſtoſo l'Oceano;
Ma poſcia ch'Oſtro il ſuo furor perdeo,
Per la gran rabbia divenuto inſano,
Il lito trapaſsò di Ribadeo;
E di Bilbao, e San Sebaſtiano;
Quinci Fonterabia, Baiona, e dove
Con l'onde ſue Garonna il mar commov

74

Volge il cammin per altro vento, e paſſa
L'Iſola Medoaco, e la Rocella,
E Baia, e Nante; e della Loira laſſa
La foce addietro, dove oggi s'appella,
Bertagna, e Venes alquanto più baſſa;
E ſenza alcun contraſto di procella
Giunſe con Greco alla Città d'Antona,
Ov'era allora la real Corona.

75

Toſto che 'l valoroſo Cavaliero
Dopo lungo cammin ſi vede in porto;
Fa voce dare ad ogni ſuo nocchiero,
Che gittino nell'acque il ferro torto:
Più toſto aſſai, che non vola il penſiero
Fu ogni legno ſu l'ancore ſorto.
Poſatevi Auditor, ch'io poſo anch'io
Giunto alla fin di queſto canto mio.

Il fine del ſettantesimoſestimo Canto.

CANTO
ETTANTESIMOOTTAVO.

'Att'ha deſtrier Graſinda, e palafreni
Cavar di nave, e tende, e padiglioni:
Molti forzier di ricche robe pieni,
Ed altre ſalmerie di più ragioni:
E ſovra il ſen d'un di que' prati ameni
Por quattro tende, e ſu tutti i cantoni
Del Greco Imperador l'inſegna grande,
Perchè ſi veggia da tutte le bande.

2

una ſua Donzella a ſe chiamata,
Vaga d'aſpetto, e di gentil creanza,
Sin da fanciulla nelle Corti uſata,
Che la lingua ſapea parlar di Franza,
La mandarono al Re con l'ambaſciata,
Con duo Scudier, che portano elmo e lanza,
A duo Guerrier, che per ſua guardia vanne;
Ond'ella non riceva oltraggio, o danno.

3

perchè nella Corte conoſciuto
Non era, di Bruneo chiama il Servente
Il Greco Cavalier, ch'era avveduto;
E vuol, che vada e torni immantinente,
Informato di ciò, ch'avrà veduto,
Ed udito con cura diligente
Parlar di loro; ond'ei ſovra un ronzino
Se ver d'Antona preſe il ſuo cammino.

4

Su la porta incontrar della Cittade
Col figlio d'Angrioto il Fanciulletto,
Della cui ſingolar, nova beltade
Avea Angrioto ad Amadigi detto.
Mira la Donna delle coſe rade
La meraviglia, e con molto diletto,
E che foſſe diria (s'aveſſe l'ale)
Un Angelo di Dio celeſtiale.

5

Va verſo lor con un ſembiante umano
Il bel Fanciullo, e molta corteſia;
Perch'all'abito lor leggiadro e ſtrano
Conobbe, che venian da lunga via:
Chiede la Damigella Eſpandiano
Del Re Liſuarte, ove 'l palazzo ſia;
Ed ei riſpoſe alla Donzella accorta:
Se vi fie a grado, io vi farò la ſcorta.

6

E queſto diſſe con tanta dolcezza,
Che d'amor punſe 'l cor di chi l'udio.
Ed ella: o bel Donzel, s'alla bellezza
Egual vi donerà valore Iddio,
Tal ſovra gli altri di virtù s'apprezza
Che dal mondo ſarà poſto in oblio;
Sì bello incontro a buon augurio piglio
Ed a tal ſcorta volentier m'appiglio.

7

Com' udì ciò, perch'a diporto andava,
Diede al Socio l'augel, che il ſegno a'
E la Donzella per lo fren pigliava,
Che di tal corteſia gran feſta fea.
Trovaro il Re, che co' Romani ſtava,
E lor la Figlia in moglie promettea
Del grand' Imperador, che 'n Roma ſie
E già data avea lor la real fede.

S'i

8

hina a lui la Dama, uſata queſto
ficio di veder ſovente fare;
con un riverente atto, modeſto
lſe al Britanno Re la man baciare;
egli a ſe la ritirò sì preſto,
' ella no 'l potè far non ſendo a dare
o la man a Donna, o a Cavaliero,
grazia lor non ha fatto primiero.

9

invitto, gli diſſe, alto Signore
lla grande Reina alla preſenza
gnate farmi (ſe v' aggrada) onore
dar al mio parlar grata udienza;
che ci ſia delle Donzelle il fiore
lla ſua gran famiglia, onde mai ſenza
ea ſchiera non va (ſe 'l vero dice)
lla virtù ſua fama felice.

10

an Norgallo manda il Re corteſe,
Conte d' Argamon per la Reina,
qual ſen venne a lui, toſto ch' inteſe
lla ſtrana Donzella, e peregrina,
una ſchiera, che ne' bei crin teſe
ea reti d' Amor, per far rapina
ogni cor duro, di Donne, e Donzelle
uſtri tutte, e ben ornate e belle.

11

la incominciò: Sire un Campione
la Dacheſſa di Micena al lido
tro è diſceſo or or che paragone
t' ha del ſuo valor tal, ch' ito il grido
n ſol n' è dalla Tana all' Aquilone
dall' ultima Tile, ove il ſuo nido
la Fenice: e ciò, ch' io dico, è un'ombra
ua virtù, che 'l ſuo bel petto ingombra;

12

Il quale proverà con l' arme in mano,
Che quella Dama, cui promesso ha il do
La qual condurrà seco a mano a mano
Avanza di bellezza, quante sono
Con voi Donzelle; e se vi pare strano
Ella porrà del Vincitor per dono
Una corona, che le fu donata,
E della sua beltà per pregio data,

13

Sovra le Donne, che d' Istro, e di Reno
Bevono l' onde; ma con patto tale,
Che quel Campion, che d' alto valor pi
Pigliar vorrà l' impresa aspra e mortal
Ne ponga un' altra, la qual sia non n
Premio del Vincitor, alla sua eguale:
E poi che vinto avrà la prima prova,
Farà con duo Guerrier battaglia nova

14

Però verrà, se fia e del venire,
E del partir sicuro, in compagnia
Di duo forti Baron, c' hanno desire
Farvi veder il lor valor qual fia:
Se dunque a ciò vi piace consentire,
D' un Re sì grande la parola fia
Salvo condotto; e non fia d' uopo pinchi
Per soddisfare al desiderio nostro.

15

Bella, rispose il Re, ma troppo ardita
La dimanda mi par del Cavaliero:
La qual se mantterrà, d' un infinita
Gloria fia degno, e d' onorato impero
Sia dunque la venuta e la partita
Sicura a lui, ed a ciascun Guerriero;
Ch' ei menerà con esso a questa Corte
A mostrar il lor core invitto e forte.

16

n corteſe inchin da lor ſi parte,
:nza prima la Donzella preſa;
orna, dove il Cavalier di Marte
Graſinda facea gentil conteſa;
eſſa non vuol nella vittoria parte
:r per ſua beltà di quella impreſa;
egli vuol, che nella ſua bellezza
ſol la ſpeme; e 'l ſuo valor diſprezza.

17

non avea la Dama ancora
dir il tutto al Cavaliero ardito,
e giunſe lo Scud er, ch' una mezz' ora
Corte dopo lei s'era partito;
qual ſpronato il ſuo ronzino ognora
eva per venir preſto e ſpedito
riportar ciò, che ſucceſſo poi
quella Corte foſſe, ad ambo doi;

18

al narrò, ch'un Principe di Roma
n cento Cavalieri in compagnia,
quale Saluſtanquidio ſi noma,
n poca certo, o nulla corteſia
ean ſovra di lor preſa la ſoma
lla battaglia contra lui; ma pria
iza riſpetto detto molte coſe
l'onor della Grecia ingiurioſe.

19

de Grumedano in piedi alzato
nt'alto, che potè ciaſcun udire,
ea con più ragioni il Re pregato,
e non voleſſe a queſto conſentire;
l'onor ſuo da lui tanto guardato
man di gente por, del cui ardire
n avea fatto ſolo un paragone,
ch'aſpettaſſe qualch'altro Barone;

20

Il cui valor ſapeſſe egli ab eſperto,
E ch'ei ſperanza avea, che Galaoro
Guerrier di tanto pregio, e di tal mert
Forſe faria fra pochi dì con loro;
Che 'l petto avrebbe a quel periglio offe
Per la ſua dignità; perchè in coloro
Non debbe l'uom fondare il ſuo penſie
Che portan la ſuperbia per cimiero:

21

E che 'l Romano altero, e pien di ſdegno
Riſpoſto avea ſenza riſpetto alcuno
In diſonor de' Cavalier del Regno
Coſa, che diſpiaciuta era a ciaſcuno:
E che d'ogni dover paſſando 'l ſegno
Arrogante più d'altro, ed importuno,
Diſfidò Grumedano a pugna nova,
Se vivo e ſano uſcia dall'altra prova,

22

Con duo compagni, e ch'ei l'avea accetta
E datone per pegno al Re un anello;
E che più là ſaria la coſa andata;
E forſe fatto allor più d'un duello,
Se non aveſſe il Re la mano alzata;
E comandato ed a queſto, ed a quello
Che di tal caſo più non ſi parlaſſe;
E che nel loco ſuo ciaſcun tornaſſe;

23

Che ſtornar non potea, poi che promeſſo
Avea la pugna ai Cavalier Romani:
Ed in favor di lor aggiunſe appreſſo,
Ch'egli ſperava, che dalle lor mani
Foſſe 'l ſuo onor in alto ſtato meſſo;
Di che gli animi lor leggieri e vani
S'inſuperbir sì forte, che lor pare,
Che lor debbia obedir la terra e 'l ma

All

24

che 'l Sol co' ſuoi be' rai del mondo
urpureo colore, e bianco e giallo
e le coſe; e fa lieto e giocondo
puri fiumi il liquido criſtallo
ſparente moſtrarſi inſino al fondo;
ıparve il Cavalier ſovra un cavallo
ſcuro rotato ad ogni mano,
'l piede della ſtaffa avea balzano.

25

del bel Campion l'arme onorate
te di puro e di lucente acciaro,
null'altro color pinte, o fregiate;
ogni colpo acconcie a far riparo:
ſopravveſte ricche e ricamate
rgento e d'or, di lavor vago e raro,
percoſſe dal Sol ſpargeano fuori
lle fiamme di gloria, e mill'onori.

26

'impreſa ſua l'erba, che ſuole
ar ſempre le frondi al lume amato,
bella Clizia, che forſe ſi duole,
l duro caſo, e del ſuo acerbo fato:
con mute e meſtiſſime parole
nverſa al Sol lo chiama empio ed ingrato,
ſcritto ſopra in note aurate e nove.
on ſan queſt' occhi miei volgerſi altrove.

27

ava la Ducheſſa per la briglia
vra un bel palafren di pelo bianco,
arſo di macchie vaghe a meraviglia,
ie gli pingeano il lato deſtro e 'l manco,
on guarnimento di ſeta vermiglia,
onteſto d'or, con molte perle, ed anco
on gemme altre nel petto e nella fronte,
elle più care, e di bellezze conte.

L'ab-

28

L'abito era leggiadro e pellegrino,
D'una bianchezza non più vista mai,
Sparso di treccie d'oro puro e fino,
Che sfavillavan fuor del Sole ai rai:
Con un cappotto sovra cremesino,
Che l'ostro di color vincea d'assai,
Tutto trappunto di lucido argento,
Ch'a lei mirar faceva ogn'occhio intei

29

La corona cingea la chioma bionda,
Ch'ebbe per premio della sua bellezza
Le sue Donzelle, in cui tal grazia abor
Che via maggior rendea la lor vaghez:
Cui gemme e cotanto oro orna e circor
Ch'Ermo e Gange non han sì gran ricche
Sedean su vaghi e bianchi palafreni,
Ch'avean tutte d'argento e staffe e fre

30

Bruneo portava l'armatura tinta
Di color d'erba al verdeggiante Aprile
E nello scudo una Donzella pinta,
Cui genuflesso un Cavalier umile
Chiedea mercè; la sopravvesta cinta
D'onda, a quella del mar quasi simile
E per lo fren menava la Donzella
Ambasciatrice di Grasinda bella.

31

Venia sovra un corsier castagno ed alto,
D'arme Angrioto, e sopravvesta altier
Fregiate d'oro il mezzo, il basso, e l'a
A guisa pur d'invitto Cavaliero,
Apparecchiato ad ogni duro assalto,
E'l folgore portava per cimiero;
E la sorella per la briglia avea
quella, che Bruneo seco adducea.

C

32

ì pregiata e bella compagnia
reco Cavalier entra nel campo;
era il gran Romano entrato pria,
uisa proprio di tuono e di lampo,
più temenza assai, che danno dia;
se farà da questa pugna scampo,
za guarir del suo cervel balzano
gni medico fia il rimedio vano.

33

questi tacer Signori intanto,
io parlo di Lucilla; il cui dolore,
ui angoscioso e disperato pianto
na dolce pietà m' ingombra il core.
ita al palazzo di Leccina, tanto
se, quanto i trist' occhi ebbero umore;
perchè secca sia la larga vena
pianto, del suo duol manca la pena.

34

a cara Fanciulla abbraccia stretto
vero affetto di tenera madre;
aciandola dice: o mio diletto
:h' un orso crudel t' è stato padre?
hè presi io per mio unico oggetto
duro scoglio, acciocch' oscure ed adre (no
ti sempre abbian gli occhi, e l' alma affan-
za che fin giammai trovi al mio danno?

35

a Figlia, io pur nel tuo bel viso
gio quella beltà spietata ed empia,
poi che m' ave il cor vinto e conquiso,
le sue proprie man lo strazia e scempia;
ara anima mia, tu con un riso,
chè 'l martir il mio desir non empia,
consoli talora; ahi bella immago
in Tigre crudo, e di mia morte vago.

Così

36

Così dicendo, quasi fior, che langue
Da fredda nebbia, ed importuna oppre
Cadde sul volto della Figlia esangue,
Con gran pietà di chi le stava appress
Poi s'alza, e dice: o più crudel, ch'un ar
Perchè dalla tua man non m'è concess
Chiuder quest'occhi lassi? O lieta sort
O più d'ugn'altra desiata morte.

37

In questa giunse la pietosa Maga
Partita da Mirinda, e d'Alidoro,
Per medicar (se pur potrà) la piaga
Della disperazion, e del martoro,
Ch'ad ognor di costei l'anima impia
Con strali acuti, c'han le punte d'o
Ma disperata e vana è questa cura;
Tant'è la forza della sua sciagura.

38

La persuade omai, che cangi mente,
E volga i suoi desiri a miglior riva,
Iscusando Alidoro arditamente,
Perchè di libertà l'anima priva
Non può di se disporre; e no'l conse
Quel, che di senso, e d'ogni arbitrio il p
Poi di far le promette, che 'n oblio
Tosto porria il suo amor gravoso e ri

39

Deh ti prego non fare, o cara, o fida
Nelle miserie mie scorta, e conforto,
La disperata questo udendo, grida,
Col volto più che pria pallido e smo
Non far ch'io sia di me stessa omicid
Come farai, se mi fai tanto torto;
E se pur hai pietà del mio languire,
Trova strada sicura al mio morire.

40

pria la terra fia lucida e molle;
icqua dell' Ocean ſolida e dura;
ma ſarà fecondo, aprico colle
vo d' erbe l' Aprile, e di verdura,
e 'l mio deſio, quantunque inſano e folle,
me ſia ſpento, e la vivace cura.
, ſe de' miei martir non hai diletto,
mmi il veleno, o mi trafiggi il petto.

41

ſcongiuro per quel Dio, che vede
tti i noſtri penſier; quel, che fe 'l Sole;
e mi prometta la tua ſalda fede
non far con incanti, o con parole
che dett' hai; e ſe pietà ti fiede
queſto cor, ch' a morte ognor ſi duole;
pietoſo Alidor un giorno ſolo,
e più non curerò d' affanno, o duolo.

42

giorno ſolo: e poi mai più non ſia,
he mi riputerò come beata;
erto sì lieta della ſorte mia,
he più non mi ſarà la vita ingrata:
s' eſſer ciò non può, trova la via
lla mia morte; e ſiami in queſto grata,
erch' io non moia tante volte il die
al dardo uccisa delle pene mie.

43

pur pur rimedio a queſto male,
he mi divora le midolle e l' oſſa;
lla piaga peſtifera e mortale
lon ſi ritrova, che ſanar mi poſſa;
ammi una grazia almen, che ſarà tale,
he poich' io ſarò chiuſa in poca foſſa,
'anima te n' avrà obligo eterno,
ſuſo in Ciel ne vada, o nell' inferno.

Un

44

Un tempio fammi far ricco ed adorno
Con l'arte dell'antico Zoroaſtro,
O col teſor, che meco porto intorno,
Da qualche dotto ed eccellente maſtro
In parte, dove non riceva ſcorno
Da fiera gente, nè da malign'aſtro;
Ed un altar con quella immagin bella,
Che 'l cor mi ſtraccia, e pur bramo vede

45

Con quella immago al natural dipinta,
Perch'io poſſa adorar tanta beltade,
Ove poſſa talor dal duol ſoſpinta
A lei del mio martir chieder pietade;
Ch'ivi mi viverò tanto, ch'eſtinta
Sarà la carne, e la ſua crudeltade:
Con una caſa, u'le Donzelle amate
Poſſan ſtar meco in dura ſorte nate.

46

Ivi m'alleverò la Fanciullina,
Solo conforto e refrigerio mio,
In quella vita miſera e meſchina,
Per crudeltà del Padre iniquo e rio:
O Figlia, che potevi eſſer Reina,
Se, come bel, tuo Padre era ancor pio
Or chiuſa in foſca e ſolitaria cella
Starai diſeredata e poverella.

47

Deh dammi queſto don, non mel negare
Se tanto m'ami, quanto io credo, e d
Che forſe il tempo, che ſeco portare
Suol gli accidenti noſtri e buoni e rei,
Potrà le mie ferite medicare,
E portar tutti ſeco i dolor miei:
Deh fammi queſta grazia, ond'io cont
Meno del mio martir le pene ſenta.

48

n altro don (s'eſſer pur puote) ancora
Chieder ti voglio, o mia diletta amica,
Perch'un verme mordace ad ora ad ora
D'un'oneſta pietà l'alma m'implica
Del Re di Friſa; a cui sì dura ognora
Laſſa, mi ſon moſtrata e sì nemica:
Sanalo tu, che puoi, donagli aita,
Che coſa mi farai cara e gradita.

49

cina per pietade e per amore,
Che porta grande all'infelice Amante,
Le promette di ciò far, che 'l ſuo core
Cotanto brama, ed ella ha chieſto; avante
Che diece volte il Ciel aprano l'Ore
Alla purperea Aurora e vigilante;
E per più ſuo piacer le diè la fede,
E così l'oſſervò, come la diede.

50

cima un colle, che vagheggia intorno
l colti campi e le fiorite valli,
Ch'avea le verdi ſpalle, e 'l petto adorno
Di fior perſi, vermigli, bianchi, e gialli;
Onde da fonte un rio col picciol corno
Portava a baſſo i liquidi criſtalli;
Fu fatto in dieci dì tempio e palagio
Ricco ed alter da poter ſtarvi adagio.

52

e ſopra un altare alto ed ornato
Dipinta d'Alidor la bella immago,
Fuor che la teſta, in ogni parte armato
Bel di perſona, e di volto sì vago,
Ch'un leon crudo avrebbe umiliato,
Era; non ſo, ſe da Pittore, o Mago
Con sì vivi color, con tal miſura,
Che non lo fe più bel l'alma Natura.

52

Cento lampadi d' oro erano acceſe
Anzi l'altar d'ineſtinguibil foco ;
Tutt'a catene di fin oro appeſe,
Che lucido rendean d'intorno il loco:
Il che sì toſto che Lucilla inteſe,
Che ſi già diſtruggendo a poco a poco,
Vaga di riveder l'alta ſembianza
Di lui, ch'ucciſo av'ogni ſua ſperanza ;

53

V'andò con le Donzelle, e con Lucina ;
E fe portar la pargoletta figlia,
Che 'l Ciel fin ora a tanto ben deſtina,
Che fia cagion d'eterna meraviglia.
Mira l'opera eccelſa e pellegrina
Del ricco tempio, e ſe ne meraviglia ;
Ma nulla appaga l'alma arſa e piagata,
Fuor che del ſuo Alidor l'immago amata.

54

Ma perchè laſcio omai più lungamente
Floridante gentil in quel periglio?
Il qual ſolcando il bel lago lucente
Tien nella deſtra il ſuo brando vermiglio,
E con la man ſiniſtra ſolamente
Riſpinge il flutto ; dall'acuto artiglio
Di quell'Arpia fuggendo ſozza e dira,
Che per diſdegno toſco e foco ſpira.

55

Olinzia ſtava ſu la riva aſſiſa
Con Salibero, e l'attendeano intenti ;
Meſti e doglioſi in quella propria guiſa,
Che mercatante, che contrari i venti,
Ed alto il mar rimira ; e ben s'avviſa
Vedendo sì turbati gli elementi,
Che 'n gran pericol ſia la ricca barca
Delle ſue merci prezioſe carca.

Poco

56

co prima di lui giunſe Nivetta,
Più ch'altra mai di mal talento piena;
E ſceſa della picciola barchetta
Condur la fè al ſuo loco alla Sirena;
E ſenza lor dir nulla, in molta fretta
Con la Donzella, ch'ella ſeco mena,
Nel gran palazzo entrò tacita e meſta,
Onde pur dianzi uſcio con tanta feſta.

57

o non è così di furor pieno,
he del Villan lo ſpiedo nel franch'abbia,
uanto è leggiadra Donna, a cui vien meno
peme di chiuder novo Amante in gabbia;
h'avendo rotto alla vergogna il freno
veggia diſprezzar; in tanta rabbia,
così gran furor monta, che giura
i vendicar un dì la ſua ſciagura.

58

Floridante già giunto alla riva,
ella ventura ſua lieto e contento,
ira la ſpada roſſeggiante e viva,
ne 'l bel color non ha cangiato, o ſpento,
queſta apparve una Donzella ſchiva,
ie porta al viſo fierezza e ſpavento,
ie con molte rampogne lor fu ſcorta;
gli conduſſe fuor d'un'altra porta,

59

ndo: quinci prenderete il calle,
'andar per altra via non v'è conceſſo;
queſto detto lor volſe le ſpalle,
ſerrò l'uſcio del palazzo appreſſo:
i il Nano trovar, che mai non falle
guardar i deſtrier, tutto dimeſſo,
e cacciato l'avean, ond'avea pria
buono albergo avuto, e compagnia.

60

Si ſpogliò 'l Cavalier, ch' era bagnato,
E ſi poſe altri panni, e l'armadura.
In queſta ſi fe il Ciel tutto turbato;
E l'aria intorno nubiloſa e ſcura;
E ben pareva, che ogni vento irato
Feſſe cogli altri battaglia aſpra e dura,
E cominciò a cader grandine tanta,
Che non ne cadde mai forſe altrettanta.

61

Avea Cinzia naſcoſto il ſuo bel volto,
Sendo la notte preſſo al ſuo confine;
Trovar, dal ponte uſciti, un boſco folto
Pieno di dumi, e di pungenti ſpine;
Era la ſtrada ſtretta, il lume occolto;
Tal che non vede alcun, ove cammine;
Qual ſpin lor ſquarcia il volto; e quale i panni
Nè trovar ſan rimedio a tanti danni.

62

Entrar, varcato il boſco, in un pantano
Alto e profondo di paluſtre limo;
Andava innanzi agli altri il picciol Nai
Per la ſua ſciagura, ed a cader fu il prim
Cui ſe non dava Saliber la mano,
Che quivi immerſo fora il miſer, ſtimo;
Tentano il vado, e nol trovan ſecuro
In parte alcuna; e lor par grave e duro

63

Piglia Olinzia per mano il Cavaliero,
Che d' annegarſi avea temenza grande,
E fa paſſar innanzi Salibero
Il vado a ricercar da tutte bande;
Ma non trova nè vado, nè ſentiero,
Sì per tutto il pantan ſi ſtende e ſpand
Nè 'l gran Campion per queſto ſi ſgomen
Ma ſprona, e 'l paſſo a poco a poco ten

I

64

n queſta in Ciel la nova Aurora apparve,
Che con la verga d' or ſgombrò d' intorno
Tutti gli orrori e le notturne larve,
E lor moſtrò lucente e chiaro giorno;
Ma non per queſto il gran pantano ſparve;
Anzi per lor più oltraggio e maggior ſcorno
Quella brutta Donzella ſovraggiunſe,
Che con voci moleſte ognor li punſe.

65

i ſeguia di lontan piena di ſdegno
Ora lui motteggiando, or la Donzella:
Aſpettate, diceva, Baron degno,
Ch'or or vi menerò la navicella;
E qualora di loro alcuno un ſegno
Faceva di cader, o cadev'ella,
Con una ſua mordace, agra rampogna
Deſtava in lor ridendo ira e vergogna.

66

ando Dio volſe, del pantano uſciro,
Non dell'affanno, che gli ſegue ancora:
In nuvol di tafani oſcuro e diro
Trovar uſciti di quel fango fuora;
Noioſi sì, ch'a dirlo anch'io ſoſpiro,
Sotanto il lor faſtidio entro m' accora;
In eſercito ſembra di ſoldati
Ben numeroſo, e d'arme acute armati.

67

l val menar or quella mano, or queſta,
d ucciderne cinque e dieci e venti,
he per ciò non ſi ferma, e non s'arreſta
a guerra lor; anz'ognor più pungenti
zan del lor furor la gran tempeſta,
me l'onde del mare alzano i venti;
ronano eſſi i deſtrieri a tutto corſo
r iſcampar dal velenoſo morſo.

68

Ma più che i piè, veloci assai son l'ale
Sì, che fuggir non pon dal lor artiglio;
Andar sempre correndo in pena tale
Un spazio lungo assai più d'un gran migli
Fan penitenza, e non han fatto il male
Ch'ognun il volto hà già tutto vermigl
Sparso di macchie rosse e di ferite,
Che fatt'han lor quelle ree bestie ardit

69

Usciti al fin di così lungo affanno
Con non poco piacer, giunsero al mare
U'trovar barca, che 'l centesim' anno,
Che stata sia sovra quel lido, pare:
Non ha vela, nè remi; or che faranno
Se non si può senz'essa il mar varcare
Il legno è aperto sì, che non ha stopp
Fra asse ed asse dalla prora a poppa.

70

Mira sovente la spada, e vermiglia
Pur la rivede, e ne ringrazia Iddio;
Ma mentre seco pensa, e si consiglia
Come solcar quel flutto ondoso e rio,
Un vecchio vede con irsute ciglia,
Ed in tutto contrario al suo desio,
Che disse lor con voce d'ira carca:
A voi passar bisogna in questa barca.

71

Duo remi in spalla porta, ed una vela,
Ch'avea più buchi assai, ch' Aprile fi
Vara la barca in mar, che si querela
Ed alza a poco a poco i salsi umori:
Non teme il Cavalier di se, ma de l
Donzella, che coperti ha i bei color
Del viso di pallore, e per la tema,
Com'erba allo spirar del vento, trer

72

ignori qui finir voglio il mio canto,
E ſollevar da sì gravoſo pondo
L'ingegno oppreſſo, onde reſpiri alquanto:
Già notte copre il dì chiaro e giocondo;
Più non ſi ſente degli augelli il pianto;
E tacito s'è fatto e muto il mondo:
Muta dunque vo'fare anch'io la lira,
Mentre l'umida notte il mondo aggira.

Il fine del ſettanteſimoottavo Canto.

CANTO SETTANTESIMONONO.

1

DEntro una nube di purpuree roſe
E d'oro fino involta ecco l' Aurora
Con le gote di brina rugiadoſe,
E con l'auree ſue treccie aperte all' ora
Ecco ch' Apollo le belliezze aſcoſe
Scopre del mondo tutto; e ad ora ad o
Diſpiegando i ſuoi raggi ardenti e belli
Dipinge l'onde, e fa chiari i ruſcelli.

2

Se'l deſio, come ſuol, forſe vi move
Signori ad aſcoltar di illuſtri Eroi
L' inclite, altiere, e generoſe prove,
Che fero il mondo bello a' giorni ſuoi;
Or che novo penſier, parole nove
Mi detta Apollo, venite ancor voi
Ad aſcoltar Calliope e Talia,
E far onore a queſta lira mia.

3

Il Greco Cavalier ſi duol, ch'omai
A ragionar di lui ſia troppo tardo
Già entrato era nel campo a donar gua
Al Roman, che ſi tien tanto gagliardo
Quivi per gire altrove io lo laſciai
Con la Ducheſſa, a cui par lento e tar
Il tempo, vaga in teſta di portare
Il pregio della pugna ſingulare.

An

4

nzi al palazzo, a queſt'atto empio e crudo
Fu dagli antichi Regi il campo eletto;
Che 'n mezzo avea un pilaſtro, ove lo ſcudo
L'Attor poneva, o 'l ſuo guanto, o l'elmetto;
Dall'un de' lati di creanza ignudo
Stava 'l Roman, dall'altro un drappelletto
Di Cavalier, ch'aveano il Re nel mezzo
Sovra un gran palco, ove ſpira aura e rezzo.

5

le fineſtre la Reina ſtava
Con le Donzelle ſue ſparſe d'intorno;
E la gentil maniera rimirava
Del Cavalier d'ogn'alta grazia adorno;
Il qual ſecretamente ſoſpirava
Non vedendo quel Sol, ch'a lui fa giorno;
Il Sol degli occhi ſuoi lucente e vivo,
Lunge dal quale ei d'ogni lume è privo.

6

eva il Prince di Calavria nera
La ſopravveſta ſua d'argento e d'oro,
di ſerpenti ſparſa; e sì grand'era,
he d'un palmo avanzava ognun di loro;
ovra un alto corſier di fronte altiera,
er ſaginato, con teſta di moro,
a cui grandezza, ed orgogliosa viſta
e divenir Graſinda affiitta e triſta.

7

tava per impreſa egli l'augello,
he ſpiega ſpeſſo le ſue penne al vento,
he ſuol volgerſi intorno a queſto e a quello
er far ognuno a rimirarlo intento;
imoſtrando a ciaſcun, quanto ſia bello,
ogli occhi pinti e gai di color cento;
l avea ſcritto ſopra un motto vago,
qual diceva: e di ciò ſol m'appago.

8

Avviſto il bel Campion del ſuo timore,
Non vi percuota la coſtui grandezza,
Piano le diſſe, di temenza 'l core;
Sperate in Dio, ch'ogni ſuperbia ſpezza
Ch'a me la forza, a voi darà l'onore.
Poi la corona di molta ricchezza
Le chieſe, e fatta da perfetto maſtro;
E l'andò lieto a por ſovra il pilaſtro.

9

E fattoſi di tre dar una lanza
Nerboſa e grave, e più dell'altre groſſa
La ſcuote e vibra, ed ha certa ſperanza
Che regger vaglia ad ogni gran percoſſa
E perchè a quella perigliosa danza
Lieto principio e deſtro fin dar poſſa,
Priega il Re, ch'al Romano il pregio pc
Faccia, che'l Vincitor poi poſſa torre.

10

Olinda ſtava preſſo alla Reina,
E corona ben ricca in teſta avia.
Il ſuperbo Romano a lei s'inchina,
E la ſupplica umil, che glie la dia;
Che l'altra della Donna peregrina
Aver faralle, anzi ch'un'ora ſia,
Dando caſtigo al Greco audace e pazze
Con eſtrema de' ſuoi gioia e ſolazzo.

11

Dar non gli la volea l'alta Donzella,
Anzi il laſciava ſupplicar in vano;
Di che la gran Reina la rappella,
E che la dia l'accenna con la mano:
Ella, ch'al ſuo voler farſi rubella
Non può, nè debbe, al Principe Rom.
Contra ſua volontà toſto la getta
Tutta nel volto roſſa e ſdegnoſetta.

12

prende quell'altier, la bacia, e pone
ov'era l'altra, e poi volge il cavallo,
di molt'altri ſceglie un gran troncone,
l'alza vago di non porlo in fallo,
cendo con ſuperbo, alto ſermone:
rminſi gli altri duo ſenza intervallo;
rchè la pugna dell'incontro primo
già finita, ſe ben dritto ſtimo.

13

ò 'l buon Grumedano allora: forſe
mente uſcito t'è, che meco l'hai.
la battaglia di por cerchi in forſe
me promeſſa, tu t'inganni aſſai.
dito l'altro per rabbia ſi morſe,
diſſe: ſe 'l cervel perduto avrai
r li molt'anni, ne darai la pena,
ie via più grave fia, che la catena.

14

reco Cavalier, che queſto intende,
ie fai, alto gridò, di ſdegno pieno;
eſtra la ſua virtù quanto ſi eſtende,
al vano parlare omai pon freno:
ſcia rivolto il ſuo biſogno attende,
entr'ei ſparge dagli occhi ira e veleno;
con gran leggiadria volge la briglia,
quanto più gli par, del campo piglia.

15

con tanto furor dal pigro Arturo,
alor Auſtro feroce a guerra il chiede,
n la gelida barba, e 'l volto oſcuro
move Borea, e 'l Ciel percuote e fiede
, ch'arboro non è, che ſtia ſicuro;
n quanto queſti duoi: poi il ſegno diede
tromba, tal che de' corſier la rabbia
e del mar vicin tremar la ſabbia.

16

L' acuto ferro, e di pietate ignudo
Del Principe Roman dall' altro lato
Dell' avverſario ſuo paſsò lo ſcudo,
Tal ch' egli foſſe, ognun temea, piagato
L' altro di quel vie più ſpietato e crudo
Dal valoroſo Cavalier guidato,
L' urtò con tanta forza nella fronte,
Ch' avria diſteſo al piano ogni gran mont

17

Con un ſtrepito tal, con tal fracaſſo
Con la ſua gran ſuperbia andò di ſotto;
Con qual farebbe dalla cima al baſſo
D' un alto poggio tronco annoſo rotto;
O dall' alpe ſpiccato un groſſo ſaſſo,
Che per lo peſo ſuo ſcenda di botto:
Tal che la terra dall' arme percoſſa
Fece al palazzo dar più d' una ſcoſſa.

18

Fu la caduta tal, che ruppe il braccio
All' infelice Principe di Roma;
Il qual uſcito sì toſto d' impaccio,
Con la ſuperbia ſua già vinta e doma,
Giace col corpo più freddo, che ghiacc
Siccome foſſe all' alma inutil ſoma;
Il che dal Cavalier Greco veduto
Dallo ſcudo ſi tragge il ferro acuto:

19

Poſcia ſalta d' arcion leggiero e forte,
E con la ſpada in man ſovra gli corre
Vago, ſe ſi movea, di dargli morte,
Ma non ſi move più, che faccia torre
Fondata e ſalda; ond' egli gridò forte:
Signor, s' altrui pietate nol ſoccorre,
Con darmi il pregio, e la vittoria in m
Sarò sforzato a far atto inumano.

No

20

on l'intendeva il Re, ma gli fu detto
Dal Conte d'Argamon, ch'era preſente,
Ciò, che chiedeva il Cavalier perfetto;
E perſuaſo ancor, che 'mmantinente,
Perchè col ferro non gli paſſi il petto,
A lui per vinto il dia, poi che 'l conſente
La ragion, la pietate, e deve farlo,
Per da tanto furor allor ſcamparlo.

21

ida allor Grumedan: non fate Sire,
Ch'egli è così orgoglioſo e sì ſuperbo,
Ch'avrebbe forſe un dì di dire ardire
Contra l'altezza voſtra un qualche verbo:
E che per la querela diffinire
Si ritrovava ancora e forza e nerbo:
Riſer di queſto i circonſtanti tutti, (ti.
Fuor che iRoman, che in doglia erano e in lut-

22

Conte d'Argamone il Re comanda,
Che vada, dove il Cavalier ſi giace;
E faccia ciò, che 'l Vincitor dimanda,
S'ei più non è di far difeſa audace:
E che gliel dia per vinto, e la ghirlanda
Gli laſci torre, o la corona in pace;
Poi che per ragion d'arme eſſer prigione
Il vinto dee del vincitor Campione.

23

Conte, ch'era ſavio; e ſapea, come
A governar s'avea, gli giunge ſopra;
E due, o tre volte lui chiama per nome,
E per farlo ſentir le mani adopra;
Ma poi che vede le ſue forze dome,
E che 'n van ſpende le parole e l'opra,
Il dà per vinto e reſo, e la corona
Al forte Vincitor in pregio dona.

24

La qual il bel Campion ſubito in teſta
Poſe della Ducheſſa, e le diſſe: ora
Più non ſtarete paurosa e meſta;
Io ſon fuor d'un penſier; voi ſete fuora
Delle man del deſio, che 'n gran tempeſta
Vi tenne un tempo; e ſe 'l far qui dimora
Più lungamente v'è moleſto e grave,
Andar potrete a ripoſarvi in nave,

25

Tanto ch'io doni fine a ciò, ch'offerto
Ho per ſoverchio ardire e per pazzia:
Ella ha di tanta gioia il cor coperto,
Che non ſa per diletto, ove ſi ſia.
Gli rende grazie, e gli promette certo
In ogni ſua fortuna o buona, o ria
D'eſſergli amica, e di por vita e ſtato,
Perchè conoſca in lei animo grato:

26

Che partir quindi ella non vuol, ch'ei prim
Abbia fin dato all'altra empia conteſa,
Sì il ſuo valor viſto ab eſperto ſtima,
Ch'è di veder tutte ſue prove acceſa.
Frattanto il cor della Reina lima
In altra parte il duol sì, che difeſa
Non può più far per Agramoro, e triſta
Si ciba ſol della ſua dolce viſta.

27

La Damigella per ſalvar l'onore
Della ſua Donna avea tentato il vado;
Ma sì fangoſo il ritrovò, che fuore
Fatica aveſſe a uſcir mi perſuado:
O fiero, o diſpietato, o ingrato Amore,
Come i noſtri voler fai sì di rado
Concordi; e ſpeſſo un core ardi ed impiagh
Di duo begli occhi d'altro oggetto vaghi.

28

'edendo vicino il gran periglio,
Iel qual potria cader, ſe non s'aiuta,
enſa, come può dar nuovo conſiglio,
Iovo rimedio alla coſtei feruta:
lei ritorna, e con turbato ciglio
e dice, perchè ſavia era ed aſtuta,
he drizzi le ſue voglie a miglior porto,
ve 'l cammin ſia più ſecuro e corto.

29

'l gentil Cavalier avea già dato
i tutti i ſuoi penſier la chiave in mano
d altra, che gli avea il cor legato
on un laccio d' Amor ſoave e piano;
nde di ſciorlo mai poſſente fato
rea fortuna cercheranno in vano:
ch' egli tutto ciò le aveva detto,
nel dir più ſoſpir ſparſi dal petto.

30

trario effetto oprar queſte parole,
he per diſperazion crebbe deſio:
Ion ſa che far la miſera, ſi duole;
ſparge da' begli occhi un caldo rio:
lla notte ſtellata, al chiaro Sole
hiama 'l Ciel crudo, Amor ſpietato e rio.
a Luna il ſa, che ne' ſuoi torti giri
i ferma ad udir ſpeſſo i ſuoi ſoſpiri.

31

del bel volto le tenere brine,
e gote ſparſe di purpuree roſe,
Ion tocche mai da gielo, o da pruine
n pallido ſquallore avea naſcoſe:
ra negletto l'anellato crine,
anguide fatte le luci amoroſe;
la beltà piangea ne' ſuo' begli occhi,
al grave duol delle ſue angoſcie tocchi.

Ben

32

Ben s'avvedeva il Cavalier gentile,
Che per lui si struggea l'alta Reina,
Drusilla detta, come al Sol d'Aprile
Ghiaccio indurato, o bianca neve alpina
Onde pietà con l'esca e col focile
Accende foco in lui sera e mattina,
Che talor tragge da' be' chiari lumi
D'amaro lagrimar correnti fiumi.

33

Ma non sa che si far, che stretto è 'l lacci
Col quale ha il cor legato, e sì tenace,
Che non spera giammai d'uscir d'impacci
Fin che non chiude gli occhi in queta pac
Lo strai sì fier, sì fu possente il braccio
D'Amor, sì ardente quella nobil face,
Che gli avventò da duo begli occhi fuoi
Che viverà piagato ed arso ognora.

34

Quella per lui Amor, costui pietade
Per lei consuma, e non v'è alcun ripar
Il Cavalier non vuol alla beltade,
Che de' suoi lumi è 'l Sol lucente e chiar
Mancar di fede: alla Dama onestade
Ha posto in bocca un fren duro ed ama
Sì, che pensar non può, non può far cos
Ch'al suo candido onor sia ingiuriosa.

35

Misera, la pietà più volte tenta
Di quel crudel con parole e con pianto
Ma non può far giammai sì, che consen
A' suoi desiri, o lor dia luogo alquanto.
Piange con lei, con lei s'ange e tormen
E spesso brama di poter far quanto
Ella desira, ma Amor nol consente,
Che 'nvisibile è lor sempre presente.

Preve-

36

vede ei ben, che vi ſarà che fare
licenzia impetrar della partita;
già comincia (laſſo) a ſoſpirare,
he gli dà quel timor doglia infinita:
per anch' ei la ſua pietà tentare,
e narra a lungo, che miſera vita
Ieni, da poi che gli fu il ſuo ben tolto,
bagna ad or ad or di pianto il volto.

37

no amboduo pietà del lor martire,
la non pietà, che gli conduca a riva:
erocchè in lor diverſo era il deſire;
ciò, che brama l'un, l'altro lo ſchiva;
erca, quanto più può, di ricoprire
Donna il duol, che d'ogni ben la priva:
fuor ch' alla Donzella, altrui non dice
empia cagion del ſuo ſtato infelice.

38

ti alcuni dì, licenza chiede,
lei, che gli la dia ſupplice prega:
lla, che Sole, altrochè lui non vede,
lle preghiere ſue nulla ſi piega;
nzi ſupp ica lui, che per mercede
ncor non parta; e sì lo ſtringe e lega,
he promette di ſtare un meſe ſolo;
è queſto potè dir ſenza gran duolo.

39

te più lune il ſuo avverſario in letto
una piaga, ch' avea cruda e mortale,
he cura d' alcun medico perfetto
diligente a ſanarla non vale.
viſitarlo il nobil Giovenetto
ndò più volte; a dolerſi del male,
he fatto gli ha deſio d'onor crudele,
nd'avvien, che ſovente uom ſi querele.

Or

40

Or chi potrà giammai la coſtor mente
Egra ſanar, quell' inſanabil lue,
Che creſce ognor, più che non fa torrenti
Qualor di cento rivi con le ſue
L'acque confonde? Amor tu, che preſeti
Sei ad ogn'or, e vedi d'ambedue
La miſerabil vita, e 'l dolor empio,
Deh non far più di lor sì duro ſcempio.

41

Mirinda ed Alidoro a voi mi chiama
L'alta pietà di quella nobil Maga,
Che di ſanar col ſuo ſoccorſo brama
La voſtra antica e velenoſa piaga;
La piaga del deſio, di quella brama,
Ch'altri non può ſanar, che l'arte ma
Ch'ancora che l'amor ſia pari in voi,
Non vuol Mirinda ciò, che tu pur vuo

42

Stanco Alidor di dimandar pietade
Alla ſua Donna, in queſt'atto crudele,
Che non potea macchiar la ſua oneſtad
Sendogli egli Marito e sì fedele;
Biaſma piangendo la ſua crudeltade,
E rinnova ad ogn'or pianti e querele;
Dando la colpa di quella durezza
A poco amor, non a d'onor ſalvezza.

43

Ella, ſe bene in lei deſire abonda,
E la ſprona pietate, ad ambi freno
Pone; e ſtà come un ſaldo ſcoglio all'on
Che 'ndarno gli percuote il tergo e 'l ſe
La gentil Maga, che quella profonda
Piaga vede del duolo; e quel veleno,
Che credenza gli dà di poco amore;
Di pietà intenerir ne ſente il core.

44

enſa di ſtillar il duro ghiaccio
ella coſtei durezza, e farlo molle
, ch' uſcendo amboduo di tanto impaccio
onda del lor deſio, ch' ognor ſi eſtolle,
faccia piana: e così teſo un laccio,
ve l' oſtinazion ſevera e folle
i Mirinda cadeo, ſiccome augello,
ui ambe l' ale inveſca un ramoſcello.

45

ıtre di queſti parlo; a gran diſagio
Greco Cavalier con l' arme in doſſo
:ava dinanzi a quel real palagio,
er rompere a' Romani il petto e 'l doſſo:
perchè l' ora è tarda, ei non ſta adagio;
ià tolto avendo un troncon verde e groſſo,
lto diceva: o Cavalier Romani,
mai è tempo di menar le mani.

46

:ia lo ſcudo manda a por là, dove
)etto già v' ho, com' era loro uſanza.
Neſſun Romano Cavalier ſi move,
:he tutti in Maganillo hanno ſperanza,
:h' era un Guerrier, che molte eccelſe prove
\vea già fatte e con ſpada e con lanza;
Ma egli al Prence vinto avea promeſſo
.a pugna far, s' ei non potea, per eſſo.

47

ıtra il buon Grumedan, con ambo i ſuoi
ratelli, che 'n battaglia eran pregiati,
n queſta ſovra il campo apparver doi
\lti Campioni, e di ricch' arme armati
ovra duo gran Corſieri, ambi d' Eroi
\vean ſembianza, ad opre illuſtri uſati:
Ma perchè più ſuperbia han, che valore,
?aſſan ſenz' al Re fare alcuno onore.

48

Va l'un di loro al marmo, ov' avea fatt
Porre il suo scudo il Cavalier sovrano;
E preso quel, quasi furioso e matto,
Per suo disprezzo con la destra mano,
Due o tre volte, e fe vilissimo atto,
Percosse sovra il sasso; e non fu in var
Che 'l ruppe in pezzi; e poi 'l gittò spezz
Con gran disdegno in mezzo lo steccato

49

Ed accoppiando il villan atto e bieco
A vane e superbissime parole,
Disse: mal aggia chi scudo di Greco
Contra Guerrier Roman si ponga, vole:
Volgeti a me gridò 'l Campion, con m
Sfoga la rabbia, che mostrar si suole
Il valor contra l'uom, non contra l'arr
Nè si batton col ferro i duri marmi.

50

Indi, come del mar turbato flutto,
Sospinto da procella orrida e grave,
Qualor si mostra il ciel scuro per tutto,
Che con impeto assal sdruscita nave.
Onde 'l Nocchier, che si vede distrutto,
Trema d'angoscia, e ne sospira e pave
Così pien di furor, per far vendetta
Di quell' atto villan, move egli in fret

51

Senza scudo pigliar, benchè Angrioto
Dar gliel volesse, l'asta a quel di loro
Che più offeso l'avea drizzando, a voto
Non drizzò 'l colpo fier, che Gradamor
Che così nome avea, lasciando voto
L'arcione, in terra cade; e tal martoro
Sentì della caduta aspra e molesta,
Ch' ei perdè il senso, e 'l forte elmo la tes

Gitta-

52

ato il tronco in mille ſcheggie rotto
ntra 'l fratello, che non ſtava a bada,
fronte d'ira pien volſe di botto;
lui colpì con la fatale ſpada
oprio, dove la ſpalla ha il braccio ſotto;
qual fiera ſi fece un'ampia ſtrada,
con l'armi tagliò le carni e l'oſſa,
d'è, che 'l brando più regger non poſſa.

53

loppiò il colpo più preſto, che vento,
che Partico ſtral già ſpinto al ſegno;
e la pietà non ha per queſto ſpento
lui l'oneſto ed onorato ſdegno:
'intronò 'l capo, e fe tremar il mento,
rder le ſtaffe, e poi ſenza ritegno,
nza ch'ei poſſa dar pur ſolo un crollo,
duro ſcudo gli levò dal collo.

54

la forza tal, ch'ei cade in terra;
a 'l timor di morir l'alza e ſolleva;
col Fratel, quanto più può ſi ſerra
l brando, che già preſo in mano aveva.
Cavalier che ciò vede, s'atterra;
rchè del ſuo deſtrier forte temeva;
va contra di lor con molta furia
r vendicar la ricevuta ingiuria.

55

ddoppiando i colpi, sì gli incalza
n ſtrammazzoni, e ſtoccate, e fendenti,
d'ogni intorno lor sì ſalta e balza,
'a fuggir più, ch'a ferir ſono intenti.
on sì leggiera Villanella ſcalza
gge da ſerpe, che con gli occhi ardenti
ſegua per l'erbette ſibilando;
me coſtor dal formidabil brando.

Già

56

Già Lasamoro nella gamba manca
Ferito al Vincitor chere mercede;
Ma il gran Campion, che non ha l'ira stan
Disteso in terra lo getta col piede:
E volto all'altro, che con faccia bianc
Va per salvarsi verso, ove 'l Re siede,
Gli salta innanzi con la fiera spada,
E gli troncò la speranza e la strada.

57

E con colpi, ch'avranno uopo d'impiastro
Che gli apron l'arme, e fan di sangue un riv
A forza lo fa andar verso il pilastro,
Fiacco, tremante, e più morto, che viv
Mai non fuggì Fanciullo dal vincastro
Del padre irato, come d'ardir privo
Fugge costui dall'alto e gran fracasso
Di quel furor, che 'l segue a lungo pas

58

Il misero, che vede alla sua morte
Con altro mezzo non poter far schermo
Scudo si fa del marmo duro e forte,
Coi piedi pronti, e con l'animo inferm
Chiede la vita in dono, e grida forte;
Ma quel col cor di scoglio alpestro ed ern
Volendo piagar lui, con colpi mille
Facea del sasso uscir fuoco e faville.

59

E come stanco l'ha si, che non vale
Il piede a fuggir più, gli corre addosso
Con la prestezza, che suole animale,
Ch'alberga in selva, grande e fier molos
E fra le braccia lo si stringe, quale
Già fece Ercole Anteo sì forte, ch'osso
Non ha, che non si torca, e poi lo scue
E con gran forza in terra lo percuote.

E

60

e tre volte, alzando il crudo braccio,
ruppe il proprio ſcudo in ſu la teſta:
nè per queſto eſce colui d' impaccio,
con la punta del brando funeſta
punge il volto più freddo, che ghiaccio;
erchè in piè ſi levi, lo moleſta
ch' ei chiede mercè, ſi copre il viſo,
la morte d'aver ſopra gli è avviſo.

61

lla fin così lacero e laſſo,
rſe umil la mano al Vincitore;
ual gli accenna, che ſul duro ſaſſo
ia, e perchè non ha tanto vigore,
lzarſi poſſa, nè mover un paſſo,
hè forza gli doni il ſuo timore,
porge aiuto; e poi che fu nell' alto,
pinſe a forza, e gli fe far un ſalto.

62

ra grave, e da tal braccio ſpinto;
erra ſoda sì, che 'l poverello
e ogni ſenſo, ſembra in viſta eſtinto;
r che cheggia l' eſequie e l'avello:
ui fin ha 'l ſuo mal, che 'l Guerrier vinto
iuſtiſſimo ſdegno, ſovra quello
ſuperbo e vil poſe ogni pezzo
rotto ſcudo per più ſuo diſprezzo.

63

ove Laſamor giacea piagato,
va con preſti paſſi, e 'l miſer preſo
un de' piedi, a forza ebbe tirato,
queſto meſchino era diſteſo.
n credette, che col brando irato,
avea di furor l'animo acceſo,
ar vendetta del ſuo ſcudo acerba
agliaſſe la teſta empia e ſuperba.

Riſe

64

Riſe allor Grumedano, e diſſe aperto:
Egli ha l'inguria ſua ben vendicata.
Eſplandian, che ſi credeva per certo,
Che lor doveſſe tor la vita amata,
Corre, dov'era il Cavalier eſperto,
Che viſtolo venir, la ſpada alzata
Fermò nell'aria, e rimirò il Donzello,
Di cui mai non avea viſto il più bello

65

E quegli a lui: Signor, ſe 'n voi pietate
Regna, quanto valor, fatemi un dono
Di coſtor, che già vinti, indignitate
D'ucciderli ſarebbe; in ſtato ſono,
Che ſi vede la voſtra alta bontate;
E la ſuperbia lor, che 'l dar perdono
A li ſupplici e vinti è chiaro ſegno
Di gran virtù, d'illuſtre animo e degn

66

Di non aver inteſo il ſuo ſermone
Il Cavalier fingeva; ond'egli preſto
Chiamò per nome il Conte d'Agramon
Il qual venuto, fece manifeſto
L'onorato deſio del bel Garzone:
A cui 'l Guerrier con grave atto e mod
Riſpoſe: ben ch'aveſſi altro deſio,
Del ſuo nobil voler vo'fare il mio.

67

Dappoi chi quel Fanciul foſſe li chiede,
La cui meravigliosa, alma bellezza
Della beltà del Ciel fra noi fa fede,
Che ben par ſceſo da real altezza.
Ed ei: Baron neſſun, date a me fede,
E' 'n queſta Corte, che n'abbia certez
E tutto gli narrò, come Angrioto
Avea in Micena già fatto a lui noto.

68

i fece veder ciò, che di mano
lla Natura avea ſcritto nel petto;
leggere il ſuo nome Eſplandiano
n meraviglia e con molto diletto:
queſto viſto, il Cavalier ſovrano
lor s'accommiatò con grato aſpetto;
alito in arcion tornò, dov'era
la vittoria la Ducheſſa altera.

69

' al mar la via per calle corto
ti e ſuperbi della lor ventura;
ntar in nave, e dal nocchiero accorto
ar fecer le vele all'aria dura:
grioto e Bruneo reſtar in porto,
dar aita nella pugna dura
Grumedano, e per portar novella
la figlia del Re miſera e bella.

70

empè Uditor miei, ch'io poſi omai;
he triegua al penſier io doni alquanto:
chè Febo raccolti i ſuoi bei rai
e alla notte, che col negro manto
ſe più oſcuro che ſia ſtato mai,
udir d'Oriana il grave pianto,
re ogni luce e di Luna, e di Sole,
co per pietà ſi lagna e duole.

l fine del ſettanteſimonono Cante.

CANTO OTTANTESIMO.

1

QUal è 'l martir d'una infelice, ch'abbia
Locati i ſuoi penſier in nobil parte,
Se poi del padre ambizione, o rabbia
Dal caro Amante ſuo la ſcevra e parte;
E la dà, quaſi un augelletto in gabbia,
Ad uomo, che non ha virtù, nè parte,
Che buona ſia; o duol empio e mortale,
Cui non ha pena nell'inferno eguale.

2

Mandato avea Liſuarte a tor la figlia,
Già fattala di Roma Imperadrice,
Un ſuo Nipote con molta famiglia;
I quali ritrovar quell'infelice
Squallida, magra, afflitta a meraviglia
Più che non fu, quando del ſuo Ceice
La diſpietata morte in riva al mare
Alcione pianſe, ed imparò a volare.

3

Già sì debile fatta era ed inferma
Dal lungo pianto, e dal duol empio e fie
Che regger non ſi può, non può ſtar fer
Senza aiuto d'altrui ſovra il deſtriero:
E per cammino in ſolitaria ed erma
Parte trovato un giorno un Cavaliero
Sovra un corſier, ch'avea la ſopravveſta
Di ſeta verde, e d'or partita e teſta;

4

qual, come gli vede, al ſuo Servente
:hiede una lancia, e' ſi raſſetta in ſella;
: gli manda a pregar corteſemente,
:he gli laſcin parlare alla Donzella,
non fia danno lor; perch' altramente
a lancia gli aprirà ſpietata e fella
a ſtrada al ſuo deſio contra lor voglia,
nd' avverrà, ch' alcun di lor ſi doglia.

5

ono i difenſori della Dama,
è. voglion per niente acconſentire:
nd'ei, ch' era un Guerrier di molta fama,
'utto s' aconcia per voler ferire.
rega Oriana il ſuo Cugin, che brama
per chi ſia coſtui, ch' ha tanto ardire,
he le laſci parlar, ch' eſſer potrebbe,
he novella del Padre le darebbe:

6

ual riſpoſe, che far nol potea;
ne chieſe perdon, che così a lui
rdine dato il Re Liſuarte avea:
ɔſcia di ſdegno pien volto a colui,
ne con la lancia in man già l' attendea,
tolta un' aſta da' Serventi ſui,
rona il forte deſtrier, lentando il morſo
, ch' ambo s' incontraro a mezzo il corſo.

7

Nipote del Re cadde il cavallo
n onta del Signor, ch' uſo non era
far con l' arme in man così gran fallo
ɔſſe per vendicarlo un di ſua ſchiera
deſtrier ſenza porvi altro intervallo:
drizzò il colpo proprio alla viſiera;
a quei gli fè con l' aſta un brutto ſcherzo;
altrettanto fece ancora al terzo.

8

Come Oriana vide il gran valore;
Che 'l Cavalier moſtrato ha con la lanza,
Si ſentì dolce palpitare il core;
E ch' Amadigi foſſe, ebbe ſperanza:
In tanto ei le s'accoſta; e poi ch' onore
Molto l' ha fatto, e con molta creanza,
Da parte d' Agriante, e Floriſtano
Una lettera umile le poſe in mano;

9

E volendo partir da lei pregato
Fu, che 'l ſuo nome non teneſſe aſcoſo;
Il qual riſpoſe col capo chinato,
Ch' era Gaurate di Valtimoroſo,
Che fu ſempre al ſuo onor apparecchiato
A procurarle e grandezza e ripoſo;
Partì con molta poi di lei pietade,
Che 'l ringraziò con grand' umanitade.

10

Mentre con Sardamira con oneſta
Maniera ſi ridea della ſciagura,
Ch' era nella medeſima foreſta
Succeſſa a quei, che di guardarla cura
Aveano con Mabilia; ella che deſta
Era da ſpeme di qualche ventura,
Legge la carta, che sì la conforta,
Che 'n lei ravviva la ſperanza morta;

11

Nella quale ſaper le fea Agriante,
Che 'l Nano d' Amadigi, e Gandalino
All' Iſola eran giunti il giorno avante,
E ch' ivi a dieci dì ſarà il Gugino,
Sol per ſoccorrer lei, con navi tante,
Con tanti Cavalier, che reo deſtino,
O crudeltà del Genitor ingrato
Non le faria cangiar fortuna, o ſtato.

Alza

12

lza le mani al Ciel, ringrazia Iddio
Col cor devoto, e con pietoſo affetto:
Che voluto non ha porre in oblio
Una ſua ſerva, un umil ſuo ſoggetto,
Verſando da' begli occhi un picciol rio,
Che da brev' urna fuor ſparſe il diletto:
E 'l tutto, accoſtar fatta la lettica,
Diſſe a Mabilia, la ſua dolce amica.

13

ll' Orizzonte già l'eſtrema parte
Laſciata il Sole ardeva e monti e piani;
Quando giunſer, dov' era il Re Liſuarte,
n compagnia de' Principi Romani:
Com' ella vide tante genti ſparte,
tanti Cavalier eſterni e ſtrani,
i fece por della lettica a baſſo
allida in viſo, e più fredda, che ſaſſo.

14

ominciò col ſuo dirotto pianto
far pianger con lei chi l'intendea
e ſue Donzelle le ſi fero a canto,
dito il lagrimar, ch' ella facea;
d alternando il ſuo dolor cotanto
aceano un' armonia tal, che piagnea
ietà con loro in sì dogliosi accenti,
he moſſero a pietà tutte le genti.

15

tacolo a veder era inumano;
na ſi ſvelle il crine, una la negra
onna le bacia, una la bianca mano:
utta ſi turba quella ſchiera allegra,
ui parve all' improviſo il caſo ſtrano,
oſſa a pietà della dolente ed egra
inceſſa; e 'l Padre a così fiera viſta
nto d' amor ſi turba e ſi contriſta.

16

E per Arbante a dir manda alla Figlia,
Ch' usar tai modi a lei non si conviene
E ch' or del suo saver si meraviglia,
Che 'n più verd' anni fu di tanta spene
E che l' esorta, e comanda, e consiglia
Che con certezza di futuro bene
Sen vada a ritrovar la Genitrice,
Che novella udirà lieta e felice.

17

Riportò il Re Norgallo all' affannata
La volontà del Re con un sospiro.
Ed ella a lui (oimè) Cugin, s' irata
Fortuna, o fato dispietato e diro
Non vuol, che voi che mille volte da
Sospinto da pietoso e bel desiro,
A misere Donzelle avete aita,
E posta a rischio l' onorata vita;

18

Or possiate con l' arme al gran periglio,
Che le stà sopra, tor questa meschina
Già condennata in sempiterno esiglio
Della patria, u' dovrebbe esser Reina
Dal fiero Padre: almen date consiglio
A lui, ch' al danno suo sempre s' inch
Ch' atto non voglia far di Padre inde
Sì, che 'l pietoso Iddio lo prenda a sd

19

E di condurlo qui fate ogni prova
Col conte d' Argamone, e Grumedan
Così dicendo il suo pianto rinnova,
Ch' uscia dagli occhi pria soave e pia
Arbante doloroso anch' egli a prova
Piagne con lor, che 'l core ha dolce, un
E senza poter far un motto solo,
Torna pien di pietate, e pien di du

20

la dimanda d'Oriana espone
Al Re, che di ciò far niega e ricusa:
E se non era il Conte d'Argamone,
Che di soverchia crudeltà l'accusa,
Fermava i piè nella sua opinione;
E l'infelice rimanea delusa.
Ma tanto il ripregar, ch'al fin s'ottenne,
E dov'ella piangea, là se ne venne.

21

me il vede vicin, tosto s'atterra,
i di piedi opra le ginocchia in vece,
guisa d'angue, che serpe per terra.
Quest'atto miserabile al Re fece
)i pietate e d'amor una gran guerra.
perchè la Figliuola a lui non lece
asciar così, la solleva, e l'abbraccia,
con paterno amor la bacia in faccia.

22

l'ella cominciò: deh Padre abbiate
)i questa Figlia in dura sorte nata
Quella, ch'a voi conviene aver, pietate:
poscia che l'avete generata,
lon vogliate con una crudeltate,
a Padre verso figlia non usata,
a morte darle, che non è ragione,
on avendo a ciò far giusta cagione.

23

volete mandar questa infelice
ior della patria sua, lunge da voi,
alla sua amata e cara Genitrice,
al suo aer natio, da tutti i suoi,
er farla de'Romani Imperatrice,
che non avrà (lassa) effetto poi:
he se 'l duol non m'uccide acerbo e forte,
on le mie proprie man mi darò morte.

24

Così farete offesa al gran Motore,
Che 'l fren di questo Regno in man vi die
Ma se fuggir vorrete un tanto errore,
Piacer a Dio, e far a me mercede;
Io serva mi farò di quel Signore;
Lascierò 'l mondo, e quanto egli possied
E rinunziando il Regno alla Sorella
Men starò sempre in solitaria cella.

25

Non mosser più le parole di questa
Del fiero Padre il cor spietato e duro,
Che per flutto si move, o per tempesta
Il gran scoglio d'Antandro, o Palinuro
Non più che mova d'Appennin la testa
Vento, che spiri dal gelato Arturo;
Che rimonti in lettica, e ch'alla Madr
Vada, l'impone l'ostinato Padre.

26

Il dolor d'Oriana a tanta mosso
M' ave pietà, che le lagrime amare,
Ch' ella dal cor mi trae, frenar non po
Però, dove Alidor col sospirare
Sfoga il desio, ch'ognor, quasi molosso
Gli morde il fianco, mi convien tornar
E perch'a dir il ver Mirinda ha 'l tort
Vo', mal grado di lei, condurlo in pos

27

Come Lucilla afflitta ebbe lasciata
La gentil Maga al tempio alto ed ele
Ove vivrà dolente ed affannata
Col foco ognor d'Amore acceso in pet
Là dov' ella Mirinda avea lasciata
Col suo maggior, anz' unico diletto,
Fece ritorno, per cavar di guai
Quel, che pace non ha col desir mai.

C

28

i crederà, che sì salda e costante
nnamorata possa esser Donzella;
Che sendo presso al suo gradito Amante,
unge dal qual si cruccia e si flagella,
regata ancor con lagrime cotante
ugga del proprio suo senso rubella,
se crudele, a lui ritrosa e schiva
l comune desio d'addurre a riva?

29

povero Alidor, tu preghi ognora
n sordo e fiero mare, un duro scoglio;
u spargi il suon de' tuoi lamenti all' ora,
ui non move pietà del tuo cordoglio;
nzi si move, che 'l tuo duol l' accora,
Ma non può la pietà vincer l' orgoglio
i quel core ostinato, che più tosto,
he consentirti, è di morir disposto.

30

ato al bel Verziero era un gran barco
utto cinto di mura intorno intorno,
ve solea talor con strale ed arco
ir Eufrosina a spaziarsi il giorno,
he 'n ogni parte era ripieno e carco
i varie fiere, ov' era un ricco corno;
l cui soave suon presta e leggiera
orrea di cagnolini una gran schiera.

31

sì nova beltà, ch' io non mi sento
tto a ridir la propria forma loro;
ual avea i velli di candido argento,
ual gli avea di puriſſimo e ters' oro.
cun di seta del color, che spento
rbon faria la neve; alcun di moro;
tri d' un ostro avea pregiato e fino,
ual d' un azzurro vago, oltramarino.

32

Tutti d'altezza egual, tutti piccini;
Col naſo ſimo, e gli occhi groſſi e neg
E grand'orecchio, onde pendean rubin
Che percoſſi del dì da'raggi allegri
Riſplender fean tutti i confin vicini;
Avanti a' quai non ſono a fuggir pegri
Orſi, lupi, cinghiari, ed ogni belva,
Che più ſpietata e cruda alberghi in ſe

33

Ivi la Maga con penſiero accorto
Tende le reti e gli ami, ivi gli mena
Senz'altra compagnia ſoli a diporto.
Entrati dentro il barco erano a pena,
Ch'un ſuono uſcì dal corno adunco e to
Più dolce aſſai, che canto di Sirena;
E corſe quella ſchiera amica e fida
Con deſtri ſalti, e con feſtoſe grida.

34

Sonava il corno ognor, ſenza che 'l labbr
Sopra vi ponga alcun, con tal dolcezz
Ch'un core ancor che villan foſſe e ſcab
Avria toſto ripien di gentilezza:
L'opra era d'eccellente e dotto fabbro
D'oro e di gemme di sì gran ricchezza
Che non l'oſo ridir, perchè bugia
Non paia il ver, e ripres'io ne ſia.

35

Mentre con meraviglia e con ſtupore
Amboduo ſtanno a rimirare intenti
La gran virtù del corno, e 'l gran valo
Che i cor più ingordi far potea conten
Veggiono uſcir d'una ſelvetta fuore
E damme e caprioli a venti a venti,
Che per un prato fiorito ed erboſo
Fuggian de'cagnolin lo ſtormo odioſo.

Da

36

Sì dolce diletto a poco a poco
Tirati l'un dall'altro s'allontana.
Avea quell'ampio e ſpazioſo loco
Più ſelve, prati, e più d'una fontana;
Rivi col mormorar ſoave e roco,
Ombre freſche per l'ora meriggiana;
Limpidi laghi e ricchi, alti palagi
Ripieni tutti di comodi ed agi.

37

Trova Mirinda bella una loggetta
Piena di dardi, ſtrali, e d'archi aurati;
Di vari legni, e di materia eletta;
E da man diligente lavorati;
E mentre in lor la viſta ſi diletta
Volta, vede venir lungo que' prati
Un cervo bianco, più ch'un armellino,
Cui da lunge ſeguiva un cagnolino.

38

Con la velocità, che ſuole ſtrale
Da forte braccio, ovver da corda ſpinto.
Prende Mirinda un dardo, e l'animale
Seguendo va, perchè ne reſti eſtinto;
Ma in queſta fuor d'un boſco eſce un cinghiale
Fiero e crudel, che da gran rabbia vinto
Arruota i denti, e 'n un rabbuffa il tergo,
Ch' un di quei cagnolini avea da tergo.

39

Laſcia la prima caccia la Guerriera
Tirata dal deſio della ſeconda;
Il cagnolin latrando ſi diſpera,
E ratto va, come delfin per l'onda;
Scorge la Dama la terribil fiera,
Ch'era già d'un laghetto in ſu la ſponda:
E con impeto grande e furia molta
Per darle della ſanna a lei ſi volta.

40

Come il vede vicino, avventa il dardo
La Cacciatrice, e di piagarlo tenta:
Fugge dal colpo l'animal gagliardo,
E di farne vendetta s'argomenta:
Abbassa 'l capo, e s'era a fuggir tardo
Il suo destrier, ella a voltarlo lenta
Le fea col fiero dente una tal piaga,
Che non si saneria con l'arte maga.

41

In questa il cagnolin fra lor si scaglia,
E per l'orecchio manco il porco piglia
E stringel forte, come la tanaglia
Fa 'l duro ferro; ed è gran meraviglia
Ch' un sì grand'animal punto non vag
Contra un cagnol, ch'a un topo s'assomi
Tant'è piccin, e pur il tien sì fermo,
Che non può più ferir, nè fare scherm

42

Cava Mirinda il brando; e dove il collo
Con gli omeri confina, il porco tocca;
Dar non può più la fera bestia crollo,
Ma senza capo sul terren trabocca:
Indi l'animalin, che già satollo
Era del sangue, ch'ogni vena scocca,
In braccio prende, e dove il cervo ved
Ella gira il destrier, ei move il piede.

43

Di diletto in diletto la Donzella
Va consumando una lunghissima ora,
Tanto che 'l caldo Sol già la rappella
A gir a ritrovare il rezzo e l'ora.
Scorge un giardin della stagion novella,
Ricco de' doni, ove Pomona e Flora
A gara sparso avean la lor ricchezza
Per farlo d'incredibile bellezza.

Cir-

44

Cinto d'intorno di marmoree mura
Tutte di fuor scolpite, e dentro pinte;
Con sì minuta e diligente cura,
Che foran l'opre di Natura vinte:
Nel giardin'entra, che la grande arsura
Non le lascia mirar le cose finte,
Per ripossarsi, e per cacciar la sete;
Ma trovò sol per lei tesa una rete.

45

Vede nel primo entrare un arbor tutto
Carco di pomi di beltate estrema;
Ma non conosce la pianta, nè 'l frutto;
Il che la brama sua cresce, e non scema;
Per chieder ciò che sia, mira per tutto,
Se vede chi gliel dica, e benchè tema,
Stende la destra, ed un ne coglie al fine
Vaga con quello al suo desio por fine.

46

Prova, se 'n lui alcun sapor è ascoso,
Prima che 'l mangi, ond'a pentir poi s'abbia;
E sì dolce lo trova, e sì succoso,
Che l'immolla il licore ambe le labbia;
Ma non sente il veleno, infin che roso
Non gli ebbe il core l'amorosa rabbia;
Ch'ivi Lucina avea teso il suo inganno
Per sottrarre Alidoro a tanto affanno.

47

Spenge la sete, e accende un dolce foco
Nella pudica e verginella mente;
Che sì l'arde e consuma a poco a poco,
Che qual fia del su' Amante il dolor sente:
Per trovar il suo Amor intorno il loco
Va ricercando; che non le consente
Dilazione alcuna il suo desire,
Sì dolcemente si sentia morire.

48

Più la vana onestà non la molesta,
Come dianzi solea, nè le pon freno:
Questa novella voglia sol l'infesta;
E le stilla nel cor fele e veleno.
Di se stessa si duole, ed egra e mesta
Piagne la sua durezza; ed apre il seno
Al foco del desio fiero e vorace
Sì, che non trova più riposo, o pace.

49

Nel mezzo del giardin v'era un pratello
Tutto vestito d'erbette e di fiori,
Che ricopriva un vago e bel cappello
Testo di mirti, e verdeggianti allori:
Parea, ch' Arte, e Natura avesser quello
Fatto per stanza de' lascivi Amori:
Ivi trovò Alidor di cacciar stanco
Sovr' un letto di fior purpureo e bianco

50

Dormiva dolce il bel Campion d'Amore,
E sognando dicea: deh vita mia,
Perchè nascondi sì spietato core
Sotto una faccia mansueta e pia?
Quando pietate avrai del mio dolore,
E darai fine a questa pena ria?
Perchè, se 'l desiderio è pari in voi,
Ciò che voglio io, crudel tu ancor non vuo

51

Non può tanto desio regger la vita,
E potrebbe esser tarda ogni pietade:
Così dicendo, di pioggia infinita
Bagnava la sua angelica beltade.
L'alta Guerriera la querela udita
Piagar si sente il cor da mille spade;
Non è fren d'onestà, che più le vaglia,
E sembra posta al foco arida paglia.

Si

52

china ſovra l'angelica faccia,
E con le labbia gli raſciuga il pianto;
Amor l'infiamma, ma 'l timor l'agghiaccia;
Pur la tema al voler dà luogo alquanto.
Due e tre volte e più ſtende le braccia
Per riſvegliarlo, e gli ſi pone a canto;
Due e tre volte ſorge, e ſi ritira,
E fra dubbi penſier piagne e ſoſpira.

53

'l diſpietato Amor, ch'era preſente,
Con una fune di deſire attorta
La tragge a forza, e così dolcemente,
Ch'ove gir non vorria, pur la traſporta:
Torna a baciargli il viſo, e pianamente
Chiama Alidor tutta tremante e ſmorta:
ei ſi riſveglia, ed è tanta la gioia,
Ch'io non ſo, come per piacer non moia.

54

che vi punge il cor gentil deſio
Di ſaper di coſtor l'alto diletto;
E volentier vorrei dirvelo anch'io;
Ma di volgermi altrove or ſon coſtretto,
Perchè mi chiama Floridante mio,
Che dalla Fata, ſiccom' io v'ho detto,
Accesa del ſuo amore a meraviglia,
Partito, porta la ſpada vermiglia.

55

ſul lido incolto, ove ſi varca
Di picciol legno un gran ſpazio di mare;
Aperta in ogni parte era la barca
Sì, che l'onda vi può per tutto entrare.
La Donzella ſi lagna e ſi rammarca;
Per tema e per duol non ſa che fare;
'l Vecchio, che nocchiero era del legno,
Accreſce col parlar timore e ſdegno.

Ma

56

Ma Floridante, che non ha paura
D'alcun periglio, e sia qual esser voglia
Ratto s'imbarca, e loro anco asficura,
E gli fa su salir contra lor voglia:
Conforta il Nano, della Donna ha cura,
Che trema, come suole all'aura foglia;
Fa gir la barca sì veloce il vento,
Che 'l folgor presso a quel sarebbe lento.

57

Nè bisognava men, che quasi tutta
E' piena d'acqua dalla poppa a prora;
Ed è del mar sì orribile la lutta,
Che par che se l'inghiotta ad ora ad ora
Non fu di lor alcuna parte asciutta;
E se più ad arrivar facea dimora
Il legno aperto, e da quel flutto offeso,
Sommergea con le sponde il caro peso.

58

Vider su l'altro lido un saldo pino,
Ben corredato, che par prenda a scherno
Ogni furore ed impeto marino,
Che mova orrendo e tempestoso verno;
Tutto d'or e d'azzurro oltramarino,
Pinto dentro e di fuor, ove al governo
Sedeva per piloto e per nocchiero
Un Nano laido, e più che pece nero.

59

Conobbe Olinzia il Nano, e l'onorate
Insegne ancor della Reina Argea,
Ch'altiere e ricche l'aura dispiegate
Mover sovente, e sventolar facea:
Fuor in un punto l'ancore salpate
Da cui, non so, perchè non si vedea;
E spiegato anco il lin dell'artimone,
Poi che si fu imbarcato il gran Campion

Così

60

ì ratto non va l' augel di Giove,
ualor vede la preda in lieto campo;
lè per l'aria, qualor grandina e piove,
orre veloce sì fulmineo lampo;
ome la nave il mar ſolcando, dove
enza temer di rea fortuna inciampo,
'avveduto nocchier prende il viaggio
l ciel oſcuro, all' Apollineo raggio.

61

io non vi ſo dir Signor miei cari,
e va per Tramontana, o per Sirocco;
on che vento cammini, o per quai mari;
) ſe piglia il ſentier verſo Marocco:
'erch' ella con ſecondi e con contrari
'enti naviga ognora; ond' io non tocco
l vero ſegno, e potria dir bugia
: far dal ſuo cammin diverſa via.

62

to volte del Sol videro i rai;
)tto la Luna errare, or ſcema, or tonda,
enza ch' ancora in mar gittaſſer mai,
on l'aura ora contraria, ed or ſeconda
l novo giorno, allor che i dolci lai
ſogan gli augelli, fra la lieta fronda
'idero al mar venir tranquillo e queto
:idno col corno ſuo placido e lieto.

63

uſa la vela, ch' era aperta all' ora,
enza veder da cui, fu in un inſtante:
lla foce il nocchier gira la prora,
he ſa, che 'l ſuo cammin non è più avante.
ntra nel fiume, e ſenza altra dimora
a loro un ponte comparer davante;
)nde ſceſi i deſtrier preſe il cammino
er Corico, che loro era vicino.

Sco-

64.

Scoperse da lontan l'altiero monte
Tutto vestito di fiorito croco
Le spalle, e 'l petto, e la superba fron
Indi al sommo salire a poco a poco
Per strade cominciar famose e conte
Sì, ch'arrivaro al dilettoso loco,
Dove il suo seggio, e stanza ornata e be
Della Reina Argea tien la Sorella.

65.

Giunti alla bocca, ove si scende a basso
Per la spelonca sacra e venerabile,
Lascian ivi i destrier, e passo passo
Per quella strada van profonda e labile
Trovan nova bellezza ad ogni passo,
E d'arte e di natura opra mirabile;
Selve più belle, e più fioriti prati
Nel nostro Ciel non visti e non usati.

66.

A poco a poco il dì tutto s'imbruna;
E vengon l'ombre a volo tardo e lent
E su nel Cielo la cornuta Luna
Spiega i tremuli suoi raggi d'argento:
Ogni cosa ritorna oscura e bruna,
Poi che del chiaro Sole il lume è spen
Però cortesi Cavalier vi piaccia,
Ch'io ponga fine a questo canto, e tac

Il fine del ottantesimo Canto.

CANTO
OTTANTESIMOPRIMO.

l'io dica cose, parerà, impossibili
Al volgo ignaro in questa istoria mia;
e sono state già vere e credibili
quell'etate, in cui virtù fioria;
sono più miracoli visibili
elle parti di Svezia, e di Gozia;
ggan l'istorie, che vedranno ancora
eraviglie maggior, ch'io non dic'ora.

2

o tanto seguir di Floridante,
h'a volo il veggia andar sul carro aurato,
ritrovar l'orribile Gigante,
he l'occhio tien da lui sì mal guardato.
ende nell'antro con Olinzia avante,
he su la strada col Nano ha lasciato
libero di fuora, e coi destreri,
he scender non potean per que' sentieri.

3

nto più a basso van, trovan più adorno
sacro speco di selve e di prati,
d or ad or più bel lor s'apre il giorno;
al che un albergo sembra di beati.
ira il Campion gentile i lumi intorno,
mirar simil cose non usati:
gli par di veder un novo mondo,
iù che questo non è, lieto e giocondo.

Già

4

Già la Reina Argea fatta ſapere
Alla Sorella avea la ſua venuta:
Di Verginelle leggiadrette ſchiere
Gli vanno incontro, e ciaſcuna il salut
Ciaſcuna moſtra fuori il ſuo piacere
Col volto lieto, e con parola arguta,
E 'n compagnia di quel Baron reale
Ricche paſſando van camere e ſale.

5

L'ultima ſala d'or lucido e fino
Le porte fatte avea da maſtro egregio
Ove con magiſtero era divino
Scolto d'uomini eccelſi un bel collegio
Volſe l'accorta viſta il Paladino
All'opera sì rara e di tal pregio;
E vago di ſaper chi foſſer queſti,
Prega una Donna, che gliel manifeſti.

6

Ed ella a lui: colui, che vedi a parte
Alzato a ricco e sì ſublime ſcanno;
E quelli, che dall'una e l'altra parte
Ornati d'oſtro il crine, aſſiſi ſtanno,
Nella città del gran popol di Marte,
Il tribunal di Criſto reggeranno:
Gli altri fian Spirti per virtute egregi
Di mille laudi adorni, e mille pregi.

7

Di Gesù il primo ſarà 'n terra eletto
Vicario; e fia d'effetti e nome Pio;
Sotto al cui regno errando andrà a dile
La Pace intorno; che del lungo e rio,
E grave duolo Medico perfetto
Sanerà Italia, e por farà in oblio
I danni tutti, e le noie paſſate;
E l'aurea ritornar felice etate.

Qu

8

), l'uno de' quai cinto d'alloro
i le tempie, a cui ciaſcun s'inchina;
città, ch'avrà lo ſcettro d'oro
ì regni, e del mar ſarà Reina,
n al mondo, è per gli ſcritti loro
in ogni ſcienza, ogni dottrina:
Gaſpar Contarino, e l'altro il Bembo;
ell' Eternità vivran nel grembo.

9

l lato deſtro uno, che fia
ſucceſſor tuoi ſoggetto fido,
gue illuſtre al par di qual ſi fia
bil detto dal publico grido:
an ſcienza e per virtù natia
e in ogni piaggia, in ogni lido,
ſco di Mendozza, la cui gloria
rà più d'un carme, e d'una iſtoria.

10

lui, che va grave e ſevero
urpureo cappel ſovra la chioma,
ne detto, reggerà l'impero
ran Re Franco, e fia ben degna ſoma
io sì generoſo, alto penſero.
chiamato nell' antica Roma,
anta fe e virtute, avrà fortuna,
ia Prence maggior ſotto la Luna.

11

ſarà della Città di Manto
e maggior ſplendor molti e molt'anni,
lor ch' Italia ſarà tutta in pianto,
ıarderà da guerra empia e da danni;
ino e di dottrina ornato, quanto
, ch'alzi fama a' più ſublimi ſcanni;
e fortuna non gli fia moleſta,
di Pietro ancor la mitra in teſta.

Ec-

12

Ecco l'onor del gran Clero Romano
Ippolito da Eſte; i cui conſigli
Porranno più d'una vittoria in mano
Al magno Capitan degli aurei Gigli;
E potrà bene affaticarſi in vano,
Chi più s'affannerà, perchè 'l ſimigli,
Liberale, magnanimo, e corteſe,
Ch'avrà alla gloria ſol le voglie inteſe.

13

Volgi gli occhi Signore a queſti doi,
Cui s'inchinerà ancora l'Iſtro, e 'l Re
Cui porterà de' ricchi doni ſuoi
La Copia d'anno in anno il corno pien
L'un fia di Trento il Cardinale a' tu
Amico, che lodar non poſſo a pieno;
L'altro d'Auguſta: ambo Principi degn
Per inclito valor, d'imperi e regni.

14

Vedi i duo frati, per cui Roma ancora
Farà ritorno alla ſua gloria prima;
Di cui tromba più d'altra alta e cano
Canterà i pregi in colta e dotta rima,
Aleſſandro, e Ranuccio; a cui ben fora
Nemico il Ciel, ſe della chioma in ci
Lor non poneſſe quella alta corona,
A cui s'inchina e Battro, ed Iſtro, e S

15

E quel fia Guido Aſcanio, lor congiunto
Di ſangue e di virtù, che giovenetto
Sarà a quel grado, che tu vedi aſſunto
Colmo di fede e di ſavere il petto.
L'altro fia 'l Borromeo di lor non pun
Di gloria inferior, caro e diletto
Dal gran Medico ſuo zio e Signore,
Della greggia di Dio allor Paſtore.

16

ſarà l'altro, e ſaggio e pio,
li valor non fia mai chi ſormonte,
di gloria non meno avrà deſio,
cervo ſtanco di rivo, o di fonte.
li il Moron, che tutti volti a Dio
i penſieri e le ſue voglie pronte,
er ſomma prudenza e per ſavere
pregio mortal degno d'avere.

17

nel cui volto par proprio, che luca
lendor di virtù maggior, che d'auro;
ia ſolo fratel d'un magno Duca,
porterà l'onde il vago Iſauro,
oria s'ornerà, non già caduca
me (o prezioſo e bel teſauro)
à forſe, che Roma di ghiande
ſerà al bel crin liete ghirlande.

18

lui, ch'a gran diſegni pare,
ſtia cogli occhi e co' penſieri intento,
Mendozza ſi farà nomare,
nobiltà libera alto ornamento,
ienza e conſiglio ſingulare;
fia famoſo poi cent'anni e cento;
col ſuo ſermon grave e fecondo
r, che pigli nuova legge il mondo.

19

ue' tre, ch'intorno andran volando
'alto, aperto Ciel bianchi e canori;
lorie altrui e 'l lor nome mandando
ricchi monti d'India ai lidi Mori.
ı ſarà il Caſa, il cui ſaver mirando
fia chi al par del ſuo gran merto onori;
iudiccione, e Claudio Tolomei,
i dai campi Eſperi ai Nabatei.

To-

20

Tolomeo Gallio quei, ch'avrà in governa
Tutti i ſecreti del gran Padre ſanto,
Che per prudenza e per valore interno
Di ſtar fia degno a'ſuoi più cari a canto
L'altro, che gli è vicin, ſarà il Faerno
Dotto Scrittor, ed a lui caro tanto.
Trifone Benzio appreſſo, che de'carmi
Tirerà al dolce ſuon le fiere e i marmi.

21

Ecco l'onor dell'Antenoree rive,
Pien di filoſofia la lingua e'l petto;
Cui cederà qual uom ben parla e ſcrive
Le prime palme, e fia Sperone detto;
Che 'n compagnia delle Sorelle dive
Cantando per Parnaſo andrà a diletto;
Il cui giudicio, la ſcienza, e l'arte
S'ammirerà del mondo in ogni parte.

22

Queſti è'l Venier, che col cor ſaggio e fo
Morbo ſopporterà continuo e fero:
Ma quanto il corpo più maligna ſorte
Opprimerà, tant'ei co' ſuo penſiero
Poggerà in alto, e di mano alla morte
Toltoſi, eſempio fia perpetuo e vero
Di ſofferenza, e 'n rime alte e canore
S'acquiſterà fra prim'eterno onore.

23

L'altro il Molin, gentile alma e corteſe
Che 'n tutto fuor d'ambizion mondana
Avrà le voglie agli onor poco inteſe
Della ſua Patria, ad ogni gloria vana;
Ma con leggiadro ſtile al tempo offeſe
Farà perpetue, e dall'Auſtro alla Tana
E dove ha poſto i ſuoi termini il giorno
Farà'l ſuo nome andar volando intorno

Mira

24

a un Vincenzio Laureo, e fia ben degno
'ogn'alto onore e d'ogni riverenza,
er eccellenza di virtù e d'ingegno,
per cognizion d'ogni ſcienza:
i ſarà tal, che paſſerà ogni ſegno
i corteſia, di ſenno, e di prudenza;
da quel gran Tornon da me lodato
enuto in pregio, e più d'ogn'altro amato

25

che ſtà ſolo, e sì penſoſo il ciglio,
onardo fia, ch'andar farà Piſauro
on l'eloquenza ſua, col ſuo conſiglio
tier vie più, che del già peſat'auro:
iegli è d'Urbino un onorato figlio
nor dell'Appennino, e del Metauro,
ntonio Gallo; la cui gloria immenſa
icerà ognor, quaſi facella accenſa.

26

li fia detto il Cavaliero Albano
tto ad illuſtre fare ogni collegio;
cui fia chiuſo quel ſaper umano,
ie fa l'uomo d'onor degno e di pregio:
cui porrà la Donna d'Adria in mano
ave cura, ed a grado alto ed egregio
innalzerà; e fra tutti i ſoggetti
oi ſarà de'più cari e più diletti.

27

quel, ch'ivi tu vedi, un Cavalcante
aſtro dell'eloquenza e del bel dire;
ie co'ſuoi ſcritt'a ognun porrà davante
iel, che dovrà imitare, o pur fuggire.
ò detto tacque, e poſcia a Floridante
lta, ſeguì: Signor, temp'è di gire
ritrovar la gran Fata, che v'ama;
ſovra modo di vedervi brama.

28

Ritrovar la Reina Filidea
Dentro il ſuo ſtudio ſtar grave e penſoſa,
Ch' un ſpecchio di diamante innanzi avea
In cui mirando vedeva ogni coſa:
Sola ed altera in maeſtà ſedea
In ſeggio d'oro, e con viſta amoroſa
Sorſe per far l'onor, che ſi richiede
A chi d'onor nel tempio in cima ſiede.

29

Di riverenza pieno era il ſuo aſpetto,
E ſacro il loco, tal che 'l Cavaliero
Tenne ſoſpeſo alquanto l'intelletto:
E mandò in molte parti il ſuo penſiero.
Ella con lieto e con corteſe affetto,
Che lui già conoſcea degno d'impero,
L'accoglie, onora, e pon la ſua beltade
Fra quante coſe ſon nel mondo rade.

30

Sobria la menſa fu, frugale, e degna
Della coſtei virtute e del valore.
Dato cibo al ſuo corpo, eſſa s'ingegna
Di dar alla ſua impreſa anco favore:
Ciò ch'egli debbia far tutto gli inſegna
Per ritor l'occhio all'empio incantatore
Ed un fodero ricco a meraviglia
Gli dà per porvi la ſpada vermiglia;

31

Di tal virtù, che, come nebbia vento,
Rompe ogni forza de' magici incanti:
Di che n'è 'l gran Campion forte conten
E ben vorrebbe averlo avuto innanti.
Poſcia il ſuo carro di tant'ornamento,
Che non fia mai chi ben lo pinga, o car
Fece in ordine porre alla Donzella,
Le qual non era men ſaggia, che bell

32

la di ſtalla un deſtrier via più bianco,
Ch' armellin, tratto, ch' avea il freno d' oro,
Liſcio e morbido il pelo, e tondo il fianco,
l legò al giogo, che valea un teſoro:
Jn altro ne menò dal lato manco
Magro, reſtio, bizzarro, e di pel moro,
Ch' ir non volea per lo diritto calle,
e non avea 'l baſton ſovra le ſpalle.

33

la Dama il Guerrier commiato prende
Con molto onore e molta riverenza:
oſcia ſul carro glorioſo aſcende,
da Olinzia ancor prende licenza;
he di tornare alla ſua nave intende
Con gli Scudier dopo la ſua partenza.
n tanto il carro la Donzella move,
d alza al Ciel, che non ſa gire altrove.

34

aval negro ad or ad or s' inchina,
fuor di ſtrada il ſuo compagno tira;
al che teme talor di ſua ruina
' ardito Cavaliero, e ne ſoſpira.
lla del ſuo temer fatta indovina,
o percuote, lo sferza, ed a ſe il gira,
gir per forza il fa per quella ſtrada,
h' ella miglior conoſce, e più l' aggrada.

35

Greco Cavalier voglio tornare,
he con un verme al cor di timor vano
on Graſinda ſen va ſolcando il mare
lenta voga, e ſenza vela, piano:
quinto giorno, allor che 'l Sole alzare
all' onde ſi volea dell' Oceano,
u ſovraggiunto dai duo ſuoi compagni,
h' avean fatto in Bertagna alti guadagni.

36

E di Grasinda dalla messaggiera,
La qual gli fece noto a parte a parte,
Quanto nella battaglia acerba e fiera
Era succesſo in corte di Lisuarte
Ai duo Campion contra' Romani: e ch'era
Rimasto Grumedan, già vinte e sparte
Le lor superbie a terra, vincitore
Con molto altrui piacer, molto suo onore.

37

E che fra dieci giorni il Re dovea
Mandar la figlia al novo suo Marito;
E che per ciò venir fatta l' avea;
Di ch'era il Regno tutto sbigottito,
E mal contento; ed essa ognor piangea
La crudeltà del Padre, e l'infinito
Suo danno, sendo del gran Regno priva
Con general pietà di chi l'udiva.

38

Al Greco Cavalier, che questo intese,
Assalse il cor timor freddo e gelato:
Ch'a poco a poco dentro un foco accese
D'ira, e di gioia, e di dolor mischiato:
Teme non tardo alle costei difese
Esser il faccia il suo maligno fato:
Fa giunger alle navi e vela e remi;
Nè per ciò avvien, che'l dubbio in parte scem

39

Il seguente mattino in su l' Aurora
Scoprir l' Isola ferma i Cavalieri,
E fur da quelli discoperti ancora,
Onde al porto n'andar tutti i Terrieri.
Perchè la spenie, che lor diede, allora
Che tornò Gandalin, de' tre Guerrieri,
Fè che nel mar, allor piano e fedele,
Conobber del lor Sir l'alzate vele.

Cor-

40

rſero Floriſtano, e Quadragante,
iavarte, Dragonetto, ed Orlandino,
rgamone, il Valente, ed Agriante;
'l vecchio Genitor di Gandalino,
l Conte di Sadoca, e Pinorante,
d altri aſſai d'altero e pellegrino
ſpetto e forma, e di real ſembianti,
h'erano 'l fior de' Cavalier erranti.

41

l'allegrezza intorno riſonava
gni prato vicino, il lido, e l'onde:
raſinda, che ciò udia, e che mirava
i liete genti carche eſſer le ſponde,
ivolta al Cavalier, che lieto ſtava,
li diſſe: Signor mio, ditemi donde
aſca tanto concorſo in riva al mare,
he fa d'allegre voci il ciel ſonare.

42

egli a lei: Madama io vi domando
erdon, s'io v'ho celato il nome mio;
entre che'n queſta e'n quella parte errando
'ha condotto deſtin maligno e rio;
ſon quel Cavalier, che voi amando
ai ſempre di ſervirvi avrà deſio,
nadigi di Francia, e queſte genti
n miei vaſſalli, ed amici, e parenti.

43

, diſſe allor Graſinda, perchè, come
voſtro alto valor moſtro m'avete,
gnor mio, non m'avete ancora il nome
tto, e l'alto legnaggio, onde ſcendete?
'ora non porterei sì gravi ſome
obligo, com'io fo, ma poi ſapete,
e fatto è tutto al voſtro valor ſolo,
iant'io feci per voi, tempro il mio duolo.

44

In queſta Candalin giunſe, ed Enile,
Fattoſi addur ſovra un battel di nave,
A ritrovar il Cavalier gentile,
Che 'l tanto ivi aſpettar parea lor grave:
Fa un palafren leggiadro e ſignorile
Scender, ch' avea l'andar dolce e ſoave,
Per Graſinda Amadigi, che vanno al lido
Onde gli ſalutar con lieto grido.

45

Io non vo' perder tempo a raccontare
Gli abbracciamenti, i baci, e le porole,
Che furono fra lor, perchè noiare
Signor io vi potrei con queſte ſole:
Ed or mi chiama l'iſtoria a narrare
Della Princeſſa, che ſi lagna e duole
Con la Madre abbracciata; e 'n compagn
Fanno di pianto una fiera armonia.

46

Pietà della Figliuola avea infinita
Quell'infelice e ſconſolata Madre;
Ma (miſera) non può donarle aita,
Mercè dell'empia crudeltà del Padre,
Che ſempre più oſtinato ambe le invita
A novo pianto, e con lor le leggiadre
Donzelle, che l'udian; onde la Corte
Tutta conturba il lor duol aſpro e forte

47

L' empia oſtinazion, che fatto il callo
Avea ſul duro cor del Re Britanno,
L'adombra sì, che non conoſce il falle
Ch'al fin gli porterà vergogna e danno
Il prega ogni Barone, ogni vaſſallo;
Ed ei ſordo qual mar ſegue il ſuo ingann
Nè più ſi piega, ch' ai ſoſpiri e pianti
Si pieghi Amor de' poverelli Amanti.

Con

48

ome talvolta ſuol dotto Nocchiero,
Che per condur le merci in porto e 'l legno,
Bench' abbia il vento avverſo, irato, e fiero,
E 'l flutto acceſo d' orgoglioſo ſdegno;
Pur mal grado del mar tenta 'l ſentiero
Far per forza di remi al ſuo diſegno;
Ma poi che vede ogni rimedio vano,
Corre, dove lo ſpinge il vento inſano.

49

conte d' Agramon così ritenta
Deſtar in lui l' antica ſua prudenza;
E con molte ragioni l' argomenta,
E con gli eſempi, e con l' eſperienza:
La paterna pietate gli rammenta;
Gli ricorda di Dio l' alta ſentenza;
Ma poi che 'n van le ſue ragioni ha ſparte,
Prende da lui licenza, e ſi diparte.

50

madigi frattanto oltre miſura
Timido d' eſſer tardo in dar ſoccorſo
Alla ſua generoſa e nobil cura,
Acciocchè per ſua colpa in mezzo il corſo
Non tronchi alla ſua lieta, alta ventura,
O non gli volga la Fortuna il dorſo,
Sendo inſieme raccolto ogni Barone,
Cominciò a dir con grave e bel ſermone:

51

ti Signor, che per deſio d' onore
Ben mille volte il petto ardito e forte
Offerto avete ſenza alcun timore
Al ferro, al foco, alla viſibil morte;
Se 'l medeſmo deſio non è minore,
Che ſoglia in voi, la voſtra buona ſorte
Or v' appreſenta occaſion ben degna
Del gran valor, che 'n voi s' annida e regna.

52

S'egli è somma virtute il dar la mano,
E sollevar il misero caduto;
Se difender e far dall'uom lontano
E l'oltraggio e l'offesa, e dargli aiuto;
Contra chi con superbo, atto villano
Gli la volesse fare, è l'uom tenuto:
Quanto più ciò far dee per le Donzelle
Di mansueta e di natura imbelle?

53

Che altre arme non han da poter fare
Difesa contra l'altrui forza, o torto,
Ch'alzar le voci al cielo, e lagrimare,
Prive d'ogni speranza e di conforto.
Per questo i nostri antichi, che mercare
Volsero onor, la cui gran gloria è'n por
Dalle tempeste del rio mondo uscita,
Posero a rischio l'onorata vita.

54

E poi che fin di qua s'intende il grido
Della misera Figlia di Lisuarte,
Che 'l Padre per mandarla in strano lido
Contra il voler di lei da se diparte;
E vuol privarla del paterno nido,
E di quel Regno, in ch'ella ha tanta part
Mal grado pur di tutti i suoi soggetti,
De' suoi Parenti, e più da lui diletti;

55

Ond'ella notte e giorno aiuto chiama
Ad alta voce, e con querele e pianti?
Come potrete voi di tanta fama,
Che sete il fior de' Cavalieri erranti,
Abbandonar questa infelice Dama
Nelle miserie sue? Ah moia avanti
Questo corpo terren, caduco, e frale,
Che quell'onor, che fa l'uomo immorta

E l'

56

Ell'è ben degna di gentil pietate:
La giuſtizia è con lei; con lei fia Dio;
Che porrà fren con l'alta ſua bontate
Alla forza del Padre ingiuſto e rio:
Noi abbiam qui cotante navi armate,
E neceſſarie al bel noſtro deſio.
Che più s'aſpetta, che qualche ſciagura
Ci tolga fuor di man tanta ventura?

57

Così detto ſi tacque; e fu il ſermone
Del Cavalier d'ogn'alta gloria degno,
Com'a caval, che corre, acuto ſprone,
Che gir il fa via più veloce al ſegno;
Queſt'era prima loro opinione,
Che d'aiutarla avean fatto diſegno;
Or ch'egli è Duce loro, han tanto ardire,
Che ben toſto il faranno altrui ſentire.

58

Mentre queſti Guerrieri, apparecchiati
Alla difeſa dell'alta Donzella,
Curan, che i legni lor bene ſpalmati
Siano, ed a regger atti ogni procella;
Il Re Liſuarte; cui maligni fati
Minacciano dal Cielo, e fera ſtella;
Per a Roma mandar la meſta Figlia
Tutta fece imbarcar la ſua famiglia.

59

Il Principe Roman di grazia chiede,
Che ſeco mandi Olinda, ond'egli ardea;
Il Re (di lei mal grado) glie la diede,
Ch'al ſuo Regno tornar ella volea:
E la Figliuola di chiamar mercede
Stanca, e di pianger la ſua ſorte rea
Fa ſveller dalle braccia (ahi crudo Padre,
Dell'angoſciosa e ſconſolata Madre.

60

Ahi Lisuarte che fai? chi ti consiglia?
Non vedi il colpo di fortuna irata?
Vestiti un'altra mente, e strada piglia
Più di questa secura e più laudata:
Stolto, non vedi, che questa tua Figlia
Con tanto sangue de' tuoi fia dotata,
Che molt'anni con negra oscura vesta
N'andrà 'l tuo Regno, e fia la gente mesta?

61

Non vedi il Ciel, che delle tue ruine
Presago, mostra segni aperti e veri?
Sanguigne quel mattin caddero brine;
Udir lupi ulular tutti i sentieri;
Su le case reali, e le vicine
Augei di tristo augurio oscuri e neri
Col roco loro e doloroso canto
Ti prediser cagion di lungo pianto.

62

O misero Agramoro, io pur vorrei
Trovar qualche compenso al tuo gran male,
Ch' io veggio molti dì penosi e rei
Apparecchiarti il tuo destin fatale.
Di Drusilla ti duole, e pur da lei
Fuggi, qual cervo percosso da strale;
Essa altro Sol non ha, che gli occhi tuoi,
E mena dolorosi i giorni suoi.

63

Già l'ostro vago, e le purpuree rose,
E la neve del viso avea 'l dolore
Sotto la benda del pallore ascose;
E notte e giorno in lagrimoso umore
Si distillavan le luci amorose.
O più d'ogn'altro ingrato, empio Signore,
Perchè i Soggetti tuoi così tormenti,
Nè di dar lor martir unqua ti penti?

Per-

64

Perduto il cibo, ſonno, ogni diletto,
Senza parlar la miſera Reina,
Dopo molto penar ſi poſe in letto;
Nè però quegli al ſuo voler s' inchina;
Prega la morte con pietoſo affetto,
Ch' eſſa fin ponga all' alta ſua ruina,
Poi che rimedio alcun altro non trova,
E fatto n' ha più d' una chiara prova.

65

La Damigella, ſecretaria fida
Dell' amor ſuo, la prega e la conforta,
Che ella non ſia di ſe ſteſſa omicida,
Ed a laſciar quel fier deſio l' eſorta:
Minaccia il Cavalier ſovente, e grida
D' un' eterna prigion, ma nulla importa,
Che egli intrepido ognor di nulla teme,
Se ben per la pietà ſoſpira e geme.

66

Avea la Verginella una ſua zia,
Ch' era ſaggia e perfetta Incantatrice;
La qual previſto avea più giorni pria
Della Nipote la ſorte infelice;
E che di loro duo ne naſceria
Un Cavalier, per cui n' andria felice
Tutta Teſſaglia; e contra il ſuo periglio
Venne per darle ed aiuto e conſiglio.

67

E dove ella giacea flebile e meſta,
Ad or ad or aſpettando la morte,
Venne al biſogno in ſuo ſoccorſo preſta;
E tanto diſſe, che 'l duol aſpro e forte
Fece minor, dandole ſpeme oneſta,
Che 'n breve tempo ei le ſaria conſorte;
Il qual rimedio fu di tal virtute,
Che ſubito le diè vita e ſalute.

68

Poſſedeva la Maga in una valle
Solitaria e ripoſta un bel caſtello:
Avea quella ad ogn'or verdi le ſpalle;
Queſto dentro e di fuor vago era e bello:
Per mezzo il qual s'apriva un ſtretto calle
Limpido, ameno, e placido ruſcello;
Ove vita vivea lieta e beata
A nullo in odio, a tutto 'l mondo grata.

69

Comincioſſi a ſcoprire a poco a poco
L'amor della Reina doloroſa.
Che non potea, benchè celaſſe il foco,
Tener il fumo, nè la fiamma aſcoſa.
Tal che a notizia venne in tempo poco
Del piagato Guerriero, a cui per ſpoſa
Legittima, d'averla, e 'l regno inſieme
Dal giudicio comun data era ſpeme:

70

Onde accuſando il ſuo maligno fato
Solo a penſar ſi diè, come potea
Morte donar al Cavalier pregiato,
La cui beltà la Giovenetta ardea;
Ed eſecuzion gli avrebbe dato,
Se queſta Maga non vi provedea;
La qual fingendo, ch'ei s'era fuggito,
Preſe per minor male un tal partito.

71

Quivi per far la coſa più ſecreta
Fece andar a diporto ambo lor dui;
Poi con forza di ſtelle e di pianeta,
Che non è conoſciuta oggi da nui,
Del Giovenetto la leggiadra e lieta
Forma cangiò con tutti i membri ſui
In un Cervo più bianco d'armellino,
Ch'avea le corna d'or purgato e fino.

Con

72

on un monil al collo altero e vago
Conteſto di rubini e di diamanti,
Co duſſe il Cervo ſolitario e vago,
Com'uom fa veltro, alla Reina avanti:
Ei che ſi vede aver la prima immago
Tr. s'gurata per forza d'incanti,
Se ben non può parlar, geme e ſoſpira;
Nè dalla Donna mai gli occhi ritira.

73

ù non gli par, che ſia l'alta Reina,
Come dianzi parea, ma ben colei,
Che fece del ſuo cor dolce rapina,
Onde i giorni menava amari e rei:
Tal che ingannato a lei toſto s'inchina,
Quaſi mercè dimandi a'lumi bei.
Ed ella con la man, come l'apprezzi,
Gli fa mille luſinghe e mille vezzi.

74

talor le s'inchina, e bacia umile
Il netto avorio della bianca mano.
Gran meraviglia la Dama gentile
Ha di queſt'atto, e le par novo e ſtrano:
Gli pon la deſtra ſul ricco monile,
E ſu la fronte, e liſcialo pian piano:
Talora il piglia per le corna d'oro,
Senza ſaper, che foſſe il ſuo Agramoro.

75

nie picciol Fanciul la Madre cara
Siegue ad ogn'ora in queſta parte e 'n quella;
Cui ſembra ancor ogni vivanda amara,
Senonſe 'l latte della ſua mammella;
Così coſtui all'aria foſca e chiara
Segue ad ogn'or la cara Verginella:
Nè forza di Serventi, o di Donzelle
Giammai dal ſuo bel fianco lo divelle.

Non

76

Non ſtette guari a ritornar la Maga
Con una verga picciola gemmata,
Di ricche perle, e d'or lucente e vaga,
E da maeſtra man ben lavorata:
E la Reina, che di ciò s'appaga,
Secretamente in camera chiamata
Le diſſe è ben ragione Figlia mia,
Che tu pur ſappi, chi quel cervo ſia.

77

Queſto cervo che vedi, è'l Cavaliero,
Chi ti tragge dal cor cotanti lai,
Che 'n queſta forma viva è di meſtiero
Alcuni dì per te cavar di guai;
Altrimente rimedio alcun non ſpero
Al tuo martir, nè fia vederne mai;
Se in queſta verde tua, giovene etade
Morte non ha di te forſe pietade.

78

Ma perchè'l tuo deſio temperi alquanto,
Che ſcorgendo sì lunge eſſer la riva,
Ti potria dar cagion di novo pianto;
E farti rimaner di vita priva:
Queſta verga ti do, di valor tanto,
Che'l tornerà nella ſua forma viva,
Se con eſſa da te ſarà toccato
Del corpo ſuo in qual ſi voglia lato.

79

Così dell'amor ſuo ſarai ſicura,
Ed Amante ti fia, ti fia Marito,
Mal grado di colei, ch'a te lo fura
Con gli occhi ladri, ond'egli ha 'l cor ferito
L'alta Reina di sì gran ventura
Sente nel cor diletto alto infinito.
Ma frattanto Alidor conduce in porto
Quell'ardente deſio, che l'avea morto.

Se

80

on mi detti Amor parole e ſenſi,
non ſaprò ridir il lor diletto,
rò te ſolo invoco, a te convienſi
nar il tuo favor al mio intelletto:
ı ſei il ſuo Imeneo, tu lor diſpenſi
tue dolcezze; ed apparecchi il letto
il, quale apparecchiare al caro e fido
arte talor ſuol tua Madre in Gnido.

81

ella Dea, che 'l terzo Cielo onora,
per pietà di lor pianſe ſovente,
eſta diſceſe col ſuo carro allora,
volſe alle lor nozze eſſer preſente;
quante ſparſe avean Favonio e Flora
ricchezze, ſe ſubitamente
glier a un nembo di piccioli Amori,
e 'ntorno a lei facean leggiadri errori.

82

una nube d'or con queſti teſta
ſubito coprir d'intorno il loco:
rta a ciò far quella famiglia è preſta,
eco inſieme l'Allegrezza, e 'l Gioco;
Aura l'erbette d'ogni intorno deſta;
un mormorio il ruſcel ſoave e roco;
gli Amoretti al lor ſervigio intenti
mpran con l'ali d'oro i caldi ardenti.

83

he fecer tra lor, nol ſaprei dire,
e quella nube i lor diletti aſcoſe:
ibo dier compimento al lor deſire;
reve triegua alle voglie amoroſe,
e non già, che d'Amor ſdegni ed ire
via più che d'April viole e roſe,
la ſete amoroſa è idropiſia,
e quanto uom più ne bee, più ber vorria.

Con-

84

Concordia, ed Oneſtà locar fra loro
Eterno amor, com'in ſua propria ſede
E legar amboduo con laccio d'oro,
Che di virtute attorto era con fede;
Dappoi che ſtanchi, ancor non ſazi fo
Di quel piacer, ch'ogni piacer eccede
Con mille dolci baci replicati
Dal letto erboſo ſi levar beati.

85

E per trovar la ſua gentil Lucina
Verſo il boſco n'andar giovene e bell
Ma pria nell'acqua chiara e criſtallin
Si rinfreſcar d'un placido ruſcello
Le mani e'l viſo, e la trovar vicina:
Chinaro i lumi e'l volto e queſta, e que
Come le foſſer le lor colpe note,
E ſparſer di roſſore ambe le gote:

86

D'una vergogna tal riſe la Maga
D'ogni diletto lor principio e fine;
Nè per baciar mille volte s'appaga
Alla Guerriera le tenere brine:
Poſcia del lor piacer contenta e paga,
Perchè'l giorno era giunto al ſuo conf
Ambo preſi per man lieta li mena,
Ove già apparecchiata era la cena.

87

Laſciam cenar queſti felici Amanti
Scorto il deſio al fin tanto bramato,
Che già la Luna con le ſtelle erranti
Accendeno nel Cielo il lume aurato;
Non s'odon più de'gai augelli i pianti
Che facevano un ſuon ſoave e grato:
Ed è ben degno Signori, ch'io taccia,
E ognun di voi ciò, che gli aggrada, fac

Il fine dell'ottanteſimoprimo Canto.

CANTO
TTANTESIMOSECONDO.

1
Entre di queſti Amanti ognun reſpira
Sotto 'l pondo dell' aſpra pena e ria;
l gran Principe franco ognor ſoſpira,
Che veder Oriana omai deſia;
E perchè teme, che fortuna dira
Non attraverſi al ſuo deſio la via,
Fatti preſti imbarcare i Cavalieri,
Fè l' ancore ſalpar tutte a' Nocchieri.

2
n così lieti al glorioſo acquiſto
Andar gli antichi Eroi del vello d'oro;
Come per torre a deſtin fiero e triſto
La Princeſſa di mano andar coſtoro:
Ogni Nocchier di tutto ben proviſto,
E' nghirlandata ogni prora d' alloro,
Fa dar de' remi all' acque, i lini alzare
A un venticel, che dolce increſpa il mare.

3
bella Dea d' Amor, che nel mar nacque,
Della Dama gentil moſſa a pietade,
La cui tanta beltà ſempre le piacque,
Com' un miracol delle coſe rade,
Secondando gli andò, tranquillò l' acque;
E piane fe del mar tutte le ſtrade;
E con la fronte e con le luci belle
Diſgombrò i venti avverſi e le procelle.

Dal

4

Del partir de' Roman certa novella
Aveano avuto già da Gandalino,
Mandato per ſaper, quando la bella
Donna partiva, con un Brigantino.
Il terzo dì nell'ora, che la ſtella
D'Amor al mondo porta il bel mattino,
Scoperſe di lonran le vele aperte,
D'inſegne Imperial tutte coperte.

5

Fe Liſuarte la ſua miſera Figlia
Portar a viva forza in ſu l'armata;
Ov'imbarcata avea la ſua famiglia
Con pianto univerſal della brigata;
Sopra una nave, ch'un caſtel ſimiglia
Maggior dell'altre molto, e meglio armat
U'lo ſtendardo imperiale e bello
Era; e la diede in guardia a Brondaiell

6

Maſtro di caſa dell'Imperadore;
E Baron principal di quell'Impero:
Saluſtanquidio, perchè ſa l'amore,
Che potrà l'una all'altra integro e ver
Fe por ſeco Mabilia, e per ſuo onore
Con Sardamira più d'un Cavaliero;
E perch'egli altro ben (laſſo) non ave,
Olinda fece por nella ſua nave.

7

Ahi Principe Roman con la tua vita,
Miſero, queſt'amor tu pagherai.
A pena era del Sol la luce uſcita,
Spargendo per lo mondo i ſuo'be'rai,
Allor che da vicin ſcorſer l'ardita
Gente venir per dar lor pene e guai.
Prima non dubitar, s'accorſer poi,
Che venian preparati ai danni ſuoi.

Gi-

8

n ſecuri e ſenza tema alcuna,
he la ſuperbia ſua lor dava ardire,
i periglio, che ſia ſotto la Luna:
ia come vider que' legni venire,
emendo il colpo della lor fortuna,
ominciaron ne' volti a impallidire;
fecer, come i colti all'improviſo,
' quali il gran timor toglie ogni avviſo.

9

ito Brondaiel fe dare il ſegno,
h'un'armata nemica era vicina;
e ſerrar i trinchetti in ogni legno,
Mentre che contra loro ella cammina;
or ſaſſi ſu le gabbie, ond'allo ſdegno
or faccia ſchermo, e lor ponga in ruina;
affari e ballatoi fornir di ſtrali;
d'arme d'avventar fiere e mortali.

10

izza la prora il valoroſo Amante,
ve l'Imperiale inſegna vede;
'ardito ſuo Cugino, e Quadragante
an lungo, dove l'onda il lido fiede.
loriſtan, ch'arrivar diſegna avante,
rende la via del mar, che così crede
D'eſſer a dargli il primo egli ſoccorſo,
E ſpronano i lor pini a tutto corſo.

11

uoſe Agrianté il legno per ſciagura,
Dove il Prence Romano Olinda avea;
E ben gli biſognava altra ventura
Per fuggir dalla morte acerba e rea.
Pone Amadigi ogni ſuo ſtudio e cura
Per dar il primo aiuto alla ſua Dea;
E fa ſudare all'opra i Galeotti,
Ch'erano in quel meſtier maeſtri e dotti.

Qua-

12

Quasi in un tratto da tutte le bande
S'incominciò l'assalto spaventoso;
Lo strepito de' gridi era più grande,
Che non è quel del mare, allor ch'ond
Mugghia, e si stende impetuoso, e span
Cacciato a forza sul lido arenoso
Dal gelato Aquilone, o da Maestro;
E rompe l'onde in qualche monte alpest

13

Non tanti frondi ha pino in selva aprica,
Quanti s'avventar dardi, strali, e sassi.
Non può la sua con la galea nemica
Amadigi abbordar sì, ch'entro passi:
Grida, e d essere udito s'affatica,
Ad Eliano, che dal gatto lassi
Un'ancora cader, che grossa e grave
Fatt'egli ha por nella nemica nave.

14

Fu di subito fatto, e 'n un momento
Ambo le navi a forza s'abbordaro;
Salta leggier, come ne porti il vento,
Fra gli nemici il Cavalier preclaro.
Gli furo a dosso spade più di cento,
Che, come fabbro ferro, il martellaro;
Ma in dieci colpi il fiero apre e sbaragl
La grossa turba della vil canaglia.

13

Di tanti Brondaiel sol schermo feo
A quel valore, a cui non è simile;
Ma percosso da un colpo anch' ei cadeo
Ferito, e steso fra la gente vile:
Saltan dentro Angrioto, e 'l buon Brune
Come lupi affamati entro un ovile,
Gridando Francia, Francia, ecco Amadig
Che vi manderà tutti ai Regni Stigi.

Val-

16

quel grido ſol per mille armati,
l del coſtui valore hanno temenza;
rono ambo i caſtelli abbandonati,
n nulla, od almen poca reſiſtenza:
dendogli Amadigi ſgomentati,
plici, vinti, volle uſar clemenza;
ſe arreſtar de' brandi il gran furore,
me dee fare al Vinto il Vincitore.

17

lia udendo le ſtrida dolenti,
gridar Francia, Francia entro la nave,
Oriana, cui de' ſuoi tormenti
cor pondo premea noioſo e grave,
ida feſtoſa, che più non paventi,
i che 'n aiuto ſuo quel Guerrier ave,
' a' ſuoi nemici per darle ſocorſo
ſto già avea cotante volte il morſo.

18

, le diſſe, il fido Cavaliero,
e ſempre è ſtato a voſtr' uopo sì preſto.
queſta odono lui, ch' avea 'l Nocchiero
eſo nel petto, e con le pugna peſto,
rchè troppo tardava a dirgli il vero,
a fargli, ov' eran chiuſe, manifeſto;
l indi con l' indomita fierezza
h' ei l' uſcio forte, e 'l catenaccio ſpezza.

19

e fu dentro d' allegrezza inſano,
lei, che come d' alto ſonno deſta
ava, inchinoſſi per baciar la mano:
la ella, che maggior gioia di queſta
on ſentì mai, con atto dolce umano
' abbracciò, e preſe per la ſopravveſta,
he, come molle foſſe, e ſparſa d' onda,
ra di ſangue, e di cervella immonda.

Di-

20

Dicendo: alto Signor, solo sostegno
Delle misere afflitte, e del suo onore,
Qual guiderdon vi darà 'l mondo, degno
Della vostra pietate, e del valore?
Reso avete l'onor, la vita, e 'l regno
A me, ed a queste col vostro favore
Donzelle, che destin spietato e rio
Mi fea compagne in questo esilio mio.

21

Sì fermi gli occhi nella vista amata
Gli teneva il piacer, che non vedeva
Mabilia, ch' al suo fianco inginocchiata
Per la falda di maglia lo tenea.
Come la vide poi, da terra alzata
Tanto l'accarezzò, quanto devea;
E volend' ei partir, disse Oriana,
Oimè, Signor da me chi v'allontana?

22

Non vi prenda timor, rispose, alcuno,
Ch' Angrioto e Bruneo con voi staranno;
E vi difenderanno da ciascuno,
Che vi volesse fare oltraggio e danno.
In questa nave non è più veruno,
Da cui venir vi possa onta, od affanno;
Ed io frattanto andrò, dove pur fia
Forse bisogno ancor la spada mia.

23

Assalito Agriante il legno avea
Del Principe Romano, ove per sorte
Si stava Olinda, che d' amor l'ardea;
Ivi la gara era dubbiosa e forte,
Che 'l pugnace Signor lo difendea;
Essi cercavan per entrar le porte;
Ma non trovano vado a lor sicuro;
Tal che 'l zimbello è periglioso e duro.

Ur

24

embo denſo di ſaette e dardi
la luce turbar del lieto giorno;
ndine groſſa da' bracci gagliardi
atta di ſaſſi piove d'ogni intorno;
qual a quei, che ſono a fuggir tardi,
cera l'oſſa, e fa lor danno e ſcorno:
i d'ardente pece e di bitume
endo fanno e ſpaventoſo lume.

25

er poppa ſalire, e chi per prora
nta ſu 'l legno, e s'affatica in vano;
l'un vorace fiamma arde e divora,
ltro nel s'afferrar perde la mano:
ſce la pugna ſanguinoſa ognora,
ne creſce per vento il mar inſano;
già 'l caſtel della Romana nave
e per tutto, e ciaſcun trema e pave.

26

nte, che vede il gran periglio;
h'ivi teme, ch' Oriana ſia,
eco Olinda; con altiero ciglio
dona in preda alla fortuna ria;
ol dal ſuo furor preſo conſiglio,
'l ferro e 'l foco aprir ſi fa la via
l grado di color, ch'alla difeſa
nno del loco, e fanno aſpra conteſa.

27

ragante in quel tempo era ſalito
ll' altra ſponda, e con l'ardente ſpada
nbra un villan, che col ferro polito
ghi di Luglio la matura biada:
ſcun di loro, Cavalier ardito,
ol, che 'l valor nemico a terra cada;
a cui tronca un braccio, a cui la teſta;
fa di lor ciò, che di fior tempeſta.

Men-

28

Mentre era la battaglia in queſto ſtato,
Giunſe il Guerrier, che non ha pari al mon
E ſaltò dentro, com'un flutto irato,
Che commove Aquilon ſin dal profondo
Rittova il ſuo Cugin, che morte dato
Al Principe Roman, lieto e giocondo
Porta. come Paſtor la cara agnella
Ritolta al lupo, la ſua Donna bella,

29

Per cavarla di bocca alla vorace
Fiamma, ch'arde e conſuma il ſecco pi
Ben poſſono fuggir l'ardente face,
Ma 'l colpo non del lor fiero deſtino:
Molti n'uccide con la ſpada audace,
Molti ne gitta in mare a capo chino
L'invitto Cavaliero; ed è quel loco
Un'altra fiamma, un altro maggior fo

30

Chi per ſcampar da lui ſalta nell'onda,
Non fugge 'l colpo del nemico ſtrale;
L'un nel tergo gli dà, l'altro profond
Piaga gli fa col dardo empio e mortal
Quell'infelice, perchè 'l corpo aſconda
Sotto 'l flutto ſi tuffa, e non gli vale;
Che già perduto il fiato ſi divalla,
E poi ritorna in ſu, come una galla.

31

Il pianto de' feriti e le querele,
Il gran romor della battaglia inſana,
Un'armonia facea fiera e crudele,
Che certo udita fu fino alla Tana.
Ma perchè ognun ſi lagni e ſi querele
Non fa però l'oſtile ſpada umana
Che già di buſti e tronche braccia è pi
E di teſte del mare il vaſto ſeno.

G

34

tutte ſon quell'altre navi preſe,
h'eran ſotto il governo di coſtui,
he col ſuo eſempio dotto ognun ſi reſe,
r non finir sì toſto i giorni ſui.
ueſta così per tutto il foco acceſe,
ie non ſe ne ſalvar nè tre, nè dui:
molto ſpazio a venir nova tarda,
ie preſo ha Floriſtan la retroguarda,

33

un prelato, e 'l Marcheſe d'Ancona,
aſcun di quell'Impero uom principale.
à della morte la fama riſuona
portatrice del bene e del male,
l Principe, che ſotto la corona
ll'imperio Roman non avea eguale:
che la gran Reina Sardamira
or di miſura ne piagne e ſoſpira.

34

Amadigi in queſta i Cavalieri
inſer, qual greggia umil dietro al Paſtore;
viſto avendo già, che i legni intieri
mma avida non arda e non divore.
ſo Oriana andar lieti ed altieri
i molta riverenza e molto onore,
gli raccolſe con gran gentilezza,
come Donna a ſimil coſe avvezza.

35

ui torna l'iſtoria a Floridante,
ſe ne va ſul carro d'oro a volo,
la Donzella verſo il vecchio Atlante,
vagheggiando l'uno, or l'altro polo,
ritrovar l'orribile Gigante,
l'occhio gli furò, rimedio ſolo
ſue pene, a quel deſio, ch'ognora
iegue, della bella Filidora.

36

Vide d'appreſſo nel Carpazio ſeno
L'antica Rodo; che famoſa e chiara
Poſe a' corſari un tempo un duro freno;
Troppo al Trace empia, e troppo all' Affr
Di cui già, ch' oro pioveſſe nel ſeno (amara
La Pindarica lira ci dichiara;
Or (noſtra colpa) in poter del Tiranno,
Che ſol volt' ha i penſieri al noſtro danne

37

Paſsò il ſecondo e gran regno di Creta,
Creta del magno Giove albergo antico;
Già di cento città ſuperba e lieta;
Ch' or del Senato alla giuſtizia amico
Sotto il bel ſcettro ſtà tranquilla e queta
E vide d'eſſa in ogni colle aprico
Con le Baccanti andar danzando intorno
Bromio di viti e di corimbi adorno.

38

Si ſcerſe ſotto i piè ſorger l'infeſta
Malea, e periglioſa a' marinari,
Che con l'onde ſeguaci ognor moleſta
Il pin ſolcante i Licaoni mari;
Ove ſpeſſo ſi muove aſpra tempeſta
Dal refleſſo, che fan venti contrari:
Nè lungo ſpazio poi vede Modone,
E quel laſciato a tergo anco Corone.

39

Ed alla deſtra man quaſi Reina
Fra Pachino, Peloro, e Lilibeo
Sicilia dominante la marina;
E d'alte fiamme ardente il monte Etne
E là, dove Vulcan nella fucina
L'arme d'Enea impenetrabil feo;
E Catanea, Palermo, e Siracuſa,
Tanto lodata dalla Greca Muſa.

Pe

40

i giunto a Malta, preſa indi la via,
Che ben ſapea l'Auriga, al ſuo cammino
A Cartagine andò di Barbaria,
Cui fu contra i Romani empio deſtino:
E Tuniſi paſſato oltra, e Bugia,
Il dì ſeguente nel freſco mattino
Con l'aureo e ricco carro a ſcender venne
Sovra la gran città di Tremiſenne.

41

inci poſato un breve ſpazio, meſſa
La briglia a' ſuoi deſtrier, col carro aurato
Alzata a volo la Donzella, Feſſa
Laſciò poco diſtante al deſtro lato.
Parlava Floridante allor con eſſa,
Che ſcorſero Marocco, al ſoſpirato
Loco non lunge; ond' egli al ſuo deſio
Vedendoſi vicin ringrazia Dio.

42

pugno ha l'augellin, che già v'ho detto
Avergli dato la Reina Argea.
Già comincia a ſcoprir le ſpalle e 'l petto
Del monte altier, là dove aver ſolea
Il falſo Incantatore il ſuo ricetto,
Che l'occhio a lui sì caro gli tenea,
L'occhio, u' mirando, ſiccome in lucente
Specchio, vedeva ogni coſa preſente.

43

viſto aveva il Mago empio e profano
Venir il carro al ſuo gran male intento;
Onde ne teme, e non è 'l timor vano,
Che da lunge prevede il ſuo tormento;
Manda un augel sì moſtruoſo e ſtrano,
Ch' a raccontarlo ſol porge ſpavento,
Perchè dia al franco Cavalier di piglio
Col griffo adunco, e col rapace artiglio.

44

Il leggiadro augelletto alza la teſta,
E l'ali ſcuote, e le dorate piume:
Come 'l vide venir, quaſi tempeſta,
Ch' ogni coſa, che 'ncontre, apra e conſum
E con un' armonia, che virtù deſta
In ogni cor, fuor d'ogni uman coſtume
Dolce e gentil, che d'Angelo mi pare,
Soavemente incominciò a cantare.

45

Non così fugge caprio innanzi a ſnello
Mordace can, che 'l ſegua a tutto corſo
Come 'l feroce e ſpaventoſo augello
Ratto al carro rivolſe il fiero dorſo:
Il che vedendo quel malvagio e fello,
Ne manda uno ed un altro in ſuo ſoccorſ
Ciaſcun di forma vie più orrenda e fiera
Sì, ch' avrian ſgomentato una Megera.

46

Ma egli indarno al ſuo fato s'oppone;
Nè d' uopo a Floridante è oprar la ſpad
Poi che l'augel, che fatto è ſuo Campion
Fa ſua difeſa, ed apre a lui la ſtrada:
Mira con meraviglia il gran Barone
Un caſo tal, una coſa sì rada;
E ſta ſoſpeſo sì, ch' a pena crede
Ciò che tocca con man, con l'occhio ved

47

A novo inganno uſar ſprona il timore,
C'ha di morir, l'Incantator malvagio,
E d'una nebbia, e d'uno oſcuro orrore
Copre tutto d'intorno il ſuo palagio,
Così d'uſcir di quel pericol fuore
Sperando, e di poterſi ſtare ad agio;
Ma queſto ancora è van, che 'l fodro ſco
Del brando ſuo tutte le magich' opre.

N

48

: più queſto rimedio il lume vela
Del Cavalier, che faccia vetro chiaro
Un gran ſplendor di torchio, o di candela:
Penſa al gran riſchio ſuo novo riparo
Il Mago accorto; e con la fiamma il cela,
Che s'alza con le mura a paro a paro,
E con incendio e con fragor cotanto
Tutto il ricopre d'un orribil manto.

49

r ſparge al vento la fatica e l'opra,
Perchè vede il palazzo il pellegrino
Guerrier sì chiaro, come nulla il copra.
Volge la Donna il carro a quel cammino,
E ſpeſſo ſpeſſo la gran sferza adopra
Sul deſtrier negro, che col capo chino
Sen va più volte, e fuor del dritto calle,
Per profondarlo in qualche oſcura valle.

50

Incantator, che vede il ſuo periglio
Preſente; e la ſua morte a quel vicina,
E non ſa ritrovar novo conſiglio,
Onde poſſa fuggir la ſua ruina,
Col cor tremante, e mal ſecuro ciglio
Si veſte l'armadura adamantina;
E con lo ſcudo al collo, in mano il brando
Il carro, che ſcendea, ſtava mirando.

51

me ſi vide Floridante a terra
Tanto vicin, che può ſcender d'un ſalto,
Lieve ed iſnel dal bel carro s'atterra;
E ſcende del giardin nel verde ſmalto.
Il Gigante già preſto a nova guerra
Comincia un fiero e periglioſo aſſalto;
E mena forte il ferro irato e duro,
Da diſperazion fatto ſecuro.

52

Ma il Cavalier, che 'l gran pericol vede,
Se 'l grave ferro una sol volta il coglie,
Cogli occhi aperti e 'l pensier destro il piede
Or spinge innanzi, ed or a se il racoglie;
E dove esser securo il colpo crede,
Senza timore il braccio spinge; e toglie,
Se pur gli cade addosso, il grave peso
Sovra lo scudo, ond' ei non resti offeso.

53

Contra l' ira e 'l furor pugna l' ardire;
La disperazion contra la speme:
L' un sprona il gran timor, c' ha di morire
L' altro desio d' onore accende e preme:
Ma perchè vo' la gara differire?
Poi ch' ebbe pugnato hanno gran pezzo insiem
L' Incantator, che si vedea piagato,
Dal valor del Nemico spaventato,

54

Però che i colpi suoi non son da gioco;
E già in più parti aperto ha 'l forte scud
Ritraendo si va verso quel loco,
Ov' è 'l serpente vigilante e crudo:
Che come l' ispan vede; e fumo e foco
Avventa, e pronto al bellicoso ludo
Scuote le dure squame, e sovra l' anche
S' alza di dietro; e stende ambe le branc

55

Con l' una aggrappa, dove lo spallaccio
Il braccio copre, e lo tira sì forte,
Ch' a forza toglie via la fibbia e 'l lacc
Ancor che fosse l' uno e l' altro forte:
L' altra lo scudo gli levò dal braccio;
E lo fece inchinare: e se per sorte
S' appigliava nel sodo, avrebbe fatto
Giò lui forse, di che del topo il gatto

56

perchè ſia del forte ſcudo privo,
l'omero abbia nudo, ſi ſgomenta;
la le membra sì deſtre, il cor sì vivo,
he nulla teme, e di piagarlo tenta;
già le fa dal fianco un largo rivo
Iſcir di ſangue; nè però s'allenta
l gran furor della vermiglia ſpada,
he par, che 'l cuoio impenetrabil rada.

57

iffa, ſibila, freme, e dalle labbia
Strali gitta di foco e di veleno:
Poco ſi cura dello ſdegno e rabbia
Il Cavalier, di che 'l rio moſtro è pieno:
Gli ſalta intorno sì leggier, com'abbia
A' piedi l'ali, onde il crudel vien meno;
E cade in terra, come torre, o rocca,
Che 'l folgore di Giove apre e dirocca.

58

r la caduta dell'orribil drago
Atlante ſcoſſe la rugoſa fronte.
Non ſa che far il diſperato Mago;
Ed or forz'è, ch'ogni partita ſconte;
Che 'l grand'Iſpan, che non è ancor ben pago,
Gli corre addoſſo con ſue forze pronte;
E dove giace ſu le ſpalle il collo,
L'aperſe sì, che non potè dar crollo.

59

ppoi quell'occhio ſoſpirato tanto
Tolſe ſenz'altro indugio all'infelice;
Lieto ed altier di quell'acquiſto, quanto
Fu meſto Orfeo per la morta Euridice;
Se 'l pone al petto, e lo bagna del pianto,
Che la gioia e 'l piacer dagli occhi elice;
Rendute grazie alla pietà di Dio,
Ch'ave già poſto fine al ſuo deſio.

60

Mirinda, ed Alidoro in ozio ſtati
Sete vie più, ch'a voi non ſi richiede;
E i voſtri amici van per mare irati
Di palme carchi, e d'onorate prede:
Or che Lucina v'ha fatti beati,
Temp'è, ch'altrove rivolgiate il piede
A far col brando in man celebre e chiaro
Più d'un oltraggio al Tempo invido, avaro

61

Deliberato la Guerriera avea
D'andar a ritrovar il Genitore,
Che di deſire di vederla ardea,
Inteſo avendo il ſuo tanto valore;
Per girſen poi, dove da lui ſapea,
Che foſſe quel, della milizia onore,
Fratel, da lei, quanto la luce amato,
Ch'ella più verni avea già ſoſpirato.

62

Alidor parimente deſiava
D'andare a ritrovare il Re Britanno,
Che viſto non avea dopo la brava
Pugna di Cildadan, ch'era il ſeſt'anno:
E perchè ancor l'inimicizia prava
Lor non ſapea, cagion di tanto danno,
Di gir a riveder, s'ivi non fia,
Il ſuo caro Cognato, ovunque ſia.

63

Però fu d'amboduo licenza preſa
Dalla Donna del lago, e dalla Suora,
La qual del lor valor calda ed accesa
Gli ama, qual ſtanco pellegrin fa l'ora:
D'arme onorate, ed atte a far difeſa
Ad ogni brando rio proviſti allora,
Di ricche ſopravveſte, e di deſtrieri
Furon per loro, e per li lor ſcudieri.

Che

64

già trovato con ſommo diletto
vea Biondello, e 'l ſuo Nano, Alidoro,
h'ivi condotto aveva allor Lurchetto,
h'ei fu incantato al Caſtel del teſoro:
he pria d'aver perduto ebbe ſoſpetto
ſuo deſtrier; vie più, che gemme ed oro
aro a lui, come il miglior, ch' unqua fieno
langiaſſe e biada; e ſella aveſſe e freno.

65

r quel dì ſenza trovar mai coſa,
ve fuſs' uopo d' oprar lancia, o ſpada;
a l'altro giorno, quando al Sol la roſa
pre le frondi carche di rugiada,
rovar a canto ad una fonte aſcoſa
a folti rami, e poco fuor di ſtrada,
n padiglione alzato adorno e bello,
n letto ricco, e queſto arneſe e quello.

66

nè padroni veggion, nè ſerventi;
è genti d'arme adorne, o diſarmate:
entre ſoſpeſi ſtanno, alti e dolenti
ntono ſtridi, e degni di pietate.
on furo a rivoltar i deſtrier lenti,
dovini di qualche crudeltate,
r dar (ſe ponno) a que' miſeri aita,
ae 'n pericolo ſtan forſi di vita.

67

etro andando al ſuon di quel lamento,
ie ſi fa lor vicino ad ogni paſſo,
trovaro un, ch'a ſua ſalute intento
etro un ceſpuglio ſtava chino e baſſo,
tanto pien di tema e di ſpavento,
per la lunga fuga afflitto e laſſo,
ie non può il piede oprar, la bocca aprire
anto, che vaglia il ſuo biſogno a dire.

68

Ma dall'aſpetto lor fatto ſecuro
Lor diſſe: deh Signor quindi partite,
Che queſto è 'l paſſo periglioſo e ſcuro,
Donde ſi va nella città di Dite.
Udite il pianto doloroſo e duro
Degli infelici e ſventurati; udite
Le gran percoſſe degli empi flagelli,
Che tormentano ognor que' poverelli.

69

Deh fuggite di quà, ſe pur non ſete
D'un'eterna prigion vaghi, o di morte
Toſto apparir il gran Demon vedrete,
Se più qui vi ritien voſtra ria ſorte:
Fuggite ah Cavalieri, a me credete,
Ch'uman valor non è poſſente e forte
Contra gli inganni di quel rio, fallace
Incantator, vie più, ch'Arpia, rapace.

70

In queſta un carro apparve orrendo e ſtra
Carico intorno intorno di captivi,
Ch'avean legata l'una e l'altra mano
Dietro, e più morti in viſta eran, che v
Nudi le ſpalle, che con un inſano
Flagello percotean, di pietà privi
Dui maſcalzoni sì, che 'l ſangue uſciva
Com'acqua, che da fonte ſi deriva.

71

Del Gigante s'udian l'altiere grida,
E le percoſſe diſpietate e fiere,
E de' battuti le dolenti ſtrida,
Che dicean, miſerere, miſerere.
Ma perchè in quel Creonte non s'annid
Pietate, del lor duol prende piacere;
Come dirò nell'altro canto appreſſo,
Se dalle Muſe mi ſarà conceſſo.

Il fine dell'ottantesimoſecondo Canto.

CANTO
)TTANTESIMOTERZO.

O ſento un augellin, che dolcemente
La luce del bel dì ſaluta e canta;
Nè ſotto fronda di pruina algente,
Come dianzi facea, vago s'ammanta;
Ma ſcherzando ſen va ſoavemente
Di ramo in ramo, e d'una in altra pianta
Lieto del novo dì, che d'ora in ora
Di più rare vaghezze il mondo onora.

2

i che rotto il ſilenzio ogni mortale
Ritorna all'opra, al ſuo cammino il Sole;
Tornate Uditor miei, ſe pur vi cale
D'udir il ſuon dell'alte mie parole.
Con quella pompa orrenda e trionfale
Carco venia, come talor ſi ſuole
Veder per Roma andar gli ſcelerati
Dalla Giuſtizia a morte condennati.

3

etro al carro venian quattro Guerrieri
Con un Gigante di ſtrana figura;
Che i manigoldi, cui a' prigioneri,
Avea di tormentar data la cura,
Con un troncone, e minacciosi e fieri
Gridi batteva, e lor facea paura,
Acciocchè foſſer ſolleciti e preſti
A flagellar gli ſventurati e meſti.

4

Il fier Gigante dell' Incantatore
Era figliuolo, e nome avea Ronzardo,
Vie più, che 'l Padre ſuperbo, e migliore
Mago, e della ſua razza il più gagliardo
Ma non avea previſto il lor dolore,
Che non ſarà (ſe non m' inganno) tardo;
Che già veggio da lunge Floridante
Alla ruina lor mover le piante.

5

Sdegno non è, che gentil core aſſaglia,
Com' ambo queſti duo fece pietade:
Spronan per cominciar fiera battaglia
Con quel nemico d' ogni umanitade;
Ma ſi veggion da tergo una canaglia
Far gran romore e di lancie e di ſpade;
E nel mezzo di loro una, ch' al volto
Gli par Lucina, e ſi lamenta molto.

6

Mirinda, che ciò vede, il ſuo Alidoro
Prega, ch' ad aiutar corran la Dama;
E che non vada ſol contra coloro,
Che menan quella gente afflitta e grama:
Ma quel ſenza timore è già fra loro,
Tal d' onor acquistar lo ſpinge brama;
Eſſa il vorria ſeguir; ma nol comporta
Il grand' amor, ch' a quella Maga porta.

7

Sprona il deſtrier, ch' eſſer a tempo crede,
Liberata l' Amica a dargli aita:
Quanto più corre, più da lungi vede
Quella vil turba, e le par infinita:
Rallenta il morſo, il caval punge e fiede,
E d' eſſer ſi conoſce alfin ſchernita;
Perchè ſparver le genti in un momento,
Siccome fumo, che diſperga il vento.

Vol-

8

lge il Corſier di giuſto ſdegno accenſa,
Che del periglio dei ſuo Amante teme;
Ma coperſe una nebbia oſcura e denſa
Tutto il cammin, onde ſoſpira e geme:
Sprona a ventura, ove trovarlo penſa;
E non riſponde il ſucceſſo alla ſpeme,
Che quanto corre più, più s'allontana;
Tal ch'ogni paſſo, ogni fatica è vana.

9

n queſto incanto la Dama del Lago
Per ſalvar il ſuo onor le diede aiuto;
Il qual ſforzata da quel falſo Mago,
Ella ſenza alcun dubbio avria perduto.
Corſe Alidor della battaglia vago;
Ma ben toſto ne fu gramo e pentuto:
Che ſe la forza nò, potè l'inganno
Farlo prigione, e fargli oltraggio e danno.

10

rinda s'aggirò fino alla ſera
Con un verme nel cor mordace e fiero,
Nè mai trovò l'Amante; e ſe non era,
Che Lucina gli ſe cangiar penſiero,
arebbe andata l'afflitta Guerriera
Cercando in van tutto l noſtro Emiſpero,
enza dar pace all'alma, al corpo poſa,
Per ritrovar la ſelva perigliosa.

11

lavandoſi un giorno entro un ruſcello,
Non men di pianger, che di cercar ſtanca
Per queſto loco Alidor, e per quello;
Dal Ciel le ſceſe ſulla ſpalla manca
Con una lettra al collo un vago augello,
Ch'avea la piuma più, che neve bianca;
Scritta di man della ſua cara Amica,
Che d'errar più le toiſe ogni fatica.

12

E le fece ſaper, ch' ella ben toſto
Vedrebbe il ſuo Alidor libero e ſano:
Ch' egli foſſe prigion tenne naſcoſto,
Per più non farla ſoſpirare in vano:
Sol quel, che le potea, le fece eſpoſto,
Ogni timor dal cor caccia lontano:
Frattanto egli prigion geme e ſoſpira;
Se ſteſſo accuſa, e contra ſe s' adira.

13

Or la miſeria d' Agramor mi chiama,
Che fatto un cervo candido e gentile
Segue ad ogn' or l' innamorata Dama,
Come ſegue il Paſtor la greggia umile;
Credendo quella eſſer colei, ch' egli ama
Che l' incanto parer lei fa ſimile;
Ma ſolo agli occhi ſuoi, che così volſe
La ſavia Maga, e con queſt' arte il colſe

14

Fe la Reina per lo cervo fare,
Conforto ſolo del ſuo 'nfermo core,
Un letto a lato al ſuo, dove poſare
Talor poteſſe il miſero Amadore:
Ogni picciol momento un anno pare
Alla meſchina, che contando l' ore
Brama la notte per donar ſalute
All' alma oppreſſa con l' altrui virtute.

15

Tenera Madre non così accarezza
La pargoletta e cara figliuolina,
Ch' ha nel ſuo grembo di ſeder avvezza;
E d' andar ſeco ovunque ella cammina;
Com' a quel cervo di ſomma bellezza
Fa dolci vezzi la gentil Reina;
Gli tien la teſta in ſen, gli bacia ſpeſſo
La fronte, gli occhi, e lo vuol ſempre preſſ

Di

16

i queſto ſuo ſecreto era la Zia
Conſapevole ſolo, e la Donzella,
Cui diſcoperta avea l'atroce e ria
Pena, che la percuote e la flagella.
La Notte a pena d'ombra ricopria
La lieta faccia della terra, ch'ella,
Che come ſecca ſalce ardea nel foco,
Del deſio sì, che non trovava loco.

17

ommiato diede a tutta la brigata,
Come ſe duol di capo la moleſte;
E nell'eſtrema camera ſerrata
Col fido teſtimon ſolo di queſte,
La prezioſa verga in man pigliata,
Che portava ad ogn'or ſotto la veſte,
Toccò l'amato cervo; che 'n lei fiſo
Mirando, eſſer credeva in Paradiſo.

18

n men di ſpazio, ch'al ſuo proprio oggetto
Non va la luce, nella ſua figura
Si trasformò quel nobil Giovenetto
Dolce, e della Reina unica cura.
Penſate Uditor miei quanto diletto
Egli ſentì di così gran ventura;
Di beſtia eſſer fatt'uomo, e ritrovarſi,
Ove la Notte, e 'l dì brama di ſtarſi.

19

i gitta in ginocchion (laſſo) che crede
Che quella ſia, ch'impreſſa egli ha nel core:
Miſero, del ſuo inganno non s'avvede;
Anzi s'appaga del ſuo proprio errore:
Ei ſupplice ed umil chiama mercede,
Come talora a Dio fa 'l Peccatore;
Ella lieta l'abbraccia, e lo ſolleva,
Però con l'oneſtà, che ſi deveva.

Fe-

20

Fece la scusa poi d'averlo in tale
Forma converso; e se d'uopo ancor gli era,
Sotto l'immago di quell'animale
Celar un tempo la sua forma vera:
E dà giuste cagioni a tanto male
Sì, ch'ei le diede una credenza intiera;
Perch'altrimente non avria potuto
Al comune desio dar fido aiuto;

21

Promettendo, che tosto egli sarebbe
Di quella servitù libero in tutto.
Al Cavalier, che d'esser tolto avrebbe
Il più brutto animal del mondo tutto,
Nulla per giunger a quel fine increbbe
Tanto bramato, e non col volto asciutto;
Quest'Agramoro è della Maga inganno;
Ma fia molto il piacere, e poco il danno.

22

Allor fur fatte le nozze secrete,
E 'l matrimonio fra lor consumato;
Ciò che poscia succese intenderete,
Perch'all'Isola ferma io son chiamato,
Ove sen vanno quelle genti liete,
Ch'Oriana gentile han liberato
Dall'altrui forze, e da'continui omei
Carchi d'ostili spoglie, e di trofei.

23

Fra gli altri Cavalier le vede, mira
Il Principe di Francia il suo Germano;
E gli fu detto, che con Sardamira
Stava cercando consolarla in vano:
Subito in quella parte il piede gira,
Che 'l consolar gli afflitti è d'uomo umano;
E lei trovò, ch'ad Oriana aita
Chiedeva per l'onore e per la vita.

Non

24

bisogna temer, dis'ei, Signora,
sendo Floristan vostro Campione;
ne ciaschedun di noi segue ed onora
ccome vostro principal Barone:
lui si volse la Reina allora
dendo sì cortese, umil sermone,
volta a Floristan, chiede chi sia
uel, che le parla con tal cortesia.

25

che l'intese, ad onorarlo forse,
à sapendo di lui la fama e 'l grido:
utti que' Cavalier stavano in forse,
ove pigliar con quell' armata il lido;
la la Princessa, che di ciò s'accorse,
landò Mabilia, suo messaggio fido,
supplicarli, che faccia ogni pino
erso l' Isola ferma il suo cammino;

26

our han di piacerle alcun desio;
h'andar in altra parte non l'aggrada:
gni Guerrier, che 'l suo voler udio,
orte gridò: ch'all' Isola si vada.
lon fu Nocchir alcun pigro, o restio
rivolger la prora a quella strada:
ieto del lor guadagno, e degli onori,
'han nel mondo acquistato i Vincitori:

27

nto che 'l terzo giorno, allor che 'l chiaro
ol fuor del mar alzava i bei crin d' oro,
a Terra desiata salutaro
Con lieto grido, e suono alto e canoro.
Grasinda sovra il lido rimiraro,
che viste da lontan le vele loro
Venir vittoriose e trionfanti,
Andata v'era a tutti gli altri avanti.

Con

28

Con l'abito d'un raſo cremeſino
Tutto di ſeta, e d'or pinto con l'ago,
Sovra un portante e leggiadretto Ubino
Di bianco pelo, e 'n ogni parte vago,
Guarnito d'un velluto porporino
Di gemme ſparſo, che ſembra un'immag
Di prato, allor ch'è'l Sol nel Monton d'Elle
Con otto Cavalier, dieci donzelle.

29

Oriana chi ſia chiede a Bruneo
Quella Signora, che gli attende al lito:
Ed ei del merto ſuo conto le deo,
E dell'obligo lor graude, infinito:
E le narrò, come 'l ſaggio Eliſeo
Sanò Amadigi, allor che fu ferito
Dall'Endriago, che dell'empia Morte
Avea già poſto il piè dentro le porte.

30

Già di barca chinee e palafreni
Aveano in terra ſceſi i Marinari,
Con ricchi guarnimenti, e ricchi freni
Di gemme, e di lavor pregiati e rari.
Già ſi veggion ſolcar gli ſchifi pieni
Di Donne, e di Guerrier gli umori ama
Ed Oriana a tutte l'altre avante
In mezzo d'Amadigi, e d'Agriante.

31

Come la rara angelica beltade
Della Dama real Graſinda vede;
Soſpira forte la ſua vanitade,
E di qual altra bella eſſer ſi crede:
E'nginocchion, con molta umanitade
La real mano alla Princeſſa chiede,
Per volerla onorare, e per far quanto
Si conveniva al ſuo merto cotanto.

El

32

:orteſe, e di modeſtia piena
ſolleva da terra, e nol conſente:
con la faccia, quanto può, ſerena
ccoglie, abbraccia, e bacia dolcemente.
tanto il fido Gandalin le mena
palafren guarnito riccamente,
: l'avea dato la Madre infelice,
qual entraſſe in Roma Imperadrice.

33

queſta compagnia felice e bella
la città n'andaro i Cavelieri.
va ſovra l'arcion ogni Donzella,
eſſi a piè, come palafrenieri;
l'Oriana giammai ſalir in ſella
on potè far quegli ottimi Guerrieri:
cui ben par non poter farle onore,
ie non ſia del ſuo merito minore.

34

l'accompagnaro alla ſua ſtanza,
›ſta in mezzo un giardin ricco e reale;
ae d'una torre grande avea ſembianza;
otanto in ſu verſo le nubi ſale:
di ricchezza e di lavoro avanza
ual più bella fu mai opra mortale;
i cui 'l gran Mago ogni ſuo ſtudio poſe
er le coſe ivi far meravigliose.

35

il giardin, quant'Arte può, e Natura
ormar un loco, dilettoſo e bello;
)ve ſenz'altro aiuto di coltura
roducea fiori e frutti ogn'arboſcello:
)v'era eterna la lieta verdura
'er l'acque d'un piacevole ruſcello,
:he con umor perpetuo ſi deriva
)all'alte ſponde di fontana viva.

Ed

36

Ed era tutto cinto intorno intorno
D'alte loggie magnifiche e reali;
Col ſommo e l'imo di più gemme adorn
Che non han le contrade orientali;
Chiuſe di grate d'or tutte all'intorno;
Onde ſi moſtra a' riguardanti, quali
Sian ſue bellezze, con più d'una porta,
Che 'n varie parti del loco ognun porta.

37

Nel mezzo del giardin, che di perfetto
Quadro ſi moſtra, aveva Apollidone
Fatto far il palazzo alto ed eletto
Da numero infinito di perſone;
Il qual diviſo il nobil architetto,
Che ſapea di queſt'arte ogni ragione,
Aveva in nove grandi appartamenti,
D'ogni Prince capaci, e di gran genti.

38

Della torre ogni canto avea una fonte,
La cui onda gelata s'adducea
Per ſotterranee vie da un alto monte;
Che per pilaſtri d'or tanto ſurgea,
Ch'all'ultime fineſtre andava a fronte:
Indi con mormorio dolce cadea
In ampi vaſi, qual d'argento e d'oro;
E qual di pietra, che valea un teſoro.

39

A queſta bella ſtanza accompagnaro
La real Dama i Cavalier famoſi;
Indi a' palazzi lor dati tornaro,
Che molti ve n'avean ricchi e pompoſi
La ſera poſcia in compagnia cenaro
Col gran Campion d'Irlanda, diſioſi
Di trarre al fin quell'onorata impreſa,
Per liberar l'illuſtre Donna preſa.

Il

40

ncipe di Francia, al qual onore
ea ciaſcuno, e dava il primo loco;
minciò: Cavalier, del cui valore
o e ſovran, quant'io dir poſſo, è poco;
: per propria virtute e per ſplendore
ſangue ſete chiaro in ogni loco;
er giovar altrui avete ſpeſſo
iè ſu l'uſcio della morte meſſo;

41

premio ſperar d'aver la vita
ran perigli eſpoſta, a grandi affanni;
ver con la virtù voſtra infinita
ni in difeſa altrui Moſtri e Tiranni,
ion la gloria, che vi dona aita
tra 'l furor della morte e degli anni;
queſta del rio mondo ombroſa chioſtra
ſerva il nome e la memoria voſtra.

42

ueſto il gran Roman ardito e ſolo,
ſi Campion della ſua patria cara,
:ſe il ponte dal Toſcano ſtuolo,
za temer di morte aſpra ed amara:
queſto Muzio per trarla di duolo
rſe la mano in fiamma ardente e chiara;
Curzio ſi gittò nel cavo ſpeco
tando il mal della ſua Patria ſeco.

43

più onorata occaſion portarvi
rebbe amica e graziosa ſtella,
difenſori e gran Campioni farvi
ia querela di queſta Donzella?
giuſtizia e ragion favor può darvi,
orvi in man una vittoria bella;
al più giuſta querela uom preſe mai,
che fecondi fur del Sole i rai?

Noi

44

Noi due nemici abbiam poſſenti e forti,
E vaghi di laſciar di lor memoria;
Tal che ſia forza, che 'l tempo ci porti
Ovver morte onorata, ovver vittoria:
Ben picciol prezzo ſien le noſtre morti
Per comprar un' eterna, immortal gloria
S'avverrà pur, che la lor forza cada
Sotto la noſtra valoroſa ſpada.

45

Poi che sì bel principio abbiamo dato
A tanto oneſta ed onorata impreſa;
E la nobil Princeſſa liberato
Da sì gran torto, e da sì grave offeſa,
Come far le voleva il Padre ingrato;
E d'aſpra guerra una gran fiamma acceſ
Contra i primi Signori, e più poſſenti,
Ch' abbian il fren delle Criſtiane genti;

46

Penſar di trarla al fin or ne biſogna,
Che poca gloria fora il cominciare,
Per laſciarla con biaſmo e con vergogna
E ſe ciaſcun di lor di vendicare
L'ingiuria ſua (ſiccome penſo) agogna;
A noi ſi converrà di dimoſtrare
Il valor noſtro, e la color poſſanza,
A cui appoggiat' è noſtra ſperanza.

47

De' quai cotanti abbiam, che benchè amici
Fortuna sì gran Regni abbia lor dati,
Ch' ognun gli teme; e potranno a fatica
Soſtener il furor de' noſtri armati;
E coperta vedran la piaggia aprica,
E dell' Iſola tutta i verdi prati
Di prodi Cavalieri, e di Pedoni,
Atti a difender le noſtre ragioni.

St

48.

:e non vorran, come potrebbe
r, nè quello far, come convienfi:
che 'n un caſo tal da noi ſi debbe
, ciaſchedun di voi riſponda, e penſi.
tacque il Cavalier, poi che dett' ebbe;
li laſciò così di gloria accenſi,
: con la morte ſua ciaſcun deſia
'immortalità farſi la via.

49

cchi de' Cavalieri in Quadragante
volgon tutti, come vogliam dire,
a lui toccava di parlar avante,
d'egli poi ſeguì per obedire.
in queſto mezzo il gentil Floridante
moſo di poter quindi partire,
che 'l ſuo occhio ha ricovrato, e morto
fier Gigante, che gliel tolſe a torto;

50

ſul carro, e l'augelletto piglia,
' all' Auriga a tener prima avea dato;
ella de' deſtrieri alza la briglia,
volge per lo cielo il carro alato.
caval negro pur ſi riconſiglia;
tenta di tirar al manco lato
or della ſtrada dritta il ſuo compagno,
a 'n van s'adopra, e fa poco guadagno.

51

col duro flagel la ſua Maeſtra
i sferza il capo, e gli percuote il dorſo;
mal ſuo grado ſu la parte deſtra
olger il fece, ed obedir al morſo.
uell' animal, ch' altro non può, s' addeſtra;
ina la teſta, e ne raddoppia il corſo;
attanto l' occhio Floridante prende,
he come un chiaro Sol riluce e ſplende.

La

52

La prima cosa, che gli si presenta
A' lumi, è la sua cara Filidora;
Che con le sue donzelle all'opra inten
Lavora col dotto aco; e ad ora ad ora
Come da lunge il suo ritorno senta,
Tragge un sospir dall' arso petto fuora
Ivi pasce il Guerrier gli occhi affamati
Di sì dolce esca, onde gli fa beati.

53

Volge la vista poi verso occidente,
E vede una marittima battaglia;
E'l suo Cugin, che la nemica gente
Del grand' Imperador rompe e sbaraglia
Vede navi avvampar di fiamma ardent
Come se fosser di stoppa, o di paglia;
E poco poi gli arditi Vincitori
Solcar carchi di preda i salsi umori.

54

Mentre i lumi aggirava in ogni parte
Mirando l' opre varie de' mortali,
Scorge di sdegno acceso il Re Lisuarte,
Che s'apparecchia a far di molti mali,
E le campagne di Bertagna sparte
Di genti armati, e i lidi occidentali;
E la gran Roma tutta in bruna gonna,
Poiche 'l Patin perduto ha la sua Donna

55

Vede partir da' più remoti lidi
Più d'un armato e ben spalmato pino,
Che prende dritto per gli mari infidi
Verso l'isola ferma il suo cammino;
E benchè a tempo d'arrivar si fidi
Finita la sua impresa il pellegrino
Guerrier, pur cotant'è vago d'onore,
Che di non esser tardo ha gran timore.

56

quarto Sole, allor che la paſtura
Laſcia la greggia manſueta umile,
Scorta da chi di governarla ha cura
Per ritornar al ſuo ſecuro ovile,
Scoperſe Cidno, che con l'onda pura
Al mar n'andava placido e gentile;
E'l ſuo ben corredato e ricco legno,
Che ſprezzava del flutto ira e diſdegno.

57

quella parte la Donzella accorta
l ricco carro inchina, e col flagello
pinge i deſtrieri per la via più corta,
)ov'entra in mar quel chiaro fiume e bello:
Ringraziò il Cavalier la fida Scorta,
E le volle donar più d'un gioiello;
Ma 'l ricusò la Giovenetta vaga,
Che di vili ricchezze non s'appaga.

58

nzia, il picciol Nano, e Salibero,
ome videro il carro, alzar la teſta,
ſalutar da lunge il Cavaliero
on voci piene d'allegrezza e feſta:
qual corteſe oltr'ogn'uman penſiero,
'obligo alla Donzella manifeſta,
he l'avrà ſempre grande, anzi infinito,
lentre avrà peſce il mare, arene il lito.

59

he la raccomandi a Filidea,
a priega, in cui ſervizio eſpor la vita
)co ad ogni periglio gli parea;
è ſua obligazion ſaria finita:
)i con la corteſia, ch'egli devea,
reſa licenza, fè da lei partita;
d eſſa il carro volto, ove deſia,
o' veloci deſtrier prende la via.

60

Montato in nave Floridante, date
Fur a' venti le vele in un momento;
Non volò mai con tal velocitate
Augel rapace alla ſua preda intento.
Non laſcia l'onde dal corſo ſegnate
Più, che l'aria ſegnar ſi veggia il vento
Il leve e ſaldo legno, tal ch'a pena,
Donde pur or partì, ſcorge l'arena.

61

Apparecchiata trovò menſa e letto
Quella abbondante, e queſto molle e freſc
Senza giammai veder Donna, o Valletto
Ch'orni le piume, o ch'apparecchi il deſc
Per l'uſato cammin ſolca a diletto
In ricca ſtanza, ove ſente ora e freſco,
Senza la notte, o 'l dì pigliar mai port
Tal che giunſero in Scozia in tempo cort

62

In ermo lido ſi fermò la nave,
Come deſtrier da lungo cammin ſtanco,
E con un'armonia dolce e ſoave
Salutò l'alma terra, e 'l Guerrier franco
Il qual di tutta l'armatura grave
Sceſe col brando ſuo vermiglio al fianco
E sbarcar palafren fece, e deſtrieri
Per la Donzella, e per li ſuoi Scudieri.

63

Monta ſul ſuo corſier, piglia la ſtrada
Là, dove il loco men vede deſerto;
Ed ancor che non ſappia, ove ſi vada,
Ha d'accolta allegrezza il cor coperto:
A poco a poco trova la contrada
Più dilettoſa, e 'l campo anipio ed aper
E mira colti colli, e valli ombroſe,
Albergo degno di genti amoroſe.

64

de al chinar d'un poggio una ſelvetta
Di gioveni arboſcelli opaca e lieta;
Ed ode un canto, che d'un'angioletta
Proprio gli par, che le tempeſte acqueta;
La cui dolce armonia così diletta,
Che ſi ferma ad udirla ogni Pianeta;
Sprona e sferza il deſtrier, perchè gli è avviſo,
Che quivi ſia il terreſte Paradiſo.

65

perſer di lontan quattro Donzelle,
Che con le treccie d'oro all'aura ſparſe,
vventavan d'amor dolci fiammelle,
piagar pronti i cori, a ſanar ſcarſe:
a dietro al lume di quelle facelle;
Ma toſto quella viſta e l'alſe e l'arſe,
gli fece fermare il preſto paſſo;
ſtar buon ſpazio, come immobil ſaſſo.

66

e per mano, e di ſe fatto un giro
acean cantando una leggiadra danza:
Ma come lui venir di lunge udiro,
che veniſſe alcun non era uſanza;
uaſi fanciul, che da crudele e diro
rpe ſi fugga, ad una ricca ſtanza
ricovrar, ch'era nel boſco chiuſa;
osì la ſpeme ſua laſciar deluſa.

67

e chi perde in un punto la viſta,
imaſe il Cavalier meſto e dolente;
più toſto vorria non l'aver viſta,
l'averla poi perduta immantinente;
rona il cavallo, e ſi turba e contriſta;
è può al preſo timor ſottrar la mente:
a temp'è, che la cetra omai deponga,
che qui fine a queſto canto io ponga.

Il fine dell' ottantesimoterzo Canto.

CANTO
OTTANTESIMOQUARTO

1
IO veggio il Sol di raggi d'oro cinto
La fronte a poco a poco uſcir dell'ond
E d'erbe il praticello e fior diſtinto
Moſtrar le ſue bellezze alme e gioconde
Scorgo un augel di vaghe piume pinto
Scherzar de' rami fra le verdi fronde:
Però ſorgiamo, e con dolci parole
Cantiam di lei, che ſi lamenta e duole

2
Lucilla dico, che con dolci lai
Sfoga dolente l'amoroſa pena;
E verſa pianto da que' vaghi rai,
Ond'ha ſempre il ſuo core un'urna pie
Non ha piacer, non ſi conſola mai,
Se non quanto la faccia alma e ſerena
Dei ſuo caro Alidor dipinta vede;
E ſoſpirando a lei chere mercede.

3
Quant'era lungo il dì nel tempio ſtava,
E la più parte della notte ancora;
E quella bella immagine adorava,
Ch'impreſſa porta nel ſuo petto ognor
E talor mentre forte ſoſpirava,
Ch'eſſer poteva ogni momento d'ora,
L'anima, che già in odio avea la vit
Da lei ſe ne fuggia lieve e ſpedita.

4

rovolla un dì Lucina in queſto ſtato;
E pianſe e ſoſpirò la ſua ſciagura;
E volentier l'avrebbe aiuto dato,
E ſpenta in lei quella mordace cura;
Ma perchè di non farlo avea giurato,
Non vuol di ſe mancando eſſer ſpergiura:
Spettacol certo era inumano ed empio
Veder Donna sì bella in tanto ſcempio.

5

ſentr'ella è d'alma, e non di vita priva,
Che ne' be' lumi amati era volata,
Di quello albergo già ſdegnoſa e ſchiva,
Ogni ſua Damigella ſcapigliata
Speſſo i begli occhi alle lagrime apriva;
E gridi alzando con voce affannata
Beſtemmiavan l'amore, e quel crudele,
Ch' era cagion dell' alte lor querele.

6

oi ch' ebbe l'alma la pietoſa Maga
Fatta tornar nel corpo eſangue e ſmorto
Da quella Immiago, ove di ſtare è vaga;
La figlia ella pigliò, ſolo conforto
Della miſeria ſua, ch' ognor l'impiaga,
E diſſe lagrimando: ahi quanto a torto
Queſto tuo così crudo, ingrato Padre
Trafigge (oimè) la tua miſera Madre.

7

ſeguito oltre avria, ma nol ſofferſe
Di Lucina gentil l'alta pietate;
Che l'immagine bella ricoperſe
Di ſeriche cortine e delicate;
E le ſue gote sì di pianto aſperſe,
E fatte per lo duol bianche e gelate
Aſciugò col ſuo velo: e lei, che preſa
Per mano avea, menò fuor della chieſa.

8

E per ſviarla (ſe potea) da quello
Fiero penſier, che tanto ognor l'infeſta,
Del miſero Arcanor l'aſpro duello,
E d'eſſo la cagion le manifeſta;
E come dappoi poſto il meſchinello
In prigion fu, ma non grave e moleſta:
Di ch'ella a pietà moſſa il ſuo gran dann
Pianſe; e per trarlo di cotanto affanno,

9

Prega la Maga, quanto può, che voglia
Di prigion liberare il corpo e 'l core
Di quell'afflitto Re sì, che lo ſcioglia
Di quella dura ſervitù d'Amore;
Che già molt'anni il tiene in tanta dogli
E ch'appo lui (ſe può) ſcuſi il ſuo erro
Del qual tal pena e tal martir le dona
Amor, che i falli altrui mai non perdon

10

Glielo promiſe la gentil Lucina,
E ben gliel'oſſervò; ch'a pena il raggio
Tre volte Febo alzò dalla marina,
E le frondi ſcaldò del pino e faggio,
Che verſo quella fonte criſtallina
Preſe per lui ſcampare il ſuo viaggio;
Ed all'ardito Cavalier corteſe,
Che prigion il teneva, in dono il chieſe

11

E per trarlo dall'altro carcer fuora
Vie più noioſo, a quel gran tempio il man
Ove (ſe vi rimembra) Ardelio ancora
Andò col gentil Re di Norbellanda;
Così libero fu ſenza dimora
Il Re di Friſa, il qual poi verſo Olanc
Solcando con un legno l'Oceano,
Ritornò al Regno ſuo d'ogni mal ſano.

12

queſto mezzo alla riſpoſta intento
Stav' Amadigi, avendo con vivace
Saggio ſermon nel cor tanto ardimento
Poſto degli altri, ch' alcun non vuol pace:
Quando con ragionar ben grave e lento
Quadragante riſpoſe: aſſai mi piace
Valoroſo Signor il parer voſtro,
Per difender la Dama e l'onor noſtro.

13

a ben queſto dirò, ch'un Re poſſente
Giammai non cercherà con guerra avere
Ciò, che con pace può, ſe fia prudente,
Ed alle forze avrà pari il ſavere;
Che il far morir così miſeramente,
Sol per ſaziar l'ingordo ſuo volere,
Tanti prodi Guerrier, tanti ſoggetti,
Son troppo crudi ed inumani affetti.

14

e 'l Re Liſuarte, e 'l gran Prince Romano,
A cui noi fatt'abbiam danno ed offeſa,
Per liberar dal lor furore inſano
Queſta Donzella, e con sì giuſta impreſa,
Vorran dar vinti alla ragion la mano,
Senza far più con noi nova conteſa,
E le illicite nozze diſtornare;
Perchè guerra con lor vorrem noi fare?

15

adan duo Cavalieri al Re Liſuarte,
Che con oneſte e degne condizioni
Trattin queſto con lui da noſtra parte;
E s'udite ch'avrà noſtre ragioni,
Dalla giuſtizia e dal dover ſi parte,
Si proteſtin con Dio, con que' Baroni,
Che preſenti ſaran, di queſta guerra,
Che la ruina fia dell' Inghilterra.

16

E perchè non ſappiam ciò, che ci porti
Lo ſdegno e la ſuperbia di coſtoro,
Frattanto, come Cavalieri accorti,
Ch'a tutto penſan ciò, che recar loro
Pon gli accidenti e le maligne ſorti;
Per freno porre al furor di coloro,
Che ne voleſſer far danno e vergogna
Chiamar i noſtri amici ne biſogna.

17

Parve'l conſiglio buon di Quadragante,
E degno di Guerrier ſaggio ed eſperto;
E per tirarlo con gli effetti avante,
Ciaſcun dal canto ſuo ſi fu proferto;
E fur mandati meſſi in parti tante,
Ch'ogni campo ſarà toſto coperto
Di peregrine genti, ed atte a fare
Per tema il volto a quei Signor ſudare.

18

Queſto ſendo fra lor ſtato deciſo
Di comune volere, uſcir di fuore
Per voler darne ad Oriana avviſo,
E temprar con la ſpeme il ſuo dolore;
Ma videro apparire all'improviſo
Un Guerrier degno di ſovrano onore
Con ſei ſcudier, che come è loro uſanza
Gli portavan arneſi, e ſcudo, e lanza.

19

Come lor fu vicin, fu conoſciuto
Eſſer Eriante Prince d'Aragona;
Per valoroſo Cavalier tenuto
Dall'ultime Colonne a Maratona.
Ad incontrar l'andò, com'è devuto,
Ogn'inclito Guerriero, ogni perſona,
Ch'era per lo valor vie più prezzato,
Che per l'illuſtre ſangue, ond'era nato

Con

20

Come tanti Guerrieri insieme vede,
Senza saperne ancora altra cagione;
Che sia succesſo alcuna cosa crede,
Ch'abbia quivi chiamato ogni Barone:
E perch'essi a 'ncontrarlo erano a piede
Venuti, egli smontò tosto d' arcione;
E tutto allegro con aperte braccia
Va verso loro, e ad un ad un gli abbraccia.

21

Ma fatt'accorto d'Amadigi poi,
Che con Bruneo veniva agli altri appresso,
Lieto più che sia stato ai giorni suoi,
Lasciati gli altri, s'abbracciò con esso,
Dicendogli: Signor, per cercar voi
A sì lunga fatica io mi son messo,
Con poca speme certo di trovarvi;
Così sete uso sempre di celarvi.

22

Quest'era 'l Cavalier, che più di quanti
E parenti ed amici egli onorava;
Non per l'affinità, che 'n modi tanti
Con saldi d'amor nodi gli legava;
Ma come quel, ch'a tutti gli altri avanti
Molto di gloria e di valor andava:
Così abbracciati al suo palazzo il mena,
Ove tutti i Guerrier vennero a cena.

23

Com'ei l'alta cagion da loro intese,
Ch'avea sì ardita schiera ivi condotto,
Per picciol spazio dispiacer ne prese
Pensando al fin, e non ne fece motto;
Ma poi ripar non esservi compresse,
Con la prudenza sua forse di botto;
E lodò quel, ch'avria biasmato pria;
O consigliato a far per altra via.

24

Volea Briante andar l'istessa sera
A visitar quella gentil Princessa;
Ma gli disse Amadigi, che meglio era
D'ir la mattina, e seco udir la messa
Co'duo, a cui quell'onorata schiera
Di Cavalier la cura avea commessa
D'andar a dirle ciò, ch'al Padre stato
Di mandar a preporre era ordinato.

25

Così con lui al novo Sol n'andaro
Floristan', e Agriante eletti a questo.
Giunti l'alta Signora salutaro
Con reverente tutti atto e modesto:
Ella gli accolse con quel dolce e caro
Sembiante suo, benchè smarrito e mesto
E i duo le fer la commessa ambasciata,
Che le fu sovra modo e cara e grata.

26

Ma Briante, che scaltro era e prudente,
Prima si dolse della sua sciagura;
E di por si proferse arditamente
La vita e 'l regno in ogni sua ventura.
Poi soggiunse, ch'avendo il suo Parente
Della difesa sua presa la cura,
Non dovea dubitar di cosa alcuna,
Che periglios a sia sotto la Luna.

27

Ch'ei col valore a lui da Ciel cortese
Già dato, a cui non è meta, o confine,
Siccom'ad altre non men dure imprese,
Dato anco a questo avrebbe un lieto fine
E s'egli avea tante fatiche prese,
E tanto sangue non per altro fine
Sparso, ma sol per aiutar altrui,
Troveria ancor chi soccorrebbe lui.

E se

28

: ſe i nemici eran duo Re poſſenti,
Più poſſente era la Giuſtizia, e Dio;
Il qual, come corregge gli elementi,
Ben corregger potrebbe il lor deſio.
Con queſte ſue ragioni ed argomenti
Fece di caritate un atto pio,
Conſolando l'afflitta, che temea
Gli uſati oltraggi di Fortuna rea.

29

li rende grazie la corteſe Dama
Dell'aiuto proferto e del conforto;
Ed udendo lodar quel, che tant'ama,
E ſenza cui non ha gioia e diporto;
Manda ſu gli occhi il pianto, e nel richiama,
Ravvivando di gioia il color ſmorto.
Ma mentre che Briante a Sardamira
Gli occhi corteſi e le parole gira;

30

ſa laſciando lui, con Floriſtano,
Ch'è già fatto di lei ſervo ed amante,
Alquanto ſi tirò da lor lontano,
A ſe chiamato il Principe Agriante;
Il qual pregò con parlar dolce umano,
Che gli piaceſſe appreſſo a tali e tante
Grazie a lei fatte dal gran Re ſuo Padre,
Dalla Reina ſua Signora e Madre,

31

rlen'egli una, che non ſia minore
Dell'altre, nè di meno obligo degna;
E queſta ſia, ſe por pace ed amore
Cercherà, dov'or odio e guerra regna,
Fra'l ſuo chiaro Cuginn, e'l Genitore,
Prima che porti la ſua ſorte indegna
Qualch'accidente fier, cagion che mai
Non abbian fine i ſuoi dogliosi guai.

32

Che ciò facendo ſarebbe cagione
Di dar a molti Cavalier la vita,
Che moriran, ſe queſta rea tenzone
Col favor di la ſu non è finita:
Ed al ſuo onor, che forſe le perſone
Pongono in dubbio, porgerebbe aita;
E da queſta caduta oſcura ed ima
La torneria nella ſua altezza prima.

33

Queſt'ultime parole accompagnate
Fur da un ſoſpiro e due lagrime belle
Onde le bianche gote fur rigate,
Come riga ruſcel piagge novelle;
Nell'almie luci ſue pianſe Pietate
Sì, che vaghezza nova era a vedelle;
Nè potè così cari e dolci iutti
Mirare il Cavalier coi lumi aſciutti;

34

E le riſpoſe ch'ei poſte da parte
Varie cagion, che di dolerſi avria,
Com'ella ſa, del ſuo padre Liſuarte;
Dove ſenz'onta del ſuo onor potria
Troncar il fil delle diſcordie ſparte,
Ch'impoſſibil gli par, che lo faria,
Solo per coſa far, che a lei ſia a grad
Ma fangoſo vedea del fiume il vado.

35

Mentre coſtoro in sì gentil diporto
Con Sardamira ed Oriana ſtanno;
Amadigi, ch'avea l'ingegno accorto,
Al fin penſando, come i ſaggi fanno;
Che'l cammin era lungo, il tempo co
Perchè vergogna non gli porti, o dann
Il traſcurar; fè di mandar penſiero
A ciaſchedun ſuo amico un meſſaggiero

E

36

E'l ſuo fedel Scudiero a ſe chiamato
Diſſe. tu vedi ben ſu la bilancia
Tutta già poſta mia fortuna e ſtato,
E che'l periglio mio non è da ciancia,
Poi ch'al contraſto del deſtino irato
Non baſta la mia ſpada e la mia lancia;
Onde biſogna di ſtar provveduto,
Ed agli amici dimandare aiuto.

37

Dunque ſenza tardar più, tolto un ſegno,
Al Padre e Signor mio tu te n'andrai;
E'l duro caſo e di pietà ben degno
Di queſta illuſtre Donna gli dirai;
E che l'onor, ch'io più, ch'imperio, o regno
Stimato ho ſempre, poi ch'a quel mirai,
E'n gran periglio, s'io non ſon ſoccorſo
Sì, che por poſſa a' miei nemici il morſo.

38

Ch'ancor che'l fior de' Cavalieri erranti
Qui trovat'abbia, volti a queſt'impreſa,
Dalle querele chiamati e dai pianti
Di queſta real Donna a ſua difeſa;
Ch'io ſon (la lor mercè) di tutti quanti
Il principale; e ſu le ſpalle ho preſa
La cura grave di sì gran governo;
Ond'attendo od onor, o biaſmo eterno.

39

Ch'ei ben ſa, che difender le Donzelle
Da violenza d'uomo iniquo e rio,
Di cui ſon l'arme ſol lagrime belle,
Officio è di Guerrier corteſe e pio:
E ch'ei più volte per difender quelle
Ha per l'onor, per far ſervizio a Dio,
Il petto ardito all'empia morte offerto,
Senza ſperanza d'alcun altro merto.

Per-

40

Però, se d' un figliuol tanto gli cale,
Quanto convienſi, e quant' io credo e ſpe
Mi doni, prima che ſucceda il male,
A cotant' uopo mio rimedio vero:
E mi proveggia d' un aiuto, quale
Più ſi conviene ad uom di tanto impero:
E che penſi, che l' opre alte e leggiadre
Sono, che fanno i Figli, onor del Padre

42

Alla Reina fatta riverenza
Dirai, ſe di piacermi unqua deſia,
Che mel dimoſtri con l' eſperienza;
E che qui mandi la Sorella mia;
Perchè i coſtumi e la real preſenza
Del ſuo valor gran teſtimonio ſia,
A ſtar con queſte tante alte Signore,
Che ſtan per fare ad Oriana onore.

43

Queſto eſpedito, fece a ſe chiamare
Di Sobradiſa un Cavalier gentile,
Cui Briolangia mandato a cercare
Avea di lui fin dal mar d' India a Tile,
E gli diſſe: Signore, il ricordare
I benefizi fatti è d' uomo vile:
Nè io piacer alla Reina feci,
Che non me l' abbia pagato con dieci.

44

Ma perch' io ſo quant' ella m' ama, e quant
Oſſervo io lei, di pregarla vi piaccia,
Che per pagar quel mio deſir, che tanto
E' vago del ſuo onore e del pro, faccia
In cotant' uopo mio quel dal ſuo canto,
Che faran gli altri amici, e che compiaccia
Alla ſua corteſia nobile in queſto,
Come l' ha compiaciuta anco nel reſto.

Il

45

Il caſo voi ſapete; e quanto importi
La conſervazion della mia fama;
Quanto i nemici ſian poſſenti e forti,
E di ſoccorſo degna queſta Dama:
Altro non vi dirò, baſta che porti
Uom ſaggio l'ambaſciata, e che sì m'ama;
Voi ben ſaprete ciò, che dire, e quello,
Che la Reina dee per un fratello.

46

Poi che queſt'ebbe fatto, ove albergava
Di Micena ſen va, la gran Ducheſſa,
La qual con Eliſeo trovò, che ſtava
Parlando melancolica e dimeſſa;
Perchè la guerra, di che ſoſpirava,
L'avea vedendo in un gran dubbio meſſa
Venir addoſſo a lui da tante bande
Un forte Imperadore, un Re sì grande.

57

poſtoſi a ſeder diſſe: Signora
Di tornar nelle voſtre alme contrade
Tempo dopo sì lunga abſenzia fora:
E s'io qui tante pellegrine ſpade
Armate a' noſtri danni ad ora ad ora
Non aſpettaſſe per le falſe ſtrade,
Onde venni con voi, ritornerei;
E l'alto obligo mio vi pagherei.

48

Ma ſe voi di tornar diſpoſta ſete,
Se far non potrò quanto a me conviene,
Perchè ſiccome voi ſteſſa vedete,
La qualità del tempo nol ſoſtiene;
Così farò, ch'almen conoſcerete,
Che forza di deſtin qui mi ritiene,
Non poca volontà, ch'abbia di farvi
Servizio alcun maggior, che d'onorarvi.

Ed

49

Ed ella: Signor mio non fate torto
Alla mia affezione, al dover mio;
Che se mio fosse dall' Occaso all' Orto
Non sarebbe il poter pari al desio:
Non ho da voi tutto l'onor, ch'io po
Come proprio dal fonte ha l'acqua il
Che dunque far potrò, ch' esser eguale
Possa all'obligo mio, ch'è tanto e tale

50

E perchè veggio, che reggete il pondo
Di questa guerra contra 'l Re Lisuarte
E quell' Imperador, de' quali il mondo
Non ha i maggiori in questa, o' quella pa
Vo' che Mastro Eliseo questo profondo
Oceano solcando da mia parte
Vada al mio Stato, e faccia immantine
Molt'oro preparare, e molta gente

51

Da piedi e da cavallo, e legni armati
Nel numero maggior, che si richiede
Alle mie forze, e stiano apparecchiati
Per quando l' uopo vostro a noi le chi
Ed io frattanto in questi lidi amati,
In questa vostra ricca e bella sede
A servir mi starò l'alta Donzella,
Fin che propizia avrà benigna stella.

52

Come ciò intese il suo gentil Campione,
Di tanta cortesia grazie le rende:
E volto ad Eliseo, che con ragione
Egli ama, quant' amor grato si stende,
Disse: io voglio con questa occasione,
Poi la Duchessa di mandarvi intende
Tant' oltre, che vi piaccia anco solcar
Per amor mio un buon spazio di mare

53

ch' a Conſtantinopoli n'andiate
Al grand' Imperador, che mi proferſe
Non per mio merto, ma per ſua bontate
Nelle coſe ſeconde e nell'avverſe
Il ſuo favor con tanta umanitate,
Che nelle ſue parole il cor m'aperſe;
E certo ſon, ch'alla promeſſa fia
Pari l'affetto di ſua corteſia.

54

fattoſi portare inchioſtro e carta,
Scriſſe in credenza ſua quattro parole
Di propria mano; e vuol ch'indi ſi parta
Senza più indugio al mattutino Sole.
Poſcia di novo Gandalino apparta,
Che prima ad Oriana parlar vuole,
Ch'ei monti in barca; e per lui manda a dire
Alla ſua cara Donna il ſuo deſire.

55

n'era d'accarezzar quella Ducheſſa,
Quanto al debito ſuo ſi richiedea
Grande, infinito; e poi che ſtar con eſſa
Fino a guerra finita ella volea,
Che nella torre foſſe in loco meſſa
Per lei comodo e ricco gli parea:
Mandò dappoi Iſanio a Graſandoro;
E tutti gli altri per gli aiuti loro.

56

ol primo arbor del mattutino raggio
Van tutti i meſſaggeri al lor cammino,
Ove gli manda quel Principe ſaggio,
Quadragante, Bruneo, e 'l ſuo Cugino.
Sol preſo non aveva il ſuo viaggio
Fra tanti altri meſſaggi Gandalino,
Ch' ad Oriana ha da parlar primiero,
Che pigli verſo Francia il ſentiero.

Giun-

57

Giunto al giardin trovò chiusa la porta,
Ed a Mabilia se far l'ambasciata:
Perchè là entro piede alcun non porta,
Se prima non glie n'è licenzia data:
Subito venne una Donzella accorta,
Che cura avea di tenerla serrata;
E lui menò, dove in soggiorno vago
Cento Donzelle e più pingean con l'ag

58

Come vede Oriana, a lei s'inchina,
E riverente le bacia la mano;
Poscia Mabilia, che l'era vicina,
Ch'ir in Francia volea, disse pian pian
La qual del gran desio come indovina
Fosse, ch'aveva il suo Cugin sovrano,
All'improviso un bel partito prese,
E disse forte sì, ch'ognuna intese:

59

Signora, in Francia è Gandalin per gire,
E vuol senza tardar or porsi in via;
Se mandar nulla voi volete a dire
Alla Reina mia signora e Zia,
Egli soddisfar'al vostro desire,
Se non, n'andrà con l'ambasciata mia
Ella di sì rispose, e presta forse,
E ver lui per andare il passo torse.

60

E congiunta con lor, dagli altri tanto
Lunge, che non poteva esser udita,
Disse; deh Gandalin, deh frate, quant
E' la sventura mia grande, infinita?
Io, che sempre bramai di starmi a ca
Al tuo e mio Signore; e la smarrita
Luce degli occhi miei cibar nel viso
Del mio terreno e vago paradiso,

61

che 'n ſuo poter ſon, più ſon lontana,
Che foſſi mai, dal mio vero diletto:
Che mi conviene (ahi miſera Oriana)
Per l' onor conſervar intero e netto
Dai giudizi del mondo (o coſa vana)
Vivermi ſcevra da quel caro aſpetto,
Onde ſol cibo il core; e ſe pur io
Ti poteſſi moſtrar l' affanno mio,

62

farei per pietà la mia ſciagura
Pianger con meco; e non ſol te, c' hai core
Dolce ed umano; ma un' alpeſtra e dura
Selce, la qual non ha ſenſo, od umore:
Ti prego fratel mio, ſe nulla cura
Hai d' aggradir a queſt' alma, che more,
Fa sì con ſcuſa della tua partenza,
Ch' io veggia del mio amor l' alta preſenza.

63

Egli a lei: quanta ragione avete
D' aver conpaſſion di quel Guerriero,
Signora mia, del cui corpo voi ſete
Sol vita e ſpirto, Sole unico e vero:
Ch' ei mai non vede coſe allegre e liete
Da voi lontano: e ſe col ſuo penſiero
Veder non vi poteſſe e bella e viva,
Avria del ſuo mortal già l' alma priva.

64

e varie impreſe, che col ſaldo e forte
Petto egli ha vinte, che ſon tante e tali,
Ch' alcun non ſarà mai, che par riporte
Pregio ed onor fra tutti altri mortali;
Il pugnar col Demonio, e con la Morte,
Di cui nel petto ſuo provò gli ſtrali,
Cotanta doglia non gli apportar mai,
Quanta l' abſenzia de' voſtr' almi rai.

Però

65

Però Signora vincavi pietate
Della miseria sua, che da voi nasce,
Ch'egli fu vostro, da che l'aure grate
Vide di questo Cielo, e dalle fasce:
E di voi stessa, se così l'amate;
E se'l vostro desio di quel si pasce,
Onde si pasce il suo, perch'altrimenti
Ambo da un colpo sol sarete spenti.

66

Qui tacque Gandalino, e su i be'lumi
Spinse dolce pietà lagrime rare,
Che forse fatt'avrian fontane e fiumi;
Ma le volle Prudenza allor stagnare
In mezzo'l petto, onde più si consumi
Il cor, che vuole, e non può lagrimar
Ella il licenzia al fine, e gli rammenti
Ciò che dee far, se la vuol far contenti

67

Con un inchin dall'angosciosa Amante,
E da Mabilia lo Scudier si parte;
E ritrovato il Principe Agriante
Con altri molti lo tirò da parte,
Dicendogli: Signor, essendo, avante
Ch'io volessi partir, gito da parte
Del Cugin vostro, e mio Signore, a di
Alla vostra Sorella il mio partire;

68

Essa mi disse, che'n sì grande affanno
Era l'afflitta e misera Donzella,
Che piange chiusamente il suo gran dan
E se infelice mille volte appella;
Nè le parole sue più valor hanno
Di porgerle conforto, che procella
Di mover scoglio: ond'ella abbandona
Ma la sua cura già per disperata.

E c

69

che le ſembra, che ſarebbe bene,
Che ve n'andaſte tutti in compagnia
A conſolarla, a darle ardire e ſpene
Contra l'orgoglio di Fortuna ria;
Ch'un cor molle di Donna non ſoſtiene
Peſo di duol sì grande; e che ſaria
Debito voſtro di far queſt' effetto
Per dare a lei meſchina alcun diletto.

70

me ciò inteſe Agriante, che brama
Di dar, come in tal caſo ſi richiede,
Alcun conforto all' angoſcioſa Dama,
A cui temenza il cor percuote e fiede,
Ad Amadigi il diſſe; ond'ei, che brama
Altra non ha, notizia agli altri diede
Di ciò: quel che fra lor fu ſtabilito,
Vi dirò poi, che 'l canto è qui finito.

Il fine dell' ottanteſimoquarto Canto.

CAN-

CANTO OTTANTESIMOQUINTO.

FRattanto se ne va pensosa e sola
Mirinda bella per le selve errando;
Che se ben la speranza la consola
Della Dama del lago, non sa quando
Riveggia il suo Alidoro; e sì la invola
A quella speme il duol, che sospirando,
Senza mirar nè strada, nè sentiero,
Dietro la scorta va del suo pensiero.

2

Cammina al mar per passar indi in Francia
Che di vedere il Padre ha destinato,
Che doglioſa ha per lei forse la guancia;
E per suo amor più volte ha bestemmiato
Chi gli insegnò d'adoprar spada e lancia,
Ed a portare il molle petto armato,
Benchè del suo valor l'altera tromba
In ogni lido omai chiara rimbomba.

3

Vede arrivato al mare un saldo legno,
Che l'ancore salpate si partia;
Lo fa ammattare, e gli fa dare un segno
Al Nano d'Alidor, che seco gia.
Il buon Nocchier, ch'a Cavalier sì degno,
Come gli par ch'all'apparenza sia,
Torto non vorria far, volge la prora,
Maina l'antenna, e chiude il lino all'ora.

Do-

4

ve vada dimanda; e poi che intese,
:he prendeva ver Francia il suo cammino,
'atti imbarcar cavalli ed ogni arnese,
nch' essa salta sul solcante pino:
)i novo issò l'antenna, e 'l velo stese
l Nocchier avveduto a un ventolino,
:he facea 'l mar dall' ultimo occidente
'enendo mormorar soavemente.

5

o dappoi che le sue chiome bionde
'uffò nell' Oceano il Dio di Delo,
: con le luci sue liete e gioconde
:spero ornò dell' atra notte il velo,
)dì d' un gran romor risonar l' onde;
:'l suon degli alti gridi andar al Cielo;
: sentì dir piangendo ai Marinari:
)imè, noi semo presi, ecco i Corsari;

6

e con battaglia sanguinosa e dura
Aveano allora allora un legno preso.
Mirinda vaga di qualche ventura,
'ostosi l' elmo e 'l forte scudo preso,
)ice al Nocchier, che non abbia paura,
:he fia 'l suo legno sol da lei difeso;
Quel, che per donna conosciuta l' ave,
.a libertà sospira, e la sua nave.

7

fusta vaga di preda novella,
Gridando maina, vien com' un augel'o,
:he va con l' unghia dispietata e fella
'er far degli altri augei strage e macello:
Tremano i marinar; la Dama snella
Salta alla sponda, come un leoncello,
Il qual de' cacciator vede uno stuolo,
E difendersi vuol da tutti solo.

Gri-

8

Grida il Nocchier, non far, perchè cagion
Sola ſarai di maggior noſtro danno;
Che non potrai ſtar ſalda al paragone
Di tanti contra noi, ch'impeto fanno.
Men male il noſtro fia d'una prigione
Eſſer ſicuri, che di morte affanno
Sentir per man di queſti empi Creonti,
A far ſtrazi di noi parati e pronti.

9

Ma grida in van, che la gentil Guerriera,
C'ha di ſommo valore il core armato,
Non ſi ſgomenta per la lunga ſchiera
Di gente vil, che già l'è giunta al lato
Anzi, come feroce e cruda fiera,
Che teme de'ſuoi figli il duro fato,
E difender gli vuol, ſalta nel legno
Là, dove laſcierà, qual foco, il ſegno.

10

Ma mentre queſta del Corſar malvagio,
E dei ſangue de'ſuoi la fuſta allaga;
Davanti l'uſcio del real palagio
Sta Floridante in quella ſelva vaga,
Ove dianzi a ſedere a ſuo bell'agio
Vide colei, che 'l cor gli arde ed impiag
Mirando della porta il bel lavoro,
Ch'ornato tutto era di gemme e d'oro.

11

Sparve la porta, e non vede, ove entrare
Poſſa, a ſeguire il fuggitivo core;
Ma mentre egli incomincia a ſoſpirare,
E'n van chiede ad Olinzia il ſuo favore
Vede, ma non da cui, al cielo alzare
Un padiglion d'incredibil valore;
E portar molli letti e ricca menſa,
E vaſi d'arte e di ricchezza immenſa.

E

12

perchè già la Notte fredda e queta
Ombrava i poggi con le foſche piume;
E Cinzia per lo Ciel rotonda e lieta
Spargea 'l gradito ſuo candido lume,
Tanti lumi apparir, che 'l gran Pianeta
Par, che di novo torni, e 'l mondo allume;
E per li lor deſtrier e biada e fieno,
E tenda, onde non ſtian ſotto il ſereno.

13

Cavalier, che l'apparecchio mira,
E vede a terra ſparſa ogni ſua ſpeme;
Con Olinzia ſi duol, con lei ſoſpira,
E dello ſdegno della Fata teme:
Ma mentre i languid'occhi intorno gira
A quattro parti del palazzo eſtreme,
Ode una voce femminil, che dice:
Tu ſarai toſto o Cavalier felice.

14

ol primo Sol prendera'il tuo viaggio
Dietro la ſcorta di quella cervetta,
Ch'all'entrar del paeſe ermo e ſelvaggio
Ti verrà 'ncontro, come fanciulletta:
E ſenza tema d'alcun altro oltraggio,
N'andrai ſecuro a far aſpra vendetta
Di tante crudeltà, di tanti danni
Fatti 'n queſto paeſe ha cinquant'anni.

15

darai lieto alle venture fine
Di quella ſelva, ov'altrui ardir non vale,
Pria che tre volte il giorno al ſuo confine
Giunto, ricopran della notte l'ale,
Liberando tant'anime meſchine,
Che mane e ſera piangono il lor male:
L'occhio ti moſtrerà l'entrata, dove
Da cominciar avrai l'eccelſe prove.

16

Filidora ti bacia, e ti ſaluta
Con la bocca dell'alma; e ſe poteſſe
Far quanto brama, già ſaria venuta
A ſanar le tue piaghe antiche e ſpeſſe:
Alza or la ſpeme, che di man caduta
T'è per altrui voler; ch'eſſa t'eleſſe
Per ſolo in terra ſuo idolo e nume,
Nè gli occhi ſuoi avran unqua altro lume.

17

Non laſciar l'augellin gentile e vago,
Che 'n queſta impreſa t'è ſtato Campione;
Che uopo ancor ti fia contra quel Mago
D'oprarlo in una orribile tenzone;
Va pur ſecuro, e del tuo ben preſago,
Che della tua virtute il guiderdone
T'è riſerbato nel bel volto ſanto
Di quella, che ſoſpiri ed ami tanto.

18

Allegro a quel parlar rivolge il viſo
In quella parte, onde la voce ſuona;
Ma non vede altro, benchè miri fiſo,
Che 'l raggio della figlia di Latona;
Chiama e richiama lei, ch'all'improviſo
Or gli parlò, com'ombra; ma perſona
Non gli riſponde più, che faccia il vento
Al duro degli amanti, alto lamento.

19

Entra nel padiglione, e ſi conſola
Con la ſperanza, che gli è ſtata data.
La notte intanto alla ſua meta vola;
E ſi ſcopre nel Ciel l'Alba gelata.
Al ſonno gli occhi il gran Campione invola,
Dolce ripoſo dell'alma affannata;
E mentre mira in quella parte e 'n queſta
Vede arme nove, e nova ſopravveſta.

20

Gloria nello ſcudo era dipinta,
Che di pura Angioletta avea ſembiante;
Ch' una corona di bei raggi cinta
Ponea ſu l' aureo crine a Floridante;
Del qual la faccia avea così ben finta
Pittore, al quale altro non paſſa avante,
Che ſe gli aveſſe dato e ſpirto e membra,
Floridante faria, tanto il raſſembra.

21

Sopravveſta di ricchezza e d' arte
Ogn' opera mortal paſſa ed avanza;
Di cui d' oro conteſta era ogni parte
Dalla man dotta della ſua ſperanza,
Con tante gemme d' ogn' intorno ſparte,
Che d' un campo fiorito avea ſembianza.
Io vi vorrei ridir, quale ella ſia,
Ma troppo lunga è queſta iſtoria mia.

22

Quest' arme veſtito il Cavaliero
Si pone al fianco la ſpada vermiglia;
E l' elmo, che l' Onore ha per cimiero
Di ſudor carco, allegramente piglia;
Porge col forte ſcudo a Salibero
La lancia, ch' un gran fraſcino aſſimiglia,
Nerboſa e dura, pur allor trovata
Del ricco padiglione in ſu l' entrata.

23

Intanto i Cavalieri ad Oriana
Andar per confortarla, e darle ardire:
Perchè 'l dolor della Dama ſovrana
E vicino e lontan ſi fa ſentire.
Sì bella compagnia la chioſtra umana
Non vide mai, da che gioia e martire
Sentir i cor mortali in queſto mondo;
Da ch' ebbe l' Oceano e lido e fondo.

24

Erano tutti nell'età fiorita,
Atta a più dilettar, Donne e Donzelle;
Vaghi di viso, di grazia infinita,
E di maniere signorili e belle:
Avean negli occhi bei la calamita,
Ne' be' sembianti lor, nelle favelle,
Per trarre il ferro a se de' lor desiri,
E dal donnesco cor caldi sospiri.

25

Tutte chiamar la gran Princessa avea
Fatte le Damigelle, e le Signore;
Perchè la lor venuta già sapea:
Per incontrargli, e far lor degno onore;
E con la cortesia, che richiedea
Il suo decoro, e 'l lor tanto valore,
Gli accolse ad un ad un, spargendo ognor
Affanno e gioia da' begli occhi fuora.

26

Mentre l'Aragonese, e Quadragante
Ambasciadori eletti al Re Lisuarte,
Chiedeano a quella valorosa Amante
Ciò, ch'al Padre devean dir da sua parte
E con Olinda sua stava Agriante,
Con la Reina Floristan da parte,
E con l'altre Donzelle ogni Barone;
A Mabilia s'accosta il gran Campione.

27

E poich' ebber fra lor parlato alquanto,
Ella levossi, e lui preso per mano
Della gran sala lo tirò da un canto,
Dall'altra compagnia poco lontano;
Ed ad arte gli disse forte tanto,
Ch'ognun intese: o mio caro Germano,
Fatemi ora chiamar qui Gandalino,
Perch' andar se ne possa al suo cammino.

L'av-

28

.'avveduto Scudier venne allor preſto,
Che fra gli altri attendea d'eſſer chiamato;
E già, ſendo paſſato intorno a un ſeſto
D'ora, ch'eſſi fra loro avean parlato,
Mabilia diſſe ad Oriana: queſto
Scudier partir vorria, gli ſia dato
Da voi congiedo, o comandato coſa,
Ch'ei poſſa far, ch'a voi ſia grazioſa.

29

)r or verrò, riſpoſe; e l'Irlandeſe
Con Floriſtan laſciato a Sardamira,
Preſo per man d'Aragona il corteſe
Principe, verſo loro i piedi gira:
Cui ei diſs'alto, sì ch'ognuno inteſe,
Ch'avea nel motteggiar prontezza mira?
Ad Orator mandato a un Re felice
Ambaſciata di Donne udir non lice.

30

he non vorrei con le donneſche frodi,
E con le dolci inſidie, onde ſolete
Noi miſeri ingannare in mille modi,
Che mi feſte incappare in qualche rete,
Onde non trovi poi chi me ne ſnodi;
Maſſimamente voi, che tanta avete
Grazia, che ſcemereſte in me l'ardire,
Con cui voſtra ragione al Re vo'dire.

31

non vi vo'Signori eſſer noioſo
Con dirvi ciò, che l'un riſpoſe all'altro;
Briante era piacevole e gioioſo;
Gentil la Dama, e l'uno e l'altro ſcaltro:
Ritornò in dietro il Principe famoſo;
E lor laſciò, che non bramavan altro;
E ſe n'andò, dove Graſinda ſtava,
Che di parlar con eſſa deſiava.

32

Come si vide innanzi al caro oggetto
Quell' invitto Guerrier del suo desire,
Il cor, che dolce si movea nel petto,
Volse di gioia, e non potè morire:
Ella, che non torcea dal caro aspetto
I vaghi lumi, per donargli ardire
Il prese per la man nascosamente
Sotto la vesta, e strinse dolcemente.

33

E 'ncominciò così: Signor la ria
Fortuna, c' ha di me preso il governo,
Per far maggior la dura pena mia;
E per temermi viva in questo inferno;
M' ha 'n vostra man condotto, ove desi
Quest' angoscioso cor stare in eterno;
Ma 'n modo tale (ahi cura d' onor van
Ch' or ne son più che mai scevra e lonta

34

Acciocchè, ovunque è 'l romor sparso, e 'l g
Del valor vostro, ed a me fatto torto,
Ch' esser già deve ogn' abitato lido,
Che si rinchiude fra l' occaso e l' orto,
Pensi, che sol desio di fama e grido
Abbia il vostro valor sospinto e scorto
A far quest' alta ed onorata impresa,
Non di me fiamma in vostro petto acc

35

E se finora con affanno estremo
L' abbiam celato, or più che mai biso
Per fuggir (se possiam) delle quai tem
Le lingue di veleno e di menzogna
Piene; così non fia manco, nè scemo
Il vostro onor, nè temerem vergogna
D' aver alcuna da' nostri nemici,
Fin che i Cieli ci sian lieti ed amici.

36

Ben lodo Dio, ch'io mi ritrovo in loco,
Ond'a forza non fia chi me ne toglia;
Ove non ave, e non avrà mai loco
Del Re mio Padre l'oſtinata voglia;
Con ſpeme, che debbiamo in tempo poco,
O in un modo, o in altro uſcir di doglia.
Deh ſe m'amate, quant'io v'amo, e credo,
Date a cotanto affanno omai congiedo.

47

Com'ella tacque, con un gran ſoſpiro
Riſpoſe 'l Cavalier: Signora, il voſtro
Fin da' prim'anni miei fu mio deſiro;
E ſarà, mentre in queſto mortal chioſtro
Io viverò: il che ſe ben rimiro,
Mi par d'avervi aſſai chiaro dimoſtro;
Nè voi favor potete far maggiore,
Che comandarmi, a queſto affiitto core.

38

Mentre così dicea, rigava il viſo
Lagrima, che cadea dagli occhi belli,
Ch'avrebbe di pietà vinto e conquiſo,
Quai cori unqua ad Amor fur più rubelli.
Ella, ch'ognora il rimirava fiſo
Vedendo i puri e tepidi ruſcelli,
Riſpoſe: ah Signor mio, c'ho fatta prova
Del deſir voſtro, e non m'è coſa nova;

39

Ponete freno a' doloroſi lai;
E dando alcun conforto al cor meſchino,
Le lagrime aſciugate: e perchè aſſai
Abbiam parlato inſieme, a Gandalino
Diamo, s'a grado v'è, commiato omai,
Ond'egli poſſa andare al ſuo cammino;
E con Mabilia reſtate, che detto
Coſa vi fia, che vi darà diletto.

40

Spedito lo Scudier, ella ritorna
Fa, dove è Quadragante, e Floriſtano;
E con Mabilia il ſuo Cugino adorno
Rimaſe, ch'ei tenea ſtretta per mano;
La qual gli diſſe da quel primo giorno,
Che nacque il bel fanciullo Eſplandiano,
Tutti i particolari a parte a parte,
Fin che venne in poter del Re Liſuarte.

41

Con sì novo piacer del Cavaliero,
Ch'a voi narrare io non lo ſo, nè vogli:
Il qual, perchè di nulla avea penſiero,
Salvo di tor dal cor tanto cordoglio
Della ſua Donna, e'l timor empio e fier
Che la percuote ognor, com'onda ſcogli
La ſua Cugina ſupplica e ſcongiura,
Che di tenerla lieta uſi ogni cura:

42

E che le dica, ch'a ragion ripreſa
Eſſer non puote da perſona alcuna
Sì, che la fama ſua rimanga leſa;
E di chiara ſi renda oſcura e bruna;
E che non tema minaccie, nè offeſa
Di nemico deſtin, di rea fortuna:
Ch'egli col ſuo valor ſoſterrà'l pondo
Di quella guerra contra tutto'l mondo.

43

Che ſe l'Imperadore, e'l Re Britanno
Hanno regni, ed imperi, e genti tante;
Poſſanza contra lor mai non avranno
Di tirar con lor pro la guerra avante:
E che toſto veder loro il faranno,
Che con riſpoſta torni Quadragante,
Se non fia tal (per quanto a lei convien
Che ſi ſpengano d'ira i fuochi accenſi.

Così

44

Così detto, tornaro ambi a ſedere,
Soddisfatto in gran parte al lor deſire,
Con gioia delle Dame, e lor piacere,
Dando all'afflitte conforto ed ardire:
Poſcia fatto con eſſe ogni dovere
Di nobil corteſia, già di partire
Sendo l'ora venuta, ſe n'andaro,
E i legni per Bertagna apparecchiaro.

45

Il Sol della diurna ſua fatica
Al fine raccogliea l'ardente raggio;
E perdeva i color la piaggia aprica;
E d'ombra il pin ſi ricopriva e 'l faggio;
Quand'a un tempo pigliar per l'onda amica
Per Francia, ed Inghilterra il lor viaggio
Gli ambaſciadori eletti, e Gandalino.
Ma tempo è omai, ch'io prenda altro cãmino.

46

Tu dell'inganno tuo felice e lieto
Godi Donna sì bella, o Agramoro;
E paſſi il giorno aſſai tranquillo e queto
Un cervo fatto con le corna d'oro;
La notte poſcia in camera ſecreto
Sovra quel geniale e ricco toro
Cangiata forma la Reina bella
In braccio tieni, e ti ſcherzi con ella.

47

E fu sì dolce l'amoroſo gioco,
Che perchè ſtanchi l'uom, giammai nol ſazia;
Che gravida rimaſe in tempo poco,
Di che l'alto Motor loda e ringrazia;
Ed ora in queſto, or in quell'altro loco
Col cervo a lato ſi diporta e ſpazia.
Ma vien chi rompe i ſuoi diletti tutti,
E gli converte in doloroſi lutti.

48

La Zia presaga di ciò, ch'avvenire
Doveva alla Nipote in tempo corto,
Che la potea far misera morire,
O viver sempre senza alcun conforto;
Tentando, s'esser può, pur d'impedire,
Che fatto non le sia così gran torto,
Dal suo castel sen viene all'infelice
In molta fretta, e con dolor le dice:

49

Figlia d'esser accorta or ti bisogna,
Se non vuoi perder tutto il tuo diletto,
Con grave danno e non minor vergogna,
Senza colpa però del Giovinetto;
Perch'una Fata, che di quinci agogna
Trarlo, e rendere il lume al suo intelletto
Ch'adombra l'arte, ha tesa rete omai,
Onde fuggire a gran pena potrai.

50

E però guarda ben, che non ti sia
Con arte il cervo, o quella verga tolta;
Ch'a pena ricovrar con l'arte mia
Io tel potrei, e con fatica molta;
Perchè Montana tenterà ogni via
Per disvrarlo; e se tu sarai stolta,
Pianger potrai il tuo non degno affanno
Della tua vita infino all'ultim'anno.

51

Nè passar molti dì, che per l'arsura
Passando l'ora estiva e meriggiana,
Ov'ogni sua molesta ed egra cura
Si cominciò, di che non fia mai sana;
Vide venir per quella selva oscura
Sovra un ubin una Donzella strana
D'abito negro essa, e 'l caval coperta,
Siccome Donna, che grande onor merta.

Quat-

52

Quattro Scudieri avea, tre Damigelle,
Che portavan nel sen duo cagnolini
Da porre in mezzo delle cose belle,
Ch'abbia la terra in tutti i suoi confini;
Aveano i velli d'or fino alla pelle
Intrecciati di perle e di rubini:
La lor beltà risponde alla ricchezza,
Tal ch'era a rimirargli alta vaghezza.

53

no degli Scudier portava avante
Involta in un velluto cremesino
Una picciola archetta, di diamante
Tutta contesta prezioso e fino;
Con le cornici di dietro e davante
Di perla, di smeraldo, e di rubino:
Come vicini furo, i pargoletti
Poser fra l'erbe e i fior da lor diletti.

54

quai correndo alla Reina andaro;
E lei con un latrar soave e grato
Pieni di gioia e festa salutaro:
Ma visto il cervo, che le stava a lato,
Anzi nel grembo, il cervo a lei più caro,
Che non è a magra pecorella il prato;
Gli dan nell'anche coi piccioli denti,
Come duo veltri sian fieri e mordenti.

55

a fermo il cervo, come tronco suole
Al fiato d'aure placide e seconde,
Che di quel grembo dipartir non vuole,
Che tutti i suoi piaceri in se nasconde;
Di che latrando ogni cagnuol si duole,
Che l'effetto alla speme non risponde;
E co' piccioli piè graffian la vesta
Della Reina, e le fan vezzi e festa.

56

Ella gli prende, e ſtringe amboduo in brac
Nè di baciarli unqua ſi ſazia, o ſtanca
Ma la Donzella, che tendeva il laccio,
Si tragge un corno dalla banda manca
Di ſotto al negro e grave mantellaccio,
Al cui ſuon amboduo moſſero l'anca,
Com'al logoro augel, che ſta ſu l'ale,
E laſciaro quel ſen ricco e reale.

57

La bella Amante, che d'avergli brama
Di lor bellezza fieramente acceſa,
Lei, che d'altrove andar finge, richian
Ed ella, come foſſe ad altro inteſa,
Moſtra di non udir l'inclita Dama;
Ma per lo freno da un Scudier fu preſa
Sì, ch'a forza voltò ver la Reina;
A cui giunta diſcende, e le s'inchina.

58

Toſto che da lei ſeppe il ſuo deſio,
Traſſe ſiccome a forza un gran ſoſpiro;
E le riſpoſe deh voleſſe Iddio,
Ch'ed io poteſſi al bel voſtro deſiro
Piacer, come faria l'obligo mio;
Ma fiera ſtella, e deſtino empio e diro
Nol mi conſente, e la cagion vi fia.
Or ora detta dalla lingua mia.

59

Laſſa me, queſti panni oſcuri e negri
Teſtimonio vi fian del mio dolore:
Dieci anni ſono, ancor non bene integri
Ch'un mio fratel fu preſo, e 'l Genitore
Onde mai più non ebbi giorni allegri,
Nè trar gli poſſo di quel carcer fuore,
Se non con queſti, e con una corona,
Ch'ad ogni gran teſor ſi paragona.

Per

60

Per le quai cose aver cercando andai,
Ovunque l'Ocean la terra implica,
Orrid'alpe varcando, e 'l mar solcai
Con lunga ed incredibile fatica;
E con tanto tesor le comperai,
Ch'io ne sarò, fin ch'io vivrò, mendica:
Ma a lato alla beltà la virtù è, quale
Alla gloria di Dio l'onor mortale.

64

La qual vi dirò, poi ch'avrete vista
Della corona la ricchezza rara:
Più bisogna Reina esser avvista,
Se ben vuoi custodir la preda cara.
Tante reti t'ha tese questa trista,
Che, se l'altrui valor non vi ripara,
Perderai 'l cervo, e perderai con lui
Forse il piacer di tutti i giorni tui.

62

La falsa Donna fa portar l'archetta,
Come v'ho detto, in quel velluto involta,
Che della Dama sì la vista alletta,
Che 'n altra parte i be' lumi non volta.
Nulla è 'l valore a lato all'opra eletta,
Che fuor si mostra: ahi male accorta, ahi stolta
Tu incapperai, e non vi veggio aita,
In questa ragna per tuo danno ordita.

63

Mirata della cassa la ricchezza,
E soddisfatto al suo desire a pieno,
La Damigella in simile opra avvezza
Una chiavetta d'or si trae di seno
Quant'ha visto fin qui niente apprezza:
La gran Reina, ma per venir meno
Fu, tosto che 'nnalzar vide il coperchio,
Per troppa gioia, e per piacer soverchio.

Ve-

64

Vede in un ſpecchio rilucente e vago,
Non ſo di che materia fabbricato;
Ma tal, che potria far rimaner pago,
Chi di veder più meraviglie è uſato:
Del ſuo terreno Dio la bella Immago
Con quella grazia, e color dolce e grato,
Che quell'è, che nell'alma e vivo e bello
Le ſcolpì Amor col ſuo duro ſcarpello.

65

Ivi ferma la viſta, ivi s'affiſa;
Nè crede di trovar coſa sì bella:
E l'Immagine mira in quella guiſa,
Che ſuol Nocchier la ſua fidata ſtella.
L'aſtuta Donna, che di ciò s'avviſa,
All'amo adunco aggiunge eſca novella,
Perchè l'incauta più toſto l'ingoi,
Onde poi ponga fine ai piacer ſuoi.

66

E' queſto ſpecchio, diſſe, alta Signora,
Di cotanta virtù, che di chi 'l mira
Agli occhi rappreſenta allora allora
La coſa, ch'egli più veder deſira:
E ſe vi dico il ver, vedetel ora,
Se quel ch'or verſo voi i lumi gira,
E' quel, ch'amate più, che gli occhi voſtri;
E 'l ver l'eſperienza vi dimoſtri.

67

Ma perchè altrove il biſogno mi ſprona,
E 'l diſpietato e crudo mio deſtino;
E mi conviene andar là, dove Sona
Col Rodano ſi meſce, o lì vicino;
Vi prego, che vediate la corona,
E mi laſciate gir al mio cammino:
E ſcopertala fuor la tolſe in mano,
Onde n'uſcio ſplendor giocondo e ſtrano.

Se

68

Se vi par la beltà vaga e gentile,
E la ricchezza, ella seguì, infinita;
Tutte terrete queste cose a vile,
Poi che da voi fia sua virtute udita;
Virtute, a cui giammai non fu simile,
Da che Dio diede all'uom figura e vita:
Se la porrete in testa a questo cervo,
Amante vi sarà mai sempre e servo.

69

D'ad uomo, troverete il simigliante,
E provatelo or ora, che 'l vedrete.
Rise di questo l'infelice Amante,
Che non vede al suo mal tesa la rete;
E credendo esser ver, per quel, ch'avante
Dello specchio visto ha, tant' è la sete,
Che la molesta del desire ardente,
La pone in testa al cervo immantinente.

70

Non così da Leon fiero e rapace
Fugge veloce damma, o cavriolo;
Nè dal Re degli augei crudo e predace
Così semplice augel torce il suo volo;
Come da lei lo bel cervo fugace,
Diletto del suo core unico e solo,
Con quei duo cani pargoletti al fianco
Dal lato dritto l'un, l'altro dal manco.

71

E dietro gli Scudier, le Damigelle,
E la malvagia più leve, che vento.
Rimasero Drusilla, e le Donzelle
Tutte di stupor piene e di spavento:
Grida ella, e fa seguire e queste e quelle;
Ed essa in sella monta in un momento,
E segue il caro cervo, e piange, e grida,
E l'aria assorda di dolenti strida.

Rei-

72

Reina il tuo ſpietato e duro affanno,
Che per pietà m' affanna e mi moleſta,
Fa ch'io rivolgo il canto al Re Britann
Che 'n una atra del Mondo, aſpra tempeſta
Vede il ſuo onor, e non prevede il dan
E ſpinto dal deſio, ch'entro l'infeſta,
S'arma l'animo offeſo a nova guerra,
Che farà lagrimar tutta Inghilterra.

73

O gentili Uditori, il canto mio
E' già del corſo ſuo giunto alla meta,
E notte tinta d'un ſoave oblio
L'umane cure co' ſilenzi acqueta:
Laſciato ha Lete già del ſonno il Dio
Con la famiglia ſua tacita e queta,
E dà col ſuo ſopore alto ripoſo
Al corpo ſtanco, al core egro e doglioſo

Il fine dell' ottantesimoquinto Canto.

CANTO
OTTANTESIMOSESTO.

1

A Che sì lungo sonno anime belle?
Sorgete al suon dell' alte mie parole;
Non vedete, che spente hanno le stelle
I primi rai del mattutino Sole?
E che sciolte le lingue e le favelle
Qual anima d'Amor si lagna e duole,
Qual lo ringrazia, e ch'a varie opre intente
Stan de' mortali e le mani e la mente?

2

Scendete Muse qui, dove l'Isauro
Lieto delle sue glorie e del suo onore,
Porta al ricco mar d'Adria il corno d'auro,
Ove alberga ad ogn'or virtù e valore
Ov'è 'l gran Duce, a cui'l Britanno, e'l Mauro
Il pregio dà d'ogni virtù maggiore;
Ove giustizia, pace, e fede abonda;
Ove è tranquillo il Ciel, la Terra, e l'Onda.

4

Qui potrete con alti e dotti carmi
Cantar al plettro d'oro i pregi suoi,
Senza timor, che 'l gran romor dell' armi
Interrompendo il canto unqua v'annoi:
Qui la Gloria anco in bei metalli e marmi
Scolpe il suo onor, perchè mill'anni e poi
Di Guidobaldo suoni ogni contrada,
Ovunque versa il Ciel pioggia, o rugiada.

4

Ma dove fuor del calle incominciato
L'ardente mio desir pur mi trasporta?
Ritorniam Muse al sentier nostro usato,
Che di tante fatiche al fin ne porta,
Ch'a miglior tempo fia da voi lodato
Quest'inclito Signor, fidata scorta
Dell'Italico onor, ch'aveva al calle
Dell'antico valor volte le spalle.

5

La nova al Re portaro aspra ed amara
Certi prigion dall'Isola fuggiti;
E gli narrar la sanguinosa gara,
Ov'essi tutti fur morti e feriti;
E dove la Figliuola amata e cara
Tenean deposta i Vincitori arditi
Con tutto quell'onor, che si conviene
A chi di real sangue al mondo viene.

6

Chiuse il dolor nel cor, senza mostrare
Il fortissimo Re nel volto il segno;
Nè volse, come farian molti, fare
Del suo franco valore un atto indegno.
Robe e danari a que'fuggiti dare
Subito fece: e pien d'ira e di sdegno,
Volta l'animo altiero alla vendetta,
Per farla tal, qual a gran Re s'aspetta.

7

Detto in questa gli fu, che la Reina
Era per duol soverchio tramortita,
Di qualche novo mal forse indovina;
E che stava in gran rischio della vita.
Alla sua stanza il Re tosto cammina,
E la trova, che pallida e smarrita
Piangeva il danno suo dirottamente,
Con la famiglia intorno egra e dolente.

A

8

A lato a lei s'assíde il Re Lisuarte,
E perchè 'l suo parlare alcun non senta,
Ogn' altro fece ritirar da parte,
E le disse pian piano: è adunque spenta
Quella prudenza in voi, che 'n ogni parte
Avete mostra ognor sì, che consenta
A tanta indignità, com' ora vedo
Con meraviglia tal, ch' a pena il credo?

9

Sperai, che 'l tempo (ancor che breve) spento
Avesse il duol, che dell' absenzia avete
Di vostra Figlia; e n' era assai contento:
Ora ai lamenti ritornata sete
Con mio gran dispiacer, chiaro argomento
D' animo basso, e con tal stil farete
A me, all' onor vostro oltraggio tanto,
Ch' a gran Reina si disdice il pianto.

10

La mente armate di fortezza, quale
All' alto vostro stato si richiede,
E far pensiamo una vendetta tale,
Quale del caso l' importanza chiede;
Al cor del nostro onor giunt' è lo strale
Di rea Fortuna; e se non si provede,
Ei con nostro morrà biasimo eterno,
Onde saremo a tutto il mondo a scherno.

11

Poscia le disse ciò, ch' era succesSo
In mar contra' Romani, e della Figlia;
E ch' avuto n' avea già più d' un messo
Dai fuggitivi della sua famiglia.
Brisenna, benchè dal dolor oppresso
Si senta il core, e dalla meraviglia
Dell' accidente, pur freno lor pose
Per lo Re non noiare, e 'n sen gli ascose.

12

E poi che fu penſoſa un pezzo ſtata
La coſa a miſurar, come prudente;
Vedendo quella impreſa diſperata,
E piena di pericol evidente;
Facendo guerra con così onorata
Schiera di Cavalier, col più valente
Capitan, che giammai cingeſſe brando,
Da ch'andò per lo Ciel la Luna errando,

13

Gli riſpoſe: Signor, ancor che queſto,
Che 'nteſo avete della Figlia voſtra,
Vi paia un caſo ſtrano e diſoneſto,
Com' in prima apparenza a noi ſi moſtra;
Vi parrà poi lodevole ed oneſto,
S'a mente vi verrà, che nella voſtra
Gioventù, eſſendo Cavalier errante,
Più volte avete fatto il ſimigliante.

14

Poi d'Oriana le querele e i pianti,
E delle ſconſolate Damigelle,
Che ſono ſtate così lunghe, e tanti
S'hanno fatto ſentir fino alle ſtelle;
Che meraviglia, ſe i Guerrrieri erranti,
Uſi ſempre aiutar Donne, e Donzelle,
In ſuo favore ſon tutti concorſi
Per liberarla, e dall'obligo ſciorſi.

15

L'ingiuria non è voſtra, nè l'offeſa,
Bench'Oriana voſtra figlia ſia,
Voi la deſte a' Romani, ed eſſa preſa
L'hanno in cuſtodia loro, in lor balia;
Il biaſmo è loro, che non l'han difeſa
Con tutto quel valor, che convenia;
E' la querela dell'Imperadore;
Egli ricovri e la moglie e l'onore.

Liſu-

16

uarte replicò Brisenna abbiate,
iccome donna, che voi sete, cura
)i conservar la vostra alta onestate,
Qual si richiede, inviolata e pura;
: d'altra parte a me quel far lasciate,
:he si convien, poi che 'n sì grande altura
M' ha posto il sommo Dio; perch' altrimenti
arei gioco del Mondo, e delle genti.

17

tesi poscia; e benchè abbia il cor forte,
:osa non trova, che gli dia diletto:
'ede di Cavalier vota la corte;
l Palazzo real solo e negletto.
Ma perchè la sua rea, maligna sorte
iil vuol onta maggior fare e dispetto,
a chiamar Grumedano, il Re Norgallo,
:on Guilan, ch' era macilente e giallo

18

l' infermità lunga sì, ch' ancora
Mostra l' orme del mal nel volto impresse;
perchè pensato ha senza dimora
ar, che l' Imperadore anche sapesse
l suo gran danno e la vergogna, allora
ui Orator a quest officio elesse:
perchè vada d' ogni cosa instrutto,
'olse, che nel consiglio udisse il tutto.

19

'e narrò con parlar grave e lento
l caso, che turbar fe a tutti il ciglio;
regando, che ciascun fosse contento
)argli in questo accidente il suo consiglio.
perchè in cose di sì gran momento
l subito risolver, di periglio
' cagion spesso, vuol che quattro giorni
'i pensin sopra; e poi che ciascun torni.

Men-

20

Mentre Briſenna in grave e ria procella
Di noioſi penſieri errando andava;
E la ragion dal ſenſo fatta ancella
In preda a quel Tiranno la laſciava,
Entrò nella ſua ſtanza una Donzella,
Dicendo, che di fuor Durin ſen ſtava,
Or dall' Iſola ferma a lei mandato;
E che l'avrebbe volentier parlato.

21

Entra il Valletto, poi ch' ebbe licenza;
E dall'affanno ſtanco e dal cammino
Alla Reina fatta riverenza,
Ch' altro colpo temea del ſuo deſtino,
Che della Figlia la già pianta abſenza;
Una lettra le diè dimeſſo e chino
Della Figliuola afflitta e ſventurata,
E dal ſuo pianto ancor ſparſa e macchiata.

22

Com' ha la lettra in man, tragge l'amore,
Ch' ogni madre amoroſa a' figlia porta,
A figlia degna di cotanto onore,
Le lagrime dell'alma in ſu la porta;
Che già prevede, ſe 'l ſovran Motore
Non ha di lei pietà, nè la conforta,
Qualche gran colpo di Fortuna infeſta,
E la vergogna del Re manifeſta.

23

Col volto molle, e con la man tremante
La ſconſolata Donna apre la carta.
Subito agli occhi ſe le moſtra avante
Il pianto, onde l'avea bagnata e ſparta;
Tal che legger non può (laſſa) s'avante
Non opra, che quel duol da lei ſi parta,
Che le lega la lingua, e gli occhi vela
Sì, ch' ogni nota le s'aſconde e cela.

24

ettera diceva: alta Reina,
queſta Donna rea Signora, e Madre,
i che Fortuna mi fe andar tapina,
l'oſtinata crudeltà del Padre;
on ſo chi ſoſtener queſta meſchina
»po tante vegghiate oſcure ed adre
otti s'abbia potuto un giorno in vita;
: in così immenſo duol donarle aita.

25

non contenta la mia dura ſorte
lla ruina mia, di tanto affanno,
rchè coſa non ſia, che mi conforte,
giunto ha male a male, e danno a danno;
'avendo il mio martir gravoſo e forte
ielli moſſi a pietà, ch'udito l'hanno,
nner per liberarmi arditi e fieri
queſt' Iſola ferma i Cavalieri;

26

dando morte a' miſeri Romani,
ſoggiogando quella groſſa armata,
forza tratta m' han delle lor mani,
me contra mia voglia liberata.
con molta oneſtà, con molto umani
ffici al buon voler qui riſerbata
:l mio Padre, e Signor; ſe però fia
»rdoglio in lui della miſeria mia.

27

:rchè per trattar concordia e pace
co manderan toſto duo Baroni,
he la mia cauſa con amor verace
ifenderanno, e valide ragioni,
'l duro eſiglio mio punto vi ſpiace,
adre, vi prego, che coi ſaggi e buoni
oſtri conſigli lui ver me accendiate
ella paterna, debita pietate.

Pre-

28

Pregatelo, che voglia rimirare
Più ch'all'onor del mondo iniquo e rio
Che, quasi un breve dì, suol tramontare
Di non offender la Giustizia, e Dio;
E che non ponga a rischio d'abbassare
La sua grandezza per un suo desio:
Ch'egli sa ben, se con ragion mi doglio
E s'a torto ei mi dà tanto cordoglio.

29

Come Brisenna ebbe la lettra letta,
Che non parta a Durino ordine dona
Senza commiato, ch'alla sua diletta
Figlia vorria mandar risposta buona:
Poi a chiamare il Re con molta fretta
Manda, che della guerra pur ragiona
Col savio Grumedano, e con Arbante,
Il qual volse ver lei presto le piante.

30

Come il vede venir dolente e mesta,
Ella a piè gli si gitta inginocchione,
Con tanto pianto, che pietate desta
Avrebbe in un Creonte, in un Nerone;
E gli disse: Signor leggete questa
Carta di vostra Figlia, e compassione
Di me abbiate, e della sventurata,
Senza sua colpa (oimè) da voi scacciata.

31

La misera Mogliera alza da terra
Il Re ostinato, e quella lettra piglia:
E poi che l'ha, per por sotterra
Il suo dolor possente a meraviglia,
Che manderan (le disse) in Inghilterra
Duo Cavalier vi scrive vostra Figlia,
Esser potrebbe l'ambasciata tale,
Che nascerìa fra noi pace immortale.

32

a se tal non sarà, siate contenta,
Ch' io ponga a rischio questa frale vita,
Perchè la gloria mia non resti spenta,
Che stata m' è, quant' esser dee, gradita:
Poscia la prega, che dolor non senta
Di ciò, ch' ordina Dio con l' infinita
Sua providenza, e che 'n pace sopporti
Della Fortuna rea l' offese e i torti.

33

e ne ritorna poi tutto pensoso
Di orgoglio il core, e di disdegno enfiato,
Sicchè non può trovar pace, o riposo,
Fin che non ha l' ingiurie vendicato.
Da questo verme lacerato e roso,
Che gli stà notte e dì mai sempre a lato,
S' apparecchia di far quella vendetta,
Ch' a sì grand' onta, a sì gran Re s' aspetta.

34

enchè alla guerra veggia esser disposta
Del Re Brisenna l' indurata mente;
E che di que' Guerrier tal la proposta
Sarà, che 'n lui faran l' ira più ardente;
Manda in dietro Durin con la risposta
Ad Oriana misera e dolente,
Con poca speme d' emendare il danno,
E con picciol conforto a tant' affanno.

35

e la manda a pregar, che con constante
Animo e degno della sua grandezza
Del maligno destin l' ingiurie tante
Sopportar voglia, e l' empia sua durezza;
E che dell' onestà le leggi sante
Servi, siccome alla sua grand' altezza
Più si convien, perchè 'l pregio maggiore
E' della Donna il conservar l' onore.

36

Mirinda intanto ſul nemico legno
Armata di valor d'un ſalto balza;
E col ſuo brando pien d'ira e di ſdegno
Quella canaglia vil preme ed incalza.
Non laſcia la ſaetta, ove dà, ſegno,
Come queſta, qualor la ſpada ella alza;
Già n'ha diſteſi quattro, o cinque in terra,
Ch'altrui non faran più danno, nè guerra.

37

La turba prima pronta a farle oltraggio
Già comincia a ritrarſi a poco a poco,
Fatto del ſuo furore avendo il ſaggio,
Che fa di lor, come di ſtoppa foco.
Il Capitan, ch'era uom d'alto coraggio,
Gli eſorta e prega, egli rinforza un poco;
E mena col ſuo ferro un colpo crudo,
Che poco men, che non l'aprì lo ſcudo.

38

Tigre, che 'n mezzo d'un armento ſvena
Con l'unghie acute or queſto toro, or quello;
Sembra Mirinda, cui pietà non frena:
O come in mezzo a greggia un Leoncello.
Un colpo al Capitan ſul capo mena,
Che ricopria di ferro un gran cappello;
E con quel ſolo uccise il Barbaſſoro,
E la ſpeme con lui di tutti loro.

39

I Marinari, che tremanti e ſmorti
Eran infin allor ſtati a vedere
Il lor Campion; della vittoria accorti
Incominciaro a far il lor dovere.
Ma la Guerriera già tanti n'ha morti,
Che gli altri ad alta voce miſerere
Gridan con giunte mani, e'nginocchiati
Quai peccatori in Chieſa a i più beati.

Ella

40

a con la pietà, ch'al Vincitore
en ſi conviene, lor diede la vita;
quella preda di molto valore
on la ricchezza lor, ch'era infinita,
l ſuo Nocchier donò, ſol dell'onore
ontenta; e d'aver fatto a Dio gradita
pera, e ſanta; liberando quelli,
h'erano al remo afflitti e meſchinelli.

41

legno, che pur dianzi aveano preſo,
rovò legato il pover Gandalino;
ui, perchè con valor s'era difeſo,
menato le man da Paladino,
veà poſto di ferro un grave peſo
'piedi quel ſpietato malandrino:
ubito grida, che sferrar ſi faccia;
sferrato che fu, ſtretto l'abbraccia.

42

oido Gandalin dell'atto reſta,
on ben del ſuo timore ancor riſorto;
la come l'elmo ſi cavò di teſta,
vide il crine in bionda treccia attorto,
lei s'inchina, e fa mirabil feſta,
ome chi giunto è da tempeſta in porto,
icendole: Signora io ben ſapea,
he d'altronde venir non mi potea

43

to ben, che da voi; da voi, che ſete
ì quel ſangue felice e glorioſo,
ne i Moſtri orrendi, come l'erba miete;
nemica dell'ozio e del ripoſo
anti raggi d'onor già ſparſi avete,
h'ove 'l Sol mira, e bagna il mar ſpumoſo,
oi riveriſce, e 'nchina ogni perſona,
de' pregi maggior vi fa corona.

44

Poi novella le dà, da lei pregato,
De' ſuoi Germani; e narra a parte a parte
Della Princeſſa il miſerabil ſtato,
Mercè dell'empio ſuo padre Liſuarte;
E che per tal cagione avea mandato
Amadigi meſſaggi in ogni parte
A dimandar ſoccorſo ad ogni amico,
Per l'orgoglio abbaſſar del ſuo nemico.

45

Mentre che lo Scudier gli narra il tutto,
Che biſognò buon ſpazio a raccontare;
Il vento ſpinge ſu l'ondoſo flutto
La nave per quell' onde uſa a ſolcare;
Ella diſpoſta di veder del tutto,
Prima che 'l ſuo Fratel vada a trovare,
Il caro Genitor, priega il Nocchiero,
Che faccia andare il pin ſciolto e leggiero.

46

L'altro mattin coi rai del Sol primieri
Per la foce di Sena in porto entraro;
Ove fatto sbarcar i lor deſtrieri,
Verſo Parigi a gran giornate andaro:
E nel cammino incontrar duo Guerrieri,
E con gran corteſia gli ſalutaro;
Da cui detto lor fu, che Perione
Di ſtar dolente avea giuſta cagione.

47

Perocch'un Cavalier poſſente e forte,
O da Teſſaglia, o da rimoto lido,
Venuto novamente era alla corte,
Il qual bramoſo d'onorato grido
Difeſo avea, ſenza temer di morte:
Ch'Amante più di lui leale e fido
Non era; e ch'abbattuti con la lancia
Avea i più chiari Paladin di Francia;

Ec-

48

ccetto Galaor, ch'infermo giace
Sono più mesi già passati in letto:
Di che dar Perion non si può pace;
E fra due dì finisce il tempo eletto,
E da lui dato al Cava ier pugnace;
Tal che, per non lasciar, sarà costretto
Tanti scudi portar de' suoi in Tessaglia,
Secretamente far seco battaglia.

49

ome ciò intese la gentil Guerriera,
Cui sol desio d'onor sprona e commove;
Vaga già fatta di mostrar, qual era
Il suo valor, con manifeste prove
Al caro Genitor; pensa la sera
Sconosciuta albergar, se non può altrove,
Ne' borghi di Parigi a qualche ostiero,
Sin che 'l Sol scaldi il bel nostro emispero.

50

prega Gandalin, ch'al Re non dia
Della venuta sua novella certa;
Sin che non mostra nella pugna ria,
Se d'esser figlia di tal Padre merta.
Poscia nel lascia andare alla sua via,
E l'irta chioma d'oro ricoperta,
Entrò nell'osteria del Fiordeligi
Nel borgo, onde si passa a san Dionigi.

51

Quivi incognita diede alcun riposo
Al corpo stanco, all'animo affannato,
Se può però posar un cor, che roso
Sia da verme d'Amore empio e spietato.
Ma il Principe Agramor nel bosco ombroso
Nella sua prima forma ritornato
A se mi chiama, perch'io 'l meni, dove
Dimostri il suo valor con chiare prove.

52

Se vi ricorda, la Fata Montana
Mandò per liberarlo una Donzella;
E per tornarlo nella forma umana
Coi cagnolini, e la corona bella,
Che con virtù meravigliosa e strana
Gli tornò l'intelletto e la favella,
Poco da poi che gli fu posta in testa;
E lo fece fuggir nella foresta.

53

La misera Reina innamorata
Seguir il fece, ed ella anco il seguio,
Ma nel cammin si ritrovò beffata;
E di gran spazio lunge al suo desio.
Di che vedova stette e sconsolata,
Senza mai il suo amor porre in oblio,
Mentre che visse, sol con quel figliuolo,
Che partorì di lui, temprando il duolo.

54

Poi ch' ebbe il Borgognon mutato volto,
E fatto un bel Guerrier di bianco cervo
Da quell'odiato carcere disciolto,
Ov'era stato molti mesi servo;
Dietro al desio, che come augello invol
L'ha nel laccio d' Amore empio e proterv
Prese verso Bertagna il suo cammino,
Per trovar di Montana il bel giardino.

55

Però varcando terre, e mar solcando;
Mutati spesso e cavalli e navigi;
E per tutto, ove và, molti lasciando
Impressi del suo onor chiari vestigi;
Poi che fu gito lungamente errando,
Dov'era Perion, giunse a Parigi,
E mosso da leggiadro e bel pensiero,
Così a dir gli mandò per un Scudiero.

Ch'

56

Ch'egli era un Cavalier di poco grido,
Ma sì vago d'onor, ch'andava in prova,
Per mercar gloria a questo ed a quel lido,
Della virtute altrui facendo prova;
E che combatteria, che nè più fido,
Nè più leal Amante oggi si trova
Di lui, siccome al Venturiero aggrada,
O con altr'armi, ovver con lancia e spada.

57

E che del Vincitor corona e pregio
Sol l'acquistato onor fora, e del vitto
Il duro scudo, che d'intorno al fregio
Di sua mano abbia il proprio nome scritto:
Il qual sarebbe quasi un privilegio
Della sua gloria e del valore invitto;
E che difenderebbe il campo un mese
Contra ogni esterno, o Cavalier francese.

58

Parve al Re Perion gentil querela,
Ed ei guerrier di molta gloria degno:
E perchè di veder vago era de la
Sua gran virtute alcun palese segno;
Se ben sì bel desio chiaro rivela,
Ch'esser non possa Cavaliero indegno,
Ne fu contento, e del real palagio
Offrir gli fece ogni comodo ed agio.

59

Non accettò l'invito il Giovenetto,
Che d'incognito stare avea desio,
Sin che mostrato con l'audace petto
Avesse il suo valore al Re suo Zio;
E passat' era del termine eletto
Vent'otto giorni; e pagar fatto il fio
A molti Cavalier s'avea già, quando
Mirinda apparve armata a lancia e brando.

60

Gandalin giunto all' onorata ſtanza
Di Perion, tanto maggior piacere
Gli diè, quant'era minor la ſperanza
Del ſuo caro Figliuol di nova avere:
La cui sì lunga e dura lontananza
Un amaro velen gli facea bere
Di tema e di martir; ond'egli ſpeſſo
Speſſo andar ſi vedea grave e dimeſſo.

61

Inteſo ch'ebbe il caſo d'Oriana,
E l'oſtinazion del Re Liſuarte;
Perchè gli par la coſa acerba e ſtrana,
Gliela fa dir di novo a parte a parte;
Poi gli comanda, ch' a perſona umana
Non voglia far di cotal nova parte;
Acciocchè Galaor poi non l'intenda,
E ſoverchio dolor di ciò non prenda;

64

Che nel letto giacea con febre ardente,
Più meſi eran paſſati, in gran periglio:
E per conforto dare all'egra mente,
Con queſta nova dall'infermo Figlio
Mandollo, ove giacea, lieto e ridente,
Sicchè ne ſerenò ſubito il ciglio;
Gli avvinſe il collo con ambe le bracc
E per gran tenerezza il baciò in faccia

63

Dicendo: o Gandalin fido e leale,
Deh dimmi, dov'è 'l tuo e mio Signor
Dona queſt'un conforto in tanto male
Al mio dolente e tormentato core.
Ed egli a lui: poich'altier'e immortal
Egli tornò da così lungo errore,
Stà nell'Iſola ferma, e me mandato
Ha per nove ſaper del voſtro ſtato.

Pe

64

Per consolar la Genitrice mesta,
La Suora, e'l Padre con la sua venuta.
L'infermo a quel parlar s'alza, e si desta;
E'l viso smorto rasserena e muta;
E versa l'allegrezza manifesta
Fuora dagli occhi sì, che fu veduta.
Ma son chiamato Cavalieri omai
A riposar, perc'ho cantato assai.

Il fine dell'ottantesimosesto Canto.

CANTO OTTANTESIMOSETTIMO.

IO ſento un augellin, che ſi rallegra
Col dolce canto ſuo del Sol naſcente:
Veggio la notte ſonnacchioſa e pegra
Fuggir dal chiaro lume d'Oriente;
Ed ogni coſa dianzi oſcura e negra
Farſi di bei color vaga e lucente;
Però gli è tempo, che col novo die
A ſeguir torni le fatiche mie.

2

Preparati Agramoro a una conteſa
Più di quante n' hai fatte aſpra e moleſta;
Che di deſio d'onor Mirinda acceſa,
Con quel furor, che 'l mar ſuol la tempeſta,
Vien' aſſalirti, a farti onta ed offeſa
Ed ha già il brando al fianco, e l'elmo in teſta;
Ch'io vo' tornar frattanto, ove laſciai
Il grand' Ispano, ch'è ben tempo omai.

3

Sol un deſtrier mancava al ſuo deſire
Di portar degno sì onorato peſo,
Già aveva per volerſi indi partire
In man del ſuo deſtrier il freno preſo;
Quando un fiero caval ſentì annitrire
Di pelo ſauro, e di carbone acceſo;
Con una liſta bianca nella fronte;
Ben fatto, e con le membra agili e pronte.

Subi-

4

Subito il fa slegare, e salta in sella
Ricca di gioie, e d'opra eletta e rara;
E 'l volge destro a questa mano, a quella;
Lo sprona al corso, e per lo dritto il para:
Tigre non va così veloce e snella
Per ricovrar la sua famiglia cara;
Leggiero era alla man, presto allo sprone;
Forte e gagliardo ad ogni paragone.

5

Va al suo cammino il glorioso duce
Di tal destrier contento, ed armadura,
Che dai raggi del Sol percossa luce
Sì, che ne splende intorno la verdura,
Per quel dritto sentier, che fuor l' adduce
Del bosco ombroso, ognor ponendo cura
A ciascun passo, se scorge la guida
A lui promessa sì secura e fida.

6

Quanto più avanti passa il Paladino,
Più vede ermo e deserto il tenitoro;
Un' elce antica, annoso faggio e pino
Trova in vece d'un mirto, e d'un alloro:
Allor più bianca assai, ch'un armellino,
Scorse la cerva con le corna d'oro;
Che 'l venne ad incontrar lieta e festosa,
Come volesse dirgli alcuna cosa.

7

Con la sua fida scorta il Cavaliero
Camminò, fin che 'n mare il Sol s'ascose.
Già si faceva il cielo ombroso e nero,
E nascondeva le terrene cose;
Quando poco trovar fuor del sentiero
Un picciol stagno con le sponde erbose;
Ed un castel delizioso e vago,
Ove albergava la Dama del lago.

8

Per la virtù dell'occhio egli lo ſcorſe,
Poſſente a diſcoprir tutti gl'incanti;
La bella cerva dal cammin ſi torſe,
E ver la porta gli andò ſempre avanti.
La Maga lieta ad incontrarlo corſe
Con molte Damigelle, e lumi tanti,
Che 'l Ciel ne riſplendeva; e sì l'accolſe
Ch'ei di ſoverchia corteſia ſi dolſe.

9

Già molti giorni la Maga prudente
Saputo aveva della ſua venuta
Col ſenno; onde da lei viſibilmente
Ogni futura coſa è prevedùta;
Ed in forma di cerva avea ſovente
Per incontrarlo la Donzella aſtuta
Mandata, ch'a condurlo ivi fu ſcorta;
Nè mai l'abbandonò fin alla porta.

10

Fu diſarmato dalle Damigelle,
Da' lor prim'anni a ſimil opre uſate;
E ſcoperte le membra agili e ſnelle,
Che natura adornò d'ogni beltate,
Tanti Amor avventò ſtrali e facelle
Dal ſuo bel viſo e dalle luci amate,
Che non è duro cor, che punto il miri
Che non s'intenerìſca, e non ſoſpiri.

11

Lucina l'accarezza, e sì l'onora,
Come ſe foſſe in terra apparſo un Dio:
Che ben ſa ella, che venuta è l'ora,
Ch'appagar debbe il lungo ſuo deſio:
Subito un meſſaggier manda alla Suora
Con la barchetta per quel picciol rio;
Acciocchè venga ad onorar colui,
Che dee por fine a tanti affanni ſui.

Son

12

Sorse dal letto con l'Aurora a paro,
Ch'un picciol spazio un anno le parea;
E sì tosto s'armò, che benchè chiaro
Il dì fosse, anco il Sol non si vedeva.
Ambedue le Sorelle il salutaro
Con quella cortesia, che si dovea;
E gir volser con lui per fargli onore,
E la prova veder del suo valore.

13

Teneva l'occhio il Cavaliero in mano,
Ch'ogn'ombra scaccia di magiso inganno:
Sicchè vede la selva di lontano,
Ove più d'un Baron piange il suo danno:
E sente di lamenti un grido strano,
Che le meschine e prese genti fanno
Là tormentate con diverse pene,
E 'l gran romor di ceppi, e di catene.

14

Proprio all'entrata della selva fiera
Di pario marmo d'ogn'intorno scolto
S'alzava un ricco e gran pilastro, ov'era
In vista orrendo e spaventoso molto
Più, ch'Aletto, Tisifone, e Megera
Il crudo Oronte, il qual in su rivolto,
Vibrando con la destra il duro telo,
Parea che guerra far volesse al Cielo.

15

Stava all'incontro sovra una colonna
Una statua, che 'n mano avea una tromba;
Grand'è di corpo, e volto ave di Donna;
Al cui suono quel Ciel tutto rimbomba:
La qual non ricopria velo, nè gonna;
Ma come uscita d'una oscura tomba,
Ogni animo mortal turba e contrista,
E lo sgomenta con la fiera vista.

Come

16

Come il vide venir, si pone a bocca
Quel minaccioso orribile instromento:
Onde sì fiero suon per l'aria scocca,
Ch'empie la terra e 'l Ciel d'alto spaven
Il gran Campione, a cui la pugna tocc
Rinforza il core invitto e l'ardimento;
Ma la Dama del lago, e la Sorella
Tinsero di pallor la faccia bella.

17

L'elmo si pone il Cavalier felice;
E con la lancia in man, lo scudo al brac
Va nella selva, dove a nessun lice,
Senza trovar di strani incanti impaccio
Ahi folle Incantator, ahi infelice,
Ecco colui, che te farà di ghiaccio;
Ecco di Dio sovra di te la spada,
Perchè la grande tua superbia cada.

18

Otto gran torri avea la selva oscura,
Ed alte ed ampie a guisa d'un castello
Sparse d'intorno per quella pianura,
Dove il terreno era più vago e bello.
Ciascuna d'esse avea la sua ventura,
Per tormento del mondo, e per flagell
Ciascuna d'esse una prigion avea,
Ove il crudele i miseri affliggea.

19

Ed ogni sesto dì con gran tormenti
Ad una delle torri, a cui toccava,
Ne faceva morir quindici, o venti,
Ed ei presente alla tragedia stava:
E per terror delle mal nate genti,
Morti d'intorno intorno gli attaccava.
Qual corpo intiero, e quale orribi bi
Coi capi fitti sovra un palo adusto.

Mi

20

ra nell'occhio per veder la ſtrada,
Onde alla prima torre uom ſi cond
: dice a Saliber, che ſeco vada
Con l'augellin, che come un Sol
Non voglion ſtar le due Sorelle a
Vaghe ambe di veder del magno
L'inclite, eccelſe, e ſopra umane
Certe di non poter vederle altrov

21

tti di compagnia nel boſco entrare
Che rimaner a dietro alcun non vo
Udiron da vicino il pianto amaro
)e' miſeri, di che ciaſcun ſi dolſe:
coprir la torre, che col Cielo a paro
'alzava, dove il gran Campion ſi volſe,
ſia pria prega Lucina e la Sorella,
Che non ſtiano a mirar la pugna fella.

22

nde con lor ogni ſuo priego in vano,
ì van ſecure ſotto alla ſua ſcorta:
Come alla torre fur poco lontano,
corſer la pompa della gente morta.
) ſpettaçolo atroce ed inumano!
'eggiono in queſta uſcir fuor della porta
ovra un deſtriero un Cavaliero armato
Con un rapace e gran Leone a lato.

23

ual Oronte con continua uſanza
vvezzo aveva a quella zuffa fiera;
'on perde il core invitto la ſperanza
ella vittoria per la cruda fiera.
prona il ſuo gran corſiero, e della lanza
rizza l'acuto ferro alla vîſiera;
d ebbe sì ſeconda e deſtra ſorte,
he con quel colpo ſol gli diè la morte.

Per-

24

...te portava periglio,
...a belva ſpaventoſa e ſtrana,
...'denti mordaci, e coll'artiglio
...ea l'uom, come perſona uman
...per dargli il fier Leon di piglio
deſtrier con un ſalto s'allontan
...sì buon cavaſ geloſo fatto
...le ſul terren ſodo agile e ratto.

25

...te era il Leon, leggiero, e deſtr
...erir uſo inſieme, uſo a ritrarſi;
...n queſta pugna così buon maeſtro,
...he tutti del Guerrier fa i co'pi ſca
S'avventa con le branche al braccio d
Ma non potè l'unghion bene aggrapp
Ch'avendol forſe all'improviſo colto
Gi avria di man per forza il brando

26

Rugge il feroce, e ſi percuote pieno
D'ira e di rabbia con la coda il dor
Floridante più preſto, che baleno,
Cerca di porre a tanta furia il morſo
Mena la ſpad , ma nol coglie a pie
Tanto la belva era leggera al corſo;
E sì preſta a ferir, preſta a fuggire,
Onde di rabbia ſi ſentì morire.

27

Di novo l'animal fiero s'avventa,
E gli afferra co denti il groſſo ſcudo;
Ma mentre a ſe di trarlo a forza ten
Ond'ei ne reſti diſarmato e nudo
Il Guerrier forte, in cui non era ſpe
La virtù uſata, col ſuo brando crud
L'orrenda teſta gli levò dal collo;
E così in terra diè l'ultimo crollo.

28

ito quel duello empio e funesto
Con gran piacer della sua compagnia,
Salta sul suo corsier leggiero e presto,
Ed alla torre subito s'invia:
La tromba con un suon lugubre e mesto
Il segno dà della lor sorte ria:
Il Torriero trovar con venti armati,
Ed a novella zuffa appareechiati.

29

tra nel mezzo della vil canaglia
Con la spada, c'ha seco ognor la morte;
Non sì divora foco arida paglia,
Come questi il Barone ardito e forte.
Poco durò fra lor l'empia battaglia,
Che dato a molti d'essi avendo morte,
Chieser gli altri mercede; e'l Castellano
Gli diè le chiavi della torre in mano.

30

ddove trovò gemme, argento, ed oro;
E gran quantità d'arme e di destrieri,
Che era ogni torre piena di tesoro
Tolto per forza a' miseri Guerrieri;
Dove trovò per sorte anco Alidoro
In compagnia di molti Cavalieri,
Che per timor, che di Mirinda avea,
Il suo fiero destin sempre piangea.

31

'osto che 'l vede il gran Campion, l'abbraccia;
E si duol seco della sua sciagura:
Poi prega que' Baron, che lor non spiaccia
Di quella torre tanto aver la cura,
Ch'egli al suo desiderio soddisfaccia,
E doni fine ad ogni altra ventura:
Ed Alidor, come le Maghe vede,
Move ver lor con gran letizia il piede.

32

E pien d'oneſto amor, d'obligo nato
Nell'animo corteſe, or quella, or qu
Abbraccia, ſtringe; e quel pelago ira
Che facea del timor sì gran tempeſta
Nel core ardentemente innamorato,
Acqueta sì, che più non lo moleſta
Da poi ch'udì, che con la loro aita,
Mirinda avea l'onor ſalvo e la vita.

33

Quindi dell'arme ſue ſi veſte, e piglia
Il ſuo Biondel, che gli ſerbò Lucina
A cui ha fatto porre e ſella e briglia
Perchè con Floridante ir ſi deſtina;
Il qual, mentre con l'occhio ſi conſi
Del fiero Oronte all'ultima ruina;
Sente un ſtrepito tal di tuoni e lamp
Che par che tutto il mondo arda ed avva

34

Vede dal Ciel grandine folta e groſſa
Cader ſoſpinta da rabbioſi venti,
Con uno impeto tal, con tanta poſſa
Che n'ebber tema tutti gli elementi.
L'arboro antico, che n'ebbe una ſcoſ
Pianſe i ſuoi primi onor caduti e ſper
Poſcia un orror velar turbido e ſcuro
L'aere, ch'or ora era ſereno e puro.

35

Chi non ebbe di ciò tema, o ſpavento,
Di ferro certo ebb', o di ſaſſo il core
Il Ciel così s'aſcoſe in un momento,
Ch'ogni coſa perdè forma e colore.
Ma perchè a raccontar ſon tanto inter
O gran Principe iſpano il tuo valore,
Ch'io laſſi la Guerrie· ardita e bella
Apparecchiata alla battaglia fella?

36

rmata il petto di valore, e d'armi
Coperta il viso; la cui gran beltade
Arderia i fiumi, e spezzerebbe i marmi,
Al campo andò per mezzo la Cittade.
La leggiadria degna di colti carmi
Correr faceva per tutte le strade
Il popol a veder un Cavaliero
Più bel, che cavalcasse unqua destriero.

37

entro la porta del suo padiglione
Dello steccato dall'un lato teso,
Sedeva armato il vincitor Campione,
A rimirar, s'alcun veniva, inteso.
Come vide venir lei, ch'un Barone
Sembrava, l'elmo dagli Scudier preso,
S'armò la testa, e tolta un'asta grossa
Per provarla le diè più d'una scossa.

37

ıtra nel campo la bella Guerriera
Con gran favor del cielo e delle genti;
Di persona alta, e sì disposta ell'era,
Ch'erano in mirar lei mill'occhi intenti;
Sprona il destriero, e con gentil maniera
Là dove vede il Re fra i più eccellenti
Baron del regno stare, a lui s'inchina,
Ed altrettanto fece alla Reina:

39

Ha Sorella ancor fa riverenza,
Che molto ad Amadigi s'assimiglia;
E come Cavalier d'esperienza
Un'asta verde e noderosa piglia.
La tromba in tanto lor diede licenza,
Tal che con un furor, che meraviglia
A ciascun porge, ad incontrar s'andorno,
E fer tutta tremar la terra intorno.

Ogni

40

Ogni lancia era groſſa, e grave, e dura;
Ma non reſſe de' colpi alla tempeſta;
Che 'n molte ſcheggie andò per l'aria pù
Facendo a' Cavalier piegar la teſta.
Il Re, che fino allora ebbe paura,
Novella ſpeme nel ſuo petto deſta:
Piglian d'accordo nove e ſode lanze,
Per provar di virtù chi l'altro avanze.

41

Lo ſdegno accrebbe in lor forza e vigore
Tal che non reſſer al colpo ſecondo:
Cadde il deſtrier di quel Guerrier d'onc
E portò ſeco l'onorato pondo;
L'altra ſi riverſc'ò del corridore
Fin ſu le groppe, tal che tenne il mon
Ch'anco cadeſſe ma pur ſi ritenne,
E dopo breve ſpazio in ſe rivenne.

42

Reſtò del colpo ſtupefatto ognuno,
E le dier di valore i pregi e 'l vanto;
E l'onorato Re più di ciaſcuno,
Che viſto ha del caduto il valor tanto
Ella, ch'aver non vuol vantaggio alcı
Che minor faccia la ſua gloria alquan
Pon la man ſu l'arcione, e deſtra e ſi
Senza ſtaffa adoprar ſalta di ſella.

43

Avendoſi il caval tolto da doſſo,
Il ſuo forte Avverſario era già ſorto;
E d'ira a un tempo, e di vergogna r
Giva per vendicar l'oltraggio e 'l tort
Con quel furor, che ſuol far gran mol
Ch'uſcir il porco della ſelva ha ſcort
Che l'ha piagato, per farne vendetta
Ma la ſtrada al deſio gli fu interdetta

Ch'

44

ella col brando in man leggiera ſalta,
gli mena alla viſta una ſtoccata;
a qual s'un pocolino era più alta,
:r mezzo gli occhi ſi facea l'entrata:
è egli lei con minor furia aſſalta,
ndogli ſenza onor la vita ingrata;
: cave tempie le percuote, e falle
a teſta dechinar verſo le ſpalle.

45

derio d'onor d'entrambi accende,
ome mantici il foco, il core ardito;
gni lor brando ſi divalla e ſcende,
la ſcorza apre del ferro polito:
iaſcun di loro al ſuo vantaggio attende,
tien col piè la mano e l'occhio unito,
ſirando, dove por poſſa la ſpada
ì, ch'a paſſar per entro il corpo vada.

46

ntre fama Mirinda acquiſta e grido,
d al gran Padre moſtra il ſuo valore;
mandati Orator giunſero al lido,
v'era il Re Britanno, al terzo albore:
lui mandar un Scudier ſaggio e fido,
er non cader in non penſato errore,
ella venuta loro a fargli motto,
impetrar da lui ſalvo condotto.

47

oichè ben ſpedito ei fu tornato,
reſero il calle di ricch'arme aitieri.
'rovaro il Re, ch'avea già deſinato
a compagnia di molti Cavalieri;
qual celando dentro il cor turbato,
ortefemente accolſe ambo i Guerrieri,
iccome Re far dee prudente e ſaggio,
he d'invitta coſtanza arma il coraggio.

Qui

48

Qui Quadragante con alto ſermone
Incominciò: Signore, un Re prudente,
Come voi ſete, dee, ſe ben lo ſprone
D' alcun diſdegno ed acuto e pungente
L'alma gli offende, ſenza paſſione,
Che mover poſſa, od alterar la mente,
Gli Ambaſciadori udir, benchè nemici,
Come ſe foſſer de' più cari amici.

49

Che ſe per ſorte l'ambaſciata è, quale
A lui conviene, ed egli più deſia;
Reſta contento l'animo reale
D'avergli uditi con gran corteſia;
Ma ſe non è per avventura tale,
Dee col valor, con la virtù natia
Dell'animoſo cor por loro il freno;
Non col parlar di gran ſuperbia pieno.

50

Ed eſſi denno con gentil creanza,
E gran riſpetto dire il loro intento;
E ciò, ch' impoſto gli è, ſenza dottanza
D'aver in ciò moleſtia, o impedimento.
Noi dunque manda il gran Prence di Franza
E molti altri Guerrier d' alto ardimento
Da voi ben conoſciuti, o Re Liſuarte,
Fin dall' Iſola ferma in queſta parte.

51

I quai ſaper vi fan, ch' intorno errando
Per vicine contrade e per lontane;
E con molto pericol cercando,
Per acquiſtar onor, venture ſtrane;
A miſere Donzelle aiuto dando,
Contra genti ferine ed inumane,
Ch' oltraggian lor, di voſtra Figlia udir
Le querele dolenti e 'l gran martiro.

52

e voi troppo in ciò crudo e ſevero,
iaſi non figlia, ma vi foſſe ancella,
tendevate col paterno impero
ſeredar la miſera Donzella
ntra giuſtizia, e d'ogni Conſigliero
ſtro il parer; per dar alla Sorella
lei minor d'etate il Regno in dote,
e ſenza offender Dio far non ſi puote.

53

del danno ſuo moſſi a pietade,
non laſciar a sì gran Dama torto
, ovviando a tanta crudeltade,
anta non vide mai l'occaſo e l'orto,
ncorſer tante pellegrine ſpade
ſte per ſuo ſoccorſo e per conforto,
e dalla forza oſtil la liberaro;
all'Iſola ferma la menaro.

54

con quell'onor, che ſi richiede
'rinceſſa sì grande, è riverita;
ome nella ſua paterna ſede
molte gran Signore anco ſervita;
cui oneſtate, alla cui fede
ppoggia il refrigerio di ſua vita;
ſempre le ſaran ſerve e compagne,
che Dio di pietate il cor vi bagne.

55

chè il principal noſtro deſio
fu di far ad altri ingiuria, o danno;
per ſervir alla giuſtizia, a Dio,
gli incliti Guerrier ſaper vi fanno;
ſe tanto rigor poſto in oblio,
che voi fate a voi medeſmo inganno,
lice contra voi del voſtro errore
tornerete nel paterno amore;

56

E richiamata dall'esilio indegno,
Ov'era eternamente condennata;
La lascierete erede di quel Regno,
Del qual benigno Ciel l'ha già dotata;
Dando di ciò la vostra se per pegno,
La qual finor è inviolabil stata,
Farete a Dio servizio, onor a voi,
Utile al Regno vostro, e grazia a noi.

57

E se d'aver da noi pur pretendete
Offesa, o ingiuria alcuna ricevuta;
Ad altro tempo vi riserberete
A far, che sia da voi riconosciuta.
A dar rimedio a questo or attendete;
Quella querela fia da poi veduta
Fra noi; nè vi devria parer brutto atto
Quello, che voi più volte avete fatto.

58

Qui diede al suo dir fine Quadragante,
A cui: o Cavalieri, il Re rispose,
S'al valor gisse la superbia avante,
Da me parole avreste ingiuriose;
Ma il minacciar non è d'uomo prestan
Ch'antipone al parlare il far le cose.
Però risponderò con più soffrenza,
Che non aveste voi nel dir licenza.

59

Voi fatto avete quel, che a Cavaliero
Più si convien secondo il parer vostro,
Ma molta più arroganza, a dir il ver
Che valor, in quest'atto avete mostro
Ch'assalir quei, che senza alcun pens
E sospetto d'altrui questo mar nostro
Solcando vanno, poco onor s'acquista
E mi par forza aperta, e froda mista

60

ete ben, che s'io fo bene, o male,
Non è chi giudicar il possa in terra;
'erch'io non obedisco ad uom mortale,
Ma solo a Dio, che la superbia atterra:
i m'è superior; egli sa, quale
ia quel voler, che dentro in me si serra;
Nè render conto a voi debbo, nè voglio,
' ancor sarò quel Re, ch'essere io soglio.

61

ch'avrò tanta offesa vendicata,
'eder potrassi ciò, ch'avete chiesto;
dal successo sarà giudicata
'opra vostra e se stato è l'atto onesto.
'olse le spalle con la faccia irata
enz'altro più, poi ch'ebbe detto questo.
cui Briante, non istiam più a beda,
Ciaschedun faccia ciò, che più gli aggrada.

62

con questa risposta si partiro,
Mal soddisfatti l'un dell'altro assai.
Ma perchè spento è intorno il lume miro,
Poi che Febo raccoglie i suo'be'rai;
ch'alla Figlia di Latona un giro
.ucente di se fan le stelle, omai
'tempo di depor la cetra stanca,
h'a lei il suono, a me la voce manca.

Il fine dell'ottantesimosettimo Canto.

CANTO
OTTANTESIMOOTTAVO.

1

QUante volte addivien, Signor, che l' i
Peggior effetti fa che la pazzia;
Che, come vento, in una fiamma ſpira
Di mente inferma, ove ragion non ſia;
Peſte del mondo sì crudele e dira,
Carnal ſorella della freneſia;
La qual, ſe non ha fren, l' uomo traſpor
Ove del ſuo furor la pena porta.

2

Quanto me' fora ſtato al Re Liſuarte
Col ferro di ragion, nocchiero accorto,
Fermar il legno del ſuo onor in parte,
Che ſcorgeſſe felice in queto porto:
L' ira lo vince, e lo ſcevra, e diparte
Dalla prudenza; e per un calle torto
Lo mena a biaſmo aperto, a gran ruin
O pur la mente mia non ſia indovina.

3

Laſciam coſtoro andar al lor cammino,
Nel qual ritroveran bella ventura,
Che 'n porto alla Città di Coſtantino
Ha ſcorto l' aura deſtra, e l' onda pura
Maſtro Eliſeo; al quale il Paladino
Di Francia invitto avea data la cura
Di dimandar al magno Imperadore
Soccorſo contra il nemico furore.

4

ito conoſciuto, ebbe licenza
'entrare, u'con la Moglie, e con la Figlia
tava, e condotto alla real preſenza
a lor fu accolto con allegre ciglia:
cui, umil fatta riverenza,
a lettra diè, che di gran meraviglia
li fu cagion, poi ch'oltre ogni ſperanza
ide nel fondo Amadigi di Franza.

5

ta che l'ebbe tutta; e ritrovato,
he 'l Cavaliero dalla verde ſpada,
he l'anno avanti era in ſua caſa ſtato,
oto in ogni pendice, ogni contrada,
i Francia Amadigi era, il più pregiato
i quanti cingon brando, o calcan ſtrada,
ibito il viſo gli turbò, e la viſta
'alma di noia, e di diletto miſta.

6

olto ad Eliſeo, gli diſſe: molto
laſtro di voi mi doglio; e non ſo, come
pendolo, tenuto abbiate occolto
me di quel Guerrier la patria e 'l nome:
a non vè n'anderete così aſſolto
orſe di queſto voſtro fallo, come
oi vi penſate, che per non ſapere
itto m'avete in grand'error cadere;

7

onorato io l'avrei, quanto al reale
o ſangue richiedeaſi illuſtre e degno;
l alla ſua virtù, che ſenza eguale
iſſa di gloria ogni meta, ogni ſegno.
l egli a lui: giuro per l'immortale
o, che per ſalvar noi morì ſul legno
ell' alta Croce, ch'io nol ſeppi mai,
n ch'all'Iſola ſua non arrivai:

8

Ove lasciando del Greco Guerriero
Il nome, ch'ad ogn'or lodato fia,
Si fe conoscer per quel Cavaliero
Alla Ducheſſa, e l'altra compagnia.
Poi dall'Imperador pregato, il vero
Narrò, di quanto egli avea visto pria;
E l'opre del Baron eccelse e rare,
Che fatto l'han dagli altri singulare.

9

Della molta superbia de' Romani,
E ciò, che contra Greci avean parlato;
E del valor, che nel menar le mani
Incredibile aveva egli mostrato;
E come castigò gli uomini vani,
E fu lo scudo suo ben vendicato;
Come Campione di Grasinda egregio
L'acquistò sovra le Donzelle il pregio.

10

E come udite avendo le querele
D'Oriana gentile, e'l torto espresso,
Che le faceva il Padre empio e crudele
Con molti Cavalier, ch'eran con esso,
Subito a' venti fece dar le vele,
E ch'all'ostil armata il giogo messo;
E'l Principe Roman morto e distrutto,
Avea le Donne all'Isola condutto.

11

Soggiunse poi: sovrano Imperadore,
Voi, che di Dio sì gran ministro sete;
Alla cui maestà rendono onore
Tante Provincie, e Città ricche e liete
Voi a sì giusta causa a dar favore
Contra la forza altrui tenuto sete;
E vel comanda quel, che qui v'ha posti
Acciocchè siate al suo voler disposto.

12

ò il gran Cavalier, per cui risplende
onor dell'armi, ed è sì bello il mondo;
r li cui chiari esempi ognun s'accende
opre illustri, a fuggir atto immondo;
l vostro alto favor soccorso attende,
ide sostener possa il grave pondo
questa impresa, e difender la Dama,
' un sì gran torto rende afflitta e grama.

13

lato al Re Lisuarte han duo Baroni,
r fuggir (se potranno) ogni contesa;
proporgli di pace condizioni,
r che non resti la Donzella offesa;
dispogliata di quelle ragioni,
'ella ha nel Regno; e se da lui fia intesa
ragion loro sì, ch'a far difenda
l torto fatto alla figliuola emenda;

14

fia bisogno, che le vostre spade
nservino il suo onor chiaro e vivace;
a se pur di giustizia e d'onestade
i 'l Re nemico, e sprezzerà la pace;
supplica per quella alta bontade,
ie in voi risplende, come ardente face,
ie vogliate mandargli un tale aiato,
ual egli spera, e voi sete tenuto.

15

dico a lui; che non v'ha fatto ancora
rvigio, che pareggi il suo desio,
a a quel Signor, che'l Cristian mondo adora,
i'atto veder non può sì crudo e rio:
per (se d'uopo fia) vel farà allora,
i'alla pace vedrà pigro e restio
Imperador Romano, e 'l Re Britanno
parecchiarsi a fargli oltraggio e danno.

16

Il grande Imperador, benchè prudente,
Il ſermon d'Eliſeo ſoſpeſo tenne;
E 'n penſier vari gli fe gir la mente
Preſta, pur come augel, ch'aveſſe penn
E nel conſiderar maturamente
Il degno e grave caſo, gli ſovvenne,
Che d'Amadigi i nemici poſſenti
Erano d'oro, e di ſtato, e di genti;

17

E che Liſuarte in ogni ſua azione
S'era Re ſaggio dimoſtrato e forte:
Dall'altra parte il merto e la ragione
Viſta del gran Campione, e l'empia ſo
Della Donzella, di compaſſione
Degna e d'aiuto, aprì del cor le porte
Alla pietate inſieme, ed al dovere;
E gli riſpoſe con molto piacere:

18

Gran coſe, o Eliſeo, m'avete detto,
A cui do ferma indubitata fede;
E poich'un Cavalier così perfetto
Ne' ſuoi biſogni il mio ſoccorſo chiede,
Per sì giuſta cagion, con tanto affetto
Alla grandezza mia non ſi richiede
Negar in così oneſta e nobil brama
D'aiutar un Guerrier di tanta fama.

19

Oſſervar voglio la parola, e ſia
Come ſi voglia; ancor che da me det
Foſſe per una larga corteſia,
Ed allora da lui quaſi negletta;
E qual convienſi a me, qual ei deſia,
Gli darò aiuto; e vo', ch'or or ſi me
Numero in ordin grande di ſoldati
A cavallo ed a piede, e legni armati.

20

ſubito il Nipote a ſe chiamato,
he deſioſo di sì gran ventura,
orſe l'avrebbe volentier pregato,
he del ſoccorſo a lui deſſe la cura;
iò che s'aveſſe a far gli ebbe ordinato;
i che la corte tutta oltre miſura
ieta moſtroſſi; e più d'ogn'altro quella,
i cui cantato v'ho, ſua Figlia bella.

21

di Mirinda qui narrar l'ardire
'di meſtiero. e'l fin della battaglia.
ià comincian nel corpo ambi a ſentire
e la nemica ſpada e fora e taglia;
Ma il Re, che di ſapere ha gran deſire,
hi ſia 'l Baron, che 'n tanto pregio ſaglia,
ccenna con la mano a Gandalino,
h'a rimirar la pugna era vicino.

22

foſſe il Cavalier, da lui ſperando
aper, come credeva, Floriſtano;
Ma d'offender Mirinda ei dubitando,
i fe più volte ripregar in vano:
l fin, quanto potea, l'error ſcuſando,
e mancava di fe, diſſe pian piano,
h'era la Figlia, che potea di paro
tar con ogni Guerrier celebre e chiaro.

23

generoſo ſdegno ambi il cor pieno
an co'colpi tremar l'onde di Sena;
d a'pungenti ferri aprono il ſeno,
oi che 'l lor gran furor ſcudo non frena:
è perchè alcun di lor ſi ſenta meno
al lungo travagliar venir la lena,
olſe in dietro ritrarſi, o fare un ſegno
i timor vile, o di Guerriero indegno.

24

Durò fra lor ſenza poſarſi mai
Dal primo albor del dì la pugna rea,
Finche già il Sol con gl'infiammati rai
Dai Gemelli del Ciel la terra ardea;
Tal che nè 'l braccio, nè la mano omai
La gravezza del brando ſoſtenea;
Ma l'ira dà lor forza, e quel deſire,
C'ha di vincer ciaſcuno, o di morire.

25

La fortuna, che pari era fra loro
Della battaglia ria fino allor ſtata,
A pugnar cominciò contra Agramoro,
Con la bella Guerriera congiurata,
A lei la gloria e 'l trionfale alloro
Dando già della zuffa diſpietata:
Quand' ecco per lo Cielo un carro aurat
Che da quattro draconi era tirato:

26

Quattro draconi ſpaventoſi e fieri,
Che ſpiravano fuor fiamma e veleno,
Ch' a guiſa di feroci, alti corſieri
Aveano il giogo al collo, in bocca il frei
Col verde dorſo lor di foſchi e neri
Segni tutto macchiato, e quaſi pieno;
E ſovra per auriga era una Donna
Giovene d' anni, ſola, e 'n treccia e 'n gon

27

A sì novo ſpettacolo le ciglia
Alzar d'intorno tutti i circoſtanti,
Con quel ſtupor, con quella meraviglia
Ch' aver ſi ſuol di così ſtrani incanti;
Al grido popolare anco la Figlia
Levò di Perione i lumi ſanti:
Ed Agramor, cui non manca valore,
Ma la lena atta a ſoſtenere il core.

No

28

Non così preſto, come il carro, ſcende
Dalla polve ſoſpinto ardente raggio:
Che dritto verſo lo ſteccato prende
Senza alternar di freno il ſuo viaggio.
Fugge la turba vil, che ciò comprende,
In cui di par virtù manca e coraggio:
E fu in un tempo lo ſteccato intorno
Di nebbia ſparſo, e ſenza luce e giorno.

29

Poco dappoi levar ſi vide in alto
Col Giovene Agramoro il carro a volo;
Che ſtava ſteſo, comme freddo ſmalto;
O per forza d'incanti, o per gran duolo.
Cotal fine ebbe il bellicoſo aſſalto,
E reſtò il campo abbandonato e ſolo
In poter della bella Vincitrice,
Con gran piacer del ſuo Padre felice.

30

Di queſto alto Campion ciò, che ſucceſſe;
Della Reina per ſu'amore inſana,
E di lei, ch'egli per idolo eleſſe,
Che gli fu poi rapita da Montana;
Altri dirà, che di be'figli teſſe
L'antica iſtoria, e dal ver non lontana:
E canterà con più ſonori carmi
Di novi Cavalier gli amori e l'armi.

31

Subito a tutti divolgò la fama
Il nome della Donna alta e gentile;
Ognun vi corſe, che di veder brama
Chi 'n valor e 'n beltà non ha ſimile;
Tutti gli accolſe la leggiadra Dama,
Con un ſembiante altiero e ſignorile;
E s'avviò con loro a lenti paſſi,
Ove il Re lieto ad aſpettarla ſtaſſi.

32

Non consente il desio, che d'ora in ora
Per la vicinità si fa maggiore,
Che sofferisca più lunga dimora,
Del caro Padre all'amoroso core,
Che tanto l'ama, e non l'ha vista ancora
Però sospinto da soverchio amore,
Come la vide alquanto più vicina,
Per abbracciarla si move e cammina.

33

Venia senz'elmo, in bionda treccia avvolto
Il crine, u' tende Amor l'amo e la rete:
Avea sparso di grana il vago volto,
E quelle gote alabastrine e liete:
Come il Genitor vide, agile molto
Affrettò 'l passo, per spenger la sete,
Ch' avea di veder lui tant'anni avuto
Nel fonte d'un piacer non conosciuto.

34

Chinasi in terra umile e riverente,
E chiede al Re la valorosa mano:
Il qual, che stia così, non le consente;
Ma la solleva con dolce atto, umano;
E l'abbraccia e la stringe caramente,
Com'uom per troppa gioia ebbro ed insano
E mille volte e più le bacia il viso,
Ch'avea d'amor più volte Amor conquiso

35

Mandato Gandalin con la novella
Aveva Perione ad Elisena
Della venuta della gran Donzella,
Ond'era di piacer la corte piena:
Non può, che giunga attender la Sorella
Sì possente desio la spinge e mena,
Melizia bella, però avanti passa,
E la sua genitrice a dietro lassa.

S' ab-

36

bbracciar ambe, come s'incontraro;
E lor bagnò il piacer gli occhi di pianto;
E mille e mille volte si baciaro
Il viso bel senza posarsi alquanto
Con invidia di quei, che le miraro;
E l'accoglienze lor duraron tanto,
Che sopravvenne la gentil Reina
Del lor molto tardar quasi indovina.

37

e in alcun atto non vols'esser vinta
D'amor e cortesia d'alcun di loro:
Bench'ella tutta sia di sangue tinta,
Così del proprio, come d'Agramoro;
Prima che s'abbia la sua sapda scinta,
Vuol veder il suo frate Galaoro;
Che molti giorni già nel letto giace
Con febbre ardente, che 'l consuma e sface.

38

n riposa frattanto Floridante,
Che nella selva perigliosa e scura
La prima guardia guadagnata inante,
Fa con gli incanti pugna orrida e dura;
Trema la terra, e fa scuoter le piante;
E fuori d'ogni corso di Natura
L'aria turbata in un balena e tuona,
E d'alti gridi d'ogn'intorno suona.

38

an sì spaventosa, atra tempesta
Combattendo fra lor gli irati venti,
Ch'orribil cosa mai, siccome questa
Non vider, nè vedran l'umane genti:
Ma non però l'invitto animo resta;
Anzi nell'occhio tien suoi lumi intenti;
Che 'l cammino spedito gli rivela,
Che 'l tenebroso ciel gli asconde e vela.

40

Sen va ſecuro, ove la torre vede,
Senza un ſpavento ſol di coſa alcuna:
Move Alidor per ſeguitarlo il piede
Per quell'orror dell'aria oſcura e bruna
Ma trova ſpeſſo chi 'l reſpinge e fiede,
Senza ſcerner giammai mano importuna
Nè perchè la ſua ſpada intorno meni,
Il nemico furore avvien che affreni.

41

Riponi l'occhio tuo Principe Iſpano,
E t'apparecchia a nova pugna e fiera:
Pon' al vermiglio tuo brando la mano,
Che vien a incontrarti una Megera;
Eccoti un uome ſovra il corſo umano
Grande, c'ha per deſtriero una chimiera
Di più color, che non è 'l celeſte arco,
Allor che 'l ciel è più di nubi carco.

42

Venia correndo con un gran troncone,
Per piagarlo d'un colpo aſpro e mortale
Ma l'agile caval del gran Campione
Fuggì l'incontro, come aveſſe l'ale.
Il che vedendo ei fier più che leone
Gitta la lancia, e di novo l'aſſale
Con un gravoſo e duro mazzafruſto,
Ch'avria col peſo un Elefante onuſto.

43

E la chimera ſua gli ſpinge addoſſo,
Che ardente fiamma dai fier occhi avventa;
Scende menata da quel gran coloſſo
Quela macchina grave e violenta,
Per porlo in terra, e flagellarli ogni oſſo;
Ma ei la ſchifa, e di ferir lui tenta:
E mena col ſuo brando un colpo crudo
Al monſtro fier, ch'elmo non ha, nè ſcud.

E s'a

44

E s'a pieno il colpiva, era finita
L'aſpra battaglia di quel colpo ſolo;
Ma la crudel, che ſi ſentì ferita,
Piena d'orror, per vendicar ſuo duolo,
Con una leggerezza non udita,
E più preſta d'augel, che vada a volo,
Preſe l'inerme collo al ſuo deſtriero
Coi denti acuti, e col morſo aſpro e fiero.

45

Il feroce caval, che non è uſato
A ricever tant'onta, ſi difende:
Rinnova il colpo il Cavalier pregiato,
Che 'l ſuo deſtrier di difender intende;
E manda in terra col brando fatato
Quanto di quella lue del collo prende;
Tal che cadde la belva orrenda e ſtrana
Nata a ſpavento della gente umana.

46

Dal cui gran peſo il gran Gigante oppreſſo
Indarno ſi dimena e ſi ſolleva;
Mugghia qual toro, a cui ſia 'l giogo meſſo;
Il giogo, che portar pria non ſoleva.
Salta in terra il Baron, che vede eſpreſſo
Il ſuo perigiio, ſe colui ſi leva,
E con un colpo il gran capo gli taglia,
Dando fin lieto alla crudel battaglia.

47

Subito il ſegno diè della ſua morte
La fiera tromba con l'orribil ſuono.
Il Caſtellan, che vede la rea ſorte
Del ſuo Signor; e ch'ei mai era buono
A far difeſa; toſto apre le porte,
E 'nginocchiato a lui chiede perdono,
Che gliel conceſſe, e fe ſciorre i cattivi,
Ch'erano ancora in tal miſeria vivi.

Ora

48

Ove trovò Forbese, e Poglinoto
Ambi nudriti dal suo padre Arturo.
Ora si fà maggiore il terremoto,
E l'aere intorno più, che abisso oscuro.
E fan battaglia tal Maestro, e Noto,
Ch'arbor non è dal lor furor securo:
Il Ciel converso in ghiaccio giù trabocca,
E lascia il segno impresso, ovunque tocca.

49

Al gentile Alidor non manca core;
Ma sprezzano gli incanti ardire e forza:
Onde percosso cadde dal furore,
Ch'ognora si rinnova e si rinforza:
E se non eran preste in suo favore
Le Maghe, ivi la sua terrena scorza
A guisa rimanea pur d'arboscello,
Ch'abbia tronco per scherzo un villanello.

50

Lascia la Suora col giovene Amante
Lucina a seguir l'altre destinata;
Già la seconda torre ha Floridante
A i Prigioneri sciolti in guardia data,
Di molto tesor ricca ed abondante:
Ed ei senza timor quella passata,
Ne va correndo senza star a bada
Là, dove gli apre il chiaro occhio la strada.

51

Fra que' terrori andando il pellegrino
Cavalier lieto con la spada in mano,
Gli apparse un foco in mezzo del cammino
Sì grande, che cingea tutto quel piano;
Ma ei seguendo l'alto suo destino;
E quel valor, ond'ogni incanto è vano;
Passa oltre ardito, e va quasi per gioco
Senza offesa sentir per mezzo il foco.

52

a Lucina tolto a Salibero,
he quasi morto in terra era caduto,
l vago augello; acciocchè al Cavaliero
oteſſe dar ne' ſuoi biſogni aiuto;
già giunto l'avea, dove il ſentiero
rdea d'un foco mai più non veduto;
nd' uſcia un fumo tenebroſo e denſo
oà ſtrepito e fragor alto ed immenſo.

53

ntre che narra il caſo d'Alidoro,
h'èlla laſciato avea con la Sorella;
cco venir un moſtro rio ver loro
on furor, qual vien d'Aquilon procella;
he 'l capo e 'l petto avea d'un uomo moro;
el reſto forma diſpietata e fella
i rapace Leon, e di Centauro
nella fronte due gran corna d'auro.

54

cinque dardi in man venia correndo
on tal fracaſſo, e con sì gran tempeſta,
n'al romor di quel corſo alto e tremendo
utta facea tremar quella foreſta.
palafreno a quell'aſpetto orrendo
ella Maga gentil volſe la teſta;
ſen fuggia pur, come aveſſe penne,
non che preſta con l'incanto il tenne.

55

con impeto tal da polve ſpinto
otondo piombo va, come il ſuo dardo;
vventa dopo il terzo, il quarto, e 'l quinto,
ol gran poter del ſuo braccio gagliardo.
certo certo ne reſtava eſtinto,
era ei men deſtro, o'l ſuo deſtrier più tardo;
la poichè fuggit' ha tanto periglio,
li farà toſto inſanguinar il ciglio.

Spin-

56

Spinge dunque il deſtrier, che nulla teme
Contra quel Moſtro, e nella prima giun
Perchè così finir la pugna ha ſpeme,
Ver l'ampia fronte gli mena una punta
Cui alcun elmo non ricopre e preme,
Ma la percoſſa, che gli avria conſunta
La teſta, fugge; e gir fa il colpo in fal
Poi tenta di piagargli il ſuo cavallo.

57

Ma l'uno ha l'occhio preſto, e l'altro il pied
Tal che non gli riesce il ſuo diſegno:
Anzi l'iſpano ſul braccio gli diede
Un colpo tal, che vi rimaſe il ſegno;
Che tronco con la ſpada il terren fiede
Quaſi ſecco caduto, inutil legno,
Di che il crudel ſiccome toro mugge;
Nè però il colpo del nemico fugge.

58

Pur di grand'ira pien gitta lo ſcudo,
E con la manca gli s'avventa addoſſo:
E preſto sì, che del brand'empio e cru
Fugge il furor, che gli avria rotto ogn'o
Ma il feroce caval nel fianco ignudo
Coi denti il prende, e poi che l'ebbe ſco
Più d'una volta, di rabbia s'acceſe,
E tanto ne portò, quanto ne preſe.

59

E fu tale il dolor, che cadde in terra
Quell'orribile e ſconcia Creatura,
Con tal romor, che Scozia ed Inghilte
Di qualche gran ruina ebber paura.
Poi che l'Guerrier finita ha queſta gueri
Spinge il cavallo, e di null'altro cura,
Verſo la torre, u' ſe tutti i Baroni
Subito liberar, ch'eran prigioni.

Quin-

60

linci ſenza tardar ſol con Lucina
Va per condur quell'alta impreſa a riva ;
Seguita tuttavia la gran ruina
Del Ciel, che 'n duri ſaſſi ſi deriva:
Ma mentre dietro al ſuo deſio cammina
Là, 've 'l dritto ſentier l'occhio gli apriva,
Un campo ritrovar di ſpirti neri,
Che del boſco coprian tutti i ſentieri;

61

on tanti ſuoni di tamburi e trombe,
E tante inſegne diſpiegate al vento;
Che par, che 'l Ciel, la terra, e 'l mar rimbombe,
E tutto il mondo ſia pien di ſpavento;
Gli urli, le grida nell'oſcure tombe,
Che deſtaſſero i morti, io m'argomento.
Non ſi vide giammai coſa sì ſtrana
Da Gange a Tile, e dall'Auſtro alla Tana.

62

è perciò 'l cor invitto ſi ſgomenta,
Benchè ſi veggia contra un sì gran ſtuolo;
Ma ſprona il ſuo corſiero, e 'l freno allenta,
E va per aſſaltar quel campo ſolo;
E con l'immenſo ardir sì gli ſpaventa,
Che tutti s'innalzar in aria a volo,
Con così gran furor, con tante grida,
Che i circonſtanti n'aſſordar le ſtrida.

63

parve più toſto l'infernal canaglia,
Ch'empiea pur dianzi di terror il mondo,
Che non ſuol fiamma acceſa in poca paglia,
Laſciando il gran Guerrier lieto e giocondo:
Ma ecco che lo ſfida a rea battaglia
Un dracon sì feroce e furibondo,
Ch'a deſcriverlo ſol mi trema il core,
E i capei mi s'arriccian per timore.

Egli

64

Egli è più lungo di cinquanta braccia,
E per bocca e per gli occhi avventa foco;
Che con le fiamme sue d'intorno abbraccia
Con periglio d'ognun tutto quel loco:
E con la coda, che dimena, allaccia
Altrui con stretti nodi, e a poco a poco
A se lo tragge, e lo sbrana e disface
Con le branche, e col dente empio e vorace.

65

Avea la cresta in capo, e l'ali al dorso
Verde, e di negre macchie intorno pieno;
Levissimo in saltar, ratto nel corso;
Benchè senza si alzar serpa il terreno:
E più n'ammazza, che col fiero morso,
Col fiato, che tamprato di veleno
Spinge di fuor dalla rovente bocca
Ad or ad or, si come corda cocca.

66

Se fosse naturale, o per incanto
Fatto, e con l'arte di que' maghi rei
Quest'animale mostruoso tanto,
Signor il ver ridurvi io non saprei.
Ma menar così lungo questo canto,
Che noia vi recasse, io non vorrei.
Tacer vo' dunque, perchè non vi sia
Meno gradita la fatica mia.

Il fine dell'ottantesimoottavo Canto.

CAN-

CANTO
TTANTESIMONONO.

)Oco omai Floridante a far ti resta
In questa impresa perigliosa e strana:
E s'al mostro crudel spezzi la testa,
Fia dell' Incantatore ogn' arte vana:
Ma dal parlar al presente di questa
Ventura perigliosa m'allontana
Nuovo accidente, tal, ch'io son costretto
Di lasciar questo fatto ora imperfetto.

2

on so, se d'Archeloro Incantatore,
Tant'è già, che di lui non ho cantato,
Più vi sovvien, che pien di sdegno il core
Col Re di Landa Aravigo nomato,
E più d'un fier gigante, e gran Signore
Fu dal Britanno Re rotto e cacciato
Sol col valor del Re franco, e dei doi
Onorati ed invitti figli soi.

3

perchè di regnare, e di vendetta
Van desio, quasi verme empio e vorace,
Che serpe ascosamente fra l'erbetta,
Li rode il cor, sicchè non ha mai pace,
Inteso il caso d' Oriana, in fretta
Spronato dalla cura aspra e mordace,
Ad Aravigo in Landa si conduce,
Ch'era del suo voler compagno e duce.

4

E tutto ciò gli conta a parte a parte,
Che dal principio al fine era ſucceſſo
Fra il Principe Amadigi, e 'l Re Liſuarte;
Il che gli aveva in tal ſcompiglio meſſo,
Ch'a chieder agli amici in ogni parte
Soccorſo avean mandato più d'un meſſo;
E che fra lor farà sì cruda guerra,
Che potrà por la lor ſuperbia in terra;

5

Poi ſoggiunſe: Signor, ogni prudente
Il tempo aſpetta a vendicar l'offeſa;
Che la vendetta fa, che l'uom ſovente
Si penta invan, ſe fuor di tempo è preſa:
Or è non pur vicin, ma ancor preſente
Il tempo, che ci chiama a queſta impreſa;
Ed una occaſion così ſecura,
Che di nulla biſogna aver paura.

6

D'amici ricco, e di gente voi ſete,
Che 'l Regno voſtro di ſoldati abonda;
E 'n queſta impreſa per compagno avrete
L'ardito Re dell'iſola profonda;
E Barſinan, che, come voi ſapete,
Odia ogni ſorte lor deſtra e ſeconda
Per la morte del Padre; e di Dardano
Superbo, ogni Parente, ogni Germano:

7

E di molt'altri, che vorrian vedere
Di coſtor l'alterezza un dì ſcemata;
Che di comun degli uomini parere
La ſoverchia grandezza è ſempre odiata:
Ed io già certo del voſtro volere
A tutti porterò queſta ambaſciata;
E farò sì, che in poco tempo fia
L'offeſa voſtra vendicata, e mia.

L'In-

8

Imperador Romano, e 'l Re Britanno,
Ambo Principi ſon grandi e poſſenti;
I quai per vendicar l'ingiuria avranno
Pedoni arditi, e Cavalier valenti:
I lor nemici, ch'all' Iſola ſtanno,
Sono illuſtri Signori, ed eccellenti,
Prodi nell' armi, e ſovra tutti quello,
Che mi tolſe di man fato empio e fello.

9

Il che ſpero veder chiaro ed aperto,
Che fia la pugna sì crudele e dura,
Che di morti ſarà ſp rſo e coperto
Il campo eletto, e quella gran pianura:
Nè fia del Vinto il Vincitor più certo
Del ſuo gran danno, o della ſua ventura:
E ch'agevol ne fia, con la vittoria
D'acquiſtarci in un punto e regno e gloria.

10

Sì fino al dì della crudel battaglia
Staremm naſcoſi in qualche parte, dove
A vederci di loro alcun non vaglia:
Fatte che fian le doloroſe prove,
E che a nuoto nel ſangue andrà la maglia;
Allor farem, che 'l valor noſtro prove
O i Vincitor già ſtanchi, o i fuggitivi,
Sicchè pochi di lor ne reſtin vivi.

11

rve al Re, ch'era più che ſavio, ardito,
Del malvagio Archelor buono il conſiglio:
Ed accettò ſenza penſar l'invito,
Ch' ancor gli porterà danno e periglio.
Com' ebbe il ſuo deſio quivi adempito
Il falſo Incantator, ſovra un naviglio
Ver l'Iſola profonda il cammin preſe,
E quel Re ſoro a tanta impreſa acceſe.

Il

12

Il medesimo fè con Barsinano
Principe di Sassonia, e giovenetto;
E con tutti i parenti di Dardano,
E molti altri Signori il maladetto.
In tanto il grande Imperador Romano
Attendendo con gioia e con diletto
La sospirata Moglie, ebbe novella
Più ch'ogn'altra per lui spietata e fella.

13

Giunto a Roma il pensoso, a quel superbo
Principe raccontò l'avversa sorte;
E'l caso certo a lui grave ed acerbo
Della perduta Donna, e l'empia morte
Del Calabro Signore, e con un verbo
Chiuse l'istoria, che la sua Consorte
La Reina, le Donne, e i suoi Baroni
Erano tutti ovver morti, o pregioni

14

Del Principe di Francia, e che menata
L'hanno all'Isola sua, là v'or dimora,
Con tutta l'altra preda guadagnata,
Donne, Donzelle, e con le navi ancora;
Nè perchè pace dappoi dimandata
Abbiano al Re, che del caso s'accora,
E mandati Orator, pur una sola
Voluto avea d'accordo udir parola.

15

Indi soggiunse, e benchè in tutto vostra
Sia questa ingiuria, perchè a voi fu tolta
Come la qualità del caso mostra
A chi la cosa con giudicio ascolta,
La vuol per sua, e di par vosco giostra
Di volontà, di far vendetta molta,
Se pur al mondo dimostrar volete
La vostra alta grandezza, e quel che fete

Re-

16

ò l' Imperador, come chi intende,
ltre ogni ſpeme ſua novella rea;
perchè l'ira in un ſuperbo accende
oſto le fiamme ſue, già tutto ardea:
utta ſovra di ſe la guerra prende:
perchè indugiar punto non volea,
ı ſubito bandir per ogni terra
ontra que' Cavalieri ſpietata guerra.

17

l che Guilan ritorni, e non aſpetti
lui di ciò, che vede, altra riſpoſta;
ch'ad armarſi il ſuo Signore affretti,
nza dilazione alcuna, o ſoſta;
h'ei gli farà veder con vivi effetti,
alla vendetta avrà l'alma diſpoſta;
ſe 'l ſovrano Imperador di Roma
ender ſaprà tanta ſuperbia doma.

18

ueſto mezzo Gandalino eſpoſto
ea la ſu'ambaſciata a Perione;
qual perch'era d'animo compoſto
'oneſtà, di giuſtizia, e di ragione,
nza penſarvi più, ſi fu diſpoſto
favorir così giuſta tenzone,
'onor del Figlio, e di ſervire a Dio;
l a Mirinda diſſe il ſuo deſio;

19

non a Galaor, perchè ſapeva,
he ſentito n'avria dolore immenſo;
la Guerriera, che d'amore aveva
'ardito cor per Alidoro accenſo,
n verme di timor l'alma rodeva,
a celava nel petto il duolo intenſo;
h'ad ora ad ora le traea dai lumi,
uand'altri non vedea, fontane e fiumi.

Co-

20

Conoſce, ch' Alidor non può mancare
Al ſuo gran Genitore, al proprio onore
E perchè amor mortale è quaſi un mare
Ch' ad ogni venticel turba il ſuo umore
Incominciò la miſera a tremare,
E combattuta da novel timore
Di mandarlo a cercar già fa diſegno
Per lo Britanno, e per lo Scoto regno.

21

Il Re prudente vuol, che lo Scudiero
Ad Amadigi omai ritorno faccia;
Mentre il pedon prepara, e 'l cavaliero
Acciocch' al ſuo dover ben ſoddisfaccia;
Che di condur Melizia avrà penſiero,
Perch' anco in queſto al ſuo voler compiacc
Mirinda, toſto che ſanata ſia
D'una piaga, ch' avea crudele e ria.

22

E gli ordina, che dica al ſuo Figliuolo,
Ch' a queſto modo l'uom ſi fa immorta
E 'l noſtro nome va per l'aria a volo
Sol della Fama e dell'onor con l'ale;
E che non tema, ſe con groſſo ſtuolo
L'mperador e 'l Re Ingleſe l'aſſale;
Perchè gli porterà queſta vittoria
Quanto periglio più, tanta più gloria.

23

Con queſta nova parte Gandalino,
Ma alla Reina pria chiede licenza;
Che doloroſa ſtava a capo chino,
Avendo del Figliuol molta temenza;
Il quale in un gran mar di reo deſtino
Veder gli par, ove far reſiſtenza
Non potrà all'onda avverſa, al vento ira
Se non gli fia da Dio ſoccorſo dato.

Ch

24

e non voglia temer, la persuade
l fido Gandalino, e per conforto
)ice, ch'un nembo avrà d'esterne spade
Con seco a questa impresa in tempo corto;
che la gran giustizia e la pietade
)i Dio, che non vorrà, che sì gran torto
i faccia ad una sì nobil Donzella,
Scudo gli fia nella pugn'empia e fella.

25

Galaoro poi commiato prese,
qual ben sospirò la sua partita;
di desio di riveder s'accese
fratel, ch'ama a par della sua vita;
alla Guerriera, ch'un intiero mese
iacque nel letto languida e ferita;
ndi verso Cales pigliò il viaggio
el primo Sol col mattutino raggio.

26

ntre che Perion da giusto sdegno
fosso il fior de'Guerrier scegliendo giva;
er dar soccorso di lui non indegno
l gran bisogno, che del Figlio udiva;
el Re Boemo al desiato Regno
opo lungo cammino Isani arriva;
ui dato il foglio di credenza pria,
'Oriana narrò la sorte ria;

27

gando lui, poi che duo sì possenti
rincipi, e grandi gli veniano addosso
)l al suo danno, al suo disnor intenti,
on esercito tale, e così grosso,
h'egli volesse con le buone genti
el Regno suo in suo soccorso mosso
iutarlo a por freno a tanto orgoglio
, ch'ancor piangan vinti il lor cordoglio,

28

Rispose il Re: voi siate il ben venuto
Con l'ambasciata di quel gran Campione,
A cui tanto mi trovo esser tenuto:
E poi che m'è venuta occasione
Di mostrargli il mio cor, gli darò aiuto,
Che sarà tal, ch'ei potrà con ragione
Dir, ch'io grato gli sia, benchè sia certo
Del mio desir minore, e del suo merto.

29

Poi chiamò Grasandoro, e disse: Figlio,
Il Cavaliero dalla verde spada,
Che da sì manifesto e gran periglio
Di trarci salvi fuor trovò la strada,
E col suo proprio sangue e col consiglio
Ci diè il dominio di questa contrada,
Con quella, che di noi deve aver fede,
Ne' suoi bisogni il nostro aiuto chiede.

30

E fattogli ridir a parte a parte
Tutto ciò, ch'a lui detto avea il Guerrier
Soggiunse: e perch'io bramo in qualche par
Al merto soddisfar del Cavaliero
Contra la forza del gran Re Lisuarte,
E del Roman Imperador sì fiero;
Vo'che vi vada la vostra persona
Con schiera di Guerrier gagliarda e buon

31

Grasandor lieto di poter pagare
Tanta obligazione, e in quella impresa
Al paragone il suo valor mostrare,
Al grande Imperador facendo offesa;
Supplica il Re, che non voglia frenare
Il corso al suo desio, nè far contesa;
E ch'ir con Guerrier venti il lasci prim
Nel regno suo di maggior pregio e stima

Che

32

e potrà il Conte Galtines dappoi
Ad Amadigi condur l'altra gente,
Come s'avran novelli avvisi suoi,
Che le discordie lor non siano spente:
a me fia onor fra tanti incliti Eroi,
Della cui gloria luce fiamma ardente,
tar nell'Isola, e così mostro
n ogni caso fia l'animo nostro.

33

così piace a voi figliuolo, andate,
lispose il Re, con gran favor di Dio:
venti Cavalier con voi menate,
più, se più ne vuol vostro desio:
Che 'l Conte condurrà le schiere armate,
pagherà l'obligo vostro, e 'l mio;
enchè non so, se tanto nostro stuolo
arà per lui ciò, ch'ei per noi fe solo.

34

medesimo ottenne anco Landino
alla Mogliera del Re Cildadano;
h'a Quadragante suo caro Cugino
ompiacer volse: nè Lasindo invano
er Bruneo suo Signor fece il cammino;
enchè Branfil il suo caro Germano
disperasse di non esser stato
sì notabil prova anch'ei chiamato.

35

attendendo il gran Campion di Franza
li Ambasciadori al lido un dì a diporto
on molti Cavalier, com'era usanza;
vider quattro navi entrare in porto:
elle quai l'una, e la maggior, sembianza
veva di real, di cui l'attorto
anape era di seta, e le vele anco
essute di color purpureo e bianco.

36

Girar de' lor deſtrier ſubito il freno,
E verſo il molo andar, per far onore
A chi portava quella nave in ſeno,
Ch'altr'eſſer non potea, che gran Signore.
In queſta un gran battel vider, che pieno
Di Scudieri ſolcava il ſalſo umore;
Fra' quali n'eran tre di Don Briante
Principe Ibero, e duo di Quadragante.

37

Che 'n terra ſceſi toſto s'inchinaro
Ad Amadigi, e all'altra compagnia;
E che coi lor Signori gli narraro
Una bella Reina ivi venuta;
Subito tutti lieti diſmontaro
Indovinando chi la Donna ſia:
Nè molto ſtetter, che fra quei duo aſſiſa
La Reina mirar di Sobradiſa:

38

E venir verſo terra ſchifi pieni,
Da più remi ſoſpinti in molta fretta,
Qual di Donzelle, e qual di palafreni.
Non con tanto piacer vaga cervetta,
Ch'eſce dal boſco, vede i campi amieni
Di vari e lieti fior pinti e d'erbetta;
Con quanto il bel Campion mirò colei,
Per cui tanti giorni ebbe amari e rei.

39

Sceſa in terra la Dama pellegrina,
Per farle riverenza ognun ſi ſpinſe;
Ma non lo conſentì l'alta Reina,
Anzi di corteſia tutti gli vinſe;
E come vide quel, che già rapina
Fè del ſuo cor, e sì forte l'avvinſe,
Piena d'oneſto amor l'abbracciò ſtretto
Con infinita ſua gioia e diletto.

40

ne moſtrar due lagrimette il ſegno,
e le gote rigar di quel bel viſo;
l viſo, che di ſtar non era indegno
gli Angioli più bei del Paradiſo;
ve ſpazio il piacer dolce ritegno
ſe alla lingua, che l'ha 'l cor conquiſo:
'ancor che in lei foſs'ogni ſpeme morta,
averlo per marito amor gli porta.

41

to amor da grande obligo nato,
aſi da gentil ſeme, un nobil frutto;
era tal, che per lui vita e ſtato,
on ben ſecura di pagarlo in tutto,
rebbe poſto. e lei anch'egli amato
eva sì, ch'in ſuo ſervizio tutto
el fatto avria, che per Melizia bella,
'era la cara ſua carnal ſorella.

42

i egli: Madama, io vi ringrazio,
e col diletto della voſtra viſta
te venuta per sì lungo ſpazio
via a conſolar l'afflitta e triſta
nceſſa, di cui fatto ha tanto ſtrazio
rtuna a crudeltà del Padre miſta:
certo ſon, che la voſtra preſenza
inor farà il ſuo affanno e la temenza;

43

r favor a noi con la, che Dio
diè celeſtiale alma bellezza,
ta a raſſerenar il tempo rio;
porre in ogni cor virtù e fortezza.
ella a lui: Signor dal Regno mio
rtita ſon, ſpinta dalla vaghezza
ima di veder voi, di cui niuna
ſa altra bramo più ſotto la Luna:

44

Poi per ſervir queſta gentil Signora
In queſto eſilio ſuo noioſo e grave;
E perchè a queſto fare ogni dimora
Breve mi parea lunga, in una nave
Sendo montata, al ſorger dell' Aurora
Con l'onda piana, e con l'aura ſoave,
Se da queſti Guerrier non avea aiuto,
La mia vita e lo ſtato era perduto.

45

E gli narrò, che mentre eſſa ſecura
Per lo tranquillo mar ſolcando andava,
Senza d'alcun periglio aver paura,
Da una tempeſta perigliosa e prava
Spinta la fuſta, per ſua gran ventura,
Dove Briante, e Quadragante ſtava,
Si rincontrar, e da lei conoſciuti
Furon corteſemente ricevuti.

46

E che correndo lieti al lor viaggio
Fur aſſaliti da due legni armati
Nel tramontar dell' Apollineo raggio,
Ch'avean nel ſuo partir poſti gli aguati;
Ov'era un ſuo cugin d'alto coraggio,
Con molti altri de' ſuoi nell'arme uſati;
Figlio di quel, cui con ſua deſtra ſorte
Per dare il Regno a lei, diede ei la mort

47

Dal cui furor, per la virtù di quelli
Valoroſi Campioni fu ſalvata,
Preſo il nemico ſuo, preſi que' felli,
Morta gran parte della lor brigata:
Che ſapea ciò, che far di que' rubelli,
Di lui non già, ſe non è conſigliata;
Perchè nel ſangue ſuo d'incrudelire
Giammai non fu, nè ſarà ſuo deſire.

Così

48

ì dicendo, dal ſuo bel Campione
ovra d'un Palafren ricco e gentile
u contra il ſuo voler poſta in arcione,
on le Donzelle, che nel vago Aprile
ran dell'età lor. corſe al balcone
er veder l'alta Donna e ſignorile
gni fanciulla, e per tutte le ſtrade
e genti a rimirar tanta beltade.

49

Sardamira, che la corte vede
'utta ripiena di letizia e gioco;
hi coſtei foſſe, alla Princeſſa chiede,
er cui ode ſonar tutto quel loco;
cui riſpoſe s'a me date fede,
enchè giudicio forſe abbia in ciò poco,
Ina Reina è più gentile e bella
i quante ebber qua giù benigna ſtella.

50

nta all'uſcio ſuperbo del giardino,
viſte tante Dame ornate e belle,
'olta a que' Cavalier col capo chino,
Mi tolgon, diſſe, a voi queſte Donzelle.
ſceſa in braccio del ſuo Paladino;
'u raccolta da lor con tutte quelle
)olci accoglienze, che ſi ſoglion fare
ra gran Signore, e di ſangue alte e chiare.

51

er man preſe, ov'era Sardamira,
iete ſen van, che con ridente aſpetto
)i Briolangia la bellezza mira;
prende nel mirar molto diletto.
ſe non foſſe la celeſte mira
ellezza d'Oriana, anch'ella detto
vria, che poi che 'l Sol diſpiega i rai,
)onna sì bella non ſi vide mai.

52

Poich'ebber fatto con molto piacere
Ciò, che si convenia, tutte costoro
Si posèr tutte tre giunte a sedere,
E 'ntorno sparse le Donzelle loro;
In guisa che parean proprio a vedere
D'Angiolette del Cielo un lieto coro.
Allora incominciò l'alta Princessa,
Ch'avean le due Reine in mezzo messa.

53

Io vi ringrazio Signora, che siate
Dal vostro regno con sì gran fatica,
E dell'infido mar per l'onde irate,
Venuta a riveder la vostra amica,
In questo esilio, ove la crudeltate
La tien del Genitore, e la nemica
Fortuna; e serberò nella mia mente
L'obligo, ch'io ven sento, eternamente

54

Ed ella a lei: sarei, Signora ingrata,
Se in questo tempo non mostrasse fuore,
Ch'a voi si mostra la Fortuna irata,
Il desio, che mi sta saldo nel core
Di sempre cosa far, ch'a voi sia grata;
E non fossi venuta a farvi onore;
E tanto più sendo il Prence di Franza,
Sul cui valor appoggio ogni speranza.

55

Della vostra querela il principale
Campione è quel, che vi procura aita;
Ch'io amo tanto, quanto fa il mortale
L'anima nostra, ond'ei riceve vita:
Però nel Regno mio ordine tale
Lasciando, qual convienssi all'infinita
Mia obligazion, per servir vui
Son qui presta venuta, e veder lui.

56

on voi ſtarò, fin che la ſorte
e pentita di più darvi affanni,
ome ſpero, lieto fine apporte
voſtre ſciagure, ai voſtri danni:
rego il ſommo Dio, che non comporte
tanto torto, e tronchi e penne e vann
ale del deſio, che vi fa guerra
roſtro Padre, ond' omai caggia a terra.

57

ito Quadragante, e 'l Prince Iſpano
ti que' Cavalier tratti da parte,
rir lor, ch' erano andati in vano,
dura riſpoſta di Liſuarte;
'al Patino Imperador Romano
dato avea Guilan, che da ſua parte
pronaſſe a venir, con molta fretta
r della ſua ingiuria alta vendetta.

58

la riſpoſta, al lor deſio
conforme, a dir preſe Agriante:
ori ad Oriana ho promeſs' io
or la pace ad ogni coſa innante,
ocurar con tutto il poter mio
oner fine alle diſcordie tante,
ſon fra il Padre, e noi; e l' avrei fatto,
l ſuo deſiderio ſoddisfatto;

59

ch' ei duro ricuſa la pace;
l, che fra noi ſia la guerra certa;
vo' dire il ver; via più mi piace,
pace finta, inimicizia aperta:
un di noi col cor forte ed audace,
l' alma tutta di virtù coperta,
icri la ſua vita alla ſua gloria;
ciar immortal di ſe memoria.

60

Fu di queſto parere anco Angrioto,
Per ardito e prudente a tutto il mondo
E di molto valor celebre e noto;
Il qual con un ſermon breve e facondo
Lodato avendo d'Agriante il voto,
Gli eſortò tutti a ſoſtener il pondo
Di quella impreſa, e difender la Dama
In premio proponendo onor e fama.

61

Da poi ch'amboduo queſti ebbero detto,
Il franco Prince con allegre ciglia,
Che ſtato fin allora era in ſoſpetto
D'aver a dare al Genitor la Figlia;
Gli diſſe: Signor miei, quando perfetto
E'l giudizio di quel, che ci conſiglia
Ed è la coſa oneſta, agevolmente
Nella ſua opinion tira ogni mente.

62

Voi detto avete ciò, che ſi conviene
Al valor voſtro, ed alla cauſa oneſta;
Nè ſo ſe mai Demoſtene in Atene
Suadeſſe coſa più giuſta di queſta:
E poi che il fatto riſponde alla ſpene,
Ch'io aveva di voi, nulla mi reſta,
Se non andar per quel cammin, che m
M'ha con molte ragioni il ſenno voſt

63

Così ſenza tardar, con novi meſſi
I ſoccorſi a venir ſollecitaro;
I quali ſtati già gli eran promeſſi
Per far contra l'oſtil furor riparo:
E d'Amadigi furo ordini meſſi
Tal, che in pochi di dì mille arrivar
Di più forte navigli, e mille barche,
Di vettovaglie e d'altre merci carch

64

nella ſtagion, che 'l Sole ardea
al Cancro ogni ruſcel quaſi per tutto.
à la figliuola di Saturno avea
arſo di ſue ricchezze il mondo tutto;
con la falce il Villanel mietea
ſue fatiche il deſiato frutto,
d' auree ſpiche il crin cinto e la fronte
ntar s' udia, quando anderai tu al monte.

65

rò diſegnato aves d' andare
nemico a 'ncontrar fuor del ſuo regno;
della ſua Peninſola guardare
n Cavalieri, e con armato legno,
itte l' entrate, per non ruinare
' poveri ſoggetti ogni ſoſtegno.
a tempo è omai, che la mia cetra appenda,
che l' ingegno alcun ripoſo prenda.

Il fine dell' ottantesimonono Canto.

CANTO NONANTESIMO.

BEn'è di Prence saggio, e di prudente,
Ch'altrui vuol mover guerra, o chei'aspetti
Officio degno, di volger la mente
Al beneficio ancor de'suoi soggetti:
Che quell'è ingiusto e rio, il qual consente
Spinto da vani, ambiziosi affetti,
Di dar al tutto in preda a'suoi nemici
I beni de' vassalli e degli amici.

2

I quali sotto al suo governo dati
Gli ave quel Re, cui egli ancor soggiace;
Perchè siano da lui ben governati
Con caritate e con amor verace:
Quinci ne nasce poi che sono amati
I Signor buoni, e ch'a gara ognun face,
Quant'è servigio lor, ma del Campione
Io vo'cantar, ch'or pugna ha col Dracone

3

Il Drago a Floridante avventa fuora
Di foco e di velen temprati strali;
Ch'attoscan l'aria, i fior, l'erbette, e l'ora
E con furor scotendo ambedue l'ali,
Sibila, salta, freme, e ad ora ad ora
Mena con esse colpi aspri e mortali;
E spesso spesso la nodosa coda
Per ferir il Guerrier avvinchia e snoda.

Scen-

4

nde egli da caval, che così pensa
D'esser più nella pugna agile e destro;
E saltando per mezzo a quella densa
Fiamma, ch'avventa, gli percuote il destro
Lato col brando, e con sua forza immensa;
Poi, come fosse di schermir maestro,
Dal flagel della coda i colpi scampa,
Presto vie più, che di baleno lampa.

5

benchè sia di dure squamme armato
Da la madre Natura, e dagl'incanti;
Sente la furia del brando temprato
Con tal virtù, che spezzeria i diamanti.
Già sparge il sangue in più parti piagato;
E tutto ciò, che gli s'incontra innanti,
Arde col fiato, e con l'orribil grido
Empie di gran timor questo e quel lido.

6

mi a tua posta o crudel mostro, e salta,
Che non puo sgomentar l'animo invitto;
La tronca coda già la terra smalta;
E tu sei giunto al termine prescritto
Della tua vita che 'l Guerrier t'assalta,
E 'l duro scoglio sol con un mandritto
Taglia del collo, e manda alla foresta
L'orribil teschio, e spaventosa testa.

7

rto il Dracon, presa la torre, e sciolti
Ben cento Cavalieri ivi cattivi;
Anzi per meglio dir, vivi sepolti,
Che pochi d'essi ne rimaser vivi;
enza tardar, avendo i pensier volti
A far, ch'al fine il suo desire arrivi,
Sul feroce caval salta, e cammina
Senz'altro alcun, che la gentil Lucina.

Ri-

8

Riprende l'occhio, e seco si consiglia;
E piglia il calle, ch'alla meta il mena;
Tema non ha l'altier, si meraviglia;
Ma se ben nulla il core invitto affrena;
Cosa gli apparve, che ingrifar le ciglia
Gli fe, tant'era di spavento piena;
Che d'animali un esercito scerse
Più numeroso assai, che quel di Serse.

9

Orsi, Tigri, Leon, Pardi, e Pantere,
Ed altre belve al nostro Cielo ignote,
Venian ver lor correndo a schiere a schiere
Con romor, che l'udì l'Orsa e Boote.
Benchè cagion non abbia da temere,
Sparse la Maga di pallor le gote.
Deh dimmi animo invitto, or che farai?
Cosa vedi or, che non fia vista mai.

10

Nulla teme il destrier, cotanto ardire
Gli diè natura, e della Fata l'arte.
Salta nel mezzo l'animoso Sire
In vista quasi un furibondo Marte;
Ma non fu d'uopo col brando ferire;
Ch' già son poste in fuga, e vinte e sparte
Di quelle belve rie le lunghe schiere;
Nè dove gite sian si può vedere.

11

Presa la rocca, e da quel vil Torriero
Del carcere disciolti i poverelli,
Lieto sen va l'ardito Cavaliero,
Benchè il romor nel Ciel si rinnovelli;
E veda a poco a poco l'aere nero
Da un nembo oscur di spaventosi augelli
Farsi, orribili e grandi di statura,
Tai non fatti giammai dalla Natura.

Spie-

12

Piega ciascun le sue grand'ali, e spande,
Senza frenar al suo gran volo il corso;
Come rapaci Arpie, che alle vivande
De' Troiani volar per dar di morso;
Scendevan questi da tutte le bande:
E s'egli non avea presto soccorso
Dal suo bravo Campione, io temo forte,
Che 'l dì giunto saria della sua morte.

13

Ma l'augelletto con più dolce canto,
Ch'appagasse giammai l'umano senso,
Domò de' mostri fier l'orgoglio tanto,
E pose in fuga aperta il nembo denso;
Con tanta gioia di Lucina, quanto
Fu pria il timor, che grave era ed immenso.
Fuggiti questi, ed ei giunto alla torre
Dalle catene ognun fece disciorre.

14

Siegui la tua ventura, ch'omai poco,
Credo invitto Guerrier, ch'a far ti reste:
Trova di man in man tutto quel loco
Sparso di busti, e di braccia, e di teste.
Ben vede Oronte, che non è da gioco
Il suo periglio e fier l'arme si veste
Dal suon spronato dell'orrenda tromba,
Del qual ad or ad or quel ciel rimbomba.

15

E sovra un carro, che da duo Leoni
Ferocissimi in vista era tirato,
Ch'avean sanguigni ancor tutti gli unghioni
Del sangue d'un meschin da lor sbranato,
Salito, prese duo grossi tronconi,
Un scudo impenetrabile e fatato,
E l'elmo duro, adamantino, e saldo,
Che fu poi di Mambrino, e di Rinaldo.

Non

16

Non si sgomenta il buon destrier, com' abbia
Visto due mansuete pecorelle;
Anzi contra di lui s'arma di rabbia,
Ed annitrendo il suon manda alle stelle:
E morso il fren con le schiumose labbia
Spinto dal suo Signor va contra quelle,
Sì forte e fier, che fa tremar la terra,
Per cominciar nova e sanguigna guerra.

17

Venia sul carro il furibondo Oronte
Con quella soda e verde antenna in resta,
Sì alto e grosso, che sembrava un monte,
Presa la mira all'onorata testa.
Ma 'l Cavalier, ch' avea le forze pronte,
La vista acuta, per fuggir da questa
Furia, che quasi procella aspra e grave
Venia per affondar sì salda Nave,

18

Fugge l'incontro, e con un salto sbalza
Fuor del suo corso, e cede al gran furore:
Poscia gira il destriero, e 'l brando innalza,
E l'innocente per lo peccatore
Auriga uccide, e quelle fiere incalza
Col ferro dur, che prive di rettore
Con l'aspro morso in bocca, e 'l giogo al collo
Non si posson voltar, nè dar più crollo.

19

Avventa l'altra lancia il Gigantone,
Che la prima di man gli era caduta;
Mentr'egli a quel rapace, empio Leone
Dava una cruda, una mortal feruta,
Non la vedeva il vincitor Barone:
Ma 'l suo destrier, ch' ave la vista acuta,
Saltando, al colpo si sottragge e fura,
Ma in questa il leon cadde a la pianura.

L' In-

20

ncantator, che vede il ſuo periglio,
ion avendo chi il carro tiri, o guidi,
eſtemmia Giove con turbato ciglio,
d empie l'ira di doglioſi ſtridi:
oi prende novo al ſuo ſcampo conſiglio;
: come pugnar meglio a piè ſi fidi,
cende dal carro con una ſpadaccia,
)tto piè larga, e lunga venti braccia.

21

lo volſe ferir, mentre ſcendeva,
Ma quel carro a girar non fu sì preſto:
ome fu in terra, il fier brando ſolleva,
: ne divalla un colpo aſpro e moleſto,
on tanta furia, che ſe lui coglieva,
Tutto l'avrebbe fracaſſato e peſto;
Ma 'l veloce caval ſi trae di ſotto,
E ſul terren gli fa dar un gran botto.

22

l che ſi ruppe in duo pezzi la ſpada
Al tener della man molto vicino,
Non vuol più ſtar, come ciò vede, a bada;
: ſalta da cavallo il Paladino:
Ma quel fellon, che vede ogn' altra ſtrada
Chiuſa al ſuo ſcampo, piglia altro cammino,
E com' un novo Proteo, ſi trasforma.
E falſo prende or queſta, or quella forma.

23

attanto il fier Leon dal giogo ſciolto
Fa col deſtrier una crudel battaglia;
Il gran Campion, che di lui teme molto,
Laſcia il Gigante, ed al Leon ſi ſcaglia:
Ma non sì toſto gli rivolge il volto,
Che quel gli aggrappa la falda di maglia,
Converſo in Leoneſſa empia e mordace;
E tutta gliela rompe e la diſface.

Po

24

Poscia tornato nella propria immago
L'afferra con le braccia il maladetto;
Ma 'l Leon sparso già di sangue un lago,
S'aveva fatto della terra letto,
Chiede a' Figli soccorso il vecchio Mago
Con un orribil grido, e tienlo stretto;
Il buon caval, che 'l gran periglio vede,
Gli salta addosso, e lo percuote e fiede.

25

Gli dà di piglio al fine in una coscia
Coi fieri denti, e sì lo stringe e tira,
Che fu costretto con mortale angoscia
Di lasciar quell' impresa empia e delira.
In una tigre si converte poscia
Per fuggir del Guerrier lo sdegno e l' ira;
Ma il feroce destrier tosto il riprese,
Poi con un colpo il gran Campion lo stese.

26

Con quel romor, che suole antica rocca,
Terror molt'anni de' nemici stata;
Ch'impeto d'Aquilone al fin dirocca
Con spavento crudel della brigata.
Mugghia qual toro quell' orrenda bocca,
Cui abbia gran percossa il ferro data,
Che steso in terra, e assai vicino a morte
Alza il muggito, quanto può più forte.

27

Mentre all' Imperador giva Guilano
Con l'ambasciata del gran Re Britanno,
Che per desio di vendicarsi insano
Va procurando il suo futuro affanno,
Dal suo fiero destin tratto per mano
Fece chiamar, com'i più saggi fanno,
Per consultar la guerra, ogni Barone,
E sovra tutti il Conte d'Agramone.

28

ual (se vi sovvien) dal Re partio
o per non voler esser presente
un crudel genitore all'atto rio
ontra una figlia misera, innocente;
a perchè, come v'ho già detto, zio
ra del Re Lisuarte, ed uom prudente
i novo l'avea fatto a se chiamare,
er consultar ciò, che s'avesse a fare.

29

uegli eletti solo al suo consiglio,
h'avevano dell'armi ogni scienza,
he potevano uscir d'ogni periglio
ol saper loro, e con l'esperienza;
ricominciò con un severo ciglio,
di rispetto degno e riverenza.
gnori, la cui fede e'l cui valore
empre è stato sostegno del mio onore;

30

nella gloria mia, nella grandezza
i questo regno nostro avete parte;
oi che di pormi in così grande altezza
iacque a colui, che'l bene e'l mal comparte;
lon debbo sopportar, ch'altrui vaghezza,
vver superbia mi tolga una parte
ella mia dignitate; onde poi sia
Ieno prezzata la grandezza mia.

31

s'un gran Re con le sue forze freno
lla temerità d'altrui non pone,
lasce il disprezzo, ch'è proprio un veleno,
h'attosca ogni mortal riputazione;
'n pochi giorni, o 'n pochi mesi meno
a la nostra grandezza, onde a ragione
avola fatti, e trastullo del mondo
aggiam da grand'altezza in basso fondo.

Che

32

Che quanto da' ſoggetti eſſer amato
Di procurare un Principe è tenuto;
Così altrettanto perchè ſia prezzato
Dee procacciar da' ſtrani eſſer temuto:
Quinci avvien poi, ch' egli è ſempre onorato,
E da' vicini in riverenza avuto.
Tal che non è chi farli ardiſca offeſa,
Nè la Maeſtà ſua mai vilipeſa.

33

Voi ſapete l'ingiuria manifeſta,
Che fatta m'è dal Prince Franco ſtata;
E da' compagni, che 'n una foreſta
Hanno la Figlia mia con lor menata;
La qual non porterò corona in teſta,
Se non ſarà da me ben vendicata,
Come convienſi al mio ſtato reale
E s'al ſuo troppo ardir non troncò l'ale.

33

Però chiamar v'ho fatti, acciocch' intorno
A queſta guerra ognun ragioni e penſi
Sì, che poi danno non ſe n' abbia, o ſcorno
Ciò non facendo, che di far convienſi;
E s' egli è meglio ſenza più ſoggiorno,
Ora che ſono i noſtri cor più accenſi,
Prima che dagli amici abbian ſoccorſo,
Di gire a porre al lor orgoglio il morſo,

35

Con l'eſercito mio, che preſto fia,
E numeroſo e forte inſieme accolto;
O d' aſpettar, che 'l gran Patin ci ſia,
Il quale omai tardar non potrà molto;
Che per ſanar coſtor della pazzia,
Seco addurrà di genti un nembo folto:
Dica ciaſcuno il ſuo parere, e poi
Ciò, che più ſi convien, faremo noi.

Qui

36

tacque il Re Britanno, e 'n maestate
rispolta attendea d'ogni suo detto:
l Conte d' Argamon, che per etate,
r sangue e per prudenza di rispetto
a degno, e d'onor, furono date
e prime parti. ond'ei con grave aspetto,
venerando al Re quell'onor fatto,
h'a lui si richiedeva in simil atto,

37

ose: alto Signor, l'amor, ch'io porto
lla vostra persona, a questo Regno,
li anni, che gir mi fan piegato e torto,
vostro onor, che sovra il capo io tengo,
li renderanno in consigliarvi accorto;
s'io del mio dover passassi il segno,
atene colpa sol al gran desio,
h'io ho del vostro ben, che pur è mio.

38

ere il corso d'un grosso torrente,
l'impeto frenare è cosa vana;
h'ogni argine sen porta immantinente
on la sua forza e violenza insana:
oler d'un gran Signor svolger la mente;
da un suo gran desio farla lontana,
Non più si può, che 'l vento in rete accorre;
) tutto il mare in picciol vetro porre.

38

ciò so ben, che m'affatico in vano;
che le mie parole io spargo al vento,
er torvi dal cor l'ira, e dalla mano
'arme, ch'avete a questa guerra intento,
a quale (o pur il mio timor sia vano)
Temo vi porterà danno e tormento;
Ma pur per soddisfare al mio dovere
Quel, che dir si convien, non vo' tacere.

Un

40

Un Principe Signor poſſente e ſaggio,
C'ha deſtinato di far nova impreſa,
O per acquiſtar Regni, o per oltraggio
Suo vendicare, o ricevuta offeſa;
Con conſiglio, che ſia pari al coraggio,
Debbe penſar al fin della conteſa;
E del nemico e di ſe ſteſſo inſieme
Librar le forze, e tema averne e ſpeme.

41

Che giuſta, o ingiuſta ſia l'impreſa, io voglio
Tacer per or, che voi ben il vedete;
Se 'l ſaver voſtro non vi toglie orgoglio,
Nè ſdegno rio, che contra queſti avete:
Ma s'adattando alla ſcrittura il foglio
Minutamente al tutto penſerete,
Che queſta guerra piena è di periglio,
Vi moſtrerà la prudenza e 'l conſiglio.

42

Voi ſete un Re poſſente, e ricco d'oro;
Un Regno avete ſpazioſo e pieno
D'infinite ricchezze e di teſoro;
Ricco di genti, ch'alla morte il ſeno
Aprono ſpeſſo ſol per onor loro;
Un Regno, ove produce almo terreno
Le coſe neceſſarie a queſta vita
Sì, che di quelle s'ha copia infinita.

43

L'Imperador Roman vi darà aiuto
A queſta guerra, e vi ſarà compagno
Da tutto l'abitato oggi temuto,
E riputato per poſſente e magno:
Avrete il Re d'Irlanda, ch'è tenuto
Di darvi aita, il qual ſpeſſo un rigagno
Sparſo ha di ſangue, e 'l ſuo valor dimoſtre
Per onor ſuo e per ſervigio voſtro.

Ed

44

ltri molti ancor, che desir hanno
vendicar le ricevute offese
Amadigi di Francia, a voi verranno,
nde pieno il terren di tende tese;
le campagne coperte saranno
i genti armate a questa impresa intese;
he potrian guerra fare a tutto il mondo,
sostener d'ogni gran forza il pondo.

45

s'all'incontro penserete, come
vete per nemico un Cavaliero,
ol cui valor più volte avete dome
e forze de' rubelli al vostro Impero;
cui famoso ed onorato nome
a gloria innalza al Ciel (vagliami il vero)
vra quanti giammai più grandi Eroi
nanzi a lui son stati, o saran poi;

46

co i suoi compagni arditi e forti,
he sono il fior de' Cavalieri erranti,
'hanno il lor petto esposto a mille morti,
er favorir imprese simiglianti,
er liberar dall' ingiustizie e torti
onne e Donzelle i cui doglios pianti
fin dal Cielo udendo Iddio, dispone
lor soccorso ogni gentil Barone,

47

ti da sangue scesi illustre e chiaro,
igli, e fratei di gran Principi e Regi,
he con le forze lor faran riparo
ontra l'orgogolio di chi più si pregi
vranno amici, cui gradito e caro
ia d'aiutar i Pellegrini egregi,
er li cui fatti valorosi e degni
ffi han domini, e principati, e regni.

Vi

48

Vi verrà Perion, per cui virtute
Forse portate la corona in testa;
Che sparse il sangue per vostra salute,
Allor ch'a voi fortuna era molesta;
Le cui prodezze omai son conosciute
Con vie più d'una prova manifesta.
Vedete or voi, s'agevole vi fia
D'operar, quanto il vostro cor desia.

49

E perchè, come va col lume il raggio,
Con la grandezza va l'invidia ancora;
Or molti sono, a cui non dà il coraggio
Di farvi danno per timor, ch'allora
Avranno ardir di farvi onta ed oltraggio
E scopriranno i lor odi in quell'ora,
Ch'a certa scorgeranno e gran ruina
Vostra real corona esser vicina.

50

A gran periglio voi ponete, e certo
Il Regno vostro, e la vita, e l'onore,
Con dubbia speme d'un guadagno incerto
Che del danno fia sempre assai minore:
V'hanno la figlia i Cavalieri offerto,
E pace senza vostro e lor disnore:
Il che far si deveva, e lietamente,
Ma non va sol l'error mai del prudente.

51

Or quanto a quel, che voi dite, s'è bene
D andargli ad assalir, pria che gli aiuti,
Di c'hanno ferma indubitata spene,
Da molte parti lor siano venuti,
Con l'esercito vostro; onde vi viene
Contra costor da voi ben conosciuti,
Signore, in vostro pro cotanto ardire?
V'han la prudenza il furor tolta e l'ire!

Che

52

ne la vittoria di rado s'acquisti
Con gente innumerabile, non buona,
Il seppe Dario, e i suoi Persi, che tristi
Sparser di sangue i prati a Maratona.
Con pochi fece glorioſi acquisti
Leonida, e mertò d'onor corona:
Ha contra i molti de' pochi vittoria
La virtù spesso, ed è maggior la gloria.

53

Ma che lontan vo io cercando esempi,
Se vicini gli abbiamo, anzi presenti?
Non vi sovvien, che ne' passati tempi
Da desii spinti di regnare ardenti,
Vennero i sette Re spietati ed empi
Con infinito numero di genti
Per torvi il Regno, e fur vinti da voi
Sol per virtù di questi incliti Eroi?

54

Non è, Signor, d'invitti Cavalieri
Piena, come solea, la vostra corte;
Che coi lor petti valoroſi e fieri
Vi difendero in ogni dubbia sorte;
Ora (mercè de' vostri consiglieri)
Vi son nemici, e con quel saldo e forte
Cor, che difeser voi, a voi faranno,
Quanto potranno più, vergogna e danno.

55

Ma se pur sete a far deliberato
La guerra, scorto da crudel destino,
Ch'addur vi cerca ad infelice stato;
Ohimè Dio voglia, ch'io non sia indovino)
Meglio sarà, che siate accompagnato
Da quel superbo Imperador Patino;
Non ch'io speri però d'alcun guadagno,
Ma perchè abbiate in tanto mal compagno.

56

Qui tacque il Conte; e d' aver qui finito
Il ſegno diè con una riverenza.
Alcun non è di replicare ardito,
Che cedon tutti alla coſtui prudenza.
Conferma il Re Norgallo anch'ei perito
E Capitan di molta eſperienza:
Approva Grumedan le ſue ragioni;
E 'l medeſimo fan gli altri Baroni.

57

Il Re, del qual ſul cor già fatto il callo
Avea l'oſtinazion, e 'l deſir grande
Della vendetta fare, al Re Norgallo
Ordine dà, che ſubito ſi mande
A far venir da piedi e da cavallo
Gente infinita da tutte le bande;
E che s'invii un meſſo a Cildadano;
Ed un altro in Svezia a Guaſquilano.

58

Il qual del ſuo valor troppo più altiero,
Che non ſi convenia, bramato avea
Con Amadigi invitto Cavaliero
Di far battaglia periglioſa e rea;
Ma come falſo eſtimator del vero,
Non ſeppe ben veder, u' ſi ſtendea
Il ſuo valor; e conobbe il ſuo inganno
Con molto del ſuo onore oltraggio e danno.

59

Però gli fè ſaper, che s' ancor brama
Pur di provarſi con quel gran Campione,
Per la cui gran virtù gli dà la fama
I pregi e 'l vanto ſovra ogni Barone;
Che per dar fine all'onorata brama
Venga a queſta crudele, aſpra tenzone,
Dove ſarà Amadigi, ed altri tanti
Guerrieri arditi, e Cavalieri erranti.

Man-

60

Manda anco, per lo dì della battaglia
Il Re di Norbelanda Sinodoro,
Ad invitar, e 'l Re di Cornovaglia
In ſuo ſoccorſo con gli amici loro;
Ove potran moſtrar quanto ognun vaglia
Al paragon, ſiccome al foco l'oro;
Perch' eran amboduo vaghi d'onore
Più, che 'nfermo non è di freſco umore.

61

'ece Don Galvaneſſo anco chiamare
Già tributario ſuo fatto, e ſoggetto,
Ch' umanamente lui mandò a pregare
Di virtuoſo pieno, e grato affetto,
Che nol voleſſe far l'armi pigliare
Contra il Nepote ſuo caro e diletto.
Onde a quel priego ſuo giuſto ed oneſto
Compiacque il Re, da gentilezza deſto.

62

uanti Principi ſon, ch' ancor ch'oneſta
Foſſe la ſcuſa, non l'avriano ammeſſa;
Ma forzato l'avrian con ſua podeſta
A dovergli oſſervar la fè promeſſa.
Ciò, che di queſta impreſa a dir mi reſta,
Forza ſarà, che 'n altro canto io teſſa,
Poi che le fila e la trama vien manco
Alla mia tela, ed io ſon quaſi ſtanco.

Il fine del nonanteſimo Canto.

CANTO NONANTESIMOPRIMO.

1

Sì possente è 'l desio della vendetta,
Che trasporta talora, ov'ir non vuole
L'offeso, e sì con la speme l'alletta,
Che 'n vano spesso se ne cruccia e duole:
Proverallo il Britan, che 'n tanta fretta
Corre al suo danno, e non, come far suole
Crede al parer del Conte d'Argamone,
Ma in altra parte volgo il mio sermone.

2

Avea Mirinda per ventura seco
Lurchetto, Nano del suo caro Amante,
Che si nascose in un frondoso speco,
Quando preso Alidor fu dal Gigante,
Nato di serva, e di monaco Greco,
Bel di persona, e sozzo di sembiante;
Gran parlatore, avveduto, saccente,
E più d'ogn'altro servo diligente.

3

Costui già di mandar deliberata
A cercar del suo cor per ogni strada,
Una lettera avendo apparecchiata,
Ov'era scritto ciò, che più l'aggrada
Di questa guerra novamente nata
Fra 'l Re Lisuarte e 'l suo Fratel; che v
Al suo viaggio vuol l'altra mattina;
Ed a trovar la sua gentil Lucina.

4

Ma mentre nel giardin vago e reale
Penſando al ſuo Signor ſola ſi ſpazia,
Della piaga guarita aſpra e mortale,
Che le diede Agramor, per la Dio grazia,
Non già di quella dell'acuto ſtrale,
Con che Amor ad ogn'ora il cor gli ſtrazia,
Sente fra i rami d'una pianta bella
Una voce, che ſgombra di Donzella,

5

Che le diſſe: Mirinda il tuo conſorte
Dell'oſcura prigion libero e ſano;
Ove in periglio ognor ſtava di morte,
Se non era di Dio preſta la mano,
Sendo chiamato alla Britanna corte
Dal Re Liſuarte per un caſo ſtrano,
Per la luce ti prega de' tuoi raggi,
Che ſopporti del Ciel cotanti o traggi.

6

Ei dice, che non può laſciar di gire
In favor di ſuo Padre a queſta impreſa;
Ove certo vorria prima morire,
Che far a te (che cotant' ama) offeſa;
Che 'n lui avendo e l'onore e 'l deſire
Fatto più volte una mortal conteſa,
Sendo vinto il deſio, l'altro l'adduce,
Come prigion ſuol glorioſo Duce.

7

E che s'alla ragione il ſenſo cede
In te, ſiccome egli per prova ha viſto,
Queſta licenza gli darai, che chiede
Col cor più d'altro lagrimoſo e triſto;
Che ſe di queſta guerra ſalvo il piede
Ritrar potrà, il che fia grande acquiſto,
Benigno fato gli aprirà la via,
Onde il voſtro deſio contento fia.

8

L'ombra, poi ch'ebbe così detto, ſparve,
E ſtupida laſciò l'alta Guerriera,
A cui la voce di Lucina parve,
Ch'officio volſe far di meſſaggiera;
Nè dopo più l'udio, nè più l'apparve,
Sì ſen voiò naſcoſa ella, e leggiera:
Di che Mirinda aſſai ſi duole e lagna,
E di lagrime belle il viſo bagna.

9

Ma poi che 'l ſenſo alla ragion diè loco,
Conobbe, ch'altro far ei non potea:
Ed acquetò il ſuo duolo a poco a poco,
Com'onda fa dopo tempeſta rea:
E penſando al partir, fu indi a poco
Da Lurchetto chiamata, che l'avea
Cercata aſſai, dal Padre ſuo mandato,
Da veder il ſuo campo ritornato.

10

Il qual fece alloggiare a San Dionigi,
Acciocchè 'l figlio infermo il ſuon non ſenta
Di trombe e di tamburi entro Parigi,
Cui febbre ancor ardea vivace e lenta;
Ch'andar con quel ſoccorſo ad Amadigi
Fra tre dì penſa, ma pria per contenta
Mirinda far la vuol con la Sorella
Mandar del Frate a quell'Iſola bella.

11

L'altra mattina pria da Galaoro,
Laſſo di ſoſpirar la lor partenza,
Ch'avria poter voluto andar con loro,
Preſer con mille baci ambe licenza.
Laſciam ſpirti gentili andar coſtoro
Al lor cammin, ch'arriveranno ſenza
Contraſto alcun di tempo irato e rio
Là, 've le mena il lor dolce deſio.

Che

12

il Prence di Caſtiglia ucciſo il Mago,
cento Cavalieri in libertade
oſto, ch' immerſi in un profondo lago
eneva di colui la crudeltade;
di fin dare alla ſua impreſa vago,
caſtigar cotanta teritade,
rona il cavallo all' ultima ventura
on l'alma più, che mai, pronta e ſicura.

13

l'elmo ſerbar, che fu d'Oronte,
ie più d'ogn altro ſaldo, adamantino,
a bella Incantatrice; a cui ſon conte
e ſue virtuti per lo Paladino.
non trovo Scrittor. che mi racconte,
onde veniſſe in man poi di Mambrino;
i qual il tolſe al fin l'ardito e forte
inaldo, allor ch'a lui diede la morte.

14

to l'Incantator, ceſſar gl'incanti,
cui egli era un eccellente maſtro;
non ſia a cun. ch'al par di queſto vanti
è Simon Samareo, nè Zoroaſtro,
rch egli tanto agli altri andava innanti,
uant'a vil ſaſſo nobile alabaſtro,
'l moſtrò ben, che dieci luſtri e piue
gnor di quel dominio a forza fue,

15

cogli Arabi ſuoi libri, e Caldei,
n con aiuto d'altre armate genti;
dieci figli, ch'egli aveva, i ſei
avano ſempre a depredare intenti;
corſar fatti, anzi marini Dei,
lcavano ad ogn'or per l'onde algenti
ell'Oceano, onde di prigion piene
an le torri, in ceppi, ed in catene.

16

Però, non si trovar questi a guardare
Cogli altri quattro il lor Regno paterno:
Ma mentre Floridante va a purgare
Di tante Arpie quel spaventoso inferno;
E per agli altri dui la morte dare
Giganti, che restavano al governo
Dell' altra torre, di sì grande altezza,
Che non si vide mai tanta fierezza,

17

Sopravvennero i duo minor fratelli,
Che venivan dal mar di preda altieri;
Ad ogni legge, ad ogni Dio rubelli
Con trenta e più Donzelle, e Cavalieri;
I quai trovar di tepidi ruscelli
Di sangue anco inondar tutti i sentieri;
E morto in terrra il lor fratel maggiore,
Col Leon pien di spaventoso orrore.

18

Talche di rabbia si morser le dita,
E ver la prima torre s'inviaro;
Ove trovar di Cavalieri unita
Una gran compagnia, che la salvaro;
La cui battaglia subito sentita,
Corse presto Alidor a dar riparo
Al gran furor di questi mostri orrendi,
Che colpi già facean fieri e stupendi.

19

Ma se non era d'Eufrosina l'arte,
Che pose al lor soverchio orgoglio il fren
Il valoroso Figlio di Lisuarte
Saria venuto in quella pugna meno;
Che l'uno d'essi fe trarre in disparte,
Come di foco avesse il corpo pieno;
E così combattendo con un solo
Gli diè cagion di sempiterno duolo.

L'al-

20

ltro da sei di quei Guerrier fu ucciso,
he difendean la torre in un momento.
rattanto in sella Floridante assiso
ndava lieto alla sua gloria intento
ontra quegli altri, che già avendo avviso
a qual lugubre suon pien di spavento,
h' era il lor Genitor giunto al suo fine,
' avevan poste l' arme adamantine.

21

ovra duo corsieri alti e possenti
i Madre Frisa, e di Padre Bertone,
he lasciavan correndo addietro i venti,
reso ciascun in mano un gran roncone
enivano a incontrar, di sdegno ardenti
' ardito ed invincibile Barone,
on una mazza l' un di ferro grave
unga non men, ch' un arboro di nave;

22

ltro con una scimitarra torta,
l cui furor non regge elmo, nè scudo.
lon tanta furia, o tant' impeto porta
erro da polve spinto irato e crudo,
uanto i gran tronchi di costor, ma accorta-
ente il Guerrier, che non ha 'l core ignudo
el solito valor, quel con la spada
ibatte, e 'l manda tronco in su la strada.

23

uesto col destriero agile e destro
i toglie a tempo, e gir il face in fallo.
loridante or bisogna esser maestro,
er vivo uscir del perigliosо ballo.
la ti fu il tuo destin propizio e destro,
he 'l primo trasportato dal cavallo,
h' al fren non obediva, un mezzo miglio,
e di man toise a così gran periglio.

24

Non perde tempo il Caſtiglian, ch' aſpira
Alla vittoria, ed ha fortuna amica;
E sì 'l deſio gli accreſce forza ed ira,
Che l' elmetto gli aperſe e la lorica;
Ed al furor della tagliente e dira
Spada poſe l' arcion freno e fatica:
Che ſe quello non era, il colpo fiero
Partito avria per mezzo anco il deſtriero.

25

Non con ſtrepito tal torre ruina
Da macchina battuta lungamente;
O in aria alzata da naſcoſa mina,
Che 'l furor ſpinge della polve ardente;
Con qual del gran coloſſo la ruina,
Che ſe dal ſuo cavallo alto e poſſente;
Tal che ſonar per tema, e fuggir l' onde
Dell' Oceano alle contrarie ſponde.

26

Ma 'l Fratel pieno di ſdegno e di rabbia,
L' indomito deſtriero a forza volto,
Avventa fuor del naſo, e dalle labbia
Tutto il velen, che l' ira ha in lui raccolto.
Non è sì preſto augello a uſcir di gabbia,
Com' a lui preſto il Guerrier volge il volto,
Con la ſpada alta, ch' era ancor vermiglia
Del ſangue ſparſo della ſua famiglia.

27

Rugge, come Leon, ſe febbre il preme,
Quell' uomo orrendo e 'l baſton grave mena
Con sì ſtrano furor, che 'l Ciel ne geme;
Ma ſcende in vano, e a ferir va l' arena;
Perchè il Campion, che di quel ferro teme,
Saltò da un lato, e fuggì il colpo a pena;
E prima ch' ei di novo alzar il poſſa,
Una grave gli dà, mortal percoſſa.

Non

28

on gli giovò dell'incantato acciaro
La forte e 'mpenetrabile durezza;
Che non si trova alla virtù riparo
Del fiero brando, ch'ogni cosa spezza.
La destra col bastone in terra andaro,
E sentì di quel colpo la fierezza
La coscia ancor, che più d'un palmo aperta
Diede a quel gran Campion vittoria certa.

29

Allora il Ciel si rallegrò d'intorno,
E quasi lieto di sì gran ventura,
Di nova luce rivestito il giorno,
L'aria rasserenò turbata e scura:
Ogni arboscel di novi rami adorno
Si fe, di fiori il prato e di verduta;
E 'l bosco si mostrò lieto e giocondo,
Poichè fu sì gran lue tolta dal mondo.

30

Offer tutti i Terrier, quasi disciolti
Dal duro e grave giogo, a far onore
A gara con festosi allegri volti
Al glorioso e magno Vincitore:
E di comun concordia insieme accolti
Per Principe il giuraro e per Signore
Di cento, che nel sen terre e castella
Chiudeva quella selva adorna e bella.

31

Perchè il Sole all'avverso Orizzonte
Già s'inchinava, gli fer compagnia
Alla gran rocca, ove albergava Oronte,
Ricca più d'altra, che nel mondo sia:
Ivi accolse Alidor con lieta fronte,
Che presto a dargli aiuto sen venia
Con l'altra Maga, e molti altri Baroni
Di quei, ch'avean trovati allor prigioni.

32

Ivi cento trovar Donne e Donzelle,
Che 'n un ſerraglio teneva il Gigante,
Tutte leggiadre, e grazioſe, e belle;
Ma doloroſe di sì fiero amante:
Tutte gli s' inchinar, tutte alle ſtelle
Mandaro il nome ſuo, con lodi tante,
Quant' ave frondi gran ſelva di pini,
O l' ondoſo Ocean Orche, e Delfini.

33

Cent' arche ivi trovar d' argento e d' oro
Piene, e di gemme prezioſe e care;
Tal che 'n grembo non ha tanto teſoro,
Ovunque bagna ove circonda il mare;
Cotant arme e deſtrier trovati foro,
Che due mila poteva uomini armare;
E venti volte cento Cavalieri,
Stat' ivi lungamente prigionieri.

34

La fama, che divulga il bene e 'l male
Con la dolce armonia d' un lieto canto,
Spiegò del mondo in ogni parte l' ale,
Dando a queſto Baron la gloria e 'l vanto
Maggior, ch' aveſſe mai uomo mortale,
Tal che 'l Gange l' udio, la Tana, e 'l Santo;
E di gioia s' empier tutti gli amici
Delle ſue impreſe, e fatti alti e felici.

35

Che con ſua tanta gloria avea condutti
Al fine lungamente deſiato,
Ed Amadigi ſovra gli altri tutti,
Ch' amava lui, e di pari era amato:
Nè lo potè ſentir con gli occhi aſciutti,
Sì forte l' ebbe il gran piacer turbato;
Certo d' aver a tant' uopo il ſuo aiuto
Tal, qual al loro amore era dovuto.

Gran-

36

anvi molti Cavalier pregiati,
Per vaghezza di gloria ivi venuti,
Che per forza d'incanti erano ſtati
Da quel Mago crudel preſi e tenuti
Lungamente a purgare i lor peccati;
I quai da Floridante conoſciuti,
E per lor merto, e per virtù natia
Ricevero infinita corteſia.

37

i ch' ebbe diſpenſato oro ed argento
Con larghiſſima mano, armi e deſtrieri;
Secondo il grado sì, ch'ognun contento
Rimaſe, e lieto di que' Cavalieri;
Eſſendo tutto a dar ſoccorſo intento
Al ſuo caro Cugin, pregò i Guerrieri,
Che 'n quell'impreſa gli foſſer compagni,
Ove farian d'onor alti guadagni.

38

che s'alcun di loro obligo aveſſe
Di fede al Re Liſuarte, o vaſſallaggio;
O all'Imperador, che non poteſſe
Andar lor contra, o far danno ed oltraggio;
Quel poteva ad ogn'or, che gli piaceſſe,
Prender, u' più bramava, il ſuo viaggio,
Però ch'ei non volea, che per ſuo amore
Mancaſſero di fede al lor Signore.

39

comune voler ſi contentaro
a sì onorata impreſa ſeguitarlo;
t ciò con giuramento confirmaro,
Con animo di mai non rivocarlo.
Giurar volea Alidor, e al Baron chiaro
Fu di meſtier più volte di pregarlo;
t dargli a diveder, che non potea
Mancare a quel, cui tanto obligo avea.

An-

40

Anzi a tosto partir il persuade,
Il prega, lo scongiura, e al fin lo sforza.
Lucina mossa da gentil pietade,
Che vede il duol, che 'n lui sempre rinforza,
Gli giura per quell'alta e gran beltade,
C'ha sovra del suo cor cotanta forza,
Ch'ella le chiederà tal grazia in dono;
E che gli impetrerà da lei perdono.

41

Che mancar non poteva in simil caso
Di dare al proprio Genitore aita,
Senza che l'onor suo gisse all'Occaso,
E l'infamia glien seguisse alta, infinita.
Con queste e più ragioni persuaso,
Qui si per forza fe da lor partita;
Fe' prima da lei presa la tede,
Che da Mirinda impetrerìa mercede.

42

Tosto ch'indi Alidor si fu partito,
Floridante magnanimo e cortese,
Ch'avea già fra se stesso stabilito
Di donna far di tutto quel paese
La bella Olinzia, e darle per marito
Il fido Saliber per man la prese,
E trattala in disparte dalla gente
Il secreto l'aprì della sua mente;

43

Facendole saper, che Salibero
Era sceso da sangue illustre e degno;
Primo figliuol d'un nobil Cavaliero,
Che principal Signore è nel suo regno;
Ch'avendolo servito per scudiero
Con tanta fè tant'anni, era ben degno,
Ch'ei gli mostrasse con animo grato,
Che non avea servito ad uomo ingrato.

L'in-

44

Pinchinò riverente ella, e di tanto
Favor grazie gli rese, indi pregollo,
Che voleſſe tardar le nozze alquanto;
Nè le poneſſe il dolce giogo al collo,
Pria che non foſſe il matrimonio ſanto
Suo celebrato, e'l gran deſio ſatollo;
Che 'n tanto ella il terria per ſuo conſorte,
Per onorarlo ognor ſino alla morte.

45

dì ſeguente a ſe fatti chiamare
I Principali di quelle cittati;
E ciò che ſtatuito avea di fare
Narrato lor, onde ſarian beati;
Per lor Signor legittimi giurare
Ambeduo fece, e i privilegi uſati
Prometter loro, e furon d'indi in poi
Eſſi ubiditi, come ſignor ſuoi.

46

libero pregò poi Floridante,
Che voleſſe laſciar gente e governo;
Perchè temea de' figli del Gigante,
Che non dormiano ancor il ſonno eterno;
Ch'un Guerrier vi laſciò, detto Atlamante,
Nato e creſciuto nel Regno paterno;
Ardito, ſaggio, e di valor ſovrano,
E per ogni ſua rocca un Caſtellano.

47

i con duo mila Cavalier perfetti
Partì, tutti con ricche arme e ſuperbe:
Tutti adorni di cari abiti, eletti
D'un bel velluto del color dell'erbe,
Che nelle ſpalle avean teſto, e ne' petti
Un ramarro, che par che ſtringa e ſerbe
Di roſe con la bocca un picciol faſcio
E v'era ſcritto ſopra: Io mai non laſcio;

La-

48

Lasciamo andar col ciel benigno e grato
La valorosa schiera al suo cammino
Perch'all' Isola ferma io son chiamato
Da quel invitto e franco Paladino,
Ove il Prence Boemo è già arrivato
Con un veloce e ben armato pino,
Che fu da tutti que' Guerrieri accolto
Con molta cortesia, con lieto volto;

49

Il qual lor disse, che l' Imperiale
Armata de' Romani uscia del porto,
Sollicitata da un messo reale;
E che saria in Bertagna in tempo corto.
Ond'egli fatto porre a un legno l'ale
Avea per far di questo il padre accorto,
Acciocchè fosse presto e diligente
A mandar Galtiles con la sua gente.

50

Nel medesimo giorno anco di Franza
Arrivò Gandalin leale e fido;
Il qual gli diè certissima speranza,
Che 'n pochi giorni toccheria quel lido,
Poi che v'era di via poca distanza,
Quel Re di tanta fama e tanto grido;
E pria di lui con la gentil sorella
Verria Mirinda valorosa e bella.

51

Della venuta di questa Guerriera,
Tanto nel mondo gloriosa e chiara,
Si rallegrò quell'onorata schiera,
Cotanto lor era gradita e cara,
Non sol per la beltà, la qual cert'era
A par d'ogn'altra pellegrina e rara,
Ma per l'eccelso suo valore immenso,
Che di poter lodar giammai non penso.

Giun-

52

unſe dappoi la vaga e pellegrina
Coppia di Dame al porto il quarto giorno:
Corſer tutti i Guerrieri alla marina
Ciaſcun di marziale abito adorno;
A sì rara bellezza ognun s'inchina,
E fermi ſtanno a rimirarle intorno,
Ma 'l ſuo caro Fratello ambe le abbraccia,
E cento volte e più le bacia in faccia.

53

'oſto mandò della venuta loro
Amadigi l'avviſo alle Donzelle;
Le quali liete oltra miſura foro
Di così deſiate, alte novelle;
Che per far d'Angiolette un vago coro,
Mancavan queſte due leggiadre e belle,
Perchè foſſe più bel quel Paradiſo
Col gran ſplendor del lor celeſte viſo.

54

Di diletto Bruneo divenne inſano,
Poi che tanto vicino ebbe il ſuo core:
E per baciarle andò lieto la mano
Con molta riverenza e molto onore.
Mirinda in queſta volta al ſuo Germano
Gli diſſe: ſenza me caro Signore
Sì bella impreſa volevate fare?
Dunque è la ſpada mia sì da ſprezzare?

55

Ed egli a lei: Sorella, ſallo Iddio,
Quanta ſperanza avea nell'ardir voſtro;
E ſe di qui vedervi avea deſio
Per poter far difeſa all'onor noſtro;
Or aſſai più ſecur farà il cor mio,
Avendo meco quel valor, che moſtro
Al paragone in tante impreſe avete,
Onde sì chiara e sì famoſa ſete.

Uden-

56

Udendo queſto, di color di grana
Si pinſe il volto, e di purpuree roſe:
Poſcia con alterezza dolce, umana
Volta ridendo a lui così riſpoſe:
Perchè naſcer a voi dovea germana,
Quant' ho di buono, il cielo in me ripoſe;
Da voi virtù mi viene, e tutto quello,
Ond'è 'l mio onor (ſe pur egli è) sì bello.

57

Così parlando, e camminando andaro
Del bel giardino all'onorata porta,
U' Graſinda e Mabilia ritrovaro
Con una ſchiera di Donzelle accorta.
Se quelle belle Donne s'abbracciaro,
Me 'l taccio, che 'l dirlo ora nol ſopporta
Il tempo, il loco, nè l'occaſione,
Della qual mi biſogna aver ragione.

58

Tanto il diletto fu, ch'ebbe Oriana
Con quelle due Sorelle, e la Cugina,
Ch'ogn'opra di Scrittor ſarebbe vana
Per raccontarlo; e la gentil Reina
Briolangia quaſi per la gioia inſana
Abbraccia la Guerriera pellegrina,
Nel cui viſo vedea di lui l'immago,
Onde fu il ſuo deſio già tanto vago.

59

Taccio l'altre accoglienze oneſte e care,
Poi che dir non le ſo, come vorrei:
Oriana le fe ſeco alloggiare,
Che vuol con loro ſtare, eſſe con lei.
O bella compagnia ti vo' laſciare,
Degna d'arder d'amor uomini, e Dei;
Ch'altro accidente della guerra vuole,
Ch'a lui volga i penſieri e le parole.

Ma

60

vo' prima posarmi, e dar ristoro
lla penna, alla voce, ed al pensiero;
h' io veggio il Sol coi suoi be' raggi d' oro
olgersi ad allumar l' altro emispero:
ià fan le stelle in cielo un lieto coro,
la Luna fra lor tiene l' impero
gni cosa s' acqueta, e vanno intorno
ol gli animali, ch' hanno in odio il giorno.

Il fine del nonantesimoprimo Canto.

CAN-

CANTO
NONANTESIMOSECONDO

Signor, ſorgiamo, e queſto ſtanco legno
Per sì lungo cammin meniamo in port
Che dell'onde del mondo orribil ſdegno
Ha già ſoſpinto dall'Occaſo all'Orto
Che mi dimoſtra la mia carta il ſegno
Con ſommo mio piacere e mio conforto
Ch'io ſon già molto al bel lido vicino,
Ove chiuderò lieto il bianco lino.

2

Già l'eſercito ſuo raccolto avea
Il Re Liſuarte numeroſo e grande,
Ed ogni dì ſoccorſo gli giungea
Di nova gente da tutte le bande;
Tal che ſiccome il Pò ratto creſcea
Per larga pioggia, onde poi fuor ſi ſpand
Di che divenne quel gran Re inſolente,
Che prima eſſer ſolea tanto prudente.

3

Già certa ſpeme avea, che d'ora in ora
Giunger doveſſe la Romana armata,
Che quel penſoſo Cavaliero allora
Gli avea, che ritornò da Roma, data:
Lunghiſſima gli pare ogni dimora,
Tant'ha l'alma d'orgoglio e d'ira arma
Onde ſe più ritarda, egli diſegna
Di far ſpiegar la ſua real inſegna.

Ma

4

a mentre ch'a ciò fare era diſpoſto,
Allor che 'l novo Sole uſciva de le
Onde del mar, ſcoprir molto diſcoſto
Un infinito numero di vele;
Che da ſecondo e deſtro fiato toſto
Spinte il porto pigliar queto e fedele,
Con tanti ſuon de' bellici ſtrumenti,
Ch' aſſordavano il lido, e l'aria, e i venti.

5

u con l'onor l'Imperador accolto,
Ch' all' alto ſtato ſuo ſi convenia;
Il qual con un parlar ſuperbo e ſtolto
Di fuor moſtrò ciò, che nel cor ſentia.
Poi ch'ebbero fra lor parlato molto
Di quella guerra, che per lor ſia ria;
Fer le genti poſar ſtanche dal mare,
Per poter poſcia il terzo dì marciare.

6

Ma già il Re Perione era arrivato
Con duo mila Guerrieri, e più pedoni,
Che con paga onorata avea aſſoldato
Da tutte le vicine regioni
Che 'n ſimil caſo non avea guardato
Alla gran ſpeſa per avergli buoni,
E veterani tutti, e bene armati,
Al caldo, al freddo, all'acqua, al vento uſati.

7

Mentr'iva Floridante al ſuo viaggio
Con quella compagnia ricca ed altera,
Penſando, ove trovar poſſa paſſaggio,
E legni per sì groſſa e lunga ſchiera;
Vide venir per un ſentier ſelvaggio
Una leggiadra e vaga meſſaggiera;
La qual sì toſto, che gli fu vicina,
Con un gentil ſaluto a lui s'inchina.

8

E gli disse: Signor, la grand' Argea,
Che v' ama, come madre il proprio figli
Che l' uopo vostro già previsto avea,
E provistovi ancor col suo consiglio;
Perchè Fortuna ingiuriosa e rea
Non s' interponga con alcun periglio
Al vostro bel desir, v' ha apparecchiate
Cento e più navi a questo lido armate.

9

Di più dir mi vi fa, ch' a questa impresa,
Tosto che lieto fine avrete dato,
Il che fia 'n breve; senz' altra contesa
Averete il ben da voi sì desiato;
E Filidora al vostro onore intesa
Vi manda quest' anel, di tal dotato
Virtù, che sgombra con la dolce vista
Ogni cosa dal cor noiosa e trista.

10

Siccome strale da balestra uscito,
Via se n' andò, poi ch' ebbe così detto.
Rimase egli di ciò mezz' impedito,
Perchè risposta far gli fu interdetto.
Il prezioso anel bacia, ed in dito
Sel pon, di gioia pieno e di diletto;
Poi verso il mar con la sua compagnia,
Ov' ella detto gli ha, prende la via.

11

Va alla Città di Glasco indi si move
Per gir là dove Dea puro ed ameno,
Vicino a Dumbretone il mar commove,
Ch un lago a canto a lui riceve in seno
Ivi trovò che vere eran le nove
Dalla Donzella dette, e 'l porto pieno
Di legni armati, e mille insegne al vento
Che facean tremolando ogn' occhio intento

Pria

11

ia che s' innalzi il Sol dall'Oriente,
Co' carro adorno di novella lu[ce],
Tutta imbarcata avendo già la gente,
Parte dal porto il glorioso Duce
La vela apre il Nocchier, ch'è diligente,
A Greco, e per G[a]rbin, che lo conduce,
Prese il porto di Rin: quindi si ciolse,
E per Ostro la prora e'l cammin volse.

13

ssa il capo di Mule, e per Levante
Il legno gira, e va, dove diparte
Solveo con l'onda torbida e sonante
Scozia dal regno del gran Re Lisuarte.
Quinci giunto a Ruscen, poco distante
Da Porves, porto da natura ed arte
Fatto secur[o], dell'Isola fe[rma],
Getta l'ancore in mare, e'l corso ferma.

14

Isola ferma prima era chiamata,
Quando con la Britannia era congiunta;
E da tre parti dal mar circondata,
E sol dall'altra con la terra aggiunta.
Dagli scrittori Mona nominata
Fu, poi che l'ebbe dal terren disgiunta
Un terremoto di città e castella
Ricca in quel tempo, e gloriosa e bella.

15

ovè, ch'ogni soccorso era venuto,
E d' diversi legni il mar coperto.
Tosto ch'intrar in porto ei fu veduto,
Il Principe di Francia, che già certo
Stat'era fatto di sì grand'aiuto
Duo giorni pria da un messaggiero esperto
Della gran Maga, perch'ognun udisse,
E Floridante, ad alta voce disse.

Della

16

Della venuta di sì gran Campione
Fu l'allegrezza grande e universale,
Prima che gli altri v'andò Perione,
Senza rispetto al suo stato reale
Aver, per onorar tanto Barone:
Sì, come vide il Zio di merto tale,
Con cortes'atto, e con sembiante umano
Gli s'inchinò per baciargli la mano.

17

Il Re lo sollevò cortesemente;
E'n quel modo, ch'avrebbe il Figliuol car
Lo strinse, ed abbracciò teneramente;
Ma come ei vide il Cugin alto e chiaro
Ch'all'accoglienze lor poneva mente,
Con un fraterno affetto s'abbracciaro,
Con quella carità, che si deves,
Poichè'l sangue congiunti in un gli ave

18

Tosto che questi si lasciaro, accolto
Da tutti gli altri fu con molto onore,
Perch'ad alcun di lor non era occolto
L'immenso ed infinito suo valore.
Non fu Terrier, che noi mirasse in vol
Con meraviglia, udito già il romore,
Ch'ei della selva periglios'a e scura
Avea scorto alla fine ogni ventura.

19

Ma perchè'l Re Britanno omai desia
Di dispiegar l'Imperial stendardo:
Ch'a danno ed onta far gli par, che s
A' suoi nemici sonnacchioso e tardo.
Dettami tu Musa Toscana mia
L'impresa, o'l nome di ciascun gaglia
E prode Capitan, di questi dui
Principi grandi, e degli amici sui.

Di

20

Deliberati di voler vedere
Ogni lor Cavaliero, e Capitano,
Ad una ad una fer paſſar le ſchiere
In un ben ſpazioſo e largo piano:
Pria Liſuarte le ſue, che sì piacere
Fu dell' Imperadore, e Grumedano
Con la reale inſegna fu primiero
Egli col ſuo caval veſtito a nero.

21

Portava nell' inſegna Olimpo, ed Oſſa,
Ch' un ſovra l' altro poſer per far guerra
Troppo ſuperbi della lor gran poſſa
I diſpietati Figli della Terra:
Ed eſſi, come pomi da una ſcoſſa
Dell' irato Aquilon battuti in terra,
Giacevan ſteſi, fulminati, e vinti;
Parte vivi ſepolti, e parte eſtinti.

22

Duca di Lancaſtro era il ſecondo,
Che nello ſcudo ſuo portava pinto
Quel, che ſoſtenne con le ſpalle il mondo:
Un fragil legno, che dall' aura ſpinto
Era, e da irato mar ſul lido immondo,
Il Conte di Vervecia: un giogo avvinto
Al collo a un Tauro il Duca di Nortfozia;
E 'l velo d' oro il Conte di Pimbrozia.

23

Duca di Cloceſtra Clodimonte
Aveva per inſegna un gran Ramarro:
E quello di Chiarenza Libiconte
Una Chimera di color bizzarro:
Tre Leon d' oro d' Arindelia il Conte:
Un da quattro delfin tirato carro
Il Signor di Dorſezia. e quel d' Antona
Di molte gemme adorna una corona.

24

Portava Talamon Conte di Cancia
Nel campo rosso un gran Leon d'argento:
Il Signor di Burgenia una bilancia,
Cui faceva girare intorno il vento;
Un capo in cima ad un troncon di lancia
Quel, che regge Eborace: un lume spento
Sott'una notte oscura il Sir d'Osonia:
Il ramo d'oro il Conte di Devonia.

25

Il Signor d'Erbia per impresa porta
Di spiche tutte d'oro un gran fastello:
Di Giano il tempio con la chiusa porta
L'altro d'Essenia: un giovene torello,
Ch'al giogo si sottragge, e nol sopporta,
Di Barclei il Marchese: un mongibello
L'animoso Signor di Sarisberia:
E col corno un Triton quel di Croisberia.

26

Tantalo pinto adduce in mezzo l'onde
Il Conte di Ritmonda Archimedoro:
L'altro di Marchia un'arbor, che le fronde
Avea tutte di gemme, e'l tronco d'oro:
Di Bocchingamia il Sir le chiome bionde
Di Berenice: due teste di Moro
Di Sarmosedia ha'l Conte. e la fucina
Di Vulcano il Signor di Vigorina.

27

L'altere insegne di questi Signori
Seguivan dieci mila Cavalieri,
Di quanti n'ebbe Bertagna i migliori,
Meglio in ordine d'arme, e di destrieri;
E dopo questi sei di lor maggiori,
E tutti Regi di corona altieri
Venian, spiegate le reali insegne
Tutte diverse, e glorioso e degne.

Signo

28

Sinodor novo Re di Norbellanda
Par che l'acqua dal rio nel cribro porte:
Pinta avea nello ſcudo una ghirlanda
Quel di Svezia valoroſo e forte:
Un, ch' un Orſo abbracciato in terra manda,
E ſotto il tien ſenza temer la morte,
Il Re di Cornovaglia: ed ha ciaſcuno
Cinquecento Guerrier armati a bruno.

29

Il Re di Sorolis poi Manidante
Con ſeicento Guerrieri uſi in battaglia:
L'impreſa ſua, perchè fu ſempre amante,
Era un cor ſtretto da forte tanaglia:
Dopo queſti era il valoroſo Arbante,
In cui l'ardire al gran ſaper s'agguaglia,
Con cinquecento Cavalieri arditi,
Del ſuo regno Norgallo i più fioriti.

30

Portava nello ſcudo un forte Alano,
Ch' un feroce cinghial s'ha poſto ſotto:
Seguiva dopo queſti Cildadano
Con una torre in pezzi, e ſovra un motto,
Che diceva in ſermon colto e Romano:
Laſſo, che tolſi ad imitar Nembrotto.
Seicento Cavalier con ſeco mena,
Tutti ſelvaggi, cui ragion non frena.

31

Venian dopo coſtor quattro Baroni
Arpalo, Arunzio, Enario, ed Orimeno
Con quattro gran battaglie di pedoni,
Di ch' era quaſi tutto il campo pieno:
Una Fenice l'un: quattro Leoni
Portava l'altro in campo azzurro: un freno
Spezzato Enario: Ormineo una ſerpe,
Che di naſcoſo per l'erbetta ſerpe.

32

Sovra un alto corſier di pelo ſauro
Silaro aprì l'Imperial ſtendardo;
Ch'era un'Aquila bianca in campo d'auro:
Silaro Cavalier prode e gagliardo,
Nato ſu l'Appennin preſſo al Metauro:
Silaro a ferir preſto, a fuggir tardo,
Ch'aveva eletto il magno Imperadore
Per uom d'ineſtimabile valore.

33

Venian con queſta inſegna a paſſo lento
Tre mila Cavalieri in una ſchiera,
Con ſopravveſte di fila d'argento
Teſte, e di ſeta violata e nera:
E dopo qüeſti il Signor di Nomento,
Che nello ſcudo aveva una Pantera:
Con duo mila Guerrier, bene a cavallo,
Veſtiti di color candido e giallo.

34

Seguia con altrettanti Leontino
Signor d'Arizia, ch'avea per impreſa
Un, che 'n abito va di Pellegrino,
E porta in mano una facella acceſa;
E breve ſpazio a dietro un Valladino,
Ch'avea una rete d'or nel campo teſa
Del duro ſcudo, ed in abito bello
Mille Guerrieri ſeco in un drappello.

35

Poi con cento di più l'ardito Ipparco
D'Ardea Conte valoroſo e fiero;
Cui ornava lo ſcudo il celeſt'arco
Sotto un ciel mezzo tenebroſo e nero:
Seguia più di penſier, che d'anni carco
Il Conte d'Agillina, e per cimiero
Avea una man, che per lo crin tenea
Preſa l'ingannatrice inſtabil Dea.

Cin-

36

Cinquecento cavalli aggiunti a mille
Van dietro a queſto Capitano eſperto:
Un fuoco, ond'eſce fuor fiamma e faville,
Porta Severo, uom di gran loda e merto,
Signor d'Alban che dalle prime ſquille
Alla ſera ognor va d'armi coperto;
Del qual l'inſegna era regola e norma
Di ben mille Guerrier ad una torma.

37

Veniva appreſſo queſti un Agiſmondo
D'Aſcoli Conte e Cavalieri eletti,
Di cui aveva egli il governo e 'l pondo,
Mille trecento in molte ſchiere ſtretti,
Marſi, e Peligni; e portava nel tondo
Dello ſcudo dipinto d'arbor ſchietti
Un boſco, dove un Satiro aſſaliva
Una leggiadra Ninfa, che dormiva.

38

Dopo tutti coſtor col ſuo veſſillo
Un parente venia, ma poco grato
Del grande Imperador, detto Arquiſillo,
Dai Signor molto dell'Imperio amato:
Portava in riva un fiume un Cocodrillo,
Che lacrimava; e ſeco avea menato
Mille e ſeicento franchi Cavalieri,
Superbi d'arme ricche, e di deſtrieri.

39

u l'ultimo a venir ſoſti Tamandro
Di Canoſa Signore, e Capitano;
C' hai per impreſa il gran ſcoglio d'Antandro
Signoreggiante il mar, da dotta mano
Scolto, e dal ferro dell'Attico Evandro,
Che 'l trionfo onorò del gran Romano,
Che Marcantonio, e la Reina vinſe,
Che con la ſerpe alfin ſe ſteſſa eſtinſe.

40

Mille Guerrier ad oprar l'arme uſati,
D'ogn'onor militar degni e di pregio,
In Puglia tutti, ed in Campania nati,
Seguivan queſto Capitano egregio;
Di ricche e vaghe ſopravveſte ornati,
Ch'avean d'argento e d'oro ogni lor fregio,
E tutti con deſtrier leggiadri ed alti,
Avvezzi in guerra a perigliosi aſſalti.

41

Paſſati queſti trentamila fanti
Seguian con varie inſegne, e Capitani,
Ranier dal Monte, che lor giva innanti,
Marſi, Peligni, Bruzi, Ombri, e Lucani
Ed egli in mezzo un cerchio di diamanti
Una cervetta, ch'al fianco ha duo cani,
Sotto le penne avea della celata
Coperta d'oro, e di più gemme ornata.

42

In queſta giunſe Enil con un trombetta
Dal Franco Prence ad Arquiſil mandato:
Il qual ſonando, com'a lor s'aſpetta,
Fu dall'Imperador toſto menato;
E dopo ch'ebbe l'ambaſciata detta
Ad Arquiſil, di ſubito chiamato
Corteſemente fu da quel Barone,
Che lo conduſſe ſeco al padiglione;

43

Ed al Imperadore ei diſſe, volto:
Signor, ſe vi ſovvien, nella conteſa,
Onde fu Tafinor d'obligo ſciolto,
Ch'al voſtro Impero avea, mal per noi pr
Molti morti reſtaro; io di man tolto
Fui della morte, che per farmi offeſa
Menava il ferro, ſenza ſtar più a bad
Dal Cavaliero della verde ſpada;

44

Di cui ſend'io prigion, ei per natia
Bontà mi liberò; con queſto patto,
Che ſempre io ritornaſſi in ſua balia,
Ch'a lui piaceſſe: ond'io di prigion tratto,
Per pegno gli laſciai la fede mia
Di ritornare; e com'io ſoddisfatto
Della ſua corteſia rimaſi allora;
Bramo, ch'ei ſia della mia fede ancora.

45

Cui riſpoſe il Patin, ſecuro andate
Ad oſſervar la già promeſſa fede:
E ſenza alcun timor che 'n libertate
Io vi porrò, poi che colui vi chiede;
E potrete pagarli la pietate,
Ch'egli ebbe già di voi con la mercede,
Ch'uſar ſi ſuol dal Vincitore al Vinto,
S'ei pur delle mie man non reſta eſtinto.

46

A chi vi manda voi dite Barone,
Che toſto toſto io gli darò la pena,
E'l caſtigo, che merita un ladrone
Più aſpro, che di ceppi e di catena:
E ch'io gli moſtrerò col paragone,
S'ei ſarà buon pur di mirarmi a pena,
Non ch'oltraggiarmi, e che non ſia ſecuro
Di queſta ſua ſpelonca entro quel muro.

47

Sorriſe Enile, e ſenza tema poi
Così riſpoſe a lui pien d'alto ſdegno:
Voi Signor lui, ed ei conoſce voi,
Ch'altre volte vi vide, e dievvi un ſegno,
Che porterete ognor de'pregi ſuoi:
E ſe ben voi a tanto Imperio e Regno
Alzato or pronto alla vendetta ſete,
Più difficil vi fia, che non credete.

48

Lisuarte accorto, avendo gran temenza
Non fosse oltraggio fatto al Cavaliero;
Lasciam, ch' ei goda di quella licenza,
Disse al Patin, che sempre ha 'l messaggiero:
E per por freno all' alta impazienza;
Anzi al furor di quell' animo altiero,
Presol per man disse: egli è tempo omai,
Che 'l campo marci, e s' è tardato assai.

49

Parte l' Imperador, com' una palla,
Gonfio di vano orgoglio, e d' ira pieno:
Si fa Arquisil menare una cavalla
D' Andalogia, usata a sella e freno,
Più che non è del foco la sarfalla,
Vaga dell' arme, e vie più che baleno
Presta nel corso; ficch' a pena lassa
Il cammino segnato, ovunque passa.

51

Poscia sopra vi monta, e 'n compagnia
D' Enil con duo scudier solo si parte.
Ogni tromba del campo tuttavia
A cavallo sonava, e 'l Re Lisuarte
Con la vanguardia avanti si partia;
Quando vider venir da quella parte,
Dov' era il porto, sovra un bel destriero
Con arme d' or fregiate un Cavaliero.

51

Il qual fra gente e gente camminando
Dell' insegna real cerca del Padre,
Con occhi desiosi rimirando
Di cavalli e pedon l' armate squadre;
E le Romane genti assai lodando
Di superbi corsier, d' arme leggiadre.
Ma ritrovato il Re, subito scende;
Ei per veder chi sia si ferma, e attende.

E

52

: s'inchinò per abbracciarlo, toſto
Che 'l riconobbe, con molta alleggrezza.
Era queſto Guerriero alto e diſpoſto,
E ricco d'ogni natural bellezza:
Ch'al ſuo valor, ch'a nullo è naſcoſto,
Aggiunto fa, ch'ognun l'ama ed apprezza.
In tanto roſa da mordace lima
Stava Oriana della torre in cima.

53

ui moſtrando Mabilia il monte e 'l piano
D'armi coperto, e d'infinite tende;
Onde 'l Ciel di vicino e di lontano
Della vaghezza lor tutto riſplende;
Cara Signora mia, diſſe pian piano,
Perchè conforto il voſtro cor non prende?
Qual donna è 'n queſta chioſtra oggi mortale,
Che abbia un Servidore, o Amico tale?

54

ella a lei: ah ch'io mi trovo in ſtato,
:he non può rallegrarſi il triſto core;
Miſera me, che veggio dall'un lato
Quel, che dell'alma mia fatt'ho Signore;
Dall'altro, ancor che crudo e diſpietato
Sempre ſtato mi ſia, è 'l Genitore;
Quel che l'eſſer m'ha dato, ond'io non ſpero
)i trovar al mio ben deſtro ſentiero.

55

ntre così parlava, ebbe novella,
h'a viſitarla il Re Franco venia:
'oſto a lei fu chiamata ogni Donzella,
tutta l'onorata compagnia.
ibiro venne con Mirinda bella
ilizia, che di par con ſeco già,
ate a mirar dalla ſublime parte
: genti, ond'eran le campagne ſparte.

56

Queſte a incontrar l'andar fino alla ſcala
Con ſommo onor e ſomma riverenza;
L'altre l'aſpettar tutte entro una ſala,
Ove gli fer lietiſſima accoglienza;
Conformi l'opre illuſtri eran ben alla
Sua ſignoril, reale, alta preſenza:
La man Mabilia inginocchiata chiede;
Ei nol conſente, e la ſolleva in piede.

57

Poi sì l'abbraccia, come Padre ſuole
Propria figliuola caramente amata,
Cui Oriana con dolci parole
Diſſe: Signor, che può diſeredata
E povera Donzella, a cui il Sole
A pena luce, per moſtrarſi grata
Far in voſtro ſervigio, per pagare
Parte del molto, che vi debbo dare?

58

Iddio, che tutto può, per me vi done
Il vero guiderdon, che meritate:
Ma perchè il far morir tante perſone
E' invittiſſimo Re gran crudeltate,
Vi prego, ſe vi viene occaſione
Di poter pace far, che la facciate;
Perchè per mia cagion queſte pendici
Non ſian ſepolcro di tanti infelici.

59

Signora, ei le riſpoſe. io non vi veggio
Rimedio alcun, a tal giunt'è la coſa;
Che s'io poteſſi, in teſtimonio cheggio
L'altiſſimo Signor, che 'n ogni aſcoſa
Parte penetra, a cui non vo', nè deggio
Mentir, ch'io lo farei: nè più ritroſa
Sarà nel far la pace la mia mente,
Che queſta man nella battaglia ardente.

Pa-

60

Però talora avvien, che quel, che noi
Non sappiamo trovar mezzo, a far questo
Ne l'appresentan gli accidenti poi,
Che porta seco il tempo a volar presto:
Il che, se fia, per far piacere a voi,
Si come bramo, non mi fia molesto,
O grave il procurarla, e per far anco
Servigio a Dio, cui di servir non manco.

61

Di vostro Padre ben mi meraviglio,
Che 'n ogni sua azione avendo mostro
Una prudenza grande, un gran consiglio;
In questa cosa, in questo caso vostro
Abbia voluto porre in gran scompiglio
Tutto il suo stato, e l'onor suo, e 'l nostro,
Potendolo fuggir, come potea,
Poi che da questi in man la pace avea.

62

Che (per quanto m' han detto) ad offerire
Mandato gli han condizioni oneste,
Pur che voluto avesse consentire,
Che voi il Regno, a cui si debbe, aveste:
E ch' ei d'accordo nulla volse udire;
Anzi che con parole agre e moleste
Dato licenz aveva a que' Signori,
Che mandati gli avean per Oratori.

63

E' l'error del prudente di natura
D'un campo grasso, che produce ognora
Novelli frutti, e risponde alla cura
Del buon Agricoltor, che 'l lavora;
Sempre fa novi errori; infin che dura
Sorte l'uom mena a ripentirsi, allora
Che non ha più rimedio il suo gran danno;
E fa maggior la perdita e l'affanno.

64

Mentre il Re Perione a consolare
Stava la dolorosa, alta Donzella;
Che 'n questo irato e tempestoso mare
Del mondo travagliava atra procella;
Il Boemo Signor sfette a parlare
Con la Princessa Scota, a cui sì bella
Parve, sì virtuosa, e sì gentile,
Ch'ogn'altra a lato a lei poi stimò vile.

65

Ei non avea sentite ancor d'Amore
Le punte acute de'dorati strali:
Nè fin allor provate nel suo core
Le sue tante miserie, e i tanti mali,
Ond'adescato dal costei valore
A visco sì gentil invescò l'ali;
Seco disposto d'esserle soggetto,
Fin che l'alma spirasse entro 'l suo petto.

66

In questa un suono udir alto e canoro
Di trombe, che la terra salutavano;
Si levar ratti, e fur viste da loro
Cinquanta navi, che nel porto entravano,
Che per l'insegne conosciute foro
Di Sobradisa, che spiegate alzavano,
Con mille Cavalier della sua terra,
A gli esercizi usati della guerra.

67

Briolangia rivolta a Quadragante,
Che ne'begli occhi di Grasinda avea
La vista intenta, e nelle luci sante,
Che per più suo diletto Amor reggea;
E fattosi chiamare anco Briante,
Che con l'alta Guerriera si sedea,
Sorse, e disse Signor ciò, ch'abbia a fare,
Non so di mio Cugin deliberare.

Qua-

68

Qualor penſo, che figlio è d'Abiſeo,
Il qual mio padre ucciſe a tradimento;
Ed all'ardir sì ſcelerato e reo,
Ch'ebbe al mio danno, alla ruina intento,
Sdegno mi ſprona a punir chi mi feo
Cotanta offeſa, e porre altrui ſpavento;
Ma poi che miro alla ſua verde etate,
In me deſta clemenza alta pietate.

69

Perch'ancor ch'egli ſia di padre nato,
A par d'ogn'altro ſcelerato ed empio;
Potria aver di virtù l'animo ornato,
Come ogni giorno ſe ne vede eſempio:
Ned atto a me parria molto lodato
Del proprio ſangue mio voler far ſcempio:
Però vi prego per a me piacere,
Che mi diciate il buon voſtro parere.

70

Tutti laudar la ſua opinione,
Che dar non le potean miglior conſiglio.
Fu ſubito venir fatto Trione
Pien d'una tema d'eſtremo periglio:
Cui la Reina volto il ſuo ſermone
Diſſe con grave, ma ſereno ciglio:
Trion, quale l'error da voi commeſſo
Meriti pena, il conoſcete eſpreſſo.

71

i d'eſſer figlio d'un Padre ſapete,
Che 'l Re fratello ſuo a torto ucciſe:
E perciò con ragion temer devete
Ciò, che mert'un, che tal fallo commiſe.
Ma perchè voi il più ſtretto mi ſete
Parente, anzi pur ſol, ned io diviſe
Le voglie ho sì dalla clemenza umana;
Nè l'alma da pietà tanto lontana,

Or

72

Or far vi voglio alla preſenza un dono
Di tanti illuſtri Cavalier erranti,
E di queſto gran Re sì pio, sì buono,
E moſtrò Perion, che l'ara innanti;
E ciò ſarà del voſtro error perdono,
Al giudizio d'ognun maggior di quanti
Fatt'abbia alcun infido e disleale;
S'eſſer volete a me fido e leale

73

Per l'avvenir, come ad uom ſi richiede,
Che di ſangue real diſceſo ſia
E vo', ch'a queſto Re diate la fede
Per cautela e ſicurezza mia.
Trion, ch'oltre ogni ſpeme aver ſi vede
Grazia e perdono, ov'aſpra pena e ria
N'attendea, lieto di ſua buona ſorte
Le riſpoſe con cor conſtante e forte:

74

Alta Reina, la tenera etade
Di ſenno e di ragion privata e caſſa,
Sovente in qualche error trabocca e cade,
E tutte del devere i ſegni paſſa.
Io por mi volli in quella maieſtade,
Dov'or voi ſete; e voi tornar sì baſſa,
Ch'obedienza a me rendeſte; e queſta
Era alta brama, ancor che non oneſta.

75

Ma poi che'l mio deſtin, ch'io ſia pur vuole
Al voſtro ſol voler ſervo e ſoggetto,
Vi giuro per quel Dio, che fece il Sole,
Che ſcorge ciò, ch'io chiudo entro nel petto,
Ch'io vi ſarò fedel, ſiccome ſuole
Al Prence ſuo un Cavalier perfetto:
E per del mio deſire un certo ſegno
Do la mia fede a queſti Eroi in pegno.

Pa-

76

Parte, ciò fatto, il glorioso Duce;
Nella cui fronte Oriana vedea
Vivo l'onore, e nell'altera luce,
Onde visibilmente tralucea:
Ed alla compagnia si riconduce,
Che desiosamente l'attendea,
Per dare al suo partir ordine certo,
Or ch'era il pian di Guerrieri coperto.

77

Posiamci intanto o Cavalier, ch'omai
Alla cetra la voce non risponde;
E Febo a se raccolti i suo' be' rai,
Anch'ei del salso mar posa nell'onde:
Sapete ben, che non son uso mai
Cantar di notte, e quando il dì s'asconde;
Tornerete ad udir col novo Sole
Il dolce suon dell'alte mie parole.

Il fine del nonantesimosecondo Canto.

CANTO NONANTESIMOTERZO.

1

QUal altra è cosa, che più adorni e fregi
Un Cattolico Prence, un grande Augusto,
Che la pietà, virtù propria de' Regi;
E 'l perdonare al Peccatore ingiusto?
Per la clemenza ebbe più laudi e pregi
Cesare, splendor del secolo vetusto,
Che per aver la Francia vinta e doma
Al giogo posta della patria Roma.

2

Qual è virtù, che simil faccia a Dio
Un Re, che la pietate e la clemenza?
Egli l' offese sue pone in obblio,
Nè sempre al Peccator dà penitenza;
Pur ch' ostinato non lo veggia e rio
Perseverar nel mal senza temenza.
Così dee far un Principe prudente,
Ch' ad acquistarsi il Ciel volt' ha la mente.

3

Così sper'io da voi Filipo invitto
Aver perdon del mio benchè più grave
Fusse, e più detestabile delitto,
E che vostra pietà mie colpe lave.
Così n' andrà volando oltra l' Egitto
La vostra gloria, e con dolce e soave
Canto la Musa mia girà cantando,
E i vostri eccelsi fatti alto lodando.

Allor

4

Allor pregar il Re, cui per etade,
E per esperienza, e per valore
Si convenia cotanta dignitade,
Ch'esser volesse il Capitan maggiore:
Egli accettò con molta umanitade
Di Generale il titolo e l'onore:
Dappoi la mostra con diversi suoni
A tutte se bandir le nazioni.

5

Ognuno apparecchiava arme e cavalli,
Per parer il mattin bel Cavaliero
Prima che 'l Sol a' fior purpurei e gialli
Rendesse la bellezza e 'l color vero,
Trombe, tamburi, timpani, e tabalii
Faceano un suono spaventoso e fiero,
Invitando alla pugna ogni soldato,
Ogni Barone e Cavalier pregiato.

6

Mentre il Re Perion da questa parte
Con l'esercito suo s'apparecchiava;
L'Imperador da quella, e 'l Re Lisuarte
Alla battaglia perigliosa e brava;
L'incantator, che d'ogni inganno ha l'arte
Con quella gente scelerata e prava
De' congiurati, nell'Isola ferma
Giunto si pose in parte ascosa ed erma,

7

Per aspettar della crudel contesa
L'infelice successe, e per far poi
Con la sua gente alla vendetta accesa
Ciò, che 'l consiglieran gl'inganni suoi.
E per poter dar fine a questa impresa,
Ed uno ruinar di questi doi,
Dieci mila Guerrieri avea menati
Sotto il freddo aquilon gran parte nati.

Per-

8

Perch'oltra Barsiano, e 'l Re di Landa,
E Rutilon dell' Isola profonda,
E quei, che di Dardan la madre manda,
In cui più sdegno, che ragione abonda;
Vi venner anco dall' estrema Islanda,
Ma con sorte però poco seconda,
Otto Giganti della propria razza
Di Brontassar, ch' era bestiale e pazza;

9

Ch' ucciso il Cavalier dall'elmo d' oro
D' un colpo sol nella battaglia avea,
Che contra il Re Britanno ebber costoro,
Se vi rammenta, molto cruda e rea;
Dalle speranze scorti d' Archeloro,
E dall' ambizion, che gli rodea
L' alma ad ogn'or, d' aver Regni ed Imperi,
Ove fur vinti, morti, e prigioneri.

10

D' un alto monte nell' incolto seno
Prese l' alloggiamento in sito forte
D' arbori, d' ombre, d' acque, ed erbe pieno;
E fe fortificar tutte le porte
Aravigo, cui dato in mano il freno
Di quelle genti avea virtute e sorte;
E proveduto ben di vettovaglia
Il successo attendea della battaglia.

11

Giunse in campo Arquisil proprio in quell' ora,
Ch' a farsi era la mostra incominciata;
Già la reale insegna usciva fuora
Tanto dal mondo mai sempre onorata;
Novo il Baron desire assalse allora;
E 'n cima un poggio posto, ove l' armata
Gente potea veder di schiera in schiera,
Ad Enil volto con gentil maniera,

12

Il pregò (s'era onesto il suo desio)
Che gli volesse dire ad uno ad uno
La patria, o 'l Regno, o lo stato natio,
Con l'onorato nome di ciascuno.
Ed egli a lui: Signore, il voler mio
E' di potervi far servigio alcuno,
E di ciò, che cortese or mi chiedete,
Ben soddisfatto a mio poter sarete.

13

Quel stendardo maggior, ch'al vento spande
Tre gigli d'oro in bel campo celeste,
E' del Re Perion, di cui più grande
Di valor corpo umano alma non veste;
Di cui l'opere eccelse e memorande
Già sono al mondo conte e manifeste,
Che col proprio valor di molto avanza
Gli illustri pregi d'esser Re di Franza;

14

Al cui saver (per quanto io penso) è dato
Tutto l'arbitrio, e general governo:
Que' duo mila Guerrier seco ha menato,
Che 'l morir per l'onor prendono a scherno:
L'altro, ch'appresso va dal destro lato
Con cinque mila Cavalieri, è esterno
Del Greco imperator nipote; e porta
L'ancora d'or con una fune attorta.

15

Quel, che vien con mill'altri al lato manco,
E mostra nell'insegna un Basilisco,
E' il Prence di Boemia ardito e franco:
L'altro, che porta un augel preso al visco,
E' d'Aragona; e n'ha altrettanti al fianco.
Non vedete un, che porta un Obelisco,
In cima al quale è la Vittoria assisa?
Della casa è real di Sobradisa.

De'

16

De' mila Cavalier della Reina,
Benchè giovene ſia, è Capitano:
Quel, c'ha un vaſo, ove l'oro il foco affina,
Quadragante è Cugin di Cildadano:
Quel ch'una rete d'or dalla marina
Trae d'aighe piena, e s'affatica in vano;
Del Marcheſe è figliuol di Bonamare,
Che per nome Branfil ſi fa chiamare.

17

Mille Guerrier con armadura ſtrana
Han ſotto il ſuo ſtendardo: ſe ben miro
L'inſegna volta verſo Tramontana,
Con cui ſeicento van tutti in un giro;
Dov'in un campo verde è una fontana,
Che 'l vaſo ha di granata e di zaffiro,
Ond'eſce l'acqua da ſurgente vena,
E' della gran Ducheſſa di Micena.

18

Mirate, ove, qualora Apollo imbruna
Il dì, s'inchina, quella altiera inſegna;
U'ſotto i piè 'l valor tien la Fortuna,
Che di più non poter ſi cruccia e ſdegna,
Dell'Iſpano è Signore, in cui s'aduna
Ogni virtù, che 'n nobil petto regna;
Che come quel, che già ſoſtenne il pondo
Del Cielo, ha moſtro il ſuo valore al mondo.

19

Queſt'è quel, che coi figli ha occiſo Oronte,
Che pria s'avea per impoſſibil coſa:
Che con gli incanti, e con le forze pronte
Dominato ha la ſelva periglioſa
Dodici luſtri, e più, novo Creonte;
E duo mila Guerrier dalla penoſa
Prigion diſciolſe, ov'attendean la morte,
O pena più di quella acerba e forte.

La

20

gran bandiera, che porta Chirone
Coi dardi acuti in mano, è d'Agriante,
Son mille a punto: or più verso Aquilone
Volgete gli occhi, ove son tante e tante
Genti da piedi, e vedrete Orione
Di molte stelle adorno e sfavillante
Su quella altera insegna di Sinardo,
Nell'armi esperto, e Cavalier Piccardo.

21

quattro legioni una ne mena
Sotto sua scorta, e l'altra è di Brimarte
Nato sul Tago, e porta una Sirena:
La terz', ove pres' è Venere e Marte,
E' di Leonzio Scoto: e l'altra piena
Di fiori e rose in campo bianco sparte,
Quasi prato d'Aprile, è d'Urgandino,
Che beve alla Garonna, o lì vicino.

22

quella schiera, che di quel poggetto
ta su le verdi spalle, a dir mi resta,
Ch'a rimirarla sol porge diletto
Con la vaghezza d'ogni sopravvesta.
Quivi non è Guerrier men che perfetto,
Che non abbia d'onor corona in testa:
: posso dir, che questa compagnia
ia luce e fior della Cavaleria.

23

rimo è Amadigi inclito Duce,
'ogni Poema degno, e d'ogn'Istoria,
Nel cui bel scudo una facella luce,
Che di sua propria man porta la Gloria:
Quell'altr'è Floridante, il quale adduce
on l'ale d'oro aperte una Vittoria:
l terzo da man stanca è Floristano,
cui l'Eternità porge la mano,

Cu-

24

Cugino a queſto, a quel degno fratello:
L'altro a mã deſtra, e tutti quattro in ſchiera,
Che porta un Armellin candido e bello,
E' più d'ogn'altra ardita una Guerriera
Del Re figlia, e ſorella a queſto e a quello:
Degli altri quattro il primo, una ſtatera
Ha nello ſcudo, e l'altro un aſpe diro;
Quel Dragonetto, e queſto è Palomiro,

25

Di ſangue illuſtre, e frati, ambo ſoſtegno
Del Celtico valor: degli altri doi
L'un porta in duro ſcoglio un rotto legno;
L'altro un Villan, che ſcioglie il giogo a'buoi:
Amboduo queſti ſon vicini al ſegno
Poſto per meta a' più famoſi Eroi:
Il primiero è Bruneo, l'altro Angrioto,
Ciaſcun per fama a tutto il mondo noto.

26

I quatrro Pardi porta in campo d'oro
L'Aurico Anfionio · e Luparino
I Gemelli del Cielo e Palinoro
In una gabbia chiuſo un Leoncino:
Una palma inneſtata entr'un alloro,
Ch'innalza le ſue fronde, Pomerino:
Un gran faſtello di mature ſpiche
Ircanio: Ledadino Amore, e Pſiche.

27

Vedete Buricon di Lilibeo,
Non molto lungi alle radici nato,
Che con la lira in man porta un Orfeo;
Ed ha Lurcino ſuo fratello a lato,
Ch'adduce il cuoio del Leon Nemeo:
Una volpe caduta in un burrato
Caricle Greco, un gran corvo Traſillo;
Un natante Delfin porta Catillo,

Ri-

28

mirate Eliano il coraggioso,
C' ha di stelle allo scudo una corona:
Orineo il valente un uom peloso:
Affranio un Gatto: Albinio una Gorgona:
Un uom, che nuota per un mar ondoso,
Lamberio il grande nato a Tarracona:
Una Grue Orlandin d' Orlanda Conte:
Ircalo un Fauno: Armenio un rotto ponte.

29

edete là colui, cui il Metauro
Figlio dell' Appennin forse il più caro,
Porta l' onde lucenti, e 'l corno d' auro;
E può ben star coi più famosi a paro;
Ha per impresa questi il Vecchio Mauro
Sostenitor del Ciel lucente e chiaro,
Specchio in ogni valor temprato e saldo,
Signor d' Urbino, e nome ha Guidobaldo.

30

uel Cavalier, ch' alla sinistra mano
Seco favella, e gli sta sempre a canto,
Ch' ave su l' elmo la Virtù, che 'n mano
Porta l' Onor dentr' un pungente acanto,
Nato in Ancona, Antonio è Landriano
Saggio ed ardito, ed a lui caro tanto,
Quant' è la luce all' occhio, al corpo l' alma;
Di più d' un pregio altiero, e d' una palma.

31

Ma s' io vorrò nomarvi ad uno ad uno
Tutti costor, che son più di trecento;
L' imprese dirvi, e la patria d' ognuno
Sì, che 'l vostro desio resti contento;
Il Sol, ch' or del mar esce oscuro e bruno,
Lascierà il giorno d' ogni lume spento,
Pria ch' io finisca l' opra, onde con sola
Voglio d' obligo uscire, una parola.

Tutti

32

Tutti di sangue illustre, e tutti errando
Van per mercare onor; tutti al gran grido
Della fama, che va dolce cantando
I pregi d'Amadigi in ogni lido,
Corsi a sì giusta impresa e i lor lasciando
Stati diversi, e 'l lor paterno nido,
Seguon lui, come suol greggia il pastore,
Innamorati del suo gran valore.

33

Mentre intento ad udir stava Arquisilla
Il vario suon de' bellici stromenti;
Il real del Re Franco, e gran vessillo
Si mosse, e dietro a lui tutte le genti;
U' più d'un Scipione, e d'un Camillo
Spargevano d'onor raggi lucenti;
Ed un lungo girando, e largo piano,
Passaro a caso, ov'era il gran Romano;

34

Ch'ad una ad una con poco piacere
Tutte, e di ferro e di valore armate,
V'de passar quelle superbe schiere,
Ch'indizio davan della lor bontate;
Ma quando di lontan vide apparere
Con l'arme ricche e di più gemme ornate
I duo Fratei, la Suora, e 'l lor Cugino,
Scese dall'alto a mezzo del cammino.

35

Andava lieto il nobil prigionero
Più paziente al carcere, che Giobbe;
E scender volse, ma quel gran Guerriero
Non volle consentir, che 'l riconobbe;
Anzi ad incontrar lui spinto il destriero,
Per abbracciarlo se le spalle gobbe:
Ei se cogli altri tre ciò, che tenuto
Era un Baron da lor non più veduto.

Tut-

36

Tutti que' Cavalier Re Perione
Fatti alloggiare alla campagna avea;
Laonde il menò seco al Padiglione,
E tanto l' onorò, quanto devea;
Il tenne ivi tre dì, d' ogni Barone
Dandogli conto, il cui nome splendea,
Ch' eran del campo il nervo e la fortezza;
E ch' ei vie più, che tutto il resto apprezza.

37

rquisil, ch' era insieme ardito e saggio;
E misurava con egual misura
Le forze d' amboduo, vede il vantaggio,
Ch' essi han di genti; ma poco ei si cura
Di numer grande, ove non sia coraggio:
Gli erranti Cavalier gli fan paura,
E già prevede aperto del suo Donno
Od infamia perpetu', o eterno sonno.

38

a sera, essendo un gran drappello accolto
Nel padiglion del gran Re di Parigi,
Entrò securo e con un lieto volto;
A cui per far onor forse Amadigi,
Ed al Re Perion, disse, rivolto:
Signor, per voler gir dietro ai vestigi
De' miei predecessori, e servar fede
Son qui venuto a dimandar mercede.

39

oscia gli raccontò ciò, che col figlio
Nella pugna crudel gli era successo,
Per cui valore all' ultimo periglio
Tolto di mano in libertà fu messo;
E che per ciò di suo proprio consiglio,
E volontà gli avea detto e promesso
Di tornar sempre, e porsi in suo potere,
Ch' ei lo chiamasse, e fossegli piacere.

40

Soggiunse appresso: io sono a lui tornato
Con certa speme, che la cortesia,
Che mosse il cor d'esto Guerrier pregiato
Allor a darmi la libertà mia,
Per corso d'anni, o grandezza di stato
Non sia scemata, anzi maggior di pria;
Nè debbia consentir, che quant' io vaglia
Non mostri al mio Signor nella battaglia.

41

So, che s' io fossi assai di maggior merto
Di quel, ch' io son, che mia forza ed ardire
Non lo sgomenterebbe; anzi son certo,
Che giudicando questo un bel desire
Di Cavalier d'onor, ch' ei forse esperto
Ave più volte, mi lascieria gire;
Nè faria tanto torto all'onor mio,
Nè tanta ingiuria al suo valor natio.

42

Ed io di novo gli prometto e giuro
Per quella fede indubitata e vera,
Che può ne' casi dubbi uom far sicuro,
S' io esco vivo della pugna fiera,
D'a lui tornare, e non esser spergiuro,
O sano, o infermo la seconda sera;
E di pormi in suo arbitrio, acciocch' ei facci
Della persona mia ciò, che gli piaccia.

43

Quel ch' era sempre in piè per fargli onore
Stato, da ch' egli incominciò a parlare;
Con cortesia rispose: alto Signore,
S' alle parole superbe guardare
Voless, e indegne dell' Imperadore;
Io non devrei per suo servigio fare
Ciò, ch' or per vostro onor voi mi chiedet
Com' onorato Cavalier, che sete.

Ma

44

Ma perchè del ſuo error ingiuſto in voi
Fora il volger la pena, io mi contento;
Pur che paſſata la battaglia, poi
Come dite, a ſervar la fede intento,
Eſſendo vivo e ſan, torniate a noi.
Non fu giammai di coſa altra contento,
Come di queſta il Cavalier gentile,
Onde 'l ringrazia aſſai corteſe e umile.

45

E poſcia ritornato al campo amico,
Predicando ad ogn' or la corteſia,
Che 'l forte e valoroſo ſuo nemico
Contra ogni legge di cavaleria
Usò ſeco, onde 'l grande obligo antico
Maggior fatt' era di quel, ch' era pria,
L' Imperador Roman tratto in diſparte
Ciò, ch' avea viſto, conta a parte a parte.

46

E che di queſta impreſa al nobil grido
Della fama, che 'n voce alta e canora
L' avea già divulgato in ogni lido,
Ove la terra il giorno imperla e 'ndora,
Chiamato, ogni Guerriero il patrio nido
Laſciando, ſin dalla gelata Aurora
All' ultimo Occidente, era già corſo
Per favor d' Amadigi, e per ſoccorſo.

37

Tal ch' alcun Cavalier non è, ch' aſpiri
D' alzarſi al ciel per più ſecura ſtrada,
Che non abbia rivolti ai ſuoi deſiri
A queſta impreſa, e ſua lancia e ſua ſpada;
Onde ſarà ben di meſtier, che miri,
Che dell' Imperio ſuo l' onor non cada,
Dal valor di coſtor gettato in terra
In queſta fiera e sì dubbioſa guerra.

48

E che licenza volentier gli avea
Data, perchè poteſſe alla battaglia,
Che farſi in pochi giorni ſi devea,
Veſtire in ſuo favore e piaſtra e maglia;
Della qual poca, o nulla ſtima fea,
Come di gente aſſai, che poco vaglia;
E che toſto verria ſenza aſpettarlo
Con l'eſercito ſuo per aſſaltarlo.

49

Fecer queſte parole ogn'alterezza
Cader allor di quel ſuperbo in terra;
Come ſuole talor forza, o fierezza
Di vento irato, che le piante atterra:
Ora s'avvede per ſua leggierezza
D'eſſerſi eſpoſto a periglioſa guerra:
E cominciò con men ſuperbo ciglio
Ad udir di Liſuarte il buon conſiglio.

50

Anzi volſe, ch'aveſſe egli il governo
Dell'eſercito loro, e dell'impreſa,
La qual non era da pigliare a ſcherno,
Chi non voleva averne onta ed offeſa.
Liſuarte ſpinto dallo ſdegno interno,
Che gli rode ad ogn'or l'anima acceſa
Alla vendetta, per l'altro mattino
S'apparecchiava di porſi in cammino.

51

Frattanto il Re di Landa, ed Archeloro
L'Incantator, ch'avean mandate ſpie
Per aver nova de' nemici loro,
E corridori per tutte le vie;
Ebbero d'ambo i campi di coſtoro
Avviſo certo; e come l'altro die
Devevano partir per incontrarſi;
E toſto toſto la battaglia farſi.

52

Ma benchè in quella ſelva ombroſa e ſcura
Procuraſſer di ſtar chiuſi e celati,
Alla continua e vigilante cura
Non poter di quei Re celar gli aguati;
I quali diligenti oltra miſura,
E com'eſperti, e 'n ſimil opre uſati,
S'aſſicurar, che lor vergogna e danno
La lor forza non faccia, o 'l loro inganno.

53

Col primo albor del mattutino raggio
Fe Liſuarte l'inſegne alzare al vento;
L'eſercito marciare al ſuo viaggio
Diviſo in tre ſquadroni a paſſo lento;
E come Capitano accorto e ſaggio,
Mandò Cendil con Cavalier dugento
A ſcoprir la campagna, e far ſecuro
Il campo d'ogni caſo acerbo e duro.

54

Subito ad Amadigi fu portata
Da più vaſſalli ſuoi la nova certa,
Come 'l campo marciava, che d'armata
Gente l'Iſola tutta era coperta:
Non tanta Amante della deſiata
Venuta, ſtata infin allora incerta,
Letizia prende, dell'amica bella;
Quanta preſe il Guerrier di tal novella.

55

Il Padre lieto la riporta, il quale
Toſto previde con la ſaggia mente
L'impreſa dubbia, periglioſa, e tale,
Quale non avea viſta unqua il Ponente:
E che 'l nemico era ad ogn'altro eguale
Di ſenno e di valor; ch'era poſſente;
E quel, che fin allora in guerra alcuna
Non ebbe mai nemica la Fortuna.

56

Ch'egli a rischio ponea la sua persona,
E de' figliuoli; e lo stato e l'onore,
A cui null'altro ben si paragona,
Onde d'alta virtute armando il core,
Ad ogni cosa necessaria e buona
Pensando, e provedendo a tutte l'ore;
Sapendo, che 'l nemico è già vicino,
Disegna di partir l'altro mattino.

57

Però di compagnia con tutti quelli
Principi illustri, e valorosi Eroi,
Che come i corpi, avean gli animi belli,
A trovar Oriana andò dappoi.
Tanti Cesari in un, tanti Marcelli
Non avea 'l Sol veduto ancor fra noi;
Nè so, se gli vedran l'età future,
Perchè mill'anni e mille il mondo dure.

58

Preser licenza i Cavalieri illustri
Da quelle valorose, alte Donzelle,
Che di color di candidi ligustri
Sparser le guancie colorite e belle:
Nè perch'alcun di lor studi e s'industri
Di far conto il suo duol con le favelle,
Gli è concesso di far ciò, che desia
Dall'importuna, ingrata compagnia.

59

Potè di Francia il gran Campione a pena
Ad Oriana dir: statevi in pace,
Turbato gli occhi belli, e la serena
Faccia, di ch'ella si consuma e tace.
Mirinda, cui timore alcun non frena
Qui d'onestà, piena d'amor versce
Con la dolcezza de' suoi baci, il fele
Temprò del suo martire aspro e crudele.

Per-

60

rchè, come v'ho detto, al ſuo fratello
E' sì ſimil di volto, che ben pare,
Che da una ſola idea, da un volto bello
Gli abbia tolti Natura ambi a formare:
Non fa di Tiziano il buon pennello
Così ſimile al ver ciò, che vuol fare,
Com'eran queſti, pria che 'l tempo involto
Aveſſe del Baron di piume il volto.

62

eſſe Perion tutti la ſera
Dell'eſercito ſuo gli officiali:
Di cavalli e di fanti ogni bandiera
Diſpoſe ſotto a' capi principali;
E dato ad Angrioto il grado, ch'era
Soldato vecchio, e ch'avea pochi eguali
Nella milizia, a cui molto credea,
Di generale ſuo Sergente avea.

63

ndaleſſo era un Cavalier preſtante,
Ed onorato da que' gran Baroni
Lui fe maſtro di campo, e don Briante
General capitano de' pedoni.
Della cavaleria diè a Quadragante
Il titolo maggior, ch'era un de' buoni
Maſtri di guerra, ch'aveſſe il Ponente;
Ed a comandar atto ad ogni gente.

64

condur le battaglie il peſo dona
A tre Baroni, a Gaſtiles la prima,
Per onorar l'Imperial corona;
L'altra al Boemo di gran pregio e ſtima;
Sotto 'l governo della ſua perſona
Serbar ſi volſe la ſezzaia ed ima.
Fece un Trombetta generale ancora,
Al cui ſuon gli altri obediſcano ognora.

85

Poi comandò, ch'a ripoſar s'andaſſe
Ognun di lor, e poſar feſſe il reſto,
Per poter, poi che la tromba ſonaſſe,
Ritrovarſi al partir ſpedito e preſto.
Poſiamoci ancor noi, tanto che paſſe
Queſt'aer della notte atro e moleſto;
Che noi con loro ſorgerem di paro,
Toſto che ſentiremo il cavo acciaro.

Il fine del nonanteſimoterzo Canto.

CANTO NONANTESIMOQUARTO.

1

FAtto, correva all' Occidente in fretta,
Mezzo del cammin ſuo, la notte oſcura;
Quando ſonoe il general Trombetta
È preſto e vigilante oltra miſura.
Subito ogn' altro, che d' udir aſpetta
L' ordin da quel, che di ciò fare ha cura,
Poſtoſi a bocca il rame cavo e fiero
Ordina, che s' inſelli ogni deſtriero.

2

Dopo buon ſpazio, a cavallo a cavallo
Monti, ſonava, ogni Guerrier gagliardo;
Ma poiche 'l ciel ſi fe purpureo e giallo,
Soggiunſe allo ſtendardo allo ſtendardo;
Ed ogni tamburin per non far fallo
Dicea: ſu fantaccin, non eſſer tardo,
Prendi la picca, e ſegui la tua inſegna,
Che 'l Capitan del tuo tardar ſi ſdegna.

3

Giva il Nipote dell' Imperadore
Innanzi alla vanguardia a paſſo lento;
Graſandoro, ch' avea 'l ſecondo onore,
Seguia lungi da lui paſſi trecento:
La retroguardia il Capitan maggiore
Scorgeva appreſſo, ad ogni coſa intento
Con l' occhio e col penſiero; e ſpeſſo ſpeſſo
Mandava a queſto, ed a quell' altro un meſſo

4

Già con trecento armati alla leggiera
Mandato aveva Floriſtano innanti,
Per diſcoprir, ſe nel cammino v'era
Qualche imboſcata di cavalli, o fanti:
Poi Amadigi con l'ardita ſchiera
De' ſuoi trecento Cavalieri erranti
Andava innanzi al campo un mezzo miglio,
Scudo ſecuro contra ogni periglio.

5

In mezzo un largo e ſpazioſo piano
Cendile, e Floriſtan ſi rincontraro;
Che varcò il fiume aſſai quinci lontano,
E bramoſi di gloria s'aſſaltaro.
L'avverſario non può di Floriſtano,
Ancor che prode ſia, reſtare al paro;
Tal ch'all'incontro Cendil di Ganota
Laſciò leve il caval, la ſella vota.

6

Gran ſpazio ſi difeſe il buon Guerriero
Così, com'era, a piè, da colpi molti
De' Vincitori, fin che 'l Cavaliero
Morti avendo, feriti, e 'n fuga volti
I ſuoi ſoldati, a lui volſe il deſtriero,
E fecelo prigion: poſcia raccolti
Con l'oricalco inſieme i ſuoi compagni,
Sen tornò lieto de' fatti guadagni.

7

Il terzo giorno il gran Re Perione
Alloggiò il campo ſuo preſſo al nemico,
In riva a un fiume, all'uſcir d'un vallone,
Ch'avea da ciaſcun lato un colle aprico:
E dalla parte d'Auſtro, e d'Aquilone
Un largo boſco, al lor biſogno amico;
Tal che quel ſito forte di natura
Di farlo forte anlui tolſe ogni cura.

Di

8

Di là dal fiume in loco ampio ed aperto
Avea fermato l'oſte il gran Liſuarte
Poco lontan però quel Re, ch'eſperto
Era, e ſapea della milizia l'arte,
Mentre alloggiano i ſuoi, d'arme coperto,
Ed in battaglia ſtar fece Brimarte
Con la ſua legion, ch'era d'Iberi;
E 'l figlio con tre mila Cavalieri.

9

Così paſtor fa delle gregge amate,
Per di lupo fuggir danni ed offeſe;
Nè ſin che vide le genti alloggiate,
Si traſſe usbergo, o da caval diſceſe:
Di quartiero in quartier molte fiate
Andò vedendo e le genti e il paeſe;
E dove porre in queſte parti, o 'n quelle
Devea il Sergente guardie, o ſentinelle.

10

Infin ſul rio con molti altri Guerrieri
A riconoſcer l'oſte il Re Britanno
Mandò Alidor, che v'andò volentieri
Per rivedere il ſuo ſoave affanno.
Mirinda, che ver lui gli occhi e i penſieri,
Siccome ſtrali al ſegno Arcieri fanno,
Avea drizzati, nella prima viſta
Si ſentì ſerenar l'anima triſta.

11

Sovr'un de' colli allor con Floridante
E ragionando, e paſſeggiando giva;
Veniva innanzi il valoroſo Amante
Senz'elmo in teſta, e con gli occhi alla riva;
Era dugento paſſi ancor diſtante,
U'giunge a pena la virtù viſiva,
Che conoſciuto fu d'amboduo loro;
E Floridante diſſe: ecco Alidoro.

12

La Guerriera gentil tutto in un punto
Ed arder e gelar sentiasi il petto,
Dal timor prima e dalla noia punto,
E dappoi medicato dal diletto:
A scender ambi giù non tardar punto,
Avendo un manto sol sovra il farsetto,
Per porsi l'arme, e per varcare un fiume;
Ma fu chi al lor desio troncò le piume.

13

Che 'l fiume ivi non ha ponte, nè barca,
E 'l vado per passare è mal securo;
L'anima di Mirinda a nuoto varca,
E gito il corpo vi saria vi giuro;
Ma d'onestà la man severa e parca
Pose al suo gran desire un freno duro;
E 'l Genitor, che col Fratello ancora
Gli avevano a venir visti in quell'ora.

14

Sentì da lunge anco Alidor il dardo
Di que' begli occhi, ove s'annida Amore,
Tosto che s'incontrò sguardo con sguardo,
Che gli trafisse il sospiroso core;
Che non fu Amore ad avventarlo tardo,
Ma temprato di noia e di dolzore;
Trasser ambi un sospir, che messaggiero
Del lor desio varcò presto e leggiero.

15

Non vuole il Franco Re, che passi alcuno,
Poi che vado non v'è, barca, nè ponte;
Benchè di là dal rio bravi più d'uno;
E faccia lor co' gridi oltraggi ed onte:
Che su la riva era già corso ognuno,
Ch'avea, come la man, le voglie pronte;
E d'onor vaghi senz'altro consiglio
Si sarian per varcar posti a periglio.

16

Il gentile Alidor fe riverenza
Al magnanimo Re col capo chino,
Che 'l riconobbe alla real preſenza;
Dappoi ad Amadigi, ed al Cugino,
Ed alla Donna ſua, ma con temenza,
Che turbò il volto ſuo vago e divino:
E ſalutato ei fu corteſemente
Da loro e con la voce e con la mente.

17

Dopo la corteſia delle parole,
È molte ſcuſe ancor fatte fra loro,
Perch'all'occaſo s'inchinava il Sole,
Ed a ſe raccoglieva i raggi d'oro,
Proprio, com'uom, che di partir ſi duole,
Dond'è l'anima ſua, partì Alidoro:
E nel volger da lei de'ſuoi begli occhi,
Fa, che 'n Mirinda ogni piacer trabocchi.

18

Coi primi rai Cendil del novo giorno,
Veduto già con diligente cura
L'eſercito nemico intorno intorno,
Già prevedendo la lor rea ventura,
Al Re Britanno fè meſto ritorno,
Ch'era alloggiato in una gran pianura
Di là dal fiume forſe un miglio e mezzo;
Ove ſotto arbor folti era l'orezzo.

19

Il qual contezza diede a parte a parte
Delle forze nemiche, e di quel, ch'era
Più ch'altro da temere, al Re Liſuarte,
Di quella illuſtre ed animoſa ſchiera
Di Cavalieri erranti; ed anco in parte
I lor nomi, il valor, e la maniera,
Ch'eran più da prezzar, che l'infinita
Gente, ch'avean a lor ſoccorſo unita.

Non

20

Non si sgomenta il Re, che 'l gran desire
Della vendetta gli nasconde il vero,
Gli toglie la ragion, cresce l'ardire,
E dà al senso di lui tutto l'impero:
Gli spiace la battaglia differire
Al terzo giorno e fatt'avria pensiero
Il dì seguente d'assalirgli certo,
Se fosser alloggiati in campo aperto.

21

Ma l'oste era accampato in loco forte,
Ch'assalir non potea senza suo danno:
Benchè lo sdegno a ciò far il conforte,
Non consente il timor cotanto inganno;
Voler fuor di ragion tentar la sorte,
E procurarsi da se stesso affanno;
Opra sarebbe al vento sparsa e vana,
E folle ardir di mente egra ed insana.

22

Aveva Perion già per varcare
Securo il fiume e senza alcun periglio;
Acciocchè nol venisse ad assaltare
Mentre passava, e por l'oste in scompiglio,
Fatta tanta materia apparecchiare,
Che fe la notte un ponte un mezzo miglio
Largo, o per dir il ver, tanto, che vaglia
L'esercito varcar tutto in battaglia.

23

Il medesimo fece il suo Nemico,
Ch'aveva il campo anch'ei lungo la riva
D'un fiumicel, che col suo corno oblico
Portava l'acqua al mar lucente e viva,
A dirimpetto d'un gran prato aprico,
Ove quercia non era, olmo, nè oliva,
Senz'un sol arboscel, senz'erba od ombra;
Ma netta tutta la campagna e sgombra.

Dell'

24

Dell'esercito loro avea il governo
Pregato dal Patin Lisuarte preso
La sera e ad ogni Cavaliero esterno,
Ad ogni suo Baron dato il suo peso;
E non avendo i suoi nemici a scherno,
Il cui valor per prova già ha compreso;
Ordinò tutto ciò, che far s'avea
Nel corso fier della battaglia rea.

25

L'altro Duce, cui 'l cor rodea ugualmente
Cura d'onor; e che vedeva aperto
Quanto disavvantaggio avea di gente;
E che d'armi nemiche era coperto
Quei spazioso piano, accortamente
Con modo bel, come se fosse certo
Della vittoria, a ciascun dona ardire,
E gli fa per l'onor grato il morire.

26

E sendo di tardar deliberato
A cominciar la pugna accerba e ria,
Infin ch'avesse alquanto oltre passato
Mezza la parte il Sol della sua via;
Perchè s'avesse pur nemico il fato,
La notte loro in beneficio sia,
Il ponte da trincea, da vallo ascoso;
Fe i soldati pigliar cibo e riposo.

27

Poco pria che da mezzo il suo viaggio
Mirasse Febo l'opra de' mortali,
Allor che dal suo chiaro, ardente raggio
Più vibra di calor quadrella e strali,
Di novo ardir armato il petto saggio,
Fe dare il segno, d'infiniti mali
Principio, e porre in ordine le genti
Col vario suon de' bellici stromenti.

Tutte

28

Tutte le ſchiere bellicoſe e pronte
Diviſe in tre battaglie avea 'l Re Franco
Di cento trenta paſſi nella fronte,
Lunga trecento trenta, o poco manco;
Tutti i cavalli, e le perſone conte
Poſte nel dritto corno avea, e nel manco
I fanti in mezzo; e nell'ordine primo
Tutti i lor Duci dal ſupremo all'imo.

29

Giva della vanguarda il Capitano
Innanzi gli altri ſovra un gran corſiero
Baio caſtagno, e di due piè balzano,
Ma ſe foſſe non ſo Turco, od Ibero;
Ch'obediva allo ſpron, preſto alla mano
Saldo di teſta, e nell'aſpetto fiero,
Con una tutta d'or trapunta e teſta,
Sparſa di gemme, ricca ſopravveſta.

30

Innanzi a queſta con la picca andava
Sei paſſi ſol Brimarte, ed Urgandino;
Ciaſcun d'eſſer nel volto dimoſtrava
Un valoroſo e franco Paladino.
La lor battaglia poi gli ſeguitava
Col paſſo tardo al ſuon del tamburino.
E v'eran otto mila e più pedoni,
Tutti in battaglia eſercitati e buoni.

31

Givan con Saludero, e con Briante
Nel deſtro corno tre mila Guerrieri,
Con ſopravveſte, ed arme ricche avante,
Ch'eran due parti Greci, ed una Iberi:
Nel manco il valoroſo Floridante
Coi ſuoi duo mila arditi Cavalieri,
Superbi di cavalli, e d'armadure
Atte agli incontri ſtar forti e ſecure.

So-

32

vra quell' alto e bel deſtrier, con quella
Sopravveſta ſuperba e ricca molto,
Che pinto avea la Giovenetta bella,
Il cui viſo leggiadro ha nel cor ſcolto;
Che gli fu data, allor ch' all' empia e fella
Pugna a far con Oronte era rivolto:
Ch' Olinzia, e Saliber gli avean guardata
Per ſerbarla per queſta empia giornata.

33

opo queſta lontano un mezzo miglio
Guidava la battaglia Graſandoro,
Tutto veſtito di raſo vermiglio
Tagliato a gigli, ſopra un drappo d' oro;
E ſeco avea del Re di Scozia il figlio,
Il gran Signor d' Irlanda, e Filidoro,
Guerriero eſperto di ſovran valore,
Ed aſſai grato al Greco Imperadore.

34

Con tre mila di quei, ch' avean menati
Di Grecia ſeco, e coi duo mila poi,
Ch' erano ſtati agli altri duo mandati
Da' Padri, da' Parenti, e amici ſuoi;
Con otto mila a piedi altri ſoldati
Scoti, Piccardi, Bellovaci, e Boi,
Guidati da Leonzio, e da Sinardo,
L' uno Scoto Signor, l' altro Piccardo.

35

Altrettanto lontan da queſta ſchiera
Con la gran retroguarda poi ſeguiva,
In mezzo a cui la general bandiera
Spiegata al vento tremolando giva,
Con la cavaleria groſſa e leggiera,
Ch' ancor è 'n pregio, ed allor più fioriva,
Il Franco Re col cor forte e ſecuro
Contra ogni caſo periglioſo e duro.

Con

36

Con lui era Terion, della Reina
Cugin di Sobradisa. e Perileo
Capitan della schiera pellegrina
Della Morea, e Branfile, e Bruneo
Coi lor Guerrier, di militar dottrina
Ambo famoh, ed Attalo, e Dirceo
Nato in Guascogna quel, questo Bertone,
Con otto mila fanti, ognun Guascone.

37

D'una robusta e verde era vecchiezza
L'ardito Re, di venerando aspetto,
Con armi bianche, e di sì gran finezza,
Ch'avrian l'orgoglio d'ogni brando retto;
E sovravvesta di tanta ricchezza,
Che dava a' riguardanti alto diletto;
Sovra un caval villan nato in Ispagna,
Bianco e moscato infino alle calcagna.

38

Floristano, e Mirinda eran col Padre
Di correr vaghi una medesma sorte;
Che benchè non sian nati d'una Madre,
Dolce vado d'amor lor stringe forte:
Le sopravveste avean ricche e leggiadre,
Ed armadura adamantina e forte;
Con altri vinti Cavalier d'onore,
Cui diè il Principe in guardia il Genitore.

39

Avanti alle battaglie un passi cento
Era Amadigi, e sotto ave' un destriero
Superbo, di mantel leardo argento,
Ch'avea l'estremità di color nero,
La coda, e'l crin che non potea un momento
Solo star fermo, ed avea per cimiero
La Salamandra, che di fiamme vive,
Qual pesce d'acqua, si nudrisce e vive.

Quel

40

el di una ſopravveſta avea, che feo
Melizia ſparſa da tutte le bande
Di gemme, e per impreſa un Echeneo
Picciol di forma, ma di virtù grande,
Che par che fermi nell'irato Egeo
Un legno, allora che più vele ſpande.
E ſovra v'era ſcritto un motto tale;
La virtù più, che la grandezza vale.

41

ſuarte, ancor ch'aveſſe in dieci ſchiere
Tutte le genti ſue diviſe prima;
Toſto che vide ciò, cangiò parere;
Tanto il Re Perione apprezza e ſtima;
E s'avvide, in che error potea cadere,
Servar volendo l'ordine di prima;
E'l grave danno, che di ciò n'avrebbe,
Perchè un ſol battaglion ſaldo ſtarebbe

42

d ogni impeto lor, s'ad una ad una
L'andaſſer le ſue ſchiere ad aſſaltare.
Però chiamò il Sergente, e di tre una,
E tre di nove ne fè toſto fare;
Forſe ſperando di poter fortuna
Così facendo, e'l ſuo deſtin cangiare:
La prima diede al gran Prince Romano,
Ch'ei così volſe; e l'altra a Cildadano.

43

E ſeco poſe il Re di Cornovaglia,
E quel di Norbellanda Sinodoro:
Per ſe ritenne la terza battaglia,
Con duo de' Regi, e con le genti loro:
A Guaſquilan, che ſapea quanto vaglia,
Con Arquiſil, Floiano, ed Alidoro
La ſchiera diè, che delle dieci avanza,
Nel cui valore avea molta ſperanza.

Per-

44

Perchè col loro ardir poneſſe freno
Al furor d'Amadigi, e de' compagni:
Ma qual argine può torrente pieno
Di mille fiumicelli e di rigagni
Frenar così, che non ſe 'l porti in ſeno
Involto al mar, con cento altri guadagni?
Guaſquilan giunto è 'l tempo, ora vedrai
Quello di te, che non penſaſti mai.

45

L'arme ſue negre avea, la ſopravveſta
D'atro color l'Imperador Romano,
Sol con una catena entro conteſta
D'oro purgato e fin da maſtra mano;
E nello ſcudo di Donzella oneſta
Dipinto un volto angelico ed umano;
Coronata di perle e di rubini,
E di ſmeraldi prezioſi e fini.

46

L'armi dorate avea tutte di fuori
Il Re Liſuarte, e ſovra l'arme adorno
D'un ricco drappo d'or, ch'era di fiori
Di groſſe perle ſparſo intorno intorno;
Cinto lo ſcudo avea di più colori
Di gemme, che faceano un lieto giorno;
Nel mezzo il Dio, che con l'irato telo
Percuote quei, che già fer guerra al cielo.

47

Quegli altri Cavalieri, e Duchi, e Regi
Ricchi e ſuperbi di corone e ſtati,
D'arme onorate e belle, e d'aurei fregi
Erano tutti alteramente ornati:
Il Re Norgallo ſol, come diſpregi
Gli abiti lieti, ed alla viſta grati,
Pareva proprio, come 'n lieta ſchiera
Di genti allegre, un'ombra oſcura e nera.

A-

48

a Alidor di quel color, ch' è l'erba,
uand' è più vago Aprile, e più dipinto,
a ſopravveſta di perle ſuperba,
v' era di ricamo un laberinto;
nello ſcudo con la faccia acerba
al pargoletto Dio legato e vinto
on un' aurea catena, e con grand' arte,
nzi al ſuo carro il furibondo Marte.

49

ntre ch' ad ordinar con molta cura
' Ingleſe Re l' eſercito attendea,
on tanta gente, che la gran pianura
' intorno d' armi tutta rilucea;
omparve Gandalin con l' armadura,
h' a lui donata Galaoro avea,
erchè gli doni il già promeſſo onore
Della Cavaleria il ſuo Signore.

50

qual fatto portar una di quelle
Spade, ch' alla città di Conſtantino
Menoreſſa gli diè; che ricche e belle
Erano, e d' uno acciar temprato e fino,
Pregando in ſuo favor tutte le ſtelle,
Il fece Cavaliero; e dal Cugino
Floridante gli fe cinger la ſpada,
Perchè di tant' onor ſuperbo vada.

51

tto ſpianare il vallo Perione,
Che difendeva il ponte, in un momento,
Laſciate le bagaglie e le perſone
Inutili nel loro alloggiamento;
E per ſua guardia d' ogni legione
Una bandiera di pedon trecento;
In battaglia varcò di là dal ponte
Con paſſi tardi, e voglie preſte e pronte.

52

E volse l'oste sua fra l'Oriente,
E 'l Mezzodì, perchè 'l Sol non l'offenda
Che di passo sen già verso il Ponente,
E non gli ponga agli occhi un'atra benda.
Al gran romor de' suoni, che si sente
Di tamburi e di trombe, par che scenda
E s'apra il ciel con una gran ruina,
E che tremi la terra e la marina.

53

Allora verso lor venne un Scudiero,
Che del Prince di Francia dimandava;
A cui si fece incontro il Cavaliero
Con la real presenza sua, che dava
Dell'alto suo valore indizio vero;
E disse, ch'era quel, ch'egli cercava;
E che facesse pur la sua ambasciata,
Che nulla cosa gli sarebbe ingrata.

54

Ed egli a lui: Signore, il Re di Suesa
Avendo già la vostra gloria udito,
Che splende pur, come gran fiamma accesa
In ogni regione, in ogni lito;
Mosso, non già per vendicar l'offesa
Del padre suo da voi vinto e ferito,
Perchè per la, ch'usaste in lui, clemenza
V'avrà sempre in onore e riverenza;

55

Ma per far prova sol di quanto vaglia
La sua virtute a paragon sì raro,
S'in voi la cortesia 'l valore agguaglia,
Com'ha già visto manifesto e chiaro,
Prima che si cominci la battaglia,
Vi prega assai, che non vi sia discaro
Tre lancie, o due almen correr con lui,
Per onor suo, e per diletto altrui.

Ri-

56

torna al tuo Signore, e gli dirai,
Amadigi rispose, che 'l desio
Mi par di Cavalier, che vaglia assai;
E cerchi alzarsi dall' eterno oblio:
E dell' opinion. che detto ni' hai,
O vera, o no, ch' egli ha del valor mio,
Ch' io lo ringrazio, e volentier vorrei
Mostragli in altra prova i desir miei.

57

a se gli piace pur, ch'a questo modo
Alla sua nobil voglia io soddisfaccia;
Di cotal brama io mi rallegro e godo,
Che 'n questa guisa ancor ei si compiaccia.
Che 'l suo valor, che 'n ogni parte i' odo,
Degnoèche'n questo e'n altro anco gli piaccia:
Vengane dunque, come più gli aggrada,
O la lancia a provar meco, o la spada.

58

'ornò con la risposta al suo Signore,
Correndo quanto può, presto il Valletto;
Il quale andato dall' Imperadore
Con gioia tal, che non capea nel petto;
Che tardar voglia, perchè tanto onore
Da' combattenti non gli sia interdetto,
La pugna il prega, infin ch' egli abbbia mostra
La sua virtute al mondo in questa giostra.

59

che gli promettea di porlo in terra
Col primo incontro e forse di tal sorte,
Che si farebbe senza lui la guerra,
Se pur non gli avvenia di dargli morte.
Rise il Patin, che sa, quanto si serra
Valore in Amadigi; e quanto forte
Fosse, prima di lui avea provato
In guisa, che n' andava anco segnato.

Avea

60

Aveva Gasquilan presa quel giorno
Impresa nova, e nova sopravvesta
Di seta bigia, e da' lati e d' intorno
Tutta d' argento e d' or trapunta e testa:
Lucido l' elmo avea, lo scudo adorno
D' un Grifon d' or, che nell' adunca e presta
Unghia teneva un cor, com' esca e pasto
Sì stretto, che l' avea lacero e guasto.

61

E tolta un' asta nodorosa e grossa,
Che 'l ferro aveva lucido e pungente,
Sprona al corso il caval con tanta possa,
Che tremar il terren sotto si sente:
L' invitto Duce con più d' una scossa
Sceltane un' altra mosse il suo possente
E gran corsier con un impeto, quale
Suol contra torre macchina murale.

62

Si colpir ambi in mezzo dello scudo,
E fu ogni tronco in mille scheggie rotto
Ma fu l' incontro sì spietato e crudo,
Che 'l Re di sella se n' uscì di botto;
E volle il suo destin di pietà nudo,
Ch' al cader si coglieste il braccio sotto;
E come era di corpo e grande e grosso,
Gli si spezzasse, e fracassasse ogn' osso.

63

Perdè una staffa il gran Prince di Francia;
Un omero si ruppe il suo destriero,
E d' in terra cader stette in balancia,
E seco trar l' invitto Cavaliero:
Come ciò vide, dall' arcion si lancia,
E dove quel giacea, presto e leggero
Corse a veder, s' avea spirto di vita,
O se sol di quel colpo era finita.

Signor

64

nor, io mi riſerbo all'altro canto
raccontarvi la battaglia dura;
he già la notte col ſuo negro manto
l largo cerchio della terra oſcura;
'l narciſo, la calta, e l'amaranto,
he pur dianzi fean vaga ogni pianura,
ol negro velo ſuo naſconde e copre;
tutte de' mortai ceſſar fa l'opre.

Il fine del nonanteſimoquarto Canto.

CANTO NONANTESIMOQUINTO.

1
AL fiero ſuon de' bellici ſtromenti,
Ch' agli arbuſcelli fa cader le fronde,
Timidi agli antri ſuoi fuggiro i venti,
I moſtri di Nettun nell' alghe immonde:
Deſta l'Aurora, i ſuoi be' color ſpenti,
Di nube aſcoſe le ſue chiome bionde,
Nell' orizzonte appar meſta e dogliosa,
E ſenza ſtola di purpurea roſa.

2
Vergini illuſtri, che cantaſte l'ira
Del figliuol di Peleo, e i fatti egregi;
Voi che vedeſte la crudele e dira
Pugna di tanti Eroi, di tanti Regi,
Date alla cetra, che tant' alto aſpira,
Spirito e voce, onde il ſuo canto appreg
Lo Scita, e 'l Moro, ed alzate il mio ingegn
Ove non è per ſe d' alzarſi degno.

3
Come vide caduto Gaſquilano,
Il qual credette morto, o quaſi morto;
Perchè più non movea piede, nè mano;
Il Re Liſuarte del ſuo danno accorto,
Fece dar con un ſuono orrendo e ſtrano
Del metallo crudel cavato e torto
Della battaglia il ſegno; il che fa a moi
Tremare i cori, e 'mpallidire i volti.

Can-

4

Gandalino, che vide il gran periglio
Del ſuo Signore, e 'l ſuo deſtrier caduto,
Subito ad un corſier dato di piglio,
Che teneva un Scudier, corſe in ſuo aiuto:
Che benchè foſſe lunge un mezzo miglio,
L' inimico drappello era venuto
Delle genti perdute, a cui toccava
Di dar principio alla battaglia brava.

5

E perchè aveſſe tempo a rimontare,
Corſe contra Floran con l' aſta in reſta,
Che veniva primier, per vendicare
La morte del fratel sì a lui moleſta;
E tal fu il colpo, sì 'l ſeppe drizzare,
Che lo percoſſe in mezzo della teſta;
E traſſelo di ſella a ſuo diſpetto,
Benchè non foſſe un Cavalier negletto.

6

Giunſer frattanto i Cavalieri erranti,
Che 'l Principe ſeguian chiaro e lodato,
Col furor proprio, a cui nulla ſta innanti
Di flutto, ſpinto d' Aquilone irato,
Che fa ſpeſſo tremare i naviganti,
Il legno ſoſpirar rotto; e cacciato
A forza ſovra alcun lido arenoſo,
Ove quiete ha poi ſempre e ripoſo.

7

Pincontrar Arquiſillo, e Guidobaldo;
Il gentil Alidoro, ed Angrioto:
Non ſtette il gran Romano al colpo ſaldo,
Anzi laſciò l' arcion libero e voto.
Ognun degli altri duo nell' ira caldo
Ruppe la lancia, e non gì il colpo a voto,
Perch' Angrioto di cader fe cenno
Due, o tre volte, e al fin cadde da ſenno.

8

Tre mila erano quei, queſti trecento,
Ch' a tanti fer laſciar le ſelle vote:
Ecco Amadigi, che raſſembra un vento,
Che di gran rabbia pien l'onde precuote;
E fa tornar il liquido elemento
A forza in dietro, poi ch' altro non puote,
Col verde brando, che ben toſto fia
Roſſo di ſangue della gente ria.

9

Nel più folto drappel ſpinge il cavallo,
Ed entra dentro, come talor ſuole
In fineſtra di vetro, o di criſtallo,
Quand'è più bello il dì, raggio di Sole.
Colpo non è de' ſuoi, che vada in fallo;
Ond' un morto ſi tace; altri ſi duole
Del ſuo troppo valor, freddo e di ghiaccio;
Qual d' una coſcia privo, e qual d'un braccio.

10

Fu ſalutato da' ſuoi il Re di Sueſa,
E portato a gran pena al padiglione;
Ed Arquiſil per vendicar l'offeſa
Da' Cavalieri ſuoi, poſto in arcione
Si cacciò, ove più ſtretta è la conteſa;
E diede tal percoſſa a Buricone
Nella ſiniſtra tempia, ch' ei cadeo,
E cadde ſeco il ſuo famoſo Orfeo.

11

Alidor, che vedea sì groſſa ſchiera
Da così pochi quaſi in fuga volta,
Di cotanta viltate ſi diſpera,
E va, dove la pugna era più folta,
Piagando queſto e quel; ſiccome fiera
Soſpinta da furor, da rabbia molta,
Che da' maſtini oppreſſa, e da' villani
S'avventa in mezzo a' cacciatori e cani,

Gri-

12

ridando: ah Cavalieri, ah Cavalieri,
Non fate sì gran torto al voſtro onore;
Non vi fur per fuggir dati i deſtrieri,
Ma per poter moſtrar voſtro valore.
Così dicendo, gravi colpi e fieri
Mena col brando; e 'n queſta ode un romore
Di gente, che fuggia pallida e grama
Innanzi a quel Guerrier, c' ha tanta fama.

13

el mover dell'inſegna Imperiale
Si venne a porre in cima una civetta;
Ed ivi ferma aperte ambedue l'ale
Cominciò ad ulular con molta fretta:
Queſt'augurio a ciaſcun parve di male,
E con la morte ſua ne fer vendetta.
Ma al grande Imperador non è chi 'l dica,
Che 'n queſto ancor Fortuna ebbe nemica.

13

i che vede Amadigi a ſciolto freno,
E pieni di timor fuggir coſtoro,
Senza ch' alcun di lor volgeſſe il ſeno,
Fuor ch' Arquiſil, Floiano, ed Alidoro;
E venir lo ſquadron, ſiccome pieno
Torrente, a portar via gli argini loro;
Il ſuo picciol drappel raccolto inſieme
S'apparecchia d'onore a nova ſpeme.

15

nian gridando le Romane genti,
Come nembo di Grue ſuole, qualora
Per lo freddo fuggir de' giorni algenti
Van verſo il mar poco dappoi l' Aurora
Sì, ch' aſſordan co' gridi gli elementi;
Fan ſcuro il ciel per breve ſpazio d'ora;
Ma ſpaventar non puon gli animi arditi,
Di sì alto valore eran veſtiti.

16

Ognun s'assetta in sella, e nova lanza
Prende da' Paggi, e da' Scudier, che vanno
Tra l'oste errando con assai baldanza,
Per dar di novo a' lor nemici affanno;
Ma come questo vide il Re di Francia,
Che come i saggi Capitani fanno,
Nella testa del campo era venuto,
Per poter dar, ove bisogna, aiuto;

17

Pregato prima ognun, che sia contento
Di voler all'onor posporla vita;
E promessi gran premi all'ardimento;
Ad ogn'opra, che sia bella e gradita;
Fe mover la vanguardia a passo lento
Con taciturnità più non udita.
Ma già Amadigi impenetrabil scudo
Sostien l'assalto periglioso e crudo.

18

Già con la compagnia spezzata e doma
La furia prima, e'l lor impeto avea;
Tal che mille destrier gìan senza soma
In quà, e 'n là per la battaglia rea:
Udì l' Imperador, che Roma, Roma
Gridando giva, quanto più potea;
Perciocchè allor allor mandato al piano
D'un colpo di Carsante avea Balano.

19

Siccome grave e formidabil sasso,
Che spiccato dal monte in furia scenda;
E porti tutto ciò, che 'ncontra a basso,
Senza cosa trovar, che gliel contenda;
Così il Guerrier fa di costor fracasso,
Senza incontrar alcun, che si difenda;
E stende in terra Arnolfo, e Salinterno
D'Arezzo l'uno, e l'altro da Priverno

An-

20

grioto, Anfionio, e Lupàrino
n altra parte fan ſtrage e macello.
'olgore ſembra il gran Signor d'Urbino,
:h'uccide in un momento e queſto e quello:
'allio Migdonio, Alcino, e Velantino,
:he quaſi ramo picciol d'arbuſcello
Tagliato dal ſuo brando, avran dell'opra
Biſogno d'alcun pio, che gli ricopra.

21

numero infinito della gente,
E la virtù, ſe non avea ſoccorſo,
Come un diluvio, avria ſommerſe e ſpente
Quell' alme chiare, e poſto loro il morſo.
Ma con impeto tal, quaſi repente
Procella, che ſi ſtende a tutto corſo
Sovra l'onde del mare, agli altri innante
Giunſe l'invito e chiaro Floridante,

22

i ſuoi duo mila Cavalier, che 'n prova
Givan, dove maggiore era il periglio:
Ei qual ſaetta ciò, ch'innante trova,
Uccide, atterra, e pon tutto in ſcompiglio:
La picca al Fante, al Cavalier non giova
Brando, nè lancia, ovunque ei volge il ciglio;
Ch'a sì buon Cavalier, sì buona ſpada
Il Guerrier, e'l Pedone apron la ſtrada.

23

Prence d'Aragona, e Saludero
Entrar nell'altro corno lor mal grado,
Benchè'l fiume trovar turbato e nero,
E 'n ogni parte periglioſo il vado.
Ivi morio Britonico, e Lotero,
Ircalo, e Policreto, il qual di rado
Uſcì di ſella, e molti ne fe uſcire:
Ed or giovene piange il ſuo morire.

24

Le battaglie de' fanti a fronte a fronte
Stettero un pezzo ammaestrati e dotti;
Ma i Cavalier con le lor forze pronte
Gli avean da tergo poco men che rotti:
Pur fecer testa, dalle virtù conte
Aiutati di quei, ch'ivi condotti
Gli aveano; e d' Arquisillo, e d' Alidoro,
Che fur lo scudo, e 'l sol sostegno loro.

25

Isuarte, che vedeva ad una ad una
Le sue insegne cader, ritrarsi il campo,
Ed inchinarsi già la sua fortuna;
Temendo ancor di qualche novo inciampo
Comanda a Cildadan, che senza alcuna
Dimora investa, e proveda allo scampo
Delle genti Romane, e del suo onore;
E mostri come suole il suo valore.

26

Con cotanto furore il Re d' Irlanda
Fiero ed ardito entrò nella battaglia
Col gentil Sinodor di Norbellanda,
E Polidante Re di Cornovaglia;
Ch'a forza fer piegar da quella banda
L' ostile stuolo, ancor che molto vaglia;
E 'l Norbellando Re quel dì fe cose,
Che fien per sempre illustri e gloriose.

27

Ma quell' invitto Franco avea Dimarco
Morto, e Menunzio il fiero, e Licaone;
E tutto lo squadron rotto d' Ipparco,
Con numero infinito di persone,
Sol per vaghezza di trovar il varco,
Per gir dove 'l Patin cruda tenzone
Facea con Guidobaldo a fronte a fronte;
Ch'a lato gli avea morto Libiconte.

Ma

28

a come vide dalla deſtra mano
Alle nemiche inſegne aprir le porte
La ſua battaglia; e 'l gran Re Cildadano,
Che fiero dava a queſto e quel la morte,
Avendo allor allor morto Floiano
Principe di Calavria ardito e forte,
Con forſe venti Cavalieri in ſchiera,
Corſe, dove quel fea la pugna fiera,

29

ridando: ah Cavalier, com'è ſmarrito
Quell' antico valor de' voſtri petti?
E' quel deſio d'onor forſe fuggito,
Che già poſto v' avea fra i più perfetti?
Riprendete l'ardir, l'impallidito
Volto veſtite di roſſore; e ſtretti
Seguite me, che vi farò la via,
Ovunque andremo, con la ſpada mia.

30

sì dicendo, a guiſa di Nemeo
Leon, che i cari, amati Leoncini
Vede in periglio, e diſpietato e reo
Con le branche s' avventa ai più vicini;
Una percoſſa mena a Dimanteo,
Dove la fronte termina coi crini;
Un' altra a Borgarino, e tutti dui
Manda fra l'ombre degli antichi fui.

31

iarti di tanta furia o Radimanto;
Ma troppo tardo ſei, ch' un colpo ſolo
Ucciſo ha te col tuo Fratello a canto,
Ed ucciſo anco voſco il voſtro duolo:
Meglio per te, ſe col ſuono e col canto
Paſſavi il tempo o Flavio, or tuo figliuolo
Da paterna pietate ed amor vinto
A te fa ſchermo, ed ei rimane eſtinto.

32

Frattanto Floridante al terremoto
Di quell'orrendo assalto, alla ruina
Corso, pose a caval prima Angrioto:
Poi, come suol schiumosa onda marina
Dall'ira spinta di Maestro, e Noto,
Che i legni spinge, caccia, apre, e ruina,
Rompe e sbaraglia le nemiche schiere;
Nè si ritiene insino alle bandiere.

33

Vede Alidor, ch'avea gettato in terra
Il Prince Greco, e seco anco Briante:
Che così a piedi fean spietata guerra
A tutti quei, che lor venian davante:
Ed irato ver lui ratto si serra;
Ma s'oppose Arquisil con genti tante,
Che gli impedirò il corso e 'l suo disegno
Sì, che sfogò con lor l'ira e lo sdegno.

34

In questa con un suono alto ed orrendo
Di trombe e di tambur, ch'assorda il mondo
Con un furor terribile e tremendo,
Col suo squadrone ardito e furibondo,
Urtò il Boemo; ed ogni schiera aprendo
Debil per sostener cotanto pondo,
Con l'urto scompigliò quel campo tutto
E con poco tardar l'avria destrutto.

35

Trovar que' duo Guerrier, ch'or v'ho detto
Ch'abbattuti di sella avea Alidoro;
E stretti insieme in picciol drappelletto
Quadragante, Landino, e Filidoro,
Benchè buon spazio lor fusse interdetto,
Gli fecer risalir su i destrier loro;
E tutti cinque poi di compagnia
Con fieri brandi in man si fer la via.

Ma

36

a il Re Britanno, che 'l pericol ſcærſe,
Moſſe con tutta la ſua gente ardita;
E così il fianco alla battaglia aperſe,
Ch' a mille Cavalier tolſe la vita.
Il gran romor contra di lui converſe
Dei duo bravi Campion l' ira infinita,
Di Floridante dico, e d' Amadigi
Sì, ch' un ſtuol ne mandaro a i regni Stigi.

37

ccome veltro uſcito di catena,
Corre il Principe Scoto in ogni parte;
E la fulminea ſpada intorno mena;
E teſte, e braccia, e gambe incide e parte:
Ma nulla ſtrage il ſuo deſire affrena,
Infin che non rincontra il Re Liſuarte;
Sì nell' alma ripoſto ha l' odio antico,
Ch' altro non ha di lui maggior nemico.

38

lo trovò, che col cor ſaldo e forte
Avendo Enil ferito; a Maleonte
Del Regno di Granata dato morte,
Con Quadragante era venuto a fronte;
Ed era fra lor duo dubbia la ſorte,
Ch' alcun non vuol, ch' al ſuo valor ſormonte
Dell' altro la virtute; e tanto ſtima
Il proprio onor, che morir vuol in prima.

39

Con gran furor a queſto inclito Sire
S' avventa a doſſo; e ſul ſiniſtro fianco
Col crudo ferro ſuo gli fà ſentire,
Che non è 'l ſuo valor ſcemo, nè manco.
Ma 'l Re Norgallo, che vide aſſalire
Il ſuo Signor, dal gran travaglio ſtanco,
Mandato a morte avendo il fier Damante,
Moſſe con furia contra Quadragante.

40

Or si rinnova la battaglia orrenda;
Or cerca ognun d'acquistar loda e pregi,
Onde dopo la morte ancor risplenda
Mill'anni e più fra i peregrini egregi.
Solo un desio d'onor qui par, ch'accenda
Invitti Duci, Cavalieri, e Regi;
Nè si spera altro aver della vittoria,
Ch'una immortale, un'infinita gloria.

41

Gridava il Vincitor, piangeva il vitto,
Sonavan l'arme, e fean sì gran romore,
Ch'io credo, che s'udisse oltra l'Egitto;
E dove son del dì più brevi l'ore.
Più crudele ad ogn'or si fa il conflitto,
Ch'un si solleva, un ne ricade e muore;
E corre sangue omai quel campo tutto
Sì, che sembra un vermiglio, orrido flutto

42

Va per la pugna il gran Campion di Franci
A ritrovar l'Imperador intento;
E'ncontra a caso quel, che la bilancia
Porta allo scudo, che si gira al vento,
E per mezzo gli fianchi, e per la pancia
Gli passa il brando, nè di ciò contento
Taglia a traverso il gran scoglio d'Antandro
E'l capo ancora al misero Tamandro.

43

Poi vedendo alla destra il gran Romano,
Ch'Astioco avea ucciso, e Luparino,
Spinge il destrier, ch'alquanto era lontano
Come contra cinghial suol gran mastino;
Ma gli s'oppose il bel Signor d'Albano,
Il Conte d'Agillina, e Valladino,
Agrismonte, Briarco, ed altri molti,
Ch'ivi per sua difesa erano accolti.

E per-

44

perchè Cavalieri erano eletti,
E d'alto pregio, gli ſerraro il paſſo;
Nè benchè d'arrivarlo il fier s'affretti,
Pone il coſtor furor sì toſto a baſſo:
Eran cinquanta in una ſchiera ſtretti;
Ed egli il ſuo deſtriero avea sì laſſo,
E sì piagato, che cadè per terra,
Mentre Giſmondo, e Valladino atterra.

45

ome l'Imperadore in tale ſtato
Vede colui, che tanto odia e diſama,
Che mezzo dell'Imperio avrebbe dato
Per poter torgli e la vita e la fama,
Aſſai più lieto, che giammai ſia ſtato,
Aita aita ad alta voce chiama;
Prendetemi coſtui, che così fia
Ben vendicata l'alta inguria mia.

46

osì dicendo il deſtrier ſpinge e ſprona,
Che benchè preſto ſia, gli par reſtio,
E gli fa d'arme intorno una corona;
Ma fu l'affetto avverſo al ſuo deſio;
Ch'egli più fiero aſſai, ch'una Gorgona,
Ogni dubbio e timor poſto in oblio,
Mena la ſpada folgorando in giro,
E Dimagora uccide, e Sardamiro.

47

egava il gran Romano allegro e baldo,
Che lo pigliaſſer vivo ogni Barone.
A queſta voce corſe Guidobaldo,
Che Sillano avea morto, e Talamone;
E'l ſuo compagno Baron forte e ſaldo:
I quai vedendo a piè l'alto Campione,
Saltar per forza nell'armato cerchio,
Poco prezzando il lor furor ſoverchio.

E diſ-

48

E discesi d'arcion, ristretti insieme
Ciascun di lor, come Guerriero esperto,
Sì 'l nemico drappel ferisce e preme,
Che già di tronche membra è 'l suol coperto
Il Patin, che ciò vede, irato freme;
E grida, quasi del successo incerto,
Che gli dian morte, e che non stiano a bada
Ma veggion per ciò far chiusa ogni strada.

49

Non si sgomentan punto i Cavalieri,
Che 'n valorosi cor timor non cade;
Ma al gran romor de' brandi irati e fieri,
Che facean rimbombar quelle contrade,
Corse con infiniti altri Guerrieri
L'altro fior di valore e di beltade:
Di Floridante dico, e gridando alto,
Nel cerchio col destrier passò d'un salto.

50

Tal ch'a tutti color fece spavento,
E con l'acuta sua spada vermiglia:
A Polinardo Signor di Nomento
Percosse l'elmo forte a meraviglia,
E gli aperse la testa infino al mento;
Poscia sul braccio, che tenea la briglia,
Diede a Margon da Narni, ond egli pri
E manco ne restò, mentre fu vivo.

51

E con gli altri Guerrier tanto s'adopra,
Che gli pone a caval, bench'a fatica,
Che gli era corsa in un momento sopra
Una gran squadra di gente nemica.
Il superbo Roman, che vede l'opra
Contraria al suo desire, e ch'egli amica
Non ha Fortuna; volge il suo cavallo,
Ed entra in mezzo al bellicoso ballo.

Chi

52

ii ti difende, Imperador Romano
Dal gran difdegno, e dal coftui valore?
Qual argine potria l'alto Oceano
Frenar, quant'è nel fuo maggior furore?
Ecco che 'l tuo deftino alza la mano
Di queflo invitto e magno Vincitore,
Che pien di furia alla tua morte folo
Intento fprezza ogni nemico ftuolo.

53

ome talor tempefta orrida e fcura,
Che d'Aquilon fi mova, i rami fpezza,
Svelle le piante, e 'l colle e la pianura
Spoglia d'erbe, e di fiori, e di vaghezza;
I fuperbi palazzi e l'alte mura
Manda per terra, ed ogni lor ricchezza;
Così Amadigi queflo apre e sbaraglia;
E teflc, e braccia, e fcudi, ed elmi taglia.

54

rta Severo, abbatte Valladino
Signor d'Agnagni; ed Arnio, ed Agifmondo;
Apre la teflta a Ipparco, a Leontino
Toglie il lume del ciel dolce e giocondo;
Tal ch'ognun fugge, come can piccino
Da fanguinofo lupo e furibondo;
E sferza tanto il fuo corfiero e punge
Frefco e gagliardo, che 'l Patino aggiunge.

55

con la forza, a cui non fa riparo,
Benchè fia forte usbergo alcun, nè fcudo,
Gli dà fu l'elmo d'acciar fino e chiaro
Col brando un colpo difpietato e crudo,
Che gli tolfe la vifta e 'l lume caro;
E ficcom'era di pietate ignudo,
Raddoppia il colpo; ma quel fi rinfranca,
Cui nè l'ardir, nè la poffanza manca.

E lui

56

E lui percoſſe sì, che 'l bel cimiero
N'andò per terra, e gl'inchinò la fronte
Io non ſo s'orſo alcun ſelvaggio e fiero
In tal furor, in tanta rabbia monte,
Qualora dardo, o ſtral di buono Arciero
Gli punge il dorſo dal nevoſo monte;
Com' Amadigi, che per molta rabbia
Si fè di foco, e ſi mordeo le labbia.

57

Alza di novo il valoroſo braccio,
E con tanto furor la ſpada avvalla
Sovra il lucido acciar dello ſpallaccio,
Che difendeva la ſiniſtra ſpalla,
Che tutto il taglia, come ſia di ghiaccio
Poi fra la carne e l'oſſa ſi divalla
Sì, che ſpiccato cadde, inutil peſo,
L'omero e 'l braccio con lo ſcudo appeſo

58

Nè contento di ciò, ſaltò di ſella,
L'elmo gli traſſe, e gli tagliò la teſta;
La teſta a' ſuoi deſii tanto rubella,
E la gittò fra la ſua gente meſta.
E montato in arcion, come procella,
Che i legni e i marinar turba e moleſta,
Corre, dov' è l'Imperiale inſegna,
Che di vederla in alto ſi diſdegna.

59

Sillaro, ch'avea il cor mai ſempre armato
D'invittiſſimo ardir, nulla paventa;
Ma l lembo della inſegna al manco lato
Ben al braccio ritorto s'appreſenta;
E con la deſtra il crudo ferro alzato,
L'agile ſuo deſtrier raggira e tenta
Fuggir, ſe può quel brando, e ferir lui,
Com'avea fatto mille volte altrui.

E più

60

più d'un colpo gli fa andar fallace
Per la gran leggierezza del cavallo.
Così il gatto talor col topo face;
Ma al fin lo prende, e non s'avventa in fallo:
Colselo un tratto il Cavalier pugnace,
E tutto aperse quel duro metallo,
Il qual gli ricopria la man del freno,
Tal che recisa la mandò al terreno.

64

Il redine si lega al moncarino,
Che non ha 'l cor perduto con la mano.
Mentre Ircanio, Arquisillo, e Valladino
Sostenevan l'assalto orrendo e strano;
Sillaro, onor della sua Patria Urbino,
E di sdegno e di duol venuto insano,
Gridò, senza lasciar mai lo stendardo:
Io non morrò da vile e da codardo.

61

Scia per mezzo quei ratto si scaglia,
Che fan col gran Campion dure contese;
E con un colpo violento taglia
Il cerchio dello scudo; e nell'arnese
Entra per forza, e ne leva una scaglia;
Tal che sentite il Cavalier l'offese,
Posti già in terra Icarnio, ed Arquisillo,
L'asta tagliò, che sostenea 'l vessillo.

62

Lasciato il suo brando, il baston tronco
Preso col Gonfalon tirò sì forte,
Che non resse alla forza il braccio monco,
Benchè Sillaro fosse ardito e forte;
Cadde di sella, come grosso tronco
D'elice annosa; e tal fu la sua sorte,
Che dalla turba poi calcato e pisto
Perdeo la vita, e feo di gloria acquisto.

Men-

63

Mentre pugnava qui questo sostegno
Maggior del campo loro, il Re Britanno
Ch'avea la virtù pari al disdegno,
Apre le schiere; e lor fa oltraggio e danno
Ed ha seco Alidor, che lascia il segno,
Siccome fiamma, ovunque passa; e fanno
La battaglia inchinar da quella banda;
Dall'altra il Re Norgallo, e quel d'Irland

64

Va Lisuarte esortando le sue genti
Con le parole, e con la buona spada;
E per rivi di sangue alti e correnti,
E sovra i morti si fa far la strada.
Si vela a tanto orror gli occhi lucenti
Di nube il Sol, cui di veder no aggrada
Così gran crudeltate; e la pianura
Piagnè, e si lagna della sua sciagura.

65

Ma tanta gente sovra gente abonda
Delle schiere d'Italia e di Bertagna;
Che sì l'incalza, com'onda, per onda,
Ch'al fine sparsa tutto il lido bagna:
La sorte, che gli fea, poco seconda,
Perdere a poco a poco la campagna,
Fa, che si penta, e con lor posta in schier
Fa fuggir de' nemici ogni bandiera.

66

Perchè Raniero il Capitan maggiore
Della gente da piede Italiana,
Signor del Monte, allor luce e splendor
Di tutta la milizia di Toscana,
Aveva rotto per suo gran valore,
La buona fanteria Scota ed Ispana;
Ed ucciso Leonzio con Brimarte
Tutte le genti lor disperse e sparte.

R

67

e Perjone, che con occhio accorto
Stava a mirar la dubbia pugna intento;
E vede, ove credea di pigliar porto,
Sorger a' ſuoi deſii contrario vento;
Con intrepido volto, del gran torto
Ridendo di Fortuna, in un momento
Move il ſuo ſtuolo di battaglia vago,
Della vittoria ſua quaſi preſago.

68

lirinda, e Floriſtan, di cui catena
Il valoroſo e nobile deſire
Della paterna obedienza affrena,
Non veggion l'ora d'andar a ferire.
Laonde il Re vedendo, ch'a gran pena
Potea la brama lor più differire,
Con mille Cavalier loro comanda,
Che vadano a inveſtir dall'una banda.

69

)uo feroci deſtrier, che lungamente
In ſtalla ſtati ſian chiuſi e legati,
Che poi che ſon diſciolti, immantinente
Prendono il corſo per poggi e per prati;
Sembra l'ardita coppia, e sì pungente,
E caldo è 'l lor deſio, cavalli alati
Pareano i lor, così preſti e leggieri
Sen gìan, ſeguiti da mille Guerrieri.

70

E con impeto tal dal deſtro lato
Entran per fianco, ove il lor campo inchina,
Che della pugna allor cangiò lo ſtato
Fortuna, ſol di lei Donna, e Reina.
Come talora ſuol, ſe vento irato
Spira contra il ſuo corſo la marina,
Ch'ove pria andava verſo il Mezzo giorno,
Volta vers'Auſtro, e 'n dietro fa ritorno.

Con

71

Con mille altri Guerrieri entrar Bruneo
Per l'altro fianco fece, e 'l ſuo Germano
Ed egli con Trione, e Perileo,
De' Guerrier di Graſinda Capitano;
E d'Attalo i pedoni, e di Dirceo,
Delle grida aſſordando il monte e 'l piano
In quella parte urtò della battaglia,
Che difendeva il Re di Cornovaglia.

72

Non s'udì mai tanto romore in Flegra,
Quando fer contra i Dei guerra i Giganti
Deh ſprona notte con la benda negra
A tutto corſo i tuoi deſtrier volanti:
Non eſſer a coprir la faccia pegra
Del dì con le tu' ombre umide, avanti
Che morte mieta con la falce acerba
Tante vite onorate in fiore e 'n erba.

73

Ecco Amadigi irato, e Floridante,
Quaſi Leon famelici in ovile,
Che con la ſpada uccidon genti tante,
Quant'atomi ave il Sol, fioretti Aprile:
Deh fuggi tanta furia o Polidante,
Che la morte fuggir non è di vile;
Fuggi miſer Signor di Bochingania,
Che 'l pugnar con coſtoro è vera inſania.

74

Ecco ch' ambi cadete a guiſa d'orni,
Che ne' monti han tagliati i legnaiuoli;
E chiudete sì toſto i voſtri giorni
Laſciando i Regni a' piccioli figliuoli.
Dove Dimarco, e Garadin ritorni
A tor la morte? nè ſarete ſoli,
Che v'accompagna Armonio, e Pinamonte
Quel di Devonia, e queſto d'Erbia Conte

Mi-

75

rinda, e Floriſtano in fuga han volto
La Fanteria d'Enario, e d'Orimeno;
E l'uno, e l'altro nel ſangue ſepolto,
Di che quel campo d'ogni intorno è pieno:
Ma mentre a gara, ov'è 'l zimbel più folto,
Vanno, a queſto ed a quello aprendo il ſeno,
Incontraro Arquiſillo, ed Alidoro,
Ch'aveano Albinio ucciſo, e Palinoro.

76

idor la conobbe all'armellino,
Ed ei fu conoſciuto al laberinto:
Subito venne il volto almo e divino
Di queſti Amanti di color dipinto:
Che partito pigliar debbia il meſchino
Non ſa in quel caſo, e già ſi vede eſtinto;
Ma Floriſtan, che non vuol ſtare a bada,
Arquiſil fiere con l'ardente ſpada.

77

r che farete o bell'alme gentili,
S'amor v'affrena, onor vi punge e ſprona?
Se non volete eſſer codarde e vili
Tenute; e porvi in teſta una corona
D'infamia, è d'uopo che con atti oſtili
Facciate prova, ſe la ſpada è buona.
Ma ecco Sinodor. che la vuol teco
Mirinda ardita, e 'l Re d'Irlanda ha ſeco.

78

er lor ſi volge la Guerriera bella,
Che volſe, nè potè mai dir parola:
Non può partir il poverel da quella,
Per non laſciarla in queſta pugna ſola.
Ma vien chi lo percuote e lo martella;
Ed a queſto penſier toſto l'invola
Gavarte, ed Elian, che lo feriro
Ambi d'un colpo diſpietato e diro.

Ei

79

Ei si rivolge a lor, come al Villano
Aspe, cui premuto egli abbia la coda;
E prima furibondo ad Eliano
Dà sul duro elmo una picchiata soda,
Che 'l feo cader nel sanguinoso piano;
Poi urta l' altro, perchè non si goda
D'averlo offeso; ma da turba molta
Furo impediti, ch' avean posta in volta

80

Amadigi, e 'l Cugin, che insieme omai
Di Ranier rotta tutta la battaglia;
E più di loro uccisi aveano assai,
Che non fur de' Roman morti in Teffagl
Miser Tarinzio, e tu Lampridio sai,
Quanto in man di costor la spada vaglia
Meglio per voi, se con reti e con strali
Foste stati a cacciare orsi e cinghiali.

81

La Fama con le penne orride e negre,
Accompagnata dal freddo Timore,
Con voci divulgò dogliose ed egre
L' acerba morte dell' Imperadore.
Subito le speranze non integre
Si rupper tutte; e cadde ogni valore
Dell'esercito Inglese, e del Romano;
Tal ch' a fermagli ogni rimedio è vano.

82

Gridava il Re con doloroso affetto:
Ah Fratelli, ah compagni, ove fuggite?
Volgete al ferro il valoroso petto;
Non togliete nel tergo le ferite.
La gloria, che de' morti è sol diletto,
Non vogliate sprezzar, meco seguite
L' instabil sorte; che forse anco fia
Amica a noi, contraria ad altri e ria.

Ma

53

già la Fuga del Timor compagna
on immagini varie di paura
i ſollecita al corſo, e gli accompagna;
: v'è alcun, che d'onor abbia più cura.
rdono a lunghi paſſi la campagna:
già ſi vede, che Fortuna dura
ertamente ſi piega, ed inchina
diſnor di Liſuarte, alla ruina.

84

digi, che 'l gran periglio vede,
'l danno e la vergogna di Liſuarte;
che qual ſaggio di lontan prevede,
uanta d'ogni ſuo mal tocchi a lui parte;
ch'egli è Padre di colei, che ſiede
el ſuo cor Donna, onde giammai non parte;
r la cui morte ſora ella (sì l'ama)
ternamente doloroſa e grama;

85

ſchio degli amici, e d'Alidoro,
h'ella ama a par della ſua propria vita;
a ruina del Regno, ch'eſſer loro
ur debbe al fin, ſe 'l ciel lor porge aita;
riſpetto di Dio, che di coſtoro
a morte a ſdegno avrà, tutta sbandita
'ardente ira del cor, ſen corſe al Padre,
h'apria col ferro l'inimiche ſquadre.

86

on licenza di quel Re prudente,
he di sì orrenda ſtrage ſi dolea;
che 'l nemico lor viſibilmente
enza rimedio alcun vinto vedea,
e con fatica ritirar la gente,
he la Vittoria per lo crine avea,
on tanto d'Agriante, e sì gran ſdegno,
h'allor paſsò ogni meta ed ogni ſegno.

Alza

87

Alza le mani al Cielo, e Dio ringrazia
Il Re Britanno; che perduto e morto
Già si vedeva, di cotanta grazia,
E ravviva nel viso il color smorto;
Ma perchè già nel Ciel vaga si spazia
Cinzia col corno inargentato e torto,
Ciò che seguì vi narrerò, dappoi
Che 'l Sol tornerà a noi dai campi Eoi.

Il fine del nonantesimoquinto Canto.

CANTO
ONANTESIMOSESTO.

Ual Vergine gentil, cui discolora
Febbre, od infirmità grave e molesta,
ell' Oriente si mostra l'Aurora,
nz' ornamento e senza l'aurea vesta;
on quella fronte, che le piaggie infiora,
ù che mai fosse scolorita e mesta;
sovra gli occhi si pone atra benda,
r non voler veder cosa sì orrenda.

2

ivano nel sangue in ogni parte
arme, e col caval morto il Cavaliero;
van per tutto membra tronche e sparte;
ui lo scudo ondeggiava, ivi il cimiero.
non posso Signor narrarvi in parte
uesto spettacol sì inumano e fiero,
ie la pietate a me stesso m'invola;
mi toglie la voce e la parola.

3

regua fatta per lo dì futuro
comune parer di tutti quanti;
tutti i morti sepelliti furo,
sospirati dagli amici e pianti;
Guidobaldo, che già il caso duro
l suo Sillaro avea saputo avanti
o pietoso Signor, pianse la morte
l nobil cor d'un Cavalier sì forte.

4

E ſeppellir il feo con quell'onore,
Ch'all'alta ſua virtù ſi richiedea
Dentro l'Iſola ferma; e nel maggiore
Tempio, e più bel, che la cittate avea;
E per memoria di quel gran valore,
Che tanto l'onorò, mentre vivea;
E della ſua pietà; fe con più carmi
Scriver il ſuo gran merto in bianchi marm

5

O felice Signor, in cui pietate
Fu dell'altre virtù fedele amica;
Eſempio di valore in ogni etate,
Ovunque l'Ocean la terra implica:
Vedi un inneſto della tua bontade
Fiorir sì bel nella gran Quercia antica,
Di nome e di valore a te ſimile,
Pregiato e chiaro dal mar d'India a Ti

6

Ma perchè mi traſporta ora il deſio
Dietro al piacer fuor della ſtrada uſata
Liſuarte, ancor che da tempo aſpro e
Spinto ſi veggia; e da procella irata
Vicino a ſcoglio, onde ſe l'alto Dio
Non l'allontana, fia rotta e ſpezzata
La nave del ſuo onor; pur gli ſovviene
Ciò, che per ſuo dover far gli conviene

7

E giunto al padiglione e diſarmato,
Pien di dubbi penſier, con Cildadano
Gì, dove morto ſuto era portato
Da'ſuoi Guerrier l'Imperador Romano
E ſu la bara lo trovaro armato;
E dalla deſtra e dalla manco mano
I ſuoi Baroni, che 'l dolente caſo
Piangean del lor Signor giunto all'occ

8

poſto freno al lor doglioſo pianto
Col parlar grave, e la real preſenza
Sua gli pregò, ch' aveſſer cura in tanto
Delle piaghe, di cui nullo era ſenza;
Ch' egli ordine daria dall' altro canto
Di far portar con molta riverenza
In qualche loco il venerabil buſto
Del lor famoſo e così grande Auguſto;

9

E poteſſe poi con quella pompa,
Che ſi conviene al grado Imperiale,
Pur che morte crudel non l' interrompa,
Fargli un onor al ſuo gran merto eguale:
Ed acciocchè non puta, o ſi corrompa
Quel ſacro buſto, che rimedio tale
Gli faccian con odori e con legno atto
A conſervarlo dalla puzza intatto.

10

Altro mattin, dappoi ch' ebbe mandati
Di que' Principi i corpi ad una terra
Detta Lancaſtro, ov' egli avea laſciati
Picconi, zapppe, e molte arme di guerra;
Con diſegno s' aveſſe avverſi i fati
D' ivi ritrarſi, e ſalvar l' Inghilterra;
Tornò alla tenda, ove i Signor Romani
Erano uniti, e ſeco i Capitani;

11

Diſſe lor: Fratelli, Iddio che vede
E' penſier noſtri chiar tutto il ſecreto;
A dell' Imperador, ſe 'l cor mi fiede
La morte sì, ch' io non ſarò mai lieto;
Se vendetta tal, qual ſi richiede,
Non faccio al danno, viverò inquieto
Quel che m' avanza, alla cagion penſando,
Che 'n cor mi poſe l' ira, in mano il brando.

12

Ma perchè queſta morte a noi mortali
Tutti è comune, e non ſi può ſcampare;
Nè con or, nè con gemme orientali
Mai del deſtin l'orgoglio umiliare;
Laſciamo il pianto a' molli cori e frali
Delle donne, che altro non ſan fare;
Ed attendiamo noi alla vendetta,
Ch'a tanto danno, al noſtro onor s'aſpetta

13

Noi tanti ſiamo quì, che ſe sì forti
Sarem, come ſiam molti, ancor ſaranno
Gli oltraggi noſtri vendicati e i morti,
Con noſtra gloria, e 'nfamia d'altri e danno
Ma s'io ben foſſi ſol, di tanti torti
Farò vendetta, o quì meco morranno
L'ingiurie mie, che non è 'l viver caro
Spento l'onor, ond'io ſon vivo e chiaro

14

Mirate a quell' illuſtre e degno ſangue,
Onde per tanti rivi diſcendete;
Al voſtro onor, che 'n terra giace e langue
Quaſi ſommerſo nel profondo Lete;
Nè ſopportate, che 'l peſtifer angue
Della viltà v'attoſchi; e poi che ſete
Venuti qui per vendicar l'offeſa,
Cor non vi manchi a così bella impreſa

15

Perchè non paia, che 'l voſtro valore,
Onde sì altieri e glorioſi gite,
Sia ſpento inſieme, e con l'Imperadore
Le voſtre antiche glorie ancor finite:
Che per ſanar l'infermo noſtro onore
Uopo è d'ir a pigliar nove ferite;
O morir qui, per viver ſempre mai
Vita per fama più felice aſſai.

Qu

16

ıi tacque il Re Britanno, e tutti loro
D'un bel desio d'onore accese ed arse,
Sorse Arquisil, cui nessun di coloro
Di sangue e di valor puote agguagliarse;
E rispose: Signor, siccome l'oro
Al fuoco suol, qual sia sempre, mostrarse;
Così qual ella sia, vi fia dimostra
A sì bel paragon la virtù nostra.

17

on crediate, che noi vogliam la gloria
Degli avi e maggior nostri illustri e magni,
Di cui loco non è, ch'alta memoria
Non serbi, ovunque il mare il lido bagni,
Come si vede in ogni dotta istoria,
Render oscura; o i lor ricchi guadagni,
E bella eredità, che ci lasciorno,
Perder con nostra eterna infamia e scorno.

18

perchè lo vediate al paragone
Per me, per tutti questi, io vi prometto,
Che'l dì del fiero e periglioso agone
Saremo i primi ad offerire il petto
Ai ferri acuti, con intenzione
Di morir tutti nel di voi conspetto;
D vendicar il Signor nostro morto;
Ed ogni ricevuto oltraggio e torto.

19

cque ad ogni Roman questa risposta,
Ma più a Lisuarte, poscia che compresc
Quella gente Romana esser disposta;
i di debile speme il cor accese:
Ed al Re Cildadan volto, posposta
Ogni paura, disse: a nove offese
ar ai nemici apparecchianci, poi
he fia finita la tregua fra noi.

20

Ch'io ſon deliberato o di morire
Con queſti inſieme, o vincèr la battagli
Il Re d'Irlanda, che d'invitto ardire
A qual più ardito Cavalier s'agguaglia,
Ancor ch'ad or ad or qualche martire
Il ſoſpiroſo e meſto cor gli affaglia
D'eſſergli fatto tributario e ſervo
Di liber, ch'era più, che 'n ſelva cervo

21

Gli riſpoſe: Signore, io mi rallegro
Del grand'ardir, che moſtrano i Roma
Ma più del voſtro cor ſaldo ed integro,
Ed al conſiglio, ed al menar le mani,
In queſto dì con faſſo infauſto e negro
Degno d'eſſer ſegnato; e ſe i ſovrani
Voſtri compagni n'avran altrettanto,
Forſi altri avrà cagion di lungo pianto:

22

Quant'appartiene a me, prometto e giur
Di ſeguir l'orme voſtre, ovunque andr
E di morir (ſe così l'empio e duro
Fato vorrà) dovunque voi ſarete.
Al Re della ſua fè certo e ſecuro
Toccaro il cor queſte proferte; e 'n Le
Non le tuffò; che grato eſſer gli volſe.
E da quel duro giogo lo diſciolſe.

23

Ma mentre ſtava di morir più certo,
Che d'eſſer vincitor, dall'onor ſpinto
Avendo viſto all'altra pugna aperto,
Ch'egli era ſtato già fugato e vinto;
E che quel largo pian, ch'era coperto
Stato di morti, e d'alto ſangue tinto
Era buon teſtimonio del ſuo danno,
E nel cor ne ſentiva aſtremo affanno;

24

)parve ſovra un picciolo aſinello
Con un ritorto baſtoncello in mano,
Già curvo per molt'anni il Vecchierello,
Ch'allevò il fanciulletto Eſplandiano.
Toſto riconoſciuto fu per quello;
Ed introdotto al Re da Grumedano;
Ed ei veduta la real preſenza,
Le s'inchinò con molta riverenza.

25

rte meraviglioſſi il Re Liſuarte
Della venuta di quell'uomo ſanto,
In quella ſtrana, e sì lontana parte,
Sendo dal tempo conſumato e 'nfranto:
Levoſſi, ed onoratolo, in diſparte
Il traſſe, ed a ſe 'l fè ſedere a canto;
E cibo al corpo dar languido e ſtanco,
Che per lungo digiun veniva manco.

26

)ſcia gli dimandò, perchè già d'anni
Oppreſſo e carco, a sì lungo cammino
Eſpoſto s'era; ed a cotanti affanni,
Come a fatica uſato peregrino;
Ed egli a lui: Signore, a queſti panni,
All'età, ch'ir mi fa curvato e chino,
Non ſi convien (come voi dite) andare
Omai, ſe non dalla cella all'altare.

27

a perch'io ſpero col travaglio mio
Poter maggiore aſſai, che nella cella
Utile al mondo, far ſervigio a Dio,
Portato ho queſta vita cattivella,
Dalle forze aiutato del deſio,
Qua, per veder ſe l'orrida procella
Dell'ire voſtre col divin ſoccorſo
Poſſo acquetare, e porle un dolce morſo.

28

Il che certo farò, se posto un freno
Al disdegnoso senso di ragione,
Col cor benigno, e con volto sereno
Presterete udienza al mio sermone.
Magnanimo Signor, l'ira è un veleno,
Che può star con ogn'altro al paragone;
E di sì repentina violenza,
Ch'uccide l'intelletto e la prudenza.

29

Però vi prego, che deposta ogn'ira,
Da voi or sia la mia ambasciata udita:
Iddio, ch'all'opre pie l'anime inspira
Fin là, dov'io vivea povera vita,
Mandò la nova di quest'empia e dira
Battaglia, ove mort'è gente infinita;
E la cagion (che mi diè meraviglia)
E'per lo matrimon di vostra figlia.

30

Perocchè voi, per far l'altra Reina
Del vostro Regno, l'avevate data
Contra la volontà d'essa meschina,
Che piangeva angosciosa e disperata;
Della Madre, di ciò forse indovina,
Che v'è succesſo in questa empia giornata
D'ogni vostro Soggetto, e Consigliero;
A quel Signor del gran Romano Impero

31

Il che non si può far, che nol concede
La nostra santa legge Cristiana:
Che s'un marito ell'ha, che Dio le diede
Voler dargliene un altro è cosa vana.
Che Nazian vaneggi, il Re si crede,
Per la soverchia etate, e ch'Oriana,
Gli disse, non aveva altro Consorte,
Che quel, cui or Fortuna ha dato morte

Non

32

Non v' alterate Sir, che dir vi voglio,
Rispose il Frate, omai questo secreto;
Il quale, spero in Dio, ch' ogni cordoglio
Tolto dal cor, vi farà sano e lieto:
Di non l'aver potuto dir mi doglio,
Prima ch' adesso, per aver divieto;
Ch' a Sacerdote publicar non lice
Ciò, che 'n confessione altri gli dice.

33

Nè ora lo direi, se prima chiesta
Non avessi licenzia, a cui devea;
Alla Princessa, che doglioſa e mesta
Ognor sospira la sua sorte rea.
Saprete dunque, che nella foresta,
Signor, presso la qual vivo, e vivea,
Allor ch' io vi donai quel bel fanciullo,
Ch' era 'l mio sol diletto e 'l mio trastullo;

34

Confessai la Reina, e seco ancora
Vostra Figlia Oriana, e le Donzelle:
Che contrita mi disse, ch' essa, allora
Che per voler del Cielo e delle stelle
Ambo voi tratti di Vindilisora
Foste con arte, dalle genti felle
Dal Mago presi, e dappoi liberati
Per opra sol dei duo fratei pregiati;

31

Per premio e guiderdon (sì il cor le punse
D' Amadigi il gran merto e 'l gran valore)
Con lui in matrimonio si congiunse,
E si legò con vero e casto amore:
E quell' istesso giorno lo consunse,
Che così fu piacer del Creatore.
Onde da poi quel Fanciullin ne nacque,
Nel qual Dio buon cotanto si compiacque,

36

Che lo cavò miracolosamente
Di bocca a fiera dispietata e dura;
E da lei al bambin dar lungamente
Fe 'l latte, fuor d'ogn' uso di natura;
E poi che piacque a lui, e voi la mente
Accomodate al suo voler; nè cura
Egra più vi molesti; e cessin l'ire
Spente da forza di più bel desire.

37

Dove trovare un Cavalier potrete
Di sangue e di valor maggior di lui?
Le tante prove, che voi visto avete,
Gran fede e pegni son de' pregi sui;
Che non fu, da che 'l Sol le luci liete
Dal Ciel scoperse, e diede il lume a nui,
Guerriero alcun, ch' andar gli possa al paro;
E sia pur quanto vuol celebre e chiaro.

38

A quale o Re, o Imperadore al mondo
Potreste maritar la vostra Figlia,
Che non gli fosse di virtù secondo:
O di più illustre e nobile famiglia;
Nè più di lui ad innalzare il pondo
Atto del vostro onor? chi vi consiglia
Altro, non ama voi; nè teme Iddio,
Benchè non so, se viva uomo sì rio.

39

Tacque, poi ch' ebbe detto il Frate santo
Con molto ardir quest' ultima parola.
Stette 'l Britanno Re sospeso alquanto,
Poi disse: è dunque ver, che mia Figliuola
Abbia un altro Marito? e perchè tanto
Tardaste a discoprir questa, che sola
Cosa potea sturbar, che sì gran sangue
Non si spargesse, ond' or la Terra langue?

Ed

40

Ed egli a lui: quel, che vi dico, è certo;
Nè io far ſoglio teſtimonio vano;
Perchè no 'l diſſi pria, già v' aggio aperto;
Nè vi parrà dall' oneſtà lontano:
Quel Cavalier di tanta loda e merto
E' ſuo Marito, e figlio Eſplandiano:
E ſe ſaggio farete il mio conſiglio,
V' acquiſterete or or genero, e figlio.

41

Rupper queſte parole in un momento
Dell' ira e dello ſdegno il velo nero,
Siccome nebbia ſuol fiato di vento;
Che gli aſcondeva la ragione e 'l vero;
Vide il ſuo error, nè fu a pentirſi lento;
Ma penſando al valor del Cavaliero,
Che quaſi un chiaro Sol luce e riſplende,
Al grande illuſtre ſangue, onde diſcende;

42

gli acquiſtati tanti onori e pregi,
Alle palme, ai trofei, alle corone
Tolte di mano a Imperadori e Regi
In ogni clima, in ogni regione,
Alle degne opre, agli atti alti ed egregi
Fatti già per difender la ragione
L' onor, lo ſtato ſuo, la vita, e' figli
Col cor, e con la ſpada, e coi conſigli;

43

enſando alla beltà del fanciulletto,
Ch' egli cotanto amava, a tutto quello,
Che di lui ſtato gli era ſcritto e detto
Da Urganda poi, e pria dal Romitello;
Che morto era il Patin, per cui riſpetto
Sol s' era fatto sì crudel macello;
Si ſentì l' alma tutta intenerire
Di ſperanza, di gioia, e di deſire:

44

E volto a Nazian disse: o di Dio
Fedel servo ed amico, io di far male,
E di sangue e di morti avea desio,
Sol per sostegno dell'onor mortale;
Ma le vostre parole hanno 'l cor mio
Rivolto al bene, come al segno strale
Buon Sagittario sì, ch'io già disegno
Di tanto far, quanto per me sie degno.

45

Andrete ad Amadigi; e d'esser stato
Meco nulla dicendo, intenderete,
S'egli alla pace ha l'animo inchinato,
Alla comune concordia e quiete;
E poi ch'avrete il suo voler tentato,
Se sia conforme al mio, ve ne verrete;
Che sia preso alla pace un modo poi,
Che sarà con onor d'amboduo noi.

46

A cui il santo Frate: ei tanto brama,
Signor, la vostra grazia, e 'l vostro amore,
Quanto degli error suoi pentita e grama
Anima suol perdon dal Creatore;
Perch' io volsi saper pria la sua brama,
Che qua venissi, per non fare errore:
E dimostro ve l'ha per la vittoria,
Ch' ei ier non volle aver per vostra gloria.

47

Del medesmo desio son tutti quelli
Principi, e Cavalieri principali,
Non più di lui all'onestà rubelli,
O del sangue assetati de' morrali:
A' quai de' tanti morti poverelli
Forte rincresce, e de' seguiti mali;
E più degli altri al Re saggio e prudente,
C'ha di santa pietà piena la mente.

Poi

48

ch'al noſtro conforme è 'l ſuo volere,
l Re riſpoſe, e pace egli deſia,
Perchè levata all'une e all'altre ſchiere
Ogni cagion di nova zuffa ſia,
D'aſpettar non vi fia quì diſpiacere,
Fin ch'i abbia a' Roman la mente mia
Detta, e la loro in queſto caſo udita,
Onde la coſa ſia più ſtabilita.

49

minor ſpazio, ch'un'ora non vola
Dietro al tempo predace e fuggitivo,
Liſuarte ritornò con la parola
Di tutti que' Signor lieto e feſtivo,
Come chi la dolente famigliuola
Quaſi ſommerſa da furor d'eſtivo
Vento conduce allegra e ſalva in porto
Dopo un cammino periglioſo e torto;

50

prega, che ritorni Naziano
Ad ultimar la pace incominciata;
Benchè conſiglio gli parria più ſano,
Che tornaſſero in dietro una giornata,
Che 'l Re Norgallo avrebbe egli, e Guilano
Penſoſo, eletti, e lor poteſtà data
Libera e piena di poter trattare
Accordo e pace, ed ogni coſa fare.

51

'eſſi ne eleggan duo per la lor parte;
E ch'egli ad ogni coſa ſia preſente;
Acciocchè veggia qual di lor ſi parte
Dall'oneſtate, o di ciò far ſi pente:
E ſe contenti ſon, che 'n altra parte
Ambi ſi volgan poi con la lor gente,
Come 'l biſogno chiede, che ſapere
Gli faccia per un meſſo il lor volere.

52

Il ſanto Uecchierel, che queſto inteſe,
Innalzò prima a Dio le mani e 'l core
Poi anzi al Re (tanto piacer ne preſe)
S'inginocchiò pien di divino amore,
E gli diſſe: colui, che qui diſceſe
Per lavar d'ogni macchia il peccatore
Che 'l male e 'l ben puniſce e guiderdo
Premio vi dia di queſta opra sì buona.

53

Sollevò il Re Britanno il Fraticello,
Che lagrimava con pietoſo affetto.
In queſta ſovraggiunſe il Fanciul bello
Tanto da Dio (come moſtrò) diletto;
E ſeco inſieme l'altro Garzonzello
Nipote di quel Padre benedetto,
Che la Reina, per ſaper, mandava,
In quale ſtato la battaglia ſtava.

54

Come 'l vide di corpo e di bellezza
Cotanto eſſer creſciuto l'Eremita,
Fu tanto il ſuo piacere e l'allegrezza,
Che la parola gli reſtò impedita.
Subito laſcia il Re (sì gran vaghezza
Ha del fanciul) e con gioia infinita
Gli corre incontro, e con aperte braccia
Pien di paterno amor ſtretto l'abbraccia.

55

A lui s'abbaſſa riverente e umile,
E gli bacia la mano il Fanciullino:
Si riga il Frate la faccia ſenile
Di dolce pianto, e lui, che baſſo e chin
Stava, ſi reca in braccio, e 'l ſignorile
Volto, che ſembra angelico e divino,
Bacia più volte, nè giammai ſi ſazia
Di mirar la beltà, che 'n lui ſi ſpazia.

Moſ-

56

'l tenero affetto i circonſtanti,
che non ebbe alcuno i lumi aſciutti;
. Re (benchè nol moſtri ne'ſembianti)
più s'intenerì, che gli altri tutti:
on ſpazio Naziano il tenne, avanti
e lo laſciaſſe, raccogliendo i frutti
l'immenſo piacer, che dà la viſta
coſa amata ad alma inferma e triſta.

57

ie gli uſcì di braccio, al Re s'inchina
tto adorno di grazia e gli atti e 'l viſo:
nea l'avolo in lui la viſta china,
e di vedere un Angel gli era avviſo;
una lettra pigliò della Reina,
'egli gli porſe, rimirandol fiſo:
fu tanto l'amor, ch' a poco a poco
i accese il cor d'ineſtinguibil foco.

58

a l'amava per la gran beltade,
e come raggio in lui di Dio ſplendea;
per ciò, che dell'opre illuſtri e rade
l futuro valor predette avea
lui la ſavia Maga; or caritade
ſangue sì quel primo amor creſcea
n una fiamma sì gentile e chiara,
ie non vede di lui coſa più cara.

59

a poſſanza tal, che 'n un momento
gn'atra nebbia di diſdegno e d'ira,
ie contra il Padre avea, ſparſe, qual vento
polve ſuole, ove 'l ſuo fiato ſpira:
'l foco, ch' era dianzi in tutto ſpento,
ſi ravviva, e quel deſio reſpira,
'era già morto. e ſcopre anco i veſtigi
ll'amor, che portava ad Amadigi.

Poi

60

Poi che con tanta gioia rimirato
Ebbe 'l caro Nipote il Re Britanno;
Ch' a rimirarlo divenia beato,
Sommerso in Lete ogni paſſato danno
La carta aperſe, che gli aveva dato
Della Reina, che con molto affanno
La ſupplicava (s' eſſer può) che pace
Voleſſe far col ſuo nemico audace.

61

Parte il ſanto Eremita, e ſeco mena
Con grazia di Liſuarte il bel Garzone
Ma perchè più non odo Filomena
Sfogar la ſua dogliosa paſſione;
E d' orrori ſen vien la notte piena,
Apportando ripoſo alle perſone;
Io vo', Signor, por fine a queſto cant
Perchè 'l mio ingegno ancor ſi poſi alqua

Il fine del nonanteſimoſeſto Canto.

CANTO
ONANTESIMOSETTIMO.

)lù che mai foſſe vaga, e più ridente,
Con quella fronte, che fa lieto il mondo,
Appar la roſea Aurora in Oriente;
E porta ne' begli occhi il dì giocondo;
E della terra le bellezze ſpente
Vive torna, e del mare alto e profondo:
Ond' io già preſſo il fin del mio lavoro
Riprendo in man la cetra, e 'l plettro d'oro.

2

iunſe nell' oſte il gran Servo di Dio
Del Re di Francia, con quel Fanciulletto,
Che fece la Natura al creder mio
Per far un uom d' ogni parte perfetto;
E pien d' oneſta ſpeme e di deſio
Di far così pietoſo e ſanto effetto,
Se n' andò d' Amadigi alla gran tenda,
Che par che luca, e più d' altra riſplenda.

3

madigi parlava ad Ardiano,
Ch' allor volea mandar con la novella;
Ed una carta ſcritta di ſua mano
Di queſto caſo alla ſua Donna bella;
Ma come venir vide Naziano
Col vago Fanciullin, ch' ogni Donzella
Di bellezza avanzava, uſcio di fuori,
Perchè corteſe, quanto può, l' onori.

Cor-

4

Corſe dunque ver lui per dargli aiuto
Di ſpeme e di timor tutto tremante;
Non conobbe il Fanciul, benchè veduto
L'aveſſe pur un'altra volta avante;
Che fu per la beltà ben conoſciuto
Dal Principe d'Irlanda, e da Briante,
Che 'l udir, quando portar l'ambaſciata,
Ch'a Liſuarte non fu cara, nè grata.

5

Il diſmontar di ſella, e dimandaro,
Se 'l Greco Cavalier volea vedere,
Tanto nel mondo allor celebre e chiaro;
Il qual ſolo per far a lui piacere
A Roman diè la vita; e gliel moſtraro,
Che quel buon Padre fea porre a ſedere;
Ond'egli andò con un real inchino
A riverenza fare al Paladino;

6

Non, come a Padre, che notizia ancora
Di ciò non hà, ma come a Cavaliero
Miglior di quanti ne vede l'Aurora,
E ne ricopre il bel noſtro emiſpero:
Con cui ſempre bramato avea, d'allora
Che ſuperò i Romani, ir per Scudiero,
Sol per veder l'opere eccelſe e chiare,
Che fan di lui ſonar la terra e 'l mare.

7

Il gran Campion per forza di natura
Innondar ſi ſentì di gioia il core,
Toſto che vide in lui quella figura,
Per cui l'acceſe da' primi anni amore;
E fu queſto piacer fuor di miſura
Poſſente sì, che la forza e 'l colore
Gli tolſe, tal che ſen ſarebbe accorto
Ognuno al viſo, al color ſpento e ſmorto

Da-

8

Da virtù mosso occulta e naturale
Il Re di chi sia figlio, al Frate chiede;
E se quell'è beltà celestiale,
Ch'egli con gli occhi mira, e a pena crede.
Egli è figlio di Dio, ma di mortale
Donna, e d'uom nato, e ve ne faccio fede,
Quel gli rispose; e ne saprete poi
Qualche cosa più là de' fatti suoi.

9

Finchè 'l seryo di Cristo a quell'altera
E real compagnia la giusta espose
Dimanda di Lisuarte, e con severa
Voce, d'esso al desio questi dispose;
La bella, e d'altra più gentil Guerriera
Con le luci soavi ed amorose
Vagheggiò 'l bel Fanciul, che sempre seco
Col famoso parlò Cavalier Greco.

10

Concordate le cose, il Frate manda
A riferir il tutto al Re Lisuarte;
E che Briante, e 'l gran Prence d'Irlanda
Erano eletti per la costor parte;
E ch'ognun partiria dalla sua banda
Al primo albore, e ciò, ch'a parte a parte
S'era concluso in quel nobil consiglio,
Per dare all'ire, alle discordie esiglio.

11

A suon di trombe, all'apparir del giorno
Ambo questi gran Regi il campo alzaro.
Ma temp'è ben, ch'io faccia omai ritorno
Ad Oriana, che mai sempre amaro
Pianto versa dal core, ove soggiorno
Preso ha un timor, a cui non è riparo
Alcun, dappoi che da lei fe partita
Per trattar questa pace l'Eremita.

Che

12

Che maggior non si faccia ancor paventa,
Come per pioggia rapido torrente,
L'ira del Genitor, tosto che senta,
Ch'ella si maritò celatamente;
Dall'altra parte forte la tormenta
L'acerba morte di cotanta gente;
Il periglio del Padre, del Marito;
E del Fratel da lei tanto gradito.

13

Ma mentre quasi picciola cervetta,
Ch'al fianco abbia duo cani aspri e mordenti
E nel timido petto la saetta;
E pur del cacciatore anco paventi;
Da diversi timor percossa, aspetta
Novella ancor, che più l'anga e tormenti;
Da una finestra vide di lontano
Venir del suo Signore il picciol Nano.

14

Venia correndo, come avviso porti,
Esso, e'l destriero travagliato e lasso,
Buono, o tristo che sia, che molto importi
Ed affrettava d'ora in ora il passo:
Si fer del viso i bei colori smorti,
Di freddo ghiaccio il cor, ella di sasso;
E s'egli non gridava pace pace,
Lo spirto se ne già presto e fugace.

15

Pace pace gridò, come la vide
Con la destra levata, e'l volto allegro;
Ella che 'ntende ciò, subito uccide
La sua temenza; e'l core infermo ed egro
Con liquor di speranze omai più fide
E ristora e conforta; e'l fosco e negro
Abito, che vestia l'anima mesta,
Cangia, e nova ripiglia e lieta vesta.

Cor-

16

ſer le Damigelle, e del giardino
ecero aprir le porte in un momento;
utto 'l volto ridea dell' uom piccino,
he l'animo ſpargeva il ſuo contento
agli occhi fuori, e con un grande inchino
. lei, che 'l core avea ad udirlo intento,
aciata pria la man, diede la carta
)i pianto, d'allegrezza umida e ſparta.

17

mai la volle aprir, prima ch' udito
Non aveſſe da lui novella certa
)ella vita del Padre, del Marito,
: del Fratel, che tanta loda merta;
Com' ebbe inteſo ciò, d'un infinito
)iletto piena, la lettera aperta
Leſſe della battaglia ogni ſucceſſo,
E tutto quel, ch' era ſeguito appreſſo.

18

tta ch' ebbe la carta, inginocchiata,
E 'nſieme aggiunta l' una e l' altra palma,
Quaſi di tanto beneficio grata,
Alzando al Cielo i ſuoi penſieri e l' alma,
Ringrazia il Padre eterno, che levata
Gli abbia da doſſo così grave ſalma
D'affanni e di martiri, ond' era oppreſſa
Sì, che venuta in odio era a ſe ſteſſa.

19

)iegò ſubito l'ali l'Allegrezza,
E ſparſe per la corte la novella,
Che 'l core empie di gioia e di dolcezza
Delle Princeſſe, e d'ogn' altra Donzella;
La quale accrebbe sì la lor bellezza,
Che nova meraviglia era a vedella;
E tanto in lor il piacer ſovrabbonda,
Ch' eſce dall' alma, e 'l lor bel viſo inonda.

Poi

20

Poi che 'l primo furor di quel diletto,
Ch'a guisa d'aura impetuosa fuore
Ogn'altra cura gli sgombrò dal petto,
Dal tempo alquanto fu fatto minore;
Il Nano fer chiamar, che sovra un letto
Nel palagio dormia del suo Signore,
Ch'era fuor del giardino al lato manco,
Per la vigilia e la fatica stanco;

21

E cento volte, e più gli fer narrare
Tutti del gran conflitto gli accidenti;
Che tanti appunto fur, quant'onde il mare
Move irato Aquilon ne' giorni algenti:
L'avreste viste, mentre ad ascoltare
Stavano, ad or ad or gli occhi lucenti
Turbar di pianto, il viso impallidire,
E quasi in un rinascere e morire.

22

Ma come la Reina Sardamira
L'acerbo fato intese di Floiano;
La morte troppo vergognosa e dira
Di quel superbo Imperador Romano;
Sfogò cogli umid'occhi il duolo e l'ira;
E sfogato l'avrebbe con la mano
Percotendosi il molle e casto seno;
Ma vergogna le pose un duro freno.

23

Tutte le fur quelle gran Donne intorno
Adorne di gentil, dolce pietate,
Perchè far non potesse oltraggio e scorno
Agli aurei crini, all'alta sua beltate;
Nè la lasciaro, infin che 'l lungo giorno
Non nascose nel mar le chiome aurate;
E poi che fu l'aere oscuro e cieco,
Volse albergar l'altra Reina seco;

Ch'o-

24

ra con lei lagrime chiare e belle
rſa da' lumi vaghi; or la conforta
n parole atte a quetar le procelle,
ie dall' Orſa gelata Aquilon porta;
far pietoſe Tigri irate e felle:
con sì dolci e bei modi l' eſorta
poner freno al dolor aſpro e rio,
h' ogni ſuo danno al fin pone in oblio.

25

erzo dì dappoi, ſtando Oriana
ſpettando la pace, e i Cavalieri,
enne chi fè la ſua allegrezza vana;
le deſtò nel cor novi penſieri:
erò ch' inteſe, che l' oſte pagana
on più Giganti ſpaventoſi e fieri
i verſo il mar, dai monti era diſceſa
el Re ſuo Padre alla ruina inteſa.

26

ch' Amadigi per donargli aita
ol ſuo drappel di Cavalieri erranti;
la cavalleria la più ſpedita
' era già ſpinto con gran fretta avanti;
dappoi Perion con l' altra ardita
Gente ſeguiva di cavalli e fanti;
Ma ſi credea, che prima non giungeſſe,
Che qualche gran battaglia ſuccedeſſe.

27

ſi temea, perchè l' oſte poſſente
D' Aravigo era, e quei feriti e ſtanchi,
Che non ſia vinto da sì brava gente;
E ch' a tant' uopo il ſuo valor non manchi.
Toſto che queſto ogni Princeſſa ſente,
Fecero i volti lor pallidi e bianchi;
E temendo di qualche alta ſciagura,
Tremavano di gelo e di paura.

Man-

28

Mandar ſubito il Nano, e dopo lui
Altri meſſaggi: perchè d'ora in ora
Abbian novella degli amici ſui;
Onde novo deſio ſempre l'accora.
Ma paſſati che fur tre giorni e dui,
L'altro mattin, poco da poi l'Aurora,
Udir picchiar all'uſcio del giardino,
E la voce ſentir di Gandalino.

29

Subito mandò Lidia a far aprire
Tutta tremante la gentil Princeſſa;
E fatto poi Mabilia a lei venire,
Che per Meſtizia non dormia con eſſa,
Senz'altrimenti volerſi veſtire
Lo fecero ſalir con molta preſſa;
Nè tardò Briolangia, che vicina
Nella ſtanza dormia della Reina.

30

Come 'l videro entrar con lieto aſpetto,
Tutte raſſerenar l'anima triſta,
Che di novo per tema e per ſoſpetto
Avean turbata l'angelica viſta.
Portava il Cavaliero un braccio al petto;
La faccia tutta avea livida e piſta
Per le percoſſe avute alla battaglia;
Ove moſtr'ha, quanto ei nell'arme vaglia.

31

Oriana, che vaga è di ſapere
Ciò, che dopo la pugna ſia ſucceſſo,
A forza fece il Cavalier ſedere,
Ch'umile il ricusò molto e dimeſſo,
Pregando lui, che per farle piacere
Voleſſe raccontar tutto 'l ſucceſſo
Di queſto novo caſo a parte a parte
Fra il Re Aravigo, e 'l ſuo padre Liſuarte.

Ond'e-

32

nd' egli incominciò: Signora, il caso
E' tal, che vi farà cangiar colore;
E degno, che le Dive di Parnaso
Porgan al sermon mio virtù e favore:
Poi che dall' Eremita persuaso
Il vostro Genitor rivolse il core
Tutto alla pace, volendo ritrarsi,
Per non aver cagion poi di lagnarsi;

33

a nova avuta della gente molta
Del fiero Re di Landa, e degli amici,
Ch' era della montagna in cima accolta,
E ricoprian infin l'alte pendici;
Tosto che si pensò voler dar volta
Con l'esercito suo contra i nemici,
Per li passi pigliar della montagna
Mandò schiere d'Irlanda, e di Bertagna.

34

Quantunque i duo terzi fosser morti
De' suoi Guerrier nella crudel mislea;
Pur tutti fe pigliar i siti forti,
Che erano nel cammin, ch'a fare avea:
Poi con silenzio, per non fare accorti
I suoi nemici, ch' ei partir volea,
Senza suon di tamburo, o di trombetta,
Mosse di prima sera in molta fretta.

35

Lasciò dentro il vallo i fuochi accesi;
Molte tende di picciola valuta;
Molti cavai feriti, e molti arnesi
A poco prezzo, e roba altra minuta;
E per dar men cagion d' essere offesi
Fece la gente andar tacita e muta
In ordinanza, ma non giunse al segno
Di strale, u' fu del buono Arcier disegno

36

Perchè l'Incantator malvagio e triſto,
Nella milizia eſercitato e dotto,
Dell'aſtuzia del Re Britanno avviſto,
Al loro General n'andò di botto;
Che con le ſchiere ſue ſtava proviſto,
E lo fece partir più che di trotto;
E per altro cammino, e non diſeſo,
Nel piano all' alba ſi trovò diſceſo.

37

Volſe il pietoſo Dio, ch' Eſplandiano,
Che mandava a Liſuarte l'Eremita,
Vedendo ſcender tanta gente al piano,
E ſeguitar il Re lieve e ſpedita
All'eſercito noſtro, già lontano
Venne correndo a dimandare aita,
Di ſervir il ſuo Re bramoſo e vago,
E del pericol ſuo quaſi preſago.

38

Amadigi trovò, ch'ancora armato
Dolce e tranquillo ſonno ſi dormia,
Perchè la notte il campo avea guardato
Con duo mila Guerrieri in compagnia;
E Nazian trovò, che 'nginocchiato
Dicea rivolto al Ciel l'Ave Maria,
Con cui fermarſi, o dir altro non volſe
Ma 'l Cavalier dal queto ſonno ſciolſe;

39

E gli diſſe: Signor, or ben potrete
Porvi d'onore una corona in teſta,
Più bella aſſai di quante altre n'avete,
Se la voſtra pietate oggi fia preſta;
Che per aver occaſion non ſete
D'acquiſtar gloria più bella di queſta:
Poi gli narrò, che quelle fiere ſquadre
Givano ad aſſalire il voſtro Padre.

40

ltò del letto il gran Campione, e preſto
Andò del Genitore al padiglione;
A cui fa il caſo in breve manifeſto,
E ch' avea d' aiutarlo intenzione.
Il magnanimo Re, che 'nteſe queſto,
Ch' era di virtù ſpecchio e di ragione,
Riſpoſe: figliuol mio il dar ſalute
Talora al ſuo nemico è gran virtute.

41

egli alla pace ha l' animo diſpoſto,
Com' io penſo, e veder mi par aperto,
Queſto fia un ſpron per farlo andar più toſto
A darle il fin, che ſe ne ſpera certo:
Se (che no 'l credo) muterà propoſto,
Fia meglio aſſai, ch' ei ſia ſtrutto e deſerto
Per le man noſtre, e che della vittoria
Sia noſtro il guiderdon, come la gloria.

42

te n' andrai con la Vanguardia avante,
E la tua de' Campioni invitta ſchiera;
Fioriſtano, Mirinda, e Floridante
Softerran teco la battaglia fiera;
Fin ch' io ſoccorrerò con Agriante,
Con Graſandoro, ed ogni ſua bandiera:
E non tardar, perchè piagato e ſtanco
L' eſercito del Re non venga manco.

43

n perde tempo il gran Prence, che brama
Di ſoccorrer Liſuarte, e gli altri amici:
Ma i ſuoi compagni valoroſi chiama,
parſi d' intorno per que' campi aprici;
l' orme ſegue pien d' ardente brama,
h' impreſſe avean laſciate i lor nemici;
Ma frattanto Aravigo, ed Archeloro
giunſer Liſuarte con le genti loro,

44

Che quaſi alla cittate era vicino,
Ove già deſtinato avea d' andare;
Perchè per trattenerlo nel cammino,
Fin che poteſſe con l'oſte arrivare;
Mandato Barſinano, e un ſuo Cugino
Avèa la retroguarda ad aſſaltare
Quel Re di Landa con più Cavalieri,
Tutti nell'arme eſercitati e fieri.

45

E con tal furia, e grido così ſtrano
Delle Britanne genti urtar la fronte,
Che governava il gran Re Cildadano,
Che diroccato avrian ogni gran monte;
E tremila Guerrier mandaro al piano,
Ch'aveano ardito il cor, le voglie pront
Ma eſſi, e i lor deſtrier ſtanchi e piagat
Non reſſer a quei colpi empi e ſpietati.

46

Arquiſillo, Alidoro, e 'l buon Gavarte
Soſtennero gran ſpazio il lor furore;
Ma Lancaſtro, Arbicone, e Polimarte
Giganti d'alto e ſoprauman valore,
Ruppero con gran rabbia in quella part
Ove pugnava il fiero Incantatore;
E come foco in gran monte di paglia
Apriro e fracaſſar quella battaglia.

47

Il Padre voſtro, che vuol pria morire,
Che mancar al ſuo onore, ancor che ve
Tutta la gente ſua rotta fuggire,
Nè di fermarla in alcun modo creda;
Pien di disdegno, e d'uno invitto ardir
Qual feroce Leon corre alla preda;
E 'nnanzi al ſuo ſquadron con l'aſta in re
Percoſſe Polimarte nella teſta;

E 'l

48

l fè cader con ſuo gravoſo impaccio:
Poſcia prendendo in man la buona ſpada,
Il ferro taglia, come vetro, o ghiaccio;
E fra le ſchiere ſi fa far la ſtrada:
Come fra greggia vil fiero cagnaccio,
Sembra Alidor, che non sà ſtare a bada;
Cildadano, il Penſoſo, e'l Re Norgallo
Fanno morti cader l'uomo e'l cavallo.

49

ſtien buon ſpazio il gran furor dell'onda
Un corredato, e forte, e ſaldo legno;
Ma come flutto ſovra flutto abbonda,
E monta d'Aquilon l'ira e lo ſdegno,
Se non vuol romper l'una e l'altra ſponda,
Ed eſſer preda d'un naufragio indegno,
Salpa ſaggio Nocchiero il ferro torto,
Volge la poppa al vento, e cerca il porto.

50

eſſer buon ſpazio all'inimico orgoglio
Liſuarte, e gli altri Cavalier valenti;
Ciaſcun, come ſuol ſaldo, immobil ſcoglio
Alla gran rabbia de'ſpiranti venti.
Al fin di ſdegno pieni e di cordoglio
Si ritiraro a paſſi tardi e lenti,
Combattendo ad ogn'or, com'orſi e pardi
Spinti da un nembo di ſaette e dardi.

51

ſe non eran queſti, che fur ſcudo
A tutto il campo adamantino e forte;
In quell'orrendo e ſanguinoſo ludo
I duo terzi di lor giungeano a morte;
Che i Giganti, ognun ſpietato e crudo,
Al cui picchiare il ferro apria le porte,
Tal fean di loro in ver ſtrage e macello,
Qual fa d'erbe di maggio il Villanello.

52

Dall' altra parte il Mago, e 'l Re di Landa
Il Duca di Briſtoia, e Rutilone
Dell' Iſola profonda, a terra manda
Un numero infinito di perſone;
Ed era tanto in queſta e 'n quella banda
L'impeto grande e la confuſione,
De' vinti il duol, de' vincitori il grido,
Che di poter ridirlo io mi diffido.

53

All' entrar della terra Libicardo
Nato in Islanda, e 'l ſuo fratel Pitarco,
L'un preſe Grumedan con lo ſtendardo,
L'altro del Re Norgal ſe n'andò carco;
Nè perchè da Alidor foſſe Balardo
A canto a loro ucciſo, e Filiparco,
Laſciar la preda, anzi fu in gran periglio
Che non deſſe Arbicone a lui di piglio.

54

Chiuſe che fur le porte, eſſendo ancora
Molto lontano il Sol dall' Occidente;
Gli arditi Vincitor alquanto d'ora
Fecer poſar, e rinfreſcar la gente,
Diſpoſti di dar poi ſenza dimora
L'aſſalto alla cittate arditamente:
Il medeſimo fece il Re Britanno
Per far (ſe pur potea) ſchermo al ſuo danno.

55

Poco dappoi al ſuono orrendo ed alto
Di trombe, che turbò quell' aere puro,
Incominciaro il bellicoſo aſſalto,
Ch' a molti d'eſſi fu crudele e duro;
Pietre e ſaette, ch' avventavan d'alto,
Pareano un nembo tenebroſo e ſcuro;
Sicchè ne fer cader in terra molti
Morti, piagati, e nel lor ſangue involti.

Ma

56

i Capitani forti e valorosi
stavan di dietro, e sospingean le genti;
Come soglion talora i flutti ondosi
L'impeto grande de' rabbiosi venti;
Basso era il muro, e i Cavalier bramosi
Tutti di preda, ed al guadagno intenti;
E la muraglia in ogni parte aperta,
Tal che speravan la vittoria certa.

57

se la notte al lor bisogno amica
Sì tosto non copria d'ombre la Terra,
Allor allor avria l'oste nemica
Morti que' Cavalier, presa la terra;
E bench'oscuro il Ciel fosse, a fatica
Potè dar tregua a quella cruda guerra,
Con molto sangue sparso d'ogni parte,
Ma con più assai da quella di Lisuarte.

58

rchè le poche genti, che lasciate
Vive gli avea la sua forte ventura,
E 'l nemico valor; dalle passate
Battaglie, ond'ancor fresco il danno dura,
Eran tutte sì stanche e sì piagate,
Che l'umana non può nostra natura
Sostener tanto affanno; e s'egli aita
Non ha da Dio, vi perderà la vita.

59

la ei, che non avea piagato il core,
Siccome il corpo; e ch'ogni suo pensiero
Avea rivolto a conservar l'onore;
Scender prima non volse del destriero,
Ch'avesse la città dentro e di fuore,
Accompagnato d'ogni Cavaliero,
Vista d'intorno; e scorto il suo periglio,
Cui non trovava aiuto, nè consiglio.

60

Stette Alidor tutta la notte armato,
E fece guardie porre e ſentinelle;
Le mura riparar in alcun lato,
Strutte dal tempo in queſte parti e 'n quelle;
Riſtorare e poſare ogni ſoldato
Piagato e ſtanco; per poter di quelle
Genti all'aſſalto diſpietato e duro
Far poſcia ſchermo, e difender il muro.

61

Isfarte, che vedea la ſua ruina,
E poco atto quel loco alla difeſa;
Sendo certo e ſecur, che la mattina
Vorran finir l'incomiſciata impreſa,
Morir con l'armi in man pur ſi deſtina,
Per non far al ſu'onor cotanta offeſa;
Poſe ai lochi più fiacchi i Cavalieri;
U' la tema è minor, poſe i Terrieri.

62

All'apparir del giorno da tre bande
A dar nova battaglia incominciaro,
Con grido, furia, ſtrepito sì grande,
Che le Ninfe del mar tutte tremaro:
Là 've d'alto caggendo il Nil ſi ſpande,
Per far un corno poi lucido e chiaro,
Non fa tanto romor; quanto fan queſti
Con voci e ſtridi, e colpi aſpri e funeſti.

63

Si difeſero un pezzo, al fin dal molto
Impeto vinti fur, che ſi rinforza,
Come ſuol flutto furioſo e ſtolto,
Che rabbia d'Aquilon ſoſpinge e sforza;
Che ſovra il lido, che difeſo molto
S'è contra il ſuo furor, ſalito a forza
Senza contraſto alcun ſpande e diffonde
Per tutto ſchiume ed alghe, arene ed onde.

S'in-

64

ontraro Alidoro, e Cildadano
ghi di vender la lor morte cara,
Gigante Arbicone, e col Germano,
andavan uccidendo uomini a gara;
parve lor l' incontro acerbo e ſtrano,
poco poi biſogno ebber di bara,
gli portaſſe con pietoſa cura
lar ai morti corpi ſepoltura.

65

grande impeto oſtil quell' ampia ſtrada
on ſpazio difender coi petti forti,
con la loro valoroſa ſpada;
ntorno la coprir tutta di morti.
lor ſovrabbondò l' empia maſnada
tanta copia, che del danno accorti
ritirar, là dove il Re Liſuarte
eva e braccia e teſte a terra ſparte.

66

ſeco raccolti in un drappello
quiſillo, il Penſoſo, e Sinodoro;
entro l' ovil ſembrava un leoncello;
coi taglienti e duri brandi loro
cean d' umani corpi empio macello;
non potendo ſtar contra coſtoro,
tti feriti, e ſtanchi, e diſpietati,
rano di morir deliberati.

67

va il Re di Landa: ah Cavalieri,
n laſciate di queſti ſolo un vivo;
te co' ferri diſpietati e fieri
l' odioſo ſangue un largo rivo;
cidete con ſeco anco i Terrieri,
anno il ben noſtro e'l noſtro onore a ſchivo;
lete la città, che per vendetta
ſua di così fare a noi s' aſpetta.

68

Essendo già le cose disperate,
E la crudel battaglia in questo stato,
Che sperar più di ritrovar pietate
Mal si potea nel Vincitore irato;
Diverse strade avendo omai girate
Per error delle guide l'onorato
Prenze con la sorella e Floridante
Giunse, che giva a tutti gli altri avant

69

Ed ascoltando i gridi e 'l gran romore,
Che facean dentro la Terra già presa
Confusamente il vinto e 'l vincitore,
Entrò siccome una gran fiamma accesa
In secca salce con sì gran furore,
Francia gridando, che la gente intesa
Solo a dar morte a chi chiedea merced
Volse per timor gli occhi, e fermò il pi

70

Non così tosto un numeroso armento
Apreno quattro Leonesse fiere,
Come coi ferri acuti in un momento
Fer questi quattro le nemiche schiere:
Fugge ciascun ripien d'alto spavento,
Ma non può dove salvarsi vedere;
Che Quadragante entrò dall'altra band
Francia Francia gridando, Irlanda Irlan

71

Sostenner sol l'impetuoso assalto
Pitarco, e 'l suo German, come l'orgo
De' venti e 'l gran furor sostiene un alt
E dominante l'onde orrido scoglio;
Ma tosto far un periglioso salto
Più di quel, che 'l Roman dal Campido
Fecer per forza fare ad ambo doi
Col crudo brando lor gli incliti Eroi,

Am

72

ıdigi e 'l Cugin sì, ch' un gran massó,
he d' altissimo monte si deriva,
iviso a forza dall' alpestre sasso,
cade in ima ed in profonda riva,
on fa strepito tal, tanto fracasso,
ome fan questi; e la lor morte priva
ome di vita lor, gli altri d' ardire;
nde fuggir non san, non san morire.

73

ıarte, ch' aspettava ad ora ad ora,
Con l' arme rotte, e già stanco e ferito,
)' esser ucciso e preso, e che vede ora
Ritrarsi il Vincitor vile e smarrito,
Com' abbia l' arme intiere, e come or ora
ncominci a pugnar, l' impaurito
stuolo rincalza, impiaga, apre, e ruina,
Quasi fosse del Ciel folgore, o mina.

74

ttanto Floristano, e la Sorella
Jcciso avean Balardo, e Polimarte,
Che più, ch' onde non move in mar procella,
Avean membra quel dì divise e sparte:
Più chi contenda della gente fella
Non è, che perdut' han l' ardire e l' arte;
E 'l Re di Landa, e 'l misero Archeloro
Fuggendo vanno la sventura loro.

75

rcavan di celarsi entro un albergo,
Ma in un momento fur presi ed avvinti;
Am digi, che scorge dar il tergo
Ai lor nemici, e vincitori, i vinti;
E che 'l Britanno Re gli era da tergo
Coi suoi compagni d' alto sangue tinti;
Per volersi partir prende il cammino,
Chiamando ad alta voce il suo Cugino.

76

L'Ingleſe Sir, che così toſto vede,
Allor che ſi ſtimava o preſo, o morto,
De' vincitor rivolto in fuga il piede,
E da tempeſta eſſer entrato in porto;
Chi ſtato ſia, che l'ha ſoccorſo, chiede
A Giulano il Penſoſo, ed egli accorto
Gli riſpoſe: Signor, chi ciò può fare,
Se non quel Cavalier, che non ha pare?

77

Non avete ſentito Franza Franza
Gridare, e viſto l'inimico ſtuolo
Da lui, e dal Cugin, ch'a una bilanza
Può ben ſtar ſeco, rotto irſene a volo?
Col ringraziarlo almen date ſperanza
D'animo grato a lui, che queſto ſolo
Servigio il merta, ſenza gli altri molti,
Ch'appreſſo a voi non denno eſſer ſepolti

78

Andate, diſſe il Re, Guilano, e fate,
Ch'egli s'arreſti, ch'io verrò dappoi;
Ch'egli v'è amico, e ſo, che ſe 'l pregate,
Aſpetterà ſol per piacer a voi.
Andò il Penſoſo, e fuor della cittate
Uſcito, il ritrovò, che ſenza noi
Sol ſe ne già, quanto potea veloce;
Ond'ei, perchè l'udiſſe, alzò la voce.

79

Conobbelo Amadigi, e ſi rivolſe;
E come vide il Re, che lo ſeguia,
Con altri molti Cavalier, non volſe
Far verſo di lui tal ſcorteſia;
Anzi fermoſſi; e ſeco aſſai ſi dolſe,
Che l'armi aperte e ſanguinoſe avia,
Di vederlo ferito in modo tale,
Ch'ogni piaga parea cruda e mortale.

Come

80

ome fu venti paſſi al Re vicino,
Come 'l minor ſuol far verſo il maggiore,
Diſmontò in terra il nobil Paladino,
Per baciargli la mano, e fargli onore:
Ei nol ſoſtenne, anzi col capo chino
Acceſo tutto di paterno amore
Gli poſe il braccio al collo, e 'l ſimigliante
Fece, e fatto gli fu da Floridante.

81

enne in queſta Mirinda ed Alidoro,
Quadragante, Angrioto, Cildadano,
Il Re di Cornovaglia Sinodoro,
Guidobaldo, il Penſoſo, e Floriſtano,
Ed altri Cavalieri appreſſo loro,
Che correndo venian di mano in mano;
Fra' quai fur fatte con comun piacere
Le accoglienze ſecondo il lor dovere.

82

perchè al Vincitor l'eſſer clemente
Via più convienſi, ch'inumano e fiero,
Mandò nella Cittate immantinente
Il Re Lifuarte più d'un Cavaliero,
Perchè non s'uccideſſe omai più gente
Dal vindice ſoldato, o dal terriero;
Che 'n gentil petto crudeltà non regna,
E dopo la vittoria è coſa indegna.

83

arſinan di Saſſonia, il Mago rio,
Il Duca di Briſtoia, e 'l Re di Landa
Da in cuſtodia a mio Padre il Signor mio,
Poi di partir congiedo al Re dimanda;
Il qual piacer non volſe al ſuo deſio,
Anzi rivolto diſſe al Re d'Irlanda,
Che vuol queſto Campion tutt'altri parmo
Vincer di corteſia, come con l'arme.

Men-

84

Mentre così dicean, vider slegati
Arbante, e Grumedan lieti venire,
Da pericol di morte liberati,
Che mal speravan di poter fuggire,
Con piacer general, ch'erano amati
Per lor virtù da tutti, e 'l lor morire
Stat'era da ciascuno sospirato;
E più dal Re, Signor benigno e grato.

85

Non so, se 'n lor maggior fosse il diletto
Della lor libertà, della lor vista;
O di veder col Re tanto diletto
La bella compagnia da lor gradita:
E spenta ogni discordia, ogni dispetto,
Ch' avea la pace da' lor cor bandita;
Se n' andar a Amadigi, e l' abbracciaro
Ambo con atto affettuoso e caro.

86

Nè fine avuto avria la gran tenzone
Delle lor cortesie, del lor contento,
Se non avesser visto Perione,
Quel gran Re sempre a nove glorie intento,
Che sen veniva avanti al suo squadrone
Con mille insegne tremolanti al vento,
Affrettando il suo passo, ove non fosse
Tardo a dar a' nemici aspre percosse.

87

La Guerriera gentil, con cui Lisuarte
Men noiosa facea la sua dimora,
Benchè tanto di sangue avesse sparte
Goccie, che l' alma omai ne langue e plora,
Per incontrar il Genitor si parte,
Senz' elmo in testa, e simile all' Aurora,
Qualor esce dal Ciel bella e festosa,
E della Terra fa lieta ogni cosa.

Il

88

Il qual da lei inteſo il caſo tutto
Dell'eſercito avverſo, e ch'Amadigi
L'avea col ſuo valor rotto e diſtrutto;
E mandatene parte ai regni Stigi,
Onde 'l loco di ſangue aſperſo e brutto
Freſchi moſtra ed orribili veſtigi:
E che l'aſperta il Re ferito e laſſo;
Nè quindi prima vuol mover il paſſo.

89

Senza tardar, chiamato a ſe Briante,
Trione, e Graſandoro, e 'l Signor Greco;
Laſciando cura al Principe Agriante,
Che menarlo a buon fin nol volle ſeco,
Per l'odio fra lor nato poco avante,
Ond'era quaſi divenuto cieco,
Dell'eſercito ſuo move il cavallo,
Che 'l farlo più tardar gli parea fallo.

90

Come 'l vide venir, chieſe il deſtriero
Per far onor Liſuarte a sì gran Sire;
Nol conſente Amadigi, e 'l ſuo penſiero
Cerca con le preghiere d'impedire:
Ma che lo prieghi più non è meſtiero,
Che venuto il caval ſenz'altro dire
In ſella ſi fe por; che ſalir ſolo
Non potea per le piaghe e per lo duolo.

91

S'incontrar queſti Regi, e s'abbracciaro
Con molto amor, con molta corteſia;
Che ſpenta la cagione, onde s'odiaro,
Spenſe ancor l'odio lor virtù natia.
Come piagato il vide il Re preclaro
In tante parti, onde ancor ſangue uſcia,
N'ebbe pietate, e con amico ciglio
Si dolſe del ſuo mal, del ſuo periglio;

92

E gli diſſe: Signor, che sì pregato
Non partiſte mi par dal campo noſtro;
Ed egli a lui: io voglio, in quale ſtato
Mi trovaſſe veggiate il Figliuol voſtro;
Come d'aperta morte liberato
Col ſuo valore ei m'abbia, a voi ſia moſtro:
E così detto corteſe eſſer volſe;
E que' Baroni ad uno ad uno accolſe.

93

Dove Agriante ſia rimira, e chiede
Al Re di lui con generoſo affetto;
Quindi giurando non movere il piede,
Se prima ei non compare al ſuo coſpetto;
Move Amadigi, che ciò ſente e vede,
Correndo il ſuo deſtrier, perch'ha ſoſpetto,
Che non voglia venir, s'altri lo chiama;
Tanto quel Re Britanno odia e diſama.

94

Venne per ſoddisfare al ſuo Cugino,
Ch'amava più, che non fa 'l dì la luce,
Dopo molte preghiere il Paladino
In molta fretta con l'inclito Duce.
Volle ſmontar, ma 'l Re di ciò indovino,
In cui gran corteſia ſplende e riluce,
Gli s'accoſta, e l'abbraccia, e ſtretto il tiene,
Che del torto a lui fatto gli ſovviene;

95

Dicendogli: Signor, credo, che queſto,
Ch'or facciamo fra noi d'amor duello,
Vi parerà più fiero e più moleſto
Al paragon, che non vi parve quello,
Quando col brando in mano empio e funeſto
Stavamo a fronte, e correre un ruſcello
Del ſangue noſtro fea l'ira e lo ſdegno;
Di che moſtran quest'arme ancora il ſegno.

96

tempo vi bisogna, ei gli rispose,
solver questo dubbio; indi il Re volto
l Re di Francia, con affettuose
arole l'ebbe novamente accolto;
d a secc albergar poi lo dispose
on molti prieghi, e con allegro volto,
icendo, che da lui non partirebbe,
rima ch'avesse ciò fatto, ch'ei debbe.

97

sì parlando, cavalcando andorno
a un monistero, ov'ebber buono albergo;
arte di lor nella città alloggiorno,
he non molto lontan gli era da tergo;
arte in trabacche per que' prati intorno,
h'aveano ancor d'erbette adorno il tergo.
ivi fur medicati i Regi e gli altri
a medici a ciò far periti e scaltri.

98

mi partì dappoi dal mio Signore,
Mandato qui con sì lieta novella,
er sollevar il vostro afflitto core
sì, ch'ogni tema e duol indi si svella:
E perocchè di Roma Imperadore
uol Arquisillo far, com'ei favella,
Perch'io là meni tutti que' Baroni
Romani, che qui sono anco prigioni.

99

i tacque Gandalino, e fu cotanto
l piacer, ch'ebbe la Dama gentile,
he di lagrime asperse il volto santo
atto da Dio a se stesso simile;
razie al sommo Motor rese, con quanto
ffetto si devea devot'e umile.
iò che seguì dopo, vi fia narrato,
ignor, se 'l canto mio vi sarà grato.

Il fine del nonantesimosettimo Canto.

CANTO NONANTESIMOOTTAVO.

1

QUante volte addivien fuor d'ogni ſpeme
D'ogni ſaver uman, che 'l ſommo Iddio
Allor ch'irato il mar più s'alza e freme
Del van furor de' Regi e del deſio;
Allor che tante ſpade accolte inſieme
Fanno dell'uman ſangue orribil rio;
L'orgoglio acqueta, e pon pace e concordi
Fra lor, dov'era pria guerra e diſcordia.

2

Erano l'arme loro ancor dipinte
Del ſangue, ch'avean ſparſo i brandi ſuoi
Ed inſepolte ancor le genti eſtinte
D'ambe le parti da que' grandi Eroi;
E le braccia, che dianz' avea ſoſpinte,
O quanto alto Motor tu vali e puoi!)
Ira, ſdegno, furor a trarſi il core,
Ora ſi ſtringon con fraterno amore.

3

Venti dì ſtette, tanto aſpra e mortale
Era ogni piaga, il Re Britanno in letto;
E ſe maſtro Eliſeo, che 'n arte tale
Era eccellente Medico e perfetto,
Non ne prendea la cura; il ſuo gran male
Morto l'avrebbe, od a giacere aſtretto
Per molti meſi, e que' Signor d'intorno
Gli furo ognor, quanto fu lungo il giorno

Sen-

4

za parlar, ſenza far motto alcuno
elle diſcordie loro, o della pace;
empo aſpettando comodo e opportuno,
anato il Re, com'ogni ſaggio face.
enne frattanto, e fu caro a ciaſcuno
l Frate, a cui sì la concordia piace,
he trovatoli inſieme in pace tanta,
'alte laude di Dio tacendo canta.

5

queſto mezzo il Principe di Franza,
ià del Patin la gran ſuperbia doma
on la ſua morte, ad Arquiſil ſperanza
iede di farlo Imperador di Roma:
uanta è ſanta Virtù la tua poſſanza!
ueſti cerca di por ſovra la chioma
i colui, che l'avria dianzi piagato,
orona d'oro; e dargli un sì gran ſtato.

6

dì Liſuarte a Perion dimanda,
hi 'l fece accorto di quel gran periglio,
el qual por lo cercava il Re di Landa;
d egli a lui: un pargoletto figlio,
he correndo venia da qualla banda,
nde l'oſte ſcendea, tutto vermiglio,
utto in atto tremante, e con favella
imeſſa ci portò la rea novella.

7

ſuarte il mira, e dice: Eſplandiano
oi fatto a me tal beneficio avete;
d io farò, che d'aver ſpeſo in vaoo
anti paſſi per me non vi dorrete.
llora il preſe il ſant'uom per mano;
gli diſſe: al gran Re grazie rendete;
nd'ei per obedir chino ed umile
aciò la man con dolce atto e gentile.

Ab-

8

Abbraccia il bel Fanciul con molto amore
Il gran Britanno, e gli bacia la faccia
Con tanta tenerezza e tal dolzore,
Ch'ogn'altra noia fuor dell'alma ſcaccia;
Rivolti verſo il Padre i lumi e'l core,
Che 'l mira, come forte anco a lui piaccia
E crea in lor queſt'atto amor sì grande,
Che in infinito ſi dilata e ſpande.

9

Venuto coi prigioni Gandalino,
Che veſtian tutti lungo abito e nero;
E temean colpo di fiero deſtino,
Fra' quai ſon gli Elettor del ſacro Impero
Tante ragion lor diſſe il Paladino,
Non partendoſi mai però dal vero
In favor del ſuo Amico illuſtre e degno,
Che di Roma gli dier l'Imperio e 'l Regno

10

Coronato Arquiſil con tutte quelle
Pompe e ſolennità, che ſi devea;
E ſano il Re delle ſpietate e felle
Piaghe, che molte per lo corpo avea;
Avendo già mandate le novelle
Alla cara Moglier, che l'attendea;
Ad Amadigi, in lui le luci fiſſe,
In preſenza di tutti un giorno diſſe:

11

Invitto Cavalier, vengo sforzato
A queſto ufficio far, che mai preſente
Lodar alcun Guerrier non ſono uſato,
E ſo ch'offenderò la voſtra mente,
Che vi recate a noia eſſer laudato;
Pur io vo' raccontar ſuccintamente
In preſenzia di tanti alti Signori
Le mie paſſate colpe, e i voſtri onori.

Poi

12

d'una in una cominciò a narrare
Tutte l'opere illustri e glorioſe,
Fatte in ſuo pro dal primo dì, che ſtare
Da Briſenna pregato ſi diſpoſe
Seco per Cavalier, ſenza laſciare
Coſa da dire; il che meraviglioſe
Fece le menti di quei, che l'udiro;
E per invidia trar più d'un ſoſpiro.

13

detto ciò, così ſoggiunſe poi:
A chi m'ha dato onore, e vita, e regno,
Qual dargli guiderdon, ditemi voi,
Poſs'io, che giunga de'ſuoi merti al ſegno?
Dunque lo ſtato, che con tanti ſuoi
Perigli e ſangue ha conſervato, è degno,
Che ſia pur ſuo; e ſeco ancor colei,
A cui ſi deve dopo i giorni miei.

14

ciocchè come per voler di Dio
Senza ſaputa mia congiunti ſono,
Si congiungano ancor per voler mio;
Il qual da ora in poi tutto lor dono,
E gli ſo eredi del Regno natio,
E dell'amor, che ſtimo maggior dono,
Che mi portano tutti i miei ſoggetti,
Da me mai ſempre, come figli, retti.

15

gnor, chi potrà dir, quanta dolcezza
Circondi udendo queſto il core egregio
Del Cavalier, potrà dir la bellezza
Di Dio, e del ſu'altiſſimo collegio.
Nulla del regno la grandezza apprezza;
Nulla le lodi, che gli ha date, e'l pregio;
Ma che gli doni per moglie Oriana,
Paſſa ogni gioia, ogn'allegrezza umana.

A ter-

16

A terra s'inchinò tutto dimesso;
E gli baciò la man, così dicendo:
Che m'abbiate, Signor, in stato messo,
Che, come io ne sia degno, io non comprendo
Che 'l mio valore alzato, ove concesso
Non gli è d'alzarsi, grazie or non vi rendo
Ma che m'abbiate vostra Figlia dato,
Vi sarò vivo e morto anco obligato.

17

E servirò con quell'amor perfetto,
Che padron servo, e genitor figliuolo.
L'abbracciò il Re con non minor affetto
Ch'avrebbe fatto il suo proprio figliuolo;
E gli rispose: men da me diletto
Mai non sarete, ch unico figliuolo,
E buon da Padre sia, come ab esperto
Vi sarà mostro, onde ne siate certo.

18

Poi chiamò Nazian, perchè vedeva
Di meraviglia pieni i circostanti
Restar, per quello, ch'egli detto aveva,
De' due felici e fortunati Amanti,
Perocch' alcun di lor nulla sapea.
Nè s'era accorto ancor, poscia, od avanti
Ch' Oriana fu tolta al gran Romano,
Del lor amor, che lor par novo e strano.

19

E lo pregò, che dir volesse il tutto
Di quel felice amor a parte a parte;
E quando il Cavalier cogliesse il frutto
De' suoi sospir, delle fatiche sparte,
Per mostrar lor, che con ragion condutto
S'era Amadigi a torla e ch'ella in parte
Avuto avea ragion di ricusare,
E non voler le nove nozze fare.

20

ch'egli non ſapendo quel ſecreto
Fatt'avea ciò, ch'a lui ſi convenia.
'l ſanto Frate allor, ch'era diſcreto,
Raccontò 'l tutto all'alta compagnia;
Di che fu ſopra modo il Fanciul lieto,
Sapendo omai, chi pur ſuo Padre ſia,
E che gli Avoli ſuoi eran que' Regi,
Per ſtato illuſtri, e per gran fama egregi.

21

riverenza agli Avi, al Genitore;
E caramente fu da lor raccolto:
E con paterno e ſviſcerato amore
Baciato più d'una fiata in volto;
Nè ſol da lor, de' quali era alma e core,
Ma dal real drappello inſieme accolto;
Da' valoroſi Zii, dalla Guerriera
Di tal Nipote, e di tua ſorte altiera.

58

entr'accarezzan gli altri il Fanciulletto,
Amadigi il cui cor ſaggio, e corteſe
Era d'ogni virtute almo ricetto,
All'altrui gioie, al benefizio inteſe;
E ch'a novello Imperador eletto
Deſſe l'altra ſua Figlia in grazia chieſe
Per moglie al Re Britanno, onde felice
La vedeſſe di Roma Imperadrice.

59

abilita con gioia univerſale
Queſta concordia, e i matrimoni ſanti,
Sarà il Re del deſio, di tanto male
Fonte e cagion di tanti danni e tanti.
E d'ogn'altra, ch'aveva aſpra e mortale
Piaga nel corpo, a que' Signor preſtanti
Di tornar tutto nell'Iſola ferma,
E le nozze ivi far giura e conferma.

Po-

24

Poscia di Galaoro al Padre chiede
Nova, ch'egli ama, come proprio figlio
Il qual rispose, che la Dio mercede
Egli era sano, e fuor d'ogni periglio;
E di sua lunga infirmità gli diede
Contezza con non troppo allegro ciglio;
E ch'al partir lasciollo in tale stato,
Che l'aveva già pianto e sospirato.

25

Disse di più, ch'ei non sapeva ancora
Nulla di quanto era fra lor succesſo;
Il che cagion della sua morte fora
Stato per certo, ovver di rischio espresſo
Sospirò il magno Re Lisuarte allora;
E stette alquanto attonito e dimesſo,
Pensando solo all'obligo infinito,
Ch'aver deveva al Cavaliero ardito;

26

E soggiunse: Signor, certo io devrei
Fin a Parigi a visitarlo andare;
E ben, come 'l desidero, il farei,
S'io potessi le nozze ritardare;
Ma se siccome io spero, a' desir miei,
Che giusti son, bramate soddisfare,
Lo farete venire, acciocchè sia
Compita in tutto l'allegrezza mia.

27

Quinci l'uno per mar, gli altri per terra
Lieti partiro al primo albor del giorno;
Giunse a Vindilisora in Inghilterra
Lisuarte, ove la Moglie il suo ritorno
Attendea, poi che cominciò la guerra,
Che la fe d'egri e rei pensier soggiorno
Il quinto die, e fu da lei raccolto,
Che già il tutto sapea, con lieto volto.

Ma

28

a come vide il vago Fanciulletto,
Opra sì bella di natura e rara,
Se 'l pigliò 'n braccio, e se 'l ristrinse al petto,
Che cosa non avea di lui più cara.
Cento volte il baciò con quel diletto,
Che madre figlio, e di dolce acqua amara,
Che stillava il piacer, gli bagnò 'l viso,
Che pareva formato in paradiso.

29

cendo: o sangue mio, per mia ventura
Di bocca al fier Leon ti tolse Iddio
Per beneficio nostro, ed ebbe cura
Del viver tuo quel Signor giusto e pio;
O luce di quest' occhi, in che sciagura
M' aveva trasportato il destin rio,
Senza 'l tuo aiuto e l'infelice sorte,
A lagrimar ognor fino alla morte.

30

entre Lisuarte per la sua partita
Le cose necessarie apparecchiava;
Per saldar l'amorosa sua ferita,
Giunse Amadigi, ove il rimedio stava:
Oriana trovò con la gradita
E gentil schiera, che si diportava
Nel bel giardin, di Donne, e di Donzelle
Vezzose, liete, graziose, e belle.

31

van l' Imperadore, e Perione
Con Briante per mano, e Grasandoro;
Che quei volser preporre, e con ragione,
Come stranieri, agli altri amici loro:
Oriana, cui fatto il suo Campione
Saper aveva, e 'l frate anco Alidoro
La parentela fatta e l'amicizia,
Corse colma di gioia e di letizia;

32

E volle al Re con un umile inchino
Baciar la man reale, e fargli onore;
Ma nol ſofferſe, anzi corteſe e chino
La ſollevò con un ſincero amore;
A cui l'Amante ſuo, ch'era vicino,
Diſſe: parlate al magno Imperadore,
Che non v'ha viſto, e di ſervirvi brama
A par d'ogn'altro, che v'onora ed ama

33

S'inchina a lui la Dama alta e gentile,
Per far con sì gran Prence il ſuo dovuto
Nol conſente ei, ma con parlare umile
Diſſe: a queſt'onor farvi io ſon tenuto,
Poi che'l voſtro Marito, a cui ſimile
Non ſi vedrà, nè fu giammai veduto,
M'ha dato queſt'Impero, il qual ſuo fia
Mentre ſpirito avrà la carne mia.

34

Poi ch'ebbe Briolangia riverenza
Fatta all'Imperadore, al Franco Sire;
Ed amboduo con l'alta ſua preſenza
Di meraviglia pieni e di deſire;
Il bel Guerrier, la cui rara eccellenza
L'induſſe a ſopportar tanto martire,
Con tutta l'oneſtà, che ſi devea,
Cotanto accarezzò, quanto potea.

35

Salir le ſcale con tanta allegrezza,
Che mal creder il può chi non la ſente
La qual maggior facea la lor bellezza
Parer agli occhi della lieta gente;
E ſovra ſeggi d'aſſai gran ricchezza,
Tutti ſparſi di gemme d'Oriente,
Si poſero a ſedere in dolce giro
Dentr'una ſala d'artificio miro.

Poi

36

Poi che 'l grande Arquisillo, e 'l Re di Franza
Con Oriana ebber parlato assai,
Vedendo il figlio, che dalla speranza
Sua cara non potea torcer i rai,
Si levò in piedi; e con real baldanza
Disse all' Imperador: lasciamo ōmai,
Ch' Amadigi compiaccia il suo desio
Con lei parlando, che gli ha data Iddio.

37

E preso per la man di Sobradisa
L' alta Reina, la lasciò con lui,
Ch' ogni dura almia avria vinta e conquisa
Con la dolcezza de begli occhi sui:
Com' Amadigi quella Donna assisa
Presso a se vide; quella Donna, a cui
Avea gia fatto servo il suo desire,
Il core e l' alma; così prese a dire.

38

Quanto vi debbo, o di questi occhi miei
Unica luce, o sol pace e conforto
Nell' empia guerra degli affanni rei,
Che m' ha fatta destin perverso e torto:
Ecco vostra mercede a' lunghi omei
Posto silenzio; ecco condotto in porto
Il comune voler, ch' errando giva,
Già disperato di toccar la riva.

39

Che se di voler vostro l' Eremita
Non discopriva al Re, ch' Esplandiano
Era nostro figliuol, fora sbandita
Da noi la pace, e 'l desir nostro vano:
Questo, come coltello, ha l' infinita
Ira troncato, che 'l fea quasi insano,
Del Padre vostro, e coperto di mele
Dell' alto sdegno suo l' assenzio e 'l fele.

40

Ed essa a lui: o quanto a voi debb'io,
Signor mio caro, che con rischi tanti,
Con tanti affanni, e dolor aspro e rio
Vie più fedel di tutti gli altri amanti,
Condotto a riva avete il desir mio:
Or senza più sospiri e senza pianti
Del nostro saldo amor corremo il frutto,
Che credevam talor secco e distrutto.

41

Però servar lo stil non vi conviene,
Che 'n fin a qui con me servato avete;
Or vi son moglie e serva; e non è bene,
Che meco siate più quel, che solete.
Nè 'l grado, in che sono io con voi, sostiene,
Ch'io più 'l consenta. e però omai prendete
Il freno in man di tutti i miei desiri;
Ond'io col vostro spirto e parli e spiri.

42

Ma ditemi vi priego il parer vostro
Di quel Fanciul, pegno del nostro amore
E se d'amarlo caramente sha mostro,
Come devrebbe, il mio Padre e Signore;
E con che pazienza il fallo nostro
Abbia sofferto, e 'l giovenile errore;
Che questa dubbia tema il cor mi piaga
Sì, ch'anco l'alma in tutto non s'appaga.

43

Ed ei: Signora, se conforme al volto
E 'l suo cor, e l'affetto alle parole;
Ei fu da lui non altramente accolto,
Che diletto figliuol da Padre suole:
Ma Lisuarte è prudente e saggio molto;
E sa celar ciò, che mostrar non vuole;
Nè io di ciò pegno aggio più securo,
Che l'accoglienze, ch'a lui fatte furo.

Il

44

Fanciul di costumi e di beltate
E' vostro figlio, e simigliante a voi;
Però la gentilezza e la beltate
Qual esser debbia in lui vedete in voi;
Che se non è fra noi grazia e beltate,
Che non risplenda com'un Sole in voi;
Basta ch'io dica, ch'a voi s'assimigli,
Perchè ciascun di lui si meravigli.

45

se, e dipinse di purpurea grana
La nobil Principessa il volto adorno.
In tai diporti l'ora meriggiana
Consumar que'Signor del lungo giorno;
Ma inchinandosi Febo, ad Oriana
Disse il Re Perion, che far ritorno
Volea all'albergo e lor chiese licenza
Con cortesi atti e molta riverenza.

46

irinda bella a que'Guerrier rubaro,
Che la vider restar mal volentieri
Quelle Dame reali, e la menaro
A compartir con lor l'ore e i pensieri:
Col Franco Re di compagnia cenaro
I magnanimi e forti Cavalieri;
Poi s'andaro a dormir, fin che l'Aurora
Bianca e vermiglia uscio dell'onde fuora.

47

nadigi, cui il Padre avea la sera
Di quanto far devea, consiglio dato;
Sendo ciascun dell'onorata schiera
Di quelli incliti Eroi, com'era usato,
Ridotto seco nel suo albergo, ch'era
Il più grande degli altri e più pregiato,
Rinchiusi in una camera secreta,
Incominciò con faccia amica e lieta.

48

Principi e Cavalieri eccelsi e magni,
Ch'a così illustre e glorioſa impreſa
Mi ſete ſtati ognor fidi compagni;
E meco avete la ragion difeſa,
Senza ſperanza aver d'altri guadagni,
Che della gloria; onde tal face acceſa
Avete del valor voſtro nel mondo,
Che ſplenderà, qual dì lieto e giocondo;

49

Siccome negli affanni e ne' perigli,
Che m'ha portati la Fortuna ria
Sì, ch'anco i petti noſtri ſon vermigli,
Fatto ſempre m'avete compagnia;
Degn'è, che per compagni ancor vi pigli
Ne' miei diletti, e ch'ognun meco ſia,
Com'al debito mio più ſi richiede,
A parte degli onori e delle prede.

50

E poich'a me la mia benigna ſorte,
E 'l valor voſtro, ha queſta Donna data
Per mia fida compagna e per conſorte,
Ond'omai poſi la mente affannata;
S'alcuno è quì di voi forſe, che porte
Di dolce e caſt'amor l'alma piagata
Per Donna, che qui viva, a me lo dica,
Che l'averà per moglie e per amica.

51

Poich'avrò inteſo ciò, di quegli ſtati,
Che con tante fatiche e tai ſudori
Ho fin qui col valor voſtro acquiſtati,
Dritto e giuſto fia ben, ch'io ve n'onori
Perocchè i Regni già de' vinti ſtati
Son premio e guiderdon de' vincitori;
Ed io tant'obligato a voi mi tegno,
Che con voi partirei il patrio regno.

Que-

52

Queſto detto ſi tacque, e di diletto
Conſperſe il cor d'ogni gentil Amante;
E perch'ardente amor non vuol riſpetto,
Senza più dimorar, diſſe Agriante:
Già voi ſapete, come m'ha nel petto
Scolpito Amor, qual proprio in un diamante,
La bella Olinda, e qual ſia il mio deſire,
Però null'altro mi biſogna dire.

53

Quadragante ſeguì: Signor, bench'io
Libero ſtato ſia di queſto male
Sì, che non ha potuto il petto mio
Sin qui piagar d'Amor alcuno ſtrale;
Pur la bella Graſinda aver deſio
Meco congiunta al giogo maritale;
E mi terrò di ciò vie più contento,
Ch'avaro di molt'oro e molto argento.

54

Bruneo con un ſoſpir rivolto il viſo
In lui, a guiſa di chi ſpera e teme;
Che ſappiate, Signor, diſſe, io m'avviſo,
Che ſol Melizia bella è la mia ſpeme;
Il mio terreno e vago Paradiſo,
Che prezzo più che tutto il mondo inſieme;
Però di dar vi piaccia alcun conforto
A queſto afflitto cor, pria che ſia morto.

55

Graſandor ſeguì allor: ancor che prima
Devrei di ſangue e di ſudor coperto
Fra perigli e fatiche andare in cima
Del poggio dell'onor ſpinoſo ed erto;
Poſcia ch'Amor il cor mi rode e lima
Per Mabilia gentil, voi ch'ab eſperto
Conoſcete qual forza a ciò mi tiri,
Non laſciate imperfetti i miei deſiri.

56

Sospirò Floristan, qual chi desira
Cosa, ch'aver non spera, e disse: ahi lasso,
Che 'l desiderio mio tropp'alto aspira,
Ond'io pavento di cadere a basso;
Ma se l'Imperador di Sardamira
Degno mi fa, fin che di vita casso
Questo corpo sarà, gli sarà fido
Servo in ogni fortuna, in ogni lido.

57

Disser gli altri: a mostrar nostro valore
La giovenetta nostra età n'appella;
Che l'alma ancor non ha piagato il core
Per Donna alcuna nata, o per Donzella;
I prigioni e i reami al vostro onore
Sono dicati; e questa cosa e quella
Per vostro arbitrio sol donate a cui
Più si conviene; e come piace a vui.

58

Come di cosa vostra disponete
Di tutti noi, che nulla più n'aggrada.
Che all'immortalità per girne avete
Col vostro invitto ardir mostro la strada:
Diteci a vostro pro, dove volete,
Che per vostro servigio opriam la spada:
Che non fia cosa più da noi gradita,
Ch'ad ogni rischio espor per voi la vita.

59

Solo fra tutti Floridante tacque
In profondo pensier chiuso ed immerso;
Di che sospetto ad Amadigi nacque,
Che desio non avesse al suo diverso.
Ond'ei di questo accorto, lo compiacque,
E gli disse: Signor, ver lui converso,
Altro cammino fanno i pensier miei:
E s'io potessi, noto il vi farei.

Scor-

60

orgete pur le costor voglie al lido;
E dispensate i Regni e le Donzelle
Fra questi Cavalier, che v'hanno fido
Nelle vostre passate aspre procelle
Soccorso dato, perch'io mi confido,
Prima che 'l sesto dì copran le stelle,
Di potervi narrar cosa, che fia
Vostra non poca contentezza e mia.

61

à stabiliti i matrimoni santi
Fra que' Signori valorosi e degni:
Di concorde voler di tutti quanti
Divisi poi fra lor gli stati e i regni;
Diede il Ducato di Sassonia avanti
Di Barsinano, e successori indegni
Con la Duchessa, al Principe d'Irlanda;
Ed a Brunco il bel Regno di Landa.

62

i primi possessor lor mise in mano,
Per più facile aver ogni lor terra;
Poscia pregò l'Imperador Romano,
Che quanto il giro di Calavria serra,
Desse con la Reina a Floristano,
Poi che 'l primier Signor era sotterra
Senz'altro erede: il che gli fu concesso
Con gran ricchezza ed altri stati appresso.

63

entr'a quest'opra attende ognun di loro,
E sta con quelle Dame in bel diporto;
Da una fenestra, che gemmata e d'oro
Mirava, donde il Sole uscia dall'orto;
Entra un augel, che 'n suono alto e canoro
Gran meraviglia lor diede e conforto,
Con sì rara armonia, con tai concenti,
Ch'ad udir si fermar nell'aria i venti.

64

Eran le piume, ond' egli andava adorno.
Di quel color, che è 'l Ciel fereno e chiaro;
Tutte d' oro fregiate intorno intorno
Con magisterio di Natura raro;
Al collo avea un monil, ch' ogni bel giorno
Di luce vinto avria, pregiato e caro;
Dal qual pendeva picciola catena
Di lavor novo, e ricche gioie piena;

65

A cui legato un breve era, ove scritto
Era di fuor: non sia alcun, che mi tocchi,
Fuor che colei, cui sola ha 'l Ciel prescritto,
Che con la spada ognun vinca e cogli occhi;
Se far meco non vuol crudel conflitto,
E i suoi desir biasmar superbi e sciocchi;
Come vedrà venendo al paragone
Conquiso e morto in così duro agone.

66

Fur quelle lettre d' or lette e rilette
Da' circonstanti con tal meraviglia,
Che ciascun per timor sospeso stette;
Nè di toccarla alcun sicurtà piglia.
Ma 'l valoroso Re, che si promette,
Che la ventura sia sol della Figlia,
Che provi, le comanda, la ventura,
Poi ch' a ciò far null' altra ivi è secura.

67

Levasi la Guerriera, e francamente
Sen va senz' armi a ritrovar l' augello,
Perchè non gli ha 'l timor chiusa la mente
Sì, che pensi di far seco duello;
E poi ch' ei non movendosi il consente,
Gli pon la man sul tergo aurato e bello,
E da quel collo lucido e gentile
Ne spicca il prezioso e bel monile.

Spie-

68

iegò l'augel le vaghe piume allora
Con un ſoave canto a lieto volo;
E dell'albergo illuſtre uſcito ſovra
N'andò per l'aria peregrino e ſolo:
Mirinda, a cui par lunga ogni dimora,
La carta aperſe; e ritrovò di duolo
Cagione in parte, in parte di diletto;
Come nell'altro canto vi fia detto.

Il fine del nonantesimoottavo Canto.

CANTO
NONANTESIMONONO.

O Benigni uditor, quantunque io fia
Dal cammin lungo travagliato e laſſo;
Per trarre al fin queſto, che ancor di via
Breve ſpazio mi reſta, affretto il paſſo,
Qual ſtanco Peregrin, che pur deſia
Di ripoſarſi, e a qualche tronco, o ſaſſo
Appendendo il bordon, con luci liete
Conſecrarlo alla Dea della Quiete.

2

Voi con la corteſia darete udienza,
Ch'avete fin qui moſtra, al canto mio.
Torniamo dunque, ove l'Augello ſenza
Dai Re prender congiedo ſi partìo.
Mirinda moſtrò fuor nell'apparenza,
Ch'avea di lagrimar novo deſio,
Poich'ebbe letto quello ſcritto foglio;
E'l cor l'oppreſſe ſubito cordoglio.

3

Dicea la lettra, come giunta a morte
Era la Madre di quel Regno erede;
Sendo prima di lei morto il Conſorte,
Cui ella un sì gran ſtato in dote diede;
E ch'a Mirinda il ſuo merto e la ſorte
Avea donato quella real ſede,
Di concorde voler de'ſuoi ſoggettti,
De'quai molti a cercarla erano eletti.

Sar-

4

a pietate, e filiale amore
parſe dagli occhi più che 'l Sol lucenti
mara pioggia di lucido umore,
he cadendo facea rivi correnti:
iangean le Grazie, piangea ſeco Amore,
h'eran a ornar il ſuo bel viſo intenti;
facean armonia sì rara e dolce,
he ogni cor (benchè duro) impiaga e molce.

5

non piagnea con lei, per certo avea
cor di pietra, o di tigre empia e fiera:
riana gentil con lei piagnea;
riolangia, Melizia, e l'altra ſchiera
i Donne, e Cavalier, che non potea
lomo vedendo la gentil Guerriera
erſar da' lumi un lagrimoſo flutto,
ener quantunque crudo il volto aſciutto.

7

ch'ebbe compiaciuto al frale ſenſo,
Quanto devea, coi rugiadoſi rai,
fatto ſparger prieghi, oro, ed incenſo
er tutti i tempi, e cantar meſſe aſſai;
Nel core armato di valore immenſo
hiuſe il ſuo duolo, e nol moſtrò più mai,
he ſa, che 'n tempo d'allegrezza e feſta
Non le convien di ſtar penſoſa e meſta.

7

ome ſaggia nel ſuo cor deſtina,
atte le nozze col caro Alidoro,
eco ir, poi che l'ha fatta il Ciel Reina,
l poſſeſſo a pigliar del Regno loro.
Tutti inſieme mangiar quella mattina
)i Donne, e Cavalieri il lieto coro
er darle ſpaſſo, e tutto il lungo giorno
n oneſti diporti conſumorno.

Il

8

Il grand' Iſpano della ſpeme altiero,
Che la Reina Argea gli avea già data,
L'immagin figurava col penſiero,
Che 'n mezzo del ſuo cor s'avea formata,
In ogni parte sì ſimile al vero,
Ch'altro non vede, e ſol quella gli è grata,
Aſpettando veder pur d'ora in ora
La viva, e vera, e bella Filidora.

9

Bruneo frattanto, e 'l ſuo Fratello eletti
Con Angrioto per accompagnare
La Reina Eliſena, onde s'affretti
Con Galaoro di varcare il mare;
Preſi dui Brigantini i più perfetti
Di quanti ſon quell'onde uſi a ſolcare,
Sceſer preſſo a Rovano in Normandia,
Allor che 'l Sol dall'Oriente uſcia.

10

Il dì ſeguente giunſero in Parigi
Aiutando i cavai con ferza e ſprone;
Che ratti ſe n'andar più che navigi,
S'han la mezzana aperta e l'artimone:
Trovar la gentil Madre d'Amadigi,
Che volta col penſiero a Perione,
Ed al ſuo caro Figlio, ſoſpirava;
E della lor fortuna in dubbio ſtava.

11

E ſeco Galaoro, ancor dal male
Pallido aſſai, da cui furono accolti,
Come convienſi al lor ſtato reale
Con cortesi accoglienze, e lieti volti:
Ricovrate Signor la naturale
Voſtra virtute, e tutti i penſier volti,
Diſs'Angrioto, a rallegrarvi il core,
Veſtite il volto di più bel colore.

Che

12

he novella udirete ora da noi
Miglior, che giammai forse udita abbiate;
E gli narrò di parte in parte poi
I pericoli corsi, e le spietate
Battaglie fatte fra gli inclíti Eroi;
La rotta di quel Re, della cittate;
E la vittoria al fin, ch' ebbe il fratello
Di quel vittorioso e gran drappello.

13

a pace, i matrimoni publicati
Con allegrezza di tutto il Ponente,
De' Re prigioni, de' Regni acquistati,
E donati da poi liberamente.
Di tanti Cavalier seco adunati,
Le cui glorie non fian dal tempo spente;
E d' Arquisillo Imperador Romano
Eletto per favor del suo Germano.

14

Udito ciò, che nulla pria saputo
N'aveva Galaor, restò pensoso;
Cangiò 'l volto color, divenne muto;
E sospirò, quanto potè, più ascoso;
Poi disse: io laudo Dio, perchè voluto
Non ha, che 'n caso tanto periglioso
Mi sia trovato, ed abbia avuto parte
D'ogni fortuna del gran Re Lisuarte.

15

Meglio è, rispose quei, così sarete
Della vittoria a parte e della preda;
E la Reina Briolangia avrete
Più bella assai, che la figlia di Leda,
Cui di virtù, come voi ben sapete,
Agguaglian poche, e nulla è che l' ecceda;
Che l'ha vostro Fratel fra l'altre eletta,
Acciocchè vostra sia sposa diletta.

Po-

16

Poscia le lettre diede ad Elisena
Del suo caro Figliuolo, e del Marito;
Ond'ella tutta di diletto piena,
Ringraziò il sommo Dio col cor contrito.
Apparve il dì seguente il Sole a pena,
Che senza dimorar n'andaro al lito;
Ove trovar da venti navi armate
Ivi sempre ad ogn'uopo apparecchiate.

17

Ebber prospero il mar, secondo il vento,
Tanto che 'l terzo dì toccaro il lido.
Conosciuto da loro in un momento
Il porto, il salutar con lieto grido;
Onde Amadigi più che mai contento
Con ogni amico suo diletto e fido
Al mare alquanto prima andò del Padre,
Per abbracciare il Fratello e la Madre.

18

Ma perchè presti sian, gli ritrovaro
Sovr'un ricco battel discesi in terra.
Tosto a lei, che conobbe il Figliuol caro,
Della soverchia gioia il cor si serra:
Ed ei, che d'umiltà mai non fu avaro,
Per onorarla subito s'atterra;
E per baciarla le chiede la mano,
Ma poco spazio s'affatica in vano.

19

Che tosto l'abbracciò, com'arboscello
Ellera, o vite suol seco cresciuta;
E le baciò più volte il viso bello,
Per soverchio piacer pallida e muta:
Poscia che iei lasciò, volto al Fratello,
Che non solo l'inchina e lo saluta,
Ma gli diede la man, l'abbraccia stretto,
E stilla fuor per gli occhi il suo diletto.

Vo-

20

'ea la lieta ed onorata ſchiera
)elle belle Princeſſe andar al mare;
:'nnanzi all'altre la gentil Guerriera,
:he ſotto negro velo un Angel pare;
'er onorar quella Reina, ch'era
)'ogni virtute eſempio e ſingulare:
Ma'l Re non volſe, e mandò Gandalino,
:he le fece aſpettar dentro il giardino.

21

ite l'accoglienze oneſte e belle,
:he buon ſpazio durar, la gran Reina
'oſta ſovra un ubin con le Donzelle
'utte adorne di ſeta porporina,
parſa di perle, e di dorate ſtelle,
:on quella ſquadra altera e pellegrina
)i tanti Cavalieri andaro adagio
erſo l'Imperiale alto palagio.

22

dall'Imperador tolta di ſella,
:he tal grazia impetrò dal ſuo Cognato
.'illuſtre Donna, e dagli altri con ella
.e Donzelle, che ſeco avea menato:
u l'uſcio del giardin trovar la bella
'rinceſſa con le tre Reine a lato
nginocchiate per far riverenza
. quella Dama di tanta eccellenza.

23

a corteſe l'alza, e l'accarezza;
. più volte le bacia ad una ad una,
Meravigliosa di tanta bellezza,
Quanto non fu giammai ſotto la Luna;
a lor beltà creſcea per l'allegrezza,
he rideva negli occhi di ciaſcuna;
Graſinda poi la Nipote, e la Figlia
'accolſer gaie e liete a meraviglia.

24

E con fatica da lor si discioliè
La Reina cortese ed amorosa;
Con grand'amor e con onore accolse
Il suo Cognato la novella sposa;
E caramente della sua si dolse
Egritudine lunga e perigliosa;
Ma ruppe loro Amadigi il sermone
Con bella e di parlar nova cagione.

25

Menava per la man un' Angioletta
Dell'eterno Pittor figlia e fattura;
E disse a Galaor: poi ch' interdetta
Fratel mi fu d'Amor questa ventura,
Siccome gemma fra mill' altre eletta
A voi la dò, perchè n'abbiate cura;
E la tegniate cara a par del core,
Che nulla è degna più del vostro amore.

26

Rispose Galaoro: o Signor mio,
Questo, ch'or voi mi fate, è sì gran dono
Che nol potrà pagar fuor che 'l desio,
C'ho di servirvi ognor (se pur fie buono
Voi data in dono me l'avete, ed io
A me stesso mi tog'io, a lei mi dono;
E suo sempre sarò, fin che 'l vitale
Mio spirto sosterrà la carne frale.

27

Questo diss'ei da scherzo e fu da vero,
Che la bellezza e la virtù infinita
Di lei d'amor sì accese il Cavaliero,
Che l'amò poi, come la propria vita:
Ed ella a lui rivolto ogni pensiero,
E l'antica da se voglia sbandita,
Morta in se stessa, visse solo in lui;
Così contenti fur sempre ambodui.

Della

28

Illa venuta ſua toſto il romore
Corſe per tutto, tal che delle Donne,
Ch' apparecchiato avean per farſi onore
Ornamenti ſuperbi e ricche gonne,
Con la preſtezza, che ſi può maggiore,
In adornarſi nulla è più, ch' aſſonne;
E 'l medeſimo fero i Cavalieri,
Per gir, come d'onor, d'abiti altieri.

29

In tanti invitti Cavalier, nè tante
Donne di ſcettri illuſtri e di corone;
Non tante gemme, od or puro e fiammante
Dall' Auſtro caldo al gelido Aquilone
Vide di Dafne mai il bello Amante
Inſieme accolti, quanti Perione
Seguian, ed Eliſena; e quante intorno
Quelle Donne reali avean quel giorno.

30

Ille corſier di Napoli, e di Spagna
Di pelo baio, leardo, e morello,
Di Turchia, di Friſa, e di Lamagna;
Mille chinee più bianche, che l'augello,
Che dolcemente nel morir ſi lagna;
E belle sì, che non ſapria pennello
Dotto formarne di maggior bellezza;
Davano a rimirar ſomma vagghezza.

31

Al di velluto negro ha 'l guarnimento
Con frange d'oro, e qual di cremeſino,
A parte a parte con vago ornamento
Di via più d'un diamante, e d'un rubino,
Con le coperte qual di terſo argento,
Qual di broccato prezioſo e fino;
Con freni e ſtaffe fatte all' azzimina
D'oro, d'opra leggiadra e pellegrina.

Le

32

Le divise de' paggi e de' valletti
Ricche e superbe di vari colori,
Ch' a accompagnar le Dame erano eletti
A piedi ed a caval dai lor Signori,
Ch' io voglia raccontar non sia, chi aspetti,
Ch' ei parean proprio un gran nembo di fiori
Sospinto levemente da dolce ora,
Ch' ovunque passa l'aria, orna ed indora.

33

L' Inglese Re, che vide di lontano
Venir la compagnia leggiadra e bella,
Onde tutto coperto era quel piano
Sì, che non si vedea l'erba novella;
Alidoro, il Pensoso, e Cildadano
Seco per gire ad incontrargli appella;
E sprona di buon passo il suo destriero
Per voler in quell' atto esser primiero.

34

Questi Principi e Regi s' onorare
Con atti gravi, e maestà reale.
Era indietro Amadigi, e col suo caro
Fratel venia parlando, ancor del male
Pallido molto; e come s' avvisaro,
Ch' era venuto il Re, fecer por l' ale
Ai lor destrier per fare il lor devuto
Con lui, cui ciascun d' essi era tenuto.

35

Amadigi non fu, ch' era gagliardo
Contra il voler di lui, ch' a ciò contese
A scender dell' arcion d' un salto tardo,
Ed a baciar la mano al Re cortese:
Che, come a Galaor volse lo sguardo,
E tal lo vide, di pietà s' accese,
E l' abbracciò, perchè non scenda, stretto
Con amoroso e di buon Padre affetto.

Am-

36

bi' per gioia vifti lagrimare,
) per altra cagion fur da ciafcuno;
Ch' io non vo' queſta coſa interpretare
n altro ſenſo, come vuole alcuno:
La Reina Briſenna ad onorare
Andar que' gran Signori ad uno ad uno;
Ma d'eſſer primo il Genero ſi sforza,
E le bacia la man quaſi per forza.

37

i fece riverenza alla Cognata,
Ed ella a lui, che per la man la piglia:
Ma come vide la ſchiera onorata
Delle quattro Reine, e della Figlia
Briſenna, dal piacer fatta beata
Al ſuo bel palafren laſciò la briglia,
E d'obligazion con l'altre uſcita,
Abbracciò la Figliuola, e la ſua vita.

38

Al fu la gioia intorno al core accolta
D'ambedue queſte, che ne venner meno,
E ſe non era l'accortezza molta
D'Amadigi, cadean del palafreno:
Non ſi contenta di più d'una volta
Baciar la bocca amata, e gli occhi e 'l ſeno
Della Figliuola; e fu 'l piacer cotanto,
Ch' ambe la faccia ſi bagnar di pianto.

39

diſſe: voglia, o cara figlia, Dio,
Che queſta voſtra grande, alma bellezza,
Cagion del grave voſtro affanno, e mio,
Ci rechi omai diletto ed allegrezza:
Nulla ella riſpondea, ma d'un bel rio
Si rigava le gote. onde vaghezza
Aggiunſe tale a ſua beltate immenſa,
Ch' avria d'amor una dur' alpe accenſa.

Sta-

40

State farian buon ſpazio in quella guiſa,
Se dal concorſo di Donne, e Donzelle
Non era l' una dall' altra diviſa,
Che venian quinci e quindi a onorar quelle
Leonoretta alla Sorella, a guiſa
Che 'l minor al maggior ſuole, le belle
Mani volſe baciare; ond' Amor ſpeſſo
Volendo altrui piagar, piagò ſe ſteſſo.

41

Ma nol ſofferſe, e con la roſea bocca,
Che ſpirava ad ogn' or Arabo odore,
Le belle guancie, che vinceano fiocca
Di freſca neve, e grana di colore,
Soavemente baciando, le tocca;
E ne manda il diletto infino al core:
Accolſe l' altre Damigelle poi;
Ed ella accolta fu da tutti i ſuoi.

42

Finiti i dolci e cari abbracciamenti,
Che durar fra coſtoro una lung' ora,
Verſo l' Iſola ferma a paſſi lenti
S' avviar ſenza far altra dimora:
Oriana gentil coi lumi intenti
Nell' amato Fanciul ſtava ad ogn' ora;
E di materno deſiderio ardea
Delle labbra baciar, che fatte avea.

43

La Madre, che conobbe la ſua brama,
Deſiand' eſſa ancor, che ſi compiaccia,
Eſplandian con baſſa voce chiama
Dicendo a lui, che compagnia le faccia
Ord' ei, che più null' altra coſa brama,
D' un purpureo color pinta la faccia,
Con quell' aſpetto angelico ed umano
Chino ed umile le baciò la mano.

Ed

44

ella col desio mille fiate
lui la bella bocca, i lumi, e 'l viso;
ve si contemplava ogni beltate
egli Angioli più bei del Paradiso;
oi che baciar nol può con le beate
abbra di rose: e lo rimira fiso,
evendo da' begliocchi e dall' aspetto
In più d'ogn' altro soave diletto.

45

loro, cui uopo era l'aita
ella Sorella per condurre in porto
l suo desire; onde menava vita
riva d'ogni piacer, d'ogni conforto;
.e scoperse il suo amore, e l'infinita
ena, che gir il fea doglioso e smorto;
. la pregò, che far lo voglia lieto,
enz' ad alcun scoprire il suo secreto.

46

ana gentil, ch' avea provata
.a forza del desir crudele e fera,
;li promise di far per sposa amata
.ver la gloriosa, alta Guerriera;
: l'osservò, ch' all' Isola arrivata
.o chiese in grazia la medesma sera,
)ando del suo desio nova cagione;
: concessa le fu da Perione

47

qual chiamando l'amata Figliuola,
Cui amorosa fiamma il core ardea,
Qual foco secca salce, in parte sola,
.e disse, come ad Oriana avea
.a fe promessa, e data la parola,
.a qual vorria osservar, come dovea;
Ma che far nol potea, senza sapere
Prima da lei qual fosse il suo volere.

Poi

48

Poi le narrò la cosa, ond' ella accorta
Non men che bella gli rispose: Sire,
Fatta la bella faccia alquanto smorta,
A voi di comandare, e d' obedire
A me sol si convien; nè si sopporta
Al vostro grado, e mio, di così dire;
Voi mi sete Signor, io vi son serva;
E figlia obediente, e non proterva.

49

Eccomi presta a far ciò, che volete,
Benchè pensava di far cose prima;
Degne di voi, che Genitor mi sete;
E del mio sangue, ond' io fossi in più stim
Perchè 'l mio nome cieco, oscuro Lete
Non sommergesse in parte oscura ed im
Ma poi che 'l voler vostro è tale, ed io
D' ogni vostro voler vo' far il mio.

50

L' officio istesso far col Re Lisuarte
Fece Oriana al suo caro Consorte,
A cui sol fe di quel secreto parte:
E subito per tutta la gran corte
Fur quelle nozze publicate e sparte;
Di che ciascun si rallegrò sì forte,
Che 'n andaron i gridi e le novelle
Con alto e lieto suon fino alle stelle.

51

Brisenna, che vedea cotanti Eroi
Figli d' eccelsi Principi, e di Regi,
Di cui da' campi Esperi ai liti Eoi
S' ammiravano i fatti alti ed egregi;
Ch' eran venuti fin dai regni suoi,
Vaghi di fama e d' onorati pregi
Dalla gloria invitati d' Amadigi,
Ch' avea per tutto impressi i suoi vestigi

Gir

52

ir dietro a lui, ſiccome un cagnolino
Suole al Padrone. e tenerſi beato,
Qual andar gli poteva più vicino,
E nel mondo più chiaro e più lodato;
E che la corte d'un picciol Contino
Qual era di Liſuarte a queſta a lato,
Benchè foſſe Marito della Figlia,
Se ne rode d'invidia e meraviglia.

53

luto avrebbe, ch'a sì grand'altezza
Foſſe ſucceſſo, com'erede loro,
Laſciata a lui, ſiccome la ricchezza,
I real ſcettri e le corone d'oro;
Ma perchè donna ſaggia era, ed avvezza
A ſaper ſimular; nulla a coſtoro
Moſtrò fuor della mente inferma ed egra;
Anzi di ſtar vie più d'ogn'altra allegra.

54

unti all'Iſola ferma, nel caſtello
Alloggiò Perione, e'l Re Liſuarte
Con le Reine, e quel leggiadro e bello
Squadron di Donne di ciaſcuna parte.
Per la Cittate poi l'altro drappello
Di Cavalier, ſaggio Forier comparte
In palazzi magnifici e reali
Degni di loro, ed al lor merto eguali.

55

Tata l'ora calda e meriggiana
Dell'altro giorno in dolci ſuoni e canti,
Perchè Melizia, Olinda, ed Oriana
Volean dell'arco de'leali amanti
La prova far, e della rara e ſtrana
Camera ove Guerrier tant'anni avanti,
I luſtri entrato non era alcun mai,
Fuor ch'Amadigi, e la tentaro aſſai;

56

Agriante all'uſato eſſer primiero
Volſe, e la cara ſua Donna per mano
Menò, quale il Padrin ſuol Cavaliero,
Che vada a far aſſalto orrendo e ſtrano:
Ella, che d'amor ſempre ardente e vero
L'amò, non ha, che 'l ſuo deſio ſia vano,
Temenza alcuna; e va lieta e ſecura
A prova far della gentil ventura.

57

Senza trovar per ſtrada alcuna coſa,
Che punto la impediſca, o la ſgomenti,
La vaga Giovenetta ed amoroſa
L'arco varcò con paſſi tardi e lenti:
L'immagine, che 'n cima ſpaventoſa
Si dimoſtrava a tutte l'altre genti,
A lei ſi moſtrò umile; e dolcemente
Fe col ſoave ſuon lieta ogni mente.

58

Il medeſimo avvenne alla reale,
E ſemplicetta, e pura Verginella;
Di che ſentì Bruneo letizia tale,
Che ſe felice ſovra ogn' altro appella:
Oriana dappoi ſecura, quale
Certa d'aver il pregio paſtorella,
Ch' abbia meglio danzato al paragone,
Mira il chiaro figliuol di Perione.

59

E fattaſi la croce, il paſſo move
Con una gravità vaga e gentile.
Allor cadde dal ciel di rare e nove
Roſe e di fiori un dilettoſo aprile;
Che non fur mai, nè mai fian viſti altrove
Dai bei lidi d' Eſperia al mar di Tile,
Ch' ivan d' intorno con ſoavi errori
Tutto empiendo quel ciel d' Arabi odori.

E

60

S' udì un' armonia, qual laſſù forſe
L' alme beate fan lodando Dio;
A trovar l' altre due ſubito corſe,
Ch' avean già ſcorto a riva il lor deſio.
Ma come a Grovaneſa il guardo torſe,
E la ſua gran beltà vide; il natio
Color ricopre di pallore, e teme
Non falſa ſia la ſua ſeconda ſpeme.

61

Intre a provar l' altra ventura inteſa
Stava Oriana; e già per partirſi era
Per la ſuſpizion, ch' aveva preſa
Vana Alidor la ſua gentil Guerriera
Di quella, ch' or rinchiuſa entr' una chieſa
In van di lui ſi lagna e ſi diſpera;
Per render lei ſecura, ed eſſa lui,
Lieti preſi per man vanno ambodui.

62

A ſtatua fe dell' allegrezza il ſegno;
Ed ornò 'l Ciel di roſe e di viole,
Siccome a Donna, e Cavalier, che degno
Le paia d' ogni onore, eſſa far ſuole:
Floridante gentil, ch' anch' egli un pegno
Della ſua fede a Filidora vuole
Donare, e del ſuo amor, diſſe ridendo:
Anch' io provar queſta ventura intendo.

63

Iva vaghezza fuor nova armonia
Sparſe l' arco di fior, di dolce canto,
Tal che chi quei vedeva, o queſto udiva,
Un diletto provava e tale e tanto,
Che non vel ſa ridir la lingua mia.
Stettero i Regi, e i Cavalieri alquanto
Attoniti a ſentir ciò, ch' ogni noia
Potrebbe convertire in feſta e 'n gioia.

64

Ma far diſpoſte la ſeconda prova
Le Donne, come fatte aveàn la prim
Graſinda, che preſente ivi ſi trova,
Nè così poco ſua bellezza iſtima,
Voll' eſſa ancor con l'altre quattro a
Tentar la ſorte, ed andar anco in pr
Contra il voler del ſuo caro Marito,
Che divenne di ciò triſto e ſmarrito.

65

Entra la Donna, e più che ſaggia, ard
Nel vietato terreno allegra e balda,
Paſſa il pilaſtro di metal sbandita
Ogni temenza, e nel gran riſchio sal
Ma giunta al marmo laſſa e tramorti
Fu per le chiome bionde, e per la f
Tirata a forza della gonna fuore,
Perduto in tutto il natural colore.

66

Il medeſmo ſucceſſe anco ad Olinda,
Benchè 'l ſegno varcaſſe più d' un pa
Là dove prima giunta era Graſinda,
Paſsò Melizia di ſei piedi il ſaſſo.
Infino al limitale andò Mirinda;
Reſpinte tutte fur con tal fracaſſo,
Che fe tremare il core a molti arditi
E 'l volto impallidire ai lor Mariti.

67

I quai le ſollevar con gran pietate;
E non minor dolor, poi che miraro
Smarrita in tutto quella gran beltate
Che facea 'l viver lor gradito e caro
Già d' Oriana le bellezze amate
Smarrite avea 'l timor, e ſe 'l ſuo cl
Amante lieto non le dava ardire,
Più di provarſi non avea deſire.

68

oi ch'a lui pur piace, come roſa,
abbia gel vaghezza e color tolto,
ciando a dietro lui, parte penſoſa;
ompe degli incanti il nembo fo to
le candide man, che ſpaventoſa
fanno guerra; e 'ntorno al core accolto
uo raro valor, giunſe là, dove
una coſa più ſi ſente, o move.

69

e ſoave coro allor s'udio
conſertate voci a dir: ben vegna
luſtre Donna, con tanto deſio
ttata da noi; che ſolo è degna
o sì lungo di temp' aſpro e rio
o, ov'ogn'altra donna è ſtata indegna,
di bellezza il pregio a Grovaneſa,
ncer degl'incanti ogni conteſa.

70

, che Ciel corteſe ti deſtina,
invitto valor del tuo Conſorte
uanti, ove 'l Ciel copre, o la marina
e d'intorno, il più ſaggio e più forte,
mondo ad eſſer la maggior Reina,
ſcettro in man, corona in teſta porte;
ver bella e più felice prole,
uante mai ſia per veder il Sole.

71

orſe allora, e diſſe lieto:
tiſſimi Regi, or fine avranno
gli incanti, che fin qui divieto
fatt'omai è 'l ſettanteſim'anno,
à ſi poſſa entrare; ora il ſecreto
Mago Apollidon tutti vedranno,
nita vaghezza d'ogni ſtanza;
li ricchezza ogni teſoro avanza.

72

La Madre, e 'l Genitor della lor Figlia
Altieri dell'onor con Persone;
I Cavalier, le Dame, e la famiglia,
Che stavano a mirar l'alta tenzone,
Vanno a veder la strana meraviglia
Della stanza real d'Apollidone;
Ove Amadigi con spedito corso
D'ogni diletto pieno era già corso.

73

Le grosse perle, e l'or, ch'intorno intorno
Ornan gli muri preziosi e fini,
Di ch'eran tutti i lati e 'l cielo adorno,
Vil cosa fanno appresso ai bei rubini,
Ai diamanti, che fanno un chiaro giorno
Senz'altro Sole in tutti i suoi confini;
E le pitture in ogni parte belle
Avanzan quelle di Zeusi, o d'Apelle.

74

Del Mago, e della moglie la figura
Subito cangiò forma (o cosa strana!)
Non so già chi di ciò prendesse cura:
Si fe Amadigi l'un, l'altra Oriana.
Qui fu dall'arte vinta la Natura,
E la virtù divina dall'umana;
Questa fu ben la meraviglia, a cui
Ceder ogn'altra dee de' tempi sui.

75

Tant'altre cose, ch'alla nostra etate
Parerian impossibili, v'ho dette,
Che se ben fede alla mia istoria date,
Non fian senza meraviglia lette:
Nè questa con minor delle passate,
Ma perchè giunto al fine, anime elette
Son del canto e del dì, con vostra pace
Le tacerò, poi ch'ogni cosa tace.

Il fine del ventesimonono Canto.

CANTO CENTESIMO.

1

Già veggio al ſommo dell'altiero colle,
Ove m'ha ſcorto il mio deſtro Pianeta,
Di polve e di ſudor coperto e molle,
Del corſo mio la deſiata meta;
Che la ſuperba cima al Cielo eſtolle;
E'ntorno a lei una gran turba lieta,
Che del mio giunger con amica fronte
Fan ſonar d'alte voci intorno il monte.

2

O per quanti ſentier ſpinoſi ed erti
Veggio gente poggiarvi anela e ſtanca!
Ma non ſo qual di lor più laude merti,
E dalla parte dritta e dalla manca:
Quanti ne veggio di potere incerti
Queſta meta toccar, cui lena manca,
Tornar in dietro affaticati e laſſi
Vicini al giogo, e dal mezzo, e più baſſi!

3

La meta della gloria per impreſa
Da fanciul tolta dal Signor d'Urbino;
A cui drizzò, ſiccome fiamma acceſa
Al ſuo principio ſuole, il ſuo cammino:
Vedetel là, che vinta ogni conteſa
Con l'immenſa virtù del ſuo deſtino,
Col crine adorno di corone e fregi
Siede vicino a Imperadori e Regi.

4

O quanti Cavalier, che 'l mondo bello
Fanno col lor valor, che seco adduce!
Ranier dal Monte, e Montia suo fratello
Io veggio presso al glorioso Duce;
Il Conte d'Orcian Pier Bonarello,
Ch'or ad Ancona dà splendore e luce;
E quel di Montebello, ed altri Conti
Tutti all'opre d'onor veloci e pronti.

5

O che degno lo cinge, e bel collegio
D'invitti e valorosi Capitani!
Che sotto il Padre Duce alto ed egregio,
E sotto lui oprar l'armate mani;
Il cui valore e l'acquistato pregio
Fa risonar i prossimi e i lontani:
C'hanno sovente col cor saldo e forte
Posto freno al furor, vinta la morte.

6

Veggio Leonardo dalla Quercia; e a paro
Con lui Silvio Gonzaga ambi ad un segno;
Il Simonetta, e 'l Mario, ciascun chiaro,
E d'alto grido, e d'ogni laude degno;
Con questi il Muzio a' Cavalier sì caro,
Scrittor prudente, e di felice ingegno;
E quella coppia di duo fidi amici,
A cui Pallade e Cilio fur le nudrici,

7

Un Pietro, e un Paolo, ch'ancor giovenetti
Alzano a grande onor la toga e l'armi;
Scorgo alcun'altri in una squadra stretti
Di statue degni, di metalli, e marmi;
Che coi sublimi, e lor chiari intelletti
Non pur in dotte prose, e colti carmi;
Ma con la lor prudenza e col valore
Della Reina d'Adria ergon l'onore.

8

Il Mula, il Mocenigo, e'l Navagiero,
Il Legge, e'l Zeno, accorti e saggi molto;
Il Barbaro, che alzando il suo pensiero
S'è dalle cure della patria tolto,
E pensa e scrive; ed Agostin Valiero
Dalla Filosofia nel seno accolto;
E 'l Tiepolo Geografo esquisito,
Che sa del mondo ogni forma, ogni sito.

9

Ecco che gli occhi rivolgendo intorno
Vago di rimirar la gran vaghezza
Del sacro Colle in ogni parte adorno
Di rara ed incredibile bellezza,
Scorgo dal lato, onde 'l Sol porta il giorno,
Tutta ripiena la sublime altezza
Di Semidei; de' quai, s'io non son losco,
Alquanti de' più degni io ne conosco.

10

L'eccelso e gran Filippo, onor de' Regi,
A cui post'ha la Gloria una corona
Di mille palme adorna e mille fregi;
A cui l'Eternitate il loco dona
Sublime più fra i pellegrini egregi;
E 'l Re dai gigli d'or, di cui risuona
Grido illustre per tutto, ove circonda
Il Sol coi raggi, e l'Oceano inonda.

11

Con loro di Savoia il Duca invitto,
Di ricche palme altiero e di trofei;
Il cui onor la Fama ha già all'Egitto
Portato, ed agli Esperi, ai Nabatei;
E tanti altri Signor, di cui già scritto
Hanno i nomi e le laudi i versi miei,
Che non posso ridir, che 'l tempo è breve
Al cammin lungo, ch'ancor far si deve.

12

Scorgo di Cardinali un bel drappello
D'onor non men, che d'oſtro il crine ornati;
Il gran Medico è l'un, altro il Savello,
Ben degni di ſeder fra i più lodati;
Il Piſani, lo Strozza, il Puteo, e quello
Che nacque d'Adria in ſu i lieti beati;
Della Cornelia, alta famiglia, il primo,
Cui tanto debbo, e tanto apprezzo e ſtimo.

13

Ecco Guglielmo, a cui di lucid'onde
Apporta il puro Mincio il corno pieno;
E veſte di ſmeraldi ambo le ſponde,
Che rendeno quel ciel lieto e ſereno;
Di cui le treccie s'orna aurate e bionde
La bella Manto, e fregia il tergo e 'l ſeno:
E i duo fratelli ſuoi, alla cui gloria
Fia ancor chi ſacri un'immortale iſtoria.

14

Veggio del gran Ferrante i cari pegni,
Che 'l bel monte poggiar fanciulli ancora;
Veſpeſian, che fra gli illuſtri e degni,
C'hanno pregi nell'armi, oggi dimora;
Scipion da Gazuol, ch'Imperi e Regni
Tiene per vili, e ſol virtute onora;
Curzio, che con la penna e con la ſpada
All'immortalità s'apre la ſtrada.

15

Ecco un gran lume dell'Erculea prole,
Per cui Ferrara va lieta e ſuperba,
Luigi, a cui il ſommo, eterno Sole,
Pien di celeſti doni il lembo ſerba;
Che d'altro, che di roſe e di viole
S'ornerà il crine in queſta etate acerba:
Ed Alfonſo ſuo Zio prode e corteſe,
Sol nato ad alte e gloriose imprese.

16

Il Conte Federico Borromeo,
Il cui onor la fama alzata a volo
Non men, che di colui, ch'uccise Anteo,
Porta dal caldo all'agghiacciato Polo;
Che se furor di destino aspro e reo
Non s'interpon, senza sentir mai duolo,
Stati acquistati, e gloria vera e salda
Vivrà, mentre che 'l mondo il Sol riscalda.

17

Ed Alberico, a cui Massa, e Carrara
Portan di marmi in sen varia ricchezza;
A cui non fu l'alma Natura avara
D'alta presenza, e di viril bellezza:
Cui fortuna e virtù diedero a gara
Tutti que' doni, onde l'uom più s'apprezza,
Liberal, saggio, valoroso, e forte,
Atto a far schermo alla seconda morte.

18

E presso a lor Paolo Giordano Ursino;
Di Santa Fiore l'onorato Conte;
Ascanio dalla Cornia; e quel Vicino,
C'ha di pregiato allor cinta la fronte;
Giordan, che fece al mondo in Montalcino
L'ardir, l'ingegno, e le sue forze conte;
Ed Aurelio Fregoso alto e pregiato
Mastro di guerra, ed al gran Cosmo grato.

19

Ecco Alvaro di Sande, il cui ardire
Passa in esempio alle future genti;
Che senza tema alcuna di morire,
Offerse il petto ai ferri aspri e pungenti
Dell'empio Trace, pria fatte fuggire,
Siccome lieve polve innanzi a' venti,
L'armate schiere: ond'ei fe tanto acquisto,
Al suo gran Re servizio, onore a Christo.

20

E Baldassar, e Fulvio, ambo Rangoni,
Che fanno altera gir Secchia, e Panaro;
Di cui benchè la Fama alto ragioni,
Giunger non può del lor gran merto a paro;
E i duo, di cui ben degno è, che risuoni
Alto grido, e varchi oltre Crati, e Varo,
Girolamo, e Giberto; onde s'appregi
Correggio, e le lor tempie adorni e fregi.

21

E Mario Savorgnan, che stare a lato
Può d'ogni Capitan forte e prudente;
Ottavian Colalto oggi onorato
Per saggio, ardito, e d'una nobil mente:
Gioan Batista Conte di Brembato
Con la penna e con l'armi alto, eccellente;
E 'l Puola, ch'esser mostra a più d'un segno
Nell'arte militar famoso e degno.

22

Ercol Fregoso, che della Romana
Corte, qual cosa vile, odiò l'altezza;
E 'n tutto fuor d'ambizion umana
Sprezzò mitre, cappelli, e lor grandezza;
E quegli, che dal volgo s'allontana,
Di Monaco Signor, c'ha sol vaghezza
Degli alti studi di Filosofia,
Che di poggiar al Ciel mostran la via.

23

O leggiadro di Donne, e di Donzelle
Stuolo, ch'io veggio, che di gemme e d'oro
Coronat'han le chiome bionde e belle,
Ma dentro adorne di maggior tesoro.
La prima, che va innanzi a tutte quelle,
Come fidata scorta, e duce loro,
Caterina è de' Medici, ch'avanza
Di pregio ogn'altra, e Regin'è di Franza.

La

24

a Reina Iſabella, al cui onore
Io ſacro queſta penna e queſto inchioſtro;
Moglie del gran Filippo, alto ſplendore
Del ſeſſo femminil nel ſecol noſtro;
Di ſenno, di bellezza, e di valore
Altero, raro, e venerabil moſtro.
E le ſorelle ſue, in cui Natura
Per formarle perfette usò ogni cura.

25

Iargherita, di cui mai nè più caſta,
Nè di maggior virtù vide la Terra,
Ducheſſa di Savoia, che contraſta
Con lor di gloria, nel cui cor ſi ſerra,
Come in ſuo albergo, quanto valor baſta
Ad arricchire il mondo, ed a far guerra
Dura e perpetua al tempo invido e rio,
Scorta ſecura per guidarci a Dio:

26

ent'altre e più Princeſſe illuſtri e chiare,
Cento e più Dame di famoſo grido,
Che ſon con lor, di potervi nomare,
Nè di ſaper ancora io mi diffido.
O che turba mi viene ad incontrare,
Che fan d'Italia bel queſto e quel lido,
Abili a governare Imperi e Regni:
E ſtar di par coi più famoſi e degni.

27

iovanna d'Aragona, e la Sorella:
La Ducheſſa d'Amalfi, che con Dio
A fronte a fronte ognora umil favella,
Di Biſignano la Princeſſa, ch'io
Oſſervo, e Aurelia ſua parente; e quella,
Ch'io non poſſo onorar, quanto deſio,
Vittoria; e l'altra Colonneſe, a cui
Porta Sulmona i ricchi doni ſui.

Ma-

28

Maria Cardona, di cui benchè cante
Più d'una cetra, e d'un ſublime ingegno
Del bell'animo ſuo le lodi tante,
Poggiar non ponno, ove d'alzarſi è degno.
Giulia Gonzaga, che le luci ſante,
E i ſuoi penſier, ſiccome ſtrali al ſegno,
Rivolti a Dio, in lui viva, in ſe morta
Di null'altro ſi ciba e ſi conforta.

29

Dorotea d'Acquaviva, a cui s'inchina
Ed Atri, e 'l Tronto, che le tre più chiare
Lingue poſſiede; e la Sanſeverina
Felice, che potrebbe altrui beare:
Leonora Faleta di dottrina,
E d'altre parti dell'anima rare
Altera in viſta: e la bella Gonzaga
Ippolita d'onor, non d'altro vaga.

30

Girolama Colonna, e la Cognata,
Di Santafiore la gentil Conteſſa:
Giulia Urſina Rangona oggi lodata
Dai più lodati, e 'n alto pregio meſſa:
Erſilia Cortese un tempo ſtata
Donna di Roma, ch'or va sì dimeſſa
In gonna vedovile, e la Bertana
D'alto intelletto; e Cornelia Varana.

31

La Malateſta mia dolce nemica,
Nel cui oneſto foco arſi molt'anni;
Che troppo (ahi laſſo me) bella e pudica
Cagion mi fu di così lunghi affanni:
Che, ſe quanto virtù, le foſſe amica
Stata Fortuna, in più ſublimi ſcanni
Sarebbe aſſiſa, ove ben degno ſora,
Poi che la noſtra età da lei s'onora.

La

32

Conteſſa Fregoſa, e la Rangona
Conſtanza, che già feo bella Ferrara;
Indi ſuperbo il Ligeri, e la Sona,
Per ſangue e per virtute illuſtre e chiara:
Veggio colei, che la caſa Manfrona,
Siccome un vivo Sole, orna e riſchiara
Lucrezia e ſaggia e caſta, e fra le rare
Donne, che in pregio ſon, degna di ſtare.

33

Bella Gonzaga a lei ſorella
Tempio d'ogni virtù, di cui ben poco
Sarebbe il dir, che foſſe caſta e bella,
E ch' aveſſe d' amor negli occhi il foco;
E d'altre ancor, e di queſta e di quella
Patria, veggio io, ma nè 'l tempo, ne 'l loco,
Che lodare io le poſſa, mi conſente,
Benchè pronta a ciò fare abbia la mente.

34

Bella ſchiera, o pellegrino coro,
D'alti Poeti, ch'a 'ncontrar mi viene,
Il Caro, e 'l Varchi, al ſuon dolce e canoro
De' quali e Febo cede, e le Camene;
Il Veniero, e 'l Molin, cui l' Indo, e 'l Moro
Ammira, e qual più fama e grido tiene;
E i dotti Capilupi, e gli Amaltei,
Quegli nuovi Virgili, e queſti Orfei.

35

Gambara, che in queſto ſecolo ave
Grido sì grande nell' eroico ſtile.
Il Cappel, che col dir canuto e grave
Sen va cantando augel bianco e gentile:
Pier Gradinico, che col ſuo ſoave
E puro canto, di ruſtica e vile
Fa nobil mente, e 'l Fenaruol, ch' a ſegno
Alto ſolleva il ſuo fecondo ingegno.

36

Il Dolce, che con colti e dolci carmi
Ha le cangiate forme di Naſone;
E d'Achille cantati i pregi e l'armi
D'Ifigenia la morte, e di Didone,
Pianger facendo di pietate i marmi;
E con diſciolto e polito ſermone,
Per moſtrar del dir bel la norma e l'arte
Vergate tante ſempiterne carte.

37

Conſalvo Peres, che del chiaro Ibero
Fa l'onde riſonar col dolce canto;
Che nel patrio ſermon cantar Omero
Fatt'ha d'Uliſſe con le Muſe a canto;
Caro al gran Re, che nel clima, l'Impero
Stende dal noſtro Ciel remoto tanto;
Prudente, integro, accorto, e d'alto affare,
Di virtute e dottrina ſingulare.

38

Girolamo Ruſcelli, al cui inchioſtro
Cotanto debbe il bel noſtro idioma;
Che col giudicio e col ſapere ha moſtro,
Come uom gli ſcritti ſuoi puliſca e coma:
Antonio Gallo, cui d'altro, che d'oſtro
Fregia la Fama l'onorata chioma:
E l'Atanagio, alla cui colta lira
Delle nove Sorelle il coro aſpira.

39

Luca Contil, che, sì alto e profondo
E'ne' ſuoi carmi; e'l Patrizio con eſſo,
Che le loro belllezze ha moſtre al mondo;
E lor, come deveva, in pregio meſſo:
Il Gherardi, che va piano e giocondo
Cantando ſella ſua; e'l Pace appreſſo
Pieno di gravi cure, e'l dotto Pino;
E Laura Battiferra onor d'Urbino.

Er-

40

cole Bentivoglio, e 'l Bolognetto
Gloria maggior delle Felsinee rive:
Il Giraldi, che in stil puro ed eletto
Canta ad ogn'or con le sorelle Dive;
Filosofo, e Orator raro e perfetto,
Le cui opre saran mai sempre vive;
E 'l Marmitta gentil, ch'a Dio rivolto
Dalle cure del mondo è in tutto sciolto.

41

orgio Gradinico, che l'arene
D' Adria fa intente alla sua dolce e pia
Lira, piangendo la sua bella Irene,
Che Morte gli rapì spietata e ria:
Giacopo Zane, che può le Sirene
Vincer col suon di sua vaga armonia:
Il Mocenigo, che coi chiari accenti
Tragge a se i monti, e fa arrestare i venti.

42

ggio una compagnia di spirti eletti,
Che di Sebeto su le vaghe sponde
Cantando, con leggiadri, alti concetti
Accendeno d'amore il lido e l'onde.
Il colto Rota, che par, che s'affretti
Di lagrimar, come di pianto abonde,
Della diletta sua, cara Consorte
L'inaspettata ed immatura morte.

43

Costanza, il Carracciuolo, e Ferrante,
Che del tempo il furor s'ha preso a scherno:
E readeno il Tirreno alto e sonante,
Piano ed umil nel tempestoso verno:
Il Tansillo, che fa mover le piante
Coi carmi, e i fiumi star fermi; e 'l Paterno,
Che col fecondo ed elevato ingegno
E' già poggiato a sì sublime segno.

Mol-

44

Molti veggio io da lor poco lontano
Filosofi, legisti, ed oratori;
L'eloquente Manuzio; il Poggiano;
E 'l Sigonio, che s'alza ai primi onori;
Pietro Villars, che di saver umano
Co' più saggi s'agguaglia, e co' migliori;
Gioan Angiol Papio, che di par contende
Con chi formò le leggi, o me' l'intende.

45

Il dotto Piccolomini, che in carte
Le bellezze del Ciel sì vagamente
E tutti i suoi secreti a parte a parte
Ha dimostrati ad ogni gentil mente.
E 'l Castelvetro in ogni lingua, ogn' arte
Ogni scienza chiaro ed eccellente:
Agostin Muzio mio nobil concive,
Che ben d'ogni dottrina e parla e scrive

46

Di più d'un pregio adorno e d'una gloria
Girolamo Faleto, che l'Estense
Famiglia esalta con la dotta istoria,
Che luce a par di mille faci accense:
E 'l Pigna, le cui carte alta memoria
Fanno del suo saver; con laude immense
Dal giudicio comun e 'n prosa e 'n verso
Tenuto per Scrittor polito, e terso.

47

Il Pinello, ch'al Ciel s'innalza e sale
Con gli alti studi di Filosofia:
Il Carrara, che chiaro ed immortale
Sprezza la morte invidiosa e ria:
Il Cavalier Enea, a cui non cale
Se non d'onor; nè cosa altra desia:
Prospero dalla Sale; ed altri in grembo
Nudriti dell'a Morgola, e del Brembo.

48

Treviſan non pur Tomaſo, o Scoto
Ciaſcuno della Chieſa un chiaro lume;
Ma per ſe ſteſſo a tutto il mondo noto;
E della ſua eloquenza il chiaro fiume:
Il Veſco'di Betonte, che devoto
Predica e ſcrive, e quaſi un nuovo Nume
Da Dio mandato in terra apre, e ci moſtra
L'altrui perverſa legge, e la fe noſtra.

49

Camillo Treviſan, che par, che avvampi
Le menti altrui co'l parlar colto e ſcorto:
Il Sonica, che ſembra, ch'ognor ſtampi
Leggi atte a governar l'Occaſo e l'Orto:
Il Tomitan, che per gli aperti campi
Della Filoſofia ſen va a diporto:
E Decio Buonebel, che coi licori
Dona altrui vita, e rende ai dì migliori.

50

Gioſeppe Salviati, a cui moſtraro
Le ſtelle i rei, e i lor felici effetti,
Che come in ſpecchio traſparente e chiaro
Vede del Ciel tutti i ſecreti aſpetti;
E co'l nobil pennello a paro a paro
Va de' Pittor più illuſtri e più perfetti.
Veggio il Daneſe, ſpirto alto ed egregio;
E Poeta e Scultor di ſommo pregio.

51

Io veggio alcuni nobili mercanti
Di fede e di valor gran paragone:
Che fan ſecura fra perigli tanti
Del tempo rio andar la lor ragione.
Il Bonviſi, lo Strozza, e l'Attavanti;
Pier da Gagliano, che'l Serchio, e'l Mugnone
Fan gir ſuperbo; e'l buon Taſca, e'l Maffetto
Leali, e di prudente, alto intelletto.

Gia-

52
Camillo Strozzi, e l'Albici, ambo chiari:
E' Nasi onor dell'Arno, e di Mugnone:
Il Rucellai, che con lor va di pari:
Il Gaglian, ch'a tua fe nulla prepone:
E l'Attaventi, che fra grandi affari
Andar secura fa la sua ragione.
Il Varna e 'l gran Bonvisi, ond'oggi pare,
Che l Serchio vada sì superbo al mare.

53
Camillo, e Paulo, e i Frati altri Cusani
Nobili, accorti, e d'incorrotta fede:
Costanzo d'Adda: e Donato Fagnani,
Ch'ad alcun di valor punto non cede:
Con Ambrogio da Ro quel de' Dugnani,
Alla cui lealtà tutto si crede:
E i miei Concivi il buon Tasca, e 'l Maffetto
Integri, e di prudente, alto intelletto.

54
S'ad alcun par, che 'l tempo abbia consunto
In lodar questa Dama, e quel Signore
In van; passin tre carte a punto a punto,
Nè mi dian biasmo, onde n'attendo onore:
L'esser da cortesia scevro e disgiunto
Non è di generoso e nobil core;
Anzi mi doglio non poter memoria
Di molti far, che son degni di gloria.

55
Ma temp'è omai, poi che posato alquanto
Sovra il giogo mi son del sacro monte,
Ch'a condurre al fin torni il mio canto,
Prima che tocchi il Sol l'altro Orizzonte:
Alla meta vicin mi veggio tanto,
Che di toccarla, pria che 'l dì tramonte,
Spero, se forza di fortuna ria
Non mi precida, come suol, la via.

56

l'aureo Sol con men cocente raggio
caldava i poggi, e di ſudor bagnato
Era vicino al fin del ſuo viaggio
Quando vider con Ciel lieto e temprato,
Senza punto provar forza, od oltraggio
D'Auſtro ſuperbo, o d'Aquilone irato,
Una felice e trionfante nave
Venir ſolcando il mar piano e ſoave.

57

non ſo, s'era d'abete, o di pino;
O d'altro legno uſato a ſolcar l'onda;
Perciocch'un oro prezioſo e fino,
E prora e poppa e 'l una e l'altra ſponda;
Ed un azzurro vago oltramarino
D'ogni intorno la faſcia e la circonda,
Poſto con un lavor leggiadro e ſtrano
Da più d'altra maeſtra e dotta mano.

58

ſarte attorte avea d'oro e d'argento;
E i arbori di materia ignota al mondo;
Ma di sì raro e nobil ornamento,
Che 'n cotanta vaghezza io mi confondo;
D'un velo è d'or, dove ſpirava il vento,
Che tremolava ognor lieto e giocondo;
E sì dal Sol percoſſo fiammeggiava,
Ch'ogni aquilino occhio abbagliava.

59

'un raſo cremeſino e fiammeggiante
Della poppa coperto era 'l caſtello,
Delle più ſcelte gemme di Levante,
Sicch'un prato parea fiorito e bello,
Sparſo e nel reſto di bellezze tante,
Che non l'avria sì bel fatto il pennello
Del gran Zeuſi, d'Apelle, o Polignoto,
Nè del gran Tiziano al mondo noto.

L'an-

60

L'ancore aveva d'oro, e la carena
Di perle, e di ſmeraldi, e di rubini
In vece di ſavorra mezza piena,
E tutti prezioſi, e tutti fini:
Era 'n cima al caſtello una Sirena,
Ch'al vento ſparſi avendo i biondi crini,
Faceva un'armonia mai non più udita,
Atta a tornar un uom già morto in vita.

61

Tutte le gabbie eran d'argento e d'oro
Conteſte, di lavor leggiadro e raro;
Qual non vide giammai l'Indo, nè 'l Moro;
Di valor d'appagar qualunque avaro;
Ove di fanciullette un lieto coro
Cantavan con un ſuon sì dolce e chiaro
Di conſertati muſici ſtromenti,
Che rendean queto l'aere inſieme e i venti.

62

Nella gran nave fean piccioli nani
Di marinari officio, e di nocchiero;
Tutti in maniera contraffatti e ſtrani,
Ch'io non gli ſo formar pur col penſiero;
Erano del color degli Indiani
Fra duo colori il leonato, e 'l nero;
Tutti veſtiti di porpora e d'oſtro
Con abito non viſto al tempo noſtro.

63

La meraviglia della ſua bellezza
Gli occhi converſe a ſe de' circoſtanti;
Perchè non vide mai tanta vaghezza,
Nè vedrà l'Ocean poſcia, od avanti.
Dieci balene di molta fierezza
Col giogo al collo di perle e diamanti
La tiravan per l'onde a paſſo lento,
Spruzzando in alto quel liquido argento.

Ciaſ-

64

fcun ſul dorſo di que' moſtri avea
Jna Donzella, che con arte tale
Quelle gran belve a ſuo voler reggea;
Che certo non parea coſa mortale.
Ognun, ch' Urganda foſſe, ſi credea,
Che veniſſe in quel legno trionfale
Per onorar le nozze d' Oriana,
Con quella pompa inuſitata e ſtrana.

65

s' inviar verſo l' eſtreme arene
Ad incontrar la ſaggia Incantatrice:
Sol Floridante pien di dolce ſpene
Pensò, che foſſe la Dama felice,
Che promeſſa gli avea cotanto bene,
Com' io diſſi; e ridirlo or ſi diſdice,
Quando la Damigella della Fata
Scorta gli fu per ritrovar l' armata.

66

maſero Liſuarte, e Perione
A far alle Reine compagnia:
Non riman vecchio, non riman garzone,
Sì veder nove coſe ognun deſia:
Ma diede lor nova e maggior cagione
Di meraviglia, vie più d' altro pria,
Il veder fatto un ponte in ſpazio meno,
Che non ſpariſce il folgore, o 'l baleno.

67

n ponte lungo, quanto ſtrale d' arco,
Sofpinto vola; e largo trenta braccia,
D' un panno d' oro tutto adorno e carco,
Qual io non credo, che Fiorenza faccia:
Del vero il ſegno, Signor miei, non varco,
Se ben la coſa di menzogna ha faccia:
Così ſta 'l fatto; e tale è chi lo fece,
Ch' ogni impoſſibil coſa a far le lece.

Ma

68

Ma ſtupor novo i riguardanti aſſalſe,
Ch' a nullo andar ſul ponte era conceſſo
Nè ad Amadigi, o a Floridante valſe
L'eſſer ardito, od a chi loro è preſſo:
Tal che più d'un arſe di ſdegno, ed alſe
Che 'l tentar molti, e non fu lor permeſſo
Di che penſoſi ſtan ſenza parlare,
E ſenza torcer mai gli occhi dal mare.

69

E perchè già ſparito era del giorno
Il vago lume, e tenebroſa e ſcura
La terra divenia; fece d'intorno
Tanti lumi apparir, che la Natura
Dall' arte della Fata ingiuria e ſcorno
Di ricever più volte ebbe paura;
E sbarcar ſovra il ponte in un momento
Palafreni, e chinee più di dugento,

70

Coi guarnimenti di tanta vaghezza,
Ch' a volerlo ridire ogn' opra è vana;
Sparſi ed adorni di sì gran ricchezza,
Quanta non vide mai perſona umana;
E poſcia un carro d'or, d'una bellezza,
Quant' eſſer poſſa inuſitata e ſtrana,
Che da dieci Ippogrifi era tirato
Bianco ciaſcuno, e 'n ciel, e 'n terra uſato;

71

Guarniti sì leggiadra e riccamente,
Che narrar nol potrei ſenza roſſore:
Avea ruote e timon d'oro lucente;
La caſſa delle noſtre aſſai maggiore,
Di gemma prezioſa e traſparente,
Ond' ogni coſa tralucea di fuore,
Non altramente, che da vetro ſuole
Purpurea roſa, o candide viole.

L' in-

72

interior ricchezza io non vo' dire,
Perchè non mi ſaria creduto il vero.
La meraviglia grande, il gran deſire
Fece maggior in ogni Cavaliero.
Che cor fu 'l tuo, o di Caſtiglia Sire,
Che ti diceva allora il tuo penſiero,
Che penetrava in ogni parte aſcoſa,
Della tua deſiata e cara ſpoſa?

73

queſta a quattro a quatro il bel drappello
Veggion venir di quelle Giovenette,
D' abito adorne ſignorile e ſnello,
Sparſo di perle, e d' altre gioie elette,
Con un aſpetto, quanto può far bello
Natura, tal che ſembrano Angiolette
Sceſe dal Ciel col divin loro viſo,
Per far in terra un novo Paradiſo.

74

avano i Cavalier coi lumi intenti
A rimirar la pompa altera e bella
Delle Fanciulle; che tigri e ſerpenti,
E qual ſia fiera più ſpietata e fella
Potriano arder d' amore, e l' aere e i venti,
Non che queſta corteſe anima, o quella;
Le quai paſſando con gentil maniera
S' inchinar tutte all' onorata ſchiera.

75

on ſan nè che ſi dir, nè che ſi fare
In cotal coſa i Cavalieri arditi;
Stavan fermi ed intenti a rimirare,
Di ſoverchio piacer vinti e impediti,
Quella pompa ſuperba e ſingolare,
Che non videro mai queſti, o quei liti:
Sol Floridante al carro i lumi gira;
E ſe vede il ſuo Sol, guarda e reſpira.

76

Paſſavan le Donzelle tuttavia,
Movendo il paſſo lor ſoave e lento,
E'nnanzi ad eſſe ſi vedea la via
Veſtir d'erbe e di fior vago ornamento;
Quando s'udì per l'aria un'armonia,
Ch'ogn'egro cor faria ſano e contento
Di ſoavi ſtromenti e di parole
Atto a ſtornar dal ſuo bel corſo il Sole.

77

Ma, come il carro fu vicino a loro
Sì, che ſcerner potean tutte le coſe;
Una nube il velò vermiglia e d'oro,
Di gigli ſparſa, di liguſtri, e roſe:
Udiano il ſuon dell'angelico coro;
Ma non vedean le bellezz'entro aſcoſe
Della Vergine illuſtre e pellegrina
Nella gran Maeſtà della Reina.

78

Stanno que' Cavalier, come incantati;
Pieni di dolce e ſtrana meraviglia,
Con quel piacer, che'n cielo hanno i beati;
E tutta quella angelica famiglia:
Il carro paſſa dai cavalli alati
Tirato, ch'avean d'oro e ſella e briglia;
E ſovra il dorſo un Nano sì piccino,
Che ſembra di quattr'anni un fanciullino.

79

Rallegra Floridante l'alma meſta:
Ed alla ſpeme tua porgi omai fede;
L'uno all'altro dicea: chi ſarà queſta,
Ch'alcun, ch'Urganda ſia non ſpera, o crede;
Dietro a quell'armonia, ch'ogni moleſta
Cura diſgombra, ogni dolcezza eccede,
Segueno l'orme dal carro ſegnate,
Che va verſo il Caſtel per la cittate.

Già

80

à 'il romor popolar la nova avea
Di sì ſtupenda coſa ai Regi data;
Non già, che foſſe la Reina Argea,
Ch' ivi non era di venire uſata;
Tal ch' ognun deſioſo l' attendea
Del bel giardino in ſu la ricca entrata;
E già ſentiano i dilettoſi accenti
Di conſertate voci e di ſtromenti.

81

unto al giardino il vago drappelletto
Delle belle fanciulle, un largo apriro
Calle fra loro al ricco carro eletto;
Ed in due lunghe ſchiere ſi partiro:
Ed ei rinchiuſo dentro il nuvilletto,
Che lo cingea con grazioſo giro,
Empiea col canto di dolcezza pieno
D' infinito diletto il Ciel ſereno.

82

:hiari Regi, e le Reine ſtanno
Con le gran Principeſſe in ſu la porta,
Che già da quelle Fanciullette ſanno
La gran Reina, che 'l bel carro porta,
Intenti all' armonia, che dolce fanno
Quell' angeliche voci; ond' ella accorta
Sparir fa quella nube aurata e vaga,
E 'l lor gentil deſio ſubito appaga.

83

niva in maeſtà penſoſa e grave,
Aſſiſa in alta e glorioſa ſede,
Con quell' aſpetto, ch' ognun ama e pave,
Sacro e real, che la rimira e vede.
Quelle, che con un ſuon dolce e ſoave
Della gloria del Ciel facean gran fede.
A' piedi le ſedeano inſieme accolte
In lieto cerchio, e con le treccie ſciolte.

84

Incontro a lei, com'una nova Aurora,
Che porta seco nella fronte il giorno,
Bassa sedea la bella Filidora
Di tante grazie i lumi e 'l volto adorno,
Quante dell'Appennin sul dorso l'ora
Mover suol frondi, e tanta copia intorno
Avea di preziose gemme e belle,
Quanti sente il Tirren venti e procelle.

85

Si stanno a mirare i circonstanti
Cotante cose inusitate e nove,
Ch'insieme accolte si veggion davanti,
Più non udite mai, nè viste altrove.
Come fu 'l carro alla gran porta avanti,
Nessun degli Ipogrifi il passo move.
E tutti quelli piccioli omiccini
Onoran que' Signor coi capi chini.

86

Ambo i Regi cortesi se n'andaro
Per farle onor, come più lor convensi,
Ed a scender del carro l'aiutaro:
Ma, come che di loro ognun dispensi,
Quanto più può di cortesia, di paro
Col valor suo di poter gir non pensi;
Il qual è tanto e tal, ch'è cosa certa,
Ch'onorar non la puon, quant'ella merta

87

Mirinda ad aiutar la Figlia corse,
E volse officio far di Cavaliero.
La saggia Fata, che di ciò s'accorse,
Ch'ad accor l'altre volte avea 'l pensiero
Subito lieta verso lei si torse,
Dicendo: voglio anch'io sì bel Guerriero
Con licenza abbracciar di Perione,
Ch'aver uopo potrei d'un tal Campione.

Giunse

88

iunſe in queſta Amadigi, e Floridante
Con la loro onorata compagnia;
Che paſſar non avean potuto avante,
Sì per tutto impedita era la via
Dal denſo nembo delle genti tante,
Che tutta la cittate ricopria;
E ſecondo l'altezza de' lor ſtati
Lei onoraro, e fur molto onorati.

89

i volſe intorno la Fata prudente;
E come vide tanti alti ed egregi
Guerrier, quanti n'avea l'Orto, e 'l Ponente,
Di palme altieri, e d'onorati pregi;
Tante Donne di rare ed eccellente
Bellezza, figlie di Principi e Regi,
Con meraviglia grande e con piacere
Alquanto queſte e quei ſtette a vedere.

90

Poi diſſe: s'egli è 'n terra Paradiſo,
O pur felicità, che ſia perfetta,
Che 'n queſto loco ſia, certo m'avviſo,
Poich' io ci veggio tanta gente eletta;
Il cui valor, la cui beltà del viſo,
La caſtità, la fe tanto negletta
Oggi dal mondo in lor riſplende e luce,
Siccome raggio dell' eterna luce.

91

Poi 'n mezzo di Briſenna, e d' Eliſena
In parte la menaro alta e reale,
Di cotanto ſplendor chiara e ſerena,
Ch'una caſa parea celeſtiale.
Deh perchè non ho io sì larga vena
Di parole, Signor, che quanta e quale
Foſſe la ſua beltà, dir vi poteſſe,
Per far meravigliar chi l'intendeſſe?

92

Verso la parte, dove il Sol stendea
I primi raggi, esposta era la stanza,
Ch' Amadigi serbar fatta s'avea,
Che d'ivi far le nozze avea speranza.
Tutta albergar la schiera vi potea
Delle Donzelle sue, tanto a bastanza
Avea camere, sale, e camerini
Di lavor scolti preziosi e fini.

93

Fur subito le mense apparecchiate
Ricche e superbe, con d'oro e d'argento
Vasi infiniti, e coppe lavorate
Da dotti mastri di molto ornamento;
Ov' eran scolte l'opre alte e lodate
D'uomini illustri già cent'anni e cento,
Della cui gloria ancora ardente e chiara
Luce risplende, e 'l mondo orna e rischiara.

94

Mentre durò la cena, al suono d'una
Temprata lira Fanciulletta avvezza
Dalle Muse a cantar fin dalla cuna
L'alma delle virtuti, alta bellezza,
Le comincia a lodare ad una ad una,
Sì altamente e con tanta dolcezza,
Che tolto avrebbe la palma di mano
Al gran Scrittor di Smirna, al Mantovano.

95

Cantò dappoi con stil colto e facondo
L'alto valor dei duo incliti Eroi,
L'opere eccelse da lor fatte al mondo,
Che testimonio fien degli onor suoi,
Mentre 'l giorno uscirà lieto e giocondo
In grembo al Sol dei lieti campi Eoi,
Di Floridante, e d'Amadigi io dico,
Ch' ebber il Ciel più che mai altri amico.

Lo-

96

Lodò i Guerrier di quello alto collegio,
Ch'avevan prese le virtù per scorte;
E che per acquistar onor e pregio
Offerto il petto avean spesso alla morte;
Ond'a ciascun di lor per fama egregio
Del suo bel tempio aperte avea le porte
L'Eternitate, e scolto in duro acciaro
La gloria, e 'l nome lor famoso e chiaro.

97

Cantò di quelle, ch'ivi erano a mensa,
Donne, e Donzelle illustri il gran valore;
La pudicizia, la bellezza immensa,
La candidezza del lor puro core;
Ond'una lampa eternamente accensa
Splenderia al mondo, sacra al loro onore:
E qui con un inchin finio il suo canto,
E fur levate le tovaglie in tanto.

98

Tal v'ho udit'io Cappel per le sals'onde
Della vostra città talor cantare;
E i lumi santi, e l'auree chiome e bionde
Della Donna gentil vostra lodare;
Al cui soave suon l'acque profonde
Stavano intente; e 'l tempestoso mare,
Ponendo freno al suo furor insano,
Rendea 'l suo verde sen tranquillo e piano.

99

Poscia che fu la mensa sparecchiata,
E'n diversi diporti una brev'ora
Con diletto di tutti consumata,
Che 'l corpo insieme e l'animo ristora,
A Floridante la prudente Fata
Con quella gravità, che i grandi onora:
Figliuol la virtù vostra, e 'l vostro merto,
Disse, che 'l mondo ha veduto ab esperto:

La

100

La fè promeſſa, ch'oſſervata avete,
Fra tante a voi d'Amore inſidie teſe,
A Filidora; da che a ſerva rete
De'ſuoi begli occhi la beltà vi preſe:
I perigli impenſati, onde vi ſete
Schermito ognor nelle dubbioſe impreſe,
Preponendo l'onore alla ſalute;
Alla vita la gloria e la virtute,

101

Son degni ban, che'l frutto di molt'anni
Nato dal ſeme, che l'alta bontade
Voſtra ſparſo ave, dopo tanti affanni
A voi da me promeſſo omai cogliate;
E che quella beltà, che di gran danni
E' ſtata a voi cagion, lieto godiate;
La qual vi dono, e ſeco un Regno anco
Più bel di quanti ſon ſotto l'Aurora;

102

Che ter non vi potrà di deſtin rio
Furor, nè di fortuna aſpra conteſa:
Eccovi il guiderdon promeſſo, ch'io
Grata vi do; la bella fiera preſa,
Che voi col veltro del voſtro deſio
Seguita avete, e con la mente acceſa
Di vera gloria: e così detto tacque,
Di che ſommo diletto in ciaſcun nacque.

103

Come ſi ſparſe fra la gente queſta
Nova di Floridante, alta ventura,
Tanta ciaſcun ne fa letizia e feſta,
Che trapaſſa ogni meta, ogni miſura:
Ivi nè Cavalier, nè Donna reſta,
Che di moſtrar di fuor non pigli cura,
Quanto ſia'l ſuo piacer grande, infinito
Con la leggiadra Spoſa e col Marito.

Brio-

104

iolangia, Mirinda, ed Oriana
Bacian più volte della nova ſpoſa
La vaga faccia angelica ed umana;
E 'l netto avorio, e l'una e l'altra roſa:
Il medeſimo fa l'alta e ſovrana
Ducheſſa di Micena; e la vezzoſa
Melizia bella, Olinda, e tutte quelle
Chiare Reine, e Donne alte, e Donzelle.

105

ir per l'altra mattina publicate
Le nozze; e fur magnifiche e reali,
Con tutta quella pompa celebrate,
Ch'a Cavalier eccelſi, e Donne tali
Ben conveniaſi; e fien forſe cantate
Per diporto e traſtullo de' mortali
Con più favor d'Apollo e di Talia
Da miglior cetra, che non è la mia.

IL FINE.

Le tre ſeguenti Stanze del Canto ulti
rifiutate dell' Autore dopo la pubbli
zione dell' Opera ſi truovano in un
ſemplare del Giolito comunicatoci da
incomparabil gentilezza del Sig. C
Iacopo Taſſi.

51

Io veggio alcuni nobili mercanti
Di fede e di valor gran paragone:
Che fan ſecura fra perigli tanti
Del tempo rio andar la lor ragione.
Il Bonviſi, lo Strozza, e l'Attavanti;
Pier da Gagliano, che'l Serchio, e'l Mugno
Fan gir ſuperbo, e 'l buon Taſca, e 'l Maffei
Leali, e di prudente, alto intelletto.

52

Gioan Batiſta de' Botti, e 'l ſuo Germano
Corteſi e liberali oltre ogni ſtima:
Seco è 'l Pallavicino Ottaviano,
La cui fede giammai non fia chi opprim
Il Marino, lo Spinola, e 'l Fagnano
Donato, che fra' degni oggi ſi ſtima;
E Gioan Cebbà; de' quai la lealtade
Oggi ſi noma fra le coſe rade.

53

I tre da Varna; e i dui fratei Cuſani
Nobili, integri, e d'incorrotta fede.
Con lor va Gioan Batiſta de' Dugnani;
Ed Ambrogio da Rò, ch'a paro ſiede
Di credito d'ogn'altro, e de' Toſcani
L'Albizi, alla cui fe tutto ſi crede;
E molt'altri, che fan la patria loro
Di nome buon non men ricca, che d'or

une mutazioni e correzioni poſte in fine dell' dizione del Giolito, che vedute da noi tardi ono ſtate omeſſe, con alcuni errori oſſervati ella preſente edizione.

Mutazioni, o errori da correggerſi.

nt. 1. ſt. 47. figliuolo *figliuol* ſt. 55. vici-o, *vicin* c. 2. ſt. 12. il cor l' ardea, *l' ac-endea* c. 3. ſt. 71. più *pur* c. 4. ſt. 26. vide *ede* c. 5. ſt. 43. pel *del* c. 9. ſt. 3. ladre *dre* ſt. 9. copron, *coprian* c. 10. ſt. 15. il ole e 'l ferro; e 'l metallo, atto *il Sole; 'l ferro è metallo atto* c. 14. ſt. 3. dagl' ncanti, *degl' incanti* ſt. 67. purpuree, *can-lide* c. 16. ſt. 49. credemmo *crediamo* c. 54. ſt. 8. ne preſe, *ne chieſe*, c. 56. ſt. 49. gli diſſe *le liſſe* c. 60 ſt. 20 di voſtra crudeltà del mio ran danno *della crudeltà voſtra, e del mio lanno* c. 61. ſt. 18. ha dell' entrata *ave l' ntrata* c. 66. ſt. 39. Nè lo poter laſciar ſen-a cordoglo *Cui fiede il ſuo deſio, come on-la ſcoglio.* c. 70. ſt. 9. Il quale a incontrar *he gli venne a 'ncontrar* c. 72. ſt. 53. al bra-nato fido *al bramato e fido* c. 74. ſt. 54. e oi *indi* ſt. 24. in punto *in un punto* ſt. 59. vendo il vento *avendo avuto* c. 75. ſt. 7. ovava *pioveva* c. 77. ſt. 20. ſe cinſe *ſi cin-ſe* c. 78 ſt. 27. care *rare* c. 79. ſt. 14. ſua *ua* ſt. 62. ſenſo, ſembra *ſenſo, e ſembra* c. 81. ſt. 15. caro e diletto *molto diletto* ſt. 18. ecundo *facondo* c. 82. ſt. 14. ne porti *ne 'l porti* ſt. 52. deſtro *deſto.* ivi racoglie *racco-glie* c. 84. ſt. 63. ſol vita e ſpirto Sole *ſol vita, e ſpirto ſolo* c. 86. ſt. 64. dall' infer-no *dell'infermo* c. 96. ſt. 34. dal Mago *del Mago*

oltre l' Autore rifiuta la parola doi fuori di rima, e ſoſtituiſce duo.

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

CONcediamo Licenza a Pietro Lancellotti Stampator di Bergamo di poter ristampare il Libro intitolato *L'Amadigi del Sig. Bernardo Tasso* osservando gli ordini soliti in materia di stampe, e presentando le Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 8. Febraro 1754.

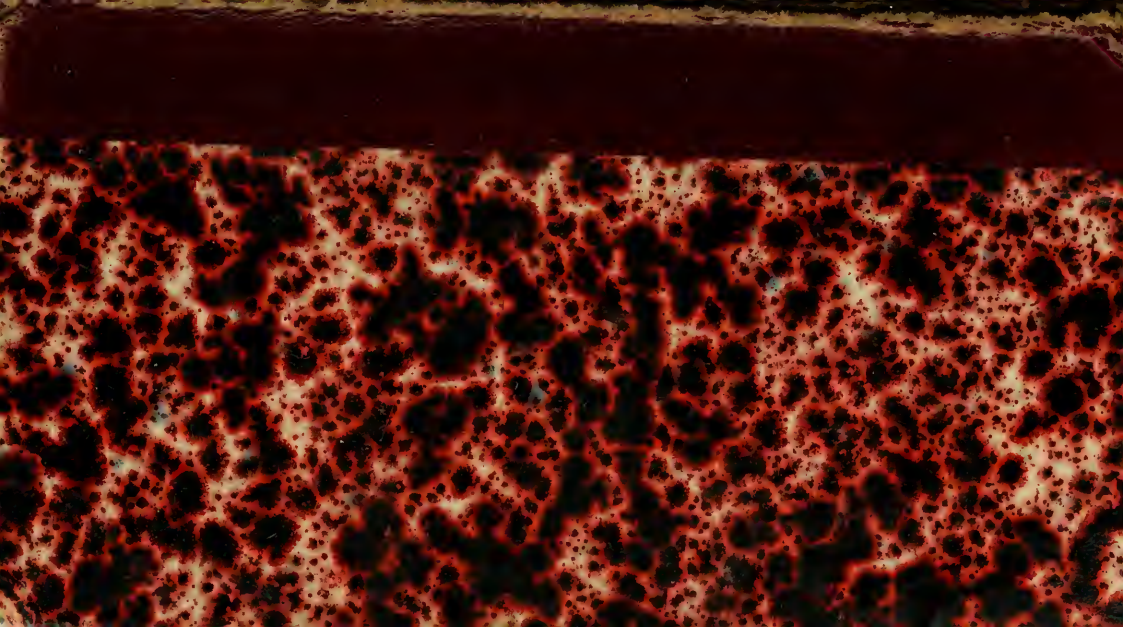
(*Z. Alvise Mocenigo II. Ref.*
(
(*Marco Foscarini Cav. Proc. Ref.*

Registrato in Libro a carte 70. al num. 420.

Giacomo Zuccato Segretario.

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
Under Pat. "Ref. Index File"
Made by LIBRARY BUREAU

Author Tasso, Bernardo
Title L'Amadigi. Vol. 3-4 in 1
1755